
UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 07098990 0


TRANSFERRED
LIBRARY

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
LIBRARY



LA

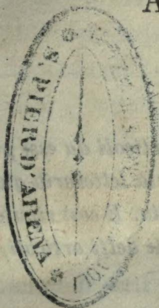
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO QUINTO

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO QUINTO



Beatus populus cuius Dominus
Deus eius.
Ps. XCVIII, 18.

SECONDA SERIE

VOL. SESTO

ROMA
COI TIPI DELLA *CIVILTA' CATTOLICA*
Via del Quirinale Num. 56.
1854.

LA CHIESA

NELLE SCUOLE DELLO STATO

È sentenza di certi politici, grande stromento di despotismo essere in mano di un Governo quella macchina complicatissima, che appellar sogliamo con barbara voce la burocrazia. E se una tale sentenza mirasse soltanto al primo istitutore di tal meccanismo, potrebbe forse dirsi veridica e ragionevole, essendo difficil cosa che alcuno degli ordigni, onde si compone la macchina, possa sottrarsi all' occhio e alla direzione dell' artefice che la fabbricò. Ma quando, mancato il primo fabbricatore, tutto il congegno cade in mano inesperta, allora la macchina complicata, mal conosciuta e nei suoi ingegni e nelle sostanze di cui è composta, non solo non corrisponde con ugual perfezione di obbedienza al motore novello, ma riesce a lui talvolta piuttosto di ostacolo che di aiuto. Il che venne già da noi osservato altra volta rispetto al meccanismo burocratico [1], stromento un giorno di sterminata potenza al terribile ingegno di Napoleone I che se l' era in Francia fabbricato di pianta, ma in mano ai successori di lui stromento restio e pericoloso che

[1] V. *Civ. Catt.* Serie I, vol. VII, *Lo Stato e la Patria* §. 3, pag. 155.

trasse l' un dopo l' altro i novelli piloti a quel misero naufragio che tutti conoscono ; nel quale perì il reggitore rimanendo illesi quasi interamente quei medesimi ordigni della macchina, che tutti pareano pendere da quell' unico centro.

Della quale indocilità degli stromenti se altri domandasse la causa, crederemmo agevole l' indicarla in quella unità di spirito da cui vengono informati tutti i meccanismi morali, come dalla unità psichica tutto l' organismo di un vivente. Questa unità è talmente essenziale ad ogni morale istituzione, che se l' istitutore non riesca ad introdurvi per anima il concetto e l' intento suo proprio , nascerà spontaneamente in quella , per l'intestino commovimento di mille cause che ora non giova indagare , un altro spirito e talora affatto contrario a quello onde nacque la macchina , spirito che forviando il *tender* dalle rotaie , manderà in perdizione se non la macchina stessa almeno tutto il convoglio ch' ella dovea rimorchiare. Qual meraviglia dunque, se quell'immenso organismo che alla ferrea mano di Napoleone I rispondea sì docile, lungi dall' essere in mano altrui stromento di despotismo, riuscì anzi d' incaglio talvolta a chi redò od imitò il complicato ordigno? Sarà , sì certamente , sarà anche in questi casi spietato strumento di despotismo la burocrazia : ma sapete in favor di chi ? In favore del primo furbo che salito al portafoglio voglia governare in nome e a dispetto del Principe; in favore del primo settario che propagando le sue influenze negli uffici sappia arreticarvi buon numero di scribi. Costui sarà allora sotto l' ombra del paludamento reale il vero governante tanto più dispotico, quanto più occulto ed ignorato, e l' Autorità suprema ordinante indarno e delusa nei suoi divisamenti più saggi dovrà deplorare e fremere sentendo benissimo quella paralisi che arresta e distrugge nel corpo sociale il movimento impressovi dalla Ragione suprema. In un tempo soprattutto in cui tanto può ed opera traforandosi per ogni dove lo spirito di partito, la cabala dei settarii, l' indocilità della indipendenza, fate che quest' impulsi contrarii riescano ad incantare una susta, a slogare un ingranaggio, a scommettere un pezzo qualunque nel meccanismo burocratico; voi vedrete quasi per

un tocco di paralisi arrestarsi per via lo spirito del motore supremo, senza che nei tenebrosi andirivieni, attraverso ai quali dovea compiere l' ultimo suo intendimento, rinvenir possiate la slogatura o il vizio di quell' ordigno ove incagliò.

Dal che apparisce, qual grave torto si abbiano certuni, che a mal volere dei governanti attribuiscono il fallire che pur fanno talvolta nella esecuzione dei più nobili e benefici intendimenti: torto poi molto più grave, se il rimproverare codesto mal riuscimento venga originato non dal desiderio di quel bene che si finge bramare, ma dall' astio contro quelle persone o quei Governi che si vogliono vituperare e distruggere.

E tale appunto ci sembra oggidì non di rado il gridar che fanno certuni contro il Governo Austriaco, rampognandone all' uopo i lodatori che tutte prendono, dicesi, come oro contante quelle *misere e microscopiche franchigie* che vennero concedute alla Chiesa [1]: mentre all' opposto alzano gli *olà*, gli *ohimè*, i *guai*, se nel libero Piemonte le si scemi alcun poco di quella libertà che godeva sotto Governo assoluto.

Paragone poco atto certamente a mostrar l' accortezza o la bontà di chi lo propone: quasi non fosse uso di ogni uomo assennato godere, quando, dopo grave malattia, l' infermo entra in convalescenza, benchè ne serbi peste le membra e infiacchite le forze; e contristarsi all' opposto, se questo infiacchimento e indolimento delle membra veggasi succedere ad uno stato di florida e robusta sanità.

1 « Non ci vuole che una semplicità infantile per citarmi in contrario l'esem« pio dell'Austria. Essa tolse bensì alcuni impacci e ragion vuole, che si renda « giustizia al Conte di Thun che ne fu il promotore, ma ne durano ancora non « pochi: le catene sono ancora alle mani della Chiesa solo che ora son d' oro. « L'insegnamento cattolico è libero, ma sottostà alla vigilanza dell'eccelso mini« stero, i vescovi sono liberi in apparenza, ma in realtà dipendenti, e non ha « molto un proconsole militare dirigea all'episcopato una circolare che in paesi « liberi non sarebbe passata senza rimostranze ed energiche proteste ». *Della libertà civile e religiosa* ecc. dis. due di P. P. Firenze 1853 pag. 60.

Ma lasciamo il paragone che ci dilungherebbe forse dall' intento principale, e interroghiamo perchè sieno (userem le parole citate senza esaminarne la giustezza), perchè sieno così *misere e microscopiche* le franchigie finora conseguite dal clero negli Stati Austriaci? Se a noi toccasse il rispondere secondo le dottrine pocanzi spiegate, diremmo francamente, che in uno Stato governato con quel meccanismo centrale, che dal tempo di Giuseppe secondo venne introdotto negli Stati Austriaci e che ingiganti poscia perfezionato dal genio Napoelonico, sperare che la volontà, benchè fermissima dei governanti supremi, trapassi tosto ad investire e muovere efficacemente tutta la mole del meccanismo burocratico, sarebbe (oh questa sì davvero) sarebbe una semplicità infantile. Quello che da un Governo risolutamente cattolico può con tal forma di amministrazione ragionevolmente pretendersi, è che il decretato dapprima cattolicamente venga con fermezza sostenuto qual principio e incalzato alla esecuzione, e che se talvolta l' Episcopato muova, per ispezzare gli antichi ceppi, richiami di ecclesiastica libertà a quell' Augusto, che ne pronunziò spontaneo generosamente i diritti, aprasi non restia a quei richiami la sala del trono, ed assicurisi in quell' asilo inviolabile l' alleanza del poter temporale colla affrancata Sposa di G. C.

Or quest' è appunto ciò che ne fa conoscere una ordinanza del Ministero di Pubblica Istruzione inserita nella *Gazzetta di Vienna* e da noi letta nel *Monitore Toscano* del 1.° marzo 1854 nella quale il Ministro incomincia dal dolersi che siasi trascurato in certi luoghi ciò che venne ordinato *circa la sorveglianza immediata degli ordinariati vescovili sulla istruzione religiosa dei ginnasi cattolici... affinchè il sentimento e lo spirito religioso ne penetri l' intero organismo e divenga il più significante elemento della educazione.* Raccomanda poscia, che i mezzi suggeriti *non si limitino, come avvenne non di rado, a programmi stampati, ma contengano coscienziosamente tutti gli influssi favorevoli nella coltura religiosa della gioventù.* Le comunicazioni dei catechisti col direttore nei *colloquii confidenziali, promuovano una coltura veramente cristiana. La cristianizza-*

zione dell' intera istruzione ginnasiale, dipendendo dallo spirito con cui s' insegnano tutte le facoltà, tutta l' istruzione sia subordinata alle sorveglianze dei Vescovi, a cui sarà libero intervenire per sè o mediante un commissario, alla istruzione e agli esami, SENZA DISTINZIONE DI MATERIA : e il direttore farà di tutto affinchè *il Vescovo sia pienamente informato di ciò che riguarda lo stato religioso-morale del ginnasio, evitando le inutili scritture e comunicando confidentemente coi commissarii del Vescovo.*

Tal è la sostanza di quest' ordinamento diretto, come ognun vede, non ad istituire nuove leggi, ma a promuovere lealmente quelle che destarono negli animi cattolici tanta gioia e riconoscenza. E noi volemmo darne contezza ai nostri lettori, non solo perchè lo scrosciare di ogni catena che cade infranta dai polsi della Madre comune è nuova allegrezza ai figli riverenti; ma anche perchè la fermezza del governante nel volere sciolta ed operativa la Chiesa venga scagionata da quelle imputazioni con cui lo spirito di discordia si sforza di rompere l' amistà novella, che tanti beni promette nella Germania alla società ed alla Chiesa.

Lungi da noi in tal fatto ogni sentimento di viltà e di adulazione; lungi da noi il pronunziare che tutto già proceda colà a stretto rigore di canoni e che tutte le persone impigliate già di quello spirito febroniano, che formò la colpa del secolo scorso e preparò le sventure del nostro, abbiano ripigliato in un attimo nel loro cervello le forme cattoliche ed obbliate per un decreto tutte le reminiscenze del giansenismo. Oh saremmo davvero i gran semplicioni se così la pensassimo! saremmo i grand' ignoranti, se colla storia innanzi agli occhi non conoscessimo quanto sia attaccaticcio ed ostinato quel tossico del giansenismo politico e del regalismo forense, che dall' epoca degl' Imperadori Svevi infettò le scuole dei giureconsulti e trovò poscia nei legisti protestanti l' appoggio apparentemente filosofico del loro diritto naturale, misero impasto della giurisprudenza pagana, della eresia luterana e del razionalismo miscredente. No, no, non siam sì stolti: siam persuasi anche noi che il cattolicismo voluto dai governanti superiori non troverà sempre un eco

negl' infimi: siam persuasi, che il Clero talvolta non otterrà dal magistrato laicale quei riguardi, ai quali fra cattolici avrebbe diritto; che sarà stato talora più libero nelle sue pubblicazioni un giornalista satirico che un prelato zelante; che ufficiali oscuri e senza autorità legittima s' ingegneranno di disseppellire dalle ceneri di Giuseppe II i divieti di comunicare con Roma, di predicare senza *placet*, di vestire una monaca, di chiedere una dispensa matrimoniale senza la permissione del potere laicale. Si conceda pure tutto ciò come verissimo, giacchè lontani dai fatti nè potendo intorno a questi portare un giudizio, dobbiam contentarci di lasciare a ciascuna delle osservazioni il valore di cui la fa degna l' autorità che la proferisce. Ma qualunque sia il numero o la gravezza di simili traviamenti parziali, è egli possibile il disperarne la correzione, quando sì grande si scorge nel Ministro, non diremo la docilità ad ascoltare i Vescovi, ma lo zelo a promuoverne l' influenza?

Sebbene a dir vero queste ultime nostre parole ci fanno accorti, troppo aver noi diffidato allorchè professandoci testè lontani dai fatti, non osammo pronunziarne un giudizio. Vi sarà certamente un qualche fatto parziale (e d'alcuni avemmo certezza da testimonii superiori ad ogni eccezione) ove al buon volere dei governanti supremi sarà venuta meno la forza di esecuzione. Ma che questa paralisi sia cosa frequente e quasi universale; che le catene della Chiesa siensi non già spezzate, ma solo indorate; crediamo, benchè assenti, poterlo e doverlo negare francamente: conciossiachè, come potrebbe uno stato sì calamitoso per la Chiesa formarsi e perennarsi senza che pubblicamente apparisse o richiamo o protesta dell'Episcopato? O forse quell'Episcopato che nel Baden, nel Nassau, nel Wurtemberg, nella Prussia, nell'Irlanda, nell'Olanda è sì fermo, sì generoso, sì perspicace nel conoscere e sostenere i diritti della Chiesa sotto i colpi della persecuzione, quell'Episcopato ha perduto per amore del quieto vivere, nell'Austria, nell'Ungheria, nel Lombardo-Veneto, nella Boemia o la cognizione dei proprii doveri o il sentimento della propria dignità o il valore dei proprii diritti all'ombra proteggitrice di un trono cattolico? — Eh voi non sapete, ci si dirà,

qual sia la possanza misteriosa del Governo burocratico, e come ai Vescovi stessi, e sotto un Principe cattolico ella giunga veramente ad incatenar le mani e ad interchiudere ogni comunicazione per quella ragione appunto, in apparenza ripugnante, che il Principe è pio. Quando l' Episcopato cattolico ha da fare con un persecutore non può temere di mal disporre quell'animo già fieramente accanito. Ma quando cattolico e pio è il Sovrano e solo per la malvagità dei subordinati vien meno ogni suo divisamento in favor della Chiesa, lo zelo dei Vescovi rappresentato sotto forma di assolutismo e quasi di ribellione fanatica, ben potrebbe, se non è prudentissimo, mal disporre l' animo del Principe senza correggere la prepotenza dell' ufficiale. Prudenza dunque ci vuole allora: e quanto è difficile segnare a questa prudenza i giusti confini sicchè evitando l' avventatezza non trascorra a debolezza ! —

Intendiamo benissimo tutta la forza di questo discorso. Ma ci si permetta di far osservare, che anche alla delicatezza di questa condizione l' Episcopato cattolico ha provvedimento presentissimo nell'intima relazione fratellevole che passa fra tutti i prelati. Ben potrà uno di essi rimaner dubbioso talvolta se sia *tempus tacendi* o *tempus loquendi*. Ma chi non vede che se i soprusi fossero universali e frequenti, verrebbe meno per lui ogni ragione di dubitare tosto che consultasse i colleghi? E qual cosa più facile che il consultarli in tanta prontezza di comunicazioni, per cui senza abbandonare la propria diocesi, tutti i Vescovi di una provincia possono sì agevolmente adunarsi a consiglio con poche ore di passeggiata? O crederem forse che nei Pastori illuminati dallo Spirito Santo non sia avvedutezza bastevole a comprendere non esser prudenza cristiana quella che per non far peggio, tutto travolve alla peggio e per iscansare il tribolo di un momentaneo dispiacere accetta il giogo di una eterna schiavitù ? o supporremo in essi tal fiacchezza di cuore, che addottrinati da tante sperienze intorno alla tristissima condizione di tal servaggio, alla perdizione ove strascina le anime, ai danni che ne ridondano sulla stessa civile società e all'avvilimento in cui piomba l'autorità della Chiesa e con essa ogni altra autorità che sopra que-

sta si aderge; consapevoli, diciamo, di tutto questo, direte i Prelati sì fiacchi, sì inerti, sì incapaci, che non trovino il modo di farsi ascoltare a piè del trono, di far giugnere un eco alla tomba di S. Pietro, di assicurarsi almeno la coscienza con una franca e generosa protesta?

Lo dica chi vuole, chè a noi parrebbe nel dirlo aver perduto non pur la riverenza a quei supremi Principi della Chiesa, o piuttosto allo Spirito Santo che ne li pose al Governo, ma perfino la luce del senso comune; in questo momento soprattutto quando un Nunzio Apostolico sta trattando in Vienna il concordato, del quale sembrano preludii appunto quegli ordinamenti che in favore delle influenze episcopali vengono pubblicati con tanta solennità dal Ministro.

Certamente non sapremmo persuaderci giammai, qualunque esser possa accidentalmente il mal volere di un qualche impiegatuccio d' infima scranna che gli riesca non solo ad inceppare (cosa certo non impossibile) i provvedimenti dei governanti supremi, ma a chiudere eziandio al primo pastore di una diocesi l'accesso dell'aula imperiale; ad intraprendere le comunicazioni del Vescovo col centro cattolico, francheggiate sì solennemente da quei decreti medesimi, la cui esecuzione vuolsi conseguire con la ordinanza da noi riferita. Quando dunque nè alla reggia in Vienna, nè al Vaticano in Roma niun richiamo non giunge contro i pretesi eccessi e soprusi del braccio laicale sopra la Chiesa, ci si consenta di metterne in dubbio la gravità almeno e la frequenza, sole condizioni che rendano ragionevoli le querele contro un Governo che nell' atto pure d' intrecciare con Roma un concordato sembra prevenire, per impazienza di ottenerne il frutto, i desiderii della S. Sede.

La qual fermezza del Governo Austriaco nel voler dalla Chiesa guidata e santificata la pubblica istruzione, è agli occhi nostri pronostico tanto più consolante per tutta la cristianità, quanto più si vanno stringendo i vincoli politici che legano l' impero austriaco cogli altri Stati del continente Europeo specialmente in Germania, in Francia, in Italia. La Germania più prossimamente collegata coll' Austria e dalla lingua e dagl'interessi e dalle parentele dinastiche,

abbisogna pur troppo di replicati e gagliardi impulsi se dee giungere ad accettare volonterosa o per lo meno a tollerar paziente la medica mano del cattolicismo che con lento, ma visibile progresso si prepara a spargere i suoi farmachi sulle piaghe sanguinanti, anzi incancrenite delle tante Università razionalistiche che strascinano ognun sa dove la misera gioventù alemanna. Vero o falso che sia il romore sparso non ha gran tempo intorno all'intervento del giovane Imperatore nelle questioni Badesi, il solo vederlo sì fermo nei proprii Stati a ristorar la Chiesa dagli antichi torti non può a meno che non ritardi i colpi di chi volesse imporle altrove novelle catene.

Molto più gagliarda impressione dovrà quest' esempio produrre nell' animo sì ben disposto dell' Imperatore di Francia, se mai un qualche soffio dello spirito universitario tentasse ribadire quelle catene, cui stritolava salito appena al primo gradino del soglio Napoleone medesimo. Sappiamo essersi parlato di questo: e parve a taluno che la fretta con cui il giornalismo denunziava il pericolo del libero insegnamento, non misurasse abbastanza le parole della sua sollecitudine e del suo zelo. Ma forse questa fretta era colà nei buoni cattolici non solo amor vero della Chiesa, ma anche amore prudente; essendo assai più agevole l' impedir che una legge si formi, manifestandone a tempo gl' inconvenienti, che il farla abrogare già pubblicata quando e l' autorità del legislatore e l' amor proprio medesimo sembrano opporsi alla disdetta. Noi per altro, la cui voce nulla potrebbe influire a tale effetto, seguiremo i dettati della prudenza ordinaria, e aspetteremo la pubblicazione della nuova legge prima di darne contezza ai nostri lettori: ma il ravvicinamento politico di Napoleone III al *cavalleresco* Imperatore austriaco è nuova caparra per noi che il primo non vorrà distruggere nei proprii Stati il bene già effettuato, mentre il secondo mostra con fatti sì energici di volerlo promuovere fra i sudditi degli Absburgesi.

In Italia finalmente la Toscana ne trarrà, speriamo, nuovo coraggio a compiere quell' opera redentrice della Chiesa, che venne iniziata nei primi articoli già concordati con Roma. Resterebbe a

vedere qual frutto potrà produrre l' esempio dell' Austria in quello Stato italiano, ove la libertà dicesi sedere al Governo, e la Chiesa almeno in carta primeggia in fronte allo Statuto. In Piemonte non dovrebbero essere necessarii esempii stranieri perchè il cattolicismo regni nell' insegnamento come primeggia nel primo articolo della legge. A dir vero la *Rivista delle Università e dei Collegi*, giornale che si pubblica in Torino, ci va regalando tratto tratto certi articoli nei quali tutta la sua premura sembra mirare a sottrarre l' istruzione e l' educazione dei giovani all' influenza della Chiesa, la quale in tal guisa mentre divien libera nelle regioni della servitù diverrebbe serva in quelle della libertà: e ne abbiamo un bel saggio nel N.° del 20 Ottobre 1853, ove fra le alternative dialettiche di una arditezza che non vogliam dire cinismo, e di una moderazione che sembra quasi ipocrisia, giustificando il municipio astigiano nella deliberazione di escludere dalle scuole la cattedra di religione, si fanno voti per la soppressione universale di questa cattedra in tutti gli Stati Sardi: soppressione le cui *conseguenze*, dice, *non possono essere che vantaggiose alla educazione religiosa, e vantaggiose agli altri studii. Alla educazione, perchè il Professore avrà maggiore autorità, parlando dall' altare; agli studii, perchè saranno guadagnate da 20 a 30 lezioni*. Vedete pietà divotissima! voler che non si parli più di religione se non dall' altare (per riverenza già s' intende) e giudicar *guadagnato* tutto il tempo che non s'impiega a studiar religione! Vero è che al giornalista non mancano altre buone ragioni, *buone* diciamo, da rappresentarsi in commedia: e la prima è che il *Governo nella sua buona fede* (o in buon italiano nella sua dabbenaggine) *pensò con la legge* (della istruzione religiosa) *accaparrarsi i Pastori della Chiesa*, i quali *anzi presero argomento da ciò per muovergli guerra*. Bravo avvocato han qui quei governanti, il quale per difenderli dalla taccia di troppa irreligiosità ci assicura ch' essi operarono per un misto di scempiaggine e d' ipocrisia: e poi soggiunge: *era dunque naturale che acconsentisse a disfarsi di una cattedra pericolosa alla stessa religione . . . . occasione d' imbarazzi coi Vescovi e con la santa Sede.*

Non capirà forse il lettore queste altre due ragioni, che l'insegnar religione sia pericoloso alla religione e porti imbarazzi coi Vescovi: ma questa sua esitanza, ci perdoni se parliamo scortese, mostra in lui ben poca perspicacia e perizia. E come non vede egli che ogni scolare porta imbarazzo al suo maestro, e che quanto più cresce il numero degli analfabeti idioti tanto minore è la fatica dei professori nelle Università? Se dunque professori di religione sono per divina istituzione i Vescovi, e sopra tutti essi, la S. Sede; quanto meno s' insegnerà di religione negli Stati Sardi, tanto saranno più liberi da imbarazzi i Vescovi e la S. Sede.

Mi direte forse che su quelle cattedre di religione non salivano i Vescovi: ed è verissimo. Ma, *i Vescovi* hanno quel maledetto ticchio di *voler*, dice la *Rivista, riserbata a loro la nomina dei professori di religione*, cui lo Stato *non potrebbe con decoro lasciare ad un' autorità affatto estranea alle cose governative:* ragione, come vedete, di valore non inferiore alle precedenti. Un Governo non dee mica insegnare la religione perchè è vera, ma perchè è utile: questo, già si sa, è un domma di fede utilitaria; or l' utilità dello Stato non può conoscersi adentro se non da chi siede al Governo della cosa pubblica: dunque il Vescovo che non è governante politico non può da governante cattolico accettarsi per maestro di religione, nè a lui confidarsi la nomina del professore. Quest' argomento parrà forse a voi strano sotto uno Statuto, che a tutte le opinioni concede pienissima libertà; « e gran che! direte, ogni professore è libero ad insegnare o per sè, o non potendo, per mezzo d'un sostituto le sue dottrine purchè le creda vere; solo il Maestro cattolico di religione, solo l' inviato di Cristo, l' assistito dallo Spirito Santo non deve indettare il proprio sostituto quando lo spedisce in sua vece a salir sulla cattedra, della quale il Vescovo solo è proprietario. » Ma strano o savio che vi sembri, il fatto sta proprio così: il Vescovo non deve esser libero ad insegnare perchè la verità s' insegna perchè è utile, e se domani la *Rivista* trovasse più utile l' aritmetica di Pulcinella che nell' atto di contare un pagamento diceva, *due e due fan cinque*, e nell' atto del riscuotere *due e due fan tre*, ben potrebbe

accadere un bel giorno che sulla cattedra di aritmetica Pulcinella sottentrasse al Marta, al Michelotti, al Bidone come oggi si vorrebbe al Vescovo guidato dallo S. S. sostituire un qualunque mal arrivato inviatoci forse da un Ebreo o da un miscredente.

E bene sta; sia pur così nel concetto della *Rivista*, ma la *Rivista* non è il Governo Piemontese; e questo, non la *Rivista*, abbiam noi domandato poc' anzi, qual conto farà degli esempii dell' Austria. Permetterà egli finalmente che la Chiesa sia libera davvero a *cristianeggiare* anche in Piemonte l' insegnamento? ovvero darà egli il suffragio contrario allo stesso cav. Cibrario se talora osasse chiamare un parroco in una scuola o escludere un eretico da una cattedra? Tocca a lui il rispondere col fatto: ma prima di rispondere ci permetta che gli raccomandiamo un esempio che potrebbe tornare a lui vantaggioso per suo decoro e per la pace della patria comune.

Evvi in Europa un certo paese il quale ha col Piemonte non poca affinità e pel sentimento religioso del popolo e pel volteriano accanimento di certi governanti. Or fra questi vi ebbe delle teste bislacche e dispotiche, che tratte a rimorchio dai settarii loro buoni padroni, immaginarono una istruzione pubblica senza religione, e una educazione indipendente dai Vescovi. Or sapete come andarono a finire codeste utopie? Gli atenei dello Stato si trovarono deserti come certi collegi nazionali del Piemonte, le teste bislacche furono mandate a spasso, i nuovi governanti trovarono più savio consiglio rannodare le comunicazioni con l'Episcopato, e ai 14 dello scorso Febbraio la Camera autenticò con 86 voci contro 7 questa specie di concordato fra Vescovi e Ministri, ove la vittoria è tutta pei Vescovi, ma il vantaggio è quasi tutto pel Governo; il quale potrà sperare quindi innanzi di veder ripopolati i suoi atenei donde prima, come da luoghi appestati, quasi tutti gli alunni si rifuggivano ai collegi liberi della parte cattolica.

E sapete quali furono le condizioni del concordato? Eccole in compendio da fare arricciare i capelli e correre il brividio per la pelle alla povera *Rivista dei Collegi*. « La religione divenuta *parte*

essenziale del programma è insegnata a tutti (libero l'allontanarsi ai non cattolici) da un ecclesiastico nominato dal Vescovo e incaricato pure dell'educazione cristiana; due ore per settimana, oltre la speciale istruzione per la prima comunione e la conferenza dopo Messa, (ed alla S. Messa tutti assistono ogni giorno) vengono impiegate (oh quante *ore perdute*)!! nell' istruzione religiosa: questa è compresa nella premiazione annuale, ove niun libro si distribuisce senza l' influenza dell' ecclesiastico maestro di religione (col che si toglie il pericolo che libri proibiti e scostumati si diano in premio alla gioventù), il quale è giudice dei meriti nei componimenti di materia religiosa che detta egli stesso al concorso: al prefetto degli studii e ai professori è raccomandato di andare in accordo coll' autorità ecclesiastica e nelle dottrine morali che suggeriscono e nei testi che assumono per l'insegnamento scolastico [1] ».

Che ve ne pare? Vi tornerebbe a conto di dovere un giorno cantare la stessa palinodia dei Ministri Belgici odierni, o andare a passeggiare coi Ministri passati? Tocca alla vostra prudenza il prender consiglio intorno al Piemonte. Frattanto nel rimanente d' Italia, nella Francia, nella Germania, speriamo che ogni Principe che si dice cristiano si persuada a seguir daddovero e lasciar pienamente libera la Parola di Cristo, qualunque sia la tromba che il Divin Maestro imbocchi a promulgarla; e che il Governo Austriaco, il quale a tutti sembra voler precedere nell' augusta missione di cristianeggiar davvero l' insegnamento, trovi docili ugualmente gli stromenti con cui eseguisce le leggi come zelanti sono i Pastori a concorrere nel santo intendimento [2].

1 V. *Journal historique et littéraire de Liège* 1 Mars 1854.

2 Leggiamo questa stessa mattina nell'ultima *Gazz. delle Poste di Francoforte* che il Governo Austriaco ha pubblicato un secondo decreto assai degno di lode intorno al medesimo argomento. Perchè un giovane cattolico possa frequentare un liceo evangelico si richiederà d'or innanzi 1.° che ove dimora detto giovane non v'abbiano ginnasii cattolici, 2.° che la condizione dello stesso giovane non gli permetta di far le spese per recarsi in lontane città a studiare ne'collegii cattolici, 3.° che prima di ammetterlo a scuole *evangeliche* si sia provveduto efficacemente che esso venga istruito ed esercitato nel culto cattolico.

LA STORIA DEL DIGIUNO[1]

II.ª PARTE

Gli oppugnatori del digiuno.

Violatori del digiuno ci furon sempre e ci saranno in qualsivoglia popolo e in ogni culto, perchè ove son leggi ivi son trasgressori. Non sarebbe adunque degno della considerazione d' un filosofo cattolico il prendere di mira le inosservanze di questa pratica religiosa se volesse starne al solo fatto. Ma quando nel fatto s' incarna un principio; quando all' inosservanza s' aggiugne il disprezzo della legge; quando la legge stessa viene accusata d' ingiustizia, di malignità, o per la men rea di folle inutilità; allora fa mestieri di volgervi attentamente la punta dell' ingegno, e chiarita bene la natura e le proporzioni del fatto conviene indagarne la scaturigine, bilanciare con savio animo il pro ed il contra delle oppugnazioni, fermare, direm così, con li criterii della verità la sentenza definitiva. Or questo ci tocca di fare nel soggetto che abbiamo ora per le mani.

Di fermo riscontrando gli antichi ed i moderni documenti d'ogni culto non cristiano vi abbiam trovato encomii, pratiche, leggi di astinenze ancor penose: non ci siamo abbattuti mai in vituperii, in

1 Vedi il volume precedente a pag. 497.

dispregi, in rifiuto d' esse astinenze. Nelle chiese orientali divise dalla comunione di Roma la severità dei molti lor digiuni pareva, chi volesse porre in mezzo la ragione delle azioni e delle reazioni, dei corsi e dei ricorsi e cotali altre considerazioni umane, pareva che dovesse fare insorgere contro il digiuno oppugnatori in gran numero. E nondimeno non fu così: i lor digiuni sono per l'universale osservati, e dove non sono osservati non son certamente vilipesi con dispregio. Solamente dal grembo della Chiesa cattolica fino ab antico usciron sette avverse al digiunare, e col procedere degli anni vennero esse moltiplicandosi e crescendo. Non intendiamo qui parlare di quegli eretici manichei, i quali ammettendo i due principii contrarii, l'uno autore di tutto il bene l'altro generatore di tutto il male, comandavano, se non agli *Eletti* pei quali avevano come vedremo disciplina tutto conforme alla crapula e alla lussuria, certo almeno ai loro *Uditori* l' astinenza da alcune qualità di cibi perchè le dicevano fattura e creazione del principio malvagio, e però intrinsecamente maligne e viziose. Così per somigliante ragione noi ci passeremo dei Montanisti, i quali contravvennero al digiuno della Chiesa Cattolica, non perchè rifiutassero di temperarsi dai cibi, ma perchè se ne astenevano per la sola riverenza a quella voce interna e misteriosa, la quale avea per Montano imposto sopra il loro collo un giogo così pesante. Nè vogliamo in fine mentovare quelle sette di gnostici encratiti, le quali tenendosi composte di uomini spirituali o per usare il loro linguaggio di uomini *pneumatici* ponevano il fior della virtù nel separarsi affatto dagli oggetti capaci di stimolare in qualsivoglia modo le passioni. Costoro peccavano nell' astinenza, potrem dire per eccesso e non per difetto, siccome i Montanisti e i Manichei volgari peccavano nel motivo dell' astinenza non nell' azione: anzi quanto all'azione e al discorso tutti essi mostravansi ad un modo seguaci ed encomiatori del digiuno.

Gli avversarii dichiarati del digiuno, ai quali noi riguardiamo, furono propriamente i Nicolaiti, i Valentiniani, i Barboriti, i Protestanti, gli Enciclopedisti, e sono presentemente quegli ammodernatori del cattolicismo, che ne pongono la sostanza nella promozione

d'ogni terrena felicità. Se non che prima di guardare alla sorgente prossima ed immediata dell' odio di costoro alla pratica del digiunare, e prima ancora di esporre e di esaminare i loro cavilli e le sofisme leggerissime, ragionevolmente ci siam dimandati: Per qual ragione mai dal seno della Chiesa Cattolica sboccarono questi oppugnatori, e non si videro essi uscire da veruno altro culto?

Per un filosofo cattolico la ragione è spedita ed apertissima, perchè il filosofo cattolico è guidato dalla ragione e dalla fede ad ammettere l' azione direttrice e potente del diavolo quanto s' attiene a formazione di falsi sistemi religiosi o morali tra le generazioni umane. Poichè essendo cotali sistemi lungo, accorto, sottile magistero con ordinamenti di mezzi, e determinazione di fine unico e saldo, e compiendosi pel giro di molte e molte generazioni, non sono nè il frutto maligno d' una sola mente traviata, nè la fortuita o progressiva successione di molti errori individuali. V' è mestieri di riconoscervi uno spirito per condurre e dirigere le forze spicciolate e individuali, il quale le faccia convergere a quell' intendimento unico e complessivo dove finalmente vanno esse a terminare. Il cattolico adunque che ciò crede e ciò trova ragionevolissimo, s' accorge tosto che dove un culto peccava per falsità intrinseca e radicale colà era interesse del malo spirito di tener saldissime certe pratiche esteriori per sè non solo buone, ma degne di elogi e meritevoli di meraviglia: appunto perchè dove ogni cosa in cotali riti fosse o malvagia o falsa non sarebbe possibile il tenervi arreticate tante menti, e per tante generazioni. Anzi v' è di più. L' uomo naturalmente religioso se nel culto in che trovasi non vedesse almen qualche pratica di evidente e notoria bontà onde fassi accetto a Dio, ripudierebbe incontanente quel culto, lo rinnegherebbe, lo detesterebbe. È adunque grande sollecitudine del diavolo il conservar quel poco di bene evidente in un cattivo sistema affine di promuovere quel molto di più che vi è men palesemente commisto di maligno e di falso.

Qual meraviglia è adunque se i culti pagani introdotti nei popoli per diabolico suggerimento lasciassero tutto il rispetto ai

digiuni, i quali trovavano già per avita tradizione rispettatissimi? Qual meraviglia se questo rispetto non si andasse scemando ove non era interesse del nemico del genere umano di menomarne la venerazione? Lo stesso dicasi dei culti cristiani sviati dalla verità o per superbia di scisma o per malvagità di eresia. Essi trassero seco dalla Chiesa cattolica la venerazione all' astinenza: traboccati nel falso non furon tentati di ribellarsi a quel rispetto o perchè già eran preda e vittime infelicissime della invidia diabolica o affinchè ingannati da quelle astinenze si lasciassero con rovinosa illusione incatenar più tenacemente nel falso. Tutto al contrario nella Chiesa Cattolica. Quivi ogni rito ed ogni pratica è santa: ogni domma è irrefragabile: ogni certezza è divina. Per la qual cosa a far ribellare il buon cattolico alla sua santa bandiera suole il demonio pigliar le mosse non dall' intelletto ma dal cuore, non dal simbolo ma dai comandamenti, non dai dommi ma dal costume; nè per ottenerlo ha mezzo più acconcio che muoverne la concupiscenza contro della ragione, come già egli usò per far prevaricare il primo uomo. Ora ribellione della carne è l' intemperanza: nè l' intemperanza può soffrire inedie e digiuni, come non soffre nè celibato nè indissolubilità di matrimonio. Dal ribellarsi alla legge all' accusarla d' ingiusta il passaggio è facile e naturale; ed esso si fa: ed allora il rinfrancamento della carne diviene un domma.

Quindi ancora conseguita che gli oppugnatori del digiuno ecclesiastico ebbero sempre a lor domma fondamentale questa recuperazione della carne. I primi cristiani infatti che insorsero contro il digiuno furono i Nicolaiti, i quali, se vero o falso dicessero è ancor discordia fra i dotti di storia ecclesiastica, millantavansi di essere stati discepoli di Nicolò diacono, e traboccarono quindi a poco nei delirii dei Gnostici. Or la tessera che li distingueva era precisamente quella recuperazione della carne che in que' tempi di maggiore semplicità era chiamata col nome suo più acconcio di *abuso della carne*, e che li conduceva allora, come conduce ora i medesimi apologisti della concupiscenza agli stessi stravizzi, ed alle stesse abominazioni.

Poco appresso Valentino, il sofista che volle trasportare alla teologia cristiana gli errori della greca filosofia de' suoi tempi, levò grandi rumori contra le astinenze; perchè considerando le creature come emanazioni della divina sostanza non potè trovar ragioni per le quali lo spirito dell' uomo dovesse soprastare al corpo, quando l' uno e l' altro eran secondo lui germoglio d' una medesima pianta se non uguali nella lor forma accidentale certamente egualissimi nel fondo sostanziale. Valentino non fece setta per sè numerosa, nè questa sarebbe stata durevole dove il suo seguace Marco non avesse coi prestigi e colle imposture attratto dalla sua parte impuro e denso gregge di femmine e di giovinastri.

Gioviniano combattè anch' egli i digiuni cristiani, perchè volle purgarsi dell' avere cangiato la penitente vita che prima teneva in Milano, nelle gozzoviglie e nei bagordi co' quali scandalezzò Roma, dove erasi tramutato. Per la qual cosa anch' egli si diè a gridare, che essendo il corpo nostro colle sue passioni e co' suoi appetiti fattura di Dio; tanto era il volerne rintuzzare le voglie quanto l' opporsi alle opere della creazione; nessun oggetto materiale aver nulla di male, pel quale debba schivarsi dall' uomo: il corpo esser compagno e non ischiavo dello spirito, e per conseguente le diete e la verginità essere ingiuste ripugnanze ai dritti della carne.

I Barboriti, rampollo impurissimo dei Gnostici, dal voler conoscere e sperimentare la forza delle loro passioni affine di signoreggiarle, vennero a darsene schiavi e mancipii come incontra naturalmente a chi ponesi in questa prova; e levarono a domma essere una fola lo spiritualismo umano: l' uomo, vero e schietto animale, solo dalle altre bestie distinguersi per la figura e condizione diversa delle sue membra: e per conseguente la felicità umana consistere in dar vinte al corpo tutte sue voglie per disavvenevoli che fossero ed esorbitanti. Non erano essi i soli dei gnostici che odiassero la temperanza. Quasi tutti i lor consorti di fede giungevano alla pratica conseguenza di non dinegare all' appetito sensibile la sodisfazione d'ogni talento: ma gli altri vi giugnevano ad onta o almeno

a ritroso del lor principio del doversi reprimere le passioni, questi eransi ribellati al principio stesso, e però sono qui mentovati da noi espressamente.

Dicemmo che i Manichei insegnavano ai loro *uditori* il digiuno traendolo dalla posizione dei due principii: ma gli *eletti*, la fratellanza cioè secreta di questi settarii, avevano i lor misteri occulti, e la lor dottrina inaccessibile al comune. Quivi in contraddizione di quello che insegnavano in palese non aveano tendenza di naturale appetito cui non secondassero a sciolte briglie affine di liberarsi dalle moleste punture degli appetiti, contraddicendo però quanto era in loro ai diritti fini della natura come a fattura del mal principio; e quindi anch' essi si passavano d' ogni astinenza perchè anche essi voleano dar balia e potenza alla lor carne. Dal manicheismo fortemente organizzato colla doppia dottrina e coi volgari e segreti seguaci scaturirono quelle infinite e minutissime sette che per tanti secoli fecero mostra più o meno passeggera di sè, ma funesta sempre e micidiale: e quasi tutte portarono seco quest' abbominio alla mortificazione in generale, ed in ispecie all' astinenza ed al digiuno.

Ma la guerra più lunga e più accanita fatta al digiuno fu la guerra che gli mosse contro il protestantesimo. Esso bandendo il rinfrancamento della ragione privata fu dal rigor della logica condotto a bandire al tempo istesso il rinfrancamento della carne. Emancipato una volta l' intelletto da qualsivoglia esterna autorità, naturalmente dovevano emanciparsene la volontà e gl' istinti dell' uomo: perchè queste facoltà intanto nell' operare prendono norma dalla legge esteriore, in quanto l' intelletto accoglie quella legge come giusta ed autorevole. Posciachè adunque coll' emancipazione della ragione privata fecesi nell' intelletto prevalere l' elemento soggettivo sopra l'obbiettivo, l'elemento subbiettivo della ragione operò in ogni appartenenza della propria sfera; e quindi non isbrigliò soltanto la volontà da ogni estrinseca autorità, ma liberò eziandio gl' istinti, essenzialmente soggettivi, da ogni legge. Quindi la libertà di pensare, di credere, e d' insegnare in religione: quindi la ribellione

permanente in politica: quindi la dissolutezza in morale. Veramente l' ordine storico fu alquanto diverso. Uomini corrotti in costume si ribellarono all' autorità che voleva disciplinarli, e sostennero la rivoltura col sofisma per propria discolpa. Ma questo processo reale e comune dello spirito umano dà ragione del primo annunziarsi d' un errore, non delle conseguenze che dall' errore si traggano: ci spiega l' origine del fatto, non già lo spirito del sistema. E che fosse veramente spirito del sistema protestantico l' affrancare la carne d' ogni ceppo veggasi la conformità unanime onde essi han gridato contra le astinenze ecclesiastiche. Per dire solo de' caporioni che han pubblicato scritture più celebri contro i digiuni nomineremo Lutero, Melantone, Brentio, Calvino, i Magdeburgesi, Kemnitz, Daillé, ed Hooper le cui sofisme e cavillazioni furon poi largamente diffuse e variamente vestite dai *filosofi* dello scorso secolo, i quali s' associarono ai protestanti per far guerra al digiuno.

Non fa meraviglia che quei filosofi sorgessero anch'essi a scagliare i lor fendenti contro questa pia pratica. Essi, puri Deisti o forse meglio atei com' erano, avean ridotto l'uomo alla condizione bestiale privandolo d' ogni relazione con esseri a lui superiori, d' ogni speranza di vita avvenire, d' ogni freno interno e potente a tener nel dritto gl' impeti delle proprie inclinazioni. La lor felicità fu adunque la soddisfazione d'ogni voluttà carnale: questa voluttà soddisfatta, il loro domma, il loro fine, il loro Dio. È dato giù la Dio mercè il vezzo di dichiararsi ateo e miscredente, e di confondere questi nomi d' obbrobrio col nome rispettabile di filosofo: ma non è dato giù nè lo spirito d' indipendenza, nè il desiderio di scapestrare. Ognuno ora fa a gara di chiamarsi cattolico a patto che il cattolicismo si pieghi alla sfrenatezza delle sue voglie. Or perchè il cattolicismo imperturbato procede la sua diritta e regal via da gigante con passo eguale; sono stati quei miseri costretti di foggiarsene uno a lor posta, le cui orme protestassero di seguitare nelle dirupinose e torte loro viottole. Mentirono adunque, e dissero scopo della redenzione di G. C. essere stato l' incivilimento sociale e la

felicità temporale degli uomini siccome via ed incoazione della soprannaturale beatitudine nell' altra vita. Quindi l' emancipazione della carne, la disfrenatezza delle passioni, e fra gli altri odii l' odio acerbissimo aì digiuni, alle astinenze , ad ogni macerazione del corpo.

In questa breve enumerazione per noi fatta delle sette nemiche del digiuno scorgesi apertamente la ragione prossima ed immediata di questa inimicizia essere sempre stata la dottrina della emancipazione della carne da ogni freno or posta come principio, ora ammessa come conseguenza nei varii sistemi di eresie. A volere adunque dimostrare quanto ingiustamente siasi mossa la guerra alla pratica del digiunare antica quanto il mondo e santificata dall'esempio e dalla raccomandazione del divin nostro Redentore, basterebbe soltanto il combattere quel domma , e mostrarne l' assurdità. Ma chi dei nostri lettori non conosce la natura umana , la superiorità dello spirito sopra il corpo, la caduta del primo uomo, la ribellione della concupiscenza ? Chi per conseguente non vede che l' uomo dotato di ragione per operar come uomo deve operar ragionevolmente, cioè frenando col dettame della ragione il suggerimento cieco dei sensi ? Chi non sa che dal secondare più o meno le tendenze della propria carne producesi più o meno l'abbassamento dello spirito ? Chi non vede che la concupiscenza levatasi per gastigo d' una colpa antica debb' esser frenata con mezzi ancor gagliardi e penosi ? Chi nega al genere umano caduto dalla nobiltà alla quale era stato da Dio gratuitamente elevato, e ridonato mercè la redenzione fattane da Gesù Cristo ad un ordine soprannaturale, il dovere di cooperare alla propria felicità coll' espiazione e col sacrificio ? Sarebbe adunque fuori di ogni proposito il fermarci in questa confutazione , e assumeremmo l' aria di apologisti indiscreti , quando volemmo assumere più grato ufficio , quello di narratori.

Piuttosto dobbiamo , benchè solo di passata , accennare gli speciali cavilli, opposti nelle diverse età all' astinenza or dagli eretici , or dagl' increduli ; perchè facciasi in questo modo ragione alle loro oppugnazioni , e scorgano i cattolici sinceri di quai vani pretesti

abbia dovuto armarsi l' errore per discolparsi della sua dissolutezza. E perchè procedasi con ordine piuttosto d' idee, che di tempi, in vece di attribuire ciascun sofisma al suo autore li ridurremo a quattro generi speciali: cioè ai teologici, ai filosofici, ai politici, ed agl' igienici, e tenendoci strettamente alla parte di storici ci contenteremo d'indicare per ciascuno la risposta che ne faccia scorgere la inettezza e la vanità.

Il primo sofisma teologico col quale han voluto combattere il digiuno, viene dal falso ed arbitrario senso dato a certe formole del nuovo Testamento. Così quelle parole dette da Gesù Cristo alle turbe seguaci [1]: *Non quod intrat in os coinquinat hominem*, per mordere l' ipocrisia degli scribi tutto intesi alle legali abluzioni, e dei divini comandamenti corruttori; invece di esser recate al senso lor proprio e naturale, che cioè il cibo non insozza l' uomo per sua natura, come per sua natura lo contamina il cattivo discorso: fu ab antico dagli eretici voltato a significare, non potersi giammai peccare in mangiando qualsivoglia cibo e in qualsivoglia modo. Se così fosse, avrebbe il divin nostro Redentore scusata l' intemperanza, e l' ingordigia, giacchè anche gl' ingordi introducono i cibi eccessivi per la bocca. Somigliantemente tutto quello che fu detto da S. Paolo [2] dell' affrancamento fatto per G. C. ai suoi fedeli d'ogni ceremonia legale dell'antica legge; quanto fu detto del potersi comprare qualsivoglia carne ai macelli dei gentili; quanto fu detto contra gli ipocriti divieti di nozze e di cibi tenute per creature maligne dai gnostici; tutto fu dagli eretici mentovati violentemente rivolto a indicare la innocenza d'ogni vitto, ancor quando la Chiesa per mortificazione della nostra carne cel divietasse. E pur costoro così zelanti della parola rivelata non posero mente alle lodi ed alle raccomandazioni del digiuno che quivi son manifestissime, e men che ad

1 MATTH. XV, 11.

2 *Nemo vos iudicet in cibo aut in potu.* Col. II, 16. *Omne quod in macello venit manducate.* 1 Cor. X, 25. *In novissimis temporibus discedent quidam a fide attendentes . . . doctrinis daemoniorum . . . prohibentium nubere, abstinere a cibis quos Deus creavit.* 1 Tim. IV, 1-3.

ogni altra cosa attesero all' obbligo stretto che fu posto ai fedeli di obbedire ai comandamenti della Chiesa sotto pena di esser tenuti da Dio per etnico e per pubblicano. Questo soggetto basta solo a dimostrarci come gli eretici abbian poca fortuna a capire le parole ancor più chiare ed evidenti della sacra Scrittura.

Non son più felici quando ci vogliono porgere il digiuno come una novità ignota ai primi fedeli, anzi dai primi fedeli combattuta quasi fosse uno scandalo nella Chiesa. I nostri lettori sanno come fino dal nascere del cristianesimo digiunassero i fedeli: e sanno altresì sopra quali documenti si appoggi questo fatto. Ma non tutti sanno il ridicolo che s' asconde in quell' asserzione che gli antichi cristiani combattessero il digiuno. Il protestante Daillé mise avanti questa sua scoverta, e ne diè per prova la condanna che la Chiesa cattolica fece dei Montanisti che digiunavano. E nondimeno non riuscì mai a dimostrare che i Montanisti fossero condannati perchè digiunavano; anzi i luoghi medesimi da lui per questo citati, dimostrano due cose ad evidenza: l' una che la Chiesa teneva per leciti i digiuni che facevano i Montanisti, ma non volevali ammettere come necessarii: l' altra che la Chiesa non voleva ammettere come obbligatorii quei digiuni perchè non riconosceva nè lo Spirito Santo nelle rivelazioni di Montano, nè giurisdizione di sorta negli ordini di lui. La Chiesa adunque condannando Montano espressamente approvava le astinenze: e questo fatto s' arreca come contrario alla disciplina vigente del digiunare!

Ma pur ammesso questo paradosso istorico dell' essere inusitato ai primi fedeli il digiuno doveva addursi qualche spiegazione del trovarsi poscia generalmente osservato nella Chiesa. Lasciatene il pensiero a questi signori, e ve ne produrranno delle belle. Abbia il primo luogo il sig. Mosheim, il quale fa Platone inventore del digiuno, e la filosofia platonica la gnosi delle astinenze. E il popolo israelitico che digiunò dalla sua origine ed ebbe leggi e riti di digiuno, fu esso mai platonico, o potè essere? E il divin nostro Redentore coi suoi Apostoli, coi suoi discepoli, coi primi fedeli della Chiesa vorrassi dire con empietà bestemmiatrice ed assurda seguace della dottrina di Pla-

tone? Se non fu Platone, ripiglia Bayle, furon certo i dommi orientali: poichè nell' India credesi per fermo tutto essere infestato dai mali spiriti nemici dell' uomo e battaglieri acerrimi, contra i quali è certa opinione colà non potere altr' arme, che la mistica del digiuno. Ma non volle accorgersi quell' incettator di sofismi che questa dottrina orientale esprimeva sotto forma alquanto travisata una verità rimasta in quei popoli per l'eredità tradizionale dei nostri avi. Gli spiriti insidiatori dell'uomo, la loro forza e virtù maligna, il magistero di vincerli coll' orazione e col digiuno son cose che Adamo lasciò ai suoi nipoti, e questi tramandarono a tutti gli uomini della terra. Il digiuno adunque degli orientali, lungi dall'essere l'origine del digiunarsi nel mondo, fu originato da quella sorgente medesima che introdusse il digiuno negli altri popoli: con questa differenza che nel popolo giudaico e poi nel cristianesimo la tradizione primitiva si trasferì nella formale e schietta verità, negli altri popoli fu guastata da errori, fu trasformata in miti, o videsi scolorita in languidissime sfumature. Ora ascoltisi come se la cavi il Sismondi, quell'autore che trova ai nostri giorni cotanti ammiratori. *I casisti,* dic' egli, *hanno sostituito alla sobrietà, che conserva le facoltà degli individui, i giorni di magro, i digiuni e le vigilie.* Questa non si sarebbe aspettata! I poveri casisti dopo d'essere stati accusati d'avere colle loro interpretazioni addolcito il rigore del digiuno, ora sono essi i rei d'avere inventata questa *virtù monacale.* E poi *hanno sostituito!* Come se avessero detto che è lecito sì crapulare ed ubbriacarsi a gola in certi giorni, ma a patto che si mangi magro ed asciutto in certi altri.

Ma se le obbiezioni derivate dalle scienze sacre, non furon valide; le inconvenienze filosofiche opposte all' astinenza hanno ancor minore apparenza di saldezza. Fu detto, a cagion d'esempio, che il digiuno mantenuto come atto di culto verso il Creatore si partiva dal falso concetto che Iddio godesse di vedere penar gli uomini sulla terra; ma non fu considerato che l'atto della divina compiacenza non cadeva sopra la pena corporale dell' uomo astinente, ma sopra il bene morale che all' uomo astinente produce il digiuno e sopra

l'obbedienza che si presta digiunando all'autorità della Chiesa che è l'autorità sua medesima. Se non fosse così dovrebbe eliminarsi dal mondo ogni virtù che costasse fatica, pena, sacrificio: ma chi oserebbe di spinger tant' oltre la sfrontatezza? Si volle anche arrecare a malinconia ed afflizione l'uso del digiunare, perchè quando l'animo è angustiato, si rifiuta naturalmente ogni cibo. Ma questa non era una ragione per ripudiare l'astinenza, ma sibbene per ammetterla come giusta e ragionevole. Poichè non sono forse molte le ragioni che abbiamo di lutto, di tristezza, di dispiacere? Un animo ben fatto non prova forse dolore allora quando sorprende sè medesimo in fallo, o dopo la debolezza d'un momento, o dopo il delirio di lunga durata? E il dolore non può egli essere una passione dell'animo degna di venire dalla religione santificata?

Ma lasciate quelle vane sottigliezze la filosofia degl' ingordi e dei lecconi prese più d'una volta aspetto di zelante; e composto a gravità il volto disse già per bocca di Gioviniano ai tempi di S. Girolamo, che il digiuno tradisce il fine della creazione, poichè ogni animale, ogni pianta, ogni cosa fu creata buona di sua natura, e per uso dell'uomo. Ma S. Girolamo le ricacciò in gola lo sciocco sofisma dimandandole: Chi ti disse che il cristiano s'astiene da certi cibi perchè li creda di natura maligna, e non anzi perchè rispetta il comandamento della Chiesa, e la tradizione apostolica? Se adunque credi che le creature sieno di lor natura buone tu credi lo stesso che io, e sol t'inganni nella illazione che ne fai derivare. Tu dici altresì che le cose son fatte per l'uomo; e però se l'uomo non mangiasse d'ogni cibo, indarno sarebbero stati creati tanti animali e tante piante. Or perchè mai non si mangiano le vespe, i pipistrelli, le botte, gli scoiattoli, le pantere, le tigri, e i coccodrilli? Perchè mai sì picciolo è il numero dell'erbe da tavola al paragone delle infinite altre che non s'imbandiscono su pe' deschi, o nei tinelli? La ragione che tu mi devi arrecare, e che ti strozza l'argomento in gola si è che l'esser fatta una cosa per l'uomo non è lo stesso che l'esser fatta solamente per esser mangiata dall'uomo, non essendo l'uomo un semplice stomaco dotato della facoltà indefinita di digerire ogni

cosa creata. Così può compendiarsi in pochissime parole quel molto che allegò S. Girolamo contro di Gioviniano.

In tempi più vicini a noi la filosofia cercò di mettere in dispregio il digiuno ecclesiastico non più collo zelare i fini delle opere di Dio, ma custodendo il merito delle opere umane; ed anche qui fece assai misera comparsa. Conciossiachè indebolendosi, disse, colle astinenze le forze nostre corporali, ci rendiamo incapaci di adempire i doveri più indispensabili. Ma non pensò a definire quali doveri intendesse di zelare. Dei doveri religiosi e spirituali certo non potea parlare, perchè tutti sanno che questi si compiono colla forza dello spirito, e non col nerbo del corpo; come tutti sanno che ai doveri d' anima attendono più i Certosini, i Camaldolesi, i Trappisti e gli altri anacoreti benchè rigidissimi digiunatori, che non gli Apicii e gli Epuloni nudriti grassamente più volte il dì fra dì. Nè anco dei doveri sociali e familiari intese di far menzione: perchè o questi richieggono davvero che il corpo a sostenerli abbia vigor dal cibo, e in tal caso la Chiesa non obbliga, e la giustizia vieta il digiunare: o non sono così faticosi e si possono osservare anche a digiuno, ed allora come potrebbe dirsi che il digiuno fa ostacolo a tali doveri?

Venga ora in mezzo, terzo paladino in questa rassegna, la politica, e mostri quali armi ella brandisca contra del digiuno, e con qual nerbo di braccio ed impeto della persona. Eccola con una gran lancia tolta all'officina dell' Enciclopedia francese. Mettetevi in parata a ribattere il colpo. Il digiuno nuoce alla ricchezza dello Stato, nuoce al ben essere dei poverelli. Nuoce alla ricchezza dello Stato in primo luogo colla introduzione di merci straniere come sono i seccumi e i salsumi, i marinati e i civanzi quadragesimali d' ogni maniera, e in secondo luogo col piccolo consumo dei prodotti terrazzani: quello cagione che il denaro esca al di fuori, questo che il denaro non circoli dentro. Nuoce ai poverelli perchè non potendo cibarsi di carni per divieto della Chiesa nelle vigilie e nella quaresima son costretti o di sciupar tutto il lor guadagno dì per dì con dilicature meno nutritive e più dispendiose, o di languire per inedia e per ispossatezza. Se noi invece di riferire semplicemente

i sofismi mossi contro le astinenze avessimo voluto farne una confutazione esplicita e formale, che bel campo non sarebbe questo a dimostrare la foggia frivolissima di simile argomentare?

Contentiamoci d' un cenno. A giudizio di costoro dovrebbe la Chiesa pigliar per norma delle sue leggi dirette a un fine spirituale l' interesse pecuniario della società. Non vi par egli questo un assurdo intollerabile? Ma argomentiamo collo stesso loro supposto. Se l' introduzione di merci straniere e l'uscire di denaro patrio è male pel paese ov' entrano quelle ed esce questo, l' estrazione di prodotti nostrali e l' entrare di danaro forestiero dovrà essere un bene pel paese dond'escono le merci ed entra il danaro. Cotesti *umanitarii* adunque nell'obbiettar loro contro il digiuno sonosi rappicciniti alle considerazioni meschine d' un borghigiano e d' un contadinello che guardan soltanto il danno della terra nativa senza darsi briga dell'utile dei lor vicini. Se non che sarà poi vero che tutta la ricchezza d'uno Stato sia proprio posta nel tener chiuse le uscite alla patria moneta, e sbarrate le porte alle derrate forestieri? Oh che rischiosa proposizione non è ella cotesta al cospetto dei pubblici economisti! Nè si dovran costoro meravigliare meno che a lor nome si faccia guerra al digiuno coll' altro ancor più leggero sofisma dell' impedimento fatto al consumo di certe derrate in certi tempi. Siccome nella produzione naturale vi ha corsi regolati da stagioni e tempi stabiliti dalle vicende atmosferiche; così non potrebbesi senza la provvidenza della industria umana regolare il consumo equabile e costante d' una medesima derrata per tutte le stagioni dell' anno. Ella è forse ancor una provvidenza di Dio autore della natura e della grazia che presso molti popoli sievi costumanza di astenersi per certo tempo da certi cibi. Così condensasi, direm così, la consumazione sovra certi prodotti che forse resterebbero intatti, e si conservano certi altri che forse troppo presto verrebbero consumati. Questo almeno fa palese che invano si gridò da certi politici miscredenti e leggeri che il digiuno sia ragione di povertà. La povertà dello Stato venne, dovevasi dire più saggiamente, dalle mense sontuose e dai conviti sfoggiati: perchè se il lusso è cagione di miseria non di ricchezza in una nazione, non v' è lusso

così dispendioso e così prodigo come il lusso delle mense e dei conviti.

Quanto alla tutela dei poveri, che gli enciclopedisti vollero prendere al cospetto della Chiesa ben si mostrarono, diremmo, ridicoli dove non fossero stati spietati. Il poverello, che tutto l' anno non mangia che rarissime volte un po' di carne, e quindi fa per necessità assai più di quello che la Chiesa dimanda ai fedeli in certe stagioni per salutar penitenza, vorrebbero costoro che mangiasse carne proprio nella quaresima. E pure con tutto questo il poverello non si dolse giammai, non si querelò, non si risentì per anco del suo digiuno. Per lo contrario sapete chi sien coloro che si dolgono del digiuno de' poverelli? Son coloro i quali sono tenuti a sottrarre dalle lor mense giornaliere il soverchio delle imbandigioni per nutrire i poveri e invece sottraggono la mercede dovuta ai poveri per aumentare ogni giorno le superfluità nelle lor mense. Son coloro i quali dovrebbero nella quaresima largheggiare di limosine per agevolare ai poveri l' osservanza dell' ecclesiastico digiuno ed invece gli dan lo scandalo del disprezzo e delle beffe di questa legge santissima della Chiesa. Son finalmente coloro i quali per accusar la Chiesa inventano querimonie e lagnanze dove non sono, e intanto fanno i sordi ai veri e giustissimi lamenti dei poverelli del vedersi abbandonati nelle angustie di sucidi abituri; nei dolori di non consolate infermità; nelle fatiche di non retribuiti durissimi lavori.

Diam luogo finalmente alle ragioni dedotte dall' igiene onde i medici increduli combatterono le vigilie, l'astinenza e la quaresima cristiana. Qui non possiamo negarlo, fu gala d' ingegno, e sforzo di sofismi; nulla però di meno anche qui la malignità superò il potere, e tutti i sofismi non riuscirono per nulla a dimostrare l' irragionevolezza di chi digiuna. In fatto v'ebbe tal che descrisse a neri colori i tristissimi effetti della fame, il disseccamento degli umori, il distemperamento del cervello, la caduta delle forze, la perdita della ragione e trionfando gridò: Vedete, o consiglieri del digiuno, i frutti del vostro fanatismo. Ma pure in così sclamare quante cose non dimenticò a sua vergogna quel poveretto! Dimenticò che l'astinenza virtuosa e cristiana è tanto lungi dall' estremo di questa

inedia che anzi dispensa da ogni digiuno che gravemente nuoca alla salute: dimenticò che ai medici non avvien forse mai di curare malattie venute per volontarie astinenze, ma tocca ogni giorno di curar le originate dalle volontarie intemperanze: dimenticò che se frequentissimo fu il passare l'ottantesimo e il nonagesimo anno di vita ai digiunatori più rigidi nelle laure di Palestina, nelle solitudini di Egitto, nei cenobii di Grenoble, nei monasteri di Subiaco, nelle celle della Trappa, nei conventi e nelle clausure dei religiosi più penitenti, rarissimo è che i ghiottoni giungano alla vecchiaia anche fra le agiatezze di vita molle e deliziosa: dimenticò che pel moderato digiuno i nostri fluidi s' avvivano, apronsi i canali ostrutti, il corpo rendesi da ogni banda permeabile, si agevola l'ordine delle secrezioni ed escrezioni, si dissipano con una specie di concozione e d' assorbimento del parenchima le materie viscose che ristagnavano e così otturavano gli sbocchi ed i meati: rientrano in circolazione quei prodotti di vecchie secrezioni diffusi o attratti pel tessuto irritato ed infermo: dimenticò in una parola tutti i beni del digiuno per impietosire gli animi sopra i danni dell'inedia prolungata fuor di ragione e di virtù.

Vedemmo eziandio vituperato il digiuno quaresimale pel danno che cagiona il mutar di sistema nell'economia della vita animale: e subito corremmo a vedere se trovassimo qualche intemerata contro alle villeggiature autunnali, ed alle leccornie carnovalesche, che fan pur troppo cangiare il sistema ordinario di vitto e di bevanda. Ma pensate! Dir male dell' autunno e del carnovale? non son mica ciance da sballare a chiusi occhi coteste! Per la quaresima sì: perchè allora appunto pullula in cuor delle regolate e savie persone l'amor del sistema e il metodo invariabile della vita. Nè vale che Celso avesse già detto, e che fosse poi confermato dai medici posteriori che l'uomo sano non debba vivere con leggi inalterabili: nè vale pur anco il ripigliarsi che la sobrietà nel desinar tutto l' anno renderebbe più facile l'astinenza di alcune settimane: nè finalmente vale che il Baumero, insigne medico, suggerisse sovente quella mutazione austera di vitto come rimedio a molti piccoli e

noiosi incommodi che tormentano la vita: tutto ciò nulla vale a petto di quella vota parola *tenacità di sistema*. E pur questa parola farebbe venire i freddi a coloro stessi che usan pronunziarla in quaresima, se loro si ripetesse in qualche altra occasione della vita, o stagione dell' anno!

Tutto questo andò bene, dicono certi altri, ma le erano cose a consigliarsi alle generazioni dei nostri arcavoli che furono più robusti di noi e più tolleranti ne' disagi. Al presente la natura dell' uomo è infiacchita, e ciò che potè essere innocuo innanzi, diviene per noi micidiale. Ma dove avvenne un tale infiacchimento da' tempi apostolici in qua? a quali argomenti dimostrasi? a quali contrassegni si riconosce? Se vogliamo stare alle morti precoci ed immature, alle decrepitezze rare e mal sane, ai morbi frequenti e micidiali, alla dilicatezza del vivere, alla dissolutezza de' costumi, non sapremmo in che la complessione umana nel diciannovesimo secolo sia peggiorata da quella dei secoli preceduti. E pure in qual d'essi mancarono i digiuni e le astinenze? Anzi nell' età nostra moderna quanti v'ha che digiunano con grandi austerità nell' Oriente, quanti nell' Occidente senza che le lor vite ne perdano di vigore o di tempo? Non è la sanità che ora venga meno; è la voluttà che va forse crescendo, e cui vorrebbesi solleticar con più vivi fomenti e con pascolo più copioso.

I cibi magri fan male, opposero molti altri antichi e moderni increduli; e se non fanno male, non sono acconci a sostentare col necessario vigore la vita. Chi volesse questa vieta cavillazione ripetere ancora oggidì, dovrebbe guardarsi bene dal non mostrare o ignoranza di logica, o ignoranza di chimica. Quell' opposizione pecca in logica se prendasi non assolutamente ma in senso relativo, che mena a questo discorso: chi s' astiene dalle carni non ha alimento così succoso e nutritivo come chi ne fa uso. Conciossiachè sarebbe allor verissima la riflessione, ma qual costrutto se ne caverebbe contra il digiuno? Forse che le astinenze non s'imprendono per questo appunto perchè dieno una qualche pena al corpo? Se voi adunque mi dite che il cibarmi di magro non mi darà il nerbo

che ho dal cibarmi di carni, voi mi dite cosa notissima; ma essa fu la cagione appunto ond' io mi mossi a così fare. Che se la vostra proposizione la ponete come assoluta e generale in modo che valga quanto dire che senza cibarsi di carni non può aversi bene nella sanità del corpo; allora oltra l'esperienza di tanti religiosi che tutta lor vita lunghissima e sana non ne assaggiano filo, oltre l' osservazione di tanti popoli che fecero e fanno le lor quaresime senza provarne danno, levasi contro voi la chimica organica per ismentirvi e confondervi. Essa ne insegna che i pesci hanno fibrina, gelatina, ed albumina della natura medesima che l'abbiano gli animali a sangue caldo, e in ciò solo distinguansi dalle carni loro che l' eccesso or di fibrina, ed or di gelatina che in quelle si trova è per loro attemperato da una proporzionata distribuzione delle tre basi mentovate: laonde nutriscono senza eccitamento, riparano le perdite senza stimoli, soddisfanno all' appetito senza avvivar gran fatto le funzioni dei nostri organi. Infatto conosconsi intere popolazioni d'ittiofagi, i quali godono pienissima vigoria di forze e robustezza di persona, e sono immuni da molte infermità alle quali la natura del nostro vitto ci assoggetta. Nel cibo di magro ai pesci congiungonsi o sostituisconsi i semi di piante leguminose e graminacee. Sebben questi in maggior volume raccolgono minor quantità di elementi che si tramutano in nostra sostanza colla digestione, nondimeno la fecola amidacea che è la lor base è grandemente nutritiva, e tanto che essa forma nel pane il precipuo fondamento della nutrizione di presso che tutto il genere umano. Gli alimenti mucilaginosi, come sono le erbe, le radici, i frutti, allora forse nocerebbero quando non si accompagnassero coi fecolenti ricordati innanzi: ma congiunti ad essi ne aiutano piuttosto le escrezioni, e ristorano ancor essi le forze per la lor parte. Il cibo di magro adunque non è di sua indole nocivo: e da sè solo basterebbe a conservare sano e robusto un popolo.

Parrebbe che non avesser dovuto insistere davantaggio sopra questo punto della sanità. Ma non fu così. Due altre obbiezioni furon poste innanzi: l' una che la stagione nella quale cade il

digiuno è poco propizia alle diete siccome quella che rinfrancando tutte le facoltà vitali par che dimandi maggior consumo ad una forza divenuta più operosa, l'altra che il cibarsi d'una volta al dì è cosa intollerabile all' economia della vita animale. Questa seconda difficoltà avrebbe fatto meravigliare Plinio medesimo, il quale riferisce degli antichi romani, uomini decantati per validissimi, che avevano per vergogna, anzi per colpa il *bis in die saturum fieri*: alla qual cosa se aggiungasi il testimonio di Seneca il quale conferma questo stesso dicendo che *prandium apud veteres rarum*, e aggiugne tosto, *idque parcum*, *et plerumque panis cum caricis et palmulis*, dovrem dire che il vitto degli antichi romani era un vitto propriamente di quaresima e questa stessa assai magra. Ma rispondiamovi più direttamente. Il cibarsi d' una volta al dì nei giorni d' astinenza e di digiuno se non fosse per penitenza dovrebbe farsi per sanità: poichè per tal modo lascia più tempo di smaltire i cibi che non possono digerirsi con l'ordinaria prontezza, e lascia ai vasi e canaluzzi linfatici il tempo di assorbire i prodotti delle anteriori digestioni o imperfette o alterate. L' unico pasto adunque pei giorni di magro può dirsi la salvaguardia della sanità.

Quanto alla stagione, in cui suol cadere la quaresima, egli è da considerare che essa è molto varia, giusta i varii climi della terra. Per noi italiani è intorno alla primavera, stagione che dando più vita e più vigore al nostro corpo ci dà ancora più forza a sentir meno i danni del digiunare, e che dall'altra parte richiede più che altra mai una certa parsimonia di cibo, la quale attemperi la troppa disposizione in che il corpo umano si trova di rinsanguinare, e imprimere al sangue moto veemente e pericoloso.

Nell'esporre le principali obbiezioni fattesi in tutti i tempi al digiuno ecclesiastico abbiamo avuto in vista non solamente di compiere la istoria che ci eravamo proposti di formare intorno a questa pratica della Chiesa, ma di farne toccar con mano la ragionevolezza evidente ai nostri lettori. Nessuno però creda che le considerazioni fattesi per noi debbano conchiudere che il digiuno ecclesiastico sia

una delizia pel corpo o un provvedimento di pubblica e sociale economia. Altro è che si possa con evidenza dimostrare non essere irragionevole il digiuno quasi noccia gravemente alla sanità del corpo, o agl' interessi della società; altro è che il digiuno si spogli della sua severità e della sua pena. Esso è una penitenza, e vera penitenza del corpo. Come tale fu introdotta nel mondo dopo il peccato del primo uomo ed ebbe idea di espiazione: come tale fu usata dai popoli innanzi di offrire ai lor numi le vittime sgozzate o consumate ed ebbe idea di sacrificio: come tale fu costumata per ottener da Dio propiziazione e mercè nelle sventure e nei bisogni, ed ebbe idea di ossequio religioso: come tale fu introdotta dagli Apostoli nella Chiesa di G. C. in memoria della passione del divin Redentore, ed ebbe idea di rito commemorativo: come tale fu raccomandata dai Santi per domare gli stimoli della pungente concupiscenza ed ebbe idea di mortificazione: come tale infine fu dai naturali consigliata qual mezzo di dar signoria all' intelletto e renderlo più acconcio alle nobili contemplazioni, ed ebbe idea di temperanza. Il digiuno adunque è essenzialmente una mortificazione della carne, e ne snaturerebbe il concetto chi diversamente lo considerasse; nè noi intendemmo di mostrarlo delizioso al corpo, ma solo ragionevole all'intelletto. La qual cosa dove considerassero coloro che sogliono non solamente trascurarlo nella lor vita, ma beffarlo di più nei loro discorsi; si vergognerebbero di sè medesimi e ammutolirebbero incontanente, non essendo possibile che uomo giunga ad occhi aperti a mettere in burla una istituzione suffragata dal consenso universale dei popoli di tutte le età, e di tutto il mondo, autenticata dalla intrinseca e naturale sua ragionevolezza, confermata dalla istituzione della Chiesa di Gesù Cristo, suggellata dalle aperte testimonianze della divina Scrittura. Se adunque incontrisi giammai un tal beffeggiatore, delle due conseguenze l' una asseriscasi con ragione; o che egli miseramente ignora ciò che sbalestrando deride, o ch' egli fa superbamente a fidanza colla dabbenaggine e sciocchezza de' suoi ascoltatori.

PAROLA DI UN CATTOLICO ROMANO
IN RISPOSTA
ALLA PAROLA DELL'ORTODOSSIA
GRECO-RUSSA [1]

§. V.

Riti e pietà nella Chiesa scismatica.

Due soli punti delle controversie Greco-Russe abbiam noi lasciati intatti colle precedenti citazioni, e sono 1.° l'accusa che l'An. intenta contro la divozione e pietà latina: 2.° l' imputazione fatta agli occidentali di scompigliare la cristianità col litigio intorno al possedimento dei luoghi santi [2]. Di questo parleremo negli art. seguenti: incominciamo adesso l'esame della prima accusa ricordando al Greco-russo qualche risposta data già dai Latini, i quali anche in tal materia non hanno evitata la difficoltà per timore di non poterla superare. Rispetto a tal quistione l'A. in certi passi sembrerebbe più disposto a condonare il silenzio, riguardandola qual materia che vien

1 Vedi il volume precedente a pag. 609.

2 *La querelle au sujet des lieux saints n'a cessé de troubler la chrétienté, et la faute en est aux occidentaux qui sous prétexte de leur catholicisme exclusif ont envahi les provinces orientales* (pag. 39).

giudicata piuttosto dal genio e dalle abitudini giovanili, che da leggi certe ed evidenti di ragioni apodittiche.

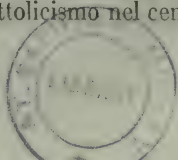
Cionondimeno, poichè altrove (*pag. 44*) l' A. giudica necessario esaminare seriamente se *la pace interna e la salvezza* si trovino meglio nel rituale degli orientali o in quello degli occidentali [1], è chiaro che non possiam trasandare due punti così rilevanti, ma dobbiamo mostrargli che anche in questa parte non mancano Autori imparziali, i quali hanno tolto a considerare con piena cognizione e con personali investigazioni gli esempii edificanti della Chiesa Russa, ed hanno anticipatamente risposto anche a questa specie di biasimi e d' imputazioni, invitandolo a leggere la già citata operetta (*Persécutions et souffrances de l' Eglise catholique en Russie*), della quale, a costo anche di udirla ripetere alcuna delle osservazioni incontrate già negli autori prima citati, diamo qui un breve sunto solo a modo di tornagusto, per destare la curiosità dell' An. a leggere ciò che ne scriveva quell'antico Consigliere di sua Maestà Imperiale l'Autocrate di tutte le Russie. Intendiam benissimo, che le costui censure non verranno gabellate dai Greco-Russi, i quali forse grideranno all'*impostura*, alla *calunnia*: e noi che non esplorammo le steppe della Chiesa Moscovita, lasciamo il censore pagatore delle sue asserzioni. Solo faremo osservare che l'An. avrebbe dovuto tener conto di quelle accuse e di quelle risposte trattandosi di un libro notissimo ed autorevole, smentendole invece di dissimularle: e l'aver taciuto è un gran pregiudizio in favore di chi con tanta pubblicità imputò quelle vergogne alla parte scismatica. Certamente in tal condizione e dignità quell' ingenuo scrittore addetto allora ad una comunione eterodossa ebbe agio di conoscere ed esaminare imparzialmente le virtù della Chiesa Russa prima di volgersi alla Chiesa Cattolica.

L' opera è scritta per render conto della funesta apostasia, per cui la Chiesa Cattolica perdette, sono ormai più di tre lustri circa due milioni d' anime ricompre dal sangue di Gesù Cristo, le quali

1 *Nous examinerons donc avec une sérieuse attention si c' est dans le rituel de l' Eglise d' orient ou bien dans celui de l' Eglise d'occident que se trouvent le plus de conditions pour notre paix intérieure et notre salut.*

vittime del tradimento dei lor pastori, delle insidie degli scismatici, della tirannia del persecutore, caddero nelle catene dello scisma, contro del quale aveano per tanti anni generosamente lottato, e contro cui pur tuttavia molte di loro protestano. La scrittura è divisa in quattro parti: la prima reca ad esamina i documenti autentici del Sinodo Russo, de' Vescovi apostati e degli atti di Governo, per cui quel dramma infame fu condotto al suo termine. Nella seconda parte si espone storicamente lo stabilimento dello scisma: nella terza se ne discutono i pretesti; nella quarta se ne spiegano i mezzi.

Non essendo nostro intendimento compendiare tutta l'opera, ma solo saggiarne alcune parti più opportune all' uopo nostro, ne recheremo per primo quell' argomento, con cui egli stringe il Sinodo Russo confutando le pretensioni di riverenza agli ordini antichi ch' egli stoltamente si arroga per contrapporsi alla Chiesa latina e all' autorità centrale del Vicario di Gesù Cristo accusato di novità profana. « Voi negate, gli dice l' Autore, che nella Chiesa esser debba un potere centrale! voi pretendete che governare ella debbasi in forma federale! Ma non vedete voi che questo non può essere retaggio della vostra antichità? Che un tal sistema avrebbe reso impossibile lo scisma che voi mantenete? Imperocchè, qual fu il disegno dei vostri corifei Fozio e Michele Cerulario? non fu egli appunto d' impossessarsi di quest' autorità centrale, assumendo il titolo di patriarca ecumenico sotto l' egida della forza imperiale? Anzi voi stessi nello stato presente avendo nel vostro Autocrate riposto ogni potere spirituale, non riconoscete con questo un' autorità centrale? Nell'atto dunque che voi imputate a colpa della Chiesa latina il volere un centro d' autorità, voi venite per questo stesso a condannare i capi del vostro scisma: i quali, lungi dal negare questo potere, ne bramarono anzi il possesso, e per ottenerlo imputarono ai Pontefici Romani calunniosamente que' traviamenti ed errori che vennero poi esaminati e dileguati ne' concilii di Lione e di Firenze. Anzi venite a condannare voi stessi che altro non faceste se non che trasferire il centro del cattolicismo nel centro politico della



Russia. Sapete voi d' onde muove quella forma gerarchica che or vi governa, e di cui sì stolidamente millantate l' antichità ? Dal calvinismo, le cui forme, insinuate nell' animo del vostro riformatore Pietro I dal Ginevrino Le Fort, furono da lui abbracciate e stabilite qual mezzo opportunissimo ad abolire ogni autorità ecclesiastica degli antichi Patriarchi e Vescovi , e ad arrogarsi quel dispotismo spirituale che nacque sì spontaneo dalla riforma protestante in Inghilterra, in Prussia, e nascerà in ogni altro Stato ove il protestantesimo logicamente si svolga, come dimostra il Grozio. »

Non minore gravità presenta la discussione allorchè l' A. rinfaccia al Sinodo l'inerzia brutale con cui lascia perire milioni d'idolatri non solo senza soccorso ad uscire dalle tenebre, ma mantenendoveli anzi a bello studio , affine di evitare ogni urto con le popolazioni idolatre: talchè (empietà detestabile !) si son veduti le molte volte di quegl'infelici implorare piangendo il battesimo, riceverne il rifiuto, il divieto per tema che perdessero nelle loro selvagge tribù l'influenza politica. Vegga l'Anonimo quanto abbiam ragione di desiderare da lui una serie di *lettere edificanti* intorno alle sue missioni. Questo consigliere di Russia avrebbe mai osato parlare in tal guisa se corresse per le mani di tutti il racconto di quelle missioni apostoliche, che hanno convertito gli Ostiaki e gli Alenti ? Ma proseguiamo ad udire il consigliere.

Al vanto della unità religiosa, di che si abbella la Russia nel manifesto del suo Sinodo, contrappone l'A. l'enumerazione di migliaia di sette brulicanti in quelle vastissime terre e di cui già abbiam toccato sulle tracce anche più fresche dell'Haxthausen. « Dalle astrazioni aeree del panteismo tedesco scendendo grado per grado per tutti gli errori e del protestantesimo e delle eresie orientali, e giungendo fino alla brutalità del maomettismo, dell'idolatria e del feticismo, anzi nelle ancor più turpi oscenità dello sciamanismo ; la Russia numera seguaci a migliaia di sette antiche e moderne , e se non bastano le già esistenti, ne va producendo di tali ove l' offesa natura inorridisce. E frattanto lo zelo del Sinodo abbandona tutti costoro alle tenebre in cui languiscono , adoperando solo il fervore delle sue ;

non già istruzioni o preghiere, ma seduzioni e torture per trarre, dice, all'unità i Greci cattolici: la cui dottrina riconosce per altro essere scevra di gravi errori e i riti poco difformi dai suoi. A quale unità pretende dunque egli questo Sinodo ridurre i suoi proseliti, se non che alla sola unità politica? »

E in vero quest' è finalmente, prosiegue l' autore, lo scopo evidente della persecuzione come fu il vero elemento vitale dello scisma. E Fozio e Michel Cerulario all'essere Costantinopoli la sede imperiale appoggiarono la pretensione di divenir patriarchi ecumenici: nel che mostrarono non solo un'arroganza detestabile, ma una mancanza assoluta di lumi politici. Imperocchè appunto l'essere Costantinopoli la sede imperiale rendea moralmente impossibile nel suo patriarca il divenire capo supremo della Chiesa indipendente, giacchè gli rendea impossibile il divenire indipendente egli stesso, come divenne ben presto il Pontefice Romano. E forse appunto questa fu, oltre tante altre, la ragione di Costantino nel trasportar lungi da Roma la sede dell' Impero: sentì forse quel valente politico essere impossibile che nella città medesima primeggiasse indipendente il capo di una Chiesa, che già stendeasi oltre i confini dell' Impero Romano, senza che l'Imperadore medesimo disgradasse da quell' altezza che nel mondo non avea pari; e non volendo abbassar la propria, nè potendo trasportare fuor di Roma la dignità pontificia si confermò nell'idea che per molte ragioni gli arrideva di formar in Bizanzio la nuova Roma. Fosse o non fosse questo disegno nella mente del gran Costantino, egli fu certamente nelle mire della Provvidenza, la quale mai più non permise che sorgesse in Roma stabile il trono dei Cesari, benchè riconosciuti dai Romani tuttavia per Sovrani; e preparò per tal guisa le vie a quell' indipendenza politica de' Sommi Pontefici che forma una sì ferma guarentigia di loro imparzialità verso tutte le genti cattoliche. All'opposto i Patriarchi di Costantinopoli fondando il loro diritto ecumenico sul patrocinio imperiale, secondo le grette idee di quei tempi, metteano tutte le altre Chiese quasi nella necessità di sottrarsi all'autorità spirituale del patriarca tostochè volessero formare una nazione distinta non soggetta allo scettro imperiale.

Di che buon testimonio ne fa la Chiesa stessa di Russia; e più recentemente ancora la Chiesa ellenica, sottrattesi entrambe al patriarca di Stamboul, quando i loro Principi aspirarono ad una totale indipendenza politica, di cui la Chiesa scismatica si rese docile e servile strumento.

A qual punto poi giunga questa servilità codarda non può agevolmente immaginarsi o credersi da chi serba in cuor cattolico quella generosa libertà di coscienza, cui sola la nostra fede sa accoppiar sì bene colla perfetta obbedienza politica. Pietro soprannominato il grande, bramoso di abolire il poter rivale dei patriarchi di Moscovia, incominciò, dice l'autore, dal differire lunghi anni la nomina d'un patriarca, e finalmente dichiarò arditamente estinta nel suo impero una tal dignità sostituendovi un sinodo permanente, a cui con la sua onnipotenza imperiale concedè il titolo di *santissimo*. A questo sinodo fu affidata la promulgazione degli *Ukasi* imperiali in materia di religione: talchè divenne impuro organo passivo della volontà sovrana. Di cui volendolo schiavo assoluto, gli diè per presidente, non un Vescovo od un prete, ma un uffiziale laico e talor militare sotto nome di *Ober Procuror*, incaricato di proporre o diciam meglio *imporre* al sinodo tutti i provvedimenti che al Governo possono venir suggeriti dalla politica, affinchè egli li trasformi in dovere di religione. L'*Ober Procuror* lavorando col Principe, come ogni altro Ministro, prepara nel gabinetto imperiale le *ispirazioni dello Spirito Santo;* e guai a quel membro del sinodo che osasse indurarvi il cuore!

Questa schiavitù organica della Chiesa Russa, che la riduce allo stato a un dipresso della servilità maomettana, sarebbe minore stravaganza se non mirasse a dilatarsi. Ma nata com'ella è dallo scisma e dalla nazionalità che formarono il germe, e tutta appoggiandosi al despotismo asiatico che ne separa il Governo Russo da tutti gli altri Governi veramente Europei; chi non vede che col dilatarsi e pretendere alla universalità essa rende ridicoli, non che assurdi e contraddittorii i titoli ch'ella assume di Chiesa cattolica ortodossa orientale, detta prima da molti ancor greco-russa? Se ella è ortodossa

e cattolica, non può essere nè Greca, nè russa, nè orientale, giacchè Grecia, Russia ed Oriente, son luoghi particolari, se non in quanto l'oriente preso come punto geografico è una pura relazione che cangia col cangiar delle longitudini; preso nel senso ecclesiastico è un informe avanzo di pochi ruderi dispersi e calpestati dall'Arabo sterminatore, e abbandonati fino ai giorni nostri al loro anatema dalla Russia medesima. Meglio adunque dovrebbe appellarsi la Chiesa Slava, abbandonati affatto i titoli di cattolica e ortodossa, non potendo gli Slavi essere l'universale, nè il retto credere divenir particolare. Tutti gli uomini sono invitati dalla ragione e dalla fede ad abbracciare il vero; ed ecco perchè non può la Chiesa vera non esser nel tempo stesso realmente ed assolutamente cattolica; ed essendo cattolica non può aver per capo il Principe di qualsivoglia determinata nazione. Al qual proposito ben nota l'A. passar gran differenza fra l' Imperator della Russia e il Pontefice Romano; perocchè in Russia il capo dello Stato comanda alla Chiesa, in Roma il capo della Chiesa comanda allo Stato. Ora ben può uno Stato particolare divenir membro di una società universale, ma ripugna in termini che una società universale sia membro di una particolare.

Questa è per altro pur troppo l' idea dominante in tutti gli ordinamenti presenti di que' scismatici. Non paghi, dice l' Anonimo, di aver ridotta a schiavitù la loro Chiesa ortodosso-russa, essi mirano ad incatenare ugualmente gli ultimi avanzi della Chiesa cattolica della Polonia. Al quale scopo sono indirizzati molti ordini recati dall'A. nella forma loro originale all' ultima parte dell' opera. Nella disposizione del 29 Dec. 1839 viene circoscritto il numero delle chiese e dei preti secolari e regolari, i quali vengono rinchiusi e quasi imprigionati nei limiti di loro giurisdizione. Lo stesso anno al 31 Decembre si esige una statistica delle parrocchie e loro Curati, dei parrocchiani cattolici addetti a ciascuno; ed è vietato ad ognuno il confessare chi non è parrocchiano suo proprio. A tutti poi i signori e ai loro economi viene imposto di costringere i loro sudditi russi, e incardinati nella Chiesa russa, a ricevere i sacramenti dai preti scismatici. Dissi incardinati nella Chiesa russa,

perocchè dopo l' apostasia dei tre Vescovi Ruteni, tutti gli antichi loro diocesani furono giudicati scismatici di diritto: epperò malgrado d' ogni loro richiamo uniti alla Chiesa russa: onde il partecipare al cattolicismo, anzi anche solo il non prender parte ai riti scismatici terrebbesi dal Governo qual vera apostasia.

Al qual proposito, degnissimo di esser conosciuto per intero sarebbe l' Ukase imperiale, trasmesso pèr mezzo del sig. Tanajef al Ministro degli Affari interni in data 21 Marzo 1840.

« Considerando, dice l' Imperatore, come importantissima tra le « obbligazioni impostemi quella di mantenere tra i sudditi miei fe« deli l' integrità della fede ortodossa ricevuta dagli avi, e giu« dicando necessario vegliare specialmente su coloro che maggior « influenza esercitano, ordiniamo quanto segue.

« 1. Se una persona che abbia servi sotto il suo comando è con« vinta o per sua confessione o per via di legale perquisizione « d' avere abbandonato la Chiesa ortodossa; in tal caso oltre gli al« tri provvedimenti legali contro cotesto apostata, tutti i suoi beni « saranno posti sotto amministrazione, affin di mantenere l' orto« dossia tra le persone che da lui dipendono.

« 2. L' apostata non potrà nè avere al suo servizio personale al« cun servo ortodosso, nè abitar nelle sue terre se vi si trovano or« todossi.

« 3. Queste pene cesseranno tostochè, indotto dalle esortazioni « spirituali, l' apostata sarà tornato all' ortodossia.

« 4. Per iscoprire gli apostati si procederà secondo il codice « criminale.

« 5. Il Ministro dell' Interno è incaricato di tale inquisizione.

« Se l' apostata avesse figli minori l' affare verrà a noi deferito « affinchè prendiamo i provvedimenti necessarii a mantenerli nel« l' ortodossia. »

Così si promuove nella Chiesa Russa la conversione dei dissidenti, e il sentimento della pietà e divozione.

Il decreto, di cui abbiamo dato un sunto, è firmato dall' Imperatore Niccolò ed accompagnato da una lettera del Segretario di Stato

Tanajef, la quale per parte della M. S. I. ordina che l' Ukase sia inserito nel codice criminale e che in tal materia non si ammetta prescrizione.

Chiunque comprende il vero senso che nel linguaggio dispotico hanno le leggi fin qui riportate, potrà capire fino a quale eccesso sia spinta la vessazione contro i cattolici : spogliati dei loro beni, svelti dai loro figli, confinati in un monastero scismatico a sentire le *esortazioni spirituali* di quei rabbiosi predicanti, i quali colla carcere, le macerazioni, ed altre correzioni più acerbe, dice l'A., danno efficacia alle loro esortazioni; miracolo sarebbe, se non fossero più d' una volta ridotti *all'integrità della fede ortodossa.* Il che volendo ottenère ancor più agevolmente, il Governo adoprerebbe contro i cattolici l'autorità stessa dei loro Vescovi e dei loro preti, se questi avessero la viltà di piegare il collo a tal giogo. Sebbene che dico? L'arte del persecutore ha saputo raffinar così bene le sue combinazioni, che il clero si trova nella trista alternativa di dovere o ricusare ai miseri che furono strascinati nell' apostasia russa l' assoluzione, ovvero di doverli denunziare alla rabbia scismatica perchè ne faccia strazio. Quanto era men trista la condizione degli antichi fedeli sotto i Neroni e i Diocleziani, quando le vittime aveano almeno un asilo nelle catacombe e i sacerdoti poteano sfuggire ignorati alle persecuzioni degl' idolatri! Come mai l'An. orientale, se pur conosce tutti codesti eccessi, osò querelarsi della Chiesa Latina, i cui missionarii si adoprano a convertire anche i Greci scismatici all'unità cattolica? Troverebbe egli uno, uno solo di questi missionarii che proceda nel suo proselitismo in sì barbara forma?

Tutto il fin qui detto riguarda il modo, con cui viene ispirata nei convertiti la pietà: passiamo a vedere in qual modo si eserciti e prima di tutto verso i defunti, intorno alla qual materia l'An. fa a noi gravi rimproveri contrapponendoci le ceremonie commemorative dei Greco-Russi (*pag.* 46). Oda dunque come parla il Consigliere trattando del Purgatorio. Dopo averne dottamente esposta la teoria cattolica, confuta gli scismatici in maniera trionfante. E in primo luogo reca la risposta data ad un protestante dal Metropolita di

Russia Platone, stimatissimo colà per dottrina e santità. *Noi rigettiamo* il purgatorio *quale indigesta e moderna favola sospetta di amor del guadagno.* Curioso è agli occhi dell'A. codesto scrupolo che sospetta amor del guadagno nel domma del Purgatorio, mentre non ha difficoltà egli che non crede quel domma di percepire talora 1000 rubli per assistere personalmente ai funerali. « In verità, soggiunge l'A., non posso a meno di non arrossire per lui e pel sinodo a cui presedea, quando veggo un sì scandaloso contrasto fra il disinteresse delle sue dottrine e l'ingordigia dei suoi fatti. « Ma se non vi è Purgatorio, a che proposito pregar pei defunti? Lasciamo alla Chiesa russa lo spiegarci i motivi di tali esazioni funerarie e l' utilità di quelle preghiere ed ascoltiamone la dichiarazione sopra lo stato delle anime dopo morte.

« Incominciando, così un autore liturgico della Chiesa russa, dal momento del transito fino al giorno in cui la salma mortale viene affidata al sepolcro, si celebrano dei Panakidi e si recita giorno e notte il salterio sul defunto, prolungando queste orazioni secondo le circostanze (vale a dire secondo la paga che se ne riceve), perfino talvolta a *quaranta giorni*, *affin di facilitare all' anima con la preghiera il suo terribil passaggio al mondo invisibile e di confortarla nelle prove, a cui*, SECONDO LE TRADIZIONI DELLA CHIESA, *ella soggiace nei primi giorni della sua partenza.* E siccome il terzo giorno fu destinato all' esequie per l' evidenza, con cui si manifestano allora sul cadavere i segni di morte: così il nono, il ventesimo e il quarantesimo, colle commemorazioni che rinnovansi del defunto, corrispondono alla sua situazione graduale *secondo le leggi di natura* durante quest'epoca. In quanto al numero de'quaranta giorni, esso ottiene nella Chiesa particolar riverenza, perchè tanti ne passò sulla terra nel suo corpo glorificato il Redentore *aspettandoci pel giorno della risurrezione universale.* Così il sig. Muravieff [1]. Ma vorremmo sapere, interroga qui l'Anon., quali sieno quelle *tradizioni*

[1] *Lettres sur la liturgie de l' Eglise catholique orientale.* — Pietroburgo, Stamperia della Cancelleria di S. M. I. L'A. è un certo sig. MURAVIEFF noto per altre opere di mistica.

a noi finora ignote d' onde la Chiesa russa ha dedotta quella quarantena necessaria a percorrere gli spazii immaginarii per passare dal mondo materiale allo spirituale? e di qual natura sia il mondo intermedio? giacchè la Chiesa cattolica finora fra il materiale e lo spirituale non conoscea via di mezzo? Vorremmo sapere quali sieno codeste prove di cui parla l' A.; vale a dire se sieno tentazioni o pene dei peccati? Se sono pene transitorie, la Chiesa greca ammette dunque un purgatorio, contro il dire del suo metropolita Platone: se sono tentazioni, il resistervi sarà dunque un merito; e lo scellerato che muore in peccato potrà sperar quindi salvezza; l'innocente che muor nella grazia potrà temer dannazione, giacchè le prove non finiscono colla morte, anzi allora più fiere incominciano. Non è meno recondita la tradizione che c' informa, i quaranta giorni passati dal Redentore sulla terra essere stati impiegati, non già come si credea a' tempi di S. Luca, autore forse un po' troppo moderno, per intertenersi co' suoi discepoli del regno di Dio, ma per *aspettarci al giorno della risurrezione universale.* Per quanto pare, dice l' A., essendogli fallita l' espettazione, il Re della gloria dovette risolversi a troncare ogni dimora e salirsene alla destra del Padre, ove meglio informato tornerà poscia all' epoca precisa per eseguire le funzioni di giudice. Saremmo pur anche curiosi di vedere quella equazione che passa esattissima tra i varii gradi del viaggio dell' anima e le commemorazioni del giorno terzo, nono, ventesimo e quarantesimo della liturgia russa: poichè questi gradi son determinati secondo le *leggi di natura*, toccherà ai fisici e ai psicologi il darcene conto. Preghiamo i dotti d'Europa di rivolgere i loro studii a queste nuove *leggi di natura* e alle *tradizioni antiche* d'onde la Chiesa russa le ha ricavate. Se o le leggi di natura mancassero o le tradizioni vacillassero, potremo conchiudere che la dottrina russa sopra il purgatorio ha del moderno e dell' indigesto più assai della nostra: e pregheremmo il nostro An. a ricordarsi che la pietà *(le pieux amour)* e la tenera divota Messa *(la touchante Messe)* come ogni altra divozione se non presuppongono una verità di domma o se anzi la contraddicono, divengono una pantomima teatrale, o

anche peggio una solenne bugia ad inganno del volgo. Ma procediamo ad altri riti.

Intorno poi al battesimo l' A. dà solo alcuni cenni dimostrando che l' abluzione o effusione è un vero battesimo, checchè ne dicano certi Russi, e in molti casi più convenevole dell'immersione; onde a torto dal sig. Stourdza e dal volgo dei Russi vien tacciato di nullo il battesimo dei cattolici. Ma se nullo veramente volessero sostenerlo, perchè non ribattezzerebbero, sotto condizione almeno, que' cattolici che vogliono aggregare alla loro Chiesa scismatica? — Eppure essi sono riguardo al battesimo sì non curanti, ovvero sì ignoranti, che gli stessi protestanti a cui il battesimo è ormai fuggito di mano, vengono introdotti perfino nella famiglia imperiale col matrimonio, senza che si pensi affatto ad assicurarne la validità del battesimo. Il nostro An. sembra aver sentita la forza di questa difficoltà e concede la validità del battesimo per aspersione (*pag.* 52) pago di dirlo *irregolare* (pag. 53): nel che se è lodevole che riconosca almeno in parte la verità, è per altro contraddittorio che si dica unito alla Chiesa di Costantinopoli, la quale, come altra volta notammo, rifiuta come invalido un tal battesimo. Di grazia, signori Orientali, mettetevi prima d' accordo fra di voi, perchè possiam poscia conoscere l' unità di vostra fede, base della santità dei vostri riti.

Osservazioni consimili aggiunge il Consigliere intorno al sacramento di confermazione; ma a non andare in troppa prolissità, passiamo al Sacramento eucaristico. — Stabilito prima il vantaggio della liturgia cattolica sulla scismatica, nelle espressioni del domma, nella validità degli azimi, l'A. dimostra col fatto quanto sia ragionevole la comunione pe' fedeli sotto unica specie, e risponde in tal guisa anticipatamente alle difficoltà del nostro An. che avrebbe dovuto scioglierne gli argomenti, invece di replicare (*pag.* 47) le confutate asserzioni. « Nella Chiesa Russa, dice, la frequente comunione è affatto ignota, talchè rare sono le persone anche pie che si accostino al Sacramento più d' una volta l'anno. » Se questo l'An. non osa negarlo, il fatto ci sembra molto pregiudizievole alla sua causa della pietà greco-russa e della tradizione dei primi secoli:

giacchè quanto si discosta da questi, a cui il Sacramento era di uso quotidiano, una Chiesa ridottasi a sola una volta l' anno! » Di che la cagione sono le preparazioni richieste per tutta una settimana precedente di rigoroso digiuno e di cotidiana assistenza agli uffici del coro, il che appunto viene dall'An. vantato per dare la preferenza alla divozione dei suoi scismatici (*pag.* 47) (vero è che i ricchi hanno modo di agevolarsi quest' ultima osservanza, chiamando in casa i preti, i quali, mediante pagamento, spicciano quanto più si può e in continuazione tutte le ore canoniche). — Da questa difficoltà ed infrequenza del Sacramento avviene che al Sabato Santo, giorno consueto di comunione pe' laici, l'affluenza dei comunicanti è immensa: e siccome, al dire del critico che compendiamo, in molti luoghi essi ricevono il sacramento ritti in piedi e senza balaustra che li separi dal celebrante, ognuno comprende che tafferuglio accada in quella rozza moltitudine, e quante volte il calice venga profanato e si sparga in mezzo a quegli urti! Inoltre, prosiegue, non potendosi calcolare preventivamente quanto pane e vino sia necessario a tanta moltitudine (e qual calice bastar potrebbe alla comunione talora d'interi reggimenti?), i preti russi non trovano altro spediente che rientrando nel santuario aggiungere nel calice già quasi vuoto altro vino non consecrato: e chi vorrà crederlo? Vedemmo noi con gli occhi proprii un vecchio soldato in uffizio di Chierico portare in una falda del suo cappotto una porzione di frammenti di pane che il sacerdote intromise nel calice affine di continuare la comunione! Notiam questi abusi indizio o d' irriverenza o d' ignoranza di sì alto mistero, affinchè meglio comprendasi l' inconveniente della comunione sotto due specie e la cagione della freddezza di quella Chiesa scismatica verso l' Augustissimo Sacramento ». — Così il Consigliere Russo, al quale (ripetiamolo novamente trattandosi di colpa così ripugnante alla pietà cristiana) al quale noi lasciamo la malleveria delle sue asserzioni, protestando dal canto nostro di riguardare codeste enormità come eccezioni in qualche caso straordinario, non come rito consueto del sacramento tra i Russi. E chi sa se quel pane portato nella falda dell'abito non era piuttosto il così detto *pan*

benedetto, anzichè pane comune da aggiungere al sacramento senza nè pur consecrarlo? Ad ogni modo, se questi fatti talora accadono benchè per eccezione, sono pur tuttavia una giustificazione di quegli ordini con cui la Chiesa Latina tentò di renderli impossibili. Nè son già questi i soli inconvenienti pratici che potremmo notare nella comunione sotto le due specie, sì cara all' An. che ci accusa fremendo (*on frémit quand on pense jusqu' où peut entraîner une seule erreur* pag. 50) di errore per aver tolto ai fedeli il sangue di Cristo. Persona di alta prudenza e sapere ci facea notare quanta difficoltà rechi a dame e cavalieri un po' schifiltosi il comunicarsi a quel cucchiarino medesimo che va per tutte le bocche. « Io stesso poi conobbi (soggiungea) un cotale, uom per altro costumato e religioso, che da molti anni non prendea la Pasqua perchè astemio nauseava la specie del vino ». Questi ed altri simili inconvenienti rendono necessarie fra i Russi delle eccezioni, che i ricchi, a dir vero, ottengono non difficilmente e che basterebbero per sè sole a giustificar pienamente la Chiesa Latina come osserva saviamente l' A. delle *Persécutions et souffrances* ecc. E se l' Anonimo andasse a leggere anche il Patterson citato nel *Correspondant* tom. 32, pag. 571, troverebbe una descrizione non meno deplorabile del rilassamento di disciplina nel Clero e nel sacramento di confessione, pura formalità senza indizio di pentimento, della mancanza di predicazione, della materialità di divozione con cui si assiste alle funzioni, e simili. E' se l' An. Orientale avesse lette quelle opere prima di scrivere le ultime sue pagine, avrebbe forse tralasciato per intero gran parte di quel sesto paragrafo ove fa i sì grandi elogi delle cerimonie commemorative dei morti e del pane dell' oblazione portato dai fedeli all' altare e della preparazione di sei giorni premessa dagli orientali alla comunione, e di quei salmeggiamenti e di quei digiuni i quali non ottengono finalmente altro effetto che di allontanare i fedeli dalla frequenza di un Sacramento che nella Chiesa primitiva era per essi il pane quotidiano che li confortava nelle persecuzioni al martirio.

Molte altre imputazioni vengono poi dall' A. combattute, con le quali pretendono i Greci giustificare lo scisma: la soppressione dell' *Alleluia* in certi tempi dell' anno, il canto, la musica stromentale introdotta nelle chiese, l' astinenza del sabato invece del mercoldì, il modo di formare il segno di croce, l' uso di ràder la barba, ed altrettali consuetudini diverse, molte delle quali si rimettono in campo dal nostro Anonimo, sono elleno di tanta importanza che meritino quella terribile separazione e quelle vessazioni e confische ed esilii e macerazioni e tormenti, coi quali la Russia sostiene la sua tirannica ortodossia? Importantissima poi riesce la confutazione dell' accusa lanciata contro l' uso della lingua latina, alla quale i Russi sostituiscono l'antico slavo, affine, dicono, che il popolo possa prender parte ai sacri riti. — Incomincia l' A. dal dimostrare che la Chiesa Russa non ottiene l' intento, giacchè quasi tanto differisce lo slavo dal russo, quanto i volgari idiomi del mezzodì di Europa dalla lingua latina. E che sarebbe, soggiunge, se nella Lituania, nella Livonia, nella Finlandia, nella Estonia venisse a propagarsi la Chiesa Russa? Che, se più oltre nelle immense contrade dei Mongoli e dei Tartari? Tradurrebbe ella nel barbaro idioma dei Samoiedi, degli Ostiaki, dei Kamsciadali la liturgia cristiana che non troverebbe parole proporzionate in quei dialetti mezzo animaleschi? o ricuserebbe loro l' intelligenza della liturgia, necessaria secondo lei alla salvezza?

Ma checchè ella sia per fare, ben potrà riuscirle essendo ella Chiesa nazionale. La Chiesa cattolica dovendo tutte abbracciare le nazioni abbisogna di unica lingua comune, nè, accettandone una, vuol dar la preferenza ad alcuna delle tante nazioni che in lei si associarono. Dovendo nella sua perpetua immutabilità abbracciar tutti i secoli, abbisogna di una lingua costante che duri dal primo suo nascere fino alla consummazione dei secoli, e tale è appunto la lingua latina ch'ella parlò nascendo per bocca di quei primi padri nei quali è radicata l' universal tradizione. Se ai fedeli è necessario il conoscere certe parti del domma, delle leggi, della liturgia ecclesiastica,

la Chiesa cattolica non vien meno all' uopo, e non è nazione ormai sì remota a cui la tipografia poliglotta della Propaganda Romana non ne somministri i compendii tradotti in ogni più barbara lingua ad uso dei più idioti; ai più istruiti poi niuno contende la intelligenza della lingua liturgica, ed anzi forma il suo studio una parte essenziale dell' educazione ed istruzione presso tutti quei cattolici, che dalle dicerie dei protestanti e degli empii non si lasciarono indurre a rinnegare l' idioma materno e ad allevare i loro figli incapaci di capire senza interprete il linguaggio autentico, in cui sono espressi i dommi tutti e i precetti della Chiesa lor madre. Così il cattolico correndo dall'una all'altra estremità della terra è sicuro di trovar chi lo comprenda, ed ha il conforto di udire all' altare sempre la stessa voce, alla quale egli può congiungere i suoi voti ed i suoi sacrifizii. Che se talvolta gli piaccia volgere al suo Dio un linguaggio più confidente con gli accenti del volgo, è egli forse disdetto fra i cattolici l' uso dei cantici, dei sermoni, delle traduzioni in lingua volgare »?

Ecco in pochi cenni la sostanza di quest' opera apologetica: cui non sappiamo che alcun Greco-russo abbia finora data una risposta o una mentita. Se l'An. orientale vorrà scorrerla originalmente, dovrà confessare che anche in questa parte tutte le difficoltà e le accuse da lui imputate ai rituali e alla pietà della Chiesa Romana erano state da lungo tempo prevenute e sciolte dai nostri scrittori, non solo collo sciogliere le obbiezioni, ma anche col proporre certe recriminazioni che sarebbero pei Greci osso duro a rodersi, se volessero lavare la loro Chiesa da certe macchie.

Resta adesso che dimostriamo quanto sia inopportuno l' ultimo attacco con cui l' avvocato della Chiesa orientale ci chiama su i campi di Palestina. La querela, dice, intorno ai Luoghi santi non ha cessato di scompigliare la cristianità e il torto è tutto degli occidentali, che sotto pretesto dell' esclusivo loro cattolicismo hanno invaso le provincie orientali (33).

UBALDO ED IRENE

RACCONTO DAL 1790 AL 1814

LA SPELONCA DEL MONGINEVRA

Italia mia, tu leggi le crudeli narrazioni, che la bella e infelice Clotilde recitava nel capo precedente alla contessa d'Almavilla, senza sentirti compresa agl' imminenti tuoi danni. Tu leggi tranquilla, come chi siede in teatro alla rappresentazione d' antiche tragedie; che quando si sente commovere a pietà e terrore, cerca di soffocare quel sentimento naturale dicendo a sè medesimo in suo pensiero — Va! le son favole di poeti.

Per simil modo leggendo coteste atrocità, avvenute in Francia sessant' anni addietro, tu le hai per romanzo, e le giudichi oltremodo snaturate dai fieri colori d' un pittore soverchiamente dirotto e sospinto da una fantasia che si piace nelle tetraggini e nelle micidiali scene d'orrore e di sangue: nè pensi che il dipintore non ti ritrasse che un languido adombramento di quanto fu in vero, e non ti disse l'un mille di quanto in que' pochi anni avvenne. Tu non sai, o non ti dai pensiero d' attendere, che tu covi da molti anni in seno le stesse cagioni che percossero a morte il glorioso e gentil

reame di Francia, quando appunto si reputava più bello, sano, ricco e giocondo che mai. Egli era corroso nelle intime parti dalla cancrena delle Società secrete, che le impostemiva, facea sacca e pondo, finchè scoppiò improvvisa, ed ulcerollo e consumollo nelle carni e nell'ossa da capo a' piedi.

Cotesta ria contaminazione è anco nelle viscere tue infitta e radicata da molti anni, e ti rode e ti velena e ammorba indicibilmente, e te ne diè i primi e crudi sintomi nel 1848. Chi ti disse d'averla oggimai attutita, tronca e divelta, ti dice ingannevolmente: la tabe fetida e mortale cova più sdegnosa e infistolita che mai, e se non vieni al ferro e al fuoco dischiantandola dalle più ascose e vitali radici, tu sei perduta. Mira intorno dalle tue prode, e vedi la tua nobile e generosa gioventù, d'alti pensieri e di robusto braccio, speranza tua, amore tuo, gloria e corona tua, mirala, dico, da mille velenose serpi, che le striscian fra l'erba e i fiori soppiatte, essere, mentre dorme o si sollazza spensierata e sicura, da quelle assalita e morsa, e il tossico penetrarle insino alle midolle.

I tuoi insidiatori ti gridano alto, e ti stampano in viso su tutti i giornali — Che no: che le Società segrete ora non esistono più; che tutto si fa in piazza, aperto e di palese; che i *Retrogradi* ti narrano le bugie, e veggono Carbonari e Mazziniani per ogni buco, nella volta, nella legnaia, nel pagliaio, in cantina, nel cimitero e, quasi ch' io non dissi, in sacristia. Statti buona, che le Società secrete ora usciron di moda; dormi tranquilla i tuoi sonni. I caporali de' congiuratori sono quasi tutti in domo Petri, vanno pe' processi, stanno in bove; le ciurme poi volarono a sciami in Turchia a duellare coi Cosacchi, coi Morlacchi e coi Panduri di Czar Niccolò; Italia, sbadiglia e dormi —

Si eh! I caporali sono in bove e in manette? la ciurma in Turchia? Badati, patria mia dolce, che la setta *accenna in fiori e dà in picche,* come dicono i giocatori di carte. I caporioni non sono mai colti, e senza dar vista di sè ti piazzeggiano in seno, e per la piazza fan d'occhio ai confratelli che pendono dai cenni loro. E ve n' ha più che non pensi, e tengono affilate le coltella da ficcarti in petto. E se le

sguainano, di' pure questa volta, che la strage de' tuoi sarà crudelissima fuor d'ogni umano immaginare. Iddio nelle sue misericordie ce ne scampi; ma se vuol usare del braccio di costoro a giustizia, la vendetta di Dio fia piena come quella che straziò la Francia del novantadue. Nè ciò ti sia recato a mal augurio, anzi a salute; chè Dio ci avverte innanzi tratto e ci fa balenare la lama già brunita in sugli occhi, sì a cagione di ricorrere a lui con fiducia, e sì di porre l'opera nostra a distornar tanto male.

No, cara Italia, non siamo noi che primi ti mettiamo all'erta e in avviso; sono i tuoi nemici stessi, i quali baldanzosi tengonsi già la vittoria in pugno e stampano ne' libri e ne' giornali, che al dì della terza riscossa non la perdoneranno a Re, a Principi, a Magistrati, a Vescovi, a sacerdoti, a nobili, a cittadini; ma il sangue scorrerà caldo e spumeggiante a torrenti per le chiese, pei palazzi e per le vie delle italiche città; che passeggeranno fastosi e trionfanti sopra le ruine de' loro abbattimenti, si scalderanno alle fiamme di loro arsioni, gavazzeranno nel sangue degli amici di Dio, e faranno una Italia nuova, senza Cristo, senza chiese, senza nobili e senza Monarchi — Or quand' essi medesimi ci annunziano innanzi le loro cogitazioni, e ce le pubblicano in Isvizzera, e le stampano ne' loro secreti Manifesti ai congiurati, sarebbe mattezza il reputarle fantasie di romanzieri *oscurantisti*. Abbiam detto.

La Clotilde continuandosi colla Virginia, disse — La luna era già sorta dall' alto ciglio di que' monti gittando una gran piena di luce per attraverso gli scoscendimenti di que' sassi che frastagliavano le sommità, e battea nel vallone percotendo nei bruni scogli di quelle frane presso alla sboccatura dell' antro con ombre e luci paurose. Poscia che l' incognito, venuto di fondo la spelonca, avea spento il lume e mi scomparve nella notte che facea colà dentro, io non osava alitare e mi teneva più rasente il sasso ch' io mi potessi, pur avendo gli occhi diritti ove lo scalpiccio de' suoi passi faceasi sentire; ma poco stante vidi l' ombra sua proceder lenta verso lo sbocco della caverna, ed ivi novellamente sostare origliando. Non s' udia che il fragore lontano delle acque cadenti, e il rombo dell'ale

di quegli avoltoi che roteavano pel vano in cerca di preda: tutto il resto altamente taceva in un silenzio religioso e solenne, e parea che i venti procellosi non si ardissero di romperlo, o voce d'animale selvaggio turbarlo.

Intanto l'uomo uscito all'aperto girò pianamente il capo intorno, stette alquanto; indi postosi a ginocchi sopra un lastrone illuminato dai raggi della luna, cancellò le braccia sul petto, chinossi profondamente adorando, e per ultimo levata la faccia inverso il cielo esclamò — Buon Dio della Francia, volgi sopra di lei misera e dilaniata gli occhi delle tue misericordie: Signore, non redarguirla nel tuo furore, e non la punire nell' ira tua: miserere di lei, Signor Dio, ch'è inferma e conturbate sono le ossa sue, e l'anima sua sopraffatta e conquisa. Tu vedi che tutto il regno è in condizione di morte: il suo Re cattivo, i suoi nobili in isbandimento, prigioni, spogliati e crudelmente morti di capestro, di fuoco e di mannaia: i suoi Vescovi in ceppi, o profughi, o cerchi al martirio: i suoi sacerdoti gittati a marcire nelle fosse de' torrioni, o fatti ciurma di galere, o dannati alle forche, o in mille spietatissimi modi scannati come bestie da macello: le vergini a te consacrate e spose tue vituperate, calpeste, uccise come colombe sotto gli artigli de' nibbiacci infernali. Tu, tu, Dio Signore e Creatore di tutte le cose, sei rinnegato da cotesti novelli Nembrotti, i quali vonno radere il nome tuo dalla terra, e i dì delle tue feste cancellare dal mondo. Il Figliuol tuo Redentore, abitante in Sacramento ne'tabernacoli santi, è strappato agli altari di pace, e gittato fuori de'templi tra il fango de'chiassi e delle fogne. Deh pietà ti prenda di tanto strazio, convertiti al nostro pianto, e suscita la virtù del tuo braccio, come quando dicesti a Gesù — Tu sei il figliuol mio, e t' ho costituito Re delle genti: io parlerò nell' ira mia a coloro che s' accozzaron frementi contra il Signore, e li conturberò nel furor mio, e frapperolli, e stritolerò come pentole del vasaio —

Ciò detto, quel rispettevole vecchio si tacque; fissò gli occhi in cielo; aperse le braccia a foggia di supplicante; gli si accese il volto come fiamma; gli sgorgaron copiose lagrime dagli occhi, che gli

cadeano e balzavano sopra la barba a guisa di lucide gemme; alenavagli il petto; usciangli sospiri affocati; parea levato sopra di sè e ratto con dolcissima estasi in Dio.

A quella pietosa vista io cominciai a rianimarmi tutta; conobbi che quello incognito dovea pur essere alcun santo romito della valle; e cresciuta in fiducia, avea fatto ragione di presentarmegli innanzi, chiedergli i conforti di Dio e la benedizione per ottenere di giugnere co' miei a salvamento in Italia. Con questo proposito mi levai pianamente, e strisciatami a piè della rupe, stavami attendendo che rivocato fosse da quel rapimento delle celesti contemplazioni. Or appunto mentre io mi stava quinci ritta nel buio della caverna, sento uno stropiccio forte di piedi su per le schegge, e un raschiar sonoro, come d' uomo che di lontano s' annunzia per cenni. Il supplicante apre gli occhi, ripiega le braccia, si riscuote, si ristrigne in sè, sale in piedi; ma non era interamente rizzatosi ancora, che ecco un uomo farglisi avanti, genuflettere, baciargli la mano molto ossequioso e dirgli — Monsignore, son qui: mi perdoni Vostra Grandezza se giungo un po' tardi, ma dovetti soffermarmi alquanto per un caso che m' accadde per via —

Quest' uomo era di fresca età, nè potea ancora aggiugnere ai quarant' anni; piccioletto, ma toroso e atticciato, con un fare disinvolto, spedito, e franco della persona, che alla forza accoppiava una certa destrezza di membra avvezze a correre i monti in caccia. Era in un soprabito corto, calzoni sino al ginocchio, e agli stinchi borzacchini, con iscarpe grosse e ben ferrate: aveva in capo un cappellotto basso a larga falda, e scopertosi innanzi a Monsignore, vidi ch' avea la cherica onde l' ebbi subito per un prete. Io mi resi tutta attonita veggendo che quel santo anacoreta era Vescovo, e più mi crebbe baldanza di mettermi a' suoi piedi per esserne benedetta.

Allora Monsignore disse — Mettete in capo, Don Paolo; mi par proprio cent' anni ch' io non vi vedessi, e mi tardava agramente la vostra assenza: come aveste buon viaggio a Torino e a Milano? che dicesi in Italia di cotesti furori della rivoluzione? — Monsignore, rispose il prete, dicesene male assai dagli uomini dabbene e assen-

nati, e treman di sè, e preveggono che non tarderà molto a rovesciarsi giù per le Alpi cotesto fuoco distruggitore a torrenti, e si guardano intorno come adombrati, e si votano a Dio perchè salvi l' Italia da cotanto male. Per converso gli uomini vani, che attinsero le fallaci dottrine de' nostri Enciclopedisti, e agognano la licenza ch' essi appellano del nome di *Libertà*, attendono irrequieti che riluca il terribil vampo della guerra in vetta alle Alpi, e scenda a illuminare i campi italiani; raggiando vittorioso la chiarezza dell' *Ugualità*, e dell' *Indipendenza*, riputandosi schiavi sotto il paterno imperio de' monarchi, e sotto il soave magistero delle antiche loro repubbliche. Ma ciò che più mi fece stupire si fu il vedere non pochi valent'uomini di chiesa, massime giovani, parteggiare per la Repubblica *Una e Indivisibile*, retta a popolo, brigandosi di accendere coteste voglie nella gente pacifica e tranquilla, che bada a'suoi negozii senza impacciarsi di politicherie, dicendo: esser debito santo di buon sacerdote illuminare i popoli sovra i loro diritti, e mostrare quant' è infelice cosa l'esser senza patria, senza libertà, senza indipendenza nazionale.

Il Vescovo a quel ragionamento non si potè contenere, ma esclamò picchiando sulla spalla del prete — Don Paolo mio, il santo debito de' sacerdoti si è, non il predicare a' popoli i loro diritti, ma i loro doveri, il primo de' quali enne obbedienza e non sedizione; riverenza e non disamore; mansuetudine e pace, non ira e tumulto. Cristo figliuolo eterno di Dio, e costituito Re de'Regi, e Signor de'Signori, venne in terra a mostrarci per opera l' obbedienza, fatto soggetto ai preposti; e obbediente in tutto alle leggi, pagando di sè il tributo ai Romani, e non prevaricando mai a niun mandamento dell' Imperio: e gridò alto — Osservate a Cesare ciò ch' è di Cesare, e a Dio ciò ch' è di Dio — e fu obbediente sino alla morte di Croce. I Re non ci vogliono già crocifiggere; ma sì i demagoghi ci crocifiggono, ci squattrano, ci dilaniano, ci lessano, ci arrostiscono, riempiendoci tuttavia gli orecchi di *Libertà* e d' *Eguaglianza*. Laddove libertà vera si è la libertà dei figliuoli di Dio, la quale è posta nell'obbedire in pace all' uomo per amore e rispetto a Dio. Ebbi più

volte quistione di ciò con Monsignor Talleyrand Vescovo d' Autun, il quale predicava alto le libertà dei popoli e loro diritti; or vegga e s' alletti alla libertà che danno i Girondini alla Francia. Se cotesti giovani ecclesiastici d' Italia amano una libertà surta dalla ribellione, veggano di non essere i primi a provarne l' agro sapore, come avvenne a di molti illusi ecclesiastici di Francia, i quali predicavano di buona fede la libertà, che riuscì poscia nel famoso giuramento di servitù alla Costituzione; e se nol voller pronunziare, n'andò loro la vita con morti acerbissime, e tutto dì lo provano, e tardi si batton l' anca.

Allora riprese Don Paolo — Monsignore, cotesti buoni ecclesiastici italiani credono che i loro demagoghi non sieno Robespierri, e che le sollevazioni d'Italia si faranno pacificamente. Essi tengonsi stretti al dritto di non voler forestieri in casa, di formar nazione indipendente, e reggersi da sè dalle Alpi al Lilibeo.

— Don Paolo, soggiunse il Vescovo, coteste sono dottrine che sparsero bellamente nelle Università i Giansenisti; confortaronle i filosofi miscredenti, e accettaronle i saputi che non discorrono il fine delle cose: sien eglino in giubba o in sottana, non monta. Credetelo a me, che oltre la scienza delle scuole ve n'ha un'altra, ch'è la scienza pratica di Gesù Cristo. Se cotesti giovani di chiesa, tanto sapienti, facessero un' ora di meditazione ogni mattina, s' apparecchiassero alla messa con silenzio di compunzione, recitassero divotamente il loro offizio divino, studiassero l'eloquenza sacra nel Vangelo e ne' santi Padri, confessassero con pazienza e carità, visitassero i carcerati, confortassero gl' infermi, fuggissero i piaceri mondani, fossero modesti di fuori e mortificati di dentro, io vi prometto e certifico, Don Paolo, che s'impaccerebbon meno di diritti dell'uomo, e insegnerebbero il catechismo e i comandamenti di Dio e della Chiesa ai popoli loro affidati dal Signore ... Ma noi qui siamo proprio entrati in sacristia, e a quest' ora, in questa solitudine, fra questi sassi, possiam dire che predichiamo veramente al deserto. No no, Don Paolo caro, gl' Italiani hanno troppo buon senno; e voi nel vostro zelo, e più nel vostro cordoglio delle presenti condizioni di

Francia, esagerate a voi stesso il numero de' cherici allucinati, i quali deono ridursi a ben pochi da noverarsi sulle dita. Son certo che voi non gli avete uditi parlarvi di lor bocca, ma così gracchiano astutamente i demagoghi per ingannare le plebi, e accertano che i preti dicono, e i preti approvano per far doppio gioco di calunniarli al cospetto de'Governi, di pericolarli presso i buoni, e di farli laccio de' sempliciotti. Del rimanente vi ripeto: pochi, Don Paolo, pochissimi sono cotesti ecclesiastici che folleggiano: v' è più saviezza nel clero italiano che non vorrebbero i tristi. Or ditemi; che accidente v' è incontrato per via? —

Qui la povera Clotilde cominciò novellamente a singhiozzare narrando alla contessa d'Almavilla, siccome Don Paolo significò al Vescovo, che s'era avvenuto nel cameriere di suo padre, ch' iva tutto smarrito su pei monti in cerca delle due damigelle, e gli avea raccontato l'atroce morte de'suoi padroni. — A questa narrazione, ripigliò la Clotilde, mi prese subitamente un deliquio, e cascai di botto in terra. A quel busso i due favellatori sbigottirono, e rivolti alla spelonca gridaron — chi è là? — Io udia tutto ma non potea rispondere. Allora il Vescovo battè l'acciarino, e accesa la sua lampanetta, internossi alquanto, levolla in alto, pose la mano dietro la fiammella per mandare innanzi la luce più viva, e visto me lunga distesa in terra, accorse al mio aiuto. — E dond' è uscita cotesta giovane montagnuola? disse Don Paolo — Non so io, rispose il Vescovo, e sono attonito di questa apparizione. La dee per certo aver qui dentro cerco un rifugio; e udendovi contare il macello del Duca, le prese pietà, e sgomentò d'orrore, sì che svenne: di grazia eccovi la fiasca accorrete per un po' d'acqua fresca alla riviera; corse, tornò, spruzzarommi in viso, e poco stante rivenni.

Come seppero ch' io era la figliuola del Duca; che non mi disse quel santo Vescovo? che non fece per alleggiarmi l'angoscia mortale che m' oppressava? Oh le dolci parole, oh i soavi conforti, oh i divini balsami delle consolazioni di Cristo, ond' era condita la carità ineffabile di quell' amoroso Prelato! Egli piangeva con me, impallidiva con me; parea che il suo cuore passasse nel mio, che tutta

l'anima sua si trasfondesse nel mio petto a inanimarlo, a sostenerlo, corroborarlo, arricchirlo di quella celeste fortezza che piglia virtù nella potenza di Dio. Finalmente apertasi la veste ne trasse la croce episcopale, la imbrandì, presentommela, e disse — Baciala, figlia mia: in questa croce è la nostra salute, la nostra vita, la gioia e la felicità nostra: qui dentro son chiuse le reliquie de' martiri, che si offersero per Cristo all' ira dei tiranni, morendo di coltello, di graffi, di fuoco, e de' più atroci tormenti. Essi ti rialzino il cuore a speranza e l' armino a valore cristiano; essi ti campino dall' odio degli empii, e ti rendano degna di soffrire con Gesù. Vieni, figliuola mia, entra nel fondo della mia spelonca; ivi sto io rinchiuso da un anno e mezzo, non per povertà di cuore, ma per serbarmi al bene delle mie pecorelle combattute dai lupi: di quinci io, loro Arcivescovo, mando a quelle i conforti e gl' indirizzi di vita eterna.

Ciò detto, affidò il lume a Don Paolo, e presami per mano, guidavami pei tortuosi anfratti di quella tetra caverna, salendo erte, calando chine, saltando catrafossi, finchè giugnemmo a una profonda voragine attraversata da una grossa tavola a ponticello, sopra la quale valicato l'abisso, ritirolla a sè, spingendola entro una spaccatura dello scoglio. Alla fine dopo molti altri rigiri, giugnemmo a uno sfondato quasi circolare dove da un canto era un lettuccino, e poco oltre a quello un altro giaciglietto, entro il quale parvemi vedere come una testa rinvolta fra una coltrice di pelle d'orso. Da un'altra banda era un trespolo a cinghie da sedere, un po' di rozza tavola con sopravi calamaio e fogli, e tutto intorno sopra certi sporti del masso libri, fiaschetti da olio, panetti di biscotto, e a certe caviglie appesi qui e colà panieri e cestole di caciottelle, frutte, e carne fumata: in terra in un cantuccio v' avea un caratello di vino e più in là stavano appollaiate due coppie di tortorelle bianchissime co' lor nericanti collaretti, e l'occhio di rubino.

Dietro a quella stanza era un'altra volticella, sopra la quale eran de' crepacci che saliano a sfogare tra gli scogli sovra un dosso del monte; ed ivi dissemi; che la notte facea gran fuoco per averne di molta brace, ch'egli poscia ammonticchiava sotto la cenere per bol-

lirvi il mattino una tazza di caffè: laonde il fumo uscendo di notte non dava indizio di sè a persona, e di giorno la brace gli tenea tepido e asciutto quell'antro senza menar fumo. Ma il contento maggiore gli veniva da un nicchione che isfondava dalla banda sinistra, ove il santo Vescovo avea formato il suo oratorio. Ivi nel colmo di quel concavo era in bella guisa rizzato un altare di candidissimi lini ricoperto, con bei palmizii e ciocche di fiori artifiziosi di Lione sopra il grado, e fra quelli e i candelieri, sovra un piedestallo dorato, una statuetta dell'Immacolata Concezione in manto azzurro, e in mezzo il lunato della volta pendea da un arpioncello una lampana che vi ardeva il dì e la notte a simbolo della fiammella di fede, ch'eziandio fra i turbini dell'empia Rivoluzione, lumeggiava secretamente in petto dei fedeli francesi. Innanzi all'altare avea un genuflessorio coperto d'uno straticello di drappo vermiglio, a cui pregava le lunghe ore, meditando in profonda contemplazione e supplicando a Dio per la pace del mondo e il trionfo della Chiesa.

Or giunto Monsignore al suo interno abitacolo, mi condusse alla sua cappelletta, parossi a messa, e Don Paolo vi faceva da accolito. Io mi stava inginocchiata sopra quel genuflessorietto piangendo di dolore per la cruda morte de' miei, e in un tempo d'ineffabile dolcezza alla rimembranza delle confortevoli ed alte verità portemi con tanta grazia d'amore, e fluenti così dolci e soavi dalle labbra di quel venerando Prelato. Egli m'avea sembiante d'un san Cleto e d'un san Callisto Papi quando celebravano il divin sacrifizio nelle catacombe sotterra; il suo volto era infocato, il suo petto alenante, il suo capo chino, il suo viso ristretto, i suoi occhi pioveano un cheto e continuo pianto, la sua voce era solenne in quel profondo silenzio, in quell'aere chiuso, fra quegli aspri scogli, e mi rimembrava continuo come Gesù Cristo (ch'è nell'alto de' cieli alla destra del Padre) porta seco il paradiso nelle viscere della terra, e l'eterna notte delle caverne illumina colla chiarezza del divin lume, e il loco umile e l'inferno recettacolo tramuta in una superna reggia celeste collo smisurato onore di sua presenza. Oh io non avrei barattato in quel momento il mio covo con qual esser

puote più magnifico tempio delle nobili città d' Italia: ivi mi sentia scendere un vigore in petto che mi rendea superiore a me stessa, e vedea luci nell' anima, e udia voci sonarmi alla mente, e gustava dolcezze ch' io non potrei ridire a parole. Se voi, Contessa, mi vedete così paga di me medesima sotto quest' abito villereccio, se vi narro con qualche fermezza i crudeli disastri coi quali mi prova il Signore, dite pure che tanta virtù di cuore mi viene dal frutto di quell' augusto sacrifizio, dalla ricordanza di quella notte, di quella spelonca e del riverendo sembiante dell' Arcivescovo.

Come egli ebbe terminato di dir messa, inginocchiossi per l'azione delle grazie, e Don Paolo uscì meco della cappella; e fattosi a un caldano di terra, e sbragiato colle molle, pose in sulla viva brace, aggiugnendo altri carboni, un vaso d' acqua a bollire per fare il caffè a Monsignore. Intanto da una picciola scanceria mi fece pigliare due ciotolette e porle sopra un vassoio: versò da una bombola ch' egli avea seco recato, di buon latte in una lattiera e l' accostò parimente al fuoco. Veggendolo io omai senza faccenda, rivolta a quel giaciglietto di pelle d' orso, gli dissi, peritandomi alquanto — Chi dorme qui dentro? — Allora Don Paolo, fattami sedere sopra uno scanno ed egli sentatosi sovra un altro, mi disse pianamente per non distornar Monsignore —

Damigella, questi si è un puttino di quattro in cinqu' anni che Monsignore s' alleva in questo eremo tenebroso, e gli scusa di dolce intertenimento e sollievo nella solitudine. Pochi mesi dopo che fuggendo la persecuzione che il cercava a morte, riparò qui dentro, uscendo una notte, com' egli è usato di fare, a respirar l' aria aperta e spander l' animo a Dio alla vista del cielo e delle stelle, parvegli udire di là da que' dirupi del torrente un laio che si distendea pel silenzio della notte: tese l' orecchio, e udendol viepiù raddoppiare, si mosse a quella volta; attraversò il torrente, e aggiratosi per quelli scogli, udì farsi più vicino quell' acuto lamento. La notte era serena, la luna era nella sua piena luce, e vide alquanto lunge sotto un gran cerro un gruppo moventesi a quando a quando in sull' erba. S' appressa e vede giacente in terra una giovane gentil-

donna che gemeva e stringevasi al viso un bambino. Essa vedendosi a quell' ora e in quella boscaglia sopravvenire un uomo, tremò, levò le braccia a guisa di supplicante, e disse con voce smarrita — Abbiate pietà d' una madre infelice. —

Monsignore la salutò colla pace del Signore e le disse: non dubitate; Iddio mi manda al vostro soccorso. Allora la dama serenossi, e fisso il pallido volto in Monsignore, disse. — Io mi muoio; vi raccomando questo mio orfano figlioletto che non conosce ancora i suoi danni. Suo padre che era della casa di Guilhermy fu guilotinato da Robespierre a Parigi pel solo delitto d' esser nobile, e scudiere del Re: io fuggendo incappai al valico dell' Alpi (quand' era già sì presso alla frontiera di Piemonte) in una torma di giacobini, i quali mi spogliarono di quanto danaro avea indosso, e niquitosi e felloni, datami una stoccata nel fianco destro, mi lasciaron per morta, e rinselvatisi andarono in caccia d' altre vittime. Io a botta fresca, col mio fanciulletto a mano, mi trascinai fin qui in isperanza di trovare qualche capanna di pastori : ma mi sento venir meno e morire. Allora Monsignore le toccò i polsi, e li sentì quasi dileguati; perchè fattole spirito ad offerire animosamente la vita a Dio per la giustizia, palesossele per Vescovo; le promise che avrebbe avuta ogni cura del bambino; la confessò; e dopo la commendazione dell' anima spirò baciando la croce che il Vescovo le avea porto. Allora Monsignore prese il bambino per mano, e seco il condusse nella caverna. La notte appresso egli uscì del suo agguato, fece una fossa e vi seppellì la defonta, spargendovi sopra terra e zolle, e incidendo in un arboscello una croce per segnale della sua sepoltura. Da quel tempo in qua cotesto caro garzonetto non vide più il sole: cresce felice qui dentro senza conoscere i guai del mondo: ha già apparato leggere, sa il piccolo catechismo, si trastulla colle tortorelle, salta per gli androni della caverna sin dove ripercuote la luce delle lampane, e Monsignore gli spende attorno ogni cura più che materna. Beato lui se alla scuola di tanta santità manterrassi fedele a Dio, e crescerà degno di sua nobil prosapia e dell' alto cuore francese.

Quando Monsignore ebbe terminato sue orazioni, entrò con aria di giulivo a noi; volle ch' io mi refiziassi al suo desco, e poi mi disse — Damigella, voi siete stanca e abbisognate d' un po' di sonno; coricatevi sul mio lettuccio, ch' io intanto darò ricapito con Don Paolo a qualche faccenda e reciterò poscia con lui l' offizio divino; indi prima che sopravvenga il giorno partirete in sua compagnia. Egli è il parroco di Clavieres sotto il Monginevra dalla banda di Piemonte, guideravvi con sicurezza: d' una sol cosa vi voglio avvertita, che vi teniate celata al possibile, poichè a mio avviso i Giacobini invaderanno ben presto la Savoia, e i forusciti di Francia si troveranno involti in gravi e perigliosi accidenti. Così detto entrò nella cova posteriore, accese una gran fiamma di rovere da far buon carbone per la domane, ed io coricatami su quello strapunto, e oppressa di fatica e d' affanno, caddi in un sonno profondo.

Mancava forse un' ora a dì, quando m' intesi scuotere e animar colla voce dell' Arcivescovo, ond'io risentita m' alzai, misimi a ginocchi del santo Pastore e gli chiesi la benedizione. Intanto Don Paolo m' avea già apparecchiato una larga coppa di caffè e latte da pigliar vigore nell' ardua salita, v' intinsi di molto pane abbrostito e spalmato di burro; nè ciò bastando al benigno ospite, ei di sua mano m'empì il paniere di biscotto, di cacio e di frutte; ed io lacrimando di riconoscenza e baciandogli con vivo affetto le mani, uscii con Don Paolo a mio viaggio. Al primo mattino eravamo già in vetta all' Alpi e vedevamo le mansioni de' pastori che già avean parato a pascere le greggi, ed altri rimasti alle stanze cagliavano il cacio e follavano il burro; perchè entrati in due cascine per aver novelle d' Antonietta e della nostra gente, venneci detto che iersera ben istanchi eran giunti alla capanna di Sandrone ed ivi posaron la notte. Non vi dico l' allegrezza del rivederci dopo tanti smarrimenti; ma il cameriere facea le viste d' esser lieto e per amore di noi taceva la crudel morte de' genitori, e fu sì saldo in suo proposito, che richiesto da me ove fossero, mi rispose, ch' avean tenuto altro cammino e si sarebbero affrontati con noi nella prima terra della valle

di Luzerna. Don Paolo ci condusse tutti alla sua Pieve; e ristoratici con gentili accoglienze, ventilossi qual partito era da prendere giusta il consiglio di Monsignore.

Allora il buon parroco, saviamente discorse le cose probabili ad avvenire, si fu risoluto di tenerci a' monti in vita pastorale, arbitrando quello esser l' unico divisamento da prendere, sinchè alcuna sicura via gli si aprisse di manifestarci alla Principessa di Sardegna Maria Clotilde mia santola; e intanto accontatosi con Sandrone appunto, allogogli l' Antonietta colla nutrice, e me acconciò col vecchio Martino a governare e menare una sua greggiuola, ritenendo seco il cameriere, acciocchè ci tenesse tutte d' occhio, e fosse presto ad ogni bisogno. Così io fui pastora dell' Alpi, e vivea ne' salvatichi luoghi colle mie pecorelle, piangendo nella mia solitudine la memoria di tante sventure incolte alla mia famiglia, e la lontananza e i pericoli di Gastone, e di mio fratello che correano le sorti dell' armi nella Vandea.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

La perpetuità della Morale Umana. Discorsi popolari sui principii che servono di base invariabile, eterna alla morale individuale, domestica, sociale e politica di NATALE GRAMACCINI — Ancona 1853.

Presentarvi il titolo di questa operetta, soggiungendo ad un tempo ch' essa è dettato d' uomo dotto e sinceramente cattolico, egli è farvene il più compiuto elogio , e la più calda raccomandazione , non essendovi forse materia a dì nostri più importante che l'educazione popolare, nè condizioni più necessarie ad assumerne l' ufficio che la dottrina e la pietà. Or queste appunto ne parve scorgere nell' opera che qui annunziamo : la quale pubblicata dall' A. dapprima in lingua francese ad uso di quella nazione nei cui eserciti egli è chirurgo maggiore, viene oggi recata dall' autor medesimo, che non ha obliata la favella natia, in lingua italiana ad uso del popol nostro.

L'operetta si divide in due volumi, o piuttosto in due parti d' uno stesso volume, nella prima delle quali si tratta in dodici discorsi della morale individuale, domestica e sociale. In essi il ch. A. movendo da questa verità che i principii di morale non sono punto d' origine umana, comincia coll'abbozzare il quadro della natura deducendo dal suo esame l' unità dell' universo e l' esistenza di un Dio che lo creò e governa. Passando quindi all'uomo espone le leggi del suo organismo, i suoi bisogni, i suoi principii di morale, e dalla culla accompagnandolo in tutti i principali suoi progressi o esplicamenti confuta ai suoi luoghi le dottrine che si oppongono alla morale domestica, individuale e sociale. La seconda parte parimente divisa in dodici discorsi ragiona della morale politica. Comincia dall' accennare le origini e la necessità del Governo: esamina poi a parte a parte i varii elementi del corpo sociale, i quali egli divide in alcuni inerenti alla natura stessa dell' uomo, ed in altri ch' egli chiama elementi storici i quali variano secondo i climi e la natura delle varie contrade e dei varii popoli. Quanto ai primi l' A. discorre di alcune delle quistioni più importanti di cui oggi si ragiona, come per es. dell'agricoltura, dell'industria, delle leggi commerciali, della povertà, del matrimonio, della famiglia, dell' istruzione pubblica ecc. Quanto agli elementi storici l' A. tratta specialmente di quelli che più importano alla società francese. Conchiudesi il trattato colla descrizione del meccanismo del Governo francese.

Da questo succinto prospetto comprenderà il lettore l' importanza ed utilità di quest' opera, ove il sig. Gramaccini sembraci aver intrapreso, ma sotto forme più accessibili al volgo, e con spirito più schiettamente cattolico, ciò che promettevano i quattro volumi del Dottor Pelliccia testè condannati dalla sacra Congregazione dell'Indice, un innesto cioè di ogni pubblico migliorامemto sulla filosofia della scienza sociale. Sia lode all'egregio autore e dell'intento e dell' esecuzione. E volendo lodare alcuni luoghi speciali noi recheremo per esempio, quello in cui (*pag.* 72) riconosce che l' uomo com' essere intelligente dee riguardare il suo corpo come stromento necessario alla manifestazione di sue facoltà e non esserne

schiavo, ma moderarne e farne a suo tempo tacere l' esigenze; e quello in cui (*pag.* 217) rimprovera quei legislatori che vogliono determinare ai padri la carriera e la professione dei figli , regolare capricciosamente il matrimonio, ed imporre ai ricchi la beneficenza. L' A. riconosce a *pag.* 219 che la religione è il complemento indispensabile delle leggi umane. Nel capitolo *dell' uguaglianza umana* molto saviamente e acconciamente pel popolo dimostra l' impossibilità dell' uguale ripartimento dei beni. A *pag.* 310 ammirammo l' ardore con cui l' A. si scaglia contro quelle sentine di corruzione morale che sono gli opificii, in cui *dal nascere del sole al suo tramonto stannovi stivate molte centinaia d' individui d' ogni età dei due sessi:* a proposito della quale piaga di molte città moderne , dice a *pag.* 318 : *che cosa pensare d' un genere d' incivilimento in cui vedesi l' igiene fisica occupare più nobil posto dell' igiene morale , e lo spirito star subalterno alla materia?* Conchiuderemo questa breve scelta di luoghi assai commendevoli coll' accennare quello ove a *pag.* 324 *e seg.* si disapprova quel grande sviluppo dato in certi paesi alle fabbriche ed al commercio di cose secondarie, e si fa notare (*pag.* 325) *l' abbassamento* a che venne in certi paesi *la sublime e nobile scienza del Governo dei popoli* degenerata fino *al livello d' una speculazion di commercio.*

Ma quanto più siam persuasi dell' utilità di un libro tanto più noi sogliamo sforzarci di riuscir utili e agli autori ed al pubblico coll' additare schiettamente quegli abbagli che possono scemarne il merito e l' utilità. Non ispiacerà dunque al ch. A. che con profondo ossequio bensì, ma insieme col più schietto candore gli additiamo alcuni difetti, la cui correzione potrebbe rendere una seconda edizione molto più perfetta e vantaggiosa.

E per dir prima di cosa poco forse importante per sè ma resa importante dal mal vezzo del pubblico, ci permetterà il ch. A. che nell' atto pur di lodare anzi ammirare uno scrittore , il quale condannato dalle sue condizioni a parlar perpetuamente una lingua straniera, pure è riuscito a condurre la sua traduzione anche meglio che tanti altri scrittori vivuti perpetuamente in Italia eppure galli-

cizzanti alla disperata, lo esortiamo ciò nondimeno in una seconda edizione a procacciarsi un censore amorevole che riducendo lo stile al gusto della lingua in cui scrive asperga

« Di soave licor gli orli del vaso. »

Sappiamo benissimo essere mal vezzo il rifiutar la medicina perchè men soave: ma egli che medico è comprenderà benissimo quanto giovi il solleticar gli orecchi col canto a chi non cerca filosoficamente il vero. Ma questa è cosa di poco momento.

Ciò che ne sembra di maggior rilievo si è il ripurgare quest' opera da una menda nella quale cadiamo pur troppo agevolmente tutti quanti ricevemmo i primi raggi d' educazione e d' istruzione sul principio di questo secolo, sventurato erede di padre malvagio: vogliam dire il lasciarsi strascinare da un certo naturalismo per cui la società, le sue virtù, i suoi vizii, i suoi destini, i suoi interessi, tutto si vuol considerare nell' ordine di pura natura, senz' avvertire che questo può bensì essere un' astrazione legittima ad uso d' analisi, ma diviene assurdo quando viene assunto come condizione reale dell' uom viatore. La realtà di nostra esistenza non potrà esser mai altra cosa da ciò che la costituì il Creatore. Ora il Creatore nell' atto stesso di dar la vita al primo uomo gl' infuse la grazia e lo sublimò ad un ordine soprannaturale, perchè questo stato sopra natura era parte costitutiva ed essenziale del gran disegno alla testa del quale avea posto l'uomo. Se il filosofo ed il teologo vogliono prescindere da questo esaltamento per meglio discernere tutti i varii elementi di che si compone l' universo sono padronissimi: anche il fisico scevera le leggi matematiche del movimento dalla materia in cui s'incarna: anche il fisiologo scevera la forza vitale dall'organismo cui dà la vita. Ma siccome e fisico e fisiologo andrebbero a precipitar negli errori e negli assurdi se pretendessero spiegare il mondo presente come pura materia o puro corpo organico, così il filosofo moralista che pretende guidare un mondo reale, non dee considerarlo nello stato inerte ed abbietto ove l' astrazione colloca l' uom di natura, ma ricomporlo prima con quelle forze celesti che

costituiscono la vera sua grandezza, e la legge del suo *reale* operare: se egli faccia altrimenti dovrà necessariamente trovarsi sprovveduto dei mezzi richiesti a spiegare la corruzione del mondo morale e le leggi di sua operazione.

Spieghiamo con un esempio il concetto per sè forse men chiaro a certi intelletti. Il ch. A. prende nel 1.° Vol. pag. 181 a rispondedere al Malthus che tanto traviò sragionando intorno al matrimonio dei proletarii; e volendo, come dee un cattolico, mantener le ragioni del matrimonio contro il libertinaggio, prende a svolgerne con principii di sola natura l' idea, raccomandandola al popolo non tanto coi principii di ragione quanto colle attrattive dell' affetto, e, per meglio riuscirvi, riducendo il celibato (tranne l' eccezione del sacerdotale) ad uno stato poco meno che vituperevole. Quindi è che rispondendo al Malthus ha tentato di combattere *a priori ed a posteriori* la costui asserzione che *la popolazione cresce fuor di misura relativamente agli alimenti*. Or com' è egli riuscito nell' atterrarla? Per combatterla *a priori* l' A. mostra l' assurdo di asserire che la natura abbia dato all' uomo una tanta moltiplicazione quasi per costringerlo a decimare da sè medesimo il genere umano. Se questo fosse, soggiunge a pag. 182, piuttosto che portarlo all' eccidio dei suoi simili, la natura avrebbe incaricato le belve feroci di distruggere una parte del genere umano. *A posteriori* poi spera combatterla colla statistica del sig. Carlo Dupin mostrando che secondo che la popolazione aumenta la terra dà tripla e quadrupla la quantità degli alimenti (*pag.* 84). Or questa seconda risposta *a posteriori* non ci sembra armonizzare colla statistica presentataci dall' Autore medesimo nei prospetti della produzione. (*pag.* 293 *e seg.*) Ivi infatti la Francia ha di superficie fruttifera 40 milioni circa di ettari, di altre superficie 22 milioni, delle quali soli quindici milioni di ettari (*pag.* 293) restano da coltivarsi: suppongansi coltivate: la popolazione di Francia potrà crescere di meno di un terzo, e poi non troverà più alimento. Or secondo l' A. la Francia in 140 anni giungerebbe a raddoppiarsi in 72 milioni: avrebbe dunque 27 milioni di abitanti sprovveduti d' alimenti.

Suppongasi altrettanto in tutti gli Stati non solo d' Europa ma del mondo, e si vedrà che i calcoli del Malthus non sono qui perentoriamente combattuti.

Annullato l' argomento *a posteriori* si comprenderà che l' argomento *a priori* cadrebbe di per sè medesimo , non potendosi dire che la natura non dovea fare ciò che realmente ha fatto.

Direm noi per questo che sia vero il sistema del Malthus , e che l' uomo sia condannato o ad astenersi *forzatamente* dal matrimonio od a morir di fame? Se la natura non fosse stata sublimata colla grazia, confessiamo di non vedere come campare da tal conseguenza. Ma considerando l'uomo qual è realmente dopo l' innalzamento alla grazia , osservando che il mondo di natura è quel medesimo ove Dio sparse i tesori soprannaturali del cristianesimo, e che questi due gradi di esistenza formarono nella mente divina un disegno solo, facilmente si potrà ricavarne che il dono del soprannaturale , giunto appunto *ubi advenit plenitudo temporis* quando il genere umano era moltiplicato convenevolmente, è un freno alla moltiplicazione degli uomini molto migliore che non le *bestie feroci*, perchè guidato dalla ragione e confortato dalla grazia. Ma per comprendere questa verità convien riguardare il celibato non solamente come sacrifizio del sacerdote, ma come perfezione di tutti gli uomini più santi , quale ce lo presenta S. Paolo allorchè a tutti i fedeli dice: *Volo autem vos sine sollicitudine esse : non peccat si nubat*; *melius erit si sic permanserit.*

Non sarebbe difficile additare al ch. A. altre simili proposizioni ove il considerar l' uomo nel puro stato di natura lo trae a condizione men degna di sua grandezza. E certamente da tale origine dee derivarsi quell' inclinazione costante, che apparisce per ogni dove nel libro ad allettare il popolo al bene coll' idea d' una felicità terrena presentatagli continuamente qual ricompensa della virtù. Non negheremo che in certi casi l' usar parcamente quest'industria giovar possa al volgo, quando abitualmente viene confortato a ben fare con argomenti tratti dalla morale e dalla religione. Ma il fare principal fondamento sul ben essere temporale che

risulta dal retto operare ha, col popolo principalmente, gravissimi inconvenienti; ed il primo e supremo è quell' avvezzarlo al principio utilitario facendogli credere che anche i suoi maestri sono persuasi, ragione del bene operare essere l' utilità. Inoltre potendo quest'utilità molte volte venir meno verrà meno a poco a poco nel popolo anche l' impulso a rettamente operare. Che se col vivere da uomo onesto egli sortisca l' intento, l' appagamento degl' interessi umani desterà in lui viemaggiore la bramosia di nuovi incrementi che lo renderà insaziabile. Al che non avvertì forse l' A. allorchè (*pag.* 199) incitava il popolo ad accumular ricchezze, a promuovere i figli ad alto stato, porgendogli questi incrementi quasi scopo della vita frugale ed economica.

Queste esortazioni nascono dall' altro principio di riguardare qual vera felicità quella che in questo mondo si può ottenere, scopo mal augurato del sistema utilitario essenzialmente opposto allo spirito del Vangelo. Intendiamo benissimo che le persone o poco credenti o poco avvezze a ragionare, all'udirsi rammentar il Vangelo in materia d'economia politica, se non sorridono per miscredenza, compatiranno almeno all' ascetismo dello scrittore. Ma nè la loro derisione nè la loro compassione non cangeranno mai la realtà delle cose, la quale ogni credente riconoscerà *a priori* indubitatamente espressa da ogni sillaba evangelica. Contraddire alla loro verità è gravissimo difetto in chi prende ad istruire il volgo, e lo dispone invece a ricusare quella celeste autorità infinita. Nel caso nostro per altro non abbiam bisogno di procedere per via di fede *a priori*, bastando un fiorellin di senno per comprendere che il *postergar la terra in grazia del cielo* (tanto vituperato dall' infelice Gioberti come elemento di barbarie e di scadimento) è in realtà l' unico mezzo di stabilire l'ordine sociale combattendo socialismo e comunismo, la cui frenesia tumultuaria ha origine appunto nel volere che tutti partecipino ugualmente nella felicità mondiale di agiatezza, ricchezze, comando, gloria, indipendenza ecc. Imprimete nel popolo questi sentimenti, questa bramosia, questo farnetico, e vedrete se vi darà poi retta quando gl' inculcherete che si contenti

della sua mediocrità anzi dell'infimo luogo assegnatogli dalla Providenza. Gl' intelletti sono ormai sì svolti e sì desti che le vie di mezzo sono divenute impossibili. O convien dir loro che il vangelo ha ragione, che la terra non è nostra, che la vita è un viaggio, che i mezzi d'innoltrarci sono faticare e patire, che il riposo è nell'eternità, soggiungendo poscia logicamente « rassegnatevi e faticate » ; o per l' opposto se volete dire che la vita è riposo, che la terra è di tutti, che il destino dell'uomo sulla terra è godere, che a proporzione del destino ha anche i diritti, dovrete conchiudere col comunismo, e dire al popolo « se al diritto non corrisponde il fatto hai le braccia che ti diè natura per ottenere a forza ciò che per ragione ti è dovuto ». Ecco l' alternativa che ci si presenta nella realtà dell' ordine sociale : ogni via di mezzo è impraticabile : e chiunque prende ad educare il popolo o dee inculcargli il primo sentimento coll' aiuto del Vangelo e della grazia , o il secondo coll' insegnamento della filosofia materiale e delle passioni.

Quindi vedrà il ch. A. che ad ispirare al popolo sentimenti di ordine in senso cattolico noi non torremmo nè i premii annui delle virtù, nè l' incoraggiamento delle scienze e delle arti, nè le ispirazioni dei Larochefaucaud , Monthyon , Neker ecc. (*pag.* 243-44). Abbiam fra' cattolici e fra' santi modelli assai migliori , e più intelligibili ed imitabili al popolo : e per rimanerci in Francia gli additeremmo un Giovanni de Matha, un Felice Valesio sacrificati al riscatto degli schiavi, un La Salle impicciolito coi parvoli , un Vincenzo de' Paoli fattosi tutto a tutti, e che corre oggidì ancora per tutta la Francia spargendo benefizii e salvezza [1] , in tutti gli abituri del popolo , che non cessa di benedirlo in quelle suore angioli di pace e prodigio della cristiana carità.

Vero è che questi eroi cattolici non erano confortati al sacrifizio dall' interesse di *metter l' opera* loro *sotto la salvaguardia di sentinella più sicura*, e dal timore di veder *consumati in pochi istanti i materiali laboriosamente ricevuti per cura della vecchiezza* (pag.

1 *Pertransiit benefaciendo et sanando.*

243). Ma appunto per questo proposti a modello del popolo ne sublimerebbero i sentimenti assai meglio che certi umanitarii, le cui mire e i sentimenti possono lasciare molti dubbii, e comparire molto equivochi a chi conosce il mondo moderno.

È inutile e sarebbe prolisso il seguire ad additare altri passi consimili essendo questo sentimento sparso generalmente in tutto il tessuto del libro. Nè noi possiam farne un rimprovero all'A. riflettendo ch' egli scriveva pel popolo di Francia ove il sentimento cattolico non è certamente così diffuso come, la Dio mercè, nella nostra Italia. Parlando ai Francesi era naturale se non necessario parlare loro quel linguaggio che solo sembra intendersi dall' universale. Ciò nondimeno ci permetta di ripetere che una tal condiscendenza, se è naturale, non è a parer nostro necessaria, anzi neppur conveniente. Chi prende ad educare il popolo dee non già ribadirne ma correggerne gli errori: e questa correzione esige, parlando col volgo, una molto maggior precisione ed esattezza di vocaboli, di definizioni, di asserzioni che la società più colta ed istruita. La quale in un discorso figurato ed entusiastico potrà colla perspicacia di un intelletto ben addestrato sceverare il vero sentimento dell'A: ma il grosso volgo tanto sarà più propenso ad abbracciare l'errore quanto lo troverà più appariscente e paradossastico. Quindi vorremmo che fossero richiamate alla lima quelle frequenti formole ove si parla per esempio (*pag.* 43) di moralità dedotta dai sensi (*pag.* 31), di leggi di natura invariabili, quasi non potessero variarsi col prodigio (*pag.* 84), di un sesto senso quasi il senso intimo fosse del genere medesimo dei cinque esterni (*pag.* 136), di una civiltà umana che comincia dalla proprietà territoriale (*pag.* 167), di un' autorità occasionata dalla sola colpa quasi che gli onesti non abbisognassero di autorità (*pag.* 275 *e seg.*), di legittimità originata dall' assentimento popolare (*pag.* 293), di tranquillità derivata dall' abbondanza. Queste e simili teorie che hanno del vero, vanno però soggette a gravi equivochi nei quali probabilissimamente cadrà il popolo leggendo materie tanto superiori alla sua portata. Laddove se l' educazione del popolo prendesse

per base principalissima la religione e il vangelo, potremmo sperare che la rettitudine di questi sentimenti, ai quali la religione presta conforto ed interpretazione, ne preparerebbe l' animo a rettificare i dettami e la condotta con quella efficacia di cui da diciotto secoli il vangelo ci diede prove irrefragabili.

Il secondo difetto che ci sembrebbe doversi correggere in quest'opera sta propriamente piuttosto nel frontispizio e nell' intenzione dell'A. anzichè nella tessitura del libro. L'A. come ben mostra fin dal principio della prefazione (*pag.* XIII), intendeva scrivere dei *discorsi popolari* per far conoscere al popolo i suoi doveri, e propagarvi l' istruzione. Or ha egli veramente compiuto un tale suo intendimento? Per la Francia lasceremo giudicarlo ai Francesi: ma per l' Italia crediam poter asserire francamente questo libro esser tutt'altro che popolare, sì perchè nel popolo non troverà istruzione bastevole universalmente a capirlo, sì perchè le materie non sono proprie universalmente a giovargli. Intendiamo benissimo che in Francia ove 60 anni di rivolture politiche hanno abituato ogni contadino a discutere bene o male la guerra e la pace, la legittimità e l'usurpazione, l'imposta e la leva, possa essere necessariò di rettificare almeno le idee, poichè non può impedirsi il vizio di straparlarne. Ma in Italia dove la maggior parte del popolo è ancor avvezza, la Dio mercè, a darsi pensiero de' suoi interessi, del suo comune, del suo campanile, della sua confraternita non vediamo necessità alcuna di sollevarlo a pensieri di Stato e farlo farneticar di politica.

Nel qual proposito ci permetterà il ch. A. di fargli notare come sin da principio egli pretenda obbligarvelo con un lungo raziocinio fondato interamente sul falso. « Ogni uomo, dic' egli, è tenuto « di acquistare un' idea elementare di questo immenso edificio che « Dio ci diede a dimora. . . Che direbbesi di un colono che trascu- « rasse di studiare la qualità del suolo che coltiva, il genere di « coltura che gli conviene, l' arte di migliorarlo cogli ingrassi? » Guai a noi se quest' argomento avesse una vera efficacia: chè saremmo ridotti a divenir tutti altrettanti dottori enciclopedici, essendo il mondo universo soggetto all'uomo. *Oves et boves et pisces*

maris, tutto dovrebbe studiarsi da tutti, nè si troverebbe un termine a quest' istruzione. Ma il vero è che l' uomo non è obbligato *in quanto uomo* se non a vivere secondo morale, e la cognizione in lui richiesta dell' universo si riduce a conoscerlo in quanto è soggetto di azione morale. Or l' azione morale sta tutta nelle relazioni delle opere al fine supremo della felicità (vale a dire pel cristiano della vita eterna): dunque anche senza conoscere *scientificamente* nè i minerali nè i vegetabili, nè la fisiologia, nè la psicologia, nè l' economia sociale, nè la politica, anzi neppur la morale stessa (la quale può conoscersi per via di religione senz' averne la comprensione filosofica) il volgo può egregiamente compiere i doveri dell' uomo, formarsi quella mediocre felicità che la terra comporta, divenir cittadino onesto e vantaggioso allo Stato come gli si addice ordinando tutte le proprie azioni al fine della vera felicità. E non solo può, ma molte volte vi riesce assai più agevolmente per questa via che per la prima, essendo l' istruzione religiosa che procede per via d' autorità molto più sicura dall' ingenerare false opinioni e presunzione orgogliosa, che quell' altra via della scienza che oggidì suol tanto raccomandarsi: e che impinzando in quelle teste mal preparate un' indigesta farragine di cognizioni monche e sconciate cresce nel volgo la confusione dell' idee, anzichè prepararvi le vie a un retto ordine morale.

Ciò non vuol dire che sia da disapprovarsi nel popolo l' istruzione, e che anche questa non cada entro certi limiti sotto il dovere morale. Ma questi limiti quali sono? Se tutto l' operar dell' uomo debb'essere diretto nel cristiano alla felicità soprannaturale, è chiaro che l' istruzione in lui richiesta è quella unicamente senza la quale non potrebbe compiere con perfezione i doveri che in terra gli corrono. Ora egli è ugualmente evidente che come il colono non sarebbe buon colono senza la cognizione della terra, della coltura, degl' ingrassi, così il falegname non sarebbe buon falegname se non conoscesse i legnami, i disegni a cui dee lavorarli e i mezzi e stromenti con cui potrà riuscirvi. E dicasi altrettanto d' ogni altro mestiere nel quale, come ognuno vede, gli artigiani possono progre-

dire indefinitamente coll' aiuto degli elementi di quelle scienze o arti di meccanica, di disegno, di plastica ecc. con cui infatti vengono anche in Italia diligentemente coltivati per promuoverne il perfezionamento materiale. Il quale, diretto coll' intenzione di compiere più perfettamente il dovere morale, diviene per questo stesso un perfezionamento anche morale. E perfezionamento morale potrà anche dirsi tutto ciò che lo rende più atto ad essere buon padre di famiglia, buon marito, buon amministratore ecc. : il che include altri rami di copiosa istruzione e tutti proporzionatissimi alla capacità volgare. Ma pretendere che perchè l' uomo è destinato a vivere nel mondo debba conoscer *scientificamente* tutto ciò che è nel mondo, egli è imporgli un debito il quale, come eccede le sue forze, così nocerebbe generalmente parlando, alla sua morale.

Questo però non vuol dire che il libro del sig. Gramaccini non possa riuscire utilissimo a quella classe intermedia la quale, senz'essere un' accademia di sapienti, è per altro istruita quanto basta per andar a ripescare in giornali e libricciattoli mille storte idee, alle quali il nostro A. porge nella sua operetta opportuno rimedio.

Una seconda ragione per cui l' opera medesima non ci pare corrispondere al frontespizio è l' entrare ch' essa fa in quistioni assai dibattute anche oggidì tra valorosi pubblicisti, alle quali per conseguenza mal può appropriarsi il nome di *principii eterni*, intorno ai quali il nostro A. ha promesso d' intrattenere i suoi leggitori. E chi mai vorrà porre tra i principii eterni la dottrina, per esempio, del libero scambio, della libertà di pensare, dell' assistenza ai mendici, del pubblico insegnamento ecc. intorno alle quali tanto si discute anche oggidì e con tanto ardore? Non sappiamo (per esempio) che ci sia un paese sulla terra che l'abbia ridotto compiutamente in atto il libero scambio, se pure non fosse la Toscana, che pur tratto tratto va facendo eccezioni, e l' Inghilterra che solo da tre o quattro anni è entrata in carriera. Or è egli possibile che tutti i popoli abbiano dimenticato un *principio eterno* per secoli e secoli? E gridato dal Cobden non solo non l'abbiano ravvisato a prima vista, ma stiano tuttavia combattendone la verità?

Dicasi altrettanto degli altri testè accennati, e dei tanti altri punti controversi, ove l' insistenza medesima dell'A. nel persuaderli ben può mostrare quanto senta egli medesimo la difficoltà di far accettare dall' universale le sue dottrine.

Tutto ciò per altro, se pone il libro in qualche contrasto col suo frontespizio, non ne toglie però, come dicemmo, l' utilità. Che se si aggiungessero alcuni capi più esclusivamente cristiani, i quali infondessero nel popolo quegli elementi soprannaturali senza i quali vano è sperare il riordinamento delle società, questo libro potrebbe somministrare un utile manuale di scienza sociale ad uso di quelle persone che, vivendo in società, non vogliono comparire digiune affatto in quelle materie politiche ed economiche di cui odono sentenziare e discutere in ogni crocchio con tanta franchezza, e spesso ancora con tanta ignoranza.

II.

Della Italia dalle origini sino ai nostri giorni. Compendio storico-geografico dedicato ai Giovanetti italiani per L. Zini — Asti 1853.

Il sig. Zini autore di questo *Compendio di storia e geografia d'Italia* ha voluto indicare ai suoi lettori l'intendimento, al quale ha mirato scrivendo, e il merito intrinseco ed essenziale del suo libro: e l' ha fatto fino dal bel principio nelle due pagine dirette al cortese lettore. Quivi egli protesta che ebbe per fine *la santa impresa di preparare il campo della nostra riscossa*, e perciò consacra il suo lavoro ai giovani, sopra cui riposano i destini della patria, e confessa insieme con ingenuità anzi unica che rara di aver *consultato piuttosto il suo cuore che le sue forze* per mettersi a questo lavoro. Lo scopo adunque propostosi, giusta la sua confessione, fu di preparare gli animi giovanili ad una nuova riscossa, e il valore del libro non deve misurarsi dalle forze dell'autore ma sì dal cuore. Queste due confessioni poste in sul primo limitare del libro, quasi un secondo titolo, sono preziose davvero, perchè contengono per bocca dell'autore il più retto e più adeguato giudizio. Quindi in queste

poche parole che diremo intorno del libro del sig. Zini, dimostreremo che verissimo è il giudizio dato del proprio lavoro dall'autore medesimo, e che per conseguente verissimo è altresì quello che per noi tante volte si è asseverato intorno agli scrittori più ordinarii di storia che al presente veggan la luce in Italia.

Riscossa per gl' Italiani valse già ricuperamento ossia d' oggetto, ossia di campo, ossia di gioco: ma gl'Italianissimi per amore degl' Italiani l' usarono da bella pezza a significare eziandio ribellione, e concitamento di turbe in generale, e in significato specialissimo l' adoperano al presente per affrancamento da signoria straniera. Or questo doppio significato della voce *riscossa,* a legge del nuovo linguaggio viene ammesso certamente dal sig. Zini quand' egli ci assicura che vuol disporre i giovani alla riscossa: egl'intende di levarli a rumore contra i loro legittimi Signori italiani, e specialmente poi contra gli stranieri: per dirlo in una parola egli vuole l' Italia una e repubblicana. Questo suo scopo scorgesi ad ogni tratto del libro a quella guisa che l'acqua entro un orciuolo di creta mal cotto diffondesi per tutti i pori. A volerne dare però alcuni argomenti più manifesti e più sensibili, ridurremo a certi capi i segni di quell'animo così male disposto. E il primo sia l' odio alla sovranità temporale del Romano Pontefice. Della quale dovendo dare nel piccolo e macro compendiuccio di Geografia, messo innanzi alla storia, una definizione, le più miti parole che trova son queste: *il teocratico mostruoso connubio della suprema autorità religiosa coll' autorità temporale assoluta e dispotica* (pag. 25). Quindi appresso nella storia non v'ha infamia che non arrechi a questo Governo, non colpa che non gli attribuisca, non ingiuria che gli risparmii: del recarne i luoghi ci dobbiamo passare, perchè sono così frequenti quasi come le occasioni che gli presenta la storia di parlar di Roma. Corrucciasi al certo ogni animo onesto, disdegnasi, s' adira nello scorgere che non venga giammai sotto la penna di questo scrittore un Pontefice, cui non debba denigrare con onte e vituperii calunniosi. Spesso un sol tratto di penna accusa molti Pontefici d' un periodo non corto di tempo; siccome quando a pag. 309, parlando dei 73

anni che corsero dall'elezione di Berengario Marchese del Friuli alla deposizione dell'altro Berengario Signore d' Ivrea, attribuisce il ricadere della corona d'Italia in mano a Principe straniero *alla versatilità di pressochè tutti i Pontefici di quella età, i quali non si mostrano mai tanto indegni dell'altissimo ufficio, tanto intriganti e perversi come a quest'epoca*. E qual prova ne dà? La sua parola: e nulla più che questa semplice affermazione. Or quest'odio così acerbo e velenoso è un distintivo manifesto de' nuovi riscotitori dell' Italia; e la ragione è questa. Se essi guardano alla ingiustizia della lor causa, veggono chiaro che avranno avversario mai sempre quel potere il quale pel connubio appunto dell'autorità religiosa colla temporale non potrà giammai sancire col suo voto, nè col suo concorso un' azione o violenta ne' mezzi o intrinsecamente ingiusta. Se poi guardano alla riuscita di quella loro vagheggiata unità democratica, anche qui veggono che lo scoglio, al quale romperanno i flutti della loro contumacia, è il trono pontificale; perchè il conservare il Pontefice sommo del Cristianesimo libero, indipendente, signore di sua volontà non è interesse solo degl' Italiani, ma di quanti son cattolici nel mondo. La storia, chi sapesse e volesse studiarla davvero, ci attesta che il più antico regno e di più legittima origine, è presentemente nel mondo il regno del Pontefice Romano. Or nel decorso di tanti secoli quanti urti non sostenne quel soglio? Urti di barbari e di cittadini: urti di potentissimi Imperatori e di plebaglia fellonesca: urti di piccoli signorotti e di vicini gelosi: e pur quel soglio non crollò mai; quando per converso a cozzi assai più leggeri non ressero Monarchie splendidissime e Repubbliche orgogliose. Chi non vede in questo solo fatto la ragione dell' odio che gl'Italianissimi nutrono contro la signoria temporale dei Papi?

Ma da questo fatto deducesi la ragione perchè tanti dei libertini mirano a rendere protestante l' Italia: la vogliono protestantizzare perchè vorrebbonla spapare, come uno di loro barbaramente ma lealmente confessò [1]. Or di cotale frenetica italianità del nostro

1 Questa confessione non è la sola sebbene sia la più esplicita. Leggansi queste poche parole tratte dall' ultima pagina di un librettucciaccio, distillato di

autore troviamo un indizio anche in questa sua tendenza: non già ch' egli sfacciatamente si mostri inchinato al protestantesimo, anzi neppur forse perchè egli covertamente abbia voluto esprofesso venire a quella conchiusione; ma perchè il sistema suo politico, il suo partito, il suo cuore lo trascina anche quando nol voglia, anzi anche quando dichiara di non volerlo, a quella conchiusione. In cosa cotanto grave bisogna arrecarne prove esplicite. Esse sono il poco rispetto che adopera in parlando dei Santi che la Chiesa venera sopra gli altari [1]: l'attribuire alla maggior parte dell' ordine ecclesiastico la corruzione [2]: il parlare con aperto disprezzo degli ecumenici e generali Concilii della Chiesa cattolica [3]: il trasformare il concetto della società

tutti gli errori e i delirii della mente umana, e stampato testè in Lugano col titolo di Simbolo politico, sociale e religioso della democrazia. Le parole son queste: *L'Italia sarà , e il giorno in cui l'Italia sarà che ne avverrà del papato?* E quell'altro cervel balzano di Ausonio Franchi ci si fa pagatore colle sue illusioni che il mondo *non avrà pace nè tregua, finchè non sia giunto a costituire il culto della libertà, la fede della ragione, l'autorità della scienza, la chiesa dell'umanità.* Finalmente è celebre la confessione del Mazzini. *Noi cammineremo dalla Chiesa del passato alla Chiesa avvenire, dalla Chiesa cadavere alla Chiesa di vita, alla Chiesa dei liberi e degli eguali dove regge chi più serve i Fratelli.*

1 *L'orgoglio e l'ambizione furono in (S.) Gregorio VII smisurati* (pag. 323). *S. Carlo Borromeo, la cui vita sarebbe un continuo elogio, se l'eccesso dello zelo religioso non l'avesse trascinato ecc.* (pag. 484). *S. Pio V rinnovò le atrocità inquisitoriali contro gli eretici, e mandò le apostoliche felicitazioni a quel mostro sanguinario del Duca d'Alba Il fanatismo fu esagerato fino all'assurdità* (pag. 484). *La Chiesa ascrisse Arrigo II tra' Santi; l'Italia tra' suoi carnefici ecc.* (pag. 312).

2 *L' intolleranza, la corruzione , la malvagità di molti dei suoi principali ministri*, parlando in generale della Religione cristiana fino da' suoi esordii a pag. 240, dove aggiugnesi: *il fanatismo suscitò nel seno della Chiesa una feroce istituzione sanguinaria.* Così colle stesse formole generali, e forse ancora un poco più universali ed esplicite, si parla a pag. 468 della *disciplina ecclesiastica scandalosamente rilassata* in quasi tutti *a poche onorevoli eccezioni in fuori.*

3 *Noi ci asteniamo dall' entrare nella disamina delle riforme operate o tentate da questo consesso. . . Diremo solo che nessuna concessione fu fatta ai dis–*

cristiana, e dell'autorità in essa stabilita dal divin Redentore [1]; e per converso parlar con lode di alcune generazioni di eretici [2] e di alcune persone che furono fautori delle novità ereticali [3] : il biasimare ingiustamente ogni Principe che fosse stato figliuolo ossequioso verso la Chiesa [4]: e levare al cielo coloro che le fecero guerra manifesta, o la incepparono e incatenarono nei loro Stati [5]. Ma quello finalmente che sopra tutto accenna lo spirito protestantico ingeritosi forse senza accorgimento nell' animo dell' autore, e insinuatosi dipoi nel suo libro, si è fuor di ogni dubbio il continuo innalzare la indipendenza del pensiero cui vuol franco da ogni freno, quel continuo vituperare il fanatismo e la superstizione, quasi essi soli fossero i mali del mondo, quell' allegar continuo contro ad ogni esercizio del giure coattivo e penale adoperato nel loro spirituale governo dai sommi Pontefici.

Il terzo argomento onde noi ricaviamo lo scopo dell'autore essere propriamente la *riscossa*, si è la maniera colla quale favella dei

sidenti (La verità dovea far concessioni alla falsità!) . . . *che l'iniquissima istituzione dell' Inquisizione e l' intolleranza cattolica vi furono nuovamente sanzionate* (pag. 471). *Il Concilio di Trento non conciliò nessuno* (puerile riscontro di parole!) *giacchè a dritto o a torto sanzionò la massima che i cattolici non facevano alcuna concessione* (pag. 484).

1 Niccolò volle dare forme monarchiche alla Chiesa repubblicana : tolse al Clero ed al popolo il diritto di elezione dei Papi ecc. ecc. (*pag.* 316).

2 *I Valdesi conservanti la purezza dell' evangelica predicazione* (pag. 482).

3 Il Campanella, il Bruno, il De Dominis, il Sarpi, e fino il Vanini e il Carnesecchi e il Paleario hanno nelle pagg. 512-513 la lor mesta commemorazione dallo Zini, siccome vittime della intolleranza religiosa. Quivi non potea mancar la storia del Galilei, e non manca: ma oh quanto diversa dalla vera! Si ha bel confutare il falso le cento volte: si fa orecchi da mercante e si è da capo. Questa citazione è a modo di saggio, perchè non possiamo estenderci di vantaggio.

4 Tra tanti basti accennare le dipinture che fa dei Carolingi (*pag.* 305), dei Duchi di Modena Ercole III (*pag.* 547), l' infante D. Filippo (*pag.* 548), Francesco IV (*pag.* 636), dei Principi e della civiltà spagnuola (*pag.* 557).

5 Valga a saggio di tutto il resto l' elogio che fa a Giuseppe II (*pag.* 544), elogio che tanto più fa meraviglia, quanto per sistema ei non trova mai nulla da lodare in Principe tedesco.

Principi, dei Sovrani, degl' Imperatori d'ogni età e d'ogni popolo. In questo non ebbe egli a consigliera la verità dei fatti, ma il fine del suo scrivere: non disse quello che generalmente furono e che sono i Sovrani, ma quello che a lui giova che venga creduto di loro dall' ignara gioventù. In fra tante migliaia di nomi che egli è forzato dal soggetto a citare abbiam voluto per un tratto osservare se egli uno almeno ne rappresentasse con lodi compiute ed intere. Non ci siamo scontrati mai in tal caso. Ogni Principe ha il suo attributo, nè mai il suo nome esce in campo senza l' accompagnamento d' un aggiunto ingiurioso come codardo, effeminato, altiero, presontuoso, sleale, ignorante, corrotto, ribaldo, spergiuro, invidioso; e va discorrendo nella vituperosa abbondanza d' improperii onde s' incaricano persone così auguste. Che se alcuna rara volta dassi lode a qualche principe; la lode è sempre intossicata dalle eccezioni, dalle restrizioni, dalle reticenze. È notabile cosa è che quanto più i tempi s' avvicinano a noi, e più divengono in questa istoria tristi i Sovrani delineatici dallo Zini; cotal che il ritratto ch'egli ci fa dei nostri coetanei e viventi è così bieco, così oscuro, che ne degradano in fatto di colpe quanti altri mai ne racconta l' antichità: sola un' eccezione vien fatta nel Re del Piemonte. Ora che vuol dire e quel rovescio d' improperii e questa eccezione? Che debbono da questo imparare i giovanetti che leggeranno il libro dello Zini? Ognuno il vede: *riscuotere* fu il fine che ebbe l' autore scrivendo: *riscuotersi* è l' effetto che produce in chi è letto. Or contra chi vogliono la riscossa questi nuovi Catilini? Da chi follemente sperano aiuto e sostegno nella riscossa? Il fine dello scrittore risponde adunque a capello colla ragione dello scritto.

Porgiamone un quarto argomento nella sentenza generale che dà intorno alle forme di Governo, ed alle rivolture. Le repubbliche sono le più encomiate da lui e tanto più quanto più vi primeggia l'elemento popolare: le Monarchie di qualunque forma sono le più biasimate. Solenne ingiustizia, ripugnante non meno alla storia che alla ragione: giacchè quella spessissimo ci mostra repubbliche scellerate e Monarchie santissime, e questa ci dice il vizio d'un Governo

più consistere nelle persone che nelle istituzioni. Intorno alle ribellioni ed ai ribelli l' autore porta sentenza conforme al suo scopo, ma non conforme al diritto, o alla verità della storia, perchè giustifica quasi tutti i rumori popolari e le congiure segrete, e loda quasi tutti i cospiratori e i contumaci. Notiamo in particolare come sommamente lontano dall' equità e dalla verità il giudizio che porta intorno alla rivoluzione francese del secolo scorso, della quale non si suol parlare anco dai libertini più sfrenati senza orrore per non offendere di troppo il buon senso dei lettori, e della quale il nostro autore riassume la condanna in queste parole: *La rivoluzione esagerò FORSE i suoi elementi* (pag. 580).

Fin qui abbiamo fatto vedere che l'opera dello Zini risponde a capello allo scopo da lui propostosi e confessato. Ci tocca ora di far vedere che essa è lavoro al suo cuore proporzionato, ma superiore alle sue forze, come egli stesso annuncia nella sua dichiarazione. Un compendio della storia italiana è peso da forti omeri, lavoro di mente comprensiva, erudita, coltissima. Ma ciò deve intendersi d'una storia veramente italiana, vale a dire d'una storia la quale comprenda le origini, le vicende, le sventure, le glorie, le istituzioni, i costumi, le virtù, i vizii la religione e le lotte dei varii popoli che hanno finora abitato l' Italia. Che se la Storia italiana deve rivolgersi al solo fine di *preparare una riscossa*, allora basterà aver cuore soltanto di metter fuori un libro colmo d'accuse vere o esagerate o mentite contro i Sovrani ed i Principi, e intitolarlo *Storia dell' Italia:* ogni altro elemento è soverchio, nè più non è necessario il *consultare* altre forze. Non vi sarà allora da capo a piedi del libro che una sola idea: l' idea della nazionalità intesa alla moderna: non vi si racconteranno altri fatti se non che quelli solamente che riguardano la venuta degli stranieri, o la lor cacciata: la successione dei Principi, o la lor caduta: non vi si loderanno altre virtù che l' insofferenza d' ogni Governo o domestico o straniero: non si porterà altro giudizio dei fatti se non che al ragguaglio ed al riscontro del loro potere sopra l'affrancamento della Italia dai Sovrani o nazionali o forestieri: non si magnificheranno altri autori o severi

o geniali trattone quelli che o furon contumaci, o furono odiatori degli stranieri. Or l'istoria che abbiamo per le mani è dessa appunto quella storia d' Italia rappiccinita a così meschine dimensioni. A convincersene basterebbe la sola lettura dell' indice, ove scorgesi che l' autore tenendosi stretto in quell' angustissima cerchia, non iscelse altra divisione di tempi a partizione della sua narrazione, che quella delle diverse invasioni straniere avvenute nell' Italia. Chi adunque leggerà questa istoria saprà, nè saprà bene quanto alla verità, saprà tutto al più la storia degli stranieri nell'Italia, ma la Storia italiana non la saprà davvero.

Abbiam voluto notare questo principal vizio dell'opera lasciando gli altri moltissimi, perchè se volessimo seguitare l'autore negli errori o dei fatti, o delle cagioni, o dei giudizii, o delle persone, ci toccherebbe di dover quasi ritessere da capo l' istoria che egli ha scritto; e perchè dovremmo confutarla provando e non asserendo, riuscirebbe il nostro un lavoro di molto più lungo che quello non sia del sig. Zini [1].

Posto tutto quel che precede qual sarà dunque il pro dell' aver noi mentovato questo libro, e fattone argomento di censura se non minuta certo più dell' espettazione prolissa? Han detto molti, e noi abbiam molte volte ripetuto che le più delle storie le quali presentemente vengono ora alla luce son guaste ad arte, e corrotte. Ora il Compendio Storico-Geografico dello Zini ne è una non necessaria, ma pure utile confermazione. Non è necessaria, perchè tutti omai

1 A voler dare un semplice saggio di quello che valga il giudizio dello Zini quanto alle grandi questioni della Storia italiana, basti il vedere a pag 286 e segg. il giudizio che fa della dominazione longobarda nell'Italia. Citiamo a preferenza questo tratto, perchè sebben forse la questione possa parere allo Zini non ancor del tutto decisa tra i sapienti di storia, nòndimeno dopo le lunghissime, accurate, scrupolose ricerche del Troya e del Manzoni, il dispregiare l'opinione avversa ai Longobardi, e ascriverla a mala fede, a sottigliezze, a sofismi per l'intento di scusare i Romani Pontefici dell'aver avuto ricorso a Re Carlo per isbarattarli dalla Italia; è qualche cosa più che non porti la semplice noncuranza, o la ignoranza affettata della verità.

conoscono che troppe di cotali storie vengono giornalmente alla luce: è utile perchè questa porta in fronte il fine dello scrittore. Il sig. Zini ce lo ha detto aperto: egli scrisse per muovere i giovanetti e prepararli ad una *riscossa.* Chi ha fior di senno intende che da uno storico di parte, e di tal parte, indarno si aspetta la verità dei fatti, l'equità nei giudizii, la fedeltà nelle cagioni: e che più indarno ancora tutto questo si può aspettare da chi non solo ha l' animo inclinato ad una fazione per abito e per costume, ma lo ha di più rivolto con atto esplicito e deliberato al principale intendimento della fazione alla quale diede il suo nome. Ma se la confessione fatta dallo Zini del suo scopo mostra la natura del libro, niuno pensi che essa valga a scemarne l' efficacia. Il libro è scritto e rivolto ai giovanetti: ed è pur troppo a dolere che nelle mani dei giovanetti in molti luoghi giugnerà per incuria o tradimento di chi dovrebbe guardarli da cotali infezioni, e per industria di chi attende a deludere le vigilanze accortissime dei migliori educatori. L' arte diabolica di corrompere i giovani è la più adoperata presentemente, e co' più fini accorgimenti, e colle industrie più maligne. Ora il giovane che odesi tuttodì rombare agli orecchi questa parola di *riscossa* colà dove il libro è più in giro, non vi apprende che un dritto, una gloria, una speranza; ed alle parole concitate e smaniose onde tutto il libro è scritto, allo stile invelenito che quasi lo insanguina ad ogni pagina, concepirà l' innocente ed ignaro suo animo fiamme violentissime, le quali il condurranno a suo gran male a crescere il numero degl' ingannati, e degl' infelici.

Un altro pro vogliamo inferire da questo scritto: e si è il giudizio che dobbiam fare degli altri storici di simil risma o antichi o moderni che sieno. Infatti l' autore di questa storia ci assicura d' avere seguito le orme di quel Macchiavelli che a suo giudizio (*pag.* 472) avrebbe chiesto l' affrancamento dell' Italia alle potenze infernali; di quel Guicciardini che pur dipinge (*pag.* 474) come uomo sleale, traditore, vile, ambizioso, vendicativo; di quel Sismondi che quasi ad ogni tratto inciampa nel corso della sua storia; di quel Botta che scrisse come volle chi gli diè quel carico; come dice parimente che

usa del la Farina, del Vannucci, di Gibbon, di Niebuhr, e di Quinet. Or il vizio delle fonti onde lo Zini derivò le sue acque indica il veleno che ne trasse insieme con esse: e la confessione dello Zini di aver per iscopo scrivendo d' animar la gioventù alla riscossa mostra la malignità delle fonti alle quali ricorse. Solo ci duole che egli mettesse in comune con quei nomi quello di un cattolico, il Balbo, e quello d' un protestante, il Leo, dai quali certo non tolse che le brutture lasciandone quel molto di buono che certamente s' incontra in quei due scrittori, che patiron dell' umano l' uno per colpa della causa alla quale dedicò la sua penna, l' altro per ragion della credenza religiosa in cui nacque e fu educato. Ma per tornare al nostro libro la differenza che corre tra lo Zini e i suoi colleghi di studii storici fatti a quel modo è solamente estrinseca ed accidentali: egli ha detto chiaro il perchè abbia scritto, gli altri d' ordinario sogliono celare il fine al quale mirano scrivendo: ma per tutti è lo stesso. Vogliono spargere di confusione le menti, oscurare il vero, sostituire al mondo reale da essi non approvato un mondo imaginario che foggiano a lor maniera: e corrotto così ogni riscontro dei tempi che furono con quelli che sono o che debbon seguire gridano quanto basta loro la gola: vedete la storia : la storia sta per noi. Oh se la storia si apprendesse davvero nella sua schiettezza e verità, a quale distruzione non riuscirebbe di cotesti perturbatori delle famiglie e della società! Ma appunto per questo si vogliono ogni dì metter fuori storie falsate: perchè si vuole indebolire ogni dì un ritegno così potente. E per fermo si può stabilire per canone che conosciuta la fazione politica d' un libertino autore di storia si può indovinare a priori qual sarà il tenore dei suoi racconti : e viceversa conosciuto il tenore politico di un racconto si può indovinare con certezza a qual fazione appartenga il libertino autore di esso: e questo eziandio pel caso che al lettore sia prudentemente sconosciuto il fatto che vien raccontato. Tanto sfacciatamente si fa ora servire la storia a strumento di malvagità e di fellonia! Debbono adunque gli educatori vigilar cautamente perchè nelle mani dei giovani o non giungano di cotesti libri di storia falsificata,

o perchè ve ne giungano delle opportune confutazioni. Senza questo la povera gioventù corre un pericolo difficilissimo di schivare!

III.

Bibliografia sicola sistematica o apparato metodico alla storia letteraria della Sicilia di Alessio Narbone *d.C.d. G.*, Vol. I e II — Palermo, Stamperia di G. Pedone 1850 — 1853.

Nel dar compimento all' istoria d' ogni letteratura del celebre Giovanni Andres compendiata, di preziose aggiunte arricchita e continuata infino a' dì nostri l' autore dell' opera qui annunziata rinnovò la promessa di volgere l' ingegno e la penna a scrivere una piena istoria della letteratura della sua patria. E perocchè alle fatiche di lui secondò per maniera l' opinione dei dotti, che videro in pochi anni fino a quattro edizioni non ostante che i tempi volgessero furiosamente avversi al sodalizio dello scrittore spagnuolo e del siciliano; era desiderio di molti di vedere quella promessa adempiuta e per opera del Narbone meglio conosciuti i nobilissimi ingegni, di cui la bella Trinacria fu in ogni tempo producitrice non meno feconda che di derrate. Non riuscirà per tanto discaro agli amatori della storia letteraria d' Italia e segnatamente a chiunque già possegga la prima opera del Narbone, il sapere da noi fino a qual segno siasi egli sdebitato dall'obbligazione contratta con quella promessa. Nel qual breve ragguaglio ci gioveremo non pur de' concetti, ma talora delle parole medesime dell' A., avvegnachè per risparmiar fatica ai tipografi e noia a chi legge lasceremo di citare i luoghi onde son tratte, e di controsegnarle con diverso carattere.

A giudicare dirittamente della vasta e difficile impresa a cui si accinse il Narbone è da notare che troverebbesi in grandissimo errore chi volesse fare stima dell' ampiezza che tiene la Sicilia nella storia delle scienze e delle lettere da quella che ha in sulle carte geografiche. A chi così la pensasse migliore argomento non si potrebbe addurre a sgannarlo, che i due volumi della Bibliografia

sicola del Narbone; i quali tuttavolta non sono che una assai picciola parte dell' opera. Prudentissimo poi ci parve il divisamento di mandare innanzi alla storia questo apparato metodico, nel quale sono in bell' ordine collocati i materiali richiesti al grande edifizio. Perciocchè, oltre agli altri vantaggi che ne conseguitano, la narrazione apparirà fondata nel vero e non nella fantasia dello scrittore, in cui l' amore della patria, come spesso intravviene, facesse velo al giudizio; ed inoltre procederà più libera e sciolta, cessato il bisogno di citare ad ogni passo opere di pochissima utilità con gravissimo fastidio de' leggitori. Da questo avvedimento del ch. Autore nello sceverare le spine bibliografiche dai fiori della letteratura siciliana non fia inutile ricordare ai giovani che aspirano a divenire scrittori un documento utilissimo: ed è che dalla distinzione nasce l'ordine, dall'ordine la chiarezza, da questa la facilità nell' intendere, senza la quale, poichè gli uomini sono naturalmente fuggifatica, niun libro potrà universalmente piacere e divenir popolare.

I due volumi già pubblicati della bibliografia contengono presso ad un migliaio di pagine in grande ottavo; e sono con nobile epigrafe debitamente intitolati ad un generoso cultore delle lettere, promotore benefico de' buoni studii, e degl' ingegni esimio estimatore; quanto destro nelle pacifiche arti di Pallade, prode altrettanto ne' fulminei campi di Marte; dal cui senno e valore riconosce Sicilia l' ordine rintegrato, la tranquillità postliminio ristabilita, le utili istituzioni introdotte. A tali contrassegni non l'Italia solamente, ma tutta l' Europa ravvisa e ravviserà il Principe di Satriano D. Carlo Filangieri; il cui nome solo è un elogio. Succede alla dedicazione dell' opera un breve indirizzo agl' illustri letterati nazionali e stranieri; ed a questo un lungo discorso preliminare, ove con ordine lucidissimo vien l' Autore divisando l' importanza dell' Istoria ch' egli prende ad intessere; le ragioni di questa previa compilazione bibliografica e le vie tenute a ben condurla; e finalmente le avvertenze che non si dovranno mai dimenticare nel leggerla.

L'importanza della storia letteraria (così l'A. in sentenza) appare manifesta a chiunque consideri che forse in niun'altra opera umana

l' utilità meglio accoppiasi col diletto. E per fermo ossia che la storia ci schieri dinanzi i dotti più cospicui de' secoli trapassati e le vicende della lor vita, ossia che prenda a svolgere le origini, i progressi , gli scadimenti delle lettere e delle scienze , massimamente nel paese natale, non è forse giocondissima occupazione il conversare con tanti nobili ingegni, e l'assidersi spettatore delle vicissitudini or prospere ed ora avverse agli studii? Nè minore del diletto è l' utilità ch' ella arreca molteplice e preziosissima. In quel pelago sterminato di opere scritte fin qui la storia letteraria non presta minor servigio agli studiosi che la bussola o la carta al piloto per segnargli la via da correre, gli scogli da cautamente fuggire, i luoghi a cui giunsero i precedenti navigatori e d' onde perciò debba egli prender le mosse se ami di spingersi a termini più lontani.

Inoltre la storia letteraria è una scuola a tutti aperta per aguzzare l' ingegno, per esercitare il giudizio, per affinare il gusto, per apprendere a drittamente pensare; e scuola tanto più utile perchè non per astrusi precetti, non per astratte teoriche, non per vaghi principii, ma per esempli v' insegna praticamente a pensare, a giudicare, a sentire il vero , a gustare il bello, a proferire il retto, a divisare i solidi pregi dagli appariscenti e le vere bellezze dalle fallaci. Ai privati vantaggi s' aggiunge l' onore che procaccia alla nazione dal porne in mostra i personaggi che più la nobilitarono; e l' eccitamento validissimo onde stimola i presenti a crescere il patrimonio ereditato dagli avi. Tali sono, se non tutti, certo i principali vantaggi dell' istoria letteraria ampiamente dall' A. connumerati; i quali valsero a lui di sprone ad imprendere, e di conforto a durare tante fatiche per dare delle glorie letterarie della Sicilia prima una bibliografia e poi una storia compiuta.

Molti si accinsero all' una impresa ed all' altra innanzi al Narbone; ed egli non solamente il confessa iteratamente, ma con parole di sincera riconoscenza e di lode per certo non inferiore al merito di chi lo precedè o mostrò desiderio di precederlo nell' arringo. A nissuno però, per quanto è a nostra notizia, surse pure il pensiero d'una bibliografia che abbracciasse tutte le opere, antiche o moder-

ne, stampate o manoscritte, patrie o forestiere, di picciola o di gran mole, durate infino a' dì nostri o perdute, di qualunque argomento trattassero purchè avesse un' attenenza benchè lontana colla Sicilia.

Adunata con immensa fatica questa quantità enorme di materiali era da pensare all' ordine, col quale distribuirli, per averli pronti e alla mano dove occorresse la necessità di metterli in opera. Ma quale fra i tanti ordini adoperati nelle bibliografie italiane o straniere meritava la preferenza? L'alfabetico, il topografico, il cronologico, o l' ordine delle materie? Siccome ognuno di questi ha vantaggi ed inconvenienti assai gravi, l' A. prescelse un ordine ch' egli dice composito, il quale per quanto è possibile cansasse gl' inconvenienti ed offerisse i vantaggi che sono in ciascuno degli ordini mentovati. Fermato questo partito, egli divise tutto il regno intellettuale sicano in trenta classi da comprendere in quattro volumi, assegnate otto classi ai tre primi, e sei classi all' ultimo, il quale conterrà inoltre due indici generali l'uno delle materie e l'altro degli autori. Ogni classe poi vien suddivisa in sezioni, e le sezioni in articoli, e gli articoli in paragrafi, e questi, occorrendo il bisogno, in numeri differenti, disponendo e i paragrafi e i numeri in serie alfabetica dove ne risulti vantaggio. A queste divisioni materiali dovean presedere divisioni formali, le quali si traggono dal tema, dall' idioma, dal tempo, dalla nazione degli scrittori che illustrarono la Sicilia. Perciocchè la bibliografia dovendo, secondo l' intenzione dell' Autore, servire di fondamento alla storia ed essendo questa da lui compartita in tre periodi, greco, latino, e vario; appare manifestissimo che, dal mantenere nella prima l' ordine già stabilito per la seconda, la compilazione di questa può stimarsi giunta più che a mezzo il cammino.

Non si creda però che l'utilità di questo Apparato rimangasi circoscritta da così angusti confini, che soli ne possano trarre giovamento i futuri istorici della siciliana letteratura. Se ciò fosse, nè l' Autore avrebbe per avventura avuto ragione sufficiente di pubblicarlo, nè noi di darne un cenno nella rivista della stampa italiana. Vuolsi pertanto aggiungere al fin qui detto che l' opera del

Narbone, pel modo da lui tenuto in condurla, invece del titolo ch' ella porta, potrebbe ricevere quello di Bibliografia universale applicata all' illustrazione della Sicilia. La contenenza della prima classe del primo volume gioverà non meno a comprovare questa nostra proposizione che a dar luce alle cose fin qui ragionate.

Il primo periodo della siciliana coltura, come si è detto, fu greco: ond'era ragionevole assegnare la prima classe ai greci scrittori, che delle siciliane cose o fecero argomento ad interi trattati, od almeno ne scrissero con qualche distinzione. In due sezioni è divisa questa classe, l'una pe' greci esteri, l' altra pe' greci sicoli. Comprende la prima sezione otto articoli, ne' quali sono connumerati gli autori smarriti (esteri o sicoli), i greci poeti, gli storici, i filosofi, i filologi, i geografi, i biografi, i lessicografi. La seconda sezione comprende due articoli, ed un' appendice. Il primo articolo ricorda le collezioni generali, onde fan parte i sicoli scrittori; il secondo le edizioni loro separate; l'appendice abbraccia gli scrittori apocrifi. Il primo articolo per maggiore chiarezza fu suddiviso in sette paragrafi, notando partitamente le collezioni poetiche, le gnomiche, le varie, le drammatiche, le oratorie, le epistolari, le storiche, le geografiche. Pel secondo articolo alla distinzione per paragrafi l' A. preferì l' ordine alfabetico de' nomi e il cronologico delle loro edizioni; tra le quali hanno luogo prima le stampe del puro testo; di poi le accompagnate da versioni; indi le adorne di note, di scolii, di varianti, di commentarii; e pe' frammenti avendo ricorso alle raccolte. Degli scrittori apocrifi non ha dato che i nomi disposti in serie alfabetica.

Ciò posto è da sapere che i greci scrittori mentovati in questa prima classe sono presso ad ottanta; più di centoventi i sicoli, senza tener conto degli apocrifi; oltre a novanta le collezioni; e molto sopra il migliaio le edizioni separate. E nientedimeno questa classe non è che la ventesima parte de' due volumi già usciti in luce e la quarantesima dell' opera intera. Immagini pertanto il lettore di quale sterminata moltitudine di autori e di opere ci si offra notizia in questo apparato; e se perciò non convengagli la denominazione che testè dicevamo. Che se paresse a taluno che l' infatica-

bile Autore ad annaffiare il campo da sè preso a coltivare conducesse talora alcun rivoletto da fonti posti fuor de' confini della Sicilia, noi non vorremo negarlo. Ma ciò stesso farà che la bibliografia sicola giovi non pure alle ricerche sopra gli uomini e i fatti della Sicilia, ma che ne possano trar profitto i cultori d' ogni maniera di scienza; i quali non isgradiranno certo il servigio con tanta fatica procacciato loro dal Narbone, di trovare in un piccolissimo campo indicate, se non tutte, certo le opere principali che in molte materie furono scritte ne' tempi antichi e moderni. E di vero scriveva fin da' suoi tempi il Davanzati, che *al mondo si farebbe giovamento grandissimo, poichè la vita nostra è breve e questa infinità di libri va sempre crescendo e ridiconsi le cose medesime il più delle volte; se di ciascheduno autore si traesse il troppo e 'l vano, e si riducesse il nuovo e 'l buono a una quasi stillata sustanza.* [1]. Ma se ciò era vero al tempo del Davanzati, molto più dee valere nel nostro; e sarebbe da dire assai benemerito degli studii e degli studiosi chiunque, traendo partito da' lavori bibliografici già pubblicati, prendesse a rendere inutile una buona quantità di libri, ne'quali si consuma un tempo prezioso con frutto bene spesso scarsissimo.

Un tale servigio ha renduto il Narbone quanto agli scrittori che prima di lui trattarono della bibliografia siciliana; e desideriamo di cuore che altrettanto egli compia quanto alla storia. La svariatissima erudizione da lui mostrata nel passare in rassegna gli autori che incidentemente o esprofesso trattarono della Sicilia ci è pegno sicuro che a conoscerne le glorie letterarie non sarà più mestieri di verun altro scrittore. E con ciò poniamo fine all' esame della *bibliografia sicola;* nella quale però non vogliamo omettere che ne spiacque il vedere senza restrizione alcuna lodato l'Autore della *Scienza della Legislazione*, opera condannata con due distinti decreti dalla sacra Congregazione dell' Indice.

1 V. la ventiduesima tra le *Lettere edite ed inedite di* BERNARDO DAVANZATI BOSTICHI *raccolte e postillate da* G. MANUZZI. — Firenze stamperia delle logge del grano 1852.

IV.

Risposte familiari alle obbiezioni più diffuse contro la religione. Operetta dell' ab. di SEGUR. *Traduzione libera con aggiunte.* Venezia 1854.

Di quest' operetta si contano presso a trenta edizioni nella sua lingua originale che è la francese. Di traduzioni italiane poi noi ne conosciamo almeno tre. L' una vide non ha molto la luce per cura del tipografo Giacinto Marietti in Torino; la seconda si pubblicò l' anno passato qui in Roma dalla Tip. Monaldi; la terza è questa che annunziamo. Il traduttore veneto però non fu contento al tradurre: ma amplificò ed aggiunse qua e colà, in guisa che *le risposte*, dice il traduttore, *cessarono dall' essere* corte, *come le chiamava l' autore: ma rimase loro l' attributo di* familiari, *che pur avevano*, *perchè se molte perdettero il carattere della brevità*, *conservano però tutte ancora quello di una didattica semplice e piana.* A noi pare che poichè il traduttore credette dover ritoccare il testo francese, forse poteva ancora assai saviamente scostarsene in parecchi luoghi nei quali l' operetta troppo si mostra adattata al popolo per cui fu scritta. E così ad esempi di personaggi francesi e a citazioni d' autori di quella nazione sarebbe stato forse più utile il surrogare personaggi ed autori italiani. Del resto siamo lieti che ora per tutta Italia si vedano pie e zelanti persone occupate nello scrivere e nel tradurre operette pel popolo. Nè è a stupire che parecchie di queste operette ci vengano d'oltremonte, giacchè avendo la Francia preceduta di molto l'Italia in ciò che è incredulità e rivoluzioni, era dovere che l' avesse ancor preceduta nell' adattare al male i rimedii: ed essendoci di Francia venuti appunto gli esempii e gli eccitamenti al male e quel nuvolo di libracci sciocchi ed empii, che i nostri rigeneratori italiani, poco in ciò curanti di nazionalità, ci regalarono volti in pessima lingua, è giusto che la Francia medesima ci dia in prestanza le armi con cui essa combattè, e quasi ormai sconfisse nel suo seno il volterianesimo e l' indifferenza. Quindi noi loderemo

sempre coloro che prendono a volgarizzar quel non piccol numero di ottimi libretti, i quali la Francia o già possiede o va ogni dì producendo. Tra i quali è certamente da lodare assai l'operetta del Segur che tolse a combattere e trionfò di fatto vittoriosamente quella specie d'assiomi popolari che gl'increduli e gl'indifferenti fabbricarono a modo di proverbii, come per esempio: *la miglior delle religioni si è l'essere uomo onesto;* e *i preti fanno il loro mestiere*, *lasciateli dire;* e *tutte le religioni sono buone;* ed *io voglio il puro evangelio*, e un migliaio d'altrettali assiomi, i quali si trovano molto bene raccolti e discussi nell'operetta che annunziamo tradotta. Certamente chi vorrà leggere l'indice di questo libretto vedrà che le difficoltà non poteano essere meglio scelte, e chi sa che non ne trovi anche qualcuna che a lui medesimo alcuna volta è accaduto d'udire con una specie di ammirazione, quasi fosse, almeno apparentemente, verità irrepugnabile? Le risposte poi sono quasi sempre sode nella sostanza, e nella forma non di rado ingegnose ed accorte in guisa che il diletto non si scompagna quasi mai dall'utile, e dall'istruttivo.

Ma siccome chi legge la *Civiltà Cattolica* non è certamente nel caso di aver egli un gran bisogno di un tale libretto, e quelli che ne avrebbero bisogno non leggono certamente la *Civiltà Cattolica*, resta che noi raccomandiamo ai nostri lettori di voler essi propagare tra il popolo corrotto, specialmente delle città, e questo ed altri simili opuscoletti, i quali lo zelo di parecchi somministra ora in grande copia. Nel che noi imiteremo i figliuoli delle tenebre i quali hanno per ottimo mezzo di propaganda infernale lo spargere empii libretti, e vendendoli a modico prezzo, e regalandoli a chi non li vuol comperare, e gettandoli nelle case e introducendoli nelle tasche di chi non li vorrebbe nè anco regalati. Se i buoni non si appigliano ancor essi a simili mezzi di propagare i buoni libri invano gli scriveranno i savii e li tradurranno gli zelanti e li stamperanno i tipografi e li compreranno i buoni. Ma di ciò ci riserbiamo di parlare con maggior ampiezza quando tra breve annunzieremo un libro di tal genere, da cui speriamo gran bene nel popolo italiano.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 24 Marzo 1854.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII — 1. Carestia e carità — 2. Smentite al *Parlamento* — 3. Incoraggiamenti alla stampa cattolica — 4. Morte del Ministro Camillo Iacobini — 5. Saggio de' Sordo-Muti.

1. Ai molti e varii provvedimenti già noverati nel passato quaderno coi quali e Governo e privati fanno a gara nello Stato Pontificio per porger soccorsi ai poveri nelle correnti strettezze, dobbiamo ora aggiungere quelli che il giornal ufficiale dei 9 Marzo loda in generale siccome adoperati da diversi Presidi delle Province. Fra questi esso menziona specialmente Monsig. Lorenzo Randi Delegato apostolico di Rieti, il quale amministrando con ogni studio ed intelligenza la provincia affidatagli, seppe sì bene provvedere ai suoi bisogni che si meritò e la sovrana approvazione ed una pubblica dimostrazione di stima, di affetto e di gratitudine dalla popolazione reatina. Nello stesso giornale troviamo riferito il non meno caritatevole che accorto provvedimento preso dall'Em. e Rev. Sig. Card. Pecci, il quale, oltre le grandi e solite largizioni ai poveri della sua diocesi, aperse nella città di Gubbio un opificio di lavori muliebri entro un asilo a bella posta istituito per quelle giovinette, che per esser

costrette a mendicare il vitto quotidiano sono esposte a continui pericoli. Numerose contribuzioni furono subito offerte dalla carità privata a sostegno di sì generoso pensiero.

2. Il giornale ufficiale nel suo n.° dei 17 Marzo contiene il seguente articoletto molto significativo a proposito di una delle molte bugie del *Parlamento di Torino.* « Il *Parlamento* giornale di Torino nel suo numero degli 8 di Marzo osa dare come cosa certa, che da oltre due anni si tratta inutilmente tra il Governo della S. Sede, ed il Governo Sardo per conchiudere una convenzione postale. Noi siamo in grado di assicurare con tutta certezza, che appena è scorso un mese dacchè per la prima volta fu fatto alla S. Sede il primo, ed unico invito, non seguito da insistenza, di stringere tal convenzione, la quale il nostro Governo ha conchiusa già da un pezzo, e senza bisogno di molto studio, coll'Austria, colla Francia, e con altri Stati. Che se dopo appena un mese, ed al primo suo invito il Governo Sardo non ricevette ancor veruna risposta ciò, oltre al dimostrar falsa l'altra asserzione del *Parlamento*, che ci sia stata risposta negativa, o delusoria, indicherebbe forse ancor il desiderio della S. Sede di conchiudere prima di ogni altra cosa col Governo Sardo altre pratiche di ben maggior rilevanza, le quali sono veramente pendenti da più anni non certo per colpa della S. Sede; e forse non parrebbero di tanta importanza, ove si mostrasse col Governo Sardo una più che ordinaria condiscendenza in altre relazioni.

« Quanto alle molte formole indegne di scrittori civili, le quali il *Parlamento* usa largamente nel medesimo suo numero degli 8 Marzo, questo solo crediamo dover osservare che il trovarle sì sovente nelle sue colonne ci dispensa pienamente dal bisogno di smentire le altre molte falsità sopra le cose nostre, di cui esse ogni giorno riboccano ».

3. La Santità di N. S. Papa Pio IX molte volte già si piacque e colle sue Encicliche universali, e con encomii ed incoraggiamenti speciali mostrare quanto gli fosse caro lo zelo di quei laici, i quali colle loro scritture difendono la verità e la Chiesa. Tra quelli che ricevettero dal S. Padre encomio ed incoraggiamento speciale è ora da annoverare anche il dotto e profondo filosofo e giurista dottor Alessandro de Giorgi autore di varie opere intorno alla filosofia del dritto e segnatamente di una confutazione dell'Ahrens da lui umiliata a Sua Santità, e da noi encomiata nel passato quaderno. Il S. Padre altamente soddisfatto non meno dello zelo cattolico che della profondità filosofica onde splende quella confutazione si degnò rimeritarne l'A. con una medaglia d'oro portante la sua effigie e con una lettera attestante il sovrano suo gradimento.

4. Il giorno 17 Marzo moriva tra i conforti di nostra religione il Commendatore Camillo Iacobini Ministro del Commercio, Industria, Lavori pubblici e Belle Arti. Il compianto di ogni classe di persone dà non dubbia testimonianza delle private e pubbliche virtù dell'estinto Ministro.

5. Assistemmo il giorno 23 di Marzo ad un saggio che diedero dei loro studi i sordi-muti che si allevano in Roma nell'Istituto presso le Terme Diocleziane. Anche questa è una delle molte istituzioni che lo zelo del Clero romano sostiene. Precedette il saggio un discorso molto applaudito del Direttore in cui si parlò delle origini, del progresso e degli sperati incrementi dell' Istituto. Seguirono le varie esercitazioni nelle quali i giovani si dimostrarono assai valenti nella dottrina cristiana, nella Storia sacra, nell' Istruzione religiosa più ampia per i più provetti, nella Geografia, nell'Aritmetica, nella Storia Romana, ed in altre parti di loro istruzione. Parecchi diedero bellissimi saggi del linguaggio d'azione, esponendo in esso alcuni fatti della Storia Sacra con non minor diletto che maraviglia dei molti astanti tra i quali si trovavano parecchi eminentissimi Cardinali. In fine venne la distribuzione dei premii agli alunni ed un grazioso ringraziamento a questi fatto da tre fanciulli. In alcune sale a pian terreno erano esposti alcuni bei lavori di disegno o di plastica eseguiti dai giovani. Due cose ci piacquero specialmente in quell'esperimento: il suo tenore tutto famigliare ed attissimo a far toccar con mano che il profitto dei giovani non era men sodo e reale della solerzia del direttore e dei maestri; e lo spirito religioso onde appariva informata tutta l'educazione tendente non solo ad istruir l'intelletto, ma molto più a coltivare i sentimenti del cuore.

Regno delle due Sicilie *(Nostra Corrispondenza)* — 1. Tremuoto e provvedimenti — 2. Pane a buon mercato — 3. Scuola di Veterinaria.

1. Nella sera del 12 Febbraio ad un'ora di notte un forte tremuoto di quattro secondi recava gravissimi danni a pubblici e privati edifici in Cosenza e nei circostanti casali di Donnici, Rogliano, Pietrafitta, Spezzano, Trenta, Rose, Rende, Marana Marchesato, Marana Principato ecc. ecc.: ed in tal disastro restavano estinte circa 200 persone, ed altrettante ferite. Venuto in cognizione di quest'altra sciagura a danno de' suoi sudditi, il Monarca delle Due Sicilie si affrettava a darvi riparo e perciò ebbero luogo i provvedimenti che seguono:

1.° L'invio in quelle contrade di altri due ingegneri per crescere i mezzi di rifazione e di aiuto, e quello di cinque Suore della Carità per curarvi i feriti e gli ammalati.

2.º Il soccorso di D. 3000 dati dal Re, e di D. 1000 dati dalla Regina sulle rispettive Casse particolari, e di D. 5000 sul fondo delle opere pubbliche provinciali.

3.º La facoltà conceduta di disporre degli avanzi di Cassa delle diverse beneficenze della Provincia, delle significatorie e delle somme disponibili dalla Cassa delle prestanze agrarie, a pro degl'infelici.

4.º La pronta costruzione di baracche, somministrazione di vesti, cibi, lavoro e strumenti di arti agli operai atti alla fatica.

5.º L'invio all' Intendente di 300 paglioni, 300 mutande, 800 camice, 200 canne di tela, e molte coverte di lana, per distribuirli a' poveri danneggiati, specialmente a quelli de' Casali.

6.º La permissione di una generale Colletta nelle Province continentali del Regno, fra tutte le corporazioni e gli Ordini ecclesiastici, militari e civili dello Stato, i comuni ed i privati.

In conseguenza di tali provvedimenti si sono cominciati in Cosenza i lavori di puntellatura, e demolizione di parecchi edifici, chiamando in aiuto operai da' Comuni circonvicini, cui il tremuoto non avea recato danno: le baracche sorgono in parecchi punti; non mancano ospedali, ricoveri, soccorsi di ogni maniera a' miseri; gli umani avanzi disotterrati sono seppelliti; l'annona vi è abbondante; la pubblica tranquillità inalterata; i pubblici uffici in pieno esercizio.

2. Alla pubblica annona si è provveduto in Napoli anche coll'aprirsi in ciascuna delle 12 sezioni in cui è divisa la città una bottega, ove si vende ottima farina a D. 3 40 per ogni tomolo di 40 rotoli, cioè colla diminuzione di un ducato a tomolo sul prezzo di piazza. Ciò torna di grandissimo aiuto alle classi bisognose, a cui il caro delle cose di prima necessità recava non poco pregiudizio. Intanto si è alzata a 36000 al giorno la somma de' pani che vendonsi a bassa ragione.

3. Nel dì 8 Febbraio fu solennemente inaugurata la scuola di Veterinaria in Napoli, coll'intervento dell'Em. e Rev. sig. Cardinale Arcivescovo, del Direttore, del Ministro dell'Interno da cui lo stabilimento dipende, del Generale dello Stato Maggiore dell' esercito, dell'Intendente della Provincia, e di una scelta di personaggi cospicui per uffici, per scienze e per lettere. La casa scorgevasi rifatta quasi a nuovo, e mostrava in ogni sua parte proprietà e decenza. Quest'Istituto cresce d'importanza ora che per nuovo provvedimento accoglie nelle sue mura anche un convitto militare di Veterinaria. Il Cardinale Arcivescovo celebrava il santo sacrifizio della Messa e dava la santa comunione a' numerosi fedeli raunati nella chiesa dello sta-

bilimento, che è pure parrocchia di S. Maria degli Angeli; dopo di che avea luogo solenne messa con musica eseguita dagli Alunni del R. Albergo de' Poveri, diretta dal Maestro sig. Fabrizi; veniva quindi impartita la benedizione del SS., e quasi per rendere ricordevole tale festa pur negli animi de' poverelli, si eseguivano atti di beneficenza a pro di giovinette povere della pàrrocchia.

Stati Sardi (*Da nostra Corrispondenza*) — 1. Tentativo fallito di dimostrazione in Torino — 2. Legge contro il Clero — 3. I Bilanci e gl' imprestiti — 4. L'abate Vacchetta ed il sacerdote Bertetti.

1. Seguendo l'ordine degli avvenimenti incomincerò dal raccontarvi un fatto avvenuto il giorno medesimo ch'io aveva consegnato alla posta la mia lettera precedente. Era uscita sentenza di morte contro cinque grassatori: due aveano ottenuto la grazia dal Re, gli altri tre doveano la mattina del 4 Marzo essere giustiziati. Ed ecco che nel pomeriggio del giorno innanzi, senza che nessuno se lo aspettasse, i canti delle vie di Torino vennero tapezzati di un indirizzo ai Torinesi, col quale si esortavano *i rappresentanti della nazione*, *i militi della Guardia Nazionale*, *gli studenti*, *gli operai*, *e tutti i cittadini che sentono l'amore dell'umanità*, *ad accorrere alle ore sei in Piazza Castello per appoggiare colla loro presenza la deputazione che s' incaricherà di rassegnare al Principe la domanda di grazia*. L'indirizzo diceva tra le altre cose: « Cittadini fratelli! Sinchè la pena di morte non sia cancellata da tutti i codici; finchè l'inviolabilità della vita umana non sia proclamata e riconosciuta da tutti i Governi, debito degli uomini che hanno ragione e cuore, è quello d' impedire che si aumenti il numero dei *legali omicidi* ». Gli autori dell' indirizzo speravano forse che la Camera dei deputati l'avrebbe approvato, giacchè essa nella scorsa sessione ad istanza dell'Avv. Brofferio aveva accolto un ordine del giorno che esprimeva il desiderio dell'abolizione della pena di morte. Ma la cosa fu ben altrimenti; conciossiachè avendo le guardie di polizia stracciato dalle cantonate l'indirizzo, ed imprigionato chi lo distribuiva, *una deputazione di studenti e di giovani avvocati* (sono parole della *Voce della libertà* N. 107) correva alla Camera, e faceva chiamare l'Avv. Brofferio *per annunziargli i seguiti arresti e chiedere la sua assistenza*. L'Avv. Brofferio rientrato tosto nella Camera l'avvertì che nel domani avrebbe interpellato i Ministri dell' interno e della giustizia sopra i seguiti arresti. I Ministri si dissero pronti a rispondere subito. Ma il Brofferio che non era pronto allora ad interpellare disse che avrebbe parlato il giorno dopo. Quindi un poco

di tumulto nella Camera. Il Brofferio voleva andar via: ma lodato della sua deliberazione tornò indietro dicendo: *poichè mi si impone di andare allora rimango;* e dopo molte parole quinci e quindi accompagnate da qualche frizzo pungente, la Camera lodò gli arresti, disapprovò l'indirizzo, e le interpellanze mancarono. Nella sera gran calca di popolo accorse per curiosità in Piazza Castello; ma il Ministero vi avea appostato buon nerbo di truppa, nè accadde veruno sconcio. Il mattino seguente i tre assassini furono giustiziati. Vuolsi da taluno vedere una conseguenza di questi fatti nell'uscita del Conte di S. Martino dal Ministero. Ma sono semplici congetture, e il netto non si sa Si sa soltanto, poichè lo disse la *Gazzetta ufficiale*, che il Conte di S. Martino ha abbandonato il Ministero e fu nominato senatore del regno insieme col Ministro Paleocapa, che non potè essere deputato Il portafoglio dell' interno venne per a tempo commesso ad Urbano Rattazzi. Finora non si trovò chi volesse addossarselo definitivamente.

2. Fin dal 7 Marzo la Camera dei deputati incominciò a discutere il progetto di legge per aggiunte e modificazioni al Codice Penale, di cui vi parlai altra volta, e finalmente lo approvò nella seduta del 13. Sarebbe cosa lunga il tessere la storia di questa discussione. Il progetto di legge ha due parti, l'una favorevole agli eterodossi, e l'altra ostile ai cattolici. Ne fu relatore il deputato Tecchio emigrato di Vicenza, il quale nella sua relazione preziosa *par sa triste franchise*, come avvertiva il deputato Costa di Beauregard, uscì nella seguente confessione: « Ci rallegra il cuore, che fra i diversi sistemi sia andato innanzi quell' uno che più ci avvicina alla riforma, ossia all'annullamento di ogni pena per la manifestazione di opinioni che altri stimi contrarie al cattolicismo ». Ma intanto che *rallegravasi il cuore* del relatore per siffatta indulgenza, egli ed i suoi aggravano la mano sui parrochi cattolici che avessero semplicemente *censurato* le leggi dello Stato, fossero giuste od ingiuste, cattoliche od empie. I deputati cattolici eloquentemente parlarono per la libertà della Chiesa: Costa di Beauregard, De Viry, Menabrea, Avogadro della Motta mostrarono quanto d' incostituzionale e d' irragionevole vi avesse nel progetto di legge; ma tutto fu inutile, giacchè venne approvato a gran maggioranza. Può essere però che il Senato almeno lo modifichi.

3. Mentre discutevasi questa legge il Ministro delle finanze presentava alla Camera il bilancio pel 1855, e un progetto di legge per un imprestito nell' interno ed all' estero di 35 milioni. Il Bilancio presenta ancora un *deficit* di L. 9,485,680:53. Ma bisogna confessare che questo *deficit* è sminuito d' assai, giacchè il bilancio del 1854 ne presentava uno di L. 24,253,233:36. Come mai in un momento poterono

tanto migliorarsi le cose nostre? Ecco la spiegazione. Il Ministro delle finanze cominciò col cancellare le somme delle spese pel culto che sommavano a quasi un milione. Non ha parlato nel passivo di 10 milioni conceduti per legge in sussidio alla strada ferrata svizzera del Lukmanier, non di 620 m. lire annue concedute pure per legge alla società dei vapori transatlantici, nè di altre spese; ha sognato un aumento nelle entrate di L. 7,259,421:28, e a questo modo mettendo un po' di nero sul bianco ha risanato con un tratto di penna le nostre miserie. Se saran rose fioriranno. Intanto in mezzo alle prosperità si chiede un nuovo imprestito. Gl' interessi del nostro debito pubblico sommano già a L. 35,370,868: 43. La stessa *Opinione*, giornale venduto al Ministero e scritto da persone pagate bensì ma che non pagano, dice: « Un carico annuale di 35 milioni, che corrisponde a poco meno del terzo del bilancio attivo, al quarto del bilancio passivo è rilevante per uno stato come il nostro ». Il mantenimento dell' esercito e gl' interessi del debito pubblico assorbono due terzi delle nostre rendite! Il sistema degl' imprestiti fu da tutti riconosciuto rovinoso, ed in particolare dallo stesso Ministro delle Finanze. Perchè dunque è il sistema prediletto? Alcuni spiegano tale anomalia coi conti ufficiali. Nel rendiconto degl' imprestiti contratti recentemente vi ha una categoria iscritta così: *Commissioni ed altre spese accessorie.* Dal 1849 al 1851 i pubblici prestiti erano costati per Commissioni L. 8,169,446:42. Certo è che prima delle riforme una tale spesa non si conosceva.

4. Oltre gl' imprestiti pare che il nostro Ministero abbia trovato un' altra via per far denaro. Egli è da sapere che fin dal 1848 il Seminario Arcivescovile di Torino venne chiuso, perchè in tempo della guerra fu convertito in Ospedale militare, e di poi in magazzino. Come che non vi alloggiassero i seminaristi, tuttavia vi si teneva scuola, vi stavano i professori, e vi concorrevano, sebbene in poco numero, i Chierici. Ciò importava un gran risparmio di denaro, tanto più che il seminario godeva di buone rendite. Quel denaro risparmiato e quelle rendite vennero adocchiate dai Ministri. I quali il 10 Marzo spedirono il Canonico ed Abate Vacchetta economo generale regio Apostolico affinchè prendesse d' ogni cosa a tempo il possesso. Il rev. sig. Abate e Canonico, non pensando certamente alle censure che incorreva, andò al Seminario, tempestò, minacciò la forza armata e mise le mani su tutto il suo avere. La Commissione, che secondo le norme del Concilio di Trento presiede all'amministrazione, protestò altamente contro il fatto; ma tutto fu inutile. Que'denari fecero gola e vennero incamerati. Non si conoscono ancora i pretesti ritro-

vati per colorire l' incameramento. Dovette però confessarsi che i conti erano in perfettissima regola.

Se il Governo trova tra i Canonici e gli Abati chi non si vergogna di tenere, come si direbbe volgarmente, il sacco al ladro, pare che l' *Opinione* non sia stata meno felice, giacchè sembra quasi certo che questo giornalaccio sucido ed empio abbia tra i suoi redattori straordinarii un Sacerdote torinese nominato Giuseppe Maria Bertetti. Dico che ciò *sembra quasi certo*. Giacchè, essendo stati pubblicati in quel giornale parecchi articoli contro i Vescovi e contro i diritti della S. Sede, la voce pubblica li attribuì subito al sopradetto Sacerdote Bertetti senza che egli contraddicesse mai a questa voce che era assai diffusa, se non assai fondata. Ma ora quella voce pare maggiormente confermata da questo che l'ultimo di quegli articoli vituperosi (intendo vituperosi per l'autore) fu sottoscritto *G. M. B.*, lettere iniziali del nome suddetto. Mi si dà per certo che il superiore ecclesiastico della Diocesi di Torino lo fece chiamare a sè, e interrogatolo se fosse egli l'autore di quegli articoli, ne ebbe per risposta un risoluto no. Ma siccome la voce pubblica persiste a credere proprio lui l'autore di quegli infelici articoli, così credetti di dovervene finalmente dar questo cenno. Direte voi: ma perchè pubblicare così i nomi degli ecclesiastici che mancano più o meno gravemente al loro dovere? Il perchè lo capirete facilmente se riflettete che la voce pubblica non è così da disprezzarsi; e che è aperta agli accusati la via alla loro piena giustificazione sopra i giornali nel caso in cui la giustificazione sia possibile. Inoltre con questo pubblicarsi le servilità di alcuni pochi ecclesiastici alle ingiuste mene del potere, si rendono avvertiti coloro che dovessero aver qualche parte nel favorire o nell'impedire quelle esaltazioni di stato, alle quali non è poi impossibile che questi servitori umilissimi tendano col loro niente commendevole procedere.

II.

COSE STRANIERE.

Stati Uniti d'America. — Sentenza della setta episcopale contro il dott. Ives.

Ne' primi quaderni dell' anno passato raccontammo la conversione al cattolicismo e l'abiura dell'eresia fatta qui in Roma dal dott. Ives già Vescovo protestante della Carolina del Nord nella Federazione americana. Grande fu il rumore che tal conversione produsse tra la setta episcopale a cui esso apparteneva qual rispettabile e, dicasi pure, il più venerato de' pastori. Per coprire in qualche maniera lo smacco proveniente da tanta perdita, si fece correr voce da principio che il dott. Ives, affranto nelle facoltà intellettuali e divenuto strano, erasi gittato, quasi senz' avvedersene, all' improvvida deliberazione. Ma la novella fu ben tosto smentita da certo giornale protestantico di New-York, in cui scrivea il Rev. Maltby d'aver più volte colloquiato col Dottore convertito, e trovatolo non solo in sè, ma più che mai sodo e profondo ne' suoi ragionamenti. « Anche a me, soggiugneva, basterebbe partire dagli stessi principii per vedermi trascinare dal filo della logica alle medesime conclusioni . . . Quando si crede alla successione cattolica, la forza del discorso ci trasporta dal più recente abitacolo alla più antica stanza della fede . . . La Chiesa d'Inghilterra invia costantemente il suo fiore più eletto ad ingrossare le schiere de' Gesuiti (intende dire cattolici). » Sventata adunque, prima che s'appigliasse, la calunnia della pazzia, bisognò pensare ad altro artifizio per cessare lo scandalo di quella conversione. Che fecero pertanto le Autorità della setta episcopale ? Deliberarono di punirlo di scomunica, quasi che il dott. Ives non avesse già rinunziato alla loro comunione col rinnegarne la fede eterodossa. Mancavano tuttavia i canoni che a ciò fare le licenziassero; e per altra parte, non si essendo ancor avverata altra simile defezione, i lor brevi annali non somministravano verun esempio di gastigo da potersi in questo caso imitare. Pensarono adunque di provvedere al presente insieme e all'avvenire fabbricando un opportuno canone, il quale forbito, ritoccato e corretto dopo lunghi esami dall'Assemblea laica e clericale della setta, venne applicato per la prima volta contro il dott. Ives ai 29 dello scorso Gennaio. Domine! che sarà egli mai? Dopo qualche *considerando*, in cui si espone il reato dell'apostata, un cotal Tommaso Church Brownell, che s' intitola Vescovo di Connecticut, *per*

permissione divina (anche Mazzini è quello che è per permissione divina) finisce con decretare che il dott. Ives non volendo più appartenere alla Chiesa di Dio (ossia alla setta episcopale), questa non vuol più che gli appartenga, e cassalo dall' Episcopato. Ora un giornale maligno, il *Protestant Churchman*, osserva che la sentenza fu malamente compilata, e che il detto Dottore non essendo stato degradato, continua ad appartenere alla Chiesa protestante episcopale. Oh codesta è veramente curiosa! Si finge di voler cacciare per castigo e con gravissima maturità di consiglio chi fu il primo a ritirarsi da sè, e cacciasi per modo che non appaia legalmente cacciato! Non si potrebbe da ciò solo argomentare che la reiezione del dott. Ives secondo il parere de' giudici stessi torni a disonore della setta e non del reietto?

Poichè parliamo di cose americane sarebbe qui luogo di aggiugnere alcuni altri fatti intorno alla utilissima missione di Mons. Bedini negli Stati Uniti, della quale intertenemmo parecchie volte i nostri lettori. Ora l' illustre Prelato è qui tra noi nella città santa e varie notizie degnissime di sapersi s'è degnato comunicarci a viva voce. Ci sarà dolce fatica il poterle compendiare in qualche prossimo numero del nostro periodico.

Francia. — 1. Cenni intorno all'Abate di Lamennais — 2. Riapertura della facoltà teologica alla Sorbona — 3. Il Duca di Sassonia-Coburgo a Parigi — 4. Ritiro di un progetto di legge.

1. « Anche Tertulliano avea delle virtù: ma si perdette perchè gli mancò la più necessaria che è l' umiltà. » Questa sentenza e molt' altre somiglianti di saggia morale erano già uscite dalla penna dell'Ab. di Lamennais allorquando nè esso nè veruno de' suoi amici sospicava che dovessero valere un giorno a condannarlo. Dell' infelicissima sua morte non è a quest' ora chi non abbia inteso parlare, e noi ci passeremmo volentieri dal pure accennarla, se non credessimo di frodare col silenzio i nostri lettori d' un utilissimo ammaestramento. Diciam dunque, senz'altro commentario, alcuna cosa della sua vita letteraria e della sua morte; quando i fatti sfavillano da sè, il volerli lumeggiare è inutile, è nocivo. L'Abate di Lamennais già iniziato nell'ecclesiastica milizia, ma non ancor sacerdote, gittò al pallio la sua prima scrittura nel 1808 sopra lo *Stato della Chiesa in Francia nel secolo XVIII*. Malgrado delle taccherelle gallicane, ond' è cospersa, il Governo imperiale giudicolla troppo favorevole alla libertà della Chiesa e ne proibì la diffusione. Nov' anni dopo uscì il *Saggio sopra l'indifferenza in materia di religione*, in cui tolgonsi a combattere (con

fervida eloquenza ma con dottrine non sempre esatte e che destarono poi que' richiami che nessuno ignora) i sofismi di ogni maniera d'indifferenti. Quest' opera anonima meritò gran fama all'autore, il quale fregiolla poscia del suo nome nelle seguenti edizioni. Con rinomanza di valido battagliero per la verità, quantunque spesse volte mordace e ingiusto, si diè quindi a scrivere nel *Conservatore* giornale monarchico e religioso; dettò *la Guida della gioventù*, e tradusse in francese *l' Imitazione di N. S.* corredata in fine d' ogni capitolo di divote avvertenze. Stampò poscia nel 1829 il libro de' *Progressi della rivoluzione*, in cui traspirano idee ed utopie di politici rivolgimenti ripetute fino a fastidio da altro famoso scrittore che lo precedette nella tomba. Sopraggiunse finalmente la memoranda catastrofe del 1830, e l'Abate di Lamennais facendo buon viso all'aura libera che lodavasi di poter respirare, fondò l'*Avvenire*, in cui tolse di concerto con alcuni amici a perorare la causa della più larga libertà. Detto giornale si gloriava d'esser cattolico, tendeva nondimeno a separare assolutamente la Chiesa dallo Stato: infausta teoria che allucinò e allucina tuttora più d' un ingegno malaccorto sebben divoto alla Santa Sede. Molti Vescovi adombrarono delle nuove dottrine dell'Abate e denunziaronle come quelle che turbavano la pace della Chiesa. Allora con altri compilatori del periodico ei venne a Roma per esplicare al Sommo Pontefice il suo pensiero ed averne sentenza. Questa gli fu contraria: i compagni si soggettarono senz' indugio dicendo unanimi che Roma avea parlato, e la causa era finita: ma l' Abate stette in forse, ci volle meditar sopra e non ruppe il silenzio se non che colle *Parole di un credente*, con cui dichiarò la guerra contro la Chiesa. Gli amici n' ebbero spavento e dolore senza misura, i cattolici dovettero romperla con esso lui e il partito democratico l' accolse desiderato campione nelle sue falangi. Vennero dopo gli *Affari di Roma*, libro specialmente diretto contro i Sommi Pontefici, il quale insieme coll' altro testè citato procacciarono all' autore molta gloria presso quella genia di miscredenti, da cui l' esser lodato equivale alla massima delle infamie. Dall' esordio di questo secondo periodo non produsse più opera che valesse la pena di esser letta. Stampò lo *Schizzo d'una filosofia*, lavoro ideato e promesso fin da quando era cattolico, ma scritto dopo la sua caduta e con intenzione di fare un' apologia del panteismo. Chi lesse quell' empia scrittura? Eppure secondo il solito era stata pronosticata con infiniti articoli da' giornali libertini come il più bel parto d' umano ingegno. Scrisse inoltre varii libercoletti di minor mole, uno de' quali, perchè infamante il Governo e la borghesia, gli fruttò otto mesi di prigione, ed istituì il periodico

intitolato *Il Mondo*, insieme colla sig. Sand e con Pietro Leroux: ma detto giornale nacque, visse e morì senza gloria e senza lasciar desiderio di sè. Dopo la rivoluzione del 1848 fu eletto rappresentante della città di Parigi: compilava allora un giornale rivoluzionario *Il popolo costituente*. Per buona ventura il difetto in lui di eloquenza estemporanea fece sì che l'Assemblea non apprendesse altro dalla rappresentanza dell'Abate fuorchè lo scandalo di un Sacerdote sedente a scranna fra' più sanguinarii demagoghi della sinistra. Scrisse più tardi nella *Riforma*, e ultimamente con esito men che mediocre, diede alla luce la versione degli Evangelii. Avea tra mano, quando l'estrema malattia lo colse, una traduzione di Dante, alla quale, dicesi, non restava a terminare che il preambolo per licenziarlo alle stampe. Tali sono gli scritti precipui dell'Ab. di Lamennais, il quale dopo la sua condanna visse una vita miserabilissima, increscioso a sè, fastidioso a' suoi rari amici, scandaloso per orgoglio e per contumacia al chericato che vituperava, a tutti i buoni i cui consigli vilipendeva. Nessun' impresa da lui tentata a favor della rivoluzione è riuscita, i suoi scritti malvagi non incontrarono fortuna e, cosa degna di meraviglia! campò la vita fino agli estremi del frutto delle sue cattoliche scritture e segnatamente della *Imitazione di N. S.* Cadde più volte in gravissime malattie senza darsi pensiero dell'anima: soprappreso dall' ultima, in cui soccombette, non si può dire con quant'arte di cristiana carità procacciassero alcuni zelanti di arrecare allo sciagurato i celesti conforti della religione. E noi con grave rammarico leggemmo in un empio giornale di Piemonte, che pur si dà aria di cattolico, messe in derisione quelle sante industrie! Fosse divieto fattone, come si disse, dallo stesso Abate, ovvero malizia di alcuni pochi amici che il vegliavano, nessun prete potè penetrare al letto di quell'infelicissimo agonizzante che, sollecito perfino delle più piccole minutezze de' suoi funerali e non curante dell' eternità, spirò miseramente il 27 Febbraio 1854 nel 73 anno di sua vita. Appena morto, i compagni, tra cui il nostro Montanelli, ne diedero l'avviso pei giornali con questa frase: « il sig. Lamennais ha cessato le sue sofferenze. » Voglialo Dio infinitamente misericordioso! L'incredulità degli empii menò gran trionfo di quella morte, « con cui il Lamennais ebbe chiuso degnamente il secondo periodo della sua vita, » come dissero i fogli libertini. Ma la demagogia di Parigi che coglie ogni destro di levare il capo, non fu paga di lodare a voce il grand'eroe; deliberò di fargli una *dimostrazione antireligiosa*. Il Governo vi si oppose, ordinando che non tenessero dietro alla salma fuorchè i pochissimi designati per testamento dal defunto. Se non che, tratto di casa

il funereo convoglio (sopra il carro de' poveri senza uno straccio di addobbamento) si trovarono ad onorarlo qua e là, soprattutto ne'luoghi più famosi per ribellioni parigine, molte migliaia di persone educate alle massime perverse dell'estinto demagogo. La polizia n'arrestò buon numero (qualche centinaio dicono le corrispondenze), e non avvennero tumulti di rilievo, sebbene l'*Indep. belge* dica che v'ebbero risse e ferimenti. Ella è tradizione del partito rivoluzionario di onorare con sommosse e con uccisioni di soldati la morte de'loro capi; e se le autorità non prendevano vigorosi provvedimenti, anche questi funerali si sarebbero insanguinati come quelli di Lamarque, di Lafayette, di Dulong e di altre celebrità dello stesso conio. Giunto il carro mortuario nel cimitero Lachaise furon chiusi i cancelli per far riparo alla crescente moltitudine, e l'umil bara venne gittata nella fossa comune, senza il più lieve segno di sacre ceremonie, senza un indizio che colà giaccia la spoglia di un Sacerdote, di un cristiano. Aimè! quel regalista, quel cattolico, quell'onorato prete d'una volta spirò ribelle a' Re, alla religione, alla ecclesiastica gerarchia, e l'orgoglioso filosofo ottenne la sepoltura del giumento.

2. La celebre Sorbona di Parigi ha riaperto il corso della sacra teologia alla presenza di Monsig. Arcivescovo e del fiore più eletto di quanti hanno in istima le scienze speculative. Vi fece la prolusione il dotto Abate Maret decano della facoltà teologica con esordio rispondente alla elevatezza delle prossime trattazioni. La stampa non ha ancora riportato per intero il prezioso lavoro, ma da qualche brano pubblicatone possiam ricavare che l'oratore disse di belle verità sebben dure agli orecchi di certi riformatori de' nostri giorni. Disse che la Facoltà teologica non può considerarsi come decisivamente stabilita finchè manchi della istituzione della S. Sede: disse che lo stato odierno della scienza e degl' ingegni ha specialissimo bisogno di un Clero educato a severi studii teologici: ricordò la gloria dell' antica scuola di Parigi immortalata da un S. Tommaso d' Aquino e da un Bossuet alle dottrine e agli esempi de' quali debbonsi ispirare i giovani leviti: soggiunse che questi furon uomini e per conseguenza possono qua e colà aver errato: una sola essere l'autorità infallibile, quella della Chiesa e del suo Capo.

Alcuni giorni dopo l' Abate Lavigerie incominciò il corso di storia ecclesiastica pigliando le mosse dall' importantissima questione che è la scuola cristiana d' Alessandria, intorno a cui tanto si è disputato e dove pretese di armarsi più d'uno tra' moderni razionalisti. Molti fatti malignamente narrati e molte sinistre idee hanno bisogno di raddrizzamento in così rilevante trattazione e noi speriamo che la dot-

trina e l'acutezza del giovane professore gli saranno guida nella difficile ed utilissima materia che si è tolta a dilucidare.

3. Parigi fu onorata d'una visita del Duca regnante di Sassonia-Coburgo. Il mondo politico si perde secondo il solito in varie congetture più o meno somiglianti al vero, come facea ne' mesi addietro per l'andata nel Belgio del Principe Napoleone. Ed il *Monitore* parigino, parlandone con quell' aria di mistero con cui sogliono i fogli officiali, fu pago di far osservare « che il viaggio di S. A. nelle presenti circostanze ha un carattere di opportunità non difficile ad apprezzarsi »; e che « l'elevata sua condizione nell'Allemagna, l'importanza delle sue relazioni, le sue attinenze colla maggior parte delle teste coronate sono argomento di fiducia ».

4. Erasi presentato fin dall' anno scorso certo disegno di legge intorno a' bambinelli d' incerti genitori. Trattavasi di abolire le ruote ove soleansi per l' avanti deporre i trovatelli, promettendo soccorsi alle madri che da sè allevassero i frutti de' loro disordini. La legge così disegnata incontrò molte censure nella stampa periodica e validi scrittori la combatterono come dannosa e immorale. Infatti, scomparse le ruote da alcune provincie, ne seguirono tosto parecchi infanticidii per mancanza di quella pubblica carità che pria soleva accogliere simili vittime innocenti senz'indagare il fallo materno. In quanto poi a' soccorsi promessi, a qual madre nubile sarebbe bastato l' animo di stendere la mano per invocarlo? Il Governo adunque che lavora al bene de' sudditi restò persuaso o da queste o da altre ragioni che la legge nella proposta forma non era opportuna. Perlochè da sè stesso ritirolla lodevolmente e sperasi che non la rimetterà di nuovo in discussione se non modificata secondo le norme di carità e di prudenza più squisita.

Svizzera (*Da nostre Corrispondenze*) — **1. Alcune vessazioni de' radicali nel Ticino — 2. Accoglimento d'un Ministro Ginevrino a Chevraus.**

1. Alcuni mesi addietro vennero arrestati e tradotti in carcere cinque rispettabilissimi cittadini del Ticino (tra cui tre sacerdoti) perchè avevano accolto in casa un cotal viaggiatore lombardo. La ragione addotta dalla Polizia fu che l' ospite era spia dell'Austria; ma la vera che saltò agli occhi d' ognuno si è l' odio che que' radicali professano al clero, cui cercano con ogni pretesto di far nocumento. Quindi avvenne che la stampa libertina specialmente del Piemonte fabbricò in onta degli oppressi mille castelli aerei di congiure e di tradimento; prette calunnie, poichè gli accusati si rinvennero giuridicamente

innocenti e dopo due mesi e mezzo di crudel prigionia furon rilasciati in libertà con grande rammarichio de' tristi e immensa letizia de' buoni. I quali, non così tosto conobbero per telegrafo il decreto della loro liberazione, che vollero festeggiarla con onorevoli testimonianze di affetto. Ciò spiacque al Governo; il perchè, a sconcertar ogni cosa, differì d'un giorno l'esecuzione del decreto, proibendo intanto a chicchessia di dar segno di amore ai *nemici della patria!* Nondimeno i Locarnesi non seppero contenersi dall'attestare al loro degnissimo Arciprete D. Giovanni Nessi, uno de'sacerdoti barbaramente catturato e or fatto libero, la gioia che provavano in riaverlo: onde il suo ritorno fu un vero trionfo, anzi un' ovazione procuratagli da tutte le classi de' cittadini. E vuolsi notare che la scolaresca, sebbene quasi tutta sotto la tutela di emigrati *italianissimi*, prese lietissima parte alla festa popolare.

Nel luganese erasi cominciata da due zelantissimi rosminiani una missione spirituale con quel concorso e frutto che ordinariamente ne deriva. Una bella notte, eccoti alla porta della casa parrocchiale ove dimoravano i missionarii, il sindaco con guardie armate che loro intima di partire nel seguente mattino. Non valse ragione, fu bisogno cedere alla forza con sommo rincrescimento de' parrocchiani, i quali per buona ventura non seppero il fatto se non che dopo accaduto, altrimenti ne sarebbe forse nato non piccolo scompiglio. Indarno si pensò di surrogare altri sacerdoti a continuar la missione; la stessa prepotenza vi si oppose, e fu mestieri adattarvisi con universale rincrescimento.

In questi giorni il Gran Consiglio raccolto in Bellinzona lavora intorno a certa legge politico-ecclesiastica che incepperà la giurisdizione vescovile, l'esercizio del culto cattolico e metterà il clero sotto l' assoluta dipendenza dal Governo laicale. Si spera che non tutti gli articoli saranno approvati; ma pur troppo ne fu già ammesso il primo che dice « l'esercizio del ministero ecclesiastico, in quanto riguarda la sua azione esterna, è sottoposto alla disciplina della legge ed alla vigilanza de' poteri dello Stato. » Povera Elvezia cattolica!

2. La società ginevrina *degli interessi protestantici* comincia a produrre que' frutti che pronosticavansi fin da principio; frutti cioè di discordia e di gare religiose. Non è molto che un predicante calvinista deliberò d' innalzar cattedra di eresia nel comune esclusivamente cattolico di Chevrans. Che fecero gli abitanti del luogo indegnati a tant' insolenza? assalirono il domicilio ove il sig. Ministro perorava ad un pugno di apostati forestieri e con mal garbo ne cacciarono insieme il maestro e gli scolari. Il provvedimento non

può negarsi fu un po' violento, ma chi, conoscendosi della fede di que' fervidi cattolici, potrà biasimarlo in tal circostanza? Lo svergognato ministro ne porse lagnanze al Governo e questo, fatti incarcerare i capi dell' impresa, dispose che il Predicante tornasse gloriosamente all' acquisto della perduta tribuna, confortato da alcune compagnie di soldati e da un drappello d'uomini di polizia: corteggio naturalissimo e secondo tradizione per un ministro di Calvino.

SVEZIA ed AUSTRIA. — 1. Vessazioni nella Svezia contro i cattolici — 2. Offerte pel tempio votivo di Vienna.

1. È la Svezia, come nessuno ignora, governata a foggia costituzionale, e il suo Statuto assicura a tutti gli svedesi, tra molte altre, anche la libertà di coscienza e di stampa. Quest'ultima, a dire il vero, è anche troppo rispettata, sicchè gli scrittori di quel paese stampano quanto lor pare e piace, senza verun ritegno. Onde ne provengono quotidiani assalti non solo alla cattolica religione, ma contro i ministri e, cosa forse unica al mondo, contro gli stessi Sovrani che governano le sorti di quella nazione. In sostanza, per gli svedesi non v' è cosa così sacra, che non la possano vilipendere a talento in virtù della libertà costituzionale. Quanto poi al libero esercizio di qualsiasi culto o, per meglio dire, del cattolico, cambia la bisogna. Questo ad onta della Costituzione si perseguita rabbiosamente, e non pochi sono i suoi cultori che n' hanno guai e sbandeggiamento. Or trattasi di condannare all'esiglio sette povere donne scoperte ree di null'altro, fuorchè dell' aver abbandonata la religione di Stato per abbracciare il Cattolicismo. Sei di esse sono madri di famiglia che rapite a' figliuoli ed agli sposi saranno costrette di ramingare in estere contrade, fino a morirvi di fame e di miseria. Nello scorso Settembre di altre simili vessazioni furon vittime due innocentissime donzelle. Insomma il Governo laicale ha stabilita la sua religione che debbesi, od osservare o cambiare, se meglio piace, con qualunque altra, fuorchè con quella che si professa da dugento milioni di fedeli.

2. Al ritornare del giorno anniversario in cui S. M. l' Imperatore d'Austria era scampato quasi per miracolo dal coltello dell' assassino, fu lodevole pensiero l'annunziare per le stampe le offerte finora raccolte per la erezione del tempio votivo, che perennerà a' posteri la memoria dell'incorso e, mercè di Dio, scampato tradimento. La somma totale ascendeva in sul finir di Gennaio ad oltre un milione e centoquarantamila fiorini: somma certamente assai ragguardevole e che in ogni tempo farà testimonianza della divozione de' sudditi austriaci

verso il loro amato Sovrano. Ricavasi ancora con piacere che, dopo l'Austria propriamente detta, si segnalarono di gran lunga in generosità e meglio del doppio fra tutte le provincie dello Stato, l'Ungheria e il Lombardo-Veneto, avendo quella contribuito 153,000, e questo 120,000 fiorini, laddove la Boemia e Trieste colle sue dipendenze che in larghezza lor tengon dietro, non oltrepassarono i 51,000. Vuolsi inoltre osservare che quasi tutte le nazioni d'Europa vi sono in qualche maniera rappresentate nelle svariatissime monete d'ogni nazione esibite al divoto intento. È poi tenerissima cosa il vedere la sollecitudine di molti artisti concorrenti gratuitamente co' loro lavori alla nobile impresa. Furono spediti o promessi al pio scopo moltissimi vasi d'argento, calici, ostensorii, lampade, reliquiarii, statue di marmo e ricchissimi paramenti; in una parola, ogni varietà di ecclesiastici arredi. Altri inviò massi d'alabastro, altri esibì gran quantità di calce, chi promise il getto delle campane, e chi altri peculiari servigi a vantaggio del desiderato monumento.

Questione d' Oriente. — 1. Lettera dello Czare all'Imp. Napoleone. — 2. Circolare agli agenti diplomatici della Francia e della Russia. — 3 Pietroburgo in istato d'assedio: — 4. Istruzione Russa pel suo naviglio. — 5. L'Ammiraglio Napier alla volta del Baltico. — 6. Provvedimenti de'Francesi per la guerra. — 7. Neutralità dell'Austria e della Prussia. — 8. Qualche notizia della Turchia. — 9. Attitudine della Servia. — 10. Ribellione della Grecia turchesca. — 11. Notizie compendiate e più recenti.

1. Comincia l'Autocrate nella sua risposta all'Imp. Napoleone con replicare quelle celebri parole: « Le nostre relazioni debbono essere sinceramente amichevoli ecc. » e dice di averle praticate, sia evitando d' offendere la Francia, sia facendo per la conservazione della pace gli ultimi sforzi possibili al suo onore. Soggiugne che se la Porta fosse stata a sè stessa abbandonata, la quistione sarebbe sciolta a quest'ora; ma poichè provocando gratuiti sospetti, esaltando il furor religioso de'turchi ed ingannandoli intorno alle intenzioni russiache vi si gittò tra mezzo una fatale influenza, il litigio accrebbe fino a scoppiarne la guerra. Dice inoltre che l'occupazione de' Principati fu prevenuta ed in gran parte prodotta dall' avvicinarsi delle flotte unite a' Dardanelli e specialmente della francese a Salamina, il che mostrava diffidenza per lo Czare e dava coraggio a'turchi. Soggiugne che, avendo esso accettata la Nota di Vienna senza commenti, dovea fare altrettanto la Porta; aver esso proposto in Ollmütz tale scioglimento della contesa che al giudizio dell'Austria e della Prussia parve soddisfacente. Se

Francia ed Inghilterra volean com'esso veramente la pace, avrebbero dovuto impedire alla Turchia di dichiarare la guerra, ovvero, dichiarata la guerra, fare almeno in modo che restasse stretta ne' limiti presso del Danubio, ove i Russi sarebbero rimasti in sulla difensiva. Ma nel momento che fu permesso a'Turchi di assaltare il territorio asiatico (eziandio prima del termine fissato all'apertura delle ostilità), di bloccare Akhaltsykh e di devastare l' Armenia; dal momento che la flotta turca portò armi sopra le spiagge russe potevasi più oltre avere pazienza? Parla quindi dell'affare di Sinope e lo dice una conseguenza forzata dell' attitudine delle due Potenze: incolpa l'Imperator Napoleone di poca lealtà per non avergli, poichè la volea, dichiarato prima la guerra: appella all'onore della sua nazione ferita essa pure al *rumore* delle tre mila bocche da fuoco penetrate ne' Dardanelli: finisce con dire che il volergli vietare la navigazione nell'Eusino non è atto che agevoli l'accettazione delle proposte napoleoniche per conchiudere la pace. « Voi stesso, o Sire, se foste in vece mia accettereste voi tali proposte? vel consentirebbe il vostro sentimento nazionale? io rispondo arditamente che no. Concedete dunque a me il diritto di pensare come voi stesso. Checchè decida V. M. io non indietreggerò per minacce. Ho fiducia in Dio, e nel diritto; la Russia, ne sono mallevadore, saprà mostrarsi nel 54 quella stessa del 1812. Se però la M. V. non indifferente al mio onore ritorna con franchezza al nostro *programma*, se ella mi stende la mano amichevole com' io gliela offro in questo ultimo momento, dimenticherò quanto il passato può aver avuto d'offensivo per me. Allora, o Sire, *ma soltanto allora* noi potremo discutere e forse intenderci. Si restringa la flotta di V. M. ad impedire che i turchi non portino nuove forze sul teatro della guerra, ed io prometto che nulla avranno a temere da' miei attentati. Mandino a me un negoziatore: io lo accoglierò come conviene. Le mie condizioni si conoscono a Vienna e sono esse la sola base sopra la quale mi sia permesso di trattare ». Così quanto alla sostanza la lettera dell'Imp. Niccolò all'Imp. Napoleone.

2. Alla quale fece tosto i suoi appunti il Ministro degli affari esteri di Parigi per istruire della verità de' fatti gli agenti diplomatici che rappresentano la Francia nelle nazioni straniere. È inutile riprodurli in questo luogo, tanto sono divulgati per le bocche d'ognuno e prima ancora dell' augusto carteggio de' due Coronati conoscevansi abbastanza senza bisogno di doverli altra volta accertare. Lo scritto del sig. Drouyn de Lhuys termina con questi memorandi periodi. « Alla Francia ed all' Inghilterra non corre obbligo di difendersi dalla taccia loro apposta; esse non proteggono l'islamismo contro la greca

ortodossia: esse muovono in Turchia a difenderne il territorio dalla libidine d'impero del Moscovita: esse vi si recano persuase di dissiparvi il resto de' pregiudizii onde si aspreggiano le differenti classi de' sudditi ottomani . . . Dal canto nostro, prestando soccorso alla Porta noi avvisiamo di tornar più utili alla fede cristiana che non sia quel Governo il quale se ne giova a strumento di sua temporale ambizione. La Russia ne'rimproveri che volge ad altri si scorda troppo facilmente che nel suo Impero essa è lungi dall'esercitare riguardo alle sette che non professano il culto dominante quella tolleranza, di cui la Sublime Porta dirittamente si onora; e che con meno zelo apparente per la religione greca al di là delle sue frontiere e con maggior carità per la religione cattolica in casa propria obbedirebbe meglio alla legge di Cristo da lei con tanta solennità invocata ».

Dal canto suo l'Imp. Nicolò scrisse egli pure a'suoi agenti un lunghissimo *memorando* in cui narransi (secondo che furon appresi dal Gabinetto di Pietroborgo) i dolorosi fatti che ebber principio colla missione di Menzikoff e terminarono colla presente rottura. Il documento è diretto a provare l' innocenza e la longanimità della Russia la quale, dicendosi tratta per forza alla guerra, ne rigetta da sè la responsabilità delle conseguenze.

3. Annunzia il Giornale di Pietroborgo che gli studenti dell' Università di Mosca ardono di brama di lasciare le occupazioni accademiche per arrolarsi alle bandiere di guerra: e che a secondare tanto valore fu disposto che essi avessero a compire i loro esami entro il mese di Febbraio. Uscirono quindi parecchi decreti imperiali, tra'quali il più importante è l' aver posto la Capitale e le provincie del Baltico in istato d' assedio. Ma perchè tal rigorosa provvidenza? Alcuni credono che per comprimere i Finlandesi intolleranti del giogo russiaco, altri che per timore dell'invasione franco-inglese. La più probabile cagione è il grande agglomeramento di milizie che si va facendo in quelle parti, il che porta quasi di sua natura il dover considerare quelle terre come soglionsi in tempo di guerra. Se merita fede una lettera scritta da Kiel al *Moniteur de la flotte* ne' forti di Cronstadt si preparano parecchie nuove batterie rasenti e la guarnigione verrà accresciuta di 12 mila uomini della guardia imperiale : la prima divisione della flotta baltica salirà a 28 vascelli senza contare le moltissime navi minori, cui dicesi volerle accrescere l' ammiragliato russo di altre dugento feluche da cannoni. Degli altri apparecchi guerreschi della Russia ci occorrerà parlare ne' seguenti quaderni.

4. Si è tratta fuori l' istruzione data dal Governo al supremo comandante di Sebastopoli. Che non frugano e rifrugano i giornalisti !

È proprio la *Patrie* che ci annunzia questo documento e ci ammonisce che in esso le autorità russe stabiliscono restar tuttora in vigore le leggi di Pietro il Grande le quali non permettono di esporre a pericolo i *preziosi* bastimenti della patria. Questi adunque non dovranno cimentarsi in battaglia se la loro forza non è rispetto a quella dell' inimico come di tre a due. Vi si loda l' impresa di Sinope macchinata e condotta a termine giusta le dette norme; quindi si conchiude che, operando per tal guisa, i capitani non incontreranno mai il biasimo del Governo; e citasi a mo' d'esempio l'ammiraglio Golowine il quale nel 1743 non ardì con 17 vascelli affrontare la squadra Svedese di 12; tutta l' Europa gli sonò le nacchere dietro le spalle e disselo un dappoco : ma ciò che monta ? ottenne l' approvazione dell' inclito suo Governo, e tanto basta. Lo stesso giornale dice sopra la fede d' un suo corrispondente che il Russo adopera tutti i mezzi per eccitare il furore de' fanatici nella popolazione: che ogni giorno si fanno per l' impero stazioni e litanie e portansi in giro le reliquie di qualche Santo del calendario greco e che i preti non rifinano di esortare i credenti alla difesa della religione, cui dicono minacciata dalle nazioni d' occidente. V'ebbe perfino a detta del *Morning-Post* chi trasse fuori un recente prodigio celeste in pro de' moscoviti. Nessuno può disapprovare che qualsiasi delle parti belligeranti, la quale creda d'aver ragione, cerchi d' animare specialmente con sentimenti religiosi i suoi soldati alla battaglia. Ma è egli lecito d' inventar frottole e miracoloni dell' altro mondo ? Soggiugne poi che il popolo si commuove , ma i nobili ed i commercianti non si mostrano così facili a persuadere.

5. Verso la metà di Marzo è partito alla volta del Baltico l' ammiraglio Carlo Napier col suo naviglio, il quale però , finchè non sia dichiarata formalmente la guerra, non entrerà in quel mare. Le sue intenzioni o a meglio dire gli ordini datigli sono ignoti, ed un Ministro Inglese interpellatone in Parlamento chiese facoltà di tenerli segreti. Quindi si esaltano le fantasie de' curiosi nell' inventarli e beato chi ne trova de' più meravigliosi ! Dicono che l' ammiraglio si recherà a Kiel ove giugnerallo una flotta francese , e che , sciolti i ghiacci, attaccherà una mischia terribile colle navi del Russo. Anzi il *Siècle* cita una curiosa proposta del Napier che finora nessuno ha accettata ed è la seguente: l'Ammiraglio pone pegno trecento mila lire che il domani del primo sparo di cannone fra le milizie moscovite ed anglofrancesi egli bombarderà Cronstadt cittadella creduta inespugnabile: che in venti ore se ne farà padrone e cinque giorni dopo giugnerà a Pietroborgo. Ma il *Times* fa più saviamente col riprodurre

le parole di congedo dell' Ammiraglio stesso al Maggiore di Porstmouth, le quali suonano sosì « So che si aspetta molto da questa flotta; non si aspetti troppo. Andiamo incontro al nemico comune, ad un nemico ben preparato. Son certo che ogni officiale, ogni marinaio del naviglio farà gloriosamente il suo dovere; tuttavia vi ripeto: non si aspetti troppo. Questa flotta è di nuova formazione: è nuovo il sistema di guerra che faremo e bisogna considerare assai per trovare il miglior partito che possa trarsi da una flotta a vapore ». L' ammiragliato ha dato ordine per telegrafo a tutti i bastimenti inglesi a vapore che si trovano nella rada di Amborgo di tornare immediatamente in Inghilterra per caricare truppe e munizioni da trasferirsi nel Baltico. Anche all' ammiraglio Corry fu ordinato di partire quanto prima colla flotta di riserva.

Nella Camera de' Lordi il Conte Derby parlò di una recente polemica fra il *Giornale di Pietroborgo* ed il *Times*, notando che questo ultimo foglio deve aver ricevuto dal Governo comunicazioni non volute fare al Parlamento. Fra le altre ve ne sarebbe una di massima importanza, la proposta cioè fatta dal Gabinetto Russo a Lord Russell, quando questi era Ministro degli affari esteri, sopra uno smembramento della Turchia: proposta che il Gabinetto britannico, secondo il *Times*, respinse con indignazione. La stessa interpellanza essendosi mossa nella Camera de' Comuni, John Russell che vi si trovava presente credette di dover confessare che l' anno scorso furon fatte confidenze riguardanti la Turchia dall' Imp. delle Russie ad Hamilton Seymour: che queste vennero trasmesse a Londra: che si scambiarono intorno a quell' affare alcuni dispacci, i quali messi alla luce potrebbero avere funeste conseguenze: che nondimeno, dappoichè il *Giornale di Pietroborgo* ne parlò il primo, il Governo di S. M. britannica non ha più veruno scrupolo di deporli sul banco in Parlamento. Finora il pubblico non ne conosce ancora il contenuto.

6. In Francia de'238 membri del Corpo legislativo che assistevano alla seduta non fallì un solo suffragio all'approvazione dell' imprestito di 250 milioni per le spese della guerra. L'Imperatore restò commosso a tanta concordia di sentimenti, il Senato riconfermò la legge a unanimità e la nazione colle numerose sue offerte va mostrando a' fatti che ben approva il voto de' suoi rappresentanti. Fu pubblicato il quadro dell' esercito destinato per l' Oriente sotto il comando del Maresciallo S. Arnaud che ne sarà capo generalissimo: la riserva verrà capitanata dal Principe Napoleone.

Era ben giusto che il Governo cattolico di Francia pensasse eziandio a' bisogni spirituali dell' esercito, provvedendolo di sacerdoti per

l' esercizio del culto religioso. Un recente decreto dell' Imperatore soddisfece al pio desiderio di tanti bravi soldati e noi godiamo di accennarne qui le ragioni motive, quali si leggono nella nuova legge. Esse sono: i felicissimi frutti già prodotti da' cappellani dell' armata navale: l'importanza gravissima che in mezzo alle prove di guerra non si lascino sprovvisti i soldati degli incoraggiamenti e delle consolazioni religiose: il peculiar bisogno che quelli ne hanno in così lontano paese, eziandio a cagione della differenza de' riti tra' cattolici sacerdoti. Per le quali considerazioni si determina un sufficiente numero di sacerdoti da aggregarsi al servigio dell'esercito imperiale. Ne sarà superiore il P. Parabère d. C. d. G. il quale avendo altre volte accompagnato le milizie francesi comandate dal Gen. Saint-Arnaud nella Cabilia, questi or degnossi d' incaricarlo della nobile missione e trarlosi seco anche nella guerra d' Oriente.

7. Intorno alle inclinazioni dell' Austria e della Prussia nella lotta presente può dirsi con verità che tanto meno se ne conosce quanto più pretendono saperne alcuni giornalisti. O gli assurdi che si lessero nei loro scritti de' passati giorni! Altri le vorrebbe di qua, altri le trascina di là; chi fa lor vedere un vantaggio, chi un danno a parteggiar per questa o per quella fazione. Per buona sorte i Gabinetti non si danno pensiero delle utopie de' politici e ciascuno pensa a' fatti suoi secondo che meglio gli pare. Fu spacciato che l'Austria si volgeva bel bello all' Occidente e noi pure nel fascicolo 95 riportammo un dispaccio pervenutoci pochi momenti prima di mettere sotto torchio il foglio, che ciò annunziava. Ma dopo le ripetute proteste che altre volte facemmo delle fallacie telegrafiche e molto più indicando noi la sorgente onde esso veniva, era facile il ravvisare che un tale annunzio sapeva più di desiderio che non di realtà. Or corre voce che la Prussia parteggi anzi pel Russo che pel Turco; e che sia nata perciò qualche ruggine tra i Gabinetti di Vienna e di Berlino. Anche queste dicerie vogliionsi registrate nell'immenso numero delle recenti invenzioni, apparendo anzi che tra' due Governi esiste la più lodevole concordia e che ciascuno di essi procaccia di serbare la indifferenza e la libertà di azione che gli conviene. Nessuno negherà che la testimonianza della *Corrispondenza austriaca* non abbia in tal quistione gran peso. Or dunque secondo detto foglio « le due Potenze furon concordi in tutto lo stadio fin qui percorso dell' amaro litigio: venuti meno gli sforzi della mediazione, si trovano in circostanze perfettamente uguali. Sono comuni ad ambedue i desiderii di pace e di moderazione: e pari è d'ambedue il giudizio intorno all'importanza europea della quistione. Il loro contegno come quello, speriamo, di tutta Alemagna si regolerà per

l' avvenire della stessa maniera. » Così per contrario non è da fare quel gran caso che alcuni fecero di una frase del Min. Manteuffel, il quale disse nella Camera che la flotta spedita nel Baltico apparteneva a Potenze, con cui la Prussia vive in pace e buona armonia. Dal che si pretese ricavare che il Governo di Berlino favoreggi le Potenze alleate. Finchè un Gabinetto sta neutro vive in pace ed in armonia con tutti. Ma dureranno esse le due Corti alemanne in questa indifferenza? L' hanno oramai lasciato cantare in tutti i metri ne' loro fogli quasi officiali: che esse intendono procurare il vantaggio de'lor sudditi e la propria indipendenza colla pace finchè si può, e coll' armi quando le vicende guerresche le obbligassero ad impugnarle. E chi sa che la Provvidenza non le abbia destinate, e specialmente l' Austria, ad essere le paciere della futura tenzone!

8. Mentre buona parte d' Europa si prepara alla guerra e fervono al lavoro le più famose fucine ed i precipui arsenali del mondo, nella capitale del Bosforo v' è quiete e si pensa a pubbliche letizie. Così celebrossi, non è guari, il matrimonio tra la Fatma Sultana primogenita dell' Imperatore in età di 14 anni con Ali Ghalib bey terzo de'figli di Rescid pascià or giunto nel 21 anno. I doni nuziali furono ricchissimi: la solennità però delle feste sponsalizie differita a migliore stagione. Il giorno prima della celebrazione di questo matrimonio il Sultano stesso prometteva a spose tre altre sue minori figliuole, una al figlio del già Ministro di Guerra Mehemet Alì pascià, l' altra al figlio di Ahmet Fethi pascià gran maestro dell'artiglieria e la terza al figlio di Abbas pascià Governatore generale dell' Egitto: e ciò per ricompensare ne' figliuoli i servigi prestati da' lor genitori al trono ed all'impero.

La flotta unita è tuttora ancorata a Beicos, avvegnachè qualche legno a quando a quando se ne stacchi per li servigi peculiari del proprio o del naviglio turchesco. In Sinope si lavora per l'estrazione dei trecento e più cannoni ingoiati dalle onde. Dicesi che i castelli dell'Ellesponto saranno occupati dalle truppe inglesi e francesi; queste s' istalleranno nel lato europeo, quelle nell' asiatico, fornendole ciascuna Potenza di proprie artiglierie, dappoichè le turche non paiono in buona condizione. Dalle rive del Danubio ci giungono novelle contraddittorie; altri senza fondamento ci dissero vinta Calafat, altri per contrario asseverano che i Moscoviti abbiano abbandonata l'idea di quell'attacco, specialmente dopo che l'Austria agglomerò nel Banato rispettabili soldatesche; ed anche qui se non v'è aperta falsità, la notizia è troppo dissimile dal vero e non merita credenza fino a nuova conferma. Ci passiamo poi dal narrare le peculiari scaramucce

che avvengono quasi ogni giorno tra' due eserciti senza gravi perdite o notevoli guadagni.

9. Seguita ad essere molto misteriosa la politica della Serbia nelle presenti circostanze. Il Sultano con un recente *Hatt scerif* riputò per lo meglio di confermare a quella provincia oramai indipendente gli antichi privilegi, salvo sempre per sè quell' alto dominio, di cui non intende spossessarsi. Pubblicossi il firmano turco con grande solennità in Belgrado e ne' partimenti provinciali: i Serbiani ne parvero assai paghi, e il loro Principe Alessandro scrisse parole di alta lode e di ringraziamento al Sultano, sia per li favori riconfermati, sia per li nuovi promessi assicurandolo che la fedeltà serbiana rimasta finora inconcussa verso di lui durerebbe la stessa ne' tempi avvenire, per conservarsi la benevolenza musulmana. Tuttavia a' molti sintomi di antica e di fresca data può dirsi che la cangrena rivoluzionaria ha fatto anch' ivi i suoi guasti oramai irreparabili.

10. Benchè i giornali, se ne togli i greci, abbiano concordemente biasimato la rivolta dell' Epiro, non s' accordarono però ne' loro rimproveri; e quale dissela ingiusta, quale inopportuna. Il *Times* appartiene anzi alla seconda che alla prima schiera: opinando in sostanza che i greci hanno diritto a miglior fortuna, ma che debbono abbandonarsi alla saviezza delle Potenze occidentali, non essendo essi in forze da rimettere in piè l' impero bizantino. Ma l' umore di quel foglio versipelle è conosciuto da lungo tempo. Intanto la ribellione cresce e invece di alcuni che paiono cedere alle minacce de' turchi, nuovi e nuovi drappelli s' aggiungono agl' insorti. È indubitato che la rivolta era ordita con ampie dimensioni non solo nell'Epiro e luoghi circostanti, ma perfino nell' isola di Creta ove fu confinata una parte de' *Softas* di Costantinopoli, nell' isola di Samo e, che è peggio, nella stessa Bulgaria ove ha sue tende l'esercito di Omer pascià. Fortunatamente i moti di Sciumla, di Samo e di Creta vennero tosto repressi; non così que' dell'Epiro, dell'Albania e della Macedonia; nelle quali provincie le armi turchesche o cedettero o rimasero impotenti. La fortezza di Arta non è, che si conosca, caduta in mano de' ribelli come spacciossi anzi tempo ne' giorni passati. Dicesi che l'Austria, la Prussia, la Francia, l'Inghilterra e la Porta indirizzarono al Gabinetto di Atene Note di lagnanza per l'avvenuto e che la Grecia rispose: esserle impossibile di reprimere lo slancio della nazione colle poche forze di cui dispone: che al menomo segno di soverchio rigore, le milizie greche diserterebbero le bandiere: che usando troppa severità ecciterebbe la rivolta e l' anarchia nel regno con grave danno della stessa Turchia: che nondimeno eransi dati ordini per rimedia-

re a tale stato di cose gravosissime alla Grecia medesima, dappoichè gli emigranti aveanle già vuotato parecchi granai con danno del pubblico tesoro.

Frattanto furono spediti cinque mila turchi contro i ribelli e dato ordine ad alcuni reggimenti egizii che eran sul tragittare a Costantinopoli di recarsi per ora nell' Epiro. Alcuni legni inglesi o francesi corsero nel Pireo, altri a Prevesa ed a Volo. Le due potenze alleate col turco protestarono di non tollerare a niun patto quel disordine e l'Austria si rafforzò a' confini verso la Bosnia, il che fe dire che intendesse di occupare questa provincia insieme coll' Erzegovina: ma finora non s'è avverata e difficilmente, crediamo, s'avvererà tal novella.

11. Il naviglio dell'Amm. Napier componesi di sedici vascelli, con quasi mille cannoni e dieci mila uomini tra marinai, fanti e artiglieri. Anche la riserva che gli tien dietro è ben fornita d'armi e d'armati e già parlasi di una terza squadra che si sta allestendo al medesimo scopo. A detta del *Times* riferente un recentissimo dispaccio speditogli da Vienna (che per ora non è prudenza accogliere ciecamente) l'Austria, essendo stata invitata a collegarsi colle Potenze d'Occidente, spedì a Berlino la ricevuta proposta dopo d'averla così modificata: non voler essa guerreggiare contra la Russia; acconsentire però ad un accordo colle Potenze unite, per cui si assicuri l'integrità della Turchia secondo il trattato del 1841: l'Austria procurerà la pace nella Servia, nel Montenegro, e nella Bosnia lasciando la cura alla Francia ed all' Inghilterra di provvedere per le cose della Grecia e delle provincie insorte. Così il *Times*. Dicesi che a Colonia sieno state scoperte quaranta casse di fucili inviate, non si sa da qual paese, alla Russia; e che, specialmente nella Polonia, le cerne de' coscritti si facciano con sommo rigore, sforzandosi all'armi quanti ne sono capaci da' 15 a' 45 anni. Questa notizia ci viene dalla *Patria* giornale che spesso si piace di produrre inestricabili paradossi. Nondimeno non ci sembra affatto improbabile tanto rigore verso i Polacchi se si considera che oltre all' averne lo Czare gran rinforzo di bravi militari, non si crederà più costretto di tenere in quelle provincie (or poste in istato d' assedio) così numerose le sue soldatesche. Alcuni del Clero inglese avean chiesto al Governo, e lo stesso Spooner propose nella Camera de' Lordi di esaminare se non convenisse prescrivere un solenne digiuno alla nazione, pria di dar principio alla guerra. Nè il Governo nè la Camera diedero retta alla inchiesta. Nella sera del 13 il sig. di Manteuffel doveva mettersi in viaggio verso Vienna, per quindi passare Monaco incaricato di una straordinaria missione dal Re di Prussia. Dicesi pure arrivato a Londra il barone

Groeben inviatovi dallo stesso Sovrano. I Ministri di Francia e d'Inghilterra protestarono contro l'armamento di Corsari americani per conto della Russia, dichiarando al Segretario dell' Unione che quelle navi sarebbero dalle due Potenze state trattate come si trattano le navi della pirateria.

Gli ultimi dispacci elettrici di questa mattina ci arrecano le seguenti notizie. Il Gen. Canrobert è partito da Marsiglia col primo trasporto di milizie per l'Oriente, e da Tolone fecero vela quattro vascelli a cui terrà dietro tra giorni il rimanente della squadra Francese diretta al Baltico. È oramai compito il nuovo imprestito per la Francia e credesi che forse a quest' ora sorpasserà la somma richiesta dal Governo. È pur partita la seconda squadra inglese verso il Baltico: la prima dicesi già arrivata in vista di Copenaga.

La Porta ha finalmente concesso l'uguaglianza civile a tutti i *raia* dell' impero (quindi non è più necessario il protettorato del Russo pe' suoi scismatici); ma gli ambasciadori, non paghi di tanto, richiamano inoltre a favor de' cristiani l' abolizione del testatico ond' eran gravati, e il diritto di possedere beni immobili ed occupare pubblici impieghi. Se il dispaccio è vero, la generosa concessione della Porta non lascerà d'inasprire i vecchi musulmani i quali fecero finora tanti conati per impedirla, e sarebbero forse disposti a far tumulti per distruggerla ove non esistesse colà vicino il naviglio alleato.

Cina. Varie notizie.

Quasi ad ogni nuovo comporre de' nostri libretti ci viene desiderio di parlare alquanto a lungo della Cina: ma le notizie rade e incerte che se ne hanno ce ne sconsigliano costantemente. Dove sieno giunti gl'insorti non si sa preciso. Chi disse a Peckino e con un apparato di forze da intimorire l' Imperatore, il quale giudicò per lo meglio salvarsi colla fuga: ma ciò discorda dalle ultime novelle; chi all' opposto non li fa ancora tant'oltre penetrati nelle plaghe settentrionali del celeste impero: ed anche cotesto annunzio viene smentito, dappoichè i ribelli sembrano veramente padroni di alcune città situate a norte della capitale. Leggemmo pure che i ribelli si van diradando e direm quasi disciogliendo per intestine discordie. Le ultime notizie ci annunziano la lor permanenza in Sciangai, di cui sono signori. Noi non facemmo parola dell' assalto di quella città, perchè non ci parve che accadessero circostanze degne di peculiar menzione. Le solite stragi, soprattutto contro gl'impiegati del Governo, e poi sufficiente tranquillità fino a farsi ben volere da' cittadini. Il naviglio imperiale

rimontò il fiume per impadronirsi delle batterie nemiche e quindi aprirsi il varco dentro le mura: ma non potè altro che appiccare il fuoco a parecchi villaggi con grave suo scapito e pochissimo danno degl' insorti. Ultimamente incendiò pure un sobborgo larghissimo di Sciangai con grande noia degli abitanti, dappoichè le fiamme divorarono loro un mille e cinquecento case. I ribelli armati dentro città non sono più di quattro mila; eppure fanno fronte a' trentamila imperiali con tal vigoria, che questi disperano oramai di debellarli. Anzi si racconta che un centinaio di europei misero una volta in rotta il grand' esercito del *figlio del cielo* attendato in quelle vicinanze. Egli è certo che i Missionarii cattolici di colà non furono punto vessati; anzi da recente lettera di un ecclesiastico ricaviamo che, dove prima essi doveano usare mille riguardi per rimanere sconosciuti, or vanno alla scoperta pe' loro apostolici ministeri, e son pubblicamente tra via salutati eziandio dagl'idolatri. Il qual fatto ripetuto pure in altri luoghi caduti in mano de'ribelli, indusse molti a bene sperare per l' incremento della vera religione nella Cina. Ma noi sappiamo che in altre parti i rivoltati osteggiarono i cristiani perchè riottosi ad abbracciare la loro stupida religione la quale spezza con una mano gl'idoli e ne atterra i templi, coll'altra profonde incensi e onori divini ad umane creature. Nè furono essi in ogni luogo vincitori: conciossiachè nel Tcao-Tceu-Fu dopo aver tribolato per quindici giorni i cittadini, questi ne fecero giustizia da sè e tanto più crudele, quanto meno rigoroso, anzi timido mostravasi a lor danno il Mandarino. Avutine un trecento in mano condannaronli alla croce od al fuoco e per impedir loro le grida n'empievano le bocche di calce viva. I crocifissi durarono nel supplizio due, tre e quattro giorni. A' più rei vennero rotti i denti, tagliati i tendini delle gambe e fatto insomma quel rio governo e quello strazio che la barbarie e la rabbia più feroce sappiano ideare. Anzi nel paese di Oci-Tceu ne vennero appiccati alle croci seicento in una volta lunghesso una fiumana e lasciativi a pascolo degli avoltoi o a cadere brano brano inverminiti i loro cadaveri. Ad ogni modo il maggior numero de' ribelli, sia politica, sia persuasione ovvero timore, promette e sta alle promesse di non voler distruggere altro che gl'imperiali e la regnante dinastia. Se a Dio piacerà ridonar la pace e far cessare la persecuzione che in altri luoghi e specialmente nell'Hainam per opera dei Mandarini ferve tuttavia, sarà certo sua misericordia e da benedirlo senza fine; ove però continuasse un po' di tribolazione, è sentenza espressaci da un venerabile vegliardo incanutito in quelle sacre fatiche, che le missioni, lungi dallo sgomentarsene, ne trarrebbero piuttosto non poco vantaggio. Conciossiachè oltre a'frutti

comuni di tutte le calamità pazientemente tollerate è da ponderare il seguente. Finchè dura un alito di persecuzione nella Cina, i ministri protestanti colle loro bibbie falsificate se ne stanno alla larga da'luoghi pericolosi, e lasciano libero il campo al Missionario cattolico che non isgomenta per così poco; cessato il pericolo essi s' avanzerebbero con *grande* coraggio e ugual iattura della vera fede, sendo troppo più facile trarre al cattolicismo un cinese ancor idolatra, che non dappoichè si è fatto protestante. Ma tornando a Sciangai vuolsi avvertire che i Consoli europei cooperarono non poco alla tranquillità de'Missionarii. Avvenne però un accidente che comunque si voglia interpretare, non è privo di qualche importanza. Quando la città era ancora in potere dell' Imperatore e avvicinavansi gl' insorti a farsene padroni, gl' Inglesi protestarono di non volercisi mischiare, e restar imparziali: i ribelli adunque se ne impossessarono, e le truppe dell'impero accorsero a ripeterla collo stringerla d' assedio. Allora gl' inglesi vi si opposero e parteggiarono quasi per gl' insorti. Egli è vero che anche i francesi fecero cessare il fuoco degli assedianti da quel lato ove trovavasi la chiesa cattolica; questi nondimeno parvero veramente neutri, laddove de' primi non si potrebbe affermare altrettanto.

Corre voce che sia morto l' Imperatore del Giappone e che, secondo l' uso della nazione, il successore non possa trattare di rilevanti negoziati, specialmente cogli esterni, nel primo triennio del nuovo impero. Se la notizia è vera reciderebbe d' un colpo le dolci speranze di tanti cattolici sopra la sorte di quello sventurato paese: se pure il capitano Perry, o piuttosto il Gabinetto di Washington, porteranno in pazienza un indugio così diuturno. Intanto all'annunzio dell'avvenuto disastro il naviglio americano levò le ancore da Ong-Cong ove si trovava per recarsi immediate alle spiagge giapponesi.

III.

COSE SCIENTIFICHE.

1. Emostatico del sig. Ruspini — 2 Imitazione dei ricami colla stampa dei tessuti — 3 Estrazione dell' Aluminio — 4 Distruzione de' Bruchi — 5 Società zoologica d'acclimamento — 6 Applicazione locale del cloroformo — 7 Cure elettriche.

1. In questi ultimi anni vennero scoperti molti nuovi emostatici di gran virtù: fra i quali sono celebri l' ergotina del sig. Bonjean, l'acqua stagnotica di Pagliari, il percloruro di ferro del Dottore Pravaz, a cui si può aggiungere l' acetato di sesquiossido di ferro novella-

mente provato dal sig. Ruspini. L' acetato oltre all' avere una virtù emostatica superiore a quella del cloruro, ha il prezioso vantaggio di essere un sale innocentissimo non solo per la base, ma eziandio per l' acido che non induce nell' organismo alcuna affezione pericolosa.

2. Un modo ingegnosissimo d' imitare i ricami de' tessuti è stato inventato dal sig. Perrot. Egli prepara un mastice quasi liquido come l' inchiostro de' tipografi, ma fatto di gutta percha candidissima imbiancata col cloro e disciolta nel solfuro di carbonio , ovvero nella trementina, nella benzina , nell' olio di canciù o in quello di nafta. Questo mastice è indissolubile nell' acqua, e il tessuto che ne è pregno può essere lavato senza alterazione. Il tessuto che è da rivestire di questa nuova foggia di ricamo si fa passare fra due cilindri, di cui l' inferiore porta inciso profondamente il disegno e pesca in un truogolo contenente il mastice il quale va ad imprimersi sul tessuto, appunto come si fa in tutte le tele stampate. Quando il mastice è ancora molle o viene rammollito dall' azione del fuoco , gli si fanno aderire o polveri metalliche d' oro e d' argento, ossia lanugine di cimatura di lana, di cotone, di seta ecc. bianca o di qualsivoglia colore ; e così s' imiteranno i ricami d'oro, d'argento, di seta, di velluto ecc.

3. Una scoperta di grandissima rilevanza per tutte le arti meccaniche industriali ed ancora per l' economia domestica è stata iniziata dall' illustre chimico francese Saint-Claire Deville. L' oggetto di questa scoperta consiste nel trarre dall' argilla de' campi un metallo bianco e risplendente come l'argento, duttile come l'oro, inalterabile come il platino, e leggero come il vetro. Questo metallo detto Aluminio non è nuovo pei fisici, ma finora non si era potuto ottenere puro che allo stato di polvere nerognola, ed il sig. Deville è stato il primo a ridurlo in globetti, in lamine, in fili. Se il chimico francese troverà modo di preparare l' Aluminio in grande con facilità e poco dispendio, questo metallo che ha le sue miniere in tutti i paesi alla superficie della terra, potrà pigliar luogo dell' argento, dello zinco, dello stagno ecc. e fare una vera rivoluzione nell' industria.

4. Il *Monitore dell' Agricoltura* suggerisce un metodo, a quanto dice, sicuro e pronto per distruggere i bruchi che infestano il suolo, danneggiano i seminati rodendo i teneri germogli. A questo fine una sera umida da fare uscir fuori i bruchi o rughe, lumache e lumaconi, si sparga il terreno di sale; il dì seguente tutti i bruchi che vi soggiornavano si troveranno morti, e come arrostiti e disseccati da un foco violento. La quantità di sale necessario ad ottenere l' effetto è di un litro almeno per ogni aro.

5. Si è formata novellamente in Francia una società zoologica avente per iscopo: 1.º introdurre, acclimare, addimesticare le specie di animali forestieri che possono servire all' utile ed all' ornamento; 2.º perfezionare e moltiplicare queste razze naturaleggiate. Benchè nata pur ieri questa società novera più di cento membri, a cui presiede il celebre naturalista Isidoro Geoffroy St. Hilaire, ed ha in mano efficaci mezzi per giungere al suo scopo. Il sig. De Pontalba offrì alla Società nelle vicinanze di Parigi un vastissimo parco con terre adiacenti per farvi esperienza sopra i mammiferi erbivori ed i pesci; il De Metz offrì al medesimo scopo la celebre colonia agraria di Mettray; altrettanto fu fatto da molti ricchi possidenti in Francia, dal Principe Demidoff in Italia, dal prof. Sacc in Isvizzera. Varii Consoli francesi conferiranno la loro opera per raccogliere e spedire in Europa gli animali dei lontani paesi.

Chi pensasse che col dare queste notizie intendiamo di eccitare anche nell' Italia l' emulazione degli agronomi e degli agricoltori a migliorare le specie degli animali, quegli si apporrebbe certamente; ma direbbe eziandio verissimo chi pensasse aver noi voluto dimostrare a prova porgendosene la circostanza, ciò che affermammo altrove, essere sommamente desiderabile che le persone pubbliche e le private avessero tanto zelo e sapienza pel buon andamento dell' educazione giovanile, quanto se ne mostra nell'educazione e perfezionamento delle razze animali.

6. Le meraviglie operate dall'etere e dal cloroformo vennero molto temperate da gravi inconvenienti, a'quali andavano soggetti gl'infermi nella respirazione di quei vapori che istupidiscono la sensibilità. Ma coll'andar degli anni tutte le grandi scoperte vanno perfezionandosi, ed un insigne perfezionamento di questa ci pare la pratica introdotta di assoggettare all' azione del liquido anestesico le sole parti malate, e sopra le quali vuole adoperarsi il ferro od il fuoco. Nella Gazzetta degli Ospedali è detto che il sig. Nélaton con una corrente di cloroformo istupidì talmente un piede infermo che vi aprì un ascesso senza il minimo dolore. Il sig. Paolo Dubois operò egualmente sopra un tumore ed una piaga e l' insensibilità del tumore durò per tre ore, e quella della piaga non cessò più. Un giornale americano annunzia pure che un cerusico degli Stati Uniti applica con ottima riuscita il cloroformo nella cura delle nevralgie e del tetano. Egli guarì un caso gravissimo di tetano applicando lungo la spina dorsale un pannolino imbevuto di cloroformo e ricoperto d' un tessuto di gomma elastica per impedire la pronta evaporazione del liquido. A dissipare gli acuti dolori provenienti dalla carie dei denti basta riem-

pir la cavità con cotone madido di cloroformo, e dopo una o due operazioni, l'insensibilità del nervo è totale, e il dolore si estingue.

7. Sebbene l'elettricità non possa considerarsi finora come un agente terapeutico ben conosciuto e di un effetto determinato, nondimeno è meritevolissima di attenzione,, e sarà volontieri conosciuta una cura singolare ottenuta per le correnti elettriche dal sig. Boulu medico imperiale. L'infermo era un uomo di forte temperamento, il quale per una vita lungamente strapazzata andava soggetto a violenti dolori reumatici fissi nella testa, i quali furono seguiti da un tumore nella regione parotidica sinistra, che crebbe sino alla grandezza di un arancio. Dopo molte e diverse cure tutte inutili se non funeste si ebbe ricorso all'elettricità adoperando il noto apparecchio di Breton. L'applicazione dell'elettricità sopra tutta la superficie del tumore e delle parti vicine durava ogni giorno quindici o venti minuti aumentando a mano a mano l'intensità della corrente. Dopo quindici giorni il tumore si rammollì, poi cominciò a scemare, e dopo due mesi scomparve interamente. Confortato da questo successo il Dottor Boulu immaginò varii apparecchi elettrici per graduare e applicare le correnti elettriche alle varie parti del corpo, che meritano di essere conosciuti da quanti desiderano servirsi dell'elettricità nella cura delle malattie. La descrizione di questi apparati fu pubblicata nella *Gazzetta degli Ospedali* di Parigi.

I LUOGHI SANTI

ARTICOLO PRIMO

Diritti dei Cattolici sopra i Santuarii di Palestina.

Poichè l' avvocato della Chiesa russa [1] muove querela alla Chiesa cattolica anche a proposito dei Luoghi Santi, noi da questa accusa pigliam volontieri occasione di ragionare un poco sopra la storia di questa celebre quistione. Da essa si vedrà colla luce dei fatti, delle date e dei documenti se la Chiesa cattolica in quest'affare abbia da ricevere rimproveri, o non piuttôsto da muovere lagnanze.

Questa una volta sì celebre quistione, che nei secoli antipassati pose in armi l'Europa e precipitolla sull'Asia, era da qualche tempo posta in tacere, e quasi dimenticata, sia per l' indifferenza religiosa del secolo, sia per le rivoluzioni e le guerre e i timori d'ogni specie venuti sopra l' Europa. Ma ora essa pare risorgere, e risorgere quasi diremmo coll' importanza e la grandezza che aveva una volta. I cristiani cattolici feriti nel vivo di loro sentimento religioso si commossero all' udire la profanazione dei Luoghi Santi, e le

[1] Vedi questo volume a pag. 53.

continue usurpazioni e le violenze e gli scandali che vi si fanno non già soltanto dagl' infedeli nemici della Croce, ma dalle sette cristiane separate dalla Chiesa cattolica, le quali si mostrano più crudeli, più ingiuste, più persecutrici che non sono gl' infedeli medesimi. I Principi cattolici poi videro offeso il loro onore da queste continue usurpazioni degli eretici e de' scismatici: giacchè i Luoghi Santi, benchè posti sotto dominazione straniera, sono tuttavia collocati sotto la protezione dei Potentati cattolici. Questi stipularono ed ottennero col mezzo di solenni trattati che i loro sudditi cattolici dovessero avere sopra quei Santi Luoghi pacifico e perpetuo diritto. Molti anzi di loro si fregiano d' un titolo glorioso, il quale essi cesserebbero di portare degnamente quando poi non ne sostenessero i diritti e le prerogative [1]. La questione de' Luoghi Santi è dunque venuta ai nostri giorni, se non a tutta, ad una parte almeno di quell' importanza che ebbe altre volte: e forse non è lontano il tempo, in cui sarà finalmente permesso ai cattolici d'avvicinarsi con ogni libertà e senza pericolo di sorta a que' Luoghi dove si operò il grande mistero della redenzione del genere umano. Siccome poi il mezzo più efficace di ottenere questo scopo cotanto desiderato si è quello di richiamarsi senz'intramessa contro l' usurpazione e l' ingiustizia, e di provare insieme evidentemente i diritti della Chiesa cattolica, in guisa che non si possano porre in dubbio senza mostrare od ignoranza della storia o mala fede, noi abbiam pensato di offrire qui a' nostri lettori un racconto succinto della storia de' Luoghi Santi dalla fondazione della Chiesa cattolica fino ai nostri giorni: il che faremo rispondendo insieme a quelle accuse ed a quelle difficoltà che non solo l' Avvocato della Chiesa Russa ma molti altri ancora nemici della Chiesa cattolica non cessano di riprodurre per contenderle il possesso di quei Luoghi, che furono per così dire la sua culla, e che il divin suo Fondatore le legò morendo sulla croce come preziosissima eredità sulla terra.

1 Il Re di Napoli, il Re di Sardegna, e l' Imperatore d' Austria hanno il titolo di Re di Gerusalemme.

Gli uomini ebbero sempre in venerazione que' Luoghi, nei quali credettero (a ragione od a torto) che la divinità fosse loro apparita sia col far loro un qualche benefizio segnalato, sia con manifestarsi prodigiosamente, sia con rivelazioni soprannaturali. Que' Luoghi erano allora *consacrati*, cioè posti fuori dal novero ordinario de'beni terrestri. Essi non rimanevano proprietà speciale d'individui: nè anco appartenevano allo Stato come tale; ma alla società religiosa in generale, composta alcune volte di più nazioni diverse d'origine, di costumi, di lingua, di leggi. I capi spirituali della società religiosa ne avevano la guardia, la custodia e l' amministrazione; l'autorità civile e politica non se ne inframetteva che per sostenere l'esecuzione degli ordini e regolamenti dati dall' autorità religiosa. Quanti faceano parte di questa, tanti ne aveano ugualmente il libero e facile accesso. Tutti poteano accorrervi a gara e portarvi i loro omaggi, ed ornarli, e fabbricarvi templi e collocarvi statue, e sacrarvi altari ed arricchirli di preziosi doni. Se guerra scoppiava tra quelle nazioni, divise talora d' interessi politici ma unite nella fede e nella religione, ed il popolo, sul cui territorio trovavansi que' Sacri Luoghi, ne impediva l'accesso al popolo nemico: quest' interdizione non era che passeggera e non toglieva il diritto nè anco al popolo vinto. Il quale, cessato lo stato di guerra, ritornava pacificamente a visitare quei Luoghi, ai quali era legato con quel sì profondo affetto del cuore che è il religioso.

Posto questo istinto naturale in tutti gli uomini di riverire i Luoghi consacrati dalla Religione, egli non è a stupire che i primi cristiani, ai quali la divinità era apparsa sotto forme visibili nella persona del Redentore G. C., nutrissero una profonda venerazione per que'Luoghi che il Figliuolo di Dio aveva santificati colla sua presenza, illustrati coi suoi miracoli, insigniti de' suoi benefizii. E così la culla in cui Egli nacque, la casa ch' Egli abitò, i paesi ch' Egli percorse, ma specialmente il luogo in cui Egli volle essere immolato vittima innocente per la salute del genere umano, il luogo ove fu elevata la Croce glorioso segno di nostra redenzione, il luogo che fu bagnato del Suo sangue prezioso, e quello che ricevette la Sua spo-

glia mortale fino al giorno di Sua trionfante risurrezione, tutti questi Luoghi poteano essi non essere cari, venerabili e sacri ai discepoli di quel medesimo Gesù Cristo Dio e Salvatore degli uomini?

E così noi vediamo che fino dai primi giorni della Chiesa nascente i fedeli vi concorrevano in folla per adorarvi quel medesimo Gesù che i giudei nel loro cieco furore vi aveano immolato. La prova più splendida d' un tal concorso costante ed universale de' primi cristiani, non ostante i pericoli d' ogni specie a cui erano esposti, sono i provvedimenti medesimi che i persecutori credettero dover prendere per impedirlo.

Nell'epoca della terza persecuzione l' Imperatore Adriano avendo fatto rifabbricare in parte Gerusalemme ch'egli chiamò Elia Capitolina, elevò un monumento a Giove sopra il luogo dove sorgeva prima il Tempio di Salomone, e collocò un porco di marmo sopra la porta che menava a Betlemme. Ciò era fatto contro i giudei. Ma contro i cristiani l'Imperatore fece porre un idolo sopra il luogo della Risurrezione, cioè sopra il Santo Sepolcro: elevò una statua di marmo sopra il Calvario: profanò la grotta di Betlemme consacrandola al culto di Adonide, e nei dintorni fe piantare un bosco sacro dove i sacerdoti pagani celebravano i loro infami misteri. Se non che questi provvedimenti empii e sacrileghi, che i persecutori credeano dover riuscire a rovina del culto cristiano e ad obblio perpetuo dei Luoghi Santi, questi provvedimenti, quando Costantino rendendosi cristiano concesse la pace alla Chiesa, divennero essi medesimi il mezzo di riconoscere infallibilmente que' Santi Luoghi. Giacchè seguendo quelle sacrileghe tracce potè S. Elena madre di Costantino, venuta a Gerusalemme per venerar que' santuarii, incominciare quegli scavi che recarono la scoperta del legno della Santa Croce.

Allora da tutte le parti dell' Impero romano innumerevoli fedeli, e quanto ci avea fra loro di più illustri personaggi, resisi cristiani ad esempio del loro Imperatore, presero ad accorrere in Palestina ed a Gerusalemme per soddisfare alla lor divozione. L'Imperatrice Eudossia moglie di Teodosio il giovane, S. Porfirio, S. Girolamo, S. Paola, S. Eustochio e sua figliuola, S. Silvano, S. Vilfago e

migliaia d'altri visitarono allora que' Luoghi Santi. Molti dopo visitatili e provato quanto essi poteano ispirare di amore per un Dio che colà aveva dato la vita per loro, non potendo più staccarsene vi poneano loro dimora, per averli sempre sotto gli occhi e morire contemplando pure quel Calvario sopra cui G. C. prima di loro era morto per loro sulla croce.

La folla de' pellegrini andò sempre crescendo fino al VII secolo in cui cominciò per la Palestina, e per la città di Gerusalemme in particolare quella lunga serie di calamità che ancora non è finita. Il Re di Persia, che era allora in guerra coi Romani, invase la Palestina con un forte esercito, e presa Gerusalemme la saccheggiò l' anno di Cristo 615. Egli fe passare a filo di spada ben 80 mila cristiani: la Chiesa del S. Sepolcro fabbricata da S. Elena, e tutti gli altri santuarii cristiani arse e distrusse interamente: e la vera Croce, oggetto preziosissimo della venerazione de' fedeli, rapì e portò ne' suoi Stati.

Ma non fu lungo questo trionfo del Re Persiano e de' giudei che l'aveano eccitato per odio contro i cristiani. Poco dopo egli fu ucciso dal suo figliuolo di nome Siroe, il quale s' assise sul trono paterno lordo le mani d'un parricidio. Le sue truppe furono di poi sconfitte in più scontri da quelle dell'Imperatore Eraclio successore di Foca, sotto il cui regno la Croce era stata portata in Persia; e costretto di far la pace dovè compierne le condizioni, l'una delle quali fu quella di dover restituire il Legno della Santa Croce. L'Imperatore Eraclio la portò egli stesso in trionfo per Gerusalemme quattordici anni dacchè essa ne era stata tolta, e la ripose sul Calvario. Tal è l' origine della festa che tutta la Chiesa celebra il 14 Settembre sotto il titolo dell'*Esaltazione della santa Croce.*

Ma nell'anno 622 il falso profeta Maometto predicò una novella religione, ch' egli in breve tempo colla forza della spada propagò in mezzo ai popoli ignoranti, e per lo più idolatri e barbari dell'Arabia e della Persia. Omar, suo secondo successore, continuando le sue predicazioni e le sue conquiste sottopose all' Islamismo l' Egitto e la Siria, e s'impossessò di Gerusalemme l'anno 636. Il che arrestò

in sulle prime il concorrervi de' fedeli; ed anzi molte carovane di pellegrini che vi erano avviate ritornarono indietro. Ma cogli ostacoli crescendo ancora la divozione a que' Santi Luoghi, e la tolleranza interessata de' Musulmani non vedendo di mal occhio la folla de' fedeli pagar assai caro la propria divozione, accadde che gran folla di pellegrini seguisse come per l'innanzi ad accorrere a Gerusalemme da tutte le parti della cristianità.

Gerusalemme si era renduta a patti: e la legge musulmana ordina espressamente che quando una città od una nazione si arrende per capitolazione le si debba lasciare il possesso de' suoi templi e la libertà del suo culto. Ancora le è permesso dall'Alcorano di ristorare e conservare i suoi templi; solo le è vietato di fabbricarne dei nuovi. Il Califfo Omar non fece dunque altro che seguire la legge di sua religione quando concedette ai cristiani, per domanda fatta dal Patriarca, allora cattolico, di Gerusalemme, la libertà di esercitare il loro culto dentro le loro chiese come faceano per l'innanzi, e di allevare i loro figliuoli secondo i precetti di loro religione. Egli concedè questa libertà a tutti i cristiani in generale, senza distinzione di riti nè di nazioni, giacchè la legge musulmana non fa distinzioni. Sotto i successori di Omar ricominciò dunque la folla dei pellegrini, i quali affrontavano coraggiosamente i pericoli e le malagevolezze del viaggio. Ma non ostante la libertà che loro concedea la legge del vincitore, essi vi erano esposti a mille angherie. Erano gittati in un quartiere a parte, tassati sotto mille pretesti dagli ufficiali del Governo, i quali faceano pagar loro ben caro quel poco di protezione che loro concedevano. Ma la libertà di visitar que' santuarii li consolava di tutto. In mancanza degl' Imperatori greci, i quali erano quasi sempre in guerra coi musulmani, senza però far loro gran paura perchè n'erano quasi sempre sconfitti, i pellegrini ricoveravano sotto la protezione dei Re d' Occidente e specialmente dell' Imperatore Carlo Magno, il cui nome era conosciuto e rispettato in Oriente. Nè quest' efficace protezione veniva lor meno, come lo prova un regolamento di Carlomagno dato l' anno 810 sopra le ele-

mosine da mandare a Gerusalemme per la riparazione delle Chiese cristiane [1].

Le Cronache di Eginardo e quelle di S. Dionigi dicono ancor di più: « Correva una sì stretta amicizia fra Haarum Re di Persia e Carlo Magno, che il primo il quale comandava a quasi tutto l' Oriente, eccetto l' India, anteponeva l' alleanza dell' Imperator d'Occidente all' amicizia di tutti i Re e i Principi del Mondo, e il teneva per solo degno d' esser trattato con onore e magnificenza. Per ciò gli ambasciadori mandati dall' Imperadore a portare doni al S. Sepolcro del Salvatore degli uomini ed al luogo di sua resurrezione essendo iti a visitare Haarum, ed avendogli fatto conoscere la volontà del loro sovrano, non solamente il Califfo loro permise di compiere la loro missione, ma concesse ancora a Carlo Magno la possessione di quel sacro luogo [2]. »

Questo documento è rilevantissimo e basta per rispondere a coloro, i quali pretendono che il fatto della riparazione o della ricostruzione d' una chiesa o d' un santuario dia, a chi l' ha compiuto, il diritto di proprietà. Ed invero noi non vediamo punto che Carlo Magno avesse mai questa pretensione a favore de' suoi sudditi, benchè per confermarla egli avrebbe potuto aggiungervi la donazione, ovvero concessione del S. Sepolcro fattagli dal Re della Persia. Ben sapeva quel grande Monarca che tutti i santuarii della Palestina appartenevano alla Chiesa in generale, nè poteano appartenere che a lei; ch' egli perciò non aveva che il diritto, o meglio il dovere di protezione, e che il regolare quanto riguardava que' Santi Luoghi apparteneva a chi governa la Chiesa, cioè al sommo Pontefice.

In virtù di questa concessione del Califfo, e all' ombra della protezione dei successori di Carlo Magno, i pellegrini d' Occidente

1 *De eleemosyna mittenda ad Hierusalem propter ecclesias Dei restaurandas* (Capit. di Carlo Magno, BALUZE 7. 1).

2 *Cum Aaron rege Persarum qui excepta India etc.* EGINARDI, *Vita Caroli Magni. Chroniques de S. Denis.*

continuarono ad accorrere ai Luoghi Santi , senza alcuno impedimento. Essi v' incontravano i cristiani d' Oriente, e con loro si univano, ed insieme compivano fraternamente il santo viaggio. Questo stato di cose durò fino al regno dell' empio e crudele Califfo El Hakem della dinastia dei Fatimiti , il quale fu nominato il Nerone dell' Egitto. Questo tiranno famoso, il quale esercitò la sua crudeltà e sopra i cristiani e sopra i musulmani, volle nel suo pazzo furore farsi adorare, come un' incarnazione della divinità. Distrusse poi dai fondamenti la chiesa del S. Sepolcro l' anno 1010; la quale non fu più rifabbricata che verso l' anno 1048 sotto il califfato di Al Mostanser Billah, ed in gran parte almeno coll' elemosine inviate dall' Imperadore di Costantinopoli Costantino Monomaco. Di questo Imperatore narra Guglielmo di Tiro, ch' egli venne in aiuto ai cristiani di Gerusalemme , i quali ne l' aveano pregato , perchè essi mancavano de' mezzi necessarii a sì grande spesa. Ma non apparisce però dalla storia che l' Imperadore Costantino Monomaco abbia voluto prevalersi dell' elemosine ch' egli avea mandato a Gerusalemme per rifabbricare il tempio del S. Sepolcro, a fine di rivendicarne l' esclusivo possesso a favore de' Greci ; siccome nè anco Carlo Magno non avea ciò preteso a favore de' Latini, quando 200 anni prima erasi trovato nella medesima circostanza. Che anzi poco dopo la persecuzione dell' empio e crudele El-Hakem noi vediamo i religiosi cattolici della nazione dei Franchi , stabiliti nei santuarii di Terra Santa. Gli archivii del convento del SS. Salvatore in Gerusalemme posseggono un antico e veridico documento che dimostra la loro presenza nella città santa fino dall' anno 1023 (dell' egira 414). Vi si trova ancora un altro firmano dell' anno 1059 (451 dell' egira), il quale conferma il precedente. Questi due documenti hanno una grande importanza istorica, perchè dimostrano senza lasciare alcun dubbio, che i religiosi franchi erano stabiliti in Gerusalemme molto prima delle Crociate, e che prima di esse già si chiamavano Franchi i cristiani d' Occidente. L' abitare ch'essi faceano i santuarii prova ancora che l' Imperatore Monomaco

coll' aver rifabbricata la chiesa di Gerusalemme non avea preteso di renderne padroni esclusivi i cristiani d' Oriente [1].

L' anno 1093, il quale non precedette che di sei anni la presa di Gerusalemme fatta dai Crociati, fu un' epoca deplorabile pel cristianesimo. Lo scisma cominciato da Fozio, ed interrotto sotto i suoi successori fu in fine consummato. Il Patriarca di Costantinopoli si dichiarò indipendente dal *Vescovo di Roma,* siccome egli da lungo tempo chiamava il Sommo Pontefice, laddove egli poi si decorava del titolo di *Vescovo Universale;* e condusse nella sua rivolta tutta la nazione greca, che prima non era altro che una parte della Chiesa cattolica. Il male fu tanto più grande, quanto che una nazione poco conosciuta allora e poco potente, ma che poi dovea giganteggiare, avendo poco innanzi abbracciato il cristianesimo ed il rito greco, si trovò più facilmente inchinata a seguire nello scisma quel capo spirituale, da cui avea ricevuto i primi insegnamenti della religione. Noi diremo brevemente come sieno seguiti questi cambiamenti per dare ai lettori un' idea esatta dello stato presente della Chiesa greca, e delle divisioni novelle, alle quali andò sottoposta dopo che essa ruppe il vincolo che l'univa alla Chiesa cattolica. L'anno di N. S. 957 la gran Principessa di Russia Olga, Reggente durante la minorità di suo figliuolo Sviatoslaw, abbracciò il cristianesimo in Costantinopoli, preparando così la conversione dei Russi ancora idolatri. Nel 988 Vladimiro il grande ricevette il battesimo nella stessa città. Ambedue sono annoverati tra i Santi dalla Chiesa Orientale. Il capo della nuova Chiesa risedeva in Kiew. Egli aveva il titolo di Metropolitano e dipendeva dai Patriarchi di Costantinopoli. Ciò non ostante, lo scisma della Chiesa grecorussa, che era stato cagionato in prima dallo scisma della Chiesa greca, ebbe interruzioni e tentennò, per così dire, per lungo tempo tra la Chiesa cattolica e quella di Costantinopoli. Nel Concilio ecumenico di Firenze tenuto l' anno 1439, al quale presiedè Papa Eugenio IV,

1 Il manoscritto ha tutti i caratteri di sua origine, sia a cagione dello stile arabo nel quale è scritto, sia per la forma de' suoi caratteri i quali non hanno alcun punto diacritico. EUGENIO BORÉ *Questione de' Luoghi Santi* pag. 5.

allo scopo di riunire i Greci co' Latini, Giuseppe Patriarca di Costantinopoli e Giovanni Paleologo Imperadore d' Oriente áccettarono la riunione, che fu sventuratamente rigettata in Costantinopoli dal Clero e dal popolo. Ma il Metropolitano di Kiew si sottopose alla Chiesa romana e perseverò nella unione fino all' anno 1514 in cui egli fece ritorno allo scisma di Oriente. Nel 1593 il Metropolitano russo indusse di nuovo il suo clero a riconoscere l' autorità della S. Sede, e mandò due Vescovi a Roma per trattare della sua sottomissione. Il Papa Clemente VIII, che sedeva allora in sulla Cattedra di S. Pietro, incominciò con premura le pratiche, ed in poco tempo la riunione fu fatta. Ma essa non durò lungamente. Pochi anni dopo lo Czar Boris Godounow, che regnò dal 1598 fino al 1604 fece eleggere in Kiew un Patriarca russo della comunione greca. Più tardi Pietro il grande non contento di vedere i suoi popoli sottratti all' obbedienza di Roma, volle sottrarli ancora dalla giurisdizione de' Patriarchi scismatici, e unire nella sua persona il sommo potere spirituale col temporale. Nel 1721 nel mezzo del Sinodo ch' egli avea per ciò convocato ne fece la dichiarazione. E siccome i Vescovi raunati, attoniti di una tal pretensione esitavano à dichiararsi, e qualcuno cominciava anzi a mormorare ed a mostrarsi malcontento, l' Imperadore per far loro intendere ch'egli avrebbe saputo ottenere colla forza ciò ch'essi non volessero concedergli colle buone, diè mano ad un pugnale, e brandendolo colla diritta, e colla sinistra additando sè medesimo, loro disse con un tuono di voce che non ammetteva replica: « Ecco il vostro Patriarca. » I Vescovi convinti abbassarono il capo in segno di approvazione. Così la Chiesa greca si trovò divisa in due frazioni novelle, o a dir meglio in due Chiese diverse, ciascuna delle quali avea il suo capo supremo, indipendente l' uno dall' altro. L' una è la Chiesa greca propriamente detta, il cui capo nominale è il Patriarca di Costantinopoli, l'altra è la Chiesa grecorussa, di cui l'Imperador delle Russie è tutto insieme capo spirituale e temporale.

Ma ciò non bastava ancora. Dopo che gli Elleni, ricuperata la libertà, fondarono il nuovo regno di Atene, nacque una terza Chiesa

greca. Il 28 Luglio 1833 l' alto Clero convocato a Nauplia decise che il Re della Grecia era il capo supremo ed indipendente della nuova Chiesa. Questa curiosa risoluzione fu ricevuta dalla nazione degli Elleni e confermata dalla Costituzione del 1844. Così, fatti bene i conti e tenendo ragione dei diritti d'ognuno, vi ha oggidì nel mondo tre Chiese greche indipendenti l' una dall' altra ed esistenti pel medesimo motivo, cioè pel fatto di loro separazione dalla Chiesa cattolica, e per l'usurpazione del potere supremo nell'ordine spirituale fatta dai Patriarchi o dai Sovrani. Noi credemmo dover raccontare di seguito tutti questi smembramenti parziali, effetto del primo scisma d' Oriente, per potere ora trattare esclusivamente dell' istoria de' Luoghi Santi.

Il maomettanismo facea progressi pericolosi alla religione cristiana. Gli eserciti conquistatori dei Saracini minacciavano insieme l' Asia, l' Africa e l' Europa, ma il loro giogo pesava intanto specialmente sopra i cristiani d' Oriente. I pellegrini di Gerusalemme erano da loro sottoposti a tali angherie ed a sì cattivi trattamenti, che il racconto ch'essi ne faceano al loro ritorno accendeva ne'popoli d' Occidente una giusta e viva indegnazione. Il medesimo Patriarca scismatico Simeone, che occupava allora la Sede di Gerusalemme, non isperando più alcun soccorso dagl'Imperadori di Costantinopoli, perchè l' impero indebolito da discordie intestine e dalla successiva perdita di sue più belle province, minacciava uua prossima rovina, volgeva gli occhi verso quel medesimo Pontefice di Roma, che i suoi predecessori aveano abbandonato, e scrivea ad Urbano II per ottenerne soccorso ai Luoghi Santi. Infine le predicazioni del celebre monaco Pietro l'Eremita, ch' era stato testimonio de' patimenti dei pellegrini e ne aveva egli medesimo sofferta la sua parte, infiammarono così le immaginazioni e commossero i cuori sì profondamente, che un immenso grido di guerra echeggiò dall' un capo all' altro d' Europa. In un istante un ardore incredibile per la guerra santa si sparse come elettrica scintilla in tutti gli ordini di persone, e non andò molto che parecchi eserciti composti di tutte le nazioni d' Occidente, Francesi, Spagnuoli, Inglesi, Tedeschi,

Svedesi, Italiani furono all'ordine, ardenti di correre alla liberazione de' loro fratelli perseguitati dagl'infedeli in Oriente e di riconquistare dalle mani maomettane i Luoghi Santi. La nazione greca che dovea trovare il suo conto in questa guerra santa, perchè dall'esito di lei dipendeva la sua esistenza politica, fu appunto la sola che non vi prese alcuna parte. Che anzi invece di secondare gli sforzi dell' esercito liberatore essa gli pose mille ostacoli, e non fu certamente per lei, se una guerra impresa con tanta generosità e coraggio non fallì interamente. Ma in fine, senza il concorso dei Greci, ed anzi a loro dispetto, dopo molte e disperate battaglie, dopo un lungo ed arduo assedio l' esercito dei Crociati, superato ogni ostacolo, prese d' assalto Gerusalemme; e il dì 15 Luglio del 1099 fece la sua entrata nella santa città con alla sua testa i capitani di tutte le nazioni di Occidente, tra i quali non si sa che vi fosse veruno scismatico o protestante. Veniva fra tutti mostrato a dito Goffredo di Buglione capitan generale, poi Baldovino, Raimondo, Roberto, Tancredi e parecchi altri. Gerardo conte di Provenza fondò allora in Gerusalemme il famoso Ordine degli Spedalieri di S. Giovanni, i quali chiamati più tardi col nome di cavalieri di Rodi, si nomarono infine i cavalieri di Malta. Altri Ordini furono parimente istituiti, i quali rendettero segnalati servigi alla Chiesa cattolica, come p. es. quello de' Templari, e quello del S. Sepolcro fondato da Arnaldo Patriarca latino di Gerusalemme; giacchè il Patriarca greco Simeone fuggito all' avvicinarsi dei Crociati (siccome quegli che intendeva che essi non avrebbero tollerato un Patriarca scismatico) andò a morire nell' isola di Cipro. Alla medesima epoca, cioè nel 1114, fu istituito l' Ordine dei cavalieri Teutonici in favore della nazione tedesca. I Franchi profittando della vittoria, ed usandone i diritti, aggrandirono il tempio del S. Sepolcro, e col mezzo di nuove fabbriche chiusero nel medesimo recinto i santuarii del Calvario e della pietra dell' unzione [1].

Il nuovo regno di Gerusalemme, fondato da Goffredo di Buglione, durò fino all' anno 1187. Ma indebolito da discordie intestine

1 Guglielmo di tiro *Historia Belli sacri* l. VIII.

sorte per rivalità di nazioni e d' individui, cadde sotto i colpi di Sala-Eddin detto volgarmente Saladino. Questo Principe, vittorioso nella celebre battaglia di Tiberiade, assediò e prese Gerusalemme. La città non fu vinta d'assalto, ma si rendè a patti. Tutti gli storici s' accordano nel dire che, seguendo l' esempio del Califfo Omar, il Re Saladino usò moderatamente della vittoria, e che in questa occasione osservò scrupolosamente la legge dell'islamismo a riguardo delle nazioni vinte. In virtù della quale egli lasciò ai cattolici latini, coi quali soli era stata fatta la capitolazione, l' uso di tutti i santuarii, dei quali essi erano in possesso. Perciò i canonici e i religiosi latini, preposti all'ufficiatura ed alla guardia dei Luoghi Santi continuarono come per l'addietro ad esercitarvi liberamente e senza ostacolo le funzioni del loro culto, senza che dei Greci sia fatta dalla istoria alcuna menzione. Inoltre agli Spedalieri di S. Giovanni di Gerusalemme fu permesso il rimanervi per sollievo de' pellegrini poveri ed ammalati, quantunque, siccome quelli che erano religiosi militari, avessero avuta gran parte nella guerra contro i musulmani. Filippo Augusto e Riccardo cuor di Leone fecero ancora qualche tentativo per ripigliare la conquista dei primi Crociati, ma non poterono riuscire. Saladino morì nel 1209, e la sua morte diede novelle speranze ai Principi latini, i quali cominciarono una quarta crociata. Ma invece di conquistare Gerusalemme, i Crociati tolsero ai Greci Costantinopoli, sia per vendicarsi degli ostacoli, che questi non aveano cessato di muovere loro contro, sia per facilitarsi così la conquista de'Luoghi Santi, ai quali sempre tendeva ogni loro sforzo. Ma questo nuovo impero Latino di Costantinopoli cominciato col regno di Baldovino conte di Fiandra nel 1204 non durò che 57 anni, e finì nel 1261.

In questo tempo i religiosi di S. Francesco presero stanza in Terra Santa. Negli archivii del convento del SS. Salvatore esistono documenti autentici, i quali fanno certa testimonianza della presenza colà di quei Religiosi fino dal cominciamento del secolo XIII. Un ordine del Sultano Hakmed-Sciah dato l' anno 1212 diè loro il diritto di guardare i Luoghi Santi già occupati da loro anticamente, e

l' anno dopo il Sultano Omar permise loro di ristorare la chiesa di Betlemme; prova evidente ch' essi la possedevano fin d' allora.

Nel 1227 fu fatto un altro tentativo per riconquistare i Luoghi Santi. Federico Imperatore d' Occidente era stato invitato ad impadronirsi del trono di Gerusalemme dal Sultano di Egitto Malek Kamel. Ma il Papa Gregorio IX, che avea buone ragioni per non fidarsi d'un Principe senza fede e senza religione, il quale avea sempre resistito alla sua autorità spirituale e molti danni arrecato alla Chiesa cattolica in Europa, si spaventò di questa alleanza, dalla quale non si aspettava alcun bene, e fece quanto potè per impedirne l' effetto. Federico ebbe in sulle prime un principio di buon successo, e riuscì ad entrar trionfante in Betlemme e farsi rendere Gerusalemme. Ma trovandosi essere l'oggetto della riprovazione generale dei cristiani, i quali non vedevano in lui che il nemico scomunicato della Chiesa e della S. Sede, e quasi un rinnegato, egli giudicò prudente di non durarla nel suo disegno, e lasciò la Palestina. Questo fatto è notevole perchè dimostra che i cattolici occupavano allora i Luoghi Santi sotto l'autorità del Papa, il quale solo dirigeva quanto aveva relazione a quel possesso. Le due ultime Crociate, benchè imprese per la liberazione di Terra Santa, noi le passeremo sotto silenzio, siccome quelle che andarono a vuoto, lasciando le cose com'erano innanzi.

Ma non taceremo però d' un fatto, che la Provvidenza sembra avere espressamente permesso, affinchè i cristiani d'Occidente avessero un titolo di più da opporre alle pretensioni di quelli, o fossero musulmani, o scismatici, o eretici, i quali nei tempi avvenire volessero loro contendere il libero e, rigorosamente parlando, esclusivo godimento dei Luoghi Santi. Noi intendiamo parlare del contratto di vendita a contanti passato tra il Sultano di Siria e Roberto il Saggio Re di Napoli.

Questo Principe credette d' assicurare con questo mezzo ai Religiosi franchi il possesso, e quasi la proprietà immobile dei Luoghi Santi, per quanto ciò permettessero le leggi turche. Già fin dall'anno 1277 il Sultano Akmed-Acheref con un suo firmano gelosamente

guardato negli Archivii dei PP. latini, avea dichiarato e riconosciuto che il S. Sepolcro ed i suoi conventi, la metà del Calvario, il convento del Monte Sion, la chiesa di Betlemme e la grotta della Natività erano proprietà de' Religiosi franchi. Ma il dotto Quaresmio, stato già egli medesimo guardiano di Terra Santa, ci conservò un documento di ben maggiore importanza, cioè il contratto medesimo di vendita passato tra il Sultano ed il Re Roberto [1].

Nel 1342, dice il Quaresmio, Roberto il Saggio ottenne a prezzo d'oro e con molte difficoltà, *non sine magnis sumptibus laboribusque gravibus*, che i Religiosi francescani potessero dimorare in perpetuo nella chiesa del S. Sepolcro, e celebrarvi con ogni libertà gli offizii divini. Col medesimo atto, con cui il Sultano ciò concedeva, egli concesse parimente a Re Roberto ed alla Regina Sancia sua moglie il Cenacolo e la Cappella, nella quale Cristo si mostrò a S. Tommaso. La Regina Sancia fece inoltre costruire un luogo *(locum)* sopra il Monte Sion, in cui mantenervi continuamente a sue spese dodici Padri francescani. Questi preziosi particolari sono riportati nella Bolla *Gratias agimus* data in Avignone sotto il 2 Decembre del 1342 da Papa Clemente VI.

Il fatto d'una convenzione a danari fatta tra il Sovrano del territorio dall' un lato, ed il Re latino dall' altro, costituisce certamente un contratto di compra e vendita tra l'uno e l'altro Sovrano; contratto che obbliga per sempre le due parti contraenti. Ma è da notare che questo contratto fu fatto dal Sultano secondo la legge del Corano, la quale non permette di trasferire la proprietà territoriale agl' infedeli, ma solamente il possesso e l' usufrutto. Dal Re Franco poi il contratto si fece secondo lo spirito e la legge della Chiesa cattolica, la quale vuole che il possesso e l' usufrutto dei beni donati o venduti alla Chiesa o da lei acquistati sia sottoposto all' amministrazione del Sommo Pontefice o de' suoi Delegati, principalmente in ciò che riguarda le persone ecclesiastiche. Dunque assai male ragionerebbe chi pretendesse che, pel rimanere che fa ai

1 QUARESMIUS, *Elucidatio Terrae sanctae,* tom. I, pag. 130-401.

Musulmani la proprietà del territorio in virtù della legge del Corano, essi possano di nuovo disporre del suo usufrutto, concedendone ad altri o una parte o molto meno la pienezza. Giacchè essendo stata la prima una vendita universale e perpetua, una nuova concessione ad un terzo non sarebbe che una doppia vendita dello stesso oggetto; il che ripugna al buon senso, ed a tutte le regole della giustizia naturale, che obbliga i Sovrani ed i Governi non meno che gl' individui.

All'epoca storica, a cui siam giunti, i cattolici latini erano dunque in pieno e tranquillo possesso dei Luoghi Santi. Tutti i diritti immaginabili francano e rassodano questo loro possesso. Essi li conquistarono nelle Crociate a prezzo del loro sangue; dopo perdute le loro conquiste in Palestina vi si mantennero con trattati; di nuovo li acquistarono in virtù d' un contratto e li pagarono a danari contanti. Perciò non vi era allora nè turco, nè eretico, nè scismatico che pur pensasse a contenderne loro il diritto. Come accade egli dunque, che mentre noi ora scriviamo, protestanti e scismatici si trovino in possesso della più gran parte di questi medesimi santuarii, i quali costarono sì caro ai Latini, e che non contenti di parteciparne il possesso, a cui non hanno neppur l' ombra di un diritto, vadano ancor minacciando di escluderne e cacciarne interamente i legittimi possessori? Questo noi prenderemo ad esaminare nell' articolo seguente.

DELL' EDUCAZIONE[1]

TEORICA

CAPITOLO NONO

Dei fattori dell' educazione, che sono la scienza e l' autorità: e prima della scienza.

L' arte dell' educazione esercitandosi intorno ad un soggetto ragionevole abbisogna di quei due moventi onde si governano e si regolano le intelligenze, cioè della scienza e dell' autorità. L' educatore deve avere la conoscenza di quelle perfezioni che mira ad attuare nel suo allievo; poichè nessuno può fare artatamente quello che non conosce. Egli ha bisogno eziandio dell' autorità, perchè in questa consiste la signoria che una volontà ragionevole esercita sopra le altre, atteggiandole e disponendole secondo il suo intendimento.

Varie considerazioni possono farsi intorno a queste due qualità fattive dell' educazione. Quando si richiede nell' insegnante la scienza, non si vuole per necessità ch' egli possegga in sè medesimo

1 Vedi il volume precedente a pag. 622.

quegli abiti che intende di produrre per mezzo dell' arte nel suo discepolo; ma bensì ch' egli conosca il metodo, e le regole dell'arte medesima, cioè per quali vie e con quali argomenti si debbano mettere in esercizio le facoltà dell' allievo perchè a poco a poco si perfezionino e di potenze si trasformino in abitudini pronte e spedite. Il che sia detto non solo per l' educazione fisica o meccanica, ma eziandio per la letteraria, e in qualche modo per la scientifica e la religiosa. Tutti in fatti concederanno facilmente che ad insegnare la danza o la cavallerizza, non è necessario saper danzare o cavalcare con agilità e grazia, ma basta conoscere le regole di queste due arti e coi precetti guidare i moti e gli atteggiamenti del corpo del giovane in modo che se ne faccia riuscire uno svelto ballerino ed un elegante cavaliere.

È verissimo che ad insegnare con facilità e perfezione non bastano i precetti, ma fa d' uopo ricorrere pure agli esempii. I precetti s' indirizzano a formare l' intelligenza che è la regolatrice dei moti del corpo e dei prodotti della fantasia. Ma siccome nei moti del corpo e nei prodotti della fantasia avvi un non so che d' impossibile a cogliersi colla pura ragione ed esprimersi in parole, fa mestieri che l' occhio e l' immaginativa raccolgano dagli esempii concreti quell' elemento loro proprio, e compiano l'imperfetto magistero della ragione. Non sarà per avventura impossibile insegnare la calligrafia o la pittura con soli precetti, ma la ragione dimostra e l' esperienza comprova che i modelli proposti ad imitare sono guida più certa e più spedita della parola. E della letteratura che diremo? Cicerone medesimo parlando della bellezza del linguaggio da lui ottimamente conosciuta e sentita non seppe definire che cosa fosse. *Qui est (inquit) iste tandem urbanitatis color? Nescio, inquam: tantum esse quendam scio* [1]. Ed il Cesari, profondo conoscitore della forma propria del bel dire, parlando del merito inarrivabile dei trecentisti, confessa che *questa non è cosa, che si possa con principii di ragione dimostrare;*

1 Cic. *Brut.* 46.

e al tutto ci bisogna aver orecchi da sentire quella dolcezza, e quel natural sano giudizio che solo può dirci il vero in tal fatto [1]. Sappiamo che il Cesari fu deriso da molti per questa opinione; ma non da tali che dimostrasser col fatto di avere meglio di lui compreso, in che veramente sia posta l' intima ragione dell' eleganza. Ora se tali cose non si possono dir con parole e dimostrare con raziocinii riman fermo che devono scolpirsi nell'animo degli alunni per la contemplazione dei modelli perfettissimi dell' arte.

Nelle due arti accennate poc' anzi ed in altre molte, nelle quali i modelli non sono cosa viva e momentanea, ma salda e durevole il maestro sol che possegga intellettualmente i secreti dell' arte e il metodo di proporzionarne la conoscenza ai suoi allievi, potrà ottimamente istruirli senza essere egli medesimo calligrafo o dipintore. Poichè di vaghi e ben formati caratteri e di perfetti dipinti meritevoli di proporsi a modello non difettasi particolarmente oggidì. Questo poi deve estendersi in singolar modo alla letteratura, ed ai due rami più cospicui, ciò sono l' oratoria e la poetica. Se per insegnare l' eloquenza, la lirica o la drammatica altri dovesse essere oratore o poeta si dovrebbero scancellare dal novero de' retori molti che furono eccellentissimi. Senza essere fornito di facondo eloquio o di poetica vena, non è difficile presentare agli alunni modelli dei sommi oratori; e dei sommi poeti, divisarne l' intreccio e la tessitura di tutte le parti, lumeggiarne le bellezze, farne gustare le più squisite eleganze, adoperarsi in breve perchè quel magistero del comporre che nei precetti avevano imparato colla ragione, se lo immedesimino per così dire colla fantasia e col senso.

All' opposto non basta conoscere un' arte od una scienza per essere abile ad insegnarle; come si può vedere in tutti quelli che parlando anche squisitamente una lingua appresa naturalmente coll' uso, non saprebbero farsene maestri ad altrui, perchè non conoscono i canoni della grammatica e le regole del ben dire. Con

1 CESARI *Sopra lo stato presente della lingua italiana*, cap. VI.

tutto ciò è verissimo che quell' educatore è più perfetto il quale possiede in sè medesimo non solo i precetti dell' arte, ma l' arte medesima che insegna, essendochè i precetti e meglio si conoscono e con maggiore efficacia s' inculcano, e con più esatta precisione si circoscrivono da chi è avvezzo non solo a contemplarli nell' astratto, ma sa il modo di praticamente conformarvisi nel comporre.

Dove poi si ragioni di scienze è manifesto che ad insegnarle fa mestieri il conoscerle. Conciossiachè per le scienze non accade ciò ch' è proprio delle arti, il conoscerne cioè i principii e le regole e non possederne l' abito e però il poterle insegnare ad altrui senza esserne fornito in qualche misura per sè medesimo. La scienza dell' equilibrio per esempio può benissimo scompagnarsi dall' arte del funambolo, avvegnachè ne contenga i precetti e ne regoli gli andamenti. Di che altri potrà insegnare il modo di librarsi sopra una fune in virtù pura di quelle leggi a lui note per iscienza e non famiiliari per esperimento. Ma non così può dirsi delle matematiche, dell' astronomia, della metafisica, della morale, e di quante altre umane scienze possono od apprendersi od insegnarsi. Chè queste consistono in quei medesimi principii, e in quella contestura di verità dipendenti le une dalle altre con un metodo ordinatissimo, cotalchè quegli sarà meglio disposto a trasfonderne la conoscenza negli altri che la possiede egli medesimo più piena, più limpida e più sicura.

Nondimeno il numero degli uomini eccellenti in ogni scienza essendo sempre piccolissimo ed inferiore di gran lunga al bisogno di eccellenti maestri la natura provvide i mediocri di certe doti lor proprie, per cui nell' insegnare vanno non di rado innanzi ai più dotti. Tali pregi sono il sapersi adattare alle menti rozze ed incolte degli esordienti, il camminare a paro con essi terra terra, nè levarsi a volo prima che quelli abbiano messe le ali, il rifarsi più e più volte sulle medesime cose squadrandole in ogni parte ed illustrandole in tutti i loro aspetti, in somma farsi piccolo coi piccoli, cosa non molesta a chi è di statura mediocre, difficile e insopportabile ai giganti. Gli uomini dottissimi ed appassionati per la scienza

considerano talora la scuola come una palestra di studio e di perfezionamento del loro sapere, non come un paziente e faticoso ministero diretto a guidare i primi passi dei giovani nell'ignoto arringo. Quindi nasce quell' intemperanza di erudizione, colla quale si allargano smisuratamente sopra una quistione ed abbandonano le altre: quindi il sollevarsi alle regioni più alte della scienza prima d' averne assodate le fondamenta: quindi il compiacersi soverchiamente nello esporre e difendere i proprii trovati, le loro private sentenze, in luogo di dar campo a ciò che nella scienza è riconosciuto dai savii per certo ed immutabile e costituisce il patrimonio dell' umana intelligenza.

Questi difetti gravi e pure non rarissimi nei grandi ingegni trovano un qualche compenso in quella facoltà ispiratrice e quasi creatrice, colla quale trasfondono una parte del loro fuoco sacro negli intelletti più forti, capaci non solo di comprendere ma di sentire il bello della verità, d'innamorarne, di correre con alacrità e costanza fino a raggiungerlo ed appagarsene. Le menti volgari non sono suscettive di questo nobile entusiasmo per la scienza, molto meno sono capaci di eccitarlo negli altri, e tuttavia senza questo difficilmente si diviene sommo in qualsivoglia disciplina; i sommi hanno il secreto di comunicarlo colla parola e cogli scritti, e a questo loro pregio sono riconosciuti da ogni altro per intelletti privilegiati e veramente grandi.

Questo elemento, indefinibile pur esso, e che può venire considerato come il carattere o il suggello di ciò che i moderni chiamano *genio*, facilita singolarmente l'educazione di quanti sono abili a riceverne l'impronta. Chi non ha esperimentato p. e. nel leggere alcune opere di Bossuet o di Leibniz un'arcana virtù, per cui la mente va a poco a poco sollevandosi sopra sè stessa, allargandosi, diventando forte, capace, luminosa e spettatrice di un orizzonte che fino allora non le si era parato dinnanzi. Da quella beata regione l'occhio spazia liberamente, e le verità più alte paiono assoggettarsi al suo sguardo che tranquillamente le signoreggia. Quindi si discoprono nuove relazioni, gli oggetti più disparati acquistano cognazione

ed unità, e per la gran luce che da ogni intorno gl'irraggia altri veri manifestano alla mente e le fanno presentire l' esistenza di remote ed inesplorate contrade. Con che si accende vie maggiormente il disio del sapere, e si aprono strade a contemplazioni nuove e pellegrine. E intanto se altri cercasse onde muova quell' arcana virtù che accresce la vigoria delle facoltà mentali, sarebbe difficile assegnarla. Perchè non le cose, ma il modo e l'ordine, con cui vengono esposte dispaia i sommi scrittori dai volgari: e l' eccellenza di quell' ordine e di quella maniera ben può sentirsi da chi ne sia capace ma non saprebbe altrimenti spiegarsi.

Un tale carattere, onde risplendono le scritture dei grandi maestri nelle scienze razionali, si verifica perfino nelle matematiche dove i libri consistono più in formule che in parole, e dall'uno all'altro si trasmettono inalterate le dimostrazioni e i metodi di varii autori. Così i *Principii* di Newton, sebbene piccola cosa chi li paragoni alla perfezione della scienza moderna, si leggono ancora con piacere e vantaggio; perchè hanno un non so che di semplice e di grandioso, e certi tratti sovrani che rappresentano il processo intellettuale, per cui la scienza iniziavasi in quella gran mente; onde il lettore assistendo per così dire a quella nuova creazione impara non pure la verità ma eziandio il difficile magistero dell'inventarla. E questo che diciamo dei libri può dirsi dell'insegnamento vivo per la parola, essendo noto che dei grandi ingegni alcuni non sono uguali a sè medesimi che nello scrivere, altri che nel parlare ed alcuni pochi nell'uno e nell' altro. Dal quale discorso possiamo raccogliere che a formare accuratamente le accolte numerose di giovani dove la mediocrità predomina approda meglio un ingegno che senza essere tragrande sia corredato di giudizio, di facoltà analitica e di lucida e piana intelligenza. All'incontro gl'intelletti vasti e sublimi forniti a dovizia di sapere ed erudizione rara e squisita sono meravigliosamente disposti ad occupare quelle cattedre di splendore che non devono mancare nei pubblici e rinomati Studii, e che adunano intorno a sè il fiore della colta gioventù desiderosa di perfezionarsi nelle apprese discipline.

CAPITOLO DECIMO

In qual modo l'autorità che procede dalla virtù e dal sapere concorra all'educazione.

L'autorità è l'impero che una volontà esercita sopra d'un'altra, e nasce dalle relazioni naturali o positive che legano gli uomini in società, e si corrobora dalla eccellenza di chi comanda sopra quelli che obbediscono. L'educazione, opera essenzialmente paterna, quando non è diretta immediatamente dalla madre o dal padre, dev'essere da tale persona che ai loro diritti ed alla loro potestà sottentri. L'educatore si presenta dunque al suo allievo cinto di quella venerazione che a padre devesi da figliuolo, e i suoi insegnamenti partecipano di quella soave e misteriosa efficacia che la natura diede alla voce del padre. E in verità può egli un genitore affidare quanto ha di più caro al mondo cioè la spirituale generazione de' suoi nati a persona in cui non ravvisi quella sollecitudine, quella tenerezza, quell'amore, quella fedeltà che recherebbe egli medesimo in un ministero così geloso? Nel consegnarli alle mani del maestro dic'egli a'suoi figliuoli: questi vi fia padre in luogo di me, anzi più che padre, perchè da me non sortiste che la vita del corpo; da lui avrete la vita spirituale dell'anima, il sapere e la virtù. Nella sua voce riconoscete la mia, ne' suoi consigli, ne' suoi insegnamenti, ne' suoi affetti i consigli, gl'insegnamenti, gli affetti miei: quanto più ritrarrete da lui, tanto meglio ricopierete in voi medesimi l'idea che ho concepita dell'animo vostro, e raffigurerò in voi l'espressione del mio pensiero, la più bella ricompensa del mio amore.

Investito di questa dignità di padre l'educatore deve pure ricopiarne in sè medesimo i sentimenti, e render chiaro alla nuova sua prole ch'egli è fornito dei pregi onde si contraddistingue la sua paternità. Poichè, a non dir dell'amore vero e leale che è condizione inseparabile da ogni ufficio paterno, la paternità spirituale dev'essere privilegiata di due eccellenze riconosciute, e sono la

virtù e il sapere. Non essendo possibile che infonda autorevolmente nell' animo dei sudditi queste due qualità chi non è riconosciuto possederle in alto grado. La gravità soave , la modestia nel portamento, l' integrità del costume, l' amore della fatica, la pietà verso Dio , l' indulgenza rispetto agli uomini , la signoria di sè e de' suoi moti devono risplendere di luce così bella e cospicua nell' educatore , che gli concilino riverenza , e l' esempio parli a' suoi allievi più eloquentemente delle parole. Un tal uomo acquisterà siffatto impero sulle volontà anche più indomite dei vispi garzoncelli che il guidarli nel sentiero della virtù sarà per lui una dolce fatica niente incresciosa, difficile o molesta. Tanto più che oltre all' autorità che dona la virtù, gioverà all' intento quella facoltà istintiva di imitazione così pronta a ritrarre ed efficace ad imprimere nell'animo loro le buone e le ree qualità che ravvisano negli uomini adulti.

Chiunque è alcun poco esperto delle scuole e del magistero dell' insegnare avrà veduto a prova quanta forza abbia il lustro della virtù per aggiungere alle parole peso e valore. Vivissima dura ancora nella mia mente la ricordanza dell'efficacissima impressione che facevami la vista di quella volontaria povertà , di quell' umile e modesto portamento, di quella vita ritirata dal mondo, divisa fra la preghiera e lo studio, in cui i miei religiosi maestri consacravano gli anni più belli d'una florida gioventù. Quel misto di amore , di timore e di stima che dicesi venerazione poteva più sopra di me e de' miei condiscepoli , che non l' eloquenza più persuasiva ; ed un sorriso di approvazione od uno sguardo severo di rimprovero avevano maggiore efficacia dei castighi e delle ricompense.

Veggano da ciò i padri di famiglia quanto monti il circondare di rispetto e di autorità i precettori, quelli particolarmente che fra le domestiche pareti attendano alla educazione de'giovani. Quel convivere continuo fa sì che nulla sfugga al loro sguardo acutissimo e che le umane infermità non possibili a celarsi lungamente scemino quella stima che è certissima salvaguardia dell' autorità. Or che diremo di quei signori che avviliscono il precettore in faccia al discepolo e, invece di averlo in quel conto che sè medesimi, lo pareggiano

al volgo dei mercenarii? Teodosio savissimo Imperatore non tollerò che Arsenio precettore dei principi imperiali stesse loro d' innanzi in piedi e a capo scoperto; poichè in tale ufficio egli teneva le parti non di suddito ma di padre. Bellissime ed utili a sapersi sono pure le arti usate da Luigi XIV, e da tutta la real sua corte per conservare agl' istitutori del giovane Delfino l' autorità richiesta a domarne la naturale alterigia e l' impeto giovanile. Non sarà discaro ai leggitori di conoscere come Fénélon sapesse valersi dell' autorità concessagli e conservarla. Eccone un saggio. Avendo Fénélon parlato al giovine principe con gravità e fermezza in una tale circostanza, questi alteramente gli rispose: No, signor mio, io non soffro comandi: so chi son io, e chi siete voi. Il savio maestro tacque per allora e velò la fronte d' un' aria di tristezza mista a compatimento; e la dimane gli diede gravemente questa lezione.

« Non so, Signorino, se vi ricordate quanto ieri mi diceste: che « sapevate chi siete voi, e chi son io. È dover mio di farvi cono-« scere che non sapete nè l' uno nè l' altro. Voi pensate per avven-« tura di essere sopra di me: qualche staffiere vi avrà senza dub-« bio insegnato tal cosa, ed io poichè mi vi obbligate, vi dirò che « sono maggiore di voi. Ottimamente capite, o Principe, che non « trattasi ora di nascita e di sangue. Voi avreste per un insensato « chi si lodasse perchè la pioggia ha fecondato i suoi campi senza « innaffiare quelli del suo vicino: ebbene non sareste più savio di co-« stui se vi gloriaste di una nascita che non cresce il merito perso-« nale. Voi sapete pure che vi sorpasso d' assai in ogni genere di « studio e di conoscenze: quanto sapete io ve l' insegnai, e ciò che « v' insegnai è un nulla a petto di ciò che mi rimane ad insegnar-« vi. Per l' autorità poi, voi non ne avete briciolo sopra di me, « ed io per l' opposto l' ho sopra di voi piena ed intiera: il Re e Mon-« signore ve l' han detto le mille volte. Credereste forse che mi fe-« liciti il ministero che ho presso di voi? Disingannatevi, o Princi-« pe; non l' accettai che per obbedire al Re vostro avolo e far cosa « grata a Monsignore vostro padre, e non pel gravoso onore d' es-« servi maestro. E perchè non vi rest alcun dubbio andiamo dal

« Re, e lo supplicherò di nominarvene un altro cui desidero più « fortunato di me nelle sue cure presso di voi ». Questo era il linguaggio che Fénélon usava nella prima corte di Europa allo sperato successore del gran Re: nè aveva a temere che questo autorevole linguaggio non avesse piena approvazione dal monarca, o potesse sembrare al giovine principe una fastosa e vana diceria. Egli sapeva quale fosse in ciò la volontà ferma dell'avolo e del padre, e che però non gli rimaneva altra via onorata da trarsi di quel pericolo che riconoscere sinceramente il proprio fallo, chiederne perdono ed emendarsi. In fatti: « ah! monsignore, rispose egli, ben « altri torti potreste voi richiamarmi alla mente: è vero che ieri « colmai la misura delle mie mancanze; ma ne sono addoloratis- « simo; se voi parlate al Re, ne perderò la grazia, e se cessate dall'e- « ducarmi, che dirassi di me nel regno? Per amor di Dio impieto- « sitevi di me: per l' avvenire, vel prometto, saprò contentarvi ». Quanti sono non dico i principi, ma i signori che ad un saggio educatore concedano tanta autorità sopra i loro figliuoli? Eppure senza questo l' arte dell' educare riesce al maestro gravosissima, al discepolo poco meno che inutile.

Oltre questa autorità che nasce dal diritto, si corrobora dalla virtù, e serve particolarmente a padroneggiare la volontà del giovinetto e trarla con efficacia e soavità a tutto ciò che gli è molesto, duro e ripugnante, avvi un' altra autorità che si origina dal sapere riconosciuto ed opera per mezzo della volontà sopra l' intelligenza. È detto antichissimo che: *Incipientem discere oportet credere,* e chiunque ha insegnato deve riconoscere che la fede al proprio maestro forma le tre quarte parti della supellettile scientifica dei discepoli. Perchè tanto gl' ingegni mediocri, quanto i forti e veloci, non giungono nel breve corso de' consueti studii a penetrare che una parte minima dei principii più elevati che informano la scienza. Il bello medesimo che è opera di sentimento varia secondo le scuole: onde il gusto letterario non meno che il criterio scientifico si modella su quello del maestro. E questa è la cagione dell'esserci in ogni genere di sapere scuole diverse contraddistinte da un elemento tradizionale originato

e conservato dall'autorità di chi insegna. Altri potrà muover querela contro questo abuso come vorrà chiamarlo; ma od abuso o piuttosto necessità di natura che egli sia, questa è legge universale, nè può distruggersi senza condurre la società alla condizione di universale scetticismo. Quegli stessi che iniziarono la filosofia del dubbio, insegnando non doversi accettare per certa niuna proposizione che non fosse chiara e distinta verità; a che dovettero l'essere divenuti capiscuola se non che all'autorità del loro nome più che al valore intrinseco dei loro insegnamenti? Nè ciò è da riputarsi capriccio della natura, ma savio provvedimento. In fatti se l'incipiente pretende che gli si dia ragione fin da principio di quanto gli s'insegna non verrà mai a capo di una sola verità; poichè queste s'intrecciano, si confortano, si reggono le une sopra le altre, e col possederne molte per fede si arriva gradatamente a vederne l'intima costruttura ed acquistare la chiara intelligenza di ciascheduna.

Questo vedesi a pruova non che nelle scienze metafisiche, le quali trascendono il volgare intendimento e risplendono a pochi in tutto il lor nativo fulgore, ma nelle matematiche che hanno pregio di singolar certezza ed evidenza. Paia paradosso o no, fatto è che i principianti sì nell'algebra, sì nella geometria, molto più poi nell'analitica e nel calcolo infinitesimale assai cose tengono per autorità del maestro, ed operano materialmente prima di vedere e giudicare da sè. Non è già che del tutto non intendano e siano persuasi di non capire e di credere solamente, ma quel tenue barlume che gl'illumina, non sufficiente per sè medesimo a fermarne l'assenso, confortato dall'affermazione del maestro produce una certezza, che senza essere evidenza è tenuta per dessa. Con che resta chiarita la ragione del tanto disputare che si fece nei secoli passati da' sommi ingegni intorno al valore del metodo infinitesimale, delle quantità immaginarie, delle serie convergenti o divergenti, e che so io. Sarebbe egli vero che il rigor di tali dimostrazioni rimanesse dubbioso a valenti matematici e fosse evidentissimo al giovane che per la prima volta vi fissa lo sguardo? No per fermo:

ma quando per la prima volta comparvero quei metodi, non autenticati ancora da lungo uso e dall' universale consentimento dei dotti, dovettero farsi largo colla sola luce dell' intrinseca loro verità; e come questa non era che debole, non perfettamente circoscritta ma con limiti sfumati e ondeggianti come è proprio delle nozioni che implicano in qualche modo l'idea dell'infinito; non sortironò che dopo lunghi dibattimenti il diritto di cittadinanza nel consorzio delle verità geometriche. Ed è virtù di questo diritto se ora vengono accettate quasi senza esame dall' intelletto dei giovani esordienti nella palestra matematica.

Quanto poi valga l' autorità dottrinale del maestro a formare il giudizio dei giovani nello studio delle lettere, lo diremo colle parole di uno scrittore, che per bellezza di concetti e venustà di stile e sincero amore di patria sembra a noi meritevole di maggiore celebrità. « Per sino ogni principio della carriera degli studii incomincia dalla fede e autorità; chè colui, il quale vi si mette, non sapendo ancora nè di lettere nè di scienze, dà i primi passi, mosso dalla fama e autorità dei maestri, cui non può conoscere che per fede in altrui. E postosi già in via, se procedesse a proprio senno, quasi ad ogni tratto, per leggiera cosa fermerebbesi e darebbe le spalle a tutte le scuole; come avviene a que' giovani, che la prima e la seconda volta, e più altre ancora, si prendono a mano Omero e Dante; cui, per alquante rozzezze e difficoltà, per qualche asprezza e ripetizione, che loro incontra per avventura in su le prime di vedere, quasi per noia gittano via. Il che avvenne anche in età già matura all' Alfieri del Galateo di monsignore. Ma poichè eglino, raccoltisi alquanto sopra di sè, pensano della bellezza, onde sono stati sempre da tutti commendati, credendo altrui, ritornano a ripigliarli, e, con questa fede procedendo, si incominciano di loro a dilettarsi, che hanno vergogna di sè per quel primo disprezzo. Come si racconta che l' Alfieri pure si vergognasse, quando aggiustata fede ad altri, e avendo principiato a gustar le squisite dolcezze dell' avvenente scrivere di Monsignor della Casa, in riverenza di lui ed

in penitenza di sè, accesi i moccoli, andò ginocchioni a riprendere il Galateo [1] ».

Fermate così le parti rilevantissime dell' autorità di chi insegna in tutto il giro delle lettere e delle scienze naturali, morali e metafisiche, egli è palese quanto importi che il precettore per doti riconosciute d' ingegno e di sapere acquisti credenza presso il discepolo, e supplisca coll' influenza del proprio pensare a ciò che manca di vigore e di perspicacità nell' adolescente. Che alla fin fine è a gran pezza miglior partito l' aderire con fermezza alle opinioni d' un uomo savio e vivere a così dire della sua vita intellettuale, che ondeggiare nel dubbio privo del vigore necessario ad assodarsi per sè medesimo nella verità. Cosa rara, e perciò più pregevole nell'età corrente in cui è andazzo di liberi pensatori, e la gioventù si crede un gran che perchè non crede a nessuno e si vanta per mente forte e spregiudicata quando dovrebbe dirsi ignorantissima. Il maestro sia dunque autorevole non solo per diritto e virtù ma eziandio per sapere; non sia leggero nell' affermare, e quando spera di far comprendere la ragione delle cose non ne sia avaro ai suoi discepoli; ma nelle verità che per la loro altezza o profondità sfuggono all'intendimento dei giovani, particolarmente nelle religiose o morali, con ogni industria ne stabilisca ferma credenza e tronchi fino dal nascere ogni germoglio di dubbio o d' incertezza. Perchè nell' ordine della natura come in quello della grazia si verifica quel detto *credite et intelligetis*.

1 G. B. Marcucci *Origine e Cattolicità della lingua e delle arti in Italia* pag. 130, 131.

UBALDO ED IRENE

RACCONTO DAL 1790 AL 1814

GASTONE

Erano già trascorsi alcuni mesi, e il vecchio Martino avea condotto per la nuova stagione le grasse pasture di verso il Montecenisio, alle quali avea mandato Matteo, il figliuol suo maggiore colla Ermelinda che avea sposato di fresco, la più bella montanina, e savia e faccente di quei villaggi; la quale amandomi assai, mi chiese a molta istanza per quella stagione de' pascoli al suocero suo, che me le concesse colla buona intelligenza di Don Paolo. Intanto Nanni, il nostro fedel cameriere, avea con sue sottili industrie fatto giugner lettere a mio fratello, narrandogli la cruda morte de' genitori, e dandogli novelle di noi, dell'esser nostro, e de' luoghi ove ci riparavamo sott' abito montagnuolo e in assetto e vista di pastorelle per fuggire le insidie dei repubblicani. Gastone ringraziò Iddio che m'avesse condotta a salvamento e guardata sin allora dall'ira de' pravi, ed entrò in una brama cocentissima di venir a vegliare alla mia sicurezza conducendomi, se possibil fosse, a Venezia. Per il che simulate lettere del Conte d'Artois che il chiamavano in Italia

per animare le pratiche della lega Austro-Prussiana, prese commiato dal campo di La Rochejaquelin , e traforatosi sconosciuto insino a Tolosa, volse pel Delfinato, e misesi per la via delle Alpi in cerca di me. Egli mutava sovente abiti e guise, chè talora vestia da guardia nazionale, tale altra da corriere, da cacciator di camosce e di mufloni, da ispettor di foreste e da boscaiuolo in pannacci di carfagno, cosciali di pelle di capra e gambiere di rascione ; con tutto ciò ebbe di molti scontri e trovossi a brutti rischi della vita, sorpreso nelle osterie, pe' sentieri fuor di mano, e più fiate gli accadde d' intoppare ne' Girondini, ne' Marsigliesi ed altri repubblicani di peggior razza, da tutti i quali ancora sapea trovar partiti e scappatoie di salvarsi e guizzar loro dell' ugne.

Il pericolo più grave che corse, e la consolazione maggiore che provasse in quelle distrette si fu in un vallone delle Basse Alpi al valico d' una riviera. Imperocchè prima di giugnervi incappò in una frotta di Giacobini dei più crudeli al viso ch' egli vedesse mai, i quali scortolo appena che se ne venia sopra un ronzino, gli squadrarono al petto le bocche de' loro tromboni gridando — ferma , cane d' *Aristo*. Gastone, vista la mala parata, in luogo di turbarsi , o smarrire, disse — Olà, miei bravi, guardatemi bene in faccia; ho io ceffo d' Aristo ? Io ne vorrei una dozzina di que' vilissimi rospi, e te gl' inforcherei per metterne le pance al sole. Su , oltre, che al passaggio del fiume ci abbatteremo in qualcuno. Come va egli a danari ? — Siamo brulli, risposero i briganti, divorammo gli ultimi stanotte all' osteria della guillotina giocandoli con due scannapreti, che ci bararono perchè eravamo briachi spolpati—Beremo il *brand*, disse loro Gastone, alla prima taverna.

Iti innanzi un miglio, ecco tre passeggeri e una donna, i quali attendeano sulla riva una barchetta che li tragitasse. Quei fieri cagnacci sin dalla lunga cominciarono a dire — Ah, ah gli aironi sono al guazzo ! e che si che coloro sono realisti marci che fuggono la *Libertà* e l' *Uguaglianza*? All' acqua — Che acqua! esclamò uno più indiavolato degli altri: sangue, che ho sete — E così dicendo presero le volte per togliere ogn'adito alla fuga di que'meschini, i

quali vistosi venire adosso quel branco di lupi, si tenner morti. Uno alquanto più animoso, disse — Cittadini, non ci fate male, eccovi il nostro danaro — e metton mano alla borsa.

Gastone fra lo smarrimento di quei visi vede in uno il giovane conte de Thionville ch'era il più caro amico ch' egli s' avesse, il quale cercava di fuggire colla dolce e pia Giulietta sua sposa. Gastone a quella vista intirizzì, ma fatto vista di non conoscerli, essendo già smontato da cavallo, corre impetuosamente al Thionville, l'afferra al petto, e con cipiglio truculento, e un vocione di bue, gli grida — Traditore, fuori la borsa; e il dir questo e il gittargli l'altra mano alla tasca fu tutt'uno. Ma mentre mostra di frugarlo, gli dice all' orecchio — Thionville, salta sul mio cavallo, afferra tua moglie, gettatela innanzi e fuggi — E lasciatolo un istante per mostrare ai compagni una manciata di Luigi che gittò in terra, disse — Vedete bella preda! È vostra — Mentre costoro s' abbassano alla ruffa alla raffa, il Conte non dice, che è stato? spicca un salto sul ronzino di Gastone, si tira la moglie in arcione, e via di carriera.

Ah ladrone, cominciarono a gridar tutti, dalli, piglialo, sparagli addosso — No, disse Gastone con impeto, li voglio vivi in mano, voglio trinciarli io, farne salciccia — e sferratosi in corso gridava — Ferma, ah infami, così eh! se v' acchiappo! E via che corre a rotta dietro i fuggiaschi. Gli altri mentre svaligiano i due infelici, lascian correr Gastone; ed egli va sì veloce, impennandolo paura e desiderio di salvare l'amico, che in breve corso uscì di veduta di quegli scherani. Pervenuto a un punto dove la riviera stringeasi in una strozza piena di scogli, saltando d' uno in un altro, fussi gittato all' altra riva; e tanto prese della costa, che dall'alto vide il Thionville passare il guado, e volgersi alla montagna.

Allora egli igliò le scorciatoie, e tanto s' avvolse pe' traghetti che lo raggiunse, e di lontano cominciò a gridare — Ferma De Thionville, sono il tuo Gastone — Il Conte ravvisollo, e arrestossi; e tanto fu l'impeto del corso, e lo smarrimento della paura, che non s' avvide, come la Giulietta, la quale erasi alquanto rassettata in

sull'arcione da abbracciarlo a mezza vita, era svenuta, e parea semiviva. L'affanno di quella vista temperò agli amici quell'allegrezza, ma calata la giovane di cavallo, e rizzata sulla persona, si riebbe alquanto, e poterono trasportarla a certe capanne, ove poi si divisero.

Se non che giunto che fu alle capanne del Monginevra, e cerco e fiutato per tutto a trovar l'orme di noi altri; pigliando voce qui e là, ebbe finalmente sentore che forse il parroco averia potuto dargliene alcun ricapito: onde fattosi alla pieve e richiesto di Don Paolo, s'avvenne a una di quelle sere ch' ei solea condursi alla spelonca dell'Arcivescovo per recargli le provigioni, le lettere de' suoi Vicarii e averne le risposte da far loro pervenire di furto. Ma tanto interrogò la sua fante, che attinse non dimorare io allora in paese, ed essere ai pascoli del Montecinisio. Non ne volle altro; e bello e di notte misesi in via per que' balzi inospiti e rigorosi per affrettare cammino. Ah, Contessa, non l' avesse mai fatto! s' egli attendeva Don Paolo, avrebbe avuto tutti i buoni inviamenti e appunti per giugnere con agevolezza alla mia stazione; ma Dio negli alti consigli della sua sapienza, ove noi meglio ci stimiamo di procedere ai nostri intendimenti, ivi ci tronca la via.

Gastone s' andò aggirando per quell' erte, quei boschi e quelle valli insino all' albeggiare, quando fra le boscaglie di Beaillard, e di Piereau, giunto a un borro che scorrea per le strozze di due dirupi molto stagliati e repenti, sotto l' un d' essi vide un pratelletto liscio come un drappo di velluto verde stendersi quanto una gittata di pietra, e tutto intornovi una siepe di prunalbo con un rozzo cancello di bronconi, il quale per un sentieruolo metteva a un capannuccio di paglia. Fuori di quello scorse sopra un sasso a sedere uno anacoreta antico d'anni, curvo della persona, colla testa in un capperone, fuor del quale pareva appena un volto vizzo, scarno, cogli occhi affossati, e una bianca falda di barba che gli si versava sulle ginocchia; con una mano tenea un bastoncello a gruccia e coll' altra un libro. Gastone, sperando che quel vegliardo l' avvierebbe in sul diritto cammino, torse a quella volta, e alzato la stanga, entrò,

gli si fece innanzi, e salutollo. L' eremita non levò gli occhi dal libro sinchè non giunse a piè del capitolo; indi senza rizzar la testa, che per la curvezza poco il potea, sguardollo così sott'occhio, e levando alquanto il labbro superiore verso il naso, disse con voce roca e cupa — Io sento odor di morte. Duca, il vecchio di Brissac ottenne il perdono de' suoi peccati, perchè fu martoriato dagli empii siccome cavaliere e cristiano: tu per Cristo e pel tuo Re combattesti nella Valdea: Gesù hatti misericordia e ti vuol salvo. A due ore di qui nel vallone di sotto gli sbalzi della Dora è la badia della Novalesa: va, confessati al monaco che troverai nella cappella di S. Benedetto; ricevi, comunicando all'altare, il Signor tuo. La pace di Dio sia teco.

Gastone rimase attonito e come fuori della memoria ai detti del romito; ma riscossosi alquanto, gli fece un mondo d' interrogazioni, alle quali il vecchio non rispose mai verbo, e continuava tranquillo sua lettura. Alla perfine uscì di nuovo, con voce più profonda — Io sento odor di morte. Duca, va: il tempo incalza — Gastone non potendo attinger altro, si mosse a capo chino e uscì della chiostra, tenendo verso la badia della Novalesa, e volgendo mille pensieri in capo. Dopo molto stentare per l' aspre vie e gli sfondati e le smotte di que' dorsi trarupevoli e di quelle ripe inaccesse, giunse stanco e ansante alla Badia, e senza divertire al monistero, entrò in chiesa, adorò, e misesi in cerca del monaco indicatogli dal romito. Nella cappella appunto di San Benedetto vide prostrato sui gradi dell' altare, in cocolla e col cappuccio a gote, un monaco macilento che tenea quasi tutto il viso chiuso fra le mani arrovesciate sulla predella; ed era così immobile che respirava appena; e parea tutto assunto in Dio. Gastone stava ritto sguardandolo, e cogitando e riandando le sue colpe passate, chiedendone perdono a Dio con interno contrimento di dolore, e desiderio vivissimo di confessarle. Dopo un lungo spazio di tempo il monaco si scosse, diè un gran sospiro, asciugossi col dosso delle mani il pianto dagli occhi, e rizzossi in piedi come trasognato. Gastone gli si fa rispettosamente innanzi, il chiede in carità d' udirlo in confessione.

Il monaco lo guarda, e vedendolo così scalmato — Buon giovane, gli disse, donde venite? — Dal Monginevra — rispose — Voi dovete essere, avvegnachè nel fiore degli anni, assai affaticato e stanco di sì lunga e disastrosa venuta; prima gradite un po' di rinfresco, e poscia vi confesserete nel nome di Dio, e così detto seco il condusse alla forestieria, ove il fece refocillare di buon vino e confetti. Il monaco era uomo di mezza età, avea già qualche canuto in capo, e un' aria di fattezza nobile e gentile quanto mai dir si possa, ancora che i lunghi digiuni, le veglie, e l' aspra e dura vita di penitenza, che tutto il consumava, l' avesse condotto a tanta macilenza che non avea se non che la pelle in sull'ossa. Mentre Gastone confettava, non potea tenersi di mirare quel vivo ritratto della dolcezza e soavità di Cristo, che il disponeva a fiducia d' aprirgli tutto il suo cuore; perchè fattosi animo gli narrò innanzi tratto quanto gli era avvenuto coll'antico solitario e il chiese, s'egli per avventura il conoscesse.

— Oh egli è celebre, rispose, in tutte coteste valli, e non mi reca punto meraviglia ch' egli vi prenunziasse i casi avvenire, essendochè egli è in voce di profeta. Di sola una avvertenza vi voglio ammaestrato che cioè i veggenti di Dio quando non annunziano il dì e l' ora, pronosticano come presenti le venture cose, le quali si volgeranno eziandio a tempi lontani: per il che, sebbene fate benissimo a confessarvi anche generalmente, con tutto ciò non dovete mettervi in pensieri, e cadere in tristezza dando il cuore a creder vicina la vostra morte. Di ciò che mi chiedete quanto alle condizioni del romito, dirovvi, ch' egli è già nei novant' anni e son oltre a sessanta ch'ei vive in quell'eremo, sequestrato da ogni umano consorzio: salvo che per Pasqua, Pentecoste, l' Assunta e il Natale viene alla Badia e soprattienvisi due notti, ch' ei veglia dinanzi al Santissimo Sacramento: si confessa, comunica, e parte. Era in sua giovinezza il più gentile e costumato scudiere di Re Amedeo II, e discendea dal nobil sangue dei signori della Chambre, prodi cavalieri di Savoia. Niuno in quella corte pomposa apparia più vago e leggiadro di lui nelle feste, più destro in correr l' anello, più

spigliato e gaio ne' caroselli, più valoroso in caccia e più avvenente nelle danze. Egli amava di grande amore una damigella de' Valperga, e avea per emolo e competitore il sir di Campiglione. Avvenne che fu bandita dal Re una caccia alla Veneria; e gentiluomini e donzelli e dame vi trassero a gran copia sopra nobili palafreni. Il della Chambre, che come scudiere cavalcava col Re, levato un gran cervo, sferrossi gagliardamente a inseguirlo; e la brigata si sparse per la campagna. Smarrì in breve corso la caccia, e dilungossi alla sbandata per una foresta, correndo sempre a rotta in isperanza d'avvenirsi nella fiera. Or, come volgono le venture, udì frascheggiare con gran tramazzo nel più folto d' un macchione; ed egli, avvisando quello dover essere il cervo, sparò e colse; e saltando coll' ardente corsiero quanto gli si parava innanzi, giunse al luogo. Ma, oimè! trovò in luogo del cervo d' aver ferito il sire di Campiglione, il quale smontato molto innanzi di cavallo e datolo tenere a' suoi palafrenieri; correva a pigliare una posta, per ove egli sperava che l'animale capitasse. Il della Chambre a quella vista rimase gelato: il giovane Campiglione era tramortito; ei credeva d' averlo morto, e gli s'aggirava intorno, e il chiamava, e scioltasi una gran fascia di seta che tenea intorno alla vita, avendolo ferito nel gallone, gnene fasciava bendandolo a molti doppii.

In quella giunse il Re con molti cavalieri e dame: vide il caso e gliene dolse al cuore, e guardò fiero il della Chambre ch' ei sapeva suo rivale in amore: le dame scesero di sella e furon tutte attorno al ferito, che rivenne, e gli addoppiarono le cure, e co' finissimi fazzoletti lo ribendarono, facendolo portare a braccia a quattro staffieri. Il della Chambre narrò il caso, giurò di sua innocenza; e in quel trambusto rimontato a cavallo, dileguossi; nè più s' ebber novelle di lui a gran rammarico del Re e della Corte. Egli tenne verso gli ardui gioghi di Rochemellon, donde gittossi fra le rupi di Verney, sinchè visto quel solingo burrato, ivi rizzò sotto il sasso quell' abituro; chiusesi, e in lunghe orazioni e in aspra penitenza passò ignoto a tutti, fuorchè a qualche pastore, i lunghi anni della santa sua conversione.

Come il monaco benedettino ebbe narrati a Gastone i casi del romito, il condusse a veder la badia, ragionando delle antiche storie di quella — Son più di mille anni, egli esclamò passando pel chiostro, che da questa valle i monaci levano a Dio il giorno e la notte loro supplicazioni per domandare che inchini le sue misericordie sopra l' Italia, e le tenga di là da' monti i flagelli delle guerre e delle invasioni. Giovine Francese, io temo che i peccati d' Italia abbiano colmo il sacco; e veggo i furori della rivoluzione già prossimarsi alle Alpi, e rovesciarsi tutta Francia da quelle sommità a empire di stragi le nostre pacifiche contrade. Là sull'ultima bricca del Col di Tiret veggo ogni notte guizzar lampi sanguigni, e in mezzo a quelli mostrarsi minaccioso un gigante che mette il capo in cielo; crolla la testa; guarda bieco la nostra terra; vibra il braccio destro impugnando una spada di fuoco, e l' agita e brandisce, e la rivolge al cuor d' Italia. Prega Dio, giovine Francese, che storni l' augurio e volga a bene il portento — Così detto entrò con Gastone in Chiesa; e dopo pregato alquanto, confessollo: la mattina vegnente udì messa, prese la comunione del corpo di Cristo e, ringraziato cordialmente il benigno ospite, si mise in cammino per giugnere ai pascoli di Envers ov'io menava le greggi.

Ma pervenuto alle Ferriere, e pigliati nuovi assegnamenti circa la via da quegli alpigiani, tenne su per l'erte più repenti per abbreviare tempo, senza por mente che quegli altissimi gioghi non si vincono se non che da'montanai praticissimi: ondechè tanto s' avvolse che riuscì sotto le formidabili ghiacciaie di Fezan. Non ismarrì già per questo; ma animoso e gagliardo calcava i luccicanti ghiacci in mezzo ai densi vapori ch' esalano da quelle altezze; bruciato dalla siza gelata che gli soffiava in viso; percosso di continuo dagli orrendi scoppii de' ghiacci che si spaccano in profondissimi abissi; solo; forviato; in quella natura morta, fra il mugghio dei torrenti, in un oceano di nebbioni avvolgentisi come marosi in sè medesimi, che non v'è cuor di bronzo che non isgomentasse in tal frangente. Nulla però di manco Gastone diè volta, e pieno d' audacia, come lo spingeva desiderio ed amore, torse cammino per giugnere

almeno alle capanne d' Arzella o di Villard: e già s' era dilungato a gran passi dai ghiacciai; quando allo svolgere d'un gran sprone di monte diè in certe bocche sfogate delle cime Cenisie, entro alle quali cominciava a rombar la bufera, che scatenavasi buia per quelle inaccessibili rocche. Pioggia, nevischio, e ghiacciuoli venian giù turbinando per le frane esaltati, freddi e roteanti in dense e fragorose trombe, che all' urlo e al bombo facean tremare i macigni e rintonar cupi i valloni. Il sorpreso viandante a quel finimondo ebbesi morto; e non potendo bastare all' impeto de' venti, gittossi boccone in terra, e trascinossi a stento entro il crepaccio d' una rupe, che gli facea schermo e gronda, rizzandosi come potè il meglio e rannicchiandosi in quel cavo.

Egli avea seco per avventura un cagnoletto inglese a lunghi orecchi e villoso assai, che il seguia fedele per tutto: perchè serratoselo al petto, sì la bestiola tenealo caldo alla pozza dello stomaco, e col fiato gli scaldava il naso e la faccia, che non gli si gelasse. Ivi il povero Gastone attendea che l' uragano cessasse; ma non fu vero, e durò sì lungo e rabbioso che il sopravvenne la notte. Riprezzo e orrore il prese di dover morire senza vedermi; in quel diserto; nel seno d'un macigno; senza il conforto d' una voce amica, e d' una umana faccia, a dover essere il domani sbranato e divorato dai lupi e dalle aquile rapaci. S'accomandava a Dio, e sentendosi intirizzire davasi per le braccia, per le cosce e per le gambe; ma soprattutto brigavasi di tutta sua forza di non addormirsi, essendo fra i ghiacci cosa mortale, e a un tempo violenta a sostenere. Imperocchè cagliandosi il sangue, e pel freddo infrollando i muscoli e i nervi, gli occhi s' offuscano, il capo pesa, le membra s'ammortiscono, e il torpore grava l'uomo e l'assonna. Così avvenne di fatto al misero Gastone, e gli si aggelarono sventuratamente le gambe e i piedi.

Dopo il turbine il cielo serenossi; e il giorno appresso sorgea l'alba chiara e lucente illuminando le prime punte di quegli ardui monti, e spargendo tutto intorno del suo roseo ammanto le nevi, i ghiacci e le brine delle sottoposte pasture. Io era già uscita dallo stazzone

de' pastori, e sciolte le funicelle al pecorile, mettea fuori il mio branco, preceduta e seguita dai miei poderosi mastini, cui cingeano il collo le ampie gorgiere irte di punte, mentre di mezzo alla torma i montoni procedean sonando i campanacci, e le agnelle belavano per chiamare i loro agnellini. Io passo innanzi passo venia dicendo mie orazioni, e offerendomi a Dio, che in quelle altezze è sì magnifico di gloria e tremendo d' ira, quando in seno alle bufere passeggia nel suo sdegno sulle ale degli aquiloni.

Il sole già spuntava sopra i gioghi di Lansleburgo, che dalle opposte falde mandavan l' ombre sopra i rovesci del Cenisio, e l'aria cominciava a perdere alquanto de'suoi rigori, quand'io dato il fischio della pastura, m' era posta a sedere al piè d' una balza, e tolto dal paniere il mio gomitolo di lana, stava già in sul cominciare una maglia, spesso girando gli occhi alle pecore che non isbrancassero. Ed ecco veggo il sultano ir catelloni verso la vallea che m'era di fianco, e dietro il sultano l'altro mastino detto il leone, ed ambidue fiutare in terra come se odorassero le orme dell' orso o dello stambecco. Tutto a un tratto s' arrestano, e mugolando e squittendo si disserrano slanciati verso le rupi, ove giunti danno in abbaiamenti e urli fortissimi. Io mi rizzo, li richiamo, ed ove solean essere obbedientissimi, allora non mi davano retta, e non finavano d'abbaiare lì fermi e cogli occhi diritti al sasso.

Io credetti che qualche daino, o qualche pernice bianca delle Alpi si fosse rintanata là dentro, e mossi a quella volta; ma accostandomi parea che mi ferisse l'orecchio un laio di chi ha paura: allora corsi frettolosa a veder chi fosse, e veggo . . . . o Dio! . . . . un giovane assiderato tutto in un groppo col suo cagnuolino sotto il mento che in parte gli copria le fattezze. Egli mi fissò gli occhi in volto, e ravvisatami, s'animò subitamente, il sangue gli salì impetuoso dal cuore, e gridò — Clotilde? . . . . Ah Dio, ti ringrazio, muoio contento! — A quei detti, a quello sforzo il riconobbi, e mandai un grido di pietà e d'orrore — Gastone tu qui? — Clotilde, mi rispose alenando, non mi posso rizzare: ho le gambe gelate — Io non mi perdetti in più parole; ma, accostati i mastini, uno

glielo feci dolcemente raccosciare come un pelliccione sulle ginocchia , un altro sul petto, e presegli le mani, gliele misi in bocca di tutti due. Parea che quelle bestie sentissero l'atto pietoso che operavano, e gli volgeano l'occhio mansueto ansandogli sulle mani , e dolcemente leccandole. Io presi il mio mantello, e sollevato alquanto Gastone, gliel serrai addosso; ma visto che il poverino non potea moversi, ed io non avea chi m'aiutasse, gli feci coraggio, e senz'altro dire levatomelo in collo, ardita e forte venni alla torma, ove cennai ai cani la buona guardia, com' erano usati di fare allorchè dovea per qualche cagione dilungarmi alquanto dal pascolo.

Tanto mi sollecitava il dolce incarico, e sì spedita venia correndo verso il capannone che in brev' ora vi giunsi; ma non appena vidемmi spuntare dall'erta un caciaro, che mi corse incontro, e volea tormi Gastone di dosso. Io nol soffersi, ed entrai ratta a deporlo sopra una cuccetta de' pastori , i quali lasciata lor opera, mi circondarono, aiutandomi a calarlo dolcemente e adagiarlo il meglio che far si potesse : ma come furono allo spogliarlo, s' avvidero al colore citrino diffuso per gli stinchi e all' immobilità delle dita ch' egli era perduto de' piedi. Allora un vecchio disse : qui non hacci che il bagno di latte caldo a farlo rinsanguinare , e versatone dal calderone in un fondo mastello da siero, fe pigliare Gastone a due giovinotti, ponendovi dentro le gambe sino alle ginocchia , e coprendole tutte intorno con una schiavina. A quel dolce tepore addormentossi tranquillo, mentre io con una pelle di lepre iva lentamente e soavemente stropicciandogli le braccia e il petto , che cominciarono a perdere il colore cinereo, e ravvivarsi a una bella incarnazione rosata: ma dopo ben due ore d' immersione , del ripigliar vita alle gambe non fu nulla. Intanto il posammo di nuovo in letto, e ristorato d'alquanto cibo, cominciò a narrarmi a varie riprese le avventure ch'io v' ho recitato addietro.

Io il tenea involto in pelli d'agnello, e gli era intorno il dì e la notte, facendogli spesso de' bagnuoli di vino caldissimi a' piedi: arroventai un mattone, e gittatovi sopra aceto forte, tentava se le fumigazioni valessero all' uopo. Ma il vecchio Titon , ch' era il più

antico mandriano degli ovili, e sapea di medicina, ed avea curato di molti pastori assiderati dalle bufere (ch' essi appellan *tormente*) veduto il male resistere ad ogni rimedio, disse ai pastori — Quel povero giovinetto (vorrei esser bugiardo) n' ha più per poco — Tutti faceano a gara di tenerlomi celato; e la sera tornati i pastori alle stanze, e raunatisi attorno al fuoco alle orazioni, Titon ch'era il nostro corista, presi i pastorelli e le pastorine e postili a ginocchi dinanzi al tabernacolo della Madonna, cui aveva acceso di molte candele, fece loro cantare le litanie per l' infermo : di che Gastone ebbe infinito conforto, e accompagnò il canto di quegli innocenti con tenero pianto di compunzione, mirando sempre fiso Maria, e offerendole tutto il suo cuore.

Appresso cenare, Titon volle che i fanciulletti issero a letto, e più tardi le giovani pastore e i garzoni; e perchè io non volea coricarmi, egli mi disse — Clotilde, va e dormi, che due ore dopo la mezza notte sarai chiamata a vegliarlo; — e in vero io che non dormii punto e pregai sempre, all'ora posta vidi Titon venire al mio giaciglio, scesi, e corsi a Gastone. Ma in quel breve tempo la cancrena avea lavorato assai, e Gastone avea mutato fattezze. Il trovai con un Crocifissetto in mano, portogli dal vecchio pastore, colla corona pendente dal collo in sul petto, e una immagine dell'Addolorata appesa con uno spillo a piè del letto, nella quale mirava spesso affettuosamente.

Io mi sentia strugger dentro; e mentre Titon l'animava a speranza nel sangue di Cristo che ci redense, e nel patrocinio della Madonna che avvocava per noi al trono di Dio, Gastone brillava d' un sentimento d'amore che raggiavagli nel moribondo viso, e m'accrescea dolore di vedermi così caro e buono sposo morire prima di nostro maritaggio. Più tardi, mentre io con una piuma gli ungea di mele le arse labbra, guardatomi dolcemente, disse — Clotilde, io muoio : Dio mi ti toglie e ci separa prima di congiungerci; egli sia benedetto ne'suoi santi voleri. Questo gran sacrifizio farà ricongiungerci in cielo, ove non si muore mai, e ci ameremo in Dio eterna-

mente. Asciugami la bocca, e dammi a baciare il cuor trafitto dell'Addolorata — Io staccai l' immagine; egli guardolla, affilossi, baciolla, ed iterando il santo bacio, con quello in sulle labbra spirò. I pastori. . . .

Ma qui la povera Clotilde, narrando sì fieri avvenimenti alla contessa d' Almavilla, stanca e affannata si svenne. Allora la contessa con acqua fresca spruzzatala, e con una ghiandetta d'aceto canforato ricuperatala ai sensi; come fu in tutto rivenuta, le disse — Clotilde, Voi coll'Antonietta verrete in casa mia, e sarovvi in luogo di madre, di sorella e d'amica. Dio che v' ha dato virtù e costanza a patir tanto v' abbonderà, quando piaccia agli amabili decreti della benignità sua, in consolazioni sovrane. Quant' è mai buono il Signore!

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Studi sopra i libri della Repubblica di M. TULLIO CICERONE *per l'Ab.* RAFFAELLE MARCHESI — Prato tipografia aldina 1853.

Qualunque opera per ragione della materia che tratta o per l'intendimento particolare dello scrittore sembri in ispecial maniera rivolta alla gioventù, merita forse a preferenza d' ogni altra un accurato e sollecito esame; nel quale con tutta sincerità si faccia palese e l'utile e il danno che dal nuovo maestro (chè tale è ogni libro alla più parte dei leggitori) si può con ragione sperare o temere. Ora a quale scopo sieno indirizzate *le presenti lucubrazioni*, ella è cosa di per sè manifesta, eziandio se il Marchesi non avesse avvertito nel fine del suo lavoro ch' elle sono *dirette principalmente a porgere, sulla scorta di antichi e moderni saggi, alla gioventù studiosa della sua patria qualche non inutile documento* (pag. 319). Non dispiaccia pertanto, che differendo l' esame di qualche altro libro di più vecchia data e d' argomento in apparenza più rilevante noi volgiamo la nostra attenzione a questo che fu *pubblicato* solo *il 1 Dicem-*

bre MDCCCLIII e non ci capitò alle mani che in sullo scorcio del passato Gennaio.

Gli Studii dell' A. sopra la tulliana repubblica formano un bel volume in 8.° stampato con la nitidezza ordinaria de' libri usciti dalle officine toscane. Va innanzi ad ogni altra cosa una dedica espressa con un' epigrafe italiana bella per l' eleganza del dettato e per la modestia dell' Autore. Seguita di poi una sensata prefazione (VIII-XXII); nella quale tre cose si è proposto il Marchesi. La prima è dimostrare *quando e con quali intendimenti dettata* fosse *l'opera* de republica; *in che pregio avuta agli antichi; sino a qual tempo conosciuta, come indi perita; quando e dove rinvenuta*, *quando e come pubblicata la prima volta, e in prosieguo* (pag. IX). In secondo luogo egli mirò ad esporre i vantaggi che possono ricavarne 1.° gli insegnatori della *povera lingua e lettaratura del Lazio;* 2.° *taluni uomini veramente spettabili per senno e per dottrina,* e *in questi medesimi studii di scienze sociali... più che mediocremente versati;* 3.° i sognatori di *civile beatitudine,* e *fabbricatori di aerei stati, di novissime repubbliche;* 4.° gli *studianti in lettere latine.* In terzo luogo egli volle esporre le fatiche durate a fare che questi frutti si cogliessero dal tulliano trattato più agevolmente ed in maggiore abbondanza.

E primieramente egli prese a riprodurre fedelmente il testo latino secondo l' edizione del Pomba del 1833 accompagnandolo di una versione italiana postagli accanto, d' un esatto sommario delle materie in principio di ciascun libro, di un numero non iscarso nè soverchio di annotazioni volte a chiarire alcun tratto più oscuro del testo, o a proporre qualche probabile varietà di lezione, o a congetturare le parti mancanti nel palimpsesto, o ad aggiugnere qualche notizia storica senza la quale mal si comprenderebbe il vero sentimento di Cicerone. Ma questo volgarizzamento con tutto il corredo qui annoverato *non è il tutto, nè forse il più dello studio posto* dal Marchesi *intorno a quest' opera.* Infatti delle 324 pagine, ond' è composto il volume, la metà, o poco meno, costa di osservazioni morali, politiche ed erudite; delle quali ciascuna è un picciol discorso non dissimile da quelli del Segretario fiorentino sopra la

prima deca di T. Livio o meglio ancora dalle considerazioni dell'Ammirato intorno alle storie di Tacito.

Se a questa prefazione, generalmente sensata, avessimo trovato corrispondere il rimanente dell' opera, avremmo seguito il primiero divisamento di darne un compiuto esame sì quanto alla parte critica e letteraria, sì quanto alla morale o politica. Ma pur troppo, andando innanzi nella lezione, vedemmo con grande rincrescimento questi *studii* infetti da vizii nè pochi nè leggermente pericolosi. Perciò, lasciato in disparte l' esame de' pregi e de' difetti letterarii, ci restringeremo a notare alcune dottrine, che potrebbero falsare il giudizio della gioventù in materie di troppo maggiore importanza che non sono alcune interpretazioni men vere della tulliana repubblica, o alcuni falli più o meno gravi di lingua italiana.

Supremo bisogno delle società odierne (nota egregiamente il Marchesi) è l' instaurare l' ossequio all' autorità [1]. È perciò necessario che ne' libri indirizzati alla gioventù non omettasi d'inculcarlo; ma molto più è necessario che gli autori sfuggano cautamente quanto possa diminuire ne' lettori questo affetto, nel quale consiste, se non il solo, certo il principale rimedio contro quella *sfrenatezza* e quello *spirito di vertigine che agita le menti degli uomini* [2]. Ora in questo particolare chi prenda a leggere gli Studii del Marchesi troverà valicati più d' una volta i confini del giusto. Rechiamone qualche esempio.

E primieramente non varrà certo a metter in credito l' autorità, o chi n' è insignito, il chiamare Nicolò Machiavello *maestro ai principi di massime, non sempre per verità al retto conformi*, NON MAI *però* DISFORMI DAL VERO EFFETTUALE DI TUTTI I TEMPI E DI TUTTI I PAESI [3]. Parallelo a questo è un altro luogo dove, condannata la sentenza machiavelliana del fondare *con più sicurezza nel timore che nell' amore il conservamento e la diuturnità delle repubbliche*, soggiungesi: *In effetto poi vediamo che i* RETTORI DEGLI STATI *se la tengono per lo più volentieri con lui* ANCHE *per questo rispetto* [4]. Nell' uno

1 Pag. 290. — 2 Pag. 256. — 3 Pag. 238. — 4 Pag. 309.

e nell' altro luogo si tratta di quell' opera, dove il Segretario espresse l' immagine del tiranno. Che se le massime in quel libro insegnate *non* sono *mai disformi dal vero effettuale di tutti i tempi e di tutti i paesi*; *e i rettori degli Stati* non rifuggono dal tirannico *Oderint dum metuant*, la conseguenza logica sarà dunque che *i rettori degli Stati di tutti i tempi e di tutti i paesi* sono veri tiranni. Così la pensa il Mazzini e la sua congrega, ma così non la pensa il Marchesi, benchè a questa conchiusione conducano le due citate sentenze, le quali crediamo essergli cadute dalla penna senza ben pesarne il valore.

Lo stesso pensiamo essergli avvenuto dove trattando del lusso, *Oh ci pensino* (esclama) *coloro nelle cui mani è posta la somma delle cose! Sarà pure, che licenziando al lusso i popoli, riescano ad ammorbidirli, ad annighittirli, ad avvilirli*; *ma oltrechè vituperosa e non degna cosa è reggere una mandra di schiavi abbietti, il lusso è di sua natura un male che a lungo andare diventa perniziosissimo* [1]. Gridi pure l' A. contro del lusso, che ne ha mille ragioni; ma il far nascere il sospetto di sì perverse intenzioni ne' principi, senz' averne in pronto prove palpabili, è un farsi eco di quella fazione che a dritto e a torto vuol rendere abborrita l' autorità. Niente meglio è fondata l' accusa a *coloro che a vece di amare e favorire le scienze e le arti*, *pare che piuttosto ne piglino uggia e tengano il broncio ai sapienti* [2]. Che se l' A. ha *udito dire che uno di così fatti*, *a memoria nostra suoleva* (sic) *appellare i letterati e scienziati uomini gente incommoda;* è da notare che uno di *coloro* e *de' così fatti* ciò affermava, non de' veri sapienti, ma di certi avventurieri che andavano spargendo per le città italiane i semi di quelle dottrine che diedero poscia frutti sì amari. Ora il dare a tali *sapienti* il nome di *gente incommoda* non era scegliere il più dolce vocabolo che potesse consigliare l' evangelica mansuetudine? Molto più irreverente, e più contraria al *supremo bisogno* dei tempi è questa osservazione del Marchesi a proposito d' un giudizio che il Re Servio Tullio rimise al popolo. *Eziandio gli uomini odierni, i quali certo non sono meno*

1 Pag. 292. — 2 Pag. 191, 192.

degli antichi gelosi dell' autorità, in certe strane e difficili contingenze PRETESSENDO *una od altra cagione, traggonsi fuora dalla gerenza delle cose ; e con* ASTUTA *generosità* FANNO LA GRAZIA *di sovrimporre agli omeri altrui quell' autorità, che in qualche caso riesce sì scabroso e pieno di pericoli esercitare* (pag. 301). Dove sia indirizzato questo gentilissimo complimento, lo vede chiunque non sia privo di senso comune. Ma se questa sia la via di conciliare all' autorità la riverenza a' dì nostri sì necessaria, noi confessiamo sincerissimamente di non intenderlo.

Un altro bisogno de' nostri tempi è il diminuire l' ammirazione per le virtù de' pagani ; della quale i caporioni degli sconvolgimenti italici stranamente abusarono ad illudere e condurre al macello tanta povera gioventù. Ma questa ammirazione ne' giovani che leggeranno gli *studii sopra la tulliana repubblica*, non che scemarsi e ridursi entro i giusti confini, verrà a crescere molto sopra del vero. Tra i moltissimi esempii che il libro ci somministra ci contenteremo di recarne tre soli.

Il primo esempio ci viene dato fin dalla prefazione, là dove l' A. scrive di pensare che quanto al fondare le dottrine politiche *sul principio dell' ordine, dei buoni costumi e della virtù gli antichi non punto sottostieno ai moderni trattatori delle civili dottrine: comechè a questi soccorresse nel divino codice del Vangelo un fondamento sicuro e incrollabile intorno al giusto e all' onesto. Anzi chi ben facesse le ragioni intorno agli scritti e di questi e di quelli, io non so se più schiette e più pure norme di pubblica fede, di rettitudine e giustizia troverebbonsi in Platone, in Aristotele, in Marco Tullio; ovvero per nominare qualcun de' nostri, nel Machiavello, nel Giannotto, nel Paruta o in altro più recente scrittore di politica* [1].

Verissima è l' affermazione del Marchesi per rispetto del Machiavello ; e così non se ne fosse dimenticato nel corso dell' opera, come vedremo tra poco. Ma con qual giustizia al segretario fiorentino si può mettere accanto il Paruta scrittore sinceramente cattolico? O chi

1 Prefazione pag. XV.

dirà che più schiette e più pure norme ci offrano i tre mentovati filosofi, che tra i recenti scrittori di politica un Fénélon, un Gerdil, un Haller, un De Maistre, un Monsignore Scotti, un Donoso Cortes? Non vogliamo parlar de' viventi, sebbene potremmo citare parecchi illustri scrittori, i quali stando saldi nel *fondamento sicuro e incrollabile* del Vangelo dettarono opere di politica secondo le più schiette e pure norme del giusto e dell'onesto.

Non disconfessiamo che negli scrittori pagani, e massimamente in quel nobil triumvirato onde fa qui menzione il Marchesi, si scorgano molti lampi di virtù morali; ma il metterli sopra gli scrittori cattolici è un antiporre la luce d' una candela in mezzo alle tenebre agli splendori del sole nel pien meriggio. Aggiugneremo ancora che que' nobili ingegni nel vestire di parole i concetti della loro mente toccarono quella perfezione, la quale non fu raggiunta mai più. Ma se non vogliamo far conto più degli accidenti che della sostanza, dovremo confessare che nel fatto delle dottrine i gentili messi a confronto degli scrittori veramente cattolici sono poco più che fanciulli in comparazione di robusti giganti.

Ora da quelle splendide forme ci duole che si lasciasse abbagliare il Marchesi, e meglio che dal passo sopra citato argomentasi dalla seguente nota da lui sottoposta al §. XIV del lib. III. « Queste ed altre simili questioni, che ben potrebbero chiamarsi *casi morali*, ricorrono anche nel terzo degli uffizi. E comecchè niun libro vi abbia così pieno di fastidiose insulsaggini come i volumi dei casisti, pure queste morali speculazioni dello stile tulliano vestite splendono di sì chiara e gentil luce, che istruiscono e piacciono mirabilmente, segno che nissuna materia, per disamena che sia, riesce noievole per sè, ma pel modo di trattarla. Se ne persuadano i *goffi* e *rozzi* trattatori delle morali discipline ». Se il Marchesi avesse maturamente considerato da quali bocche movessero la prima volta, e fossero poi ripetute queste acerbe rampogne contro i casisti; e molto più se avesse pensato che forse nella più parte delle scuole cattoliche, almeno d'Italia, il testo più comune sono le opere d'un uomo sollevato all' onore degli altari; per fermo che o avrebbe intrala-

sciato quell' avviso, o l' avrebbe dato con formole assai più miti e più riverenti.

Ma, lasciando in disparte queste considerazioni che tuttavolta un ecclesiastico non doveva dimenticare, un corso di morale vestito alla ciceroniana sarebbe opportuno alla istituzione de' cherici? Noi siamo lontanissimi dall' approvare la barbarie in qualunque maniera di trattazione; ma stimiamo che lo stile tulliano si confaccia tanto ad un corso di morale, quanto si converrebbe ad un trattato di algebra o di geometria, o di ogni altra scienza che non cerchi come suo fine il diletto, fuor di quello che risulta dalla cognizione del vero. Nè gioverebbe a scusarlo il dire che egli attinse quest'osservazione da un recente traduttore degli uffizii di Cicerone; cioè dal Marchese Tommaso Gargallo. Conciossiachè ne discenderebbe solamente che i libri più comunemente usati per l' istituzion giovanile abbisognano di molte correzioni; di che nessuno può dubitare; ma non seguita già che sia lodevole in un ecclesiastico quello ch'è da riprovare ancora in un laico.

Nè men chiaramente trasparisce questa ammirazione soverchia per gli scrittori pagani dall'Osservazione I del libro V. Addotta una sentenza di Tullio, l' A. ne inferisce con verità questa proposizione che *la fortuna degli stati dipende principalmente dai costumi onde s' informano i cittadini;* della quale furono sì persuasi gli stessi pagani, che *più grossi volumi potrebbero compilarsi chi volesse raccogliere quanto sul proposito fu scritto* IN ANTICO. *A noi* (prosiegue il Marchesi) *basterà citare un libro, piccolo di mole ma grande per morale e civile sapienza, pubblicato la prima volta non nel* GRECO IDIOMA ORIGINALE, *ma in francese* TRADOTTO *per opera dell' abate Mably. In questo* ANTICO *scritto di Nicocle, intitolato* I TRATTENIMENTI DI FOCIONE SULLE ATTENENZE DELLA MORALE COLLA POLITICA, *è posta in sodo, siccome apparisce dal titolo stesso, la sovraccennata verità* [1]. E data una brieve analisi di quell'opera, esce in isfoggiatissime lodi

1 Ved. pag. 295, 296, 297.

di Focione, di Nicocle, e del dialogo dove questi espose le dottrine dell' amico *virtuoso*, *anzi cima di virtù infra i suoi concittadini.*

Ora se il Marchesi non isdegnerà un nostro consiglio, volendo dare del suo libro un' edizione più adatta al bisogno dei tempi tempererà queste lodi; e volendo provare che gli antichi erano persuasi della opinione sovraccennata addurrà tutt' altra testimonianza che i Trattenimenti di Focione. E la cagione si è che questi non sono già, com'egli pensò, un *antico scritto dal greco idioma originale tradotto in francese,* ma una frode letteraria del secolo passato, non diversa da quelle di Giacomo Leopardi se non in quanto le scritture del Recanatese trassero in inganno letterati insigni e italiani e stranieri, là dove l' impostura del Mably nell' uscire in luce fu tosto e universalmente riconosciuta per quel che era. E meritamente; perchè basterebbe il titolo stesso del libro a convincere di falsità la storiella del MS. di Montecasino trovato dal Mably in un suo viaggio in Italia. Ma chi era egli questo Nicocle del secolo decimottavo, e quale opera i Trattenimenti di Focione?

Gabriele Bonnet de Mably era un filosofastro che delle cognizioni istoriche ond'era fornito si valse a scommuovere fin da' suoi fondamenti la società; come il suo minor fratello l'Abate di Condillac si valse al medesimo intento d' un' abbietta ed animalesca filosofia. Quali infamie si pubblicassero impunemente in Francia a mezzo il secolo scorso, lo sa per sua immensa sventura l'Europa. Or bene le opere del novello Nicocle, per ottenere l' onore della stampa, doveano tutte viaggiare ad Amsterdam o alla vicina Ginevra. E non è da meravigliare; mercecchè il Mably non pago alle dottrine di Giangiacopo e specialmente all' eguaglianza da lui predicata, giunse fin agli estremi del più abbietto e lurido comunismo. Tale od anzi ancor più deforme è il ritratto che del Mably ci dipinse un uomo che mostra di averne esplorato ben bene le sembianze, cioè il Dr. Ad. Frank. Per le quali cose non sappiamo come l' A. trovasse i Trattenimenti di Focione degni dell' encomio che abbiamo riferito poco anzi; e, quasi che quello ancor non bastasse, aggiugnesse, che *di quest' aureo libro non pochi tratti dovrebbonsi qua e*

là scegliere; *sì però di tutto intero dovrebbe farsene attenta lettura; tanto, dal principio al fine, pieno è di santissimi ammonimenti, e di quell' arte che non si apprende per verun magistero d' innamorare altrui della virtù* [1]. Consentiamo di buon grado che i *trattenimenti di Focione* sono per avventura tra le opere del francese politicante la meno pericolosa. Ma poichè di ammiratori spasimati delle grandezze pagane è pur troppo tanta dovizia in Italia, non mettea conto di trarre dalla dimenticanza un libro che può conferire a moltiplicarli.

E fosser pure i Trattenimenti di Focione la sola opera che troviam ricordata con lode non giusta negli *studii* dell' abate Marchesi! Ma fatto è che le opere veramente sicure appariscono proprio come *rari nantes in gurgite vasto* in mezzo ad una folla di libri apertamente malvagi e dalla Chiesa proscritti o contenenti dottrine false e pericolose; i quali son citati con lode dal nostro Autore, senza nè anco avvertire una volta del divieto ecclesiastico o del rischio che, leggendoli, i giovani suoi lettori correrebbero senza fallo di pervertirsi. E per fermo qual padre di famiglia vorrà porre in mano de' suoi figliuoli le opere d'un Machiavelli, d' un Montesquieu, d' un Mario Pagano, di un Filangieri, d' un Carlo Botta, d' un Beccaria, d' un Pietro Giordani, d' un Gioberti, o dell' Accademia di Filosofia italica capitanata dal Mamiani? E nondimeno, se voi ne togliete un solo scrittore vivente, non sappiamo se per nessun altro il nostro A. si dimostri compreso di tanta venerazione quanta ne professa agli autori qui ricordati e ad altri egualmente pericolosi. Ciò per fermo non *addomandavano i tempi* ad un ecclesiastico, ed in un libro indirizzato *a porgere alla gioventù studiosa qualche non inutile documento*: e molto meno poi addimandavano quella specie di culto ch' ei mostra per Nicolò Machiavello. E perchè s' intenda che il nostro giudizio non pecca di troppa severità, non dispiaccia di sentirne le pruove.

1 Loc. cit. pag. 297.

Ed in prima chi stralciasse dalle Osservazioni del Marchesi tutto quello ch'egli attinse dai *discorsi*, dal *Principe* e da qualche altra scrittura del Segretario di Firenze, e addusse testualmente ovvero in sentenza, quelle Osservazioni calerebbero almeno d' un quarto. Raro è poi il caso che venga citato senza qualche parola di lode, e. g. *ben dice, egregiamente scrive, nota a buona ragione, opportunamente, egregiamente al suo solito, e ragiona con gravità di severo osservatore, di positivo e impassibile filosofo* [1]. Nè può essere altrimenti, s'egli è *quel conoscitore degli uomini, il nostro politico, l'italiano politico, l' insigne politico, il sommo politico, il maggiore dei nostri scrittori di politica, il massimo dei nostri scrittori di politica dottrina; un grande intelletto che anzichè vagare per le aeree regioni delle ipotesi sta al positivo e alla verità effettuale delle cose;* sicchè appena *uopo è di conferma* in cosa *che è per cotanta autorità, quanta è nel Machiavelli stabilita* [2]. Inoltre chi non ammira con gran ragione l' ingegno di Tullio, e per uomo pagano ch' egli era ancora la rettitudine e l'amore dell'onesto? Or bene (sentenzia il Marchesi) *nelle opinioni e ne' ragionamenti del romano politico e del fiorentino è d'ordinario piuttosto medesimezza che somiglianza... La quale armonia di pensamenti si scorge, a mio credere, più manifesta fra i discorsi sopra le Deche di T. Livio e i libri della Repubblica: Cosa mirabile in vero!... perchè al tempo del Machiavello la detta opera tulliana era sconosciuta... Laonde nessun' altra ragione di tal bellissima consonanza nei suddetti autori sapressimo* (sic) *trovare, salvo questa: che la luce del vero con raggi presso che uguali e paralleli baleni limpidissima ai grandi intelletti* [3].

Che dite, o lettori, di questo panegirico? O sia che riguardisi alla copiosissima varietà delle formole, o che all'affetto passionatissimo dell' oratore pel suo lodato, si vedrà nell' ammirazione del Machiavelli tra il Marchesi e il Gioberti essere veramente quella *consonanza*, quella *armonia*, quella *piuttosto medesimezza* che *somi-*

1 Pag. 250, 218, 317, 182, 183, 315.

2 Pag. 309, 235, 309, 212, 211, 237, 195, 196, 197, 235, 238.

3 Pag. 196-197.

glianza, le quali falsamente vide e poco prudentemente lodò l'A. *nel politico romano e nel fiorentino.* Nè dell'avere il Machiavelli imbroccato per caso in qualche sentenza de' libri *de Republica* venuti in luce tre secoli dopo era da menare tanto strepito, come di *cosa mirabile.* E perchè ciò? Questo perchè lo sentirà più volentieri il Marchesi da uno scrittore a lui caro e pregiato poco meno del Machiavelli; cioè da Giacomo Leopardi, per cui giudicio nella tulliana repubblica *la materia non ha niente di nuovo, e le stesse cose dice il medesimo Cicerone in cento altri luoghi* [1]. È chiaro dunque che quei *raggi* pressochè *eguali e paralleli* poteano venire al *grande intelletto* del Segretario, non già dirittamente dalla *luce del vero*, ma riverberati da qualche opera di Cicerone letta dal Segretario cogli occhi altrui, se ignorò il latino secondo che crede uno storico e con assai buon fondamento; ovvero cogli occhi suoi dove questa credenza sia falsa, come asserisce il Marchesi.

Del rimanente o consonanti o dissonanti che sieno i due politici, chi voglia chiamar le cose col vero lor nome dirà che questa passione per autori dalla Chiesa proscritti e specialmente pel maestro di una politica scellerata è una vera pietra d'inciampo alla povera gioventù italiana. Che se l'Autore si è proposto *giovare a qualcuno, daneggiare a nessuno; e nella seconda cosa ha piena convinzione di essere riuscito* [2]; non cercheremo se ciò valga a scusarlo dinanzi a Dio ed alla propria coscienza; ma niente vale a cessare il pericolo a cui quelle lodi imprudenti esporranno indubitabilmente più d'uno de' suoi lettori. Ma, posta quell'ottima intenzione dell'Autore, non gli potrà dispiacere che, a rimuovere quel pericolo in quanto per noi si può, esortiamo la gioventù che nella scelta dei libri da leggere con profitto non badi ai giudizii proferiti in quest'opera, ma prenda per norma i consigli d'altre persone discrete ed, innanzi ad ogni altra cosa, le leggi della Chiesa sua madre e maestra. Che poi nel troppo addomesticarsi con certi scrittori anche gli uomini dotti

1 *Epistolario,* t. I, pag. 255, Firenze, Le Monnier 1849.
2 Pag. XXII.

e sinceramente religiosi corrano qualche pericolo di attingerne opinioni men vere; gli Studii dell' Ab. Marchesi ne sono un' ottima prova e per questa venerazione che vi troviamo verso gli scrittori pagani o paganizzanti e per altri difetti originati appunto dal troppo amore con cui l' A. studiò autori infetti di malvage dottrine.

Il primo è l'affidare la difesa di cause buone ad avvocati non buoni. Eccone un paio d' esempii. Trattando l' Autore dell' origine del linguaggio abbraccia la sentenza che è l'unica vera, e conforme non meno ai principii della umana società descritti nel Genesi che ai dettami della sana filosofia. Ma quando a confermare quella vera sentenza si lascia dall' autorità del Gioberti condurre all' affermazione che la parola è talmente necessaria al pensiero che pensiero esser non può nella mente umana senza parola che sensibile il renda; e quindi essere necessario che *l'uomo pensi la parola prima che parli il pensiero* [1], egli insegna una dottrina filosoficamente falsa o per lo men tanto incerta che non può valere di sostegno a verità indubitate per altre dimostrazioni.

Parimente a *pag.* 274 *e segg.* troviamo una lunga Osservazione diretta a sostenere il diritto di proprietà contro il comunismo antico e moderno. Or bene in quella Osservazione non prenderemo a confutare il Marchesi quando vuol far credere questo *mostro, studiosamente per certuni ingigantito, perchè faceva così buon pro ai fautori della potenza assoluta e a tutta la fazione avversa ad ogni idea di civili miglioramenti e delle oneste libertà.* Chi non sia vivuto nel mondo della luna non ha bisogno di sapere da noi sotto quali sembianze si presentasse quel mostro, se di gigante o di nano. A dir poi con fondamento che da un' altra fazione viene oggi studiosamente impiccolito, sarebbe mestieri entrare nel segreto delle coscienze, ove Dio ci ha divietato l' ingresso. Ma ben possiamo affermare che l' A. affida una buona causa ad un cattivo avvocato, quando a tutelare il diritto di proprietà egli ricorre a Mario Pagano, la cui dimostrazione sembra impugnare la vera origine della società. Sentiamolo:

1 V. Pag. 261, 262.

Quando incominciò l' uomo a formarsi una casa o nella caverna o in una capanna intessuta d'alberi; quando già si procacciò una donna, e seco altresì a convivere l' indusse nella sua tana; quand'ebbe di lei prole, già divenne proprietario, ed acquistò il primo dominio che fu questo appunto della casa, della moglie, de' figli [1]. L' Autore nostro che tanto si piace de' luoghi paralleli, e tanti ne portò nel suo libro, avrebbe dovuto porre accanto a questo luogo del Pagano qualche tratto simile del filosofo ginevrino o vero quel luogo di Orazio nelle satire, il quale incomincia :

Cum prorepserunt primis animalia terris [2].

Un più perfetto riscontro non crediamo che si trovi negli Studii del Marchesi. Del resto è ben chiaro che contro il mostro del comunismo

Non tali auxilio nec defensoribus istis
Tempus eget [3].

Un altro difetto dell' opera del Marchesi è il vedersi talora approvati e più spesso non confutati parecchi errori che si contengon ne' luoghi del Machiavelli citati nelle Osservazioni. *Non solamente gli augurii erano il fondamento in buona parte dell' antica religione, ma ancora erano quelli che erano cagione del bene essere della romana repubblica* [4]. Così scrisse il Machiavelli, ripetendo quasi colle stesse parole l' accusa data dai gentili alla religione cristiana al tempo di S. Agostino, come sa chi ne abbia letto l' opera immortale della Città di Dio. Ora il Marchesi, non che confutare quella sentenza, ragionando degli augurii non dubitò di scrivere: *Egli è fuor d' ogni dubbio che qual fosse stato più savio legislatore, doveva questa religione degli auspizii, antichissima eziandio fra i popoli del Lazio, mantenere; e Romolo la mantenne* [5]. Quel che Romolo si facesse, poco monta il cercarlo; ma finchè sarà vero ciò che difesero

1 L. c. pag. 186.
2 Horatius, *Sat.* I, 3, 99. — 3 Virg. *Aeneid.* II.
4 Pag. 223. — 5 Ivi.

anco i più onesti fra gli scrittori pagani, non essere utile quel che onesto non sia, per nissun modo *dovea* nè Romolo nè altro savio legislatore mantenere gli augurii. Parimente non dovean rimanere senza censura tre altri luoghi del Segretario fiorentino, dove egli si appoggia a dottrine ripugnanti alla stessa naturale onestà.

Il primo è dove fattosi ad investigare per qual ragione gli Ateniesi, assai più de' Romani, vessassero gli ottimi cittadini con l' esilio e con la morte, con freddezza non da *filosofo impassibile* ma da cattivo politico conchiude: *Chi considererà adunque quanto è detto, non biasimerà in questo Atene, nè lauderà Roma; ma ne accuserà solo la necessità, per la diversità degli accidenti che in queste città nacquero* [1]. Più orribile è quell'altro dove non solamente *volle quasi scusare* (come dice il suo nuovo panegirista), ma effettualmente scusò Romolo della colpa del fratricidio, scrivendo: *Che Romolo fusse di quelli che nella morte del fratello e del compagno meritasse scusa; e che quello che fece fusse per il bene comune e non per ambizione propria, lo dimostra lo avere quello subito ordinato uno senato con il quale si consigliasse e secondo l' opinione del quale deliberasse* [2]. Men truce in sè stesso, ma più pericoloso pe' tempi che corrono è l' insegnamento dato da lui nello spiegare le origini della Monarchia. *Al principato* (dice) *si ascende o col favore del popolo o col favore dei grandi secondochè o l' una o l' altra di queste parti n' ha l' occasioni* [3]. Le prime due sentenze destano raccapriccio in ogni animo che non abbia al tutto svestito l' umanità; la terza è una menzogna contro la storia, un conculcare i diritti dei Principi, un preludio alle assurde dottrine del ginevrino e de' libertini moderni. Tutte poi furono riprovate altamente da Cicerone, tra il quale e Nicolò Machiavelli fu scorta dal nostro A. tanta *medesimezza*. Per ciò che spetta all' origine della monarchia, e all' iniquità di Atene e di Roma nel vessare gli ottimi cittadini, l' opinione del romano filosofo si scorge manifestissima dai frammenti de' libri della Repubblica. Ci restringeremo pertanto a recare un passo, dal quale si scor-

1 Ved. il Marchesi a pag. 181. — 2 Ved. op. cit. pag. 222. — 3 Pag. 198.

gerà quanto opposti fossero i sentimenti del politico romano e del fiorentino intorno alla uccisione di Remo. Scrive adunque al terzo libro degli Uffizii cap. X: *Species utilitatis animum pepulit eius* (Romuli); *cui quum visum esset utilius, solum, quam cum altero, regnare, fratrem interemit. Omisit hic et* PIETATEM *et* HUMANITATEM, *ut id, quod utile videbatur, neque erat, assequi posset: et tamen muri causam opposuit, speciem honestatis neque probabilem nec sane idoneam.* PECCAVIT *igitur; pace vel Quirini vel Romuli dixerim.* Perchè dunque l'A. riferì quelle testimonianze del Machiavelli senza aggiugnervi pure una parola di riprovazione?

Un terzo difetto è quella troppo veemente passione per gli Statuti moderni. Ne sia prova quel luogo, dove commentando una sentenza tulliana, trae fuori una testimonianza del Machiavelli, che i nostri lettori leggeranno con pari diletto ed utilità. *Nessuno Stato* (dic' egli) *si può ordinare che sia stabile, se non è o vero principato, o vera repubblica; perchè tutti i Governi posti intra questi duoi sono difettivi. La ragione è chiarissima: perchè il principato ha solo una via alla sua resoluzione, la quale è scendere verso la repubblica, e così la repubblica ha solo una via di risolversi, la quale è salire verso il principato. Gli Stati di mezzo hanno due vie, potendo salire verso il principato, e scendere verso la repubblica, donde nasce la loro instabilità* [1].

Ad un brutto bivio si trovò qui l'Autore; che o rifutava il ragionamento del Machiavelli, e ne scapitava l'autorità d'un uomo le cui testimonianze non abbisognano *di conferma;* o l'ammetteva per buono e dimostrativo, e veniva insieme a concedere l' aperto contraddirsi del Machiavelli nelle varie sue opere, e l'instabilità del Governo costituzionale *posto di mezzo intra que' duoi*, cioè il principato e la repubblica. Per uscire dal mal passo, afferma l'A. che la sentenza machiavelliana intorno al Governo *posto intra duoi comechè sia un pronunziato universale, non dee prendersi che particolarmente* [2], cioè pel caso speciale di Firenze che diè origine a quel

1 Pag. 210. — 2 Pag. 211.

ragionamento del Segretario. Chi potrà mai persuadersi che una proposizione universale, comprovata con una seconda proposizione universale, la quale si appoggi ad una terza proposizione universale, si debba prendere particolarmente? In qual trattato di logica antico e moderno, si troverà mai una regola così assurda? Stimeremmo che nè pure il Marchesi avesse per buono lo spediente immaginato a difesa del Machiavelli e dell' ottimo de' Governi; se l'amore agli Statuti non gli facesse tenere per teoremi indubitati certi altri paradossi nientemeno incredibili.

Tale è in primo luogo l'*opinione di molti* dall'A. chiamati *savi*, i quali sentenziano *che una nazione incivilita non possa raggiungere i suoi naturali e* PROVIDENZIALI *destini, se la forma organica del suo governo non sia mista ch'è quanto dire incardinata in uno statuto fondamentale* 1. Da varii luoghi dell'opera del Marchesi apparisce ch'egli parla degli Statuti alla moderna, i quali ne diedero sì lunga materia da ragionare che l'assurdità di quel paradosso deve apparire ai nostri lettori manifestissima. Del rimanente basterebbe a confutarlo il considerare la conseguenza inevitabile a cui conduce, cioè a dar nome di barbare a tutte le nazioni che vissero prima del secolo progressivo; e ad affermare che tutte queste nazioni mai non raggiunsero i lor *naturali e provvidenziali destini*. Vero è che tal conseguenza sarebbe negata dal nostro A. il quale scoprì che *in Roma la forma mista, essendo pel contrappeso che facevansi i poteri perfettissima, si mantenne (tolti i due anni del decemvirato) dalla cacciata dei Tarquinii infino a Mario ed a Silla* 2. Ma nè anco questa è ragione da ammettere ad occhi chiusi; cioè senza avere innanzi mostrato con buoni argomenti 1.° Che gli Statuti alla moderna sono veramente una copia esattissima della costituzione onde si resse la romana repubblica nel tempo circoscritto dal Marchesi con tanta esattezza: 2.° Che l' equilibrio non fu in quel tempo turbato mai nè dalla prepotenza de' patrizii, nè dalle sedizioni della plebe: 3.° Che i naturali e provvidenziali destini fossero veramente raggiunti in quel

1 Pag. 210. — 2 Ivi.

governo; e tra le altre cose che fosse naturale la divisione in due classi l' una di liberi, e l' altra di schiavi ridotti alla condizione di bestie da soma. Ora il dimostrare queste tre proposizioni è cosa tanto impossibile, quanto il far vedere che nella monarchia costituzionale *il posto dell' ambizione è già come a dire occupato* [1], ch' è un' altra ragione perchè alla repubblica dice l'A. di preferire la monarchia temperata. Uno sguardo ai paesi retti cogli Statuti alla moderna, in tempo delle elezioni vale più di qualunque dimostrazione a comprovare che la forma prediletta all' A. apre agli ambiziosi d' ogni ragione non una picciola fessura, ma una porta spaziosa.

Più altre cose rimarrebbero a notare negli *studii* del Marchesi intorno alla tulliana repubblica; ma i termini prescritti a questa rivista ci vietano d' ire più oltre. Scrive l'A. che si era in essi *proposto principalmente di porgere alla gioventù studiosa della sua patria qualche non inutile documento, secondo che parvegli addimandare i tempi* [2]. Chi abbia avuto la sofferenza di leggere questa rivista sarà persuaso quanto noi che l' opera non corrispose all' ottima intenzione dell' Autore; e ciò per essersi abbandonato ciecamente alla fallace scorta di certi scrittori, a' quali ei dà nome di *saggi* non ostante il giudizio della Chiesa che ne condannò le dottrine. Faccia Iddio che da questo difetto dell' opera del Marchesi apprenda la gioventù il pericolo grave che le sovrasta, se più curiosa che consigliata si desse a svolgere quell'opere che trova da lui ricordate sì spesso e con tanta lode.

II.

Il Costituzionale *del 16 Marzo* 1854: ovvero *Se il Re costituzionale regni e governi.*

Non vi ha nel mondo morale oggetto di contemplazione sì grave, sì malinconico, e dite pur anche, se vi piace, sì doloroso, che non presenti a volta a volta anche il suo lato ridicolo. Qual cosa più grave,

1 Pag. 213. — 2 Pag. 319.

più trista, più dolorosa che vedere un uomo in senno abbandonare il supremo dei beni, il ben dell' intelletto, e folleggiare, non già per infermità delle fibre cerebrali, ma per insofferenza orgogliosa di magistero o per delirio di passione sbrigliata? Spettacolo veramente doloroso anche se rappresentato da un solo attore e per breve ora: ma dolorosissimo poi, quando gli attori non sono uno, ma mille; e lo spettacolo dura non giorni ma lustri; e i frenetici straziano non sè medesimi solamente, ma seco migliaia d' innocenti, rei soltanto di non voler con esso loro perdere il senno. E pur che volete? in questo spettacolo eziandio sì lacrimevole fate, se potete, di obbliare per un momento la sventura dei frenetici, e il riso vi soprapprenderà a vostro dispetto, siccome accade nel più compassionevole forse degli spettacoli dolorosi, il manicomio, per una repentina bizzarria comica di un mentecatto.

Or questo è lo spettacolo che ci rasserena talora nella mestizia con cui andiam contemplando il lacrimevole aspetto di una mezza società in delirio disputante col rimanente che ancor serbasi in senno: quei costituzionali alla moderna, dei quali tante stranezze di assurdi, tanto zoppicare di alternative dialettiche, tanto fare e disfare nel loro edifizio, tanta persuasione di camminare innanzi, mentre si aggirano in tondo senza termine, tanto gridar ciò che non credono per dissimular ciò che vogliono, insomma tante figure grottescamente ridicole diedero ai nostri lettori assai da ridere nella prima serie della *Civiltà Cattolica;* questi medesimi dolenti del prestigio ormai caduto, tornano a ritentar l' incantesimo, come se l' Italia fosse nel 47 e non avesse veduto gli 800 milioni di debito del Piemonte, l' annuo *deficit* del *budget controllato*, l' imperterrita *inviolabilità* dei Ministri *responsabili*, l' oscena maldicenza di una stampa sacrilega, la *rimozione* dei giudici *inamovibili*, la violazione di domicilii *inviolabili*, il bando dei Vescovi senza sentenza di Tribunali, e mille altri di simili tranelli coi quali un giocator di bussolotti fa comparire e scomparire sul magico tavoliere la pallottola della *libertà*.

Un giornale quasi ignoto, bulicato or fa pochi mesi in Torino col nome appunto di *costituzionale*, quasi per annunziarsi con quell' antonomasia campione primario di quelle dottrine, rappresenta nel suo numero intitolato a quest' articolo una di queste commedie, la cui piacevolezza non vogliamo frodare ai nostri lettori.

Quant' anni sono, che si è detto e ricantato in tutti i metri e in tutti i toni « che il Re costituzionale regna e non governa? » Quanti anni sieno io non me ne ricordo: ma essi sono tanti; e tanti sono gli argomenti di ragione e di fatto coi quali gli oratori libertini hanno confortato l' assioma che la sentenza è omai passata in giudicato, ricevuta come aforismo, canonizzata con l' apoteosi di mille applausi, in modo da muovere le risa chi volesse negarla.

Ma le dottrine dei libertini prendono la ispirazione dai tempi. *Passa il tempo e le sventola colle ali*, ed esse volano come gli oracoli della Sibilla, o cangiano come le facce di Proteo. Infatti cangiati oggi i tempi, il grande aforismo, l' assioma, la dignità delle teorie libertine, il *Costituzionale* la vuol ridurre a proporzioni un po' più temperate, affine di poterla d'or innanzi pronunziare senza far ridere.

Il dabben uomo si è accorto che quanti sono Italiani che non abbiano perduto il cervello, nell'udire quella fanfaluca contraddittoria e talora anche nel ripeterla per cerimonia o per moda, inarcavano dolce dolce ad un sogghigno le labbra, e si guardavano l' un l' altro come gli antichi indovini per vedere chi potesse tenersi sul serio. Prende dunque a rettificare l' assioma, maledicendo a quei retrogradi maligni e *bisbetici* che tante berte gli diedero senza una colpa al mondo: e comincia dallo esporre la genealogia dell'assioma, nato, dice, nella ristorazione dei Borboni« quando i realisti voleano governare in nome del Re, i liberali in nome della Carta. Or nella lotta a reprimere la *petulanza* dei primi, questi trassero fuori l' espressione inesatta *il Re regna e non governa* ».

Ma per ridurla ad un giusto valore ecco quale debb' esserne a suo senno l' interpretazione. « Dicendosi che il Re costituzionale regna ma non governa si usa un linguaggio almeno inesatto, e

conviene restringerlo a significare, che un Re costituzionale non governa come un Re assoluto, ma è dalla costituzione medesima sottratto alle noie dei Governi assoluti, senza pericolo di lasciar fare tutto ciò che piace ad un Ministro che abusi della sua fiducia. Un Principe assoluto è nell' alternativa, o di doversi annoiare tutto il giorno nell' esame dei pubblici affari, senza potersi assicurar mai di averli ben compresi, o di lasciar fare ai suoi Ministri, senza però esser mai ben certo se facciano bene o male. Laddove un Principe costituzionale, ove lealmente eseguisca la data costituzione, è sempre certo di operare secondo la volontà del paese, e però di fare ciò che è suo dovere di fare, e non ha d' altronde la noia di vedere ogni cosa, perchè i poteri dello Stato sono così opportunamente distribuiti, che tutti agiscono colla necessaria indipendenza e attenzione, avendo in sè stessi gli stimoli del ben agire ». Sieguono poscia gli esempii del potere giudiziario, del legislativo, dell' esecutivo, i quali tutti (operando , già s' intende come una macchina infallibile, insensibile alla seduzione, agl' interessi , alla corruzione, allo spirito di partito, alla speranza di portafogli, insomma con quella rettitudine che la sperienza manifesta nei fatti) creano quei miracoloni di ordine e di felicità, che tutti sappiamo, sotto l'ispezione della nazione, la quale ha, dice l' articolista, *a sua disposizione la forza terribile* della *libera stampa* [1]: e conclude: « laonde un

1 A proposito di questa forza terribile che forma a parer del *Costituzionale* la sicurezza e la beatitudine di una nazione rigenerata, esortiamo i nostri lettori a leggere nella seduta del 23 Marzo una generosa e franca ritrattazione del Conte Felice di Merode Deputato belga, il quale fu uno degli attori dell'affrancamento di quel paese. « Io credea , dic' egli , nel 1830 che affrancata la stampa da ogni freno , la malvagia sarebbe sopraffatta dalla buona: ma oggi mi avveggo che fu fallito il mio conto per non aver calcolata la corruzione natia : . . . e 24 anni d'esperienza mi hanno insegnato che una stampa sbrigliata costituisce un pericolo pubblico, più una vera oppressione pei privati, i quali se vogliono difendersi per via di giudizio dalla stampa maledica, invece di ricevere l'indennità conceduta dalla legge sono costretti a pagare assai cara al fisco (ed io conosco chi pagò 1200 fr.) la ristorazione della propria riputazio-

Re costituzionale ha tali strumenti di governo; che usandone lealmente secondo la costituzione, ossia lasciandoli liberamente agire secondo la costituzione, vede andare la macchina del suo governo quasi senza ch' egli mostri di occuparsene gran fatto ».

Così l' apologista con mirabile serietà: ma voi, lettor gentile, poteste leggendo frenare le risa? In quanto a noi confesseremo che il comico ci sembra qui tanto più ammirabile quanto è maggiore il sussiego con cui si recita. E qual cosa più comica di questo tessuto di frasi, delle quali ciascuna è un' antifrasi, o una contraddizione? Incomincia col darci il senso recondito dell' assioma. *Il Re non governa*, significa egli dice, *non governa come un Re assoluto.* Che bella nuova! Ma allora diremo ugualmente che un Papa non governa, che un Doge non governa, che un Consiglio supremo non governa, che non governa uno Statholder; ed insomma che niuno governa, fuorchè un Re, giacchè chiunque non è Re non governa da Re. Che dite poi di quel servizio che si vuol fare al Principe assoluto col volerlo liberare dalla noia di governare? Proprio come se il ladro dicesse al negoziante che vuol liberarlo dalla noia di tenere i conti di cassa.

E quel Principe assoluto che non capisce niente, *benchè s' impieghi tutto il giorno nell' esame dei pubblici affari*, non vi sembra fratello dell' A. di questo articolo?

E quel Re costituzionale che lascia *agire* i poteri dello Stato, *colla necessaria indipendenza* senza prendersi punto la noia di vedere ed esaminare ogni cosa facendo non pertanto così il suo dovere, non vi sembra un poco un Re da burla?

E quando il suo dovere si riduce *a fare la volontà del paese*, o piuttosto a lasciarla fare, non vi sembra codesto *un Re che non governa* proprio nel senso dei realisti bisbetici? proprio nel senso che l' A. vorrebbe negare?

ne. » Queste confessioni per parte di un autore della libertà Belgica si leggano in fonte e faranno comprendere il gran tesoro che è quella libertà. V. *L' Univers* 22 Mars 1854.

Ma ciò che vi ha di meglio sono quegli empiastri del *quasi*, del *mostri*, del *gran fatto*, che si trovano nell' ultime frasi. Il pover'uomo si trovava nell' imbroglio di dover provare che il Re regna benchè non regni: e per acconciar la cosa ha usato un garbo meraviglioso. *Il Re vede andar la macchina*; ecco che non governa: *del suo governo*; ecco che governa: *quasi senza occuparsene* ; ecco che governa un tantino, e un altro tantino non governa: *mostra di occuparsene*; dunque non governa in realtà; *non occuparsene gran fatto;* dunque s' occupa un pocolino.

Bravo ! bene ! Signor *Costituzionale*, avete fatto il becco all' oca; il Re governa e non governa; ecco acconciata ogni cosa. Permettete però che io vi dica che i retrogradi bisbetici , non saranno forse pienamente soddisfatti; e con quella loro sofisticheria cui non bastano le *mostre* dei *quasi* e dei *gran fatto*, Signore , vi diranno , parlateci schiettamente se potete : il Re costituzionale ha egli *dritto,* sì o no, *di obbligare* i sudditi , secondo che il suo intelletto giudica richiedersi , dopo aver udito i necessarii consigli , e salve sempre le leggi di eterna giustizia ? Se ci rispondete che sì , siamo d' accordo ; e vi assicuriamo che in tal guisa abbiam noi sempre inteso il legittimo esercizio del potere assoluto , qualunque anomalia esso abbia presentato nel fatto.

Se poi voi intendete all' opposto che il Re costituzionale non può a meno (salvo un qualche *Veto* più o men prolungato, ma sempre precario) di sottoscrivere le leggi delle Camere , di eleggere grato alle Camere il suo Ministero e di nulla operare se i Ministri non lo approvano; allora vi diremo schiettamente senza *quasi* e senza *gran fatto* che questo è proprio *un Re che non governa*, od al più è un Re che non ha nel Governo altra parte efficace che quella di eleggere: è un Re che governa a un dipresso come governano i cittadini ; ed in diritto anche un po' meno , giacchè i cittadini eleggono liberamente i deputati che fanno la legge, laddove il Re elegge sì, ma *sotto l' influenze della camera* i Ministri che l' eseguiscono. Or *eleggere* non vuol dir *governare* : dunque il Re non governa ; ed appunto per questo hanno potuto i Costituzionali senza troppa incoe-

renza dichiararlo nelle lor teorie *inviolabile*: chè sarebbe gravissimo assurdo concedere l' inviolabilità al *primo dei servitori* se egli non fosse disobbligato e, per così dire, giubilato da ogni servizio, o per usare la vostra frase, dispensato *dalla noia del governo* e *dall' obbligo di vedere ogni cosa*.

Ci opporrete, e nol neghiamo, essere contraddittorio un *rege* che *non regge*: essere più mediocremente ridicolo pagare con 5 con 10 con 12 milioni un ozioso che *sta a vedere andare la macchina senza occuparsene*. Ma che colpa hanno qui i *retrogradi bisbetici*? E se i primi costituzionali francesi furono ridicoli nell' abbracciar l' assurdo per amor della logica è egli meno ridicolo il *Costituzionale* piemontese nel congedare la logica per timor dell' assurdo?

Via, via, rassegnamoci: il fatto è fatto; i Re costituzionali regnano e non governano. A dir vero non tutti accettano questa giubilazione; e s' incontra talora dei Luigi Filippi che vedono le cose cogli occhi loro proprii e fanno lavorar la macchina a modo loro. Di questi si potrà dire, che *regnano* e *governano*; ma essi hanno anche le *noie* del governare coronate dalla noia di andarsene a spasso.

Di grazia, signor *Costituzionale*, lasciate in pace gli assiomi antichi e non vi pigliate la noia di mutare alle cose il loro nome. Principalmente poi persuadetevi che quando i libertini francesi gridarono il grande assioma, capivano benissimo ciò che dicevano: e lo dicevano appunto perchè lo capivano e perchè lo volevano. . . . e il fatto corrispose al detto e al voluto.

III.

Lettere di Monsig. PELLEGRINO FARINI *precedute dalla vita dell' Autore scritta dal Prof.* GAETANO GIBELLI — Volume unico. Bologna Tipografia Sassi nelle Spaderie 1853.

Assai comune è il lamento che in quel diluvio di libri, onde siamo d'ogni parte inondati, scarsissimo sia il numero di quelli che

un diligente istitutore od un buon padre di famiglia possa con piena fidanza porre in mano d' un giovine, senza probabil pericolo di stravolgerne l' intelletto ovvero di corromperne il cuore. Non ignoriamo che molti in questo lamento aman di riconoscere un vezzo comune a tutti i tempi di vituperare o almeno di tener a vile il presente e di esaltare il passato: che anzi tra i vanti dell' età moderna pongono l'avere in particolar modo rivolto i pensieri a dettare opere in servigio della gioventù d' ambo i sessi. In tanta contrarietà di sentenze se si avesse a giudicare dai titoli de'libri, oseremmo affermare che dalle officine tipografiche di tre sole città, Torino, Milano e Firenze, uscirono più opere ad uso de' giovani nello spazio di cinquant' anni, che non erano uscite in luce dall' origine della stampa infino a tutto il secolo decimottavo da tutte insieme le officine italiane. Ma quanto sia fallace sì fatta regola, e a qual pessimo termine conduca chi prenda a seguirla nell'istituzione de' giovani, benchè l'abbiamo ricordato altre volte, non sarà per avventura inutile l'averlo di nuovo accennato a cautela de' genitori veramente solleciti della fede e del buon costume de' loro figliuoli.

Che se questa inopia di libri veramente utili alla gioventù non è una fantasia, ma è pur troppo una realtà; ogni libro, del quale possiamo dire senza veruna eccezione ai padri e agl' istitutori: Eccovi un' opera pe' vostri figliuoli, ha per ciò stesso un diritto pienissimo ad entrare nella rivista della stampa italiana. Ora Monsig. Pellegrino Farini ha lasciato tal nominanza di sè nelle opere pubblicate durante la lunga e laboriosa sua vita, che il nuovo epistolario non avea mestieri di esame per consigliarlo senza verun' ombra di dubbio, non forse vi si contenga cosa men buona. E per verità chi non conoscesse *la storia sacra*, o la *storia romana*, o le *vite di Giovanetti*, o i *discorsi letterarii e morali* di quell' uomo sì degno, ignorerebbe altrettante gemme della nostra letteratura preziose egualmente e per la materia e per lo splendore della lingua e della eloquenza. A rendere poi superfluo questo esame si aggiugneva parimente che le poche lettere del Farini proposte dal ch. Prof. Gian Francesco Rambelli nella sua utilissima *Istruzione*

epistolare, aveano eccitato in moltissimi il desiderio di possederne, non già un picciolo saggio, ma una compiuta raccolta. E con gran ragione erano accesamente desiderate; perchè quelle poche erano veramente *impresse di quella cara semplicità, di quella ingenua gentilezza, di quell'affetto spontaneo e, a dir breve, di tutte quelle prerogative che costituiscono la bellezza dello stile epistolare* [1]. Che se ai pregi formali dell' opera aggiugnerete eziandio la conveniente nitidezza e la correzione non ordinaria con cui fu stampata; che altro potevamo inoltre richiedere da chi pensò a raccogliere e mettere in luce tutte le lettere del Farini? Di sola una cosa potea sorgere il desiderio in molti lettori; ed era di conoscere le sembianze di quell'egregio. Ma ottimamente vi provvide il Prof. Gaetano Gibelli colla vita che ne scrisse in elettissimo stile, nella quale oltre alle virtù dell' animo ci dipinse ancora l' esteriori fattezze con una proprietà e grazia non comuni a trovarsi nelle scritture moderne. Ecco il ritratto posto in fine della vita del Farini dal valoroso scrittore [2].

— Fu di costumi immacolati, e in tutto all'evangelica perfezione conformi; di sè bassamente sentiva, degli altri bene e orrevolmente; di leggieri si passava delle offese, agli avversarii si porgeva benevolo, e ch'è più, benefico. Fu amico leale e candidissimo; ai Grandi, che di favore gli erano cortesi, ossequioso e riconoscente; all'E. Cardinal Brignole che non fu secondo a nessuno nell' adoperarsi a beneficio di lui, tutto riverenza osservanza ed affetto. Dell' ordine civile fu amatore e mantenitore fermissimo; quanto tenero della vera civiltà, tanto avverso alla fallace. Abborrente dalle lusingherie e teneritudini del secolo, siccome quegli che fu schietto e semplice di costumi; avvisato e prudente nel favellare, a quando a quando qualche bel motto, che significava assai più che non diceva. Finchè gli bastò il vigor delle membra fu amatore della caccia con quei risguardi e temperamenti però che ad un sacerdote si convengono. Di persona nè alto nè basso, di sembiante tra grave e sereno; le

1 Vedi l'Avviso dell'editore, pag. 3. — 2 Pag. 14.

sue fattezze furono regolari e piacenti, l'occhio ceruleo perspicacissimo; di portamento dimesso, nelle robe pulitezza e non più, veneranda immagine dell' antica semplicità. —

Che vi sembra, o lettore, di questo ritratto? A noi pare la sì bella cosa e gentile, che oseremmo paragonarlo ad una pittura dell'Albano, o del Van-Dick. Nè minore della grazia è la verità de' giudizii e la rettitudine de' principii: onde congratulandoci coll'Autore il preghiamo a mandare in luce altre scritture simili a questa vita e alla Storia Sacra per lui ridotta a compendio, libro che per la materia e per la elegante semplicità del dettato è sommamente profittevole a quell' età per cui fu composto [1].

Ma tornando alle lettere del Farini, contuttochè la celebrità dell'A. fosse valevolissima guarentigia della loro utilità; pure lo volemmo attentamente leggere dal principio alla fine. Dalla quale attenta lezione ci apparve manifestissimo che fra gli scrittori, de' quali in questa nostra età si è fatta più bella ed onoranda l' italiana letteratura, vuolsi annoverare Monsignor Pellegrino Farini; siccome quegli che fu non meno virtuoso che dotto. Pertanto riuscirà bensì caro a molti genitori il sapere che si trova in questo volume *ogni maniera di lettere famigliari e tutte così bene appropriate al subbietto ed alle circostanze, che forse non sarà loro bisogno procacciare altri epistolarii ad ammaestramento* de' loro figliuoli [2]. Ma molto dovrà tornar loro più caro, che insieme colle vere forme dello stile epistolare possano i giovani far tesoro di documenti utilissimi ad affermarsi nella virtù e prepararsi a quel corso di avvenimenti che loro tien preparato la Provvidenza.

1 *La Storia Sacra ridotta a compendio dal Professore* GAETANO GIBELLI — Sesta edizione — Bologna. Tipografia Sassi 1852.

2 Vedi l'Avviso sopra citato pag. 4.

IV.

Collezione completa delle opere del B. Leonardo da Porto Maurizio — Roma 1853.

Già varie volte abbiamo annunziato nella covertina dei nostri fascicoli questa utilissima pubblicazione, ed ora che il secondo volume [1] dell' intera collezione ha già vista la luce ci corre il debito di dirne qualche cosa di più nella nostra rivista. Il primo tomo può dirsi piuttosto un prodromo utilissimo, anzi necessario della collezione, che non il principio d' essa. Poichè invece di opere scritte, comprende la vita menata dal Beato , intorno alla quale non possiamo dire altro se non che essa è la conferma dell' antica sentenza: aver Iddio suscitato nella sua Chiesa in ogni tempo uomini santi dotati di quegli specialissimi pregi che più s' affacevano alle necessità dei popoli. Nello scorcio del passato secolo, che fu illustrato

1 Nel porre in torchio questa rivista ci è venuto alle mani il terzo volume della collezione contenente cinque altre operette ascetiche del B. Leonardo. 1. *Il Tesoro nascosto,* aureo libretto che con istile semplice e popolare istruisce , infervora , accende il lettore alla venerazione del divin Sacrificio della Messa. 2. La *Via sacra,* che è un' utile istruzione a praticare ragionevolmente e devotamente il pio esercizio della *Via Crucis,* commemorativo della passione del divin nostro Redentore. 3. *Le Regole della Congregazione degli Amanti di Gesù e Maria,* opportune a suscitar tra i fedeli l'uso santissimo del meditare, e la frequenza dei Santi Sacramenti. 4. *Il Giardinetto di Divozione,* ove contengonsi formole di preghiere atte a fissar l'attenzione, e destar gli affetti in chi ora. 5. *Le Regole della Congregazione della Coroncina,* le quali furono il primo germe di quelle altre annunziate al num. tre perchè questa Congregazione ampliandosi di numero e crescendo di fervore assunse il nome di Amanti di Gesù e Maria.

Queste operette rivolte tutte alla pratica della più soda pietà non han mestieri delle nostre lodi. Quello che lodiamo, siccome cosa oggidì rara, è la esattezza del tipografo nel mantenere la promessa fatta agli associati, che ogni quaranta giorni metterebbe fuori uno dei 14 volumi di questa collezione composto di 400 a 500 pagine.

da sì grande servo di Dio, il lusso, la spensieratezza, la voluttà trionfava presso i grandi del mondo: le ire, le inimicizie, le vendette laceravano i grandi e gl' imi del popolo. N'ebbe commiserazione Iddio e tra' varii banditori che mandò nunzii di penitenza e di pace in varii punti del mondo, suscitò per la salute di una gran parte d' Italia un nuovo profeta pieno del suo spirito: tutto rigore di austerissima penitenza per sè medesimo : tutto mansuetudine e zelo pel prossimo. Gli diè efficacia straordinaria di eloquenza, e più che di eloquenza, di prodigi : e con tutto ciò gl' infuse un sentimento sì basso di sè medesimo quasi fosse verme di terra e derisione delle plebi. Quest' uomo fu il Beato Leonardo, al quale erano aperte la aule dei sommi, e le casucce degl' infimi : che predicò nelle città frequenti e su pei greppi dei monti dirupati : che ridusse regni in tranquillo di pace, fazioni in armonia di concordia, famiglie in consorzio di carità, nemici in vincolo di amore : che non trovò più chiese nell' Italia capaci di contenere la folla densissima dei suoi ascoltatori e fu costretto di predicare all'aperto; che non ebbe tempo sufficiente a soddisfare colle sacre missioni a tutte le richieste dei Principi, dei Vescovi, e dei Comuni, tutto che non cessasse giammai dal correre di terra in terra a frangere ai popoli il pane della divina parola : che col peso di tante fatiche trovò l' agio di scrivere opere pregiate, di corrispondere con chi gli dimandava consiglio, di chiudersi in ciascun anno a badare a sè solo nell' austero Ritiro della sua Riforma. Questi pregi sopra l' ordinario procedere della natura erano i necessarii a quel tempo a scuotere gli animi italiani, e Iddio gli profuse a larga mano nel suo eletto. Quai frutti abbondantissimi ei ne cogliesse, il vedrà agevolmente chi legga questa vita compendiosamente al certo, ma schiettamente e fedelmente raccontata.

Nel secondo volume cominciano le opere scritte dal B. Leonardo, molte delle quali veggono ora per la prima volta la luce : la qual cosa forma un pregio segnalatissimo di questa collezione. Della quale dovendo noi parlare cominceremo dal lodare la diligente, polita e commoda edizione che questa è, alle quali doti aggiungendosi la modicità del prezzo siam certi che anche per questo lato la

collezione delle opere del B. Leonardo sarà bene accolta. Dall' edizione passiamo agli scritti. Nelle opere di un tal uomo non possono trovarsi nè vani lenocinii d' arte orgogliosa, nè sofisme di mondana filosofia, nè molto meno proposizioni o affermazioni meritevoli di alcuno benchè menomo rimprovero. La santità di chi li scrisse, e il giudizio severo e ponderatissimo di chi le disaminò nei processi della canonizzazione ce ne sono più che bastevole argomento. Non deve adunque nè la curiosità cercare in queste opere un solletico ai suoi pungoli, nè la critica un soggetto alle sue censure. Qui l' amore della verità nuda e senza belletti nè impostura avrà un largo pascolo, e la pietà uno stimolo efficacissimo a confortarsi e pigliar lena. Imperciocchè oltre il valore delle dimostrazioni onde sono corroborate le verità in questi opuscoli, varrà eziandio moltissimo sull'animo del lettore cattolico l'esterna venerazione in che è presso lui lo scrittore di esso, scevro di passioni, spoglio di cavilli, dotto senza orgoglio, amante del ben pubblico, e quel che più monta fedelissimo servo a Dio.

In questa rivista adunque a noi non tocca altro officio che di venire indicando gli argomenti delle operette inserite nel secondo volume di questa raccolta, col pro che secondo noi possa ricavarne il pio lettore.

Incomincia il libro coi proponimenti che il B. Leonardo fece nella santa solitudine di S. Maria dell' Incontro in Toscana nel 1717, e che poi rinnovò e riconfermò in più riprese fino al 1745 in Genova. Questo scritto al certo non destinato dal Santo alla divolgazione delle stampe dimostra qual tempera dura di vita mortificata e penitente scegliesse secondo la divina chiamata per sè quell'uomo di Dio; e quanta ragionevolezza esso vi scorgesse, o direm meglio quanta ragionevolezza vi era in quella vita, chi voglia giudicarla col lume soprannaturale della fede cattolica, e al dettame eziandio della morale filosofia. Certamente che essa non può convenire a tutti, perchè quei doni non volgari che richiedonsi a mantenerla non son cosa d' ognuno. Ma egli è vero altresì che qualunque cristiano legga quelle risoluzioni maschie e gagliarde d' una

volontà ferma nel bene, e nel bene ancor più arduo, non può non arrossire di sè medesimo al riscontro della propria pusillanimità, e della debolezza propria nel compimento dei doveri ancor più stretti.

Viene in secondo luogo il regolamento dettato dal B. Leonardo per le missioni che egli e i suoi compagni intrapresero nell' Italia. Oh quanto utilmente si leggerà questa sacra istituzione d' un missionario cattolico! Quivi tutto spira pace, umiltà, dispregio delle delizie terrene, carità pei peccatori, sacrificio di tutto sè al bene del prossimo, cautela e prudenza santa perchè nessun difetto umano non faccia ostacolo alla mozione della grazia. Noi giudichiamo che questo regolamento con tutte le sue appendici e le aggiunte debba essere il manuale del prete cattolico che è destinato al difficile carico dell' apostolato. E come no? esso è parto d' un santo intelletto e naturalmente ancora assai perspicace e comprensivo, frutto di molte orazioni e di lunga esperienza, autenticato da grandissimi e veramente singolarissimi vantaggi per le tante anime convertite a Dio con quel metodo di missioni.

Il terzo luogo è dato a un breve ragguaglio sopra la fondazione del Ritiro della provincia riformata di Toscana, e la sua Solitudine. Non abbiam potuto leggerlo senza una commozione vivissima di meraviglia. E come non commuoversi in fatti al vedere rigor di vita che ad uomo di carne e di mondo dovrà sembrare eccessivo anche per pochi dì in una persona sola, abbracciato nondimeno con fervore grandissimo e gara di concorrenza da intere comunità di claustrali le quali si reputavano beatissime di poter così sacrificare sè medesimi a Dio pei peccati del popolo, ed offrirsi agli uomini consiglieri di salute e rifugio nelle sventure dove che trovassero la volontaria limosina di poco pane, e di spregevoli erbaggi? E contra di questi osò l' empietà muovere il dileggio e lo scherno! Buon per lei che le coloro preghiere dimandarono sempre da Dio pace e perdono per chi li maledicesse e li vituperasae.

Seguono ottantatrè lettere scritte a varii anche supremi personaggi dal B. Leonardo. Molte di queste lettere hanno grande

importanza storica per giudicar degnamente della lotta che ebbe a sostenere la repubblica di Genova contra i Corsi a lei ribellati. Non poche servono a dimostrare che non cominciò ieri quello spirito paciere del Clero cattolico che mosse non ha guari il Vescovo e il clero d' Aosta a calmare i rumori della lor Valle; e che siccome in Corsica il B. Leonardo si travagliò a far rivivere la pace tra quegli ardenti isolani impazienti del giogo genovese volgendosi ora a consigliar mitezza al Governo, ora al popolo soggezione ed ubbidienza, così sempre negli ecclesiastici non degeneri fu cura grandissima di conservare la vicendevole concordia fra i sudditi e i governanti. Molte altre sono preziose per le notizie che se ne ricavano intorno alla dottrina dell' Immacolato Concepimento di Maria SS., la cui definizione cercò per tutte le vie di conseguire, e da cui sperava vivamente il Santo, siccome sperano anche adesso gli uomini di fede viva, la pacificazione del mondo. Tutte infine si leggono con piacere e con profitto, perchè in tutte v'è quel buon senso, quella naturalezza, quella intimità propria d'un uomo com' era il B. Leonardo, e nessuna ve n' ha che non consigli a virtù e a temere Iddio.

Terminasi questo secondo volume con alquante lettere da sommi personaggi inviate al B. Leonardo, e neppur queste mancano di rischiarare varii punti, e di portar utile a chi le legge. E per dire di due solamente ecco l' ottava lettera che il Sommo Pontefice Benedetto XIV scrisse il 3 Luglio 1751 al B. Leonardo. In essa leggonsi queste parole: *Speriamo pure nella misericordia di Dio d' aver aperti gli occhi del buon Re di Napoli contro la setta dei Liberi Muratori che improvvidamente aveva lasciati introdurre nella gran città di Napoli ove erano cresciuti fino al numero di novanta mila come si dice.* Nella lettera decima scrittagli il 7 Agosto di quell'anno medesimo, comincia così questo dotto Pontefice: *Con nostra gran consolazione riceviamo la sua lettera in cui ci dà parte aver ricevuta la nostra Bolla contra i Liberi Muratori ed esserne stata contenta. Siane lodato il Signore Iddio autore di ogni bene.* Benedetto XIV è tal Pontefice che ha riscosso i suffragi di ogni uomo, di ogni parte,

d' ogni paese, onde che al suo encomio si unirono cattolici e protestanti, religiosi ed enciclopedisti, teologi e filosofi. Or bene questo Pontefice vegliava a francare gli Stati dalla setta dei Liberi Muratori, un quarant' anni prima che essa rafforzatasi ancor di più gittasse nella polvere troni e scettri, altari e tiare. La sua severità contro quei settarii non era fanatismo, perchè nessuno degli empii accusò mai Benedetto di fanatismo: era evidenza della malvagità dei loro principii, era preveggenza degli effetti sinistri che produrrebbero, era divino aiuto che il faceva vigile a bene della sua Chiesa. Così fosse egli stato udito! sarebbesi scongiurata al certo la fatal tempesta. Questo valga d' insegnamento ai fedeli sinceri, perchè riveriscano sempre nel Sommo Pontefice ogni disposizione per la sua Chiesa, certi che in essa v' è il dito di Dio.

Noi non conosciamo, se non a un dipresso, quali saranno le altre opere che avran luogo nei molti volumi di questa collezione, e molto meno con qual ordine si succederanno. Sappiamo bensì che le opere del B. Leonardo ebbero sempre e si avranno gran pregio appo le persone di anima e di Dio così per lo merito dell'autore, come per l' intrinseca loro qualità, essendo tutte piene di utili ammaestramenti, di grandi verità, e di pratica applicazione: e il saggio che ne vien porto nel secondo volume della collezione, tuttochè non contenga gli scritti di maggior fama, nondimeno basta ad invogliarne ognuno.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 8 Aprile 1854.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII — 1. Saggio di Sorde-mute — 2. Carità pubblica e privata — 3. Partenza del Card. Wiseman — 4. Mentita al *Parlamento*.

1. Tenemmo discorso nel passato quaderno del saggio che dei loro studii diedero il giorno 23 di Marzo i sordi-muti allevati nell'Istituto che sorge presso le Terme Dioclezianе diretto dal Sacerdote D. Francesco Marani. Aggiungiamo ora che il giorno 30 Marzo diedero parimente il loro saggio le sorde-mute poste sotto la vigilanza di pie religiose. Esso venne improvvisamente onorato dalla Santità di Nostro Signore che ne fu altamente soddisfatto, e in segno del suo gradimento volle regalare di medaglie ed altri doni il direttore ed i maestri, e di preziose memorie tutte le fanciulle.

2. La carità cattolica in nessun luogo forse si mostra più inesauribile che in Roma e nello Stato Pontificio. Quindi è che a voler anche solo riferire le largizioni consuete dovremmo in ogni quaderno impiegare non poca parte di questa cronaca. Tra queste merita però speciale menzione quella che anche in quest'anno conferì il pio istituto dell' Annunziata nel giorno 25 corrente sacro all' Annunziazione di Maria SS. Esso distribuì a norma dei suoi statuti, 654 doti le

quali ascesero alla somma di oltre a 20 mila scudi. Dal riassunto delle doti conferite dal 1839 al 1854 si riconosce che questo pio istituto in 16 anni ha conferito 8754 doti consacrandovi la somma di oltre a 280 mila scudi.

La società di S. Vincenzo de Paoli era stata incaricata dal S. Padre di raccogliere l'elemosine pei danneggiati dal terremoto dell'Umbria. Le sue cure e la carità non meno dei Romani che dei molti forastieri abitanti in Roma non venne meno all' aspettazione del Sommo Pontefice. In breve tempo fu raccolta la non lieve somma di 3,200 scudi i quali per mezzo del Presidente della società sig. Duca D. Marino Torlonia furono consegnati all' Emo Vicario, il quale unitili ad altri 600 scudi ricavati da altre oblazioni già li trasmesse a Monsig. Delegato di Perugia a pronto soccorso degl' indigenti.

Il Governo aggiunge le sue sollecitudini a quelle della privata carità per soccorso e vantaggio dei poveri. A provare che queste non sono parole valga l' esempio di ciò che il Governo fece per la sola provincia di Ferrara, nella quale la somma destinata a dar lavoro ai poveri operai dal Ministero dei pubblici lavori dallo scorso Ottobre a questa parte ascende all' ingente somma di scudi 133, 958.

3. Il giorno 30 di Marzo partì di Roma per ritornare alla sua Sede l' Emo e Rmo sig. Cardinale Wiseman Arcivescovo di Westminster.

4. Dice un proverbio che tanto va la gatta al lardo che finalmente vi lascia la zampa: ed un altro, che tanto va la secchia al pozzo che finalmente vi lascia il manico. Questo è accaduto ora al *Parlamento* di Torino il quale avvezzo da gran tempo a mentire impunemente sopra le cose Romane, e credendo forse effetto di sua importanza quello che proveniva dal disprezzo a cui l' ha condotto la freqente falsità di sue narrazioni e di sue corrispondenze, non vedutosi smentito mai, credette poter fare un piccolo salto dalle bugie di piazza alle bugie diplomatiche. Nel che fece imprudentemente. Giacchè finchè egli per mezzo del suo corrispondente narrava bonamente che quando passa per le vie il Santo Padre niuno s' inginocchia, niuno saluta, ovvero che in questo carnevale al Corso non si vedevano nè carrozze nè maschere, ed altre notizie di tal fatta, poteva sperare che il *Giornal di Roma* non si sarebbe dato pensiero de' fatti suoi. Ma ora, come dicemmo, il *Parlamento* fece un salterello dalle bugie di piazza alle bugie di Gabinetto. La cosa muta specie. A quello che pare però i segreti di Gabinetto non sogliono in Torino manifestarsi ad uno che si chiami il *Parlamento*. Perciò egli fu dai suoi padroni abbandonato questa volta ai mezzi che gli forniva la propria privata erudizione. Dal che ne avvenne che nel suo N.º degli 8 Marzo errò bruttamente osando dare

come cosa certa che da oltre a due anni si trattava inutilmente tra Roma ed il Governo Sardo per conchiudere una convenzione postale. La colpa era naturalmente data al Governo Pontificio vilipeso dal *Parlamento* con quei termini che il suo vocabolario gli fornisce a dovizia. L'insinuazione poi era manifesta: cioè che niuno in Piemonte dovea stupirsi se non si acconciano gli affari ecclesiastici. E come volete voi acconciarvi con chi non la finisce mai dal mettere in mezzo difficoltà? Questo intendeva insinuare perfidamente il *Parlamento*, il quale ben sa che se non si fa il concordato si è perchè il Governo Sardo non ne mostra veruna voglia.

Tra per questa e per altre ragioni il *Giornale di Roma* pubblicò nel suo N.º 63 un articoletto molto chiaro e significativo il quale noi riproducemmo nel passato quaderno, in cui il *Parlamento* è dimostrato mal informato, siccome quello che assicurava trattarsi da oltre a due anni di quello che in verità non era stato proposto che da un mese appena.

Noi credevamo che il *Parlamento* pel suo meglio avrebbe ingollata la pillola senza troppo masticarla. Ma la tentazione del ciarlare di quello che ignora avendolo invaso un' altra volta, egli tentò nel suo N.º dei 26 Marzo di lavarsi dalla taccia di sue false asserzioni.

Premesso ch' egli s' era procurate *nuove e più precise informazioni torna ad asserire quello che aveva asserito e che torna a confermare.* E toccato un poco delle *gesuitiche restrizioni mentali* da cui il *Parlamento* si dichiara alienissimo, crede con questo di essersi giustificato. Ma invece egli cadde in nuove falsità manifeste, le quali noi amiamo attribuire a sua ignoranza anzichè a false relazioni di chi , volendo , potrebbe bene informarlo.

Noi assicuriamo di nuovo che l' invito fatto alla S. Sede dal Governo Sardo di stringere una convenzione postale ebbe luogo presso al finire del prossimo passato Gennaio. Quanto al ripiego a cui ricorre il giornale asserendo che le domande si fecero fin dallo scorso anno per l' intermedio del Governo Toscano, per quanto il ripiego possa apparire di per sè medesimo assai ridicolo, noi assicuriamo nondimeno con tutta certezza che queste domande non furono fatte mai nè per questo , nè per verun altro intermezzo ; non essendosi mossa parola del Piemonte se non per togliere alcune difficoltà che rendevano onerosa alla Toscana la esecuzione del suo trattato postale con Roma. Che anzi da queste difficoltà appunto prese occasione il Governo Pontificio di manifestare la sua disposizione di stringere una convenzione postale anche col Governo Sardo. Ed in seguito di ciò nel Decembre pass. da parte del Governo stesso si fece intendere che a tale scopo erano state date le istruzioni al Ministro Sardo resi-

dente in Roma. Che poi, come assicura il *Parlamento*, fin dall' Ottobre 1853 le istruzioni per trattare siano state trasmesse al Regio Inviato, questo, considerata l'abitudine del *Parlamento* di assicurare le cose false può essere falsissimo, ma se anche fosse verissimo, il che non sappiamo, noi siamo però in caso di assicurare che il Ministro non si servì di sue istruzioni che all' epoca soprindicata.

Questo serva di argomento della veracità del *Parlamento* in quei molti altri casi nei quali non crede di dover fare tanto sciupio di *assicurazioni*, e di *precise informazioni*; e serva anche d' avviso perchè niuno venga indotto in errore dalla sottintesa insinuazione, con cui si tenta gettare la colpa sopra il Governo della S. Sede del non accordarsi col Governo Sardo in altre pratiche di ben maggiore rilevanza.

STATI SARDI *(Da nostra Corrispondenza)*. — 1. Nuovo progetto di legge sopra l'insegnamento — 2. Lagnanze de' Vescovi — 3. Proselitismo protestante — 4. Imposte ed imprestiti — 5. Religione del popolo Piemontese — 6. Disgrazie del *Parlamento*.

1. Quando nello scorso Febbraio si accusò nella Camera dei Deputati il Ministro della Pubblica Istruzione Cav. Cibrario di lesa legge Boncompagni, egli, come allora vi scrissi, promise tra breve un Codice che riordinerebbe il pubblico insegnamento. E nei primi di Marzo liberò la sua parola con un progetto di legge che, mandato a stampa, fu non ha molto distribuito ai Deputati. È una legge di 160 pagine e 457 articoli, la quale per una parte intende a consolidare l'antico monopolio, e per l'altra riconosce la libertà d'insegnamento. Il Ministro nel proemio dice con molta franchezza, che alcune parti dell' insegnamento, dopo la legge del 4 Ottobre 1848 con *fortunata rapidità pigliarono incremento*, che essa legge produsse *buoni effetti*, e che questa nuova intende *sviluppare il germe di molte salutari riforme contenute* nell' antica. È facile il prevedere che se il progetto verrà discusso, non uscirà dalle Camere che con molte modificazioni. Quindi non mi dilungherò a discorrervene, pago di notarvi due punti; l'uno che parlando dell'insegnamento religioso lo commette ai *Direttori spirituali* che dipendono unicamente dai Ministri; l' altro che ritenendo le parole d'*insegnamento gratuito*, stabilisce però gravissime tasse per chiunque vorrà frequentare le scuole, cominciando dalle elementari fino alle universitarie. D'esercizii religiosi e pratiche di pietà non si parla, benchè si dichiari d' aver voluto imitare le riforme di Emmanuele Filiberto, e Vittorio Amedeo II, i quali però in cima alle loro leggi dell'insegnamento mettevano il cattolicismo.

2. Avendo parlato il Ministro de' *buoni effetti* prodotti dalla legge Boncompagni, l'*Armonia* pubblicò in buon punto un indirizzo al Re

dei Vescovi della Provincia ecclesiastica di Torino, dal quale si ricava quali sieno veramente questi effetti. « Le universali lagnanze, sono parole dei Vescovi, rivelarono di già in questi Stati una delle disgrazie maggiori, che possano incogliere ai popoli, gli abusi introdottisi nell'istruzione della gioventù, e ciò sì altamente e sì estesamente si fa palese, che i Vescovi crederebbero di mancare ad un imperioso loro dovere, se non invocassero a tale riguardo la sovrana sollecitudine di V. M. Dove le lezioni furono volte a pervertire la mente, dove a corrompere il cuore; la storia delle nazioni si fece servire a detrarre, a svillaneggiare il Sommo Pontefice, l' Episcopato, i Ministri della Chiesa cattolica; la geologia, la storia naturale, il disegno ad insinuare il panteismo, a ferire il pudore, a disporre alla corruzione del costume. Sbandite le pratiche della religione tanto care ai nostri avi, e che sole possono indirizzare a vera e soda virtù; sottratti quasi i giovani dall' influenza dei pastori delle anime; inosservato ed impunito il divulgamento di massime eretiche ed antisociali tramezzo alla gioventù; non antivenuta, nè repressa la dissipazione, lo scioperio e la licenza de' più adulti, tutto concorre a viziare, a pervertire le crescenti generazioni. I genitori tremano nell' affidare i loro figli alle scuole, dalle quali il più sovente ritornano senza il timor di Dio, indisciplinati, riottosi, e per soprasoma viziati. » I Vescovi conchiudono lagnandosi al Re di avere finora inutilmente invocato, e tornando ad invocare *una legge di saggia e sincera libertà d'insegnamento.*

3 Le lagnanze de'nostri Vescovi si estendono anche ad altri punti; alla profanazione dei giorni festivi, all'allontanamento dell'Arcivescovo di Torino, e in ispecialtà al proselitismo che da qualche tempo apertamente si esercita nelle città e nel contado dall' eresia protestante, « la quale niun mezzo lascia intentato per guadagnare seguaci, impugnando non solo cogli scritti, ma anche colle diatribe ed in luoghi pubblici i dogmi cattolici, adoperando perfino occultamente, la seduzione del denaro. » Per insinuare più facilmente nelle nostre popolazioni il veleno delle loro dottrine i protestanti fecero stampare a migliaia di copie libri che portano titoli in apparenza santissimi, come a dire: *Esercizii di pietà per la Comunione*, *Preghiere di famiglia*, *Salmi scelti*, *Cibo quotidiano dell' anima* imitando un libro cattolico d' ascetica che s'intitola *Pane quotidiano*, *la Vera Croce*, *Vita di Pietro Apostolo*, *Inni e cantici*, *Omelie popolari* e va dicendo. A questo proposito l' esimio Vescovo di Biella pubblicò in data del 15 Marzo un' energica notificanza dove così descrive i maneggi dell' eresia. « Girano fra noi, come in altre provincie dello Stato, uomini prezzolati e perversi, che, coll' apparente scopo d' un commercio qual siasi

o d' un' arte, s' introducono nei negozii e nelle case, e perfin vi assalgono per le contrade, onde vendervi a modico prezzo, o farvi anche accettare con niuna o con una minima spesa libricciattoli pieni di eresie e di bestemmie, e portanti i più bei titoli in fronte, al fine di sorprendere gl' incauti, e far da loro stessi recare in seno alle famiglie il più rio quanto men sospettato veleno ». Eppure la legge Rattazzi di già votata dalla Camera dei Deputati tende ad allargare ancora di più la libertà che già godono i secondini del Protestantesimo!

4. Il Senato rese alla giustizia un segnalato servizio rigettando nella tornata del 24 Marzo la legge già approvata dai deputati per una tassa sulle pensioni che si godono all'estero. Ricorderanno i vostri lettori che questa legge colpiva quelle pensioni dell'esorbitante tassa del 25 p. cento; mentre con legge anteriore erano già tassate del 2 1/2 p. cento. Il Senato riconobbe che un' imposta simile equivaleva ad una *confisca*, e rigettò il primo articolo della legge. Il Ministero credette dunque dover ritirare il suo progetto. Nelle tornate del 21 e 22 Marzo la Camera dei deputati concesse al Ministero la facoltà di contrarre un' imprestito di 35 milioni. Nella discussione a cui diè luogo questa domanda di nuovo imprestito il deputato Revel uomo non sospetto di voler calunniare il Piemonte, uscì nelle seguenti parole: « Se guardo al modo con cui si procede non so vedere un avvenire che possa somigliare alla situazione in cui era pochi anni addietro il nostro paese. » Il deputato Menabrea avvertiva che dal 1847 in qua le imposte dirette aumentarono di L. 20,077,645. Il Conte Solaro della Margarita notava la differenza che corre tra i fondi pubblici del Piemonte e quelli di Napoli; mentre le rendite di questo sono oltre al pari e le nostre scapitano del 18 per cento. E il dep. Girod de Montfalcon lagnavasi che *les questions les plus graves, qui interessent au plus haut point l'honneur du pays soient traitées d' une manière aussi légère par M. le Président du Conseil, et qu'il repond à des objections sérieuses par des personnalités et des plaisanteries.* Oltre le imposte generali ve ne sono altre particolari che pesano sulle provincie. Così la Camera il 17 Marzo concedeva alla divisione amministrativa di Vercelli la facoltà di eccedere il limite normale dell' imposta per L. 520,000; alla divisione d' Ivrea per L. 300,000; a quella di Savona il 18 Marzo per L. 331,538; il 20 a quella di Novara per L. 654,244, e il 22 a quella di Cuneo per L. 992,099. Ecco poi che cosa scrivesse l'altro giorno il ministeriale *Corrier Mercantile*. « Una crisi funestissima si è manifestata nella riviera di Levante: la perdita del raccolto dell' uva, la scarsezza degli altri generi, avendo privato i contadini del pane necessario a mantenere la vita, costringe i medesimi di emigrare all' estero, e di recarsi altrove a cercar

lavoro, onde procacciarsi i necessarii mezzi di sussistenza, abbandonando la coltivazione del proprio paese ».

5. Voi mi raccomandate spesso di non tacervi nulla del bene che si fa in Piemonte. Vi dirò dunque che in quest' inverno quasi tutte le città gareggiarono nel procurare sussidii ai poveri, per rendere loro meno sensibile l'universale carestia. Aggiungerò, che non ostante tanti empii giornalacci, molta parte di questo popolo si conserva religiosa, sì che le chiese si vedono sempre molto frequentate, e i diciotto quaresimalisti di questa capitale hanno sempre un folto uditorio; e sarebbe forse difficile il trovare in Italia un'altra città, in cui la parola di Dio sia ascoltata con maggior frequenza, siccome in Torino. Vi dirò in fine, che io son persuasissimo che se qualunque altro popolo d' Italia avesse avuto come noi sei anni di libertà simile alla nostra, n' avrebbe forse sofferto assai più, che non ne soffrì il popolo piemontese. Queste buone qualità del nostro popolo possono però solo ritardare, ma non impedire il guasto, che la sfrenata libertà produrrà senza fallo a lungo andare, ove un saggio Governo non ponga un salutare freno alla stampa perversa, alla propaganda della eresia ed alla empietà conosciuta di molti istitutori di gioventù.

6. Fece molto senso in Torino la mentita officiale data dal *Giornale di Roma* al *Parlamento di Torino*, riguardo all'affare della convenzione postale. Benchè si sapesse già che il *Parlamento* non merita molta fede, si credeva nondimeno che non mancasse d' informazioni dal Governo delle cose di Stato. Ma quelle mentite provano evidentemente che il *Parlamento* non ha relazioni esatte nè anche dal Ministero. Che se poi quelle false informazioni le ebbe dal Ministero (il che non voglio credere), ciò proverebbe sempre più che il nostro Governo non fa gran caso del *Parlamento*, giacchè lo espone a ricevere sì umilianti lezioni, ed a perdere quel poco di credito che ancor gli restava di giornale godente la confidenza ministeriale.

Ducato di Parma. — 1. Assassinio del Duca — 2. Sua morte cristiana — 3. Probabile cagione dell'assassinio — 4. Notizie biografiche e nomina di nuovi Ministri.

1. Il giorno 26 Marzo alle ore 5 e 3/4 del pomeriggio l'Altezza Reale del Duca di Parma Ferdinando Carlo III di Borbone ritornava a piedi dal pubblico passeggio al Real palazzo accompagnato da un suo aiutante. Era giorno di Domenica e i cittadini si trovavano in folla per la città. Giunto all'angolo del borgo S. Biagio che riesce alla strada detta di S. Lucia uno sconosciuto che stava colà in agguato l'urtò ed urtandolo gli ficcò nel basso ventre un pugnale, e lasciato nella

ferita il ferro si diede alla fuga. Il colpo fece cadere a terra il Principe: di che l'aiutante sollevatolo ed estratto il pugnale dalla ferita lo condusse in mezzo al popolo accorso al vicino palazzo Reale. Esplorata la ferita si trovò che lo stile era penetrato nella cavità dell'epigastrio quasi tre pollici, ledendo il peritoneo insieme ed il ventricolo. Parve in sulle prime che la ferita non fosse per riuscire fatale: ma comparvero poco dopo emorragie violente, le quali in quattro ore si rinnovarono sei volte. Nondimeno le speranze non mancarono fino al mattino del giorno seguente: ma non ostante tutte le cure il Principe spirò verso le cinque pomeridiane del giorno 27, dopo ventitrè ore e mezzo di acerbi dolori [1].

[1] *Togliamo questi particolari da una privata corrispondenza.* Il Duca di Parma, nelle ore che corsero tra l' assassinio e la morte strinse molte volte il Crocifisso, protestò cento volte che riceveva la morte in penitenza de' suoi peccati, lasciò per testamento che l' assassino, quand' anche fosse colto, non dovesse avere altra pena che di esiglio; perdonò e riperdonò molte volte. Così moriva un Principe cristiano. Da chi fosse assassinato si può congetturare dalle seguenti circostanze che ho di buon luogo. L' assassino era un uomo capelluto, e di mediocre statura: il Duca prima di morire affermò non essere Parmigiano. Attese la sua vittima ad una svolta di strada, l'affrontò e parlandogli in sul viso con piglio di affaccendato disse, lasciatemi andare al teatro, che ho fretta. Mentre il Duca rispondeva: Che sfacciataggine è questa, quegli gli squarciava con larga ferita il ventre da basso; e lasciando il coltello immerso, sospinselo alcuni passi addietro, per modo da trovarsi al coperto dall'aiutante o scudiero che accompagnava il Duca. Questi stramazzò, l'aiutante accorse, l' assassino seguitò il suo corso e fu a rimescolarsi con un gruppo di gente che era non molto distante dietro il Duca. Invano un vecchio alabardiere che seguiva il Duca gli corse dietro, uno del gruppo gli fece gambetto, e tra il suo stramazzare e rialzarsi quegli erasi confuso cogli altri, e niuno seppe darne indizio. L'augusto ferito fu recato di colà al palazzo per mano dell'aiutante e dell' alabardiere, in mezzo alla gente accorsa. Furono subito dati ordini perchè le porte della città fossero chiuse, e fatte delle perquisizioni domiciliari.

Altri aggiunti. Cinque o sei giorni prima del colpo si vide scritto in vari luoghi della città, morte al Duca, e poco prima del fatto: sepoltura al Duca.

Il Duca appena recato a palazzo e coricato sul letto dimandò i SS. Sacramenti da sè stesso, prese tra le mani un Crocifisso e non lo lasciò più sino all'estremo. Disse del suo assassino: questa figura non è parmigiana (forse lo conobbe al viso e alle parole): aggiunse: sono tre giorni che mi perseguita, l'ho veduto starmi da fronte, dietro, da lato.

Nel giorno in cui succedette il colpo, si trovarono troncati i fili del telegrafo verso Piacenza e verso Lombardia, e per togliere che i soprastanti potessero rannodarli, in ciascuna direzione erano stati troncati in tre luoghi.

Ecco tutto quello che mi è venuto fatto di sapere di questo orribile fatto, da corrispondenze private, elevate, sicure. *Fin qui il nostro corrispondente.*

2. Fin qui non abbiam detto nulla di nuovo ai nostri lettori: giacchè l'infausta notizia portata dai telegrafi e dai corrieri si sparse in brev' ora per tutta l' Europa. Ma non tutti per avventura sapranno con quanta pietà cristiana il Principe si sia rassegnato a morire. Sopra il che fin dal principio egli non si fece mai inutili lusinghe. Chiese subito i sacramenti prima ancora che la ferita fosse dichiarata mortale, si confessò due volte e con pietà somma si comunicò, e ricevette l' estrema unzione. Udito che non vi era più speranza di vita disse « sia fatta la volontà di Dio ». Convocò intorno al suo letto la corte e i servi, e chiese perdono a tutti: ai figliuoli raccomandò l' ubbidienza alla Duchessa loro madre e l'adempimento di ogni altro loro dovere; li benedisse, poi volle che fossero tolti dalla sua presenza non reggendogli il cuore di vederli più oltre. Più volte recitò ad alta voce il *Pater noster* pronunciando con profondo sentimento quelle parole: *Perdona a noi i nostri debiti, siccome noi li perdoniamo ai nostri debitori.* Ed il suo perdono al traditore che l'aveva ferito a morte fu pieno e intero e più volte ripetuto fino ad implorarne il perdono ancora dalla giustizia umana se mai cadesse in suo potere. Tenne fra le mani il Crocifisso fino allo spirare e ne baciava le piaghe de' piedi con tale sentimento di cristiana umiltà che edificava e commoveva tutti gli astanti. Spirò nelle braccia della Duchessa sua moglie che intrepida l' assistette fino all' ultimo respiro. Un Principe che muore ferito a tradimento nel fiore della sua giovinezza, e muore perdonando al proprio uccisore è spettacolo che prova quale forza inspiri al cuore umano la nostra santa religione, nelle più difficili circostanze della vita.

3. Se siano o no passioni politiche quelle che determinarono questo nefando delitto, noi non abbiamo finora buono in mano per assicurarlo. Ma pur troppo la scuola rivoluzionaria ha tal fama in Italia in ciò che è maneggiare il pugnale che essa non si può dolere se a lei si attribuiscono dalla pubblica opinione i colpi di questa fatta. Confermano la pubblica voce le sciocche favole stampate subito dai giornali Piemontesi, *Italia e Popolo* di Genova, *Opinione*, *Unione*, *Voce della libertà* ed altri di Torino i quali non mancarono di spargere notizie anche assurde purchè riuscissero al loro solito scopo di sviare se fosse possibile i legittimi sospetti comuni. Le insinuazioni sollecite del giornalismo libertino che assicura in massa l' assassinio non essere politico basterebbe quasi per assicurar il contrario. E certo se il colpo fosse stato mosso da privata cagione non mancherebbero maggiori indizi della qualità dell' assassino. Lo stesso mistero che involge e salva questi assassini traditori è indizio sufficiente della complicità di parecchi, e della fredda arte con cui si mulinano i tradimenti.

Si accrescerebbero poi legittimamente i sospetti quando fosse vero ciò che ci si riferisce da molte parti, essere stato rotto il telegrafo tra Parma e Piacenza. Checchè ne sia, è certo che i giornali libertini di Piemonte si occuparono bensì in questi giorni nel maledire all' Austria che giustiziava alcuni ribelli; ma non ebbero una parola per mostrare la loro disapprovazione dell'assassinio di un regnante. Che anzi il *Parlamento* pubblicava, gongolando di gioia, nel suo numero dei 31 Marzo uno scritto di un *egregio esule napoletano*, il quale conchiudevasi con queste parole: « *Le rivelazioni dell'avvenire faranno meglio conoscere quanto costino ai principi non meno che a' popoli le delizie del poter assoluto*. Le parole al *Parlamento* non mancano mai per declamare contro *il potere assoluto*; ma per disapprovare l' assassinio d' un Principe nè egli nè i suoi liberi confratelli (lo segnaliamo con indegnazione) non trovarono finora una sola parola.

4. Ferdinando Carlo III di Borbone infante di Spagna Duca di Parma ecc. nacque il 14 Gennaio del 1823 dal Duca Carlo II e da Teresa Principessa di Savoia figliuola al defunto Re Vittorio Emmanuele. Nel 1845 sposò la Principessa Luisa Maria Teresa di Borbone figliuola del Duca di Berry assassinato nel 1820 in Parigi dal Louvel. Infelice principessa cui furono uccisi a tradimento il padre ed il marito ! Da questo matrimonio nacquero due principesse e due principi, il primogenito dei quali Roberto I fanciullo di appena 6 anni, siccome quegli che nacque il 9 Luglio del 1848, fu proclamato novello sovrano sotto la reggenza di sua madre la vedova Duchessa Luisa di Borbone.

La Reggente fece importanti mutazioni nelle persone del suo Governo, fra le quali noteremo specialmente che il Ministro di Stato Ward insieme cogli altri Ministri fu rimosso dalle sue funzioni, e presero il loro luogo pel dipartimento di grazia e giustizia il Commendatore Errico Salati; per quello degli affari esteri ed interni il Marchese Giuseppe Pallavicini; per quello delle finanze il Commendatore Antonio Lombardini.

II.

COSE STRANIERE.

Portogallo e Francia — 1. Tumulto di Coimbra ed affare della *Naçao* — 2. Monitorio alla *Presse* e soppressione d' un recente opuscoletto ecc.

1. Avvennero in Coimbra alcuni tumulti tra cittadini e studenti dell' Università occasionati da un leggerissimo eccesso carnevalesco.

Il non aver la Polizia provveduto per tempo a dissiparli, reseli più gravi: ond'è che ne seguirono quinci e quindi disordini e zuffe non iscompagnate da qualche ferimento. Sedata la rissa, il Governatore che è nativo di quella stessa città avvisò per la pubblica quiete certi provvedimenti da cui traspirava alcun poco di parzialità pe' Coimbresi a danno degli universitarii. Il che inasprì grandemente questi ultimi, i quali entrarono nello strano disegno d'inviare a Lisbona una lor deputazione di dugento o trecento compagni non già per chiedere, come dissero parecchi giornali, il traslocamento della Università nella Capitale, ma bensì per ottenere la mutazione delle autorità civili di Coimbra. Al Governo lisbonese non andava a sangue un tal disegno; spedì pertanto alla volta della deputazione universitaria un nipote del duca di Saldana il Conte di Rio Major il quale incontratili a Thomar cercò di persuaderli a desistere dall'improvvido consiglio. È opinione che se il Governo avesse operato con più fermezza e giustizia sarebbesi spento fin dall'esordio quel bollor giovanile. Ad ogni modo l'Università fu chiusa per un mese e non si sa come sia per finire il mal umore. Eppure tra que' giovani ve n'ha di moltissimi veramente pii e studiosi, parecchi de' quali di concerto con alcuni professori stampano il periodico letterario e scientifico *O Instituto* in cui oltre ad altri pregi si ammira un sincero amore delle sane e cattoliche dottrine, arra non dispregevole di miglior avvenire per quella piissima nazione. Ma di quest'argomento forse avremo a parlare altra volta più per disteso.

Narrammo alcuni mesi addietro lo sdegno governativo contro la *Naçao* perchè questo cattolicissimo e imperterrito giornale avea raccolto tante migliaia di sottoscrizioni in favore della Chiesa cattolica oltraggiata dalle improntitudini dette in Parlamento il 20 Giugno dell'anno passato. Dicemmo che i Vescovi sebbene invitati dal Governo a biasimarla aveano taciuto e col loro silenzio approvata l'eloquente protesta de' loro diocesani. Or possiamo aggiugnere che la vessazione del Governo contro la *Naçao* non produsse altro effetto fuorchè infervorare nuovi cattolici a far pubblica professione di lor credenza. I sottoscritti sono giunti a trentamila, numero certamente efficacissimo a mostrare quanto vi siano radicati i sani principii e la divozione verso la S. Sede. Che ha esso ottenuto il Governo co' suoi raggiri? Un venti o trenta soscrizioni di suoi impiegati, i quali più solleciti del ventre che non della religione protestarono in suo favore. Bella vittoria per verità da destar maraviglia! La *Naçao* al contrario ottenne la stima di tutti i buoni e dopo aver combattuti in molti articoli opportunissimi gli errori moderni, diè un compendio degli strafalcioni pronunziati in Parlamento in quell' infausta sessione: fe vedere che essi

sono appunto le dottrine di Wicleffo, di Giovanni Huss, del De Dominis, di Quesnello e simile gentaglia, e dopo formolatili ben chiaramente quali vennero pronunziati, paragonolli colle sentenze di detti eresiarchi e addusse le censure già applicate a simili insegnamenti dall' infallibile Maestra di verità che è la S. Chiesa. Tal procedere coraggioso non poteva a meno di non inasprire il Governo: perciò è che, dopo alcuni mesi di dimenticanza, si trasse fuori di bel nuovo l'intentato processo contro il compilatore della *Naçao* il quale dovrà recarsi (non si sa quando) a render conto del suo reato, ossia della sua cattolica fermezza.

2. Interrogato John Russell in Parlamento se l'Inghilterra avesse contratto qualche impegno di sedare ove scoppiasse la rivoluzione italiana, rispose che no: potersi nondimeno applicare all' Italia quanto egli avea detto della Grecia turchesca, di cui il suo Governo disapprovava la ribellione. Quindi in brevi periodi, conditi di qualche poco d'acrimonia, soggiunse che gl' Italiani dovevano rinunziare a qualsiasi impresa rivoluzionaria. Il consiglio non piacque a' demagoghi di Parigi; e alcuni giorni dopo la *Presse* riportava una lunga lettera dell'Avvocato Manin, in cui pretendevasi di confutare il Ministro inglese. Lo scritto, come doveva uscire da quella penna bollente, non è che un'apologia della ribellione passata per tener vivo il *sacro fuoco* ed allettare gli animi ad una nuova sommossa, tosto che i tempi sieno opportuni al gran disegno. Eppure il dabben uomo protesta di non voler discutere la legittimità dell'impresa! Ma il Governo non tollerò l'insopportabile baldanza e, dando un monitorio al Giornale che aveala prodotta, fe vedere a' ribelli che lungi dall'approvarne le intenzioni non patisce neppure che si divulghino per le stampe, specialmente quando tornano in offesa d'una Potenza amica. Il che sbigottì più che non si crede la schiera de' demagoghi, e parigini ed italiani.

Fece pure qualche rumore in Francia un opuscoletto recentemente stampato col titolo di *Revisione della Carta d' Europa*. Lo scritto, secondo l'arte de' maligni, per dargli spaccio fu calunniosamente attribuito ad un alto personaggio: ma il Governo smentì la favola e sequestrò prima che si ponessero in vendita gli esemplari. Se ne potè nondimeno conoscere il contenuto, malgrado della saggia provvidenza della Polizia francese, da un periodico d'Inghilterra. Lo scrittore di quel libretto dà per certa la vittoria della presente tenzone alle armi alleate, toglie a' Russi la Crimea, la Finlandia e la Polonia: la prima per restituirla alla Turchia a condizione però che questa ceda all'Austria la Moldavia: la seconda per renderla alla Svezia che ne fu già padrona: la terza per formarne uno Stato indi-

pendente sotto la protezione della Prussia. Francia poi ed Inghilterra sarebbero senz' altro paghe dell' onore di aver combattuto per gl'interessi generali d'Europa. Così tra mille altre stravaganze l' utopista della Revisione della Carta di Europa.

Germania — Vessazioni religiose nel Gran Ducato di Baden.

1. Egli è corso qualche tempo dacchè non parlammo più delle vessazioni religiose del Granducato badese. Non per manco di notizie, ma piuttosto per difetto di novità ce ne siamo astenuti; chè quando cominciano di somiglianti controversie le quali promettono lunga durata è nostra sollecitudine lo annunziarne chiaramente gli esordii e gli avviamenti affinchè se ne conosca bene la questione: i fatti posteriori se non sono importantissimi li omettiamo sia per cedere luogo ad altre novelle, sia perchè nella stessa tenzone rassomigliandosi l'un all'altro gli avvenimenti, perdono un poco di quello straordinario che suol muovere od istruire. Possiam dunque compendiare in poche parole l'accaduto negli ultimi mesi. La lotta continuò finora sebbene la vittoria sia stata, può dirsi, fin dal principio al valoroso Pastore aggiudicata. Anche d'oltre mare arrivarono voci di Vescovi e indirizzo di veri credenti a conforto di Mons. Vicari e del suo clero perseguitato, il quale riavuto della prima impressione fa miracoli di coraggio sacerdotale. Perfino i giovani iniziati per la carriera ecclesiastica si mostrano degni seguaci de' loro antesignani. Conciossiachè avendo annunziato il *Mercure de Souabe* che gli studenti di Teologia in Friborgo parteggiavano pel Governo contro dell' Arcivescovo, essi non patirono che tanta calunnia avesse spaccio impunemente. E unitisi in numero di 154, quanti cioè aspirano agli ordini sacri, stamparono una tenera e vigorosa smentita al giornale accusatore terminando la scritta con protestare che essi saranno mai sempre pronti a tutto sopportare « per il loro Arcivescovo, per il prode Vegliardo, per l' eroico difensore della Cattolica Chiesa. » I parrochi predicarono conforme agli ordini del loro Pastore quattro discorsi sopra la vera condizione della lotta, avvegnachè tal obbedienza fosse assai pericolosa. Ma che non può l' efficacia dell' esempio? Chi sara così timido quando il capitano va avanti cotanto imperterrito e dice come Mons. Vicari « di non poter rendere degne grazie al Signore dell' averlo scelto per combattere nello stremo de' suoi giorni la causa di Dio? » Erasi parlato molto di una missione del Conte di Leiningen a Roma per appianare il conflitto; e già l' inviato si trovava sulle mosse, anzi come dicono alcuni, pervenuto fino a Basilea, quando il Governo richiamollo per telegrafo non si sa a qual mo-

tivo. Parve da principio che per guadagnar tempo, tanto più che la lotta era ingaggiata con un vegliardo a cui gli anni e le presenti calamità non possono lasciar lungo periodo di vita. Sì eh! Venuto meno Mons. Vicari non resterebbe il suo clero? non otterrebbe un successore? non durerebbe insomma la Chiesa cattolica i cui diritti non si possono distruggere colla forza nè cancellare col tempo? Ora un recentissimo dispaccio annunzia che il Gabinetto badese ha spontaneamente ritirati gli ordini severi che diedero luogo al presente conflitto. Se la notizia si conferma, n' avranno gran conforto quanti presero parte alle pene di quel venerabilissimo Vegliardo e della sua Chiesa.

Questione d' Oriente. — 1. Documenti confidenziali russo-inglesi — 2. Sommossa ellenica — 3. Dichiarazione di Guerra delle due Potenze occidentali — 4. L'ammiraglio Napier — 5. Concordato gallangloturco — 6. Passaggio del Danubio operato da'Russi — 7. Notizie compendiate e ultimi dispacci.

1. Uscì nel foglio officiale di Pietroborgo de' 3 Marzo un articolo assai veemente contro le Potenze occidentali che disponevansi alla guerra. Alcuni ci vollero vedere un ultimo attentato della corte russa per disunire dalla recente alleanza la Francia e l' Inghilterra: noi che non sappiam leggere così dentro in simili misteri diciam solo che l' articolo aggravava singolarmente la colpa del Gabinetto inglese, il quale sebben *conoscesse* per comunicazioni *segrete e confidenziali* il proposito dell'Autocrate di conservare inviolata l'integrità della Turchia, mostrava nondimeno a' fatti di dubitarne. A questa rivelazione il *Times* trasse avanti il primo dicendo (cosa che ignoravasi perfino da'membri del Parlamento) che metterebbesi alla luce la citata corrispondenza e che da quella si parrebbe chiaro aver il Governo britannico respinto con ribrezzo le proposte russiache d' uno smembramento dell'Impero musulmano. Le parole del *Times* non furon dette a sordi: quindi immenso il desiderio de' politici di aver tra le mani quelle scritture e le interpellanze fatte nelle due camere inglesi perchè si rendessero di pubblica ragione. In sulle prime il Governo si mostrò difficile alla inchiesta; volle sapere chi avesse manifestato al *Times* l'esistenza di que'gelosi scritti: finalmente stimò bene di cedere alla domanda e sei giorni dopo il carteggio fu deposto sopra i banchi delle Camere e per conseguenza licenziato alla pubblica curiosità.

Che si dovrà dire di così famosi documenti, intorno a cui menò tanto romore la stampa periodica? Non è certo da noi il recarne un qualsivoglia giudizio: tanto più che avendone provocato la pubblicazione il *Giornale di Pietroborgo* è opinione non dispregevole aver

anch' essa la Russia sue scritture in mano da far onta all'Inghilterra che, altro non si producendo, del fin qui prodotto si potrebbe meritamente ringalluzzare. Intanto però che si fanno aspettare le risposte del Gabinetto di Pietroborgo noi abbozziamo un brevissimo sunto de' documenti già stampati, il quale se non basterà a farli comprendere in tutta la loro importanza, varrà, speriamo, a dare una giusta idea della questione. Sono essi quindici scritture, la maggior parte secrete e confidenziali, intorno a' desiderii dell'Autocrate d' intendersela coll'Inghilterra a proposito dell' imminente ruina dell' Impero ottomano. Ecco gli argomenti delle principali, e qualche periodo più insigne.

1.º Memoriale del Conte di Nesselrode al Gabinetto britanno. Vi si invoca un accordo ben deciso tra le due corti affine di operare di concerto ove venisse meno la Turchia. La ragione di tal accordo, dice il Ministro russo, è semplicissima. Per terra esercita la Russia un' azione preponderante verso la Turchia : la stessa esercitasi per mare dall' Inghilterra : or queste due forze che isolate potrebbero far gran male, produrrebbero unite vero bene : dunque s' accordino ambedue prima di operare. Una promessa di mettersi in accordo averla già avuta lo Czare nel suo viaggio di Londra del 1844; concertinsi adunque i due Gabinetti nel procurare che l' Impero ottomano continui come ora ad esistere, finchè tal politica sarà possibile, e, prevedendo che debba crollare, si piglino innanzi quelle provvidenze che riguardano un novello Stato di cose per modo che non ne abbiano a soffrire od essi od i trattati o l'equilibrio d' Europa. A tale scopo la politica della Russia e dell' Austria trovansi strettamente legate in solido: la Francia sarà costretta di adattarvisi.

2.º Lettera di H. Seymour a Lord John Russell da Pietroborgo (11 Gennaio 1853). Vi si racconta che l'Imper. Nicolò in una udienza privata coll'Ambasciador inglese invoca l'*amicizia intima* dell'Inghilterra perchè « Gli affari della Turchia , dice lo Czare , sono in soluzione , il paese minaccia ruina, e la sua caduta sarà una disgrazia: importa assai che l'Inghilterra e la Russia se la intendano perfettamente e nessuna delle due Potenze risolva alcuna cosa senza dell' altra ».

3.º Altra lettera dello stesso allo stesso (23 Gen. 1853). L'Ambasciadore riferisce essergli stata novamente inculcata dallo Czare la necessità di accordarsi le due Corti « in vista della caduta dell'Impero ottomano ». Nel medesimo colloquio l'Imp. Nicolò disse che non permetterebbe mai all'Inghilterra d' impadronirsi di Costantinopoli. « Dal canto mio, soggiunse, sono parimente disposto a promettere di non mi vi stabilire, qual proprietario s'intende, chè qual depositario non dico: potendo accadere che le circostanze me la facciano occupare se niente è stato preveduto e ogni cosa abbandonata alla sorte ».

4.° Risposta di John Russell ad H. Seymour (9 Feb. 1853). Il Gabinetto inglese respinge le proposizioni russiache: scorge in esse due gravi inconvenienti, l' ingiustizia cioè di disporre d' un paese amico, di cui può bensì prevedersi la ruina ma non fissarsene il quando, e la probabilità di condurre con ciò l' Europa ad una guerra generale, dappoichè l' Austria e la Francia non si potrebbero lealmente tenere nell'ignoranza di tale accordo: svelata la convenzione, ne avverrebbero scompigli europei e per tal modo si rafforzerebbe quella stessa anarchia che tanto si teme. La gran Brettagna non indugia a dichiarare che essa rinunzia ad ogni desiderio od intenzione di possedere Costantinopoli.

5.° H. Seymour a John Russell (21 Feb. 1853). Nuove istanze da parte dello Czare per lo medesimo scopo. L' Ambasciadore inglese termina la relazione del colloquio con alcune chiose tra cui è importante la seguente. « Non è dubbio che un Sovrano il quale con tanta ostinatezza insiste sopra la caduta d'uno Stato vicino debba aver seco stesso deciso che sia giunto il tempo non di attenderne, ma di provocarne lo scioglimento ».

6.° Vengono poscia altre relazioni di conferenze avute dall' Inglese collo Czare, in cui ripetonsi più o meno chiaramente le voglie di questo e le difficoltà del primo. In una di esse si riportano queste memorabili parole dell' Imp. russo : « I Principati (danubiani) sono in realtà uno Stato indipendente sotto la mia tutela e questa condizione di cose potrebbe continuare. Anche la Servia è capace della stessa foggia di Governo : nè io veggo perchè la Bulgaria non formi uno Stato indipendente. Riguardo all' Egitto comprendo benissimo l' importanza di quel territorio per l' Inghilterra. Vi so dire che se alla caduta e nella divisione dell' impero ottomano ve ne impadroniste io non mi vi opporrei : dirò lo stesso di Candia, la quale vi potrebbe convenire; nè io so vedere perchè quest'isola non debba fare parte de' possedimenti inglesi ».

7.° Succede quindi un Memoriale russo (21 Febb. 1853) in cui compendiasi tutta la trattazione confidenziale tra lo Czare e Sir Seymour. Di nuovo invitasi l' Inghilterra a non s' unire colla Francia « contro i giusti richiami della Russia e a guardarsi dall'appoggiare od anche solo aver l' aria di appoggiare le resistenze della Porta ».

8.° Le altre lettere sopra lo stesso argomento si dirigono quindi a Lord Clarendon succeduto a John Russell nel ministero. Si ribadisce sempre per parte dello Czare o di Nesselrode lo stesso punto, a cui l' Inghilterra risponde furbescamente adducendo che la Turchia ha ancora in sè molta vita ; che non v' è sufficiente ragione di dire al Sultano esser egli incapace di mantener la quiete nel suo regno; che

l'occupazione di Costantinopoli eseguita da qualsiasi grande Potenza distruggerebbe la pace d'Europa: che per altra parte è impossibile il rimettere in piedi l'impero bizantino. Quindi non poter l'Inghilterra associarsi a secrete intelligenze.

9.° Finalmente nell' ultima sua lettera (20 Apr. 1853) Sir H. Seymour narrando un altro colloquio avuto collo Czare dice che questi, dopo annunziatogli che le sue domande avevano poco o nessuno accesso al Gabinetto di Costantinopoli, soggiunse: « Fino ad ora non aver esso (lo Czare) mosso nè un solo vascello nè un solo battaglione, e ciò non per riguardo al Sultano nè per motivi di economia. Non voler tuttavia essere schernito : se i turchi non cedono alla ragione saranno costretti di cedere all' avvicinarsi del pericolo ».

Tal è il compendio de' celebri documenti il quale, ridotto a così pochi versi non ne può rendere che un'idea assai incompiuta. Ad ogni modo abbiam raccolti que' periodi che destarono comunemente maggior meraviglia e che valgono a far capire lo stato delle antiche inclinazioni. Il *Moniteur* parigino dopo riprodottili per intero se la passa con alcuni brevi commenti in lode del Gabinetto inglese e biasimo del moscovita. « Quanto al Governo napoleonico, soggiugne, una sola cosa rimane a considerare intorno alla sollecitudine, con cui la Russia lasciavalo in disparte ne' suoi disegni di riforma territoriale ed è che, fallito il colpo col Gabinetto di Londra, essa si volse a quello di Parigi e questo pure ebbe a declinare inviti più o meno diretti, i quali non sono senza analogia co' già proposti all' Inghilterra ». Ma egli è tempo di continuare la nostra storia contemporanea.

2. Poco o nulla di nuovo che riguardi il movimento ellenico. In Arta, restando tuttavia in mano de' Turchi la fortezza, costituirono un Governo provvisorio alcune poche celebrità rivoluzionarie, tra cui Teodoro Grivas capitano generale ad un tempo delle milizie ribelli dell' Albania. Erasi costui accampato presso di Giannina che tentò indarno più d' una volta di pigliare a forza; ma arrivato colà Faud Effendi e concesso a nome del Sultano perdono ai rei e diminuzione a tutti delle imposte, sedò molte ire e indusse parecchi villaggi dichiaratisi prima riottosi, a tornare all'obbedienza della Porta. Anzi venuto il Grivas a tenzone co' Turchi n' ebbe sbaragliate le milizie ragunaticce ed egli stesso con alcuni pochi dovette rifuggire per salvare la vita in un convento. Il che diè grande ardire a' turcheschi e sgomentò i ribelli ridotti oggimai (nell' Epiro e nell' Albania) a far imboscate e piccole scaramucce. Oltre alla disfatta del Gen. Grivas cooperò ancora a persuadere più miti consigli una lettera pastorale del Patriarca scismatico di Atene esortante i Greci a cessare l'impresa malaugurata. Alcuni raccontano di più lo sperpero delle truppe di un

altro capitano ribelle appellato Caraiskaki che venuto alle mani con Hussein Pascià, vi cadde prigioniero ed ebbe sconfitti i suoi, lasciando in potere de' Turchi una ricca bandiera, capolavoro di gentilissimo ricamo delle donne fanariote, la quale fu tosto inviata ed esposta alla pubblica vista in Costantinopoli qual trofeo della vinta ribellione. Ma la ribellione, a vero dire, è bensì abbacchiata, ma non vinta; chè secondo le ultime relazioni ferve tuttavia assai vigorosa nella Tessaglia. E mentre i ribelli d' Inghilterra fanno abbondanti collette per alimentarla, sconosciuti visacci discorrono le provincie insorte animandole con parole e con pecunia a durar nella rivolta.

Questa tuttavia non pare nè indomabile, nè così funesta com'erasi creduta da principio, eziandio se si ammetta per vera la recente notizia dell'*Agramer Zeitung* secondo cui sarebbe arrivato nel Montenegro un corriere russo con ordine al Governo della Cernagora di cominciare quanto prima le ostilità a danno de' Turchi, affine di tener occupata e distratta dal teatro della guerra una parte dell'esercito musulmano. Ma aimè! chè anche domata la rivoluzione della Grecia, non resta perciò tranquilla l' Europa.

3. La guerra è dichiarata. A'27 Marzo in mezzo a profondo silenzio di moltissimi Pari ed estranei accorsi in Parlamento il Conte d'Aberdeen vi presentò il seguente messaggio della Regina. « S. M. giudica opportuno d' informare la Camera de' Lordi che le negoziazioni da gran tempo incominciate coll' Imperatore di tutte le Russie or sono finite, e che la Regina è in obbligo di prestare assistenza attiva al suo alleato il Sultano contro un'aggressione non provocata . . . . È gran conforto per la Regina il pensiero di non aver dal canto suo omesso veruno sforzo per conservare a' suoi sudditi i benefizii della pace ecc. » Questo messaggio si presentò poscia da John Russell alla Camera de' Comuni.

Lo stesso giorno comunicavasi dal Ministro di Stato al Corpo legislativo ed al Senato di Parigi la dichiarazione che segue: « Il Governo dell' Imperatore e quello di S. M. Britannica avean dichiarato al Gabinetto di Pietroborgo che se il litigio colla Porta non si riconduceva ne' termini puramente diplomatici e non cominciavasi tosto lo sgombero de' Principati da compiersi in dato tempo essi sarebbero costretti di considerare la risposta negativa od il silenzio qual dichiarazione di guerra. Or avendo deciso il Gabinetto di Pietroborgo di non rispondere a detta proposta, l'Imperatore m'incarica di farvi conoscere che con ciò la Russia si costituisce con noi in istato di guerra, di cui la responsabilità appartiene tutta intera a quella Potenza. » Dopo le quali solennissime parole, poc' altro fino a conchiusa la pace, resterà a narrare della Questione d' Oriente fuorchè

movimenti d'eserciti, incontri di guerrieri, spargimento di sangue e strategie di capitani.

4. Quali ordini abbia dato il Governo all'Ammiraglio Napier non si sa preciso, ed è chiaro che in simili provvedimenti il segreto vale spesse volte una vittoria. Fin da'13 Marzo avendone il sig. French interpellato il Gabinetto nella Camera de' Comuni, coll' addurre che nel banchetto offerto prima della sua partenza al Maresciallo parlossi di pieni poteri affidatigli, Sir Graham rispose che sebbene un Ministro potesse negare di rispondere al sig. French intorno a ciò che altri avesse proferito dopo pranzo *(si ride)*, e' parlerebbe nondimeno per riguardo alla Camera. Parlò adunque e disse che per allora non v' era nè dichiarazione di guerra, nè ordine dato di entrar nel Baltico, ma che, dichiarata la guerra, Sir Napier ed il paese ne sarebbero informati. Di que' giorni più d' un giornale inglese mostrarono di temere che il bellicoso Carluccio *(the fighting Charley)*, come appellano l'Ammiraglio che pur ha 69 anni, non si lanciasse con troppo impeto nella tenzone. Forse a cessare questo timore, il Napier pria di congedarsi dall' Inghilterra pronunziò le savie e timide parole che riferimmo nell'altro quaderno. Si seppe poscia che giunse a Copenaga ove ebbe un colloquio con alcuni de' Ministri, e di là per il gran Belt fece vela al porto di Kiel e quindi all'isola di Moen, dove a quest'ora ha ricevuto la notizia della dichiarazione di guerra e gli ordini più precisi delle sue operazioni. Le quali, checchè ne dicano i periodici, sono certamente segrete e sarebbe indiscretezza il volerle conoscere prima che siano eseguite. La flotta inglese si mostrerà senza dubbio formidabile: ma il Russo non dorme e, a detta de'suoi giornali, gli apparecchi che sta facendo per la difesa di Cronstadt sono affatto straordinarii. Egli è vero però che non sempre alla mole va proporzionata la forza, e una zattera fornita di armi più efficaci può assalire e distruggere il più superbo vascello.

5. Agl' ingegni micidiali di nuova invenzione e da noi altrove accennati vuolsi aggiugnere il fucile *Perrot* che l'inventore credeva posto in dimenticanza, perchè già reietto dal Maresciallo Soûlt, sebbene il Duca d' Orleans ed il comitato, che ne fecero esperimento, abbiano confessato di esserne rimasti altamente stupefatti. Dicono che il *Perrot* possegga più di venti lettere di Ambasciadori russi, e alcune dello stesso barone di Meyendorff, i quali tentaronlo indarno per averne il segreto, od indurlo almeno a recarsi nella Russia, dove nulla sarebbegli mancato per condurre a perfezione il suo trovato. L'autore del terribile ingegno ricusò ogni offerta del Russo ed amò meglio di confidarlo all'Inghilterra. La *Bilancia*, da cui togliamo questi cenni, ne fa pure la descrizione, dalla quale risulta che detto fucile è una macchinet-

ta esplodente ad aria compressa e che il gettito de' piombi di quella bocca di morte può paragonarsi ad un perenne zampillo schizzato con gran forza da impetuoso sifone. Oltre al potervisi lanciare un cinquecento palle per minuto, la precisione del colpo, a così dirla, è matematica; dappoichè, testimone l'esperienza, si può segare col diverso maneggiar del fucile una tavola per lo mezzo o delinearvi sopra una qualsiasi cifra a talento. Parlasi pure di un altro schioppo a gasse fabbricato in Mancester e munito di tal congegno che gli dà una pressione di ottanta e più atmosfere vomitanti anch' esse una grandine di palle smisurata. Avvertasi nondimeno a conforto della umanità che tali ritrovati, i quali potrebbero dirsi altrettante *macchine infernali*, sia per la mole, sia per la forma rado avviene che si possano addattare ad uso comune de' combattenti. Perciò è che senza troppo fidare ne' mezzi straordinarii e di difficile esecuzione, tutti i paesi belligeranti si occupano di ragunar uomini e preparare in gran numero i soliti istrumenti di battaglia.

6. In Costantinopoli grande attività per far fronte alle forze russiache. Venne ordinata la formazione di altri due eserciti di 30 mila uomini ciascuno. La notizia più rilevante di quell'impero è il Concordato testè sottoscritto dopo una conferenza di dodici e più ore dalle Potenze unite, per cui queste promettono alla Turchia di aiutarla *gratuitamente* fino al fine della guerra e dopo di essa di sgomberare colle loro truppe dalle terre ottomane. La Turchia si obbliga a non far la pace col russo senza il consenso degli alleati ed a concedere a tutti i suoi sudditi di qualsiasi religione piena uguaglianza dinanzi alla legge e capacità a tutti gl' impieghi dello Stato. Al nuovo Patto furono aggiunti diversi protocolli assai opportuni che si riferiscono all'istituzione di tribunali misti, all'ordinamento delle imposte e alla soppressione dell'*Haradsch*, ossia testatico, il quale consideravasi per lo addietro come un riscatto de' *raià* dal servigio militare. Tanta liberalità del Sultano produsse mal umore nel vecchio partito di Costantinopoli e vuolsi che lo stesso Omer pascià non l'abbia tolta in buona parte. Ma forse sarà questa una diceria; chè oggigiorno il Generalissimo turco ha ben altri pensieri per la mente e altri bisogni a cui provvedere. Intanto si lavorano i firmani che annunzieranno all'Impero le nuove provvidenze e apriranno al Cristianesimo un'era novella.

Partito da Costantinopoli l'Ambasciadore dell'Autocrate, i Russi che colà stanziavano erano stati posti sotto la protezione dell'Austria, la quale se ne incaricò per sei mesi. Ora il tempo è sullo spirare; epperciò la Cancelleria austriaca ne fece avvisati i sudditi moscoviti, perchè provvedano a rimpatriare o recarsi dove meglio lor talenti,

fuori dell' impero ottomano. Corrispondenze del Bosforo annunziano che tal provvedimento sarà tolto tra breve anche a danno dei greci e de' bulgari, i quali, non meno de' russi, avrebbero in quest'ultimi tempi mostrata più divozione verso lo Czare, che non verso il Sultano.

7. Nel *Giornale tedesco di Francoforte* leggevasi non è guari: essersi officialmente dichiarato dal Gabinetto di Vienna al barone di Meyendorff che, ove la Russia valicasse il Danubio, l'Austria interverrebbe attivamente contro di lei; e la *Gazzetta di Colonia* annunziava poco dopo: aver chiesto il detto barone a nome dello Czare quali fossero gli eventi che indurrebbero il Governo austriaco a uscire della sua neutralità. Finchè documenti autentici non le provino, noi abbiam difficoltà di ammettere queste due novelle e specialmente la prima, sulla semplice fede de' privati giornalisti. Ma checchè sia di dette notizie, ora è indubitato che i Russi varcarono il Danubio e che ove fosse vera la minaccia austriaca non tarderemmo a vederla in esecuzione. Intorno al passaggio russiaco variano senza fine le narrazioni: chi li fa passati in questa, chi in quella parte della sponda danubiana, altri gli dice in minore, altri in numero assai più rilevante. La grande discrepanza di opinioni si spiega facilmente coll'ammettere che v'ebbe più d'un valico e in differenti luoghi. Ecco brevemente il fatto. A' 23 di Marzo il Gen. Gortschakoff spiccandosi da Ibraila con una forte spedizione di navi protette da alcuni cannoni che avea posto in un' isola varcò il fiume e diè l' attacco alle batterie turche. Queste gli risposero disperatamente: intanto sbarcavano in sulla sponda destra parecchie migliaia di moscoviti. Si venne con essi alla baionetta; durante il conflitto sopraggiunsero altre ventiquattro zattere cariche di soldati russi, il che vedendo i musulmani, per non lasciarsi sopraffare dal numero, pensarono di ritirarsi. Allora il Gen. Gortschakoff fe tragittare a più riprese quanti volle del suo esercito. Intanto il Gen. Lüders eseguiva esso pure il suo passaggio di fronte a Galatz senza il più lieve ostacolo, dappoichè, a quanto sembra, i Turchi o non vigilavano in quel tratto di sponda o a bella posta il lasciarono libero per qualche loro strategia. I primi annunzii di quell' ardito colpo arrecavano che 18 mila Russi avean guadagnata la sponda destra del fiume: questi con portentosa esagerazione si fecero crescere da qualche giornalista bel bello fin' oltre a 100 mila. Il vero numero non si può sapere: conciossiachè avendo i Russi posto piede nella Bulgaria vi hanno colà esteso il loro esercito e con tutta libertà possono andare e venire come meglio loro attalenti. Credesi comunemente che per ora non sieno più di trentamila i già penetrati; non è però probabile che intendano di contenersi nella paludosa Dobruscka senza muovere più

avanti. In questo fatto i Russi non ebbero perdite di gran rilievo. Non così felicemente era loro riuscito l'altro attentato de' 15 Marzo; poichè avendo voluto il Gen. Gortschakoff impadronirsi d'un'isola situata di fronte a Turtukai, il fuoco delle batterie turchesche riuscì a rompere il ponte da lui gittato pel tragitto e a travolgere nelle onde le dense falangi che vi stavan sopra, il che diede la morte a due mila.

8. La casa Rothschild imprestò al Sultano 2, 200, 000 lire sterline al sei per cento collo sconto a ottantacinque. Molti preti specialmente irlandesi si sono offerti ad accorrere in Oriente per sussidio spirituale de' soldati cattolici. Annunzia la *Patrie* che il Sultano ha nominato Pascià, senz' obbligarlo a mutar religione, il colonnello prussiano Kurigkawski in ricompensa di prestati servigi. Giunsero già a Gallipoli 4000 francesi, altri 15,000 partirono d' Algeria alla stessa direzione: verso il principio di Maggio sarà ragunato in Oriente un corpo di 50 mila e provveduto che all'uopo si possa aumentare. L'ambasciadore turco presso il Re Ottone chiese i suoi passaporti e partissi da Atene. Delvino (città della Romelia) è insorta: Prevesa è posta in istato d'assedio. Un recente *Ukase* dell'Autocrate proibisce, salve alcune poche eccezioni, il trasporto fuor dell' Impero delle monete russiache in oro. Narra la *Triester Zeitung* che l' Imperator della Russia disse ad H. Seymour nell' atto di congedarsi « Giacchè volete la guerra abbiatevela; v' annunzio però che io la comincio con un milione di combattenti: e che se comando avrò due, se prego avrò tre milioni di guerrieri a continuarla ». Sarà egli vero?

Gli ultimi dispacci annunziano la partenza di oltre ventimila soldati da Tolone; nuovi progressi de' russi nella Dobruska, e il traslocamento del loro quartier generale ad Hirsova, dopo essersi impadroniti della fortezza di quella città; il decreto dello Czare di una nuova coscrizione militare: l'invio del duca di Meklemborgo Strelitz in missione straordinaria presso il Re di Prussia a nome dello stesso Autocrate; la partenza della flotta unita da Beicos per il mar Nero; la destituzione contemporanea (non se ne sa il motivo) di Rifaat pascià e del Mufti capo degli Ulemi.

I LUOGHI SANTI [1]

ARTICOLO II.

Usurpazioni dei greci scismatici sopra i diritti della Chiesa Cattolica Latina.

Abbiam dimostrato nel passato quaderno colla luce evidentissima della storia e dei documenti, che fino a mezzo il secolo XIV la sola Chiesa Cattolica Latina ebbe il diritto di possesso e di uso sopra i Luoghi Santi. Ci conviene ora vedere, sempre colla scorta incorrotta della storia e dei documenti, come sia accaduto che al tempo in cui scriviamo i Greci scismatici ed altre sette eretiche si trovino in possesso della migliore e della maggior parte di quei santuarii. Il che faremo nell'articolo presente.

Benchè, come vedemmo, fino all' epoca storica, a cui siamo arrivati, la sola Chiesa Cattolica Latina possedesse a buon diritto i Luoghi Santi, tuttavia lo spirito di dolcezza e di carità, che fu sempre ammirabile in lei, non le permise di escludere interamente da quei Santi Luoghi tutti quelli tra i suoi figliuoli, che si erano da lei

1 Vedi questo volume a pag. 129.

fellonescamente divisi o collo scisma o coll' eresia. La Chiesa non ignorava che anche in mezzo a' suoi figliuoli ribelli si trovano parecchi veri adoratori di Cristo, uomini semplici e di buona volontà, i quali nati nell' errore sono in ignoranza scusabile perchè involontaria. Questi essa non voleva escludere da que' santuarii, per non privarli della consolazione di pregare in quei luoghi sì cari alla loro, come alla nostra pietà. La Chiesa condiscese dunque volentieri al desiderio da loro mostrato di venirvi ancora essi portando il tributo di loro omaggio e di loro adorazione; ma ciò loro permise solamente in tempi ed in ore da lei fermate. Se non che essa dovette ben presto pentirsi di sua condiscendenza, di cui subito si cominciò ad abusare. I Greci, specialmente di Costantinopoli, i quali erano soggetti ai Turchi dopo che Maometto II ebbe distrutto l'impero d'Oriente e presa nel 1453 la capitale, pensarono ch' essi avrebbon potuto ottenere dai loro novelli signori aiuto alle usurpazioni ed alle invasioni che meditavano sopra i Luoghi Santi. Abusando della tolleranza cattolica, essi cercarono tosto con ogni mezzo di trasformare in diritto ciò che non era stato loro concesso se non che per mera grazia. Già fin dall'anno 1033 dell'Egira, ossia nel 1620 di Gesù Cristo, si vide comparire un firmano, il quale dichiarava in contraddizione dei firmani dati per l'addietro ai Latini e contro le convenzioni stipulate nei trattati, che le nazioni cristiane senza distinzione hanno ciascheduna nella chiesa del Sepolcro della Vergine, santuarii loro assegnati *per mezzo e colla permissione dei Religiosi franchi*. Ma queste prime concessioni fatte contro il diritto non bastavano ai Greci. Per via di arti fraudolente, di corruzione dei governatori turchi e di continue persecuzioni, essi sarebbero presto riusciti a cacciare i legittimi possessori, ed a surrogarsi in loro luogo, se i potentati cattolici latini non fossero intervenuti a fine di porre un termine alle loro invasioni.

Allorquando il Sultano Selim conquistò sopra il Soldano d'Egitto la Palestina, vi trovò i Religiosi latini possessori dei santuarii ed incaricati della loro custodia, ma inquietati dai monaci greci che brigavano di spossessarli. Scelto per arbitro tra le due parti egli

giudicò in favore dei Latini, mosso dai documenti che questi gli mostrarono, il contratto cioè del Re Roberto di Napoli, i firmani del Sultano Muzzaffer nel 1023, di Akmed-Sciah nel 1212, del Sultano Omar nel 1310, di Akmed-Barcut nel 1310 e molti altri. I Latini fecero ancora vedere la permissione di riparare il convento e la chiesa di Betlemme loro concessa nel 1446 dal Sultano Akmed-Nacer [1].

Il Sultano Selim pienamente convinto del diritto dei Latini diè loro vinta la causa, ed impose ai Greci che s' astenessero dal più oltre molestarli. I quali s' intimidirono bensì per un momento, ma ben presto ricominciarono le loro invasioni di fatto: per le quali furono forzati i Latini a ricorrere a novelli mezzi di difesa.

Non avendo la Chiesa cattolica a sua disposizione alcuna forza materiale per mantenere i suoi diritti sopra gli oggetti esteriori del suo culto, nè giovando le sue armi spirituali contro la protervia degl' infedeli, degli eretici, dei scismatici, ella è costretta quando è spogliata ed oppressa, di chiamar il soccorso di que' Principi temporali che la riconoscono per madre e signora spirituale, affinchè colla loro protezione ed assistenza possa godere in pace di ciò che le appartiene legittimamente. Quindi è che nelle differenze colla Sublime Porta, co' Greci scismatici, cogli Armeni e con altri, i quali le contendevano il possesso de' Luoghi Santi, essa ebbe sempre ricorso a quei Principi latini, la cui influenza era maggiore in Oriente, o perchè aveano avuto parte nelle Crociate, o per le alleanze ch' essi aveano contratte coi Sultani di Costantinopoli. Già fin dagli anni 972 e 973 dell' Egira, 1564, 1565 dell' era cristiana, noi vediamo due sentenze date in favore dei cristiani latini da giudici mandati in sui luoghi per la domanda dell' Ambasciatore di Francia. Noi le diamo qui nel loro tenore; affinchè si possa conoscere quali erano le dissensioni che sorgeano tra i Religiosi latini e i greci, e qual era il modo con cui esse venivano terminate.

1 Tutti questi documenti si conservano nel Convento del SS. Salvatore in Gerusalemme.

Prima Sentenza.

« Le chiavi della grotta, in cui nacque Gesù Cristo, sono nelle mani dei Franchi e passano successivamente dall' uno all' altro di quelli fra loro che giungono e dimorano a Gerusalemme. Ciò si fece e prima e dopo della presa di Gerusalemme fatta dal Sultano Selim I fino all' epoca presente, senza che le chiavi sieno mai passate in altre mani che le loro. Sono i Latini quelli che aprono a quei Musulmani ed a quei cristiani che vengono o dimorano a Gerusalemme, e desiderano visitare quel luogo. Non si sa che i Latini abbiano mai cessato di possedere quelle chiavi, o che persona al mondo abbia loro mai contrastato questo diritto, o ne li abbia spossessati. Essi ne sono in possesso costante e non interrotto dai tempi più antichi fino al giorno sotto il quale è dato l'atto presente. Perciò il giudice confermò il possesso delle chiavi del detto luogo nelle mani della nazione franca. »

Seconda Sentenza.

« Il luogo del S. Presepio è posseduto dai Franchi dai tempi anteriori e posteriori alla presa di Gerusalemme fino ai nostri giorni. Esso fu dato loro esclusivamente. Fu dimostrato al giudice che il Presepio e le sue chiavi sono nelle mani dei Latini fin dai tempi più antichi, e passarono successivamente dalle mani dell' uno a quelle dell' altro senza interruzione. Perciò questo giudice ha sentenziato e ordinato che non si tocchi nulla di quanto è nelle mani dei suddetti Franchi ed ha relazione al detto luogo sopra cui si discute, e ch' essi non sieno costretti di aprirlo e di lasciarvi sospendere lampade ad altri che ai Latini. »

Questo firmano è l'ultimo che i Latini abbiano ottenuto sotto il regno di Solimano il Glorioso. I Sultani Mohamed III nel 1595, ed Akmed I nel 1604, rinnovarono i trattati fatti dai loro predecessori e mantennero ai Latini il possesso del S. Sepolcro.

Nel 1611 compariscono in sulla scena gli Armeni scismatici per la prima volta. Essi sono divisi dai Greci scismatici in quanto al domma: ma se l' intendono con esso loro assai bene quando si tratta d' inquietare i Religiosi latini, ed aiutarsi scambievolmente nelle loro usurpazioni comuni. I Greci soprattutto presero allora a stancare il Sultano di loro ingiuste querele. Di che Akmed I ordinò una inchiesta la quale riuscì pienamente favorevole ai Latini, dopo la quale, passati appena quattro anni, il Sultano Omar II concedette ai Religiosi cattolici un novello firmano con un Hatti-Scerif dato l'anno 1030 dell'Egira, 1620 di N. S. ottenuto dall'Ambasciador di Francia il sig. Di Harlay-Sancy. Eccone il tenore:

« I Religiosi franchi antichi possessori esclusivi della chiesa di Betlemme, e della chiesa del Sepolcro della Vergine hanno di loro buon grado concesso ad ognuna delle altre comunioni cristiane una parte dei santuarii nella chiesa superiore; ma la parte inferiore in cui nacque Gesù Cristo (che a lui sia salute!) è santuario esclusivo dei Religiosi franchi. Nessun'altra nazione vi ha diritto, ed è proibito a ciascuna di esse di usurpare d' ora innanzi i detti Luoghi. Gli Armeni e le altre nazioni cristiane hanno nella chiesa del Sepolcro della Vergine santuarii loro assegnati per l' intermezzo e colla permissione dei Religiosi franchi; e questi poi hanno documenti che ascendono fino al tempo dei Sultani arabi, i quali dimostrano che le altre nazioni non hanno alcun diritto sopra questo luogo; e perciò non possono sospendervi lampade. . . . I Greci posero in mezzo la stessa pretensione di comunità di uso e di possesso riguardo alla cupola conosciuta sotto il nome di Sepolcro di Gesù Cristo. . . Parimente gli Armeni allegando diritti sopra la pietra dell' unzione dissero « *Il Capo dei Religiosi franchi ci ha permesso di accendervi dei ceri; questa licenza ci dà diritto alla comunione di questo luogo . . .* » Noi ordiniamo che ciò non si permetta a nessuno armeno, nè ad altri nel luogo dove nacque N. S., luogo posto sotto la chiesa di Betlemme, e neppure nella cupola che si chiama la tomba di Gesù Cristo, e nè anco nell' interno del sepolcro della Santa Vergine, ed in fine in nessuno dei Santuarii, i quali da lungo tempo apparten-

gono ai Religiosi franchi. Dato nel palazzo di Daud Pascià nel mese di Diemadi-el-Akhez 1030 dell' Egira. » Tre anni più tardi, cioè nel 1033 dell' Egira, lo stesso Ambasciadore ottenne un novello firmano il quale ordina: « Non doversi permettere che senza la licenza del P. Guardiano alcuno s' ingerisca in ciò che riguarda il Sepolcro di Gesù Cristo, la chiesa situata in Betlemme, e gli altri luoghi che sono in possesso ed in uso dei Religiosi franchi. »

Da quell'epoca fino ai nostri giorni l'istoria dei Luoghi Santi non è più altro che un tessuto d' usurpazioni continue, fatte, per così dire, a palmo a palmo dai Greci e dagli Armeni, alcuna volta uniti contro il nemico comune, alcuna volta separati ed operanti ciascuno per proprio conto; ed un seguito ed un alternarsi di firmani contraddittorii dati dalla Sublime Porta, secondo che essa si lasciava ingannare dalla frode e dai documenti falsificati che le presentavano i Greci e gli Armeni, ovvero secondo che i suoi officiali si lasciavano più abbagliare dallo splendore dell' oro che loro veniva offerto per ottenerne giudizio favorevole; ovvero per converso secondo ch' ella era tenuta a dovere dai vivi richiami delle Potenze cattoliche, e specialmente dalla Francia e da Venezia, e forzata così di stare agli antichi patti, e di mantenere i diritti dei Latini. Noi citeremo uno degli esempii più notevoli.

Nel 1630 sotto il regno di Murad IV i Religiosi latini permisero ai greci di benedire il pane sopra l'altare della Natività in Betlemme. Questa concessione che avrebbe dovuto essere un vincolo di pace tra le due nazioni diventò invece un pomo di discordia. Giacchè i Greci fabbricarono sopra una tal concessione un gran castello di vane pretese. E mancando le ragioni per sostenerle si venne alla violenza. Il sangue scorse in Betlemme, ed i cattolici dovettero darsi a fuga precipitosa per campare da un generale macello. Come prima le novelle d'un sì grave scandalo giunsero agli Ambasciadori di Francia e di Venezia, essi ne porsero amare doglianze presso il Governo turco da cui ottennero due firmani, nei quali è dichiarato che il S. Sepolcro, le due Cupole, la pietra dell' Unzione, la chiesa di Betlemme e le tre chiavi della cappella sotterranea

appartengono ai Religiosi franchi. Si trovano inoltre in uno di essi le seguenti parole, degne di grande attenzione, cioè « che la nazione greca usò false testimonianze e false prove, e che il firmano di Omar ch' ella mostrava ad appoggio delle sue pretensioni era un documento di sua invenzione [1].

Ma la querela per quanto fosse stata violenta non dovea rimanersi dentro que' limiti. I Greci sempre crescendo d'audacia fecero pratiche in Costantinopoli facendo a fidanza della Sultana madre da cui, come greca d' origine, speravano protezione. Essi cominciarono collo spargere mille calunnie contro i cattolici latini; e poi offrirono al Gran Visir una somma di 20,000 piastre, la quale egli assai vilmente accettò. I Padri latini non poterono campare dal colpo che li minacciava, se non che sborsando 8000 piastre in contanti e promettendone altre 14 mila. Ma il Visir partì per la guerra di Persia, ed il suo quaimaquam ossia luogotenente comprato dai greci accolse favorevolmente la loro causa. Invano gli Ambasciadori di Francia e di Venezia si lagnarono presso al Governo Turco, invano trassero fuori i documenti anteriori: la corruzione e la violenza la vinsero. I Greci si sollevarono a vera sommossa; l'Ambasciadore di Francia fu assediato nel suo palazzo; il primo dragomanno dell'Ambasciador di Venezia fu impiccato al suo balcone; un dragomanno dell' ambasciator di Francia fu impalato; i tre Ambasciadori di Francia, d' Austria e di Venezia furono carcerati e posti nei ferri per molti giorni. Il Sultano Murad IV aggiudicò ai greci la chiesa di Betlemme, la Cuna, i giardini, la pietra dell'unzione: e proibì ai Greci di farsi cattolici. Il che fece ingannato dalla sciocca accusa sparsa ad arte dai Greci che quelli i quali si convertivano alla religione de' Franchi voleano esentarsi dal pagar l' imposta e sottrarsi dalla sua obbedienza.

Ma questo trionfo ottenuto colla violenza e colla frode non fu di lunga durata. Un cotal arcidiacono Gregorio, nipote del Patriarca di Gerusalemme, sdegnato per la perdita di una somma di denaro, che

1 Il firmano di Murad IV è deposto al Commessariato di Terra Santa in Costantinopoli. *Patrimonio Serafico*, pag. 439.

il suo zio s'era tenuta per sè, venne a Costantinopoli a lamentarsi del Patriarca e chiedere la sua destituzione. Tra pel suo sdegno, e perchè tormentato dai rimorsi della sua coscienza, egli manifestò ancora in presenza degli Ambasciadori d' Austria, di Francia e di Venezia: 1.° che egli era l'autore della falsificazione del documento presentato al Divano intorno ad una pretesa visita di Maometto a Betlemme, dove questi diceasi aver già trovato i Greci ed accesa una lampada al santuario della Natività ad onore di Gesù Cristo; che il testo del vecchio manoscritto da lui falsificato recava il nome generale di cristiani (Naçara), e ch' egli vi aveva sostituito quello dei greci (Roumi); 2°. che il manoscritto turco presentato al medesimo tempo al Visir ed attestante che il Sultano Selim, quando conquistò Gerusalemme, avea concesso i Luoghi Santi al Patriarca di Gerusalemme, era una seconda falsificazione facile a verificarsi, perchè egli invece del vero nome del Patriarca allora sedente vi avea per isbaglio inserito quello di Teolano; 3°. che il Kyayo o maggiordomo del capitano Pascià subornato con una somma di 2000 scudi avea presentato il firmano da sottoscriversi al gran Signore nell' istante in cui egli, uscendo di fretta dal palazzo e salendo a cavallo, non aveva avuto il tempo di esaminarlo.

Avendo il gran Visir riconosciuta l' esattezza di questa deposizione, il Sultano Murad IV rivocò il firmano concesso ai Greci, e ne fe scrivere un altro sotto la data del giorno 14 del mese di cherval l'anno 1045 dell'Egira, 1635 di Gesù Cristo, col quale restituiva ai Religiosi latini le due cupole del S. Sepolcro, la pietra dell'unzione, i sette Archi della S. Vergine, la chiesa di Betlemme, la Grotta della Natività colle tre chiavi, i giardini dipendenti dalla chiesa, e vietò inoltre che d'allora innanzi fossero in tal materia molestati i Latini. Noi citeremo per intero questo firmano perchè è uno dei più espliciti che mai sieno stati dati in favor dei Latini.

Firmano del 1045 *dell' Egira* 1635 *dell'era cristiana,* 14 *del mese di cherval.*

« Oggi i Religiosi franchi hanno mostrato i documenti ch' essi aveano nelle mani. Noi li abbiamo esaminati, e vedemmo ch' essi erano carte antiche ed autentiche. Da essi apparisce che tutti i luo-

ghi qui sopra indicati, come pure le tre porte della grotta di Betlemme e le chiavi di dette porte appartengono esclusivamente ai Religiosi franchi fin dal tempo della conquista di Gerusalemme fatta dal Califfo Omar l'uno dei quattro Califfi (Dio sia contento di lui!) e che al tempo, in cui il nostro avo di gloriosa memoria il Sultano Selim I (il quale è ora in paradiso), s'impadronì di questi Santuarii, essi rimasero tutti, come per l'innanzi, nelle mani dei medesimi Religiosi franchi.

« Affinchè i Religiosi franchi rimangano in possessione di detti luoghi, chiesa e monastero, noi abbiamo dato un nobile firmano decorato di uno scritto di nostro proprio pugno, affinchè loro serva di titolo, ed abbiamo ordinato che, secondo questo firmano, i Franchi abbiano, come anticamente, il possesso e l'uso della grotta situata a Betlemme, e conosciuta sotto il nome della culla di N. S; di cui i Greci si sono impadroniti *colla frode, e col produrre falsi documenti;* che i Franchi abbiano in possessione ed uso la pietra dell'unzione situata nella chiesa del S. Sepolcro, le volte del Calvario, i sette archi situati sopra S. Maria, le due cupole, la grande e la piccola, che cuoprono la tomba di Gesù Cristo; ch'essi abbiano inoltre nello stesso modo che per lo passato, la possessione sia in Gerusalemme della tomba di S. Maria e del Convento colle sue attinenze e dipendenze, sia nel villaggio di Nazaret della chiesa e monastero, ed insomma di tutti i luoghi, dei quali finora furono in possesso non contrastato; che d'ora innanzi nè Greci nè Armeni nè alcun' altra nazione cristiana osi turbarli o inquietarli; che sempre ne' detti luoghi, e principalmente sul Calvario, i Religiosi franchi esercitino il loro culto a loro piacere come per lo passato, e vi accendano, come innanzi, cerei e lampade senza che alcuno li molesti; che negli esercizii del loro culto il superiore dei Religiosi franchi abbia, come per l'innanzi, la precedenza sopra i Religiosi di ogni altra nazione, purchè paghino il tributo secondo l'antica consuetudine [1]. »

1 L'originale di questo firmano, e della relazione del fatto scritta dal Delegato della Sublime Porta sono deposti negli archivii dell'Ospizio di Terra Santa in Pera.

Non ostante un firmano sì chiaro ed esplicito i Greci due anni dopo uscirono di nuovo in campo coi loro falsi documenti, ed a forza d' oro ottennero un firmano contraddittorio, il quale diede loro autorità di riprendersi i luoghi contrastati. Questo secondo firmano fu concesso da Ibrahim, fratello e successore di Murad. Inoltre i Greci ingannando il Governo con calunnie non meno false che ridicole (per es. che i Latini aveano rubato per venderlo il corpo della S. Vergine) tentarono d' impadronirsi della cappella sotterranea della S. Vergine ai piedi del monte Oliveto, nella quale è il suo sepolcro. Fu ordinata una ricerca, dopo la quale l' Ambasciadore di Francia ottenne nel 1666 un firmano il quale dimostra e rimprovera la malizia e le menzogne dei Greci, e ripone i Religiosi franchi in possesso di questa chiesa ch' essi possedevano da più di 360 anni.

Ciò non ostante in sullo scorcio del passato secolo i Greci sempre colle medesime male arti riuscirono ad impossessarsene di bel nuovo, e la posseggono ancora presentemente, senza nè anche permettere ai preti latini di celebrarvi la S. Messa.

Altre usurpazioni seguite da altri lamenti diedero occasione ad un nuovo firmano dato nel 1690, dell' Egira 1101, sotto il Sultano Solimano II. Questo firmano non è meno esplicito che quello di Murad IV, e rimprovera di nuovo le frodi e le falsificazioni di documenti commesse dai Greci, e specialmente quella del preteso firmano di Omar, e ripone un' altra volta i Religiosi franchi in possesso di tutti i luoghi mentovati dal primo firmano del Sultano Murad.

Finalmente un ultimo firmano che conferma i precedenti, e contiene parimente l'elenco particolareggiato di tutti i luoghi posseduti dai Religiosi franchi, fu ottenuto nel 1740, dell'Egira 1170. Esso è deposto negli Archivii di Terra santa a Galata.

Oltre a tutti questi firmani, conviene ora menzionare gli articoli dei trattati internazionali che ebbero luogo e prima e dopo del 1740: i quali al diritto già acquistato ai Latini in forza di semplici convenzioni, aggiungono un diritto superiore nato da obblighi bilaterali tra due Potenze uguali. Noi daremo qui un cenno di questi

trattati, od almeno degli articoli che riguardano i Luoghi SS. secondo il loro ordine cronologico.

Nel trattato di Carlowitz conchiuso tra l' Imperador Leopoldo ed il Gran Turco, l' articolo XIII dice così: « A riguardo dei Religiosi e dell'esercizio della religione cattolica romana, il Gran Signore promette di rinnovare e confermare tutti i privilegi loro concessi dai suoi predecessori. »

L' articolo II del trattato di Passorowitz conchiuso il 21 Luglio 1718 rinnova le disposizioni di quello di Carlowitz relative ai Religiosi latini e all' esercizio della religione cattolica, senza che vi sia fatta alcuna menzione nè di Greci nè di Armeni.

Nell' articolo XII del trattato di Costantinopoli del 5 Novembre 1720, la Russia comparve per la prima volta nella questione de' Luoghi Santi, e senza parlare di diritti o di concessioni precedenti, le quali non ci erano, essa si restrinse a stipular colla Porta « che sarà permesso ai Russi di far pellegrinaggi a Gerusalemme ed agli altri luoghi santi, senza essere sottoposti a pagare verun tributo. » Il che pone una grande differenza tra i Russi e le nazioni cattoliche, per ciò che spetta alle loro relazioni colla Porta a riguardo dei Luoghi Santi. E primieramente quanto all'antichità del diritto; giacchè i Latini possono mostrare in loro favore il trattato di Filippo l' Ardito nel 1270, le capitolazioni di Francesco I nel 1535, il trattato di Carlowitz nel 1699. Secondariamente quanto alla natura ed all'estensione del diritto; giacchè per li Russi non si tratta d'altro che del semplice viaggiare liberamente nel territorio dell'impero turco, e di pellegrinare a Gerusalemme; laddove pei Latini, ed in particolare pei Religiosi latini, si tratta di dimora fissa e permanente, di occupazione, di uso, di possesso dei santuarii, monasteri e loro dipendenze con autorità di conservarli, ripararli ed anche rifabbricarli; cosa che costituisce l' usufrutto perfetto, compiuto e perpetuo di questi medesimi luoghi.

Il trattato di Belgrado nel 1739, Art. IX, conferma i privilegi concessi in antico ai Religiosi cattolici; e in quanto ai sudditi dell'Imperadore di Russia non fa che conceder loro la licenza di visitare i Luoghi Santi.

Quando si conoscono questi trattati si può facilmente rispondere all' odiose ed ingiuste parole di Raghib Pascià. Questi sedotto dall' oro dei Greci e degli Armeni ottenne un firmano, che dava loro il possesso dell'ala sinistra del coro della grande chiesa di Betlemme, il Sepolcro e la cappella sotterranea della Vergine in Getsemani, la piccola cupola del S. Sepolcro, la gran chiesa di Betlemme, ed una chiave della grotta della Natività. Essendosi lagnato di questa violazione dei patti l'Ambasciatore di Francia nel 1760 il Pascià non ebbe rossore di rispondere. « Questi Luoghi appartengono al Sul« tano mio signore, il quale li dà a chi meglio gli aggrada. Può « darsi molto bene ch' essi sieno sempre stati in mano dei Franchi, « ma S. A. vuole ch'essi sieno ora in mano dei Greci ». Dal fin qui ragionato apparisce manifestamente che queste parole sono una aperta violazione di tutti i trattati fatti colle Potenze cattoliche d'Occidente. Finalmente gli ultimi trattati del 1802 e del 1838 non mancano di fare l' esplicita riserva di questi medesimi diritti a favore dei Latini.

Ma ad onta delle convenzioni, dei trattati, e di ogni altro diritto, i Greci e gli Armeni, sempre divisi nel domma ma sempre d'accordo contro i Latini, salvo sempre il diritto di accapigliarsi fra loro nel momento di dividere la preda , profittando astutamente delle brighe che le guerre e le rivoluzioni davano ai Governi d' Occidente, già fin dallo scorcio del secolo scorso si erano impossessati di quasi tutti i santuarii di Palestina. I legittimi possessori cacciati quasi da ogni luogo non erano nè anco più tollerati in quell'oscuro cantuccio ch' era loro rimasto , quando un funesto caso venne a mettere il colmo alla desolazione ed alla miseria dei poveri Religiosi latini, ed insieme a dare ai loro superbi e crudi rivali un' apparenza di diritto, tanto più assurdo, quanto che fondato sopra una nuova e più acerba oppressione. Nella notte dall' 11 al 12 Ottobre del 1808 il fuoco si apprese alla cappella degli Armeni, ed in breve avanzò tanto che in meno di due ore diroccò la gran cupola della chiesa del S. Sepolcro involgendo nella sua rovina una gran parte dei preziosi doni che l' ornavano. I Greci e gli Armeni furono or

gli uni or gli altri accusati di avere appiccato l' incendio; essi medesimi se ne incolparono a vicenda: e gli uni e gli altri ugualmente ne profittarono. A niuno cadde mai in pensiero di fare questa terribile accusa ai Religiosi latini, i quali non poteano che perdere in quell' incendio.

L' utile che ai Greci ed agli Armeni provenne da questa distruzione sacrilega non è certamente ragione sufficiente per imputar loro un delitto sì atroce; ma la loro condotta susseguente, e l' ora ed il luogo dove l' incendio s' apprese ed il modo con cui si propagò, hanno pur troppo dato ben altri motivi a gravissimi sospetti. Essi sapeano molto bene che la povertà dei Religiosi latini privati da lungo tempo delle elemosine di Spagna, del Portogallo e dell' altre nazioni occidentali li poneva nella stretta impossibilità di rifabbricare la chiesa del Salvatore, quando fosse una volta distrutta. Sapeano parimente che in tal caso essi avrebbero facilmente ottenuto a forza di danaro dal Governo turco la licenza di ricostruirla a loro spese; il che, secondo le idee del paese, avrebbe loro dato il diritto di esclusiva proprietà. Questo in fatto essi ottennero ed eseguirono, non ostante l'opposizione dei legittimi possessori, non ostante i loro richiami più vivi, non ostante le capitolazioni e i trattati e tutti i possibili diritti. Il Divano diè facoltà ai Greci di rialzare la cupola; il che essi fecero senza curarsi troppo del rifabbricarla come si conveniva. D'allora innanzi è agevole a capire quanto siano stati più arditi i loro tentativi per giungere ad un'invasione compiuta.

Conviene tuttavia ricordare che l' Incaricato d' affari di Francia a Costantinopoli per impedire gli effetti di questa ricostruzione protestò ed ottenne nel 1811 un firmano col quale si dichiara esplicitamente che l' opera dei Greci nella rifabbricazione della chiesa del S. Sepolcro non dovea nuocere ai diritti anteriori dei Latini. Questo firmano, noi lo diciam con rammarico, non ebbe altro effetto che di porre il diritto in sicurò. I Greci e gli Armeni ottennero anzi l' anno dopo (1812) un altro firmano, il quale non ostante i diritti dei Latini aggiudicò ai Greci l' esclusiva possessione dei

Luoghi Santi. Esso si appoggia sopra due falsi firmani attribuiti a Selim I, il quale, secondo quello, avrebbe conceduto i medesimi luoghi alle due nazioni; ma di quei due firmani non si era udito parlare mai prima di quel giorno: il che solo proverebbe la loro falsificazione. Ma quello che prova ad evidenza la loro falsità si è che ambedue portano la medesima data, e danno nel medesimo tempo i medesimi luoghi ai Greci ed agli Armeni, cioè a due nazioni rivali e nemiche: le quali non s'accordano mai se non quando si tratta di danneggiare i Latini. Gli Armeni ottennero poi un nuovo firmano nel 1829, il quale loro concede solamente di celebrar la messa e di accendere lampade dinanzi al S. Sepolcro.

Per finirla con questi firmani contraddittorii, noi citeremo qui la permissione che sotto il regno di Luigi Filippo Re de' Francesi l'ammiraglio Roussin ottenne dal Sultano Mahmud per li Religiosi latini, di celebrare cioè la santa Messa nella chiesa dell' Ascensione sopra il monte Oliveto nel giorno anniversario di detta festa, benchè questa chiesa sia stata convertita in Moschea. Il qual favore Solimano il Glorioso non volle concedere a Francesco I per la chiesa del Monte Sion, nella quale i musulmani aveano fatta la loro preghiera canonica.

Nel 1841 i Greci ottennero un firmano il quale ordinò di chiudere le chiese cattoliche in Betlemme, ed un altro che diede ai Greci la facoltà di ristorare la chiesa del S. Sepolcro e quella di Betlemme. Ma il sig. Guizot Ministro del Re de' Francesi il 26 Ottobre 1842 diede ordine all'Ambasciadore di Francia in Costantinopoli di ottenere la riapertura delle scuole, il castigo di quelli che le aveano fatte chiudere, ed il diritto esclusivo ai Religiosi latini di ristorare le chiese del S. Sepolcro e di Betlemme.

Noi termineremo questo triste racconto con un ultimo misfatto, il quale non si sa a quale delle due nazioni spogliatrici si debba attribuire; giacchè anche dell' incendio sopra mentovato esse si gettano vicendevolmente la colpa in viso. Intendiamo parlare del furto della stella d' argento, che era nella grotta della Natività, sopra la quale leggevasi in lingua latina la seguente iscrizione: *Hic de Vir-*

gine Maria Iesus Christus natus est. La lingua medesima della iscrizione era una prova assai chiara dell'antica possessione che del luogo avean avuta i Latini. Pur troppo basta il considerare le circostanze del furto per portar giudizio ad un tempo dei Greci e dei Turchi, dei Pascià e dei Patriarchi. I Latini non poteano certamente trovare il loro pro nel fare scomparir quella stella, la quale era una testimonianza della loro possessione presente, ed un documento dell'antica. Ai Greci invece importava assaissimo che scomparisse quel segno, il quale rendea loro impossibile l' usurpazione di quel Santuario, a cui da tanto tempo agognavano. La stella venne rubata proprio nel tempo in cui i Greci soli erano padroni del Santuario. Essa venne recata in trionfo al Convento greco di S. Saba distante quattro leghe, dove le fu fatta una burlevole ovazione. Mustafà-Zurif Governatore di Gerusalemme confessò pubblicamente che egli sarebbe facilmente venuto a capo di ritrovare la stella rubata, se il Console di Francia non si fosse intromesso nella cosa. Il Cadì fece proporre al Procuratore del Convento latino ch' egli avrebbe conchiuso l'affare in favore de' Franchi se gli si fosser pagate 11 mila piastre. Ma la proposta fu rifiutata come contraria all' onore dei cattolici ed a quello del Governo Francese, che faceva allora causa comune con esso loro.

Di questo odioso affare il Governo dell'Imperadore Napoleone III si lagnò alla Porta nel 1852, ed ottenne che la chiesa del S. Sepolcro, la cui cupola fu ristorata a spese del Sultano, sia tenuta come proprietà comune in cui tutte le chiese cristiane possano esercitare il loro culto. I Latini sono ammessi a celebrare nella cappella sotterranea del Sepolcro della Vergine in Getsemani, che una volta era loro proprietà esclusiva. Si dà loro una chiave della gran porta della chiesa superiore di Betlemme, santuario usurpato dai Greci e dagli Armeni. Col mezzo di questa chiave i Latini hanno il diritto di passaggio per entrare nella cappella inferiore (grotta della Natività) che loro appartiene ancora. Infine i Latini ottennero la facoltà di riporre nella grotta della Natività una stella d'argento con iscrizione latina da sostituirsi alla rubata nel 1847.

L' AUTORITÀ SOCIALE[1]

§. IV.

Relazioni fra i due poteri.

29. La società è spirituale; tal è pel fine non per la materia. — 30. La società pubblica ha bisogno di Giusto e di Vero. — 31. Difficile a conoscersi dalla pura natura. — 32. Molto più dalla natura corrotta. — 33. La redenzione volle agevolarlo, — 34. dandole la Chiesa maestra di Vero e di Giusto. — 35. La Chiesa è un benefizio non un giogo. — 36. È società, dunque governa. — 37. Governa anche i Principi. — 38. Interpretando anche ad essi la giustizia e la verità. — 39. È lo Stato nella Chiesa o la Chiesa nello Stato? — 40. Onestà e giustizia governa lo Stato. — 41. Applicazione di tal dottrina al matrimonio — 42. e all' istruzione. — 43. Ai conflitti d' Autorità — 44. E alla separazione fra lo Sato e la Chiesa. — 45. Obbiezione. La Chiesa non è il Papa o il Vescovo. — 46. R. 1.ª L'appello non può cambiare da un ordine ad un altro. — 47. R. 2.ª È ragionevole appellare dalla forza al dritto. — 48. R. 3.ª L'obbiezione si può ritorcere. — 49. In ogni ordine debbe esservi un supremo inappellabile. — 50. Negarlo nello spirituale non può che il protestante. — 51. Il quale autorizza despotismo e ribellione. 52. Propensione di certi Cattolici al protestantesimo. — 53. Produsse il sistema di separazione. — 54. Equivalente al papato civile. — 55. Armonia Cattolica.

29. Spiegato fin qui per via di ragion naturale quanto sia circoscritta la sfera d' azione per ogni autorità e come le relazioni fra

[1] Vedi il vol. IV, pag. 304.

autorità diverse, governanti le persone medesime in varii ordini, non tolgono a ciascuna autorità la giusta indipendenza nell' ordine suo proprio, sarà opportuno farne un' applicazione a quelle due società fra le quali più frequenti sorgono le collisioni e più contrastati i litigi: vogliam dire la società spirituale e la civile guidate dalle respettive loro autorità. Ma a volere che queste applicazioni splendano di quella evidenza che fin qui abbiamo procacciata, è necessaria una chiara idea di ciò che appellasi società, autorità, ordine *spirituale;* affine di non cadere in quella scempiaggine da noi toccata pocanzi a proposito dell' autorità pubblica, di credere spirituale quello soltanto che è spirito, come i falsi politici assegnano all'ordine temporale tutto ciò che è nella materia. Fermiamo dunque prima con naturali principii l' idea di società spirituale e dell' ordine che in lei dee mantenersi per opera della spirituale autorità.

30. Vedemmo nei principii di questo articolo come l'autorità sociale non è già collocata dalla natura in cima a questa quasi piramide, perchè la formi a capriccio, ma sì perchè conformandosi al vero obbiettivo e alla giustizia che ne deriva, regoli secondo questi principii sovrumani l' universale operazione della società. Se l' autorità coglie nel segno e dà leggi conformi a questo Vero, a questo Giusto che è principio di ordine per la natura ragionevole; le leggi allora trovando in questa natura un eco spontaneo, uno sprone di coscienza, una sanzione di rimorso ecc. ottengono dalla pluralità dei sudditi ordinariamente il consenso, essendo ordinariamente impossibile che la pluralità operi a ritroso della natura. All' opposto, se le leggi sancite dall' autorità non sono conformi alle relazioni reali e ai diritti che ne germogliano (nel che consiste quel Vero e Giusto a cui l'autorità dee conformarsi); allora le leggi urtando queste relazioni reali invece di secondarle, o non ottengono l'esecuzione voluta, o nell' ottenerla crescono il disordine della società [1]. Appunto

[1] Il che avrebbe dovuto avvertire il *Journal des Débats* allorchè scrisse contro l' episcopato Torinese « *Une lois, tant qu'elle est loi, doit être obéie et*

come accadrebbe se un professore di architettura o di fisica insegnasse ai suoi discepoli precetti di esecuzione non conformi alla natura delle cose. Supponete, per modo d' esempio, che il primo insegnasse ad alzare le mura fuor di piombo, o il secondo a costruire in ferro la bottiglia di Leyda: che ne accaderebbe? o non sarebbero obbediti, perchè un po' di buon senso o un primo saggio d' esperienza farebbero accorti gli scolari dello sproposito; o se continuassero pure ad obbedire, la fabbrica andrebbe a terra e l' elettrico svanirebbe.

31. Or questo che non accade frequentemente ai professori sulla cattedra, accade pur troppo non di rado ai governanti nel gabinetto, poichè l' umana natura ebbe a soffrire quel guasto che il fallo adamitico introdusse nella nostra creta. D' allora in qua l' intelletto già infiacchito pel predominio dei sensi, trovossi inoltre osteggiato per lo più e falsato dalla tirannia delle passioni, ogni qual volta dee portare qualche giudizio intorno agli ordini pratici. Finchè si sta nella speculazione o nella materia, l' errore è men seducente: ma quando l' intelletto dee portare un giudizio, la cui esecuzione nell' opera esterna potrà incomodare il giudice stesso; allora la ripugnanza all' incomodo rende plausibile ogni sofisma contrario ed oscura in tal guisa le verità più lampanti. Quindi è che la società umana guidata puramente da umana autorità, altro non ci presenta per lo più nel gentilesimo che un universale disordine morale, contenuto materialmente nell' ordine dalla forza e dall' interesse. Questo ci vien testimoniato dalla storia rispetto a tutte le società pagane, nelle quali secondo che si andavano obbliando le tradizioni primitive di naturale onestà che oggi ancora ammiriamo nei Fabrizii, nei Curii, nei Cincinnati, nei Regoli, sottentrava il despotismo dei Cesari e la servilità dei Senati coll' intercalare di congiure e

l'on ne saurait admettre que chacun puisse la juger souverainement dans sa conscience, et donner publiquement et officiellement le conseil de ne pas s' y soumettre. Quelli fra i nostri lettori che si dilettano di giurisprudenza cattolica leggeranno con piacere il bell' articolo con cui al febronianismo di quel giornale rispose il ch. sig. RUPERT nell' *Univers* 9 Avril 1854.

pugnali che guidavano la società stanca del primo alla soggezione di un secondo tiranno.

32. Tale sarebbe la natural condizione della società umana se fosse abbandonata in balia di questa natura corrotta. Nè una tale degradazione dee recare a noi meraviglia o disdoro al Creatore; il quale avendo formato l' uomo nell' infimo grado fra gl' intelligenti, l' avea destinato ad una condizione molto più sublime di quella a cui con le pure sue forze potea sollevarsi, e l' avea per questo dotato della grazia santificante nell' atto del crearlo, per renderlo con tal dono pari all' altezza dei suoi destini. Ma poichè questa grazia fu gittata dall'uomo col primo fallo, tutte le sue proprietà, i suoi attributi, la sua condizione, le sue operazioni sentirono la sventura del suo degradamento. Ecclissata l'intelligenza, vacillante il raziocinio, fiacca la volontà, infermo il corpo, irritabili le passioni, equivoche ed incerte le scienze, incaute le deliberazioni, improvvidi i consigli, tutto insomma alterato l' uomo intellettivo, il morale, il corporeo. Qual meraviglia che nella stessa condizione trovisi l'uom sociale? Qual meraviglia che per conseguenza la società degli uomini degradati venga sempre a ridursi, tranne certi lucidi brevissimi intervalli, ad un despota che opprime, a schiavi che si avviliscono, a vili che si ribellano?

33. La Provvidenza per altro che non volle abbandonare il genere umano in tanta bassezza, volle rialzarlo alla grazia per mezzo della Redenzione ed applicare la Redenzione a ciascun degli uomini chiamando ciascuno in particolare ad una universale (cattolica) società, nella quale e per mezzo della quale [1] tradizionalmente si perpetuasse quella sublimità d'intelligenza e quella santità di volere con cui la società umana tornava all' altezza della dignità primitiva; e l'autorità assicurata di quel vero e giusto, a cui dee coordinare la moltitudine dei soggetti, può compiere rettamente il suo debito,

[1] Questo disegno della Provvidenza di tramandare per mezzo di una società la cognizione delle verità rilevate dal Redentore, viene a noi manifestato in quelle parole Io. XVI, 22: *Ego charitatem quam dedisti mihi dedi eis. . ut sint consummati in unum et cognoscat mundus, quia tu me misisti.*

e conformando le leggi alla verità delle relazioni umane, promuovere fra di loro la felicità esteriore, ossia la libertà di ogni onesta operazione. Tale fu il disegno della Provvidenza che noi parlando fra Cattolici assumiamo qui quasi lemma indubitato; rimettendo chi volesse penetrarvi più adentro a quegli apologisti che ne trattarono esprofesso.

34. Evvi dunque nel mondo cristiano una società destinata dal Creatore a serbare e dichiarare le norme di quel vero e giusto, secondo il quale ogni governante dee stabilire le leggi. Un popolo che entri a far parte di questa società, potrà sperare Principi illuminati e retti: questi Principi potranno sperare sudditi amorevoli ed obbedienti: ed invece di avere per loro diritto l'onnipotenza del despotismo e per limite di questo diritto il pugnale dei congiurati, avranno il potere morale di tutto ciò che è giusto, limitato soltanto dalla impotenza del male, riprovato da un oracolo infallibile. Ecco l'alternativa in cui trovansi oggidì collocate le società e i governanti, qualunque sia la forma del Governo. Vogliono essi vivere scatenati da ogni legge? Padronissimi: ma si ricordi il Principe che i sudditi, se non li incatená, saranno ribelli; si ricordino i sudditi che il Potere, se non è incatenato, sarà oppressore; si ricordi la società tutta, che se non vuole anarchia, dee tollerar la tirannide, se non vuol la tirannide, dee tollerar l'anarchia, tale essendo necessariamente la condizione di una società, ove e Potere e sudditi si sono affrancati dalla legge del vero e del giusto, o ne hanno perduta l' idea.

Volete all'opposto che nella società regni l'ordine e la giustizia fondata sul Vero rettamente ed universalmente conosciuto dal governante e dai governati? Uopo è che una autorità infallibile ve lo manifesti, e però che facciate parte di questa società, la quale è la sola ove la verità non può falsarsi, nè smarrirsi la giustizia dei principii universali. Ammessi questi principii, i governanti si riconosceranno obbligati ad acconciarvisi colle leggi, e i sudditi sentiranno l' obbligo di osservar queste leggi perchè dettate non dalla volontà arbitraria del Principe, ma da una verità e giustizia che da

lui non dipende. Così il Principe non avrà per maestro il terrore delle congiure, e il popolo obbedirà per altra miglior ragione che di carceriere e carnefice: il Principe sarà sicuro nel comando, i sudditi liberi nell'obbedienza. Che ve ne pare, lettore? è ella questa la giusta idea di felicità sociale?

35. E pure que' legulei che dal mondo pagano redarono l' idolatria dello Stato, non si vergognano talora di dire a' cristiani, a' cattolici loro governanti: « guardatevi, Sire, vegli il Senato, i deputati si armino contro le insidie della Chiesa! Essa vuole dimezzarvi il reame e spezzarvi lo scettro [1]. » Scellerati o mentecatti, che non veggono come quella stessa mano della Chiesa che arresta lo scettro del regnante ai confini della giustizia, arresta pure i pugnali dei congiurati alle porte della reggia! non veggono che mantenendo l' onnipotenza dei Cesari pagani arbitra d' ogni giustizia, mantengono nei sudditi l' indipendenza de' Spartachi e dei Catilina franca d' ogni dovere [2]!

1 E tale appunto sembra lo spirito che al Ministero piemontese ha dettato poc'anzi quel progetto di legge colla quale, diciamolo colle parole del generoso Senatore di Collegno, « si chiede insomma di concedere per legge all'autorità dell' uomo un potere correttivo sull'autorità delegata da Cristo alla sua Chiesa.... suscitando sensi di diffidenza contro la Sede Apostolica. » (Osservaz. del Sen. L. di Collegno sul prog. di legge per modif e agg. al cod. pen. p. 6 e 11. Torino 1 Ap. 1854).

2 Parrà forse a taluno poco opportuno oggidì in tanta indipendenza degli spiriti la trattazione di questi doveri dei Governanti in un Periodico che va nelle mani anche del popolo non che delle persone colte: e come, dirà, sperate voi ispirar rispetto all'Autorità col trattarne così pubblicamente i doveri, alcuni dei quali non vengono sempre fedelmente adempiuti?

Molte sono a questa obbiezione le nostre risposte, e in primo luogo diremo, che in altri tempi, quando l'Autorità non era oggetto di pubbliche discussioni, pure uomini santi e dotti ne parlavano al pubblico, come Bossuet e Fénélon; e Monarchi fermi ed assoluti, come Filippo II e Luigi XIV, ne udirono senza timore gl' insegnamenti. Or noi viviamo in un tempo in cui ogni cialtrone che sappia gittare un po'di nero sul bianco, pensa di *aver la missione di illuminare l'Autorità.* In tal condizione di tempi, non istà in nostra mano il fare che dai sudditi si obbedisca con riverenza e in silenzio. Siam dunque nell'alterna-

36. Gran benefizio fù dunque e pei popoli e pei governanti l'istituzione della Chiesa, custode dei principii supremi di verità e di giustizia. Ma questa Chiesa, abbiam detto, è una società destinata appunto a tal fine, d' istillare e promuovere fra quegli uomini quei principii di verità e di giustizia che servono di base ad ogni ordine presente ed aprono la via alla felicità oltramondiale. Se è società

tiva o di fare che ascoltino da noi candida e libera la verità, o di lasciar che parlino solo quei demagoghi o quei regalisti che mettono in discredito l'Autorità, gli uni col dirla tiranna per frenesia di libertà, gli altri col farla dispotica per viltà di adulazione. Il lasciare a costoro libero il campo, sarebbe certamente per noi più comodo se fossimo amici del quieto vivere. Ma chi ama la verità e l'ordine non s' indurrà mai a preferire la propria quiete agl' interessi supremi della società e della religione.

— Parlate ai popoli, direte forse, dei doveri dell'obbedienza: ma i doveri del comando riserbateli a consigli più segreti. — E sareste voi dabbene da credere che il popolo, quello almeno di oggidì, stordito perpetuamente dalle declamazioni demagogiche, darà retta ad una voce, la quale tutti i doveri gravosi annunzia solo per essi, e del Potere altro non pubblica se non l'indipendenza e i diritti? Un tal modo di difendere l' Autorità sarebbe il più accorto dei tradimenti.

Ma vi è di più. Viviamo in tempi nei quali, parte per la ragionevole deferenza dei Principi, parte per l'astuzia degli ufficiali, parte pel complicato organismo degli uffici e del loro incentramento, il comando, anche nei Governi nominalmente assoluti (quanto più nei costituzionali!), è necessariamente suddiviso in moltissimi subordinati, la cui influenza col consiglio e con l'esecuzione ha grandissima parte nel movimento sociale. Volete voi che costoro si rimangano perpetuamente allo scuro di quei principii di onestà che assicurano ai Governi colla rettitudine dell' ordine la durevolezza della tranquillità? E non vedete come oggi repentinamente da umili scanni di magistratura, di amministrazione, d' insegnamento e perfin di negozio e di commercio si passi volando ai seggi legislativi e ai portafogli ministeriali? Vorreste voi forse aspettare a mettere in chiaro per tali Abacucchi volant i veri principii del governare, quando trasportati per un capello nel lago delle faccende vi andranno talmente assorti che non abbiano il tempo neppure da respirare.

È dunque una necessità per noi, se vogliam rendere obbedienti i popoli, mostrare l'Autorità qual ella è veramente, non dominazione arbitraria, ma ministra dell'eterna Giustizia: *minister Dei in bonum.*

d' uomini liberi, è chiaro che abbisogna di un' autorità che la governi, per quelle stesse ragioni per cui ogni società abbisogna, come vedemmo, di un principio di unità. La Chiesa ha dunque un' autorità; la quale dee condurre gli associati a quel fine che dicemmo testè, alla cognizione cioè del vero e del giusto morale, base di ogni ordine presente e di ogni speranza futura. A tale intento ella deve usare i mezzi, i provvedimenti necessarii; la serie dei quali, se sono confacenti a tal uopo, si appella *ordine della società spirituale.*

37. Ed a quest' ordine tutti debbono conformarsi, nelle azioni che ad esso appartengono, coloro che, sieno regnanti o sudditi, di tal società entrano a parte. Qui non ha luogo differenza di opinioni: e i nemici stessi della Chiesa non oserebbero dire il contrario, se non in quanto negano il domma cristiano: nel rimanente sono con noi perfettamente di accordo. E chi troverete mai fra i libertini, fra i legulei, fra gli adulatori dei Principi, fra i nemici della Chiesa, che osi pronunziare questa bestemmia: « un Principe non deve governar secondo giustizia? » Tutt' altro; nessuno ha mai tanto declamato sopra la obbligazione di governar giustamente, quanto declamano oggi quei riformatori, i quali appunto per ciò vogliono ridurre i Re a regnare senza governo, e gli avvocati a governar senza regno, perchè in tutte le monarchie passate credono veder manomessa la giustizia e falsata la verità, le quali non hanno ormai più altra speranza che nel Governo degli avvocati.

38. Tutti dunque sono d'accordo in questo punto, che tocca alla giustizia dettar le leggi: e il solo divario fra noi e loro sta in ciò, che noi diciamo interprete di giustizia la Chiesa, essi la dicono ciurmatrice, ambiziosa e tiranna. Ma voi, lettor cattolico, non vorrete certo acconciarvi a codesta bestemmia; e direte con noi norma di buon governo la giustizia, norma di giustizia la Chiesa, norma della Chiesa l' autorità che la governa, quella cioè che chiamiamo ordinariamente *autorità spirituale,* non già perchè sia posseduta da un puro *spirito* o perchè governi *spiriti* puri; ma perchè è indirizzata ad un fine spirituale, d'onde vien detta ordine spirituale quella

serie di provvedimenti, mediante i quali ella stabilisce nel mondo la luce del vero e il comando del giusto, fine, come vedete, perfettamente spirituale anche quando si ottiene con mezzi materiali.

39. Da questa idea di società ed autorità spirituale è facile adesso il comprenderne le relazioni coll' ordine pubblico, e sciogliere certi problemi che divennero oscuri per confusione d' idee. I legulei dissero: « la Chiesa è nello Stato; » i canonisti risposero: « lo Stato è nella Chiesa »: e qui sillogismi e polemiche e talora ingiurie e rabbie di persone che non capivano forse ciò che dicevano. Per chiarir la quistione lasciamo in disparte il gergo legistico e parliamo il linguaggio volgare. Che cosa vi parrebbe meglio detto: « la giustizia deve esser toscana, dev' esser lombarda, dev' esser piemontese; » oppure: « il Toscano, il Lombardo, il Piemontese dev' esser giusto? » M' immagino che non esiterete nella risposta: sarebbe ridicolo dir che la giustizia deve essere di questo o di quel paese. E perchè sarebbe ridicolo? Perchè la giustizia è perfezione della natura umana, la quale si trova, ed è il primo principio di operazione negli uomini di tutti i paesi del mondo.

E qualora io vi domandassi se tocca alla Toscana o al Piemonte di governar la giustizia, ovvero alla giustizia di governar la Toscana o il Piemonte, potrebbe mai venire a qualcuno la tentazione di dar la giustizia in balìa di quei Governi? sarebbe ridicolo il pur sospettarlo.

40. Or avvertite bene: la giustizia per sè è un ente astratto che non può parlare; e però l' Istitutore del Cristianesimo le diede un organo visibile e parlante che è la Chiesa, come la natura diede all' autorità umana astratta un organo visibile e parlante che è il sovrano. Cotalchè in quella guisa che per conoscere il comando dell' autorità ascoltiamo il Sovrano, così per conoscere i dettati della giustizia noi cattolici interroghiamo la Chiesa, la cui voce equivale per conseguenza al dettato della giustizia medesima. Facciamo or dunque come fanno gli algebristi, i quali per sciogliere i loro problemi sostituiscono ai segni delle incognite i valori che ne hanno trovati. Facciamo questa operazione nei raziocinii prece-

denti, sostituendo la Chiesa dovunque abbiam posto la giustizia. A che si ridurrà l' ultima conclusione? Nel raziocinio precedente diceva: « Sarebbe ridicolo dire che la giustizia dev' essere di un tal paese. Tocca alla giustizia governar la Toscana e il Piemonte, non al Piemonte e alla Toscana governar la giustizia. » In queste proposizioni sostituite alla voce *Giustizia* la Chiesa che l'interpreta: e la conclusione si ridurrà alla formola seguente: « Sarebbe ridicolo dire che la Chiesa deve essere di un tal paese. . . . non tocca alla Toscana o al Piemonte governar la Chiesa, ma alla Chiesa governar la Toscana o il Piemonte. » Una tal conseguenza farebbe spavento a quei legulei, di cui dicemmo poc' anzi che non hanno altra idea di ordine e di Governo fuor della materialità del dominio civile: ma voi che avete compreso come governare significhi mantenere l' ordine fra gli uomini, come quest' ordine altro non sia se non una serie di azioni atte a conseguire il fine della società, come il fine della società spirituale altro non è che il regno della giustizia e della verità; intenderete benissimo che quando si dice, tocca alla Chiesa governare spiritualmente la Toscana o il Piemonte, ciò non vuol dire che la Chiesa dee colà riscuotere le gravezze, armare gli eserciti, sentenziar degli averi; vuol dire soltanto, che quando ella ha definito un vero, un giusto, questo sarà vero e giusto in Toscana ed in Piemonte, come tale sarebbe nella Cina o nella California, e che per conseguenza dovrà praticarsi quel giusto e credersi quel vero anche in Toscana, anche in Piemonte da chiunque vuol dirsi vero figlio e suddito della Chiesa, senza che i Governi di quei due paesi possano invalidare la forza di quelle definizioni o di quei comandi. Ecco ciò che vuol dire nel senso dei canonisti: *Lo Stato* (Piemonte, Toscana ecc.) *è nella Chiesa.*

All'opposto i giuristi febroniani nel dire: La Chiesa è nello Stato, riguardano quel territorio materiale regalato da loro al Principe con tutte le persone e i beni dei sudditi, come altrove (t. IV, p. 299) vedemmo; e mirando la Chiesa ordinante in quel territorio quelle persone al loro bene spirituale, dicono: « *La Chiesa è nello Stato*: e voglion significare: la Chiesa ordina delle persone e delle cose che

noi abbiamo donate in piena balia del Governo civile: e se non vuole esser da noi perseguitata, ella deve acconciarsi a spiegar la giustizia a modo nostro. » Or quale delle due sentenze vi sembra più vera? Che lo Stato debba acconciarsi alla giustizia (*lo Stato è nella Chiesa*), o la giustizia debba acconciarsi allo Stato (*la Chiesa è nello Stato*)?

41. Facciamo altre applicazioni ad altri di que' problemi che han formato in questi anni il rovello dei pubblicisti, al matrimonio p. e. o all' insegnamento, misurando i diritti in ragione del fine. A qual fine mira per sè direttamente il matrimonio? Mira a mantenere l'ordine esterno, o a propagare il regno della verità e della giustizia? Certamente il nascituro quando sarà adulto avrà parte all' esterno ordine pubblico, e potrà esserne o difensore, o violatore; ma chi crede l' uomo destinato ad una beatitudine oltramondiale, vedrà, che nel procreare un uomo, i suoi genitori debbono mirare principalmente, se son ragionevoli, a quest' ultimo fine per cui è creato; come a questo fine volle il Creatore che gli uomini moltiplicassero sulla terra.

42. E il fine dell' insegnamento qual è? Esso tende per sè ad introdurre il vero nelle menti. Ma questo vero è necessariamente subordinato ad un fine ulteriore, giacchè l' uomo nella vita presente non cerca di conoscere se non perchè deve operare. Vi ha dunque dei veri che riguardano l' ordine materiale, il cui insegnamento dipenderà per conseguenza dall' autorità politica, se per accidentali combinazioni non acquistassero qualche attinenza verso l' ordine morale, come accade nello insegnamento della gioventù che sempre va necessariamente congiunto con l' educazione. La tattica, le matematiche, la chimica, la medicina apparterranno dunque al poter temporale. Altri insegnamenti miran direttamente al bene morale, quali sono le scienze metafisiche e le morali: e queste sono essenzialmente subordinate all' autorità della Chiesa. Altri finalmente possono indirizzarsi all' uno e all' altro scopo come le scienze storiche e la letteratura; e queste all' una e all' altra autorità dovranno subordinarsi.

Qui per altro, come in altre occasioni consimili, può nascere il caso di conflitto, per cui ciò che dall' un' autorità si comanda, dall' altra sia proibito. In tali conflitti quale sarà l'autorità prevalente? Anche qui lasciamo a voi il giudizio. Che cosa è più importante, che gli studii sieno diretti in modo che non offendano la giustizia e la verità nell' ordine morale, o che si conformino ai sistemi di esterior disciplina determinati in questo o in quel reggimento? Giudicatene voi stesso, o lettore, chè non abbiam dubbio sopra la sentenza.

43. I conflitti dunque sopra l'insegnamento si riducono al principio universale di tutti gli altri conflitti fra l'autorità spirituale e la politica: sempre conviene determinarsi o concedere ai Governi che fabbrichino la giustizia a modo loro, vale a dire ergere in domma il despotismo: o concedere alla giustizia di vincolare i governanti, ossia, fra cattolici obbligare questi a non violare le leggi della Chiesa. I legulei poco scrupolosi in materia di ortodossia possono sciogliere il problema altrimenti, dicendo: che la Chiesa non è oracolo di verità e di giustizia, ovvero che questo oracolo non è infallibile, o se è infallibile non risiede nel corpo insegnante ma nella universalità dei fedeli. Questo ed altro simile errore, già condannato nei protestanti e nei giansenisti, in Richerio ed in Giannone, potranno essi risuscitare per rendere meno contraddittoria la tirannia di quei Governi, i quali mentre si dicono cattolici ricusano per altro l'obbedienza alla Chiesa. Ma chiunque nel dirsi cattolico riconosce in essa una autorità suprema governatrice dell'ordine morale, ben potrà lasciare all' autorità civile la piena indipendenza del Governo *civile*, vale a dire di quei provvedimenti che *per loro natura* conducono a mantenere esternamente inviolato ogni diritto: ma quando trattasi di conoscere questo diritto nei principii morali da cui dipende, sempre dovrà dire che l' autorità civile dee governare secondo giustizia, e che non è giusto ciò che si oppone allo insegnamento della Chiesa.

44. Rechiamo un altro esempio di quistione che dalle dottrine precedenti riceve naturalmente la soluzione. La separazione dello

Stato dalla Chiesa è esso pure oggidì un problema tempestosissimo. Or questo problema in che si risolve dopo le dottrine da noi spiegate? Che cosa pretendono coloro che vogliono separare lo Stato dalla Chiesa? In verità, se voi gl' interrogate, o non sapranno che si vogliano, o conosceranno di volere una empietà. Dite pur su, signori avvocati, filosofi, deputati, pubblicisti, o checchè altro vi siate, che cosa chiedete voi finalmente per separare la Chiesa dallo Stato? Chiedete voi che le azioni del cittadino, cui lo Stato governa, mai non sieno azioni morali? che non abbiano mai nessuna relazione con la coscienza, colla giustizia? Ma una tal richiesta è ridicola, come chi chiedesse che le azioni libere dell' uomo non vengano a lui moralmente imputate. E poi non vi torna a conto: guai a voi se i sudditi non obbedissero per coscienza! Dove trovereste tanti gendarmi e carnefici che bastino assicurare la esecuzione delle leggi? Se poi le azioni dei cittadini entrano molte volte nel dominio della coscienza, come pretendete separare la Chiesa dallo Stato nel regolamento di quelle azioni fra genti cattoliche, ove tutti riconoscono nella Chiesa la maestra e la reggitrice delle coscienze? Un solo mezzo io veggo di separazione; ed è che la Chiesa si contenti di dire: « il tale atto è moralmente onesto, moralmente obbligatorio; » e voi dal canto vostro vi contentiate di comandarne altri or come utili, or come necessarii esternamente alla osservanza di quel diritto che la Chiesa giudicò moralmente obbligatorio. Ma se venga una occasione in cui l' atto medesimo, che moralmente è vietato dalla Chiesa, sia da voi comandato come utile esternamente, la separazione diverrà impossibile, e il cittadino dovrà scegliere fra l' onestà o l' utilità, fra la Chiesa e lo Stato.

In tali occasioni la separazione pretesa a che si ridurrà finalmente? Lo Stato dirà brutalmente al cittadino: « checchè ti dica la tua coscienza obbedisci a me: » il che, come ognun vede, non è già separazione dello Stato dalla Chiesa, ma si tirannia dello Stato e sulla Chiesa e sulle coscienze, alle quali frattanto egli vantasi di aver conceduta quella preziosissima libertà, della quale si mena,

come ognun sa, tanto scalpore [1]. Ed ecco ciò che abbiam detto un dichiararsi apertamente tiranno e sacrilego. Se non si viene a tal confessione, la separazione dello Stato dalla Chiesa è un enimma incomprensibile o piuttosto una ridicolezza per chiunque ha compreso che governare gli uomini è tutt'altro che possedere un campo o una mandra. Volete separare lo Stato dalla Chiesa? Bene sta: ma separate anche lo speziale dal medico lasciando libero il medico di prescrivere una ricetta e libero lo speziale di darvene un'altra: separate il muratore dall' architetto, lasciando libero questo di dare il disegno e libero ciascun muratore di eseguirne un altro. Se per tal via sperate e di curare gl' infermi e di condurre a buon termine le fabbriche, allora comprenderò che possiate separare anche lo Stato dalla Chiesa e sperare l' *edificazione* del popolo cattolico senza un architetto che ne prescriva il disegno.

Ma se questo è assurdo, venga qui un protestante a concludere in vece nostra quest'ultima applicazione delle nostre teorie sociali. Colui che ci favorisce col suo suffragio è il prof. di Berlino Fed. Stahl; il quale, lungi dal credere offesa l' indipendenza dello Stato per la sua unione colla Chiesa; « per contrario, dice, posto il significato e il valore proprio e indipendente dello Stato, la sua connessione è, come dice Agostino, una verità irrepugnabile che d' allora in qua fino al dì d'oggi si sperimentò fra i popoli cristiani, e ai nostri tempi non è oppugnata se non perchè i popoli non son così vivamente compresi dalla fede di Cristo. Poichè la separazione della Chiesa dallo Stato che è oggidì *una parola d'ordine*, è insegnata solamente da coloro, che o partecipano essi stessi di questo difetto di fede, o non sanno rappresentarsi uno stato di cose diverso da quello che li circonda. » (*Storia della filosofia del diritto pag.* 86).

1 Osservazione presentata recentemente appunto dai Cattolici di Marsiglia nella petizione al Senato contro il matrimonio civile *On a voulu présenter ce système comme la clef de voûte de la liberté des cultes; n' est il pas evident au contraire qu' il en est la négation la plus absolue?*

La liberté des cultes, sainement comprise ne demandait qu'une chose: faculté laissée aux époux de suivre librement les rites de leur religion.

DELL' EDUCAZIONE[1]

TEORICA

CAPITOLO UNDECIMO

Dei principii generali che presiedono all' arte dell' educare: si riducono a quattro e se ne espone il primo.

Le arti e le scienze sono ciascuna un complesso di verità o di precetti artificiosamente collegati insieme come le parti di un ben inteso edifizio. Poichè non pure si stendono a così dire orizzontalmente in sullo stesso piano, ma verticalmente s'innalzano poggiando le une sopra le altre e reggendosi il peso loro tutto intero sulle colonne o sulle fondamenta; e l' uffizio di queste nelle arti o nelle scienze è sostenuto da quelle verità universali che chiamansi principii, stabilite le quali tutte le altre facilmente conseguitano, e se quelli son saldi, l' edifizio è sicuro; se crollano crolla con essi e va in fascio. Pertanto la cura precipua di chi si fa maestro ad altrui in iscienza od arte quella dovrebb' essere di mettere in sodo i principii, e non d'altronde che da quelli derivare le conseguenze. Ma accade in

1 Vedi questo volume a pag. 145.

ciò quello appunto che negli edifizii; le cui fondamenta giacendo sotterra e non facendo bella mostra di sè, lo studio dell' architetto si volge di preferenza al bello delle forme estrinseche, all' eleganza della prospettiva, alla ricchezza degli ornati, alle svelte e ardite proporzioni delle volte, in somma a contentare la vista a scapito talora della solidità. Non altrimenti i principii delle scienze e delle arti essendo cosa astratta, faticosa a ricercare, difficile a rinvenire, non suscettiva di quella piacevole varietà di forme e di colori che dilettano la fantasia e sono proprie delle conseguenze particolari e concrete, o del tutto si tralasciano o sol di volo si toccano e imperfettamente con danno di tutta la trattazione. Ad evitare questo scoglio, e non urtare nell'altro di renderci noiosi ridurremo a pochissimi i principii sovrani dell' arte di educare, dimostrando brevemente la loro verità ed importanza ed accennandone alcune più prossime conseguenze.

Qual è il primo principio, dal quale l' educazione dell' uomo dee pigliare la forma e l' indirizzo? La risposta è facile, chi ragioni di quest' arte come si suole discorrere delle altre. La regola prima di un oratore si è il persuadere: quella del musico e del poeta il dilettare: del pittore il ritrarre al vivo in sulla tela il bello ideale contemplato nella natura: del nocchiero il guidare presto e sicuramente la nave in porto: dell' agricoltore il raccogliere dal suo terreno messe ubertosa. Il che vale quanto dire che ogni artefice ha per regola e norma suprema il fine medesimo dell' arte sua: e se scade da quello è vano il pregio delle sue fatiche. Il principio regolatore supremo di tutto il ministero educativo deve dunque inferirsi dalla contemplazione del fine essenziale all' educazione medesima. Conciossiachè a diverso termine può condurre quest' arte e le facoltà dell' uomo possono attuarsi per lei in mille fogge diverse. Negli esseri che hanno la loro educazione fatalmente dalla natura, o a dir meglio dalla creatrice sapienza che muove ed ordina tutte cose ai suoi fini, l'esplicamento successivo delle varie facoltà si fa a norma delle naturali tendenze, e con questa intenzione che l' avanzare delle une conferisca all' avanzare delle altre e dallo svolgimento di

ognuna proceda la piena integrità del tutto. Ma nell' educazione delle facoltà umane per opera del libero magistero degl' istitutori l' esplicazione può deviare dalla innata propensione di quelle, e lo svolgimento soverchio o prematuro di alcuna può nuocere al perfezionamento delle altre e menomare o distruggere quella consonanza ed armonia di parti onde risulta la naturale perfezione dell' uomo. Qui l' errore è facile, e l' errore in questo punto è perniciosissimo.

Eppure non è impossibile fermare una norma universale, a cui senza pericolo di fallire attengasi il savio maestro. Non è egli vero in fatti che l'educazione mira sostanzialmente a trasformar l' uomo dalla semplice potenza all' atto, il che vale formar l' uomo perfetto con tutte le sue facoltà piene, libere, spedite, capaci di operare in tutto siccome a uomo si conviene? Ora qual è l' idea che ciascuno si fa dell' uomo compiuto e perfetto nel semplice ordine di sua natura? Non altra per fermo che questa. Quegli è veramente uomo che sa e può e vuole mirare al fine intimo e supremo della sua esistenza. Perchè la perfezione naturale di ogni cosa si misura dal fine, ed è tanto più perfetta quanto al fine più esattamente consuona. Cotalchè se fosse possibile che una cosa qualunque si snaturasse, cessando di essere quello che è e vestendo una nuova forma e sostanza, ben potria dirsi che l' uomo il quale non sa, non può, o non vuole il conseguimento del proprio fine, perde la ragion sua propria, cessa dall' esser uomo, e si trasmuta in un non so che d' impossibile a definire. Se il sole lasciasse d'illuminare, attrarre, e fecondare gli astri che lo circondano, non cesserebbe egli di rappresentar quell' idea che si esprime col nome di Sole? Così fate ragione del suolo se perdesse la facoltà di germinare, dell' acqua se più non estinguesse la sete, dell' oro se si appannasse l' inalterabile suo splendore, dell'occhio se si ottenebrasse la virtù visiva, della parola se non fosse veicolo del pensiero, in breve di tutto ciò che perde la disposizione al fine per cui Iddio lo creò. Chè in mano sua tutte le creature sono come stromenti: e la perfezione dello stromento è posta nell' attitudine che ha pel fine assegnatogli dall' artefice.

Tornando dunque a noi, dico che quell' educazione sola ha ragione di vera educazione umana che nello svolgimento di ciascuna facoltà si guida tenendo l'occhio al fine supremo dell'uomo, che mira anzi tutto a renderlo capace e disposto all'asseguimento della sua perfezione ultimata e compiuta. Quanti sono che mirano a fare dei loro allievi un mercatante, un artigiano, un militare, un legista, un uomo di mondo aggraziato, gentile, nobile senza darsi alcun pensiero di farli uomini? Dico di farli uomini; poichè il mercatante, l' artigiano, il milite, il legista, il cavaliere non sono l' uomo, e si può esser tutto questo senza avere quei requisiti indispensabili che costituiscono la sua essenzial perfezione. La qual dimora nel riscontro della creatura coll' idea archetipa sopra di cui Iddio la esemplò, e per la quale l' uomo è un essere ragionevole che parte da Dio e traversa il tempo per ricongiungersi a lui nell' eternità. L' uomo anela naturalmente all' infinito e quest' aspirazione è la radice da cui rampolla la potenza del suo volere. Come dunque potrà chiamarsi educazione umana quella, per cui questa capacità dell'infinito reina di tutte le facoltà dell'uomo non venga anzi tutto coltivata, svolta, rinvigorita e assicurato il suo impero sopra il popolo delle forze minori. Laonde l'uomo ben educato prima d' ogni altra cosa conoscerà sè medesimo, il suo principio ed il suo termine; in tutte le operazioni farà spiccare e regnare l' anelito al bene infinito coordinando la sua passeggera esistenza all' immortale e sempiterna.

Da questa prima regola si disviarono i filosofi greci e latini, che mirando unicamente al bene della repubblica ed a quello coordinando la vita del cittadino intesero a formare soldati o al più oratori e sofisti, e in luogo di trattati intorno all' educazione dettarono precetti d' igiene, di musica, di ginnastica. I soli, che conservarono qualche vestigio dell' antica tradizione intorno alla nobiltà dell' uomo e a' suoi destini e li recarono in opera per mezzo dell' educazione, furono i pitagorici; ma quella scuola non abbracciò mai che pochi discepoli, brillò qualche lustro e si spense col suo maestro. Sebbene a dir più vero a che mirava la disciplina

pitagorica? « Il fine del filosofo di Samo, dicemmo altrove, fu restituire Crotone all' antico splendore, liberarla dal veleno delle sue fazioni, renderle il primato sulle altre città greche [1] ». Scopo nobile, se così piace, per uno spirito mortale, ma incerto e smisuratamente inferiore a quello dell' uomo, a cui la signoria di una città, della Grecia e del mondo non colmano l' animo, nè estinguono la sete di vita perenne e di grandezza non peritura. Or ci vengano i moderni riformatori a vantare l' educazione dell' uomo antico e volere istituita la gioventù italiana secondo i precetti di Pitagora, di Senofonte, di Aristotile e di Platone. Se l' antichità e l' ingegno non avesse cinto le tradizioni e gli scritti di quei maestri della riverenza dei dotti, le opere loro ragguagliate a ciò che si usa e si scrive presso di noi dovrebbero dirsi borra e quisquilie.

Se la religione col farci chiaro l' ultimo fine dell' uomo ne scuopre la natura e porge con questo la prima norma a cui dee formarsi per educazione, la condizione estrinseca del convitto civile ci manifesta il fine prossimo di ciascun individuo e una norma seconda che limita e definisce viepiù i doveri dell'istitutore. *Non omnia possumus omnes;* e lo stato di ogni cittadino si determina dalle condizioni di nascita, di fortuna, d' ingegno, di libera elezione. Ciò posto è chiaro che in molte parti si dispaiano l' educazione del militare da quella del magistrato, dell' artigiano da quella del cavaliere, del popolano da quella del principe, del trafficante da quella del chierico, e così va dicendo secondo i varii gradi, e i diversi uffizii della repubblica. Egli è certo che molte cose sono comuni a tutti questi ordini di persone; chè uomo, cristiano e cittadino è ciascun di loro, ed avvi una parte dell' educazione destinata a formare il cittadino, il cristiano, l' uomo. Nondimeno in quanto è possibile tutte le forze sono da concentrare; e in quelle cose comuni deesi mirare a ciò che spetta direttamente alla condizione particolare promovendone studiosamente l'acquisto e l'incremento. Coll' adattare il genere di educazione alla privata condizione degli

[1] *Civiltà Cattolica* Serie II, vol. I, pag. 253.

allievi, si fa risparmio di tempo e di sforzi, s' imprime al naturale del giovane, alla sua vita ed alle sue azioni unità ed efficacia. All' opposto che gettito di tempo, che sprecamento di fatica, che incertezza di propositi dove l' educazione, l' istruzione, la disciplina non mirano a determinato scopo! Quanti non deplorano l' inutilità degli studii coltivati in gioventù, quanti si trovano sprovvisti di quella facilità di memoria, di quella ricchezza di conoscenze, di quella sottigliezza ed acume di mente che è frutto di forte disciplina durata nell' età verde! quanti pure levati troppo più alto che a loro condizione non si conveniva accattarono cogli studii giovanili una virilità irrequieta ed un' infelice vecchiaia! L' uniformità e l' uguaglianza perfetta nell' educazione non disdiceva in Atene o Sparta dove l' arte di educare la gioventù ristringevasi agl' ingenui, cioè ad una piccola porzione degli abitanti, ed avea per uffizio unico e precipuo l' esercitarli nella musica e nella ginnica? Ma le società moderne non conoscono la schiavitù (se ne togli l' America dove rinacque a fianco dell' antica libertà l' antico servaggio) e tutti vi son cittadini destinati ad una educazione in diverso grado ingenua e liberale: la svariata moltitudine poi delle arti e delle professioni, la raffinatezza a cui furono condotte e con ciò la difficoltà di rendersi eccellente ripugnano ad una forma comune ed universale di educazione per tutti gli ordini dei cittadini. Prescindendo però da tutte le condizioni peculiari che determinano l' applicazione di questo principio, possiamo inferire dal discorso precedente, che siccome ogni educazione deve anzi tutto formare l' uomo e il cristiano, tenendo l' occhio all' ultimo termine per cui l' uomo è creato, vive, pensa ed opera; così la forma ultima dell' educazione deve contemperarsi allo stato civile degli allievi mirando al fine prossimo, a quell' ordine di operazione, cui ciascuno si destina nel giro della vita sociale.

CAPITOLO DUODECIMO

Si accennano alcuni corollarii che scendono dal primo principio.

Questo doppio principio, nel quale consiste la scienza teleologica dell'Educazione, è ricco di conseguenze, le quali andranno esplicandosi a mano a mano che la discussione si verserà intorno alle particolari materie. Tuttavia non sarà inopportuno il toccarne di volo alcune poche, non tanto per chiarirne la verità o l'importanza con ragioni intrinseche, il che sarà d' altro luogo, quanto per manifestare il vincolo che le collega ai principii e far presentire il rigore scientifico di cui è suscettivo questo argomento.

Corollario Primo. L' istruzione religiosa dee tenere il primo luogo nell' insegnamento, in ragione di tempo e di perfezione. La ragione di ciò è evidentissima. Conciossiachè la sola cosa assolutamente necessaria per l' uomo essendo il conseguimento dell' ultimo fine, la conoscenza di questo fine dovrebb' essere per quanto è possibile la prima di tutte le conoscenze che splendono alla mente del fanciullo, e l' uomo ragionevole di nulla dovrebbe avere coscienza più certa o fede più ferma che dei doveri da compiere per questo conseguimento. L' ignoranza o il dubbio anche temporaneo in questa materia può essere fatale: e il dubbio non è difficile nè raro in chi vive in mezzo ad una società irreligiosa e vien guerreggiato al di fuori da sofismi, al di dentro da ree passioni e sregolati appetiti. Ma chi insegna il conoscimento del proprio fine e i mezzi per accertarne? La religione, o, a meglio dire, la Chiesa di Dio, depositaria ed interprete della verità religiosa e dispensatrice dei sacri misteri. Quindi si raccoglie il corollario seguente.

Corollario Secondo. La Chiesa ha di diritto divino le prime parti nell' educazione dei fedeli. Ha le prime parti se si guardi al tempo, poichè fin dal suo nascere il bambino incapace ancora di conoscere, di volere, di pigliar parte benchè minima negli avvenimenti della famiglia o della città, per opera della Chiesa viene sublimato alla

dignità di figliuol di Dio e fatto degno di regnare con lui nel mondo degli spiriti immortali. La fuggitiva esistenza del bambino che muore, respirate appena le prime aure di vita, non lascia traccia del suo passaggio negli annali d'un popolo, fu come se stato non fosse; ma se la Chiesa lo segnò nei suoi, egli rallegrerà colla sua felicità dei celesti concittadini, e brillerà come stella nel firmamento. La Chiesa dunque fin dal suo primo vagito ne è a buon diritto custode suprema e maestra.

Ha le prime parti in ragione di eccellenza; poichè la vita eterna vincendo smisuratamente la mortale, i suoi interessi e i suoi diritti niun interesse e niun diritto può vincere o pareggiare. Anzi, a dir meglio, non è vero interesse, nè vero diritto quello che cozza i diritti e gl' interessi della vita immortale. Dacchè il tempo prende valore dall' eternità, ed essendo per sè medesimo nulla più che un soffio, un' onda, un baleno che vibra momentaneamente senza lasciare alcuna traccia dopo di sè, per la durata sempiterna, in cui s' infutura e perenna, acquista un pregio che tiene dell' infinito. A questa misura del tempo ragguagliare si debbono tutte le cose temporanee, che dal tempo onde ne è circoscritta la esistenza traggono la loro vanità e piccolezza; dall' eternità, in cui ne sopravvivono gli effetti, sono esaltate ad inestimabile dignità ed eccellenza. Ma la Chiesa sola ha sortito da Dio le cognizioni e l' autorità necessaria a segnare la parte che le umane cose e fuggitive hanno colle divine e sempiterne, e con questo la sola Chiesa ne fissa il valore principale, e nelle reciproche loro opposizioni ne determina la prevalenza. A lei dunque spettano le prime parti nell' assegnare a ciascun uomo il termine, il modo e la misura con cui dee nel tempo perfezionarsi e coltivare per mezzo dell' educazione i semi di virtù, perchè il fiore che ne germoglierà non appassisca colla morte del corpo, ma dia frutti centuplicati nell' immortalità dello spirito.

Corollario terzo. L'educazione che unisce alla maggior efficacia la maggiore soavità è quella che si riceve in famiglia, quando il figlio sotto gli occhi del padre s' avvia nella medesima arte o professione. Questo caso difficilmente può avverarsi negli ordini superiori

della società, ma è frequentissimo fra il popolo degli artigiani e la schiera innumerabile degli abitatori dei campi. Un padre ben addottrinato nell' arte sua instilla nella prole quasi senza avvedersene le inclinazioni medesime; quindi l' amore all' arte, e coll' amore la volontà di perfezionarsi in essa. I discorsi, le relazioni, gli oggetti tutti che lo circondano parlano al fanciullo uno stesso linguaggio ed imprimono alle sue idee ed alle sue propensioni quell'unità perfettissima di scopo che è necessaria a renderla efficacissima. E ciò che qui dicesi di un'arte deve estendersi a tutte le parti dell'istituzione puerile, ed in ispezieltà alla morale o religiosa, non essendovi ad impiantare negli animi tenerelli i semi di vera pietà mezzo più adatto di quello di una famiglia savia e pia, in cui da mane a sera ogni atto respira l'esercizio di qualche virtù propria alla sua condizione.

Poichè anche le virtù devono attemperarsi in qualche grado alla condizione delle persone, e per questo il loro esercizio nell'età tenera dev'essere specialmente rivolto all'acquisto di alcune sopra le altre.

Certamente il fanciulletto che vien crescendo in mezzo alla cristiana famigliuola, dove l'amore della fatica, la contentezza di poco, la pazienza nelle avversità, la rassegnazione ne' patimenti, il rispetto ai maggiori per forza, per ricchezza, per autorità, sono cosa di ogni ora e quasi di ogni momento, non sarà travagliato dalla brama irrequieta di sollevarsi a maggior fortuna, e ambire inutilmente uno stato, da cui natura lo rimuove privandolo dei mezzi opportuni a conseguirlo onestamente. Ma quanto diverso tornerà al tetto paterno e al desco poveramente imbandito il giovane che improvvidamente da' suoi genitori fu avviato nei collegi ad una coltura superiore d' assai alle facoltà richieste per condurvelo a perfezione! Egli si troverà proprio nel caso di ripetere con quel tristo della parabola: *Fodere non valeo, mendicare erubesco,* e Dio voglia che per abbandonare l' aratro e godere gli agi della vita civile non si gitti alle società secrete ed alle congiure.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Si espone il secondo principio, cioè l'uffizio proprio dell'educazione dimorare nel crescere, rinvigorire e secondare le facoltà che coltiva.

Questo principio elementare è uno dei più rilevanti, e forse dei più dimentichi o poco intesi dal volgo degl'istitutori. Questi credono per lo più che coll' istruire i giovani nelle arti, nelle lettere, nelle scienze e nella religione hanno adempito i loro obblighi e raggiunto lo scopo del loro ministero. Ma s' ingannano a partito; se il giovane esce educato dalle loro mani sarà frutto più della natura che dell'arte, più dell' indole fortunata del discepolo che della riposta sapienza del maestro. Istruire non è educare; e queste due cose differiscono fra loro come la scorza dal midollo, l' apparenza dalla realtà, il mezzo dal fine. L'educazione (e si ritenga che qui parliamo con tutta la possibile universalità, comprendendo sotto questo nome tutti i rami in cui si parte) è un metodo, con cui si trae dalla potenza l'atto, la virtù, la perfezione che vi giaceva quasi addormentata o sopita; è un tirocinio, per cui le semplici facoltà naturali rozze ed incolte si trasformano in abitudini pronte e spedite ad afferrare l'oggetto lor proprio, elaborarlo, immedesimarselo, viverne e goderne. Nell' educazione la parte veramente attiva è quella del discepolo; il maestro non fa che promuoverne e dirigerne le operazioni, perchè con sapiente esercizio le varie facoltà acquistino ampiezza e valore. L'educazione nel suo genere è perfetta quando le potenze dell'individuo sono giunte a tal segno di vigore e di esplicamento che bastano a sè medesime per dirigersi, crescere, dilatarsi. Appunto come le falde o il carruccio sono necessarii al bambino finchè coll' esercizio gli si assodino le membra e sulle piante possa da sè reggersi e camminare. Appunto come il giardiniere protegge dal gelo e da' venti i teneri germogli, fino a tanto che per la grossezza del fusto, la densità della scorza, il vigore delle fibre, si difendano per sè medesimi dalle ingiurie dei

tempi ed abbiano virtù di crescere e di fruttare. Tal è l' educazione secondo il concetto proprio ed essenziale di questa parola.

Quindi è facile misurare la distanza che la separa dall'istruzione od insegnamento. L' istruzione come accenna l' origine medesima del vocabolo, suona un ornamento, un aggiunto che vien dal di fuori per arricchire il di dentro; un corredo di conoscenze apprese con metodo che il possessore ha la facilità di produr fuori e mettere in bella mostra di sè. Un giovane istruito è quello che ha alla mano un ricco tesoro di cognizioni; ma un giovane educato è quello che questo tesoro sa usufruttare, trarne vantaggio per la sua vita letteraria, scientifica e civile. L'istruzione può essere universale, e tuttavia non riguardare che una sola facoltà, cioè l' intelligenza, o piuttosto la memoria che è il vero ricettacolo di tutte le cognizioni. Un giovane dotato di pronta e forte retentiva vi stordirà colla moltitudine di cognizioni di lingue, di letteratura, di storia, di filosofia, di matematica, di religione, senza essere capace di scrivere un ragionamento filato intorno a veruno di questi argomenti. Perchè la memoria fu arricchita bensì da una istruzione moltiforme, ma la ragione restò greggia e ineducata poco meno di prima.

L'istruzione è uno dei mezzi più efficaci e più universali per educare, ma non è l' educazione. A formare d' un giovane un letterato egli non basta ornarne la mente di ricche cognizioni di lingua e di autori, ma è d' uopo assottigliarne il giudizio, purgarne il gusto, dar nerbo al pensiero, regola e vivacità alla fantasia, vigore alla ragione, ampiezza è profondità all'intendimento. E questo non si ottiene con semplice istruzione, ma con esercizio di tutte quelle facoltà secondo le norme conosciute e praticate dai sapienti e sperimentati maestri. Altrettanto dicasi delle matematiche. Io conobbi (e il caso è frequentissimo) di molti giovani di pronto e svegliato ingegno, i quali avevano corsa la carriera delle matematiche dall'aritmetica insino al calcolo integrale; conoscevano i teoremi, n'esponevano ordinatamente la dimostrazione, camminavano agiati e disinvolti nel laberinto delle formole più intrigate; ma se qualcuno di quelle formole avesse ricercata da loro una nuova applicazione, se

d'un teorema avesse richiesta l'intima ragione o aperta loro una via intentata a dimostrarlo, se avesse proposto in lingua volgare un difficile problema perchè lo traducessero in formola matematica, arrenavano e tutta la loro scienza veniva meno. Questi erano istruiti in matematica, ma la facoltà indagatrice delle relazioni numeriche e quantitative non era stata in loro svolta ed educata; conoscevano la materialità e l' estrinseco meccanismo del calcolo senza averne penetrato l' elemento puro ed intelligibile. Da uno studio siffatto non usciranno mai geometri di valore forniti di vena euristica od inventiva.

Che diremo della filosofia? È proprio di questo studio ausare la mente a rettamente discorrere, a scernere con prontezza il debole degli argomenti facendo le parti della verità e dell' errore: addimesticare l' intelletto colle nozioni astratte della metafisica; avvezzarlo a spaziare per quelle pure regioni senza temere le illusioni della fantasia e del senso; stabilire la mente in quel giusto mezzo che divide la sfrenata libertà di pensare dalla servilità dei pregiudizii; insomma far l' uomo capace di guidarsi senza pericoli al lume della propria ragione nel doppio giro dell' operazione e del pensiero. Or chi non vede che ad ottenere questo fine non basta il correre lievemente un trattato di filosofia, passare a rassegna le opinioni de' savii antichi e moderni intorno alle questioni precipue, stamparsi nella memoria qualche proposizione cogli argomenti opportuni a confermarla; secondo che si suole eziandio in molte delle università più celebri d' Italia e fuori? L' insegnamento filosofico inteso a questo modo riesce a fare de' scioli che si reputano per quell' infarinatura di filosofia abili a giudicare in politica ed in religione; e per loro (quando non siano tutelati da una viva fede) si avvera il detto baconiano che la filosofia bevuta a sorso leggero conduce all' ateismo. In fatti l' istruzione non solo filosofica ma eziandio religiosa, particolarmente quando è superficiale, si compone senza difficoltà con un animo miscredente.

E qui pongano mente quegli scrittori che nel distinguere l'educazione dall' istruzione assegnano alla prima la parte morale e reli-

giosa, alla seconda la scientifica e letteraria, a quella la coltura del cuore, a questa la formazione dell' intelligenza; l' educazione come si è dimostrato fin ora abbraccia tutte le facoltà, e l' istruzione riguarda tanto le lettere e le scienze quanto la religione. Anzi in questa forse più che in ogni altra accade che l' istruzione si scompagni dall'educazione. La scienza del catechismo, della storia ecclesiastica, dei dommi, della tradizione, della morale e della ascetica cattolica in molti uomini fu singolare senza che per questo potessero dirsi religiosi e pii. L'educazione religiosa non istà dunque nell'arricchire la mente di simili conoscenze, ma nell' avvezzarla a giudicar di tutto secondo i principii della morale rivelata; ad imprimergli quasi un tatto o sentimento squisito delle verità religiose, a farla docile alla voce di Dio e dei suoi legittimi interpreti; nel fermare la volontà nel bene, renderla disdegnosa di ciò che passa, e appassionata per quello che dura; far gustare il bello, il sublime, il meraviglioso de' nostri misteri; di modo che la religione regni in tutte le potenze dell' uomo e ne sia come il soffio vitale che le anima e le informa.

Egli è verissimo però che l' istruzione è un mezzo necessario ed efficace per educare le facoltà dell'uomo. Perciocchè queste si esplicano e perfezionano per opera dell' esercizio, e l' esercizio, se si parla delle conoscitive, è impossibile senza una materia conveniente intorno a cui si travaglino. All' istruzione spetta il fornire questa materia secondo leggi determinate proporzionandone la quantità e la specie alle forze dell'individuo. Vale a dire che quando egli è ancor tenero e bambino, il cibo non pur del corpo ma dello spirito dev' essere poco e di facile digestione, aumentandone la dose e la sostanza col crescere degli anni, dilatarsi e vigorire delle facoltà assimilatrici. E tenere o bambine sono da chiamarsi anche nell' uomo adulto quelle potenze che non ebbero coltura. Ma siccome non dagli atti facili ma dai difficili si origina in ogni facoltà il vigore e la virtù perfetta; perchè ottima riesca l'educazione, l'istruzione dev'essere profonda, e somministrare non volgare materia al lavorio delle potenze. Essa concorre eziandio all' educazione delle facoltà appe-

titive, poichè queste si muovono dall'oggetto appreso, e quanto è più viva, ferma e indelebile l'apprensione di quello, tanto è più celere e volonterosa la loro tendenza. Di più lo studio profondo e l'assidua meditazione di certe verità stabilisce uno stretto connubio tra l'oggetto e lo spirito che lo contempla, per cui questo piglia da quello la forma in tutte le sue operazioni. Così vediamo che il matematico reca in tutte le ricerche l'indole sua calcolatrice, il letterato sparge di fiori le materie più aride, e il filosofo non lascia di filosofare anche in letteratura. Chè la scienza profonda diventa come la vita interiore dell'uomo e il centro da cui questa in tutte le potenze si dirama: di tal maniera rendesi palese come l'istruzione è mezzo indispensabile alla morale e civile educazione dell'uomo, e quando sia vera, soda, profonda è mezzo efficacissimo.

UBALDO ED IRENE

RACCONTO DAL 1790 AL 1814

L' INCORONATA

Il conte d' Almavilla essendosi intrattenuto parecchi giorni cogli amici di Ala, ora in compagnia dell'uno or dell'altro, fece di molte corse per le montagne di quelle deliziose e ubertosissime alpi, che dall'una parte della valle Lagarina s'inframmettono a confine fra il Tirolo e il Veronese, e dall' altra in tra l' Adige e il lago di Garda. Delle prime volle vedere le grandi erte della Valfredda, per onde nel 1701 passò improvviso il Principe Eugenio di Savoia cogli Austrosardi nelle guerre della successione, e colse di fianco i Gallo-spani condotti dal Maresciallo di Catinat e dal Principe di Vaudemont, i quali si teneano già in pugno la vittoria a Verona, e divisavano d'ire difilato a Vienna. Quel passaggio meravigliò il mondo; vincendo con audace consiglio le insormontabili asprezze di que' dirupi con numeroso esercito di fanti armati alla greve, con cavalleria, e col traino delle artiglierie e del carriaggio; scommettendo cassoni, cavando ruote dalle sale, sterzi dalle code, carcami dalle molle, pezzi di calibro dai letti, dai bilichi e dai cosciali; ponendo sulle tregge i mortari e i campanoni da bomba; fra i tronchi degli

alberi i cannonacci d' assedio; a dosso di mulo le granate; a mano d'uomini le palle da ventiquattro e da trentasei, facendoli inerpicare come caprioli e camosce su pe' franamenti, per le schegge e pe' burroni di quelle balze inaccesse: scendendo poscia per le chine di Soave, di Valpolicella e di Valpantena alla sprovveduta sopra la sbigottita oste nemica.

Il conte d' Almavilla era trasecolato a vedere que' gioghi repenti e quelle gole, quelle morse e quei denti rabbiosi e serrati aver dato il passo a un esercito numeroso con tutti i suoi impedimenti; e gloriavasi in sè medesimo d'esser piemontese, e che i suoi maggiori avessero militato sotto quel Principe Eugenio, che fu il portento dell' età sua. Ma che avrebbe detto il Conte se avesse altresì visitato gli orribili scoscendimenti e le nevi e i ghiacci del Gran San Bernardo, che poscia lo stesso Principe Eugenio valicò con incredibile rapidità per piombare coll'esercito a piede e a cavallo, e colle artiglierie da breccia e da campagna, sopra i campi pedemontani? I nostri uomini stupiscono al passaggio che cent'anni appresso fece da quelle altezze Napoleone per condurre i Francesi alla vittoria sui piani di Marengo e lo predicano il primo e lo magnificano per inaudito: ma non sanno che in vero Eugenio di Savoia fu il primo a tentare quel varco, e con esercito meno spedito; usandosi ancora a que' dì da molti le corazzine, ed essendo il carriaggio più massiccio, e l'artiglieria più grossa, che al tempo di Napoleone; e infinita la salmeria de' padiglioni, delle trabacche, e de' ferramenti che usavansi in campo.

È noto omai, per le confessioni istesse di bocca di Napoleone a sant'Elena, ch'egli da giovane avea studiato di continuo nelle campagne e nella strategia d'Eugenio di Savoia; e brigavasi d'imitarlo e seguirlo nelle massime imprese campali; nella velocità delle mosse e delle contromosse; negli ardiri e nelle stratagemme; nel combattere per conii sdrucendo il nemico; per colonne di fianco e per iscaglioni a distesa intorniandolo, e per serrate di massa pettoreggiando le fronti poco profonde nei centri. Le sue fazioni sul Mincio e sull'Adige non sono che ripetizioni della scuola d'Eugenio,

che l' antivenne in quei punti medesimi colle sue vittorie sopra i Francesi: così le avessero rammentate Beaulieu, Wurmser, Alvinzy e gli altri condottieri imperiali!

Sceso dalla Valfredda, il conte d' Almavilla ebbe desiderio (provocatogli da Lida ch' era sì pia) di salire al più celebre santuario di Valle d'Adige, ch' è detto della *Madonna della Corona* o l' *Incoronata*; il quale sta sopra un balzo di rupe così alta e istagliata per ogni banda, ch' è più presto nido d' aquile e di falconi che stanza umana; e tuttavia è ora fatto pellegrinaggio e convegno di tutte le terre e le castella del Tirolo, della riviera del Lago e dell' ampio paese in fra l' Adige e il Mincio, con indicibil mercè di grazie, di conforti e di guarigioni d' ogni maniera, chieste e ottenute dalla gran Madre di Dio.

Mentre Solimano II nell' anno 1522 combattea fieramente per terra e per mare la città di Rodi, e i Cavalieri Gerosolimitani dello Spedale, cui l'isola appartenea di ragione, difendeanla con invittissimo sforzo sotto la condotta di Villiers gran maestro dell' Ordine; una notte i pastori che guardavano le greggi in sulla spianata dell'Alpi fra il Benaco e l'Adige, videro nelle circostanti rupi percuotere un chiarore di vivissima luce. Perchè quelli che vegliavano l' armento, chiamati dalle capanne gli altri pastori, gli ebber condotti a vedere quel meraviglioso meriggio che spandeasi dalle vette giù nei profondi valloni. Dapprima dubitavano di qualche vasto incendio nelle foreste che sovrammontano i dossi di Brentino; se non che non veggendo le rossezze che mandano i vampi delle arsioni, e parendo loro quella chiarità diffusa con tranquillissimo e candidissimo lume, si fecero più da presso ai balzi, donde scorgeasi venire più fulgido e brillante quel súbito irraggiamento; e parve ad alcuno ch' ei salisse diritto da certe schegge di quelle rocche trarupevoli e abisse. Laonde un giovane animoso, voltosi a' compagni, disse: Calatemi con una lunga corda da questo ciglio in quel burrone, donde mostra venir più vibrata cotesta luce, e, datovi il segnale, risalitemi in vetta. Tutti nel disconfortavano; ma egli saldo: tanto che, legatogli un cavo attraverso, l' ebber funato a basso.

Mirabile a dire! Giunto il pastore in sullo sporto di quel cinghione, ch' era tagliato a filo di sopra e di sotto, scerne in quel centro de' raggi una statua di marmo bianco figurata per la Vergine Dolorosa col divin corpo del Figliuolo Gesù calato dalla croce e postole in grembo. Il pio giovane cadde a ginocchi, prosternossi, adorò e, dato il segnale, fu ritirato dai pastori in vetta e narrò loro il portento. Allora cerche a gran pressa quante corde poterono avere alle capanne, mandaron giù dall'altissimo salto i più gagliardi, i quali, fatto con istanghe e rami un verde letto di fronde, sopra vi posero la veneranda immagine e, trattala in sommo il monte, ivi in una capanna, che aveano rizzata a ciò, la riposero con di gran lumi intorno al rozzo piedestallo; inviando frattanto messi al Vescovo di Verona.

Saputosi quell'avvenimento, vi trassero da Verona popoli a gran numero che vollero accompagnarvi il clero. Fra quelli era un Cavaliere Gerosolimitano, il quale non sì tosto ebbe veduta l' immagine, gridò stupefatto — Quella esser la miracolosa *Vergine della Pietà*, che veneravasi nel maggior tempio de'Cavalieri nella città di Rodi — laonde prostesosele ai piedi, esclamò — Ah la piazza è perduta! La gran Madre di Dio non volle divenir serva de' sozzi Musulmani, e antipose i puri petti e le semplici adorazioni de' pastori —

La Vergine Maria riceveva in sulla montagna gli omaggi degli accorsi alpigiani; il Vescovo e i Cavalieri voleano ivi edificarle un tempio; quando ella scomparve di nuovo con infinito cordoglio dei pastori; ma venuta la notte, rividero il medesimo lume in fra gli scoscendimenti delle rupi; calarono di nuovo, e vi trovarono la statua sopra lo scheggione primiero. Allora furon chiariti che Maria voleva esser venerata fra quelle balze, e divisarono i modi di condurre ad effetto i desiderii di Lei: e perciocchè in quel mezzo tempo l' Imperatore Carlo V avea dato a' Cavalieri l' isola di Malta (onde Cavalieri di Malta indi innanzi fur detti) così, fatto consiglio alla Valletta, vennero nella risoluzione d' erigere un tempio alla Vergine in su quello inaccessibile sasso.

Petrieri e minatori furon calati dall' alto per ispianare alquanto quelle punte e quelle asprezze; e tanto scarpellarono di sottosquadro che pure ne stesero un pianerotto capace d' una maestosa basilica e d' un po' di casa pe' cappellani; ma a cagione che il sito, con tutte le sustruzioni, era sì scarso, ciò che non poterono in largo accrebbero in alto, formando un disegno della casa a maniera di torre con di molte camere sovrapposte. Come però furono a por mano all'opera, videro ch' egli non era possibile d'effettuarla, calando con tanto disagio e pericolo i materiali e i maestri ne' cestoni e nei tini colle taglie: laonde cercaron via se dal piè della montagna si potesse a quelle creste salire; e tanto ebbero travagliato di zappa e di piccone, che giunsero in sul ciglio di fronte al balzo. Ma colassù pervenuti, si trovaron divisi da quello per un abisso profondissimo, che doveasi cavalcare con un ponte d' arditissimo arco, il quale congiungesse i due fianchi della montagna; il che videro non poter venir fatto, non avendo argomento niuno da gittare le centine dell' armatura, perchè le coste delle due rocce eran troppo divelte, a piombo e senza sporti e appigli,

Sì che possa salir chi va senz' ala 1.

Non sapendo adunque per qual guisa riuscire all' uopo, si furono inginocchiati e supplicarono a Maria che non li volesse disaiutare in quella occorrenza, ove n'andava l'onore di Dio e di Lei: ma non aveano appena terminata l'orazione, che videro una gran quercia, la quale sorgea d'alto e massiccio pedale in sul balzo al dirimpetto, piegar dolcemente l' immenso volume dei frondosi suoi rami; e croccando e crepitando alle radici, che divelleansi di mezzo ai fessi, calar colla chioma sugli opposti scogli, ed ivi a guisa di ponticello attraversare quell' orribil lama. Allora i più arditi, carpando pel broncoso troncone dell'albero, si furon messi oltre; e fermato il piede sopra la grande scheggia rincontro, tanto con mine, con picchi e manovelle rappianarono, che vi poterono piantare la spalla del

1 DANTE *Purg.* c. III.

ponte; arcato il quale, ebbero aperta la via al balzo sceltosi a stanza dalla Madre di Dio. Ma perciocchè per salire da basso la valle insino in capo al monte non era tragitto alcuno, egli convenne rompere tutta in giro la cornice di que' rigidi fianchi, e scarpellarvi una scalea di sì smisurata altezza, che mettesse da quel fondo insino alla estrema cima: ad ogni spazio poi di trenta e più scaglioni è un pianetto, sopra il quale rizzossi un posatoio a tribuna coperta con panche da sedere alle due pareti: per tale che ti paia veder su per tutto quel margine molti portichetti biancheggiare colla più bella vista che immaginare si possa.

Il tempio è di pietra in quadri; e gli si distende innanzi un bel lastrico, a cui dal ponte si sale per larghissimi gradi, che rendono il santo edifizio maestoso. E poichè le rupi della montagna, che gli si levan sopra e l'aggirano intorno e gli traboccan di sotto, sono di color ferrigno, il santuario visto dall'Adige e dalla via regia del Tirolo sembra un' alba stella che biancheggi fra quei bruni macigni; nè quelli che navigano il fiume sulle zattere passano mai di là, che all'aprirsi improvviso della valle, e scorgere su quelle altissime greppe il bianco tempio, non l'onorino del canto delle litanie.

In un bello e limpido mattino mossi adunque i Pizzini col Conte, e Lauretta e Lida dalla casa de' Poli, ove nella sua villa di Peri gli avea cortesemente albergati il signor Pietropaolo, vennero di brigata all'Adige e, traghettatolo in barca, si misero su per l'erta, solleciti per giugnere di buon' ora al santuario: ma come furono al salire il primo centinaio de' scaglioni, le donzelle anfanando e tutte in sudore pigliarono un po' di sosta sopra le panche de' portichetti mirandosi intorno, e dilettandosi di quelle viste selvagge. L'Almavilla, in grazia della sua incredulità volteriana, non si sentia sollevar l' animo ai nobili sentimenti d' ammirazione e di riverenza, veggendo que' luoghi inospiti e discoscesi fatti via di tanti pellegrini, che salgono per amore a sciogliere i loro voti alla Madre di Dio, fonte di grazie, di consolazioni, e ristori soavissimi negli affanni che travagliano gli umani petti; ma come vano e di picciol cuore salia sbadigliando, e schernendo il fanatismo religioso, che non pago alle pianure volle

portar la superstizione sino in fra i burroni più divelti e precipitosi. E perchè raro è mai che l'empio non versi il puzzo che lo invermina dentro, voltosi il Conte a Pietropaolo Poli che s'era aggiunto alla comitiva, gli disse — Cotesti montanari deono promettersi bene assai della nostra credulità, quando ci piantarono colassù fra le bricche quel nido di falconi e d'astori: ma è vezzo antico; e le religioni degli Assiri, degl' Idumei, dei Fenicii e de'Palestini soleano celebrarsi negli eccelsi; e più era disagevole l'andata, e più pauroso il sito, parea loro che Baal, e Camos, e Dagon, e Thamuz ne godessero di vantaggio. I cristiani imitano di frequente le folli osservanze del gentilesimo.

Pietropaolo Poli era uomo del *Credo vecchio*, come si dice talvolta per celia a cotesti cristianoni dalla Fede ben radicata in petto: e avvegnachè egli fosse la gentilezza e la cortesia del mondo, nulla però di manco gli scioli non eran osi di fare con lui a gabbo ove accadea parlare di Dio e de' Santi; e se aveano il ruzzo di celiare sopra le cose di chiesa, era lor di necessità l'ire altrove. Or pensa s'egli fe l'occhio del porco udendo quella tagliata dell'Almavilla! Onde voltosegli senz' altro proemio — Conte, gli disse, lasciate coteste scempietà a Voltaire e a quell' ateo del Volney che ci tornò dianzi da'suoi viaggi d'Oriente per appestarci di tutte le oscene diavolerie, che dice nelle sue *Ruine* d'aver trovato ne'monumenti asiatici, e ch' egli s' era prima fabbricato nel suo empio cervello a Parigi. Non è lecito a gentiluomo cattolico nè anco per giuoco uscire in cotai pecoraggini, che cioè i cristiani abbian tolto ad imitare i gentili nei riti loro sacrosanti.

Sissignore, i popoli primitivi d' Oriente aveano di molte osservanze somiglianti alle nostre; ma non attendete voi ch' essi, ancorachè avessero perduto il diritto concetto di Dio, ricordavano però più e men chiaramente le tradizioni de' Patriarchi, ai quali sino dai primordii del mondo le divine Rivelazioni furono, a lume e scorta degli uomini, affidate dalla bontà e sapienza del Creatore? Or essi sapeano che Dio ama d'essere adorato alcuna volta sopra le altezze de'monti: il primo sacrifizio fatto da Noè, uscito allora dell'arca, fu

sopra i monti dell'Armenia: il sacrifizio che Iddio richiese ad Abramo del proprio figliuolo fu sopra il monte Moria: diede al suo popolo eletto la legge per Mosè sopra le vette del Sinai. Vedete, Conte, se i gentili co' loro culti delle sommità furono imitati dai veraci credenti: che ne dite?

— Dico, rispose il Conte, ch'ella mi pare una superstizione, poichè Dio è da per tutto e presente a tutte le cose; nè per lui avvi alto o basso.

— Sì, ma il Signore è mirabile nelle altezze, *mirabilis in altis Dominus* (Ps. 92), e la sua Sionne diletta è fondata sopra i monti santi: *fundamenta eius in montibus sanctis* (Ps. 86), e Maria, ch'è la sua sposa, ama anch'ella sovente d'essere onorata sopra i vertici dei fastigi montani. Dice di sè che fu esaltata sopra le altezze del Libano e del monte di Sion: *quasi cedrus exaltata sum in Libano et quasi cypressus in monte Sion* (Eccl. XXIV). Anzi gustale di abitare sulle cime del Carmelo, dell'Ermon e del Sanin, e il suo innamorato che la cerca *saliens in montibus, transiliens colles*, la invita alle corone delle sublimi pendici. *Veni, coronaberis de vertice Sanin et Hermon, de cubilibus leonum, de montibus pardorum* (Cant.). Oh venga testè il Volney con tutti i suoi goffi sapienti a ricantarci, che i santuarii cristiani venerati sui monti sono scimiottaggini degli antichi pagani!

Mentre Pietropaolo rimbeccò di sì buon pasto il Conte, la Lida ne gongolava, la Lauretta facea il musino, gli amici taceano, il Conte fingeva il distratto, e in suo cuore dicea — cotesto istrice non è da toccare, sì arruffasi e stride — E in su questi ragionamenti pervennero a' grandi scaglioni del tempio, saliti i quali e dato uno sguardo fra i precipizii di quelle chiappe che slamano e divallano negli abissi, entrarono in chiesa. Silenzio, amore e riverenza spirava il loco santo; e le rosse cortine abbattute dinanzi alle finestre spandeano nell'ambiente aere una fosca luce vermiglia, che tutta diffondeasi fra gli archi e le volte con isbattimenti d'ombre, rotte dalle chete fiammelle, che in molte lampane ardeano alla miracolosa immagine di Nostra Signora. Nella chiesa vedeansi gruppi di pel-

legrini tutti assorti in mirare la divina Imperatrice de' cieli coperta d' una mortale mestizia, in gramaglia e corrotto altissimo di pianto e di materna angoscia nel vedersi la cara salma del crocifisso Figliuolo unigenito depostole in grembo a ricevere l' ultimo addio, prima che il funereo lenzuolo il furasse agli occhi dell' amor suo per chiuderlo nel sepolcro.

Quell' augusto silenzio venia rotto a quando a quando dai sospiri e dai singulti delle povere montanine, le quali inginocchiate sopra i talloni, co' loro panierini d'offerta a' piedi, alzando le mani verso Maria, chiedeanle dolenti e lagrimose, ove la sanità del padre, ove la vita del figliolino moriente, ove la presta libertà del marito sostenuto in carcere, ove un po' di provvidenza da sostenere e coprire la famigliuola nella invernata. Non era cuor così duro che non intenerisse a quegli sfoghi d' anime semplici e confidenti nell' amore materno di Maria, dolce nostra Avvocata al trono di Dio.

Erano entrati appena i forestieri nel santuario e postisi in adorazione al balaustro dell' altar maggiore, ov' è la sacra Immagine, che veggono il sacerdote uscire a messa e dietrogli una matrona con una giovinetta bella e gentilesca, un fanciullino e un cavaliere di nobil sembiante, che si posero in un banco a lato all' altare: e come il sacerdote fu all' assumere il calice, comunicarono anch' essi, eccetto il bambolo, con sommo raccoglimento di pietà; spargendo la donzelletta e la gentildonna copiose lacrime di santo affetto. Terminata che fu la messa, senza muoversi altrimenti dall'altare, il sacerdote ebbe a' suoi piedi inginocchiata la fanciulla, e intinto il dito nella lampana che ardeva dinanzi a Maria, sì le unse d' olio col segno della croce la fronte, recitandole sopra alcune orazioni.

Poco appresso i nostri entrati nella canonica, ivi nel salotto attendeano che si apparecchiasse a colezione con prosciutto, burro, vitella arrosto e paste dolci, che avean fatto recare da Peri coll' ottimo vin santo di casa Poli; ma il caffè non avea ancora finito d'alzar il bollore che videro capitar dentro eziandio que' signori ch' erano a udir messa nel presbiterio. Perchè invitatili a sedere a tavola con loro, come suol intervenire in tali occasioni, e accettato con

modesto ringraziamento, il signor Pierpaolo messo il trinciante nell' arrosto e affettatolo, il porse cogli altri piatti alla gentildonna e a tutta la brigata.

Alle prime parole s' avvidero che quei signori e il prete che aveva celebrato erano francesi; laonde Giovanni de Taddei, ch' era coll' Almavilla e gli altri amici, con bel modo richiese la gentildonna, se fossero degli usciti di Francia pei civili tumulti che tutta la desolavano.

— Egli è troppo come voi dite, signor mio, rispose la gentildonna, e siamo venuti a questo celebre santuario di Maria Incoronata, sì per supplicare le divine misericordie che abbrevino il flagello della giustizia vendicatrice sopra l' infelicissima patria nostra, e sì per testimoniare alla Gran Vergine la gratitudine che le professiamo vivissima per la guarigione concessa, grazia di Lei, al nostro figlioletto, il quale ci fu in termine di morte.

— Pure gli è vispo, disse il Rettore del santuario che sedeva con essi a tavola, e non pare che fosse mai stato infermo.

— Eravamo a Bologna, ripigliò la dama, e il prese una febbre violenta, che poi si volse in uno sconcerto d' umori, che ce l' avea gonfiato da capo a piè e cel tenne confitto in letto parecchi mesi. Io non potrò mai dimenticare quanto io debba alla gentilezza de' Bolognesi negli affanni ch' io ebbi di questo mio figliuolo; imperocchè non era di che le donne di casa Bentivoglio e le Malvasia e le Ranuzzi e le Malvezzi e le Pepoli e le Manara con altre assai non mi visitassero con ogni amorevolezza. Ma sovra tutto io mi terrò sempre la vita del figliuolo da quel venerando e nobilissimo uomo di Dio l'abate Giuseppe Pignatelli exgesuita spagnuolo. Questi venia sovente a vedermi e consolarmi dell' esilio e delle sventure che sogliono inacerbirlo, e teneami ragionamenti così pieni di soavità celeste, ch'io mi sentia tutta riconfortare a fiducia nella bontà del Signore. Una sera fra l' altre, ch' io era in grande penuria di denari, e le mie gioie eran già vendute da lunga pezza, venne don Giuseppe, e carezzato il mio Errichetto e benedettolo e animatami a ricorrere con fede a Maria per la sua gua-

rigione; veduto sopravvenire alcune delle anzimentovate gentildonne, accomiatossi. Poco appresso, mentre io favellava colle amiche, il fanciullo mi chiamò piangendo e rammaricandosi che quel prete lungo e maghero gli avea fatto di molto male a una gamba, di che io cominciai palpeggiare leggermente per sapere ove gli dolesse; quando mi vien dato della mano in una cosa dura e pesante, che tra la lettiera e la gambetta sua gravava assai. Ch' era egli? Era un gran rotolo di doppioni d'oro di Spagna che il sant'uomo avea posto colà appunto di furto perchè essendo io spesso visitata da molte amiche pensassi che alcuna di quelle ve l'avesse posto. Vedete s'egli era cauto a coprire le sue beneficenze! Fu appunto per consiglio del Pignatelli ch'io mi votai a Maria, e il fanciullo di fatto guarì; e col generoso sussidio avuto potei condurmi a Verona a visitare con mio marito un parente che quivi erasi ridotto da qualche mese; sicchè non potendo ire alla Madonna di S. Luca sopra Bologna, venni costassù a sciogliere il voto —

Tutta la nobile comitiva udì con infinito piacere quel pietoso racconto, e la Lida voltasi con piacevol viso a madama, le disse — E perchè avete fatto ugnere dell' olio che arde all' altare della Vergine questa cara giovinetta? è essa altresì vostra figliuola? Ha pur ella forse alcuna indisposizione?

— Essa non m'è figliuola, rispose, ma cugina, ed è un ultimo rampollo dell'alta prosapia del Maresciallo di Turenna, figliuola d'una mia zia paterna. Il Visconte Clodoaldo, padre qui di Bice, avea gran luogo in Corte, e la madre sua era delle primiere dame d'onore della Reina, tenendo in Parigi gran vita e sontuosità di stato, sì per le ricchezze ch'eran cadute in retaggio ad ambedue i consorti, come pei grandi onori ond'erano magnificati presso le persone reali. Allorchè però fu chiamato Necker ai grandi negozii del regno, il Visconte ch'era uomo di gran senno e consiglio non potea recarsi all'uffizio di lusinghiero, ed ammoniva liberamente Re Luigi dello scempio, a che il Necker conduceva il reame di Francia, e rampognava di condiscensione gli altri due Ministri, il Maurepas e il De Calonne. La cosa crebbe a tale che lo zio Clodoaldo, vedendo

andare a rotta lo Stato e i ribelli crescere in baldanza vie meglio l' un dì che l' altro, come uomo che non potea riparare a tanta piena, si tolse bellamente della corte, uscì di Parigi e si ridusse con tutta la famiglia alle sue castella in Turenna.

— Che era egli a fare di meglio, disse Antonio Pizzini, ai Grandi di corona dopo che, perduto il buono spirito francese e gittatisi alla filosofia volteriana, s'erano nella prima Assemblea nazionale mostrati alla Francia di sì povero cuore, per non dir misleale, non considerando che mentre abbassavano le prerogative reali per accrescere le franchigie della nobiltà, caddero sprovvedutamente in balìa della terza Camera, cioè della parte popolare che disfrenava le plebi?

— Voi dite saviamente, soggiunse il marchese Renato, ma zio Clodoaldo non fu per fermo del novero di quei mentecatti che osteggiarono la corona.

— Anzi, riprese la marchesa Lavinia, il Visconte l' ho udito io mille volte biasimare agramente que'nobili che, aperta di lor mano la fossa, vi caddero dentro a piè pari e vi trascinarono il rimanente de' grandi. Egli giunto alle sue possessioni non ebbe altro innanzi che di vantaggiare per ogni capo i suoi terrieri; spargere largamente intorno le sue beneficenze; promuovere la pietà verso Dio e la fedeltà verso il Re. Ma la tristizia de'tempi incalzava rapidamente, ed eravamo giunti a tanto stremo di pubblico pervertimento, che la virtù era delitto e si punia di ribellione e lesa maestà popolare: quasichè il popolo francese (che fu sempre sì buono) siasi ora così stranamente imbestiato, che la professione di pietà, carità e benignità cristiana l'offenda nell'intima parte del cuore.

— Che dite voi, signora mia? sclamò il buon Rettore. Diascol mai! che vertigini, e che abbacinamenti son questi? Le mi paiono fandonie belle e buone a me coteste. Delitto la virtù? Santa Maria benedetta! io sono trasecolato.

— Eh sì! bene! riprese la forestiera, voi siete proprio fuor del secolo, caro il mio reverendo, fra questi greppi: ma credete voi che nelle città d' Italia non si vada manipolando cotai dottrine, le quali

stravolgono i cervelli, e tendono a sovvertirli per guisa, che se l'invocare Iddio e i Santi non s' ascriverà a delitto, s' avrà almeno per fanaticheria, per babbuaggine e per azione sciocca da farne beffe, scherne e le più grasse risa del mondo? I Filosofi e i Franchimassoni, credetemelo, vanno arreticando questa bella Italia per ischiantarle dal petto la fede e dai suoi monisteri i religiosi e i ricchi averi e dalle sue chiese i preziosi tesori largiti al culto del Signore dall' antica pietà italiana: e pregate ben la Vergine Maria, che cotesti rigeneratori della libertà de' popoli, non giungano a padroneggiare per mezz' anno l' Italia; chè voi li vedreste salire al vostro santuario come avoltoi e sparavieri a rapinarvi il tesoro della Madonna, e persino strapparle con sacrilega mano dal collo il monile delle perle, dagli orecchi i due gran diamanti e dal capo il diadema degli smeraldi e de' rubini —

Il povero prete a questa uscita rimase grullo e senza fiato; ma Antonio disse — Ebben, madama, che avvenne del visconte Clodoaldo?

— Egli vivea pacificamente alle sue terre, rispose la Marchesa, quando una sera in sul primo imbrunire comparve sotto il portico del suo bel casino di Luyne sulla riviera cilestrina della Loira un contadino, il quale, chiesto del Visconte e parlato con esso a lungo, il signore il fece sedere a una cenetta nel tinello dei famigliari e, fattogli assegnare una camera a terreno, il fe coricare per tempo. Dopo la mezza notte udissi lo scalpitar d' un cavallo; e la mattina vegnente il contadino più non si vide, dicendo il castaldo alla famiglia che se n' era partito allo spicciolare dell' alba. La mattina appresso il castaldo fu al mercato nel vicino castello di Langet, e mentre uscia dalla piazza, ove comperato avea un bel giogo di manzi, gli si fa all' orecchio uno della guardia nazionale e gli dice così a fidanza — Bravo, Tommasone, tu fai de' buoni contrabbandi! — Che dici, Salciccia? io non ti comprendo: so d' aver comperi cotesti due bei grigetti a luigi d' oro sonanti, ed eran di Bartolino, che non li ha di contrabbando, no davvero. — Fa lo gnorri quanto puoi, Tommasone forca; ma noi sappiamo pur bene chi ci capitò

iersera al casino del Visconte, e le accoglienze che n' ebbe; e dove Berto di Naldo il condusse stanotte a cavallo, imbecherato da te, e con lettere di favore di quello impiccato del tuo padrone. — Ma tu sogni, amico, ripigliò franco il gastaldo — E il Salciccia crollando il capo gli voltò le spalle e andossene.

Questo Salciccia era uno de' piu feroci giacobini che avesse la Rivoluzione, e così sitibondo di sangue che vinceva le iene: alla presa della Bastiglia fu egli che sgozzò il comandante Launey, e il generoso giovane ufficiale marchese di Pelleport mentre difendeva il suo maggiore Losme Salbray facendogli schermo del proprio petto: costui che piantò il pugnale nel costato del marchese d' Ecarac, e dell'infelice La Porte: costui che scannò i Benedettini di Redou, e gittate le fiamme nella Badia, l' arse e ruinolla dalle fondamenta. Cotesto mostro era quegli che sparava le sue vittime, ne schiantava il core, e in mezzo alle piazze l' arrostiva, l' addentava e gittavalo a' cani. Marat e Petion non aveano miglior sicario e più indiavolato di costui.

Il gastaldo, dati a menare i buoi a un villanello e salito a cavallo, corse a spron battuto al Visconte; il quale senza smarrir punto, scritto immantinente un viglietto, fe sollecitare un guardacaccia, che lo recasse al Curato di Montbazon. L' incognito, capitato la sera innanzi al casino in arnese di campagnuolo, era un Arcivescovo il quale fuggia così travestito le ricerche de' giacobini che il volean morto di coltello e tranato a coda di giumento per la città. Egli, come amicissimo di Clodoaldo, rifuggissi alla sua fede per campare dall' ugne dei traditori; il quale, con tutto il fiutare del Salciccia, l' ebbe trafugato nell' Angiò con buoni recapiti, tanto che per allora ne perdettero la traccia: ma i giacobini delusi se l' ebbero legata al dito.

Una notte verso le dieci, mentre un tranquillo silenzio regnava intorno al casino di Luyne e la famiglia del Visconte avea quasi terminato di cenare, venne un messo alla cancellata del primo ingresso della villa e picchiò. Il casiere fattosi in sull' uscio, e chiesto — chi è là? — gli fu risposto — Sono inviato dal Curato d' Au-

gerde con lettere per sua Eccellenza — Laonde il casiere aperse lo sportello per metterlo dentro. Ma aperto ch' egli ebbe, colui gli salta in faccia, gli serra la bocca con un pugno di stoppa, due altri l' afferrano al petto, e datogli d' una daga nel cuore, distendonlo morto in terra. Altri sette, appollaiati dietro una siepe, escono dell' agguato, e attraversando il giardino, entrano, siccome pratici, per una finestra dell' aranciera e si mettono tacitamente in casa.

Il Visconte colla consorte, con Giberto il figliuolo maggiore e colla bella Ermellina di sedici anni, seduti ancora a tavola pigliavano appresso cenare una tazza di tè, ragionando dimesticamente, mentre qui la Bice s' era alzata per pigliare dalla credenza le mollette pel zucchero in pane. In quello stante i manigoldi spalancano l' uscio, entrano furibondi, e gridano — siete tutti morti, cani d'Aristocratici — Uno strillo acuto usci appena alle donne, che quei draghi già furon lor sopra; e ghermito ciascuno una testa, cavaron gli occhi a tutti quattro, ponendoli così orridi e sanguinosi nella zuccheriera, e dicendo per amaro dileggio — zuccherini aristocratici pel caffè. — Poscia sparatili e tratto loro il cuore, miserlo palpitante nella zuppiera dicendo — potaggio alla Visconte: per ultimo ne troncarono i capi, e li posero sopra quattro piatti allogandoli con simmetria attorno al trionfo de' fiori che sorgea in mezzo della tavola, dicendo — timballi mandorlati e pistacchiati di Versailles— Fatta quella crudel beccheria, afferrarono l' astuccio delle posate d' argento, tolsero le due gran lumiere dorate, sparecchiarono di quant' altro vasellame trovaron sulla tavola e sulla credenza, legarono i quattro tronchi sulle sedie seduti a mensa e, sghignazzando come demoni, dissero — Così sedessero a queste cene tutti gli Aristocratici — Si guardarono ferocemente intorno, e luridi e sozzi di sangue, ripigliato il cammino per quella via onde vennero, se ne furono ritornati al castello di Langet.

La misera Bice al primo entrare di que' basilischi, si gittò per impeto di spavento dietro la tenda della finestra ch' era vicina, ed ivi tremando stette in termine di morte, sostenuta in piedi ritta dal suo buon angelo, poichè la poverina avea smarrito ogni spirito e

ogni senso. Come la famiglia ebbe cenato nel tinello da basso, il credenziere e il cantiniere salirono al salotto per isparecchiare, mentre il cameriere secondo l' usato venne dall' altra parte per accompagnare il Visconte alle sue camere. Ma, oh Dio! qual fu l'animo loro al primo entrare in quella stanza di sangue? I teschi coi ricisi colli che nuotavan nel sangue furono il primo oggetto che cadde sotto gli occhi loro; e i tronchi corpi, che dalle ferite del petto e dal mozzo collo sfiatavan per le canne e per la corata, tutti pioventi sangue, ebber vinti di tanto orrore e terrore que' servi fedeli, che messo un urlo disperato e rizzatisi loro i capelli in capo, impetrarono come tronchi. L'infelice giovinetta scagliossi fuori del suo nascondiglio: ma visto il truce macello, diè indietro esterrefatta, e cadde senz' alito in terra [1].

È inutile, signori, ch' io mi distenda in questa narrazione: la cara Bice in quel brivido dell'anima contrasse tale agghiacciamento di spiriti, che il sangue vago e i nervi costretti le producono a quando a quando certi subiti accidenti d' epilessia, che ce la aggelano come morta. Venner fatti di molti consulti da' più rinomati medici dell' Università di Bologna; ma sin ora senza pro di sorte, onde che mio marito ed io pregammo il nostro concittadino abate Jordan, che dopo la messa l'ugnesse coll'olio della lampana di cotesta miracolosa immagine di Maria, sperando che nella sua tenerezza materna vorrà moversi a pietà di questa infelice rivocandola alla primiera sanità —

1 Non si dica che tali orrori non macchieranno più le nuove rivoluzioni. Dio ci guardi dalla terza riscossa, che si vedrebbero rinnovati in Italia, secondochè ci minacciano i suoi liberatori. Rammentiamo nel 1848 e 49 i tre contadini, sparati, dicapitati, squartati e gittati in Tevere a ponte Sant'Angelo; le stragi di S. Callisto; le orribilità d' Ancona, di Sinigallia, di Pesaro, d'Imola e di Faenza. I civici che vi entrarono a scannare que' due borghigiani fra le braccia delle mogli e de' pargoletti che abbracciavano le ginocchia de' padri. Quell' infelice moribondo sgozzato a Bologna in letto, col sacerdote al capezzale ecc. ecc.

A quest'ultimo ragionamento, che avea tanto commosso tutta la brigata, era per avventura presente la vecchia Umiltà, fante del Rettore, la quale asciugatisi gli occhi che piangeano a distesa — Oh in quanto poi all'olio della Madonna, disse tutta galluzza, signora mia, il dubitare di miracoloso effetto saria peccato. Chiedetelo qui al Rettore, e diravvi, sì che diravvi risoluto, quant'è di ciechi, di sordi, di rattratti e d' ogni fatta infermi, che guarì di punto in bianco l' olio benedetto.

— Eh l' Umiltà dice bene, per vecchia idiota ch' ell' è, disse il Rettore.

— Vecchia! mi piace. Oh dite mo voi, sior giovinotto, che acci egli qui a fare o vecchia o giovinella? La verità, mi dicea il Rettor vecchio (requescanpace) quegli era uomo da senno! Ehimei quando me lo rammento e' mi si schianta il core. Mi dicea dunque il Rettor vecchio, uh che sarà egli? quarant' anni fa appena: mi par ieri! eh gli anni volan per tutti. Che dicevamo ora io? che smemorata! ah sì, mi dicea dunque il Rettore bon' anima, che la verità è una.

— Brava, a meraviglia, Umiltà, dissero i giovani Pizzini col Taddei tutti a una voce.

— Volea ben dir io! ripigliò la massara: ved' ella, sior Rettore, se questi signorini han cervello da vendere? — E intanto si brandia tutta e gongolava in contegni, guardando quei signori coll' occhio malignuzzo, quasi a dire: ho fatto stare il Rettore in secco — E poi soggiunse — Quell'olio benedetto guarisce fors'egli soltanto i cristiani? Non saria poco: ma i mandriani e i pecorai delle montagne intorno calan per esso, e ungendo i cancelli dell' ovile ne tengon lunge le pestilenze e i lupi.

— È vero, disse il Rettore. La fede di questi montanai nell' olio che arde alla Vergine, è rimeritata da Dio e da Maria Santissima con molte grazie, che fa loro e al loro bestiame.

— Manco male, che ho detto il vero! L' Umiltà non è di coteste bugiardone, che ad ogni mossa di lingua scoccano un scerpellone.

L'olio dunque della Madonna, signori sì che risana le bestie e le persone, ma egli ha eziandio potenza sopra le incantagioni, le malie, le fatture, i ligamenti, gli stregonecci, e insino (con buona grazia vostra) sopra il demonio, che Dio ci guardi tutti. Dovete sapere che in questi valloni e su per queste rocce taglienti v' avea prima del sacrosanto concilio di Trento l' invasione di molti spiriti, e niuno osava a luna scema e agli equinozii salire quest' erte, o per farvi legna, o per pascere le capre, o per cacciare il salvatico che abbondava fra questi balzi; con ciò sia che di giorno e di notte era pieno di fantasmi ogni cosa, e mettean urli, e incioccavano spade, e trascinavan catene, e sparavan cannoni, e levavan tempeste di venti e di gragnuole, in somma e' vi faceano un nabisso e un visibilio che parea il finimondo. Oh che paura! Ma non dubitate; che ci venne il castigatoio, il quale diede al diavolo in fra le corna e gliene ruppe in capo. Poffare! quel concilio di Trento gli era ben valente davvero! che tanto menò la mazza intorno da tor loro il ruzzo di più far le tregende in queste vallonate.

— Ma non dite scempiaggini, gridò alterato il Rettore, veggendo che tutti gonfiavano per tener le risa fra' denti.

— Voi, sior Rettore, disse l'Umiltà con un poco di stizza, avete ancora a studiare un pezzo prima di giugnere a cento della sapienza di don Rocco, il Rettor vecchio. Oh va, volete dire a me chi era il concilio di Trento? Che m' ha detto Bernardo (il sacristano antico) dalle trenta volte in su, che il concilio di Trento studiò con don Rocco nel seminario di san Vigilio, ed era sempre il primo della scuola, e la teologia la sapeva su per le dita come il paternostro. Divenne poi così dotto che fu l'ammirazione del mondo: e' non c'era a disputare con lui, sapete? e mi dicea Bernardo, che Lutero (frate scappucciato) il quale volea fare il cuiusse e il sapientone, e' non ce la potè punto col concilio di Trento, e ne rimase goffo e scorbacchiato. Breve. Quante volte venner qua su di settembre gli arcipreti d' Ossenigo, di Volargne, di san Piero, di Gargagnago e di S. Ambrogio, e qui a tavola dopo il desinare quistionavano insieme di teologie, e la volean vinta sopra don Rocco! Ma don Rocco, dato un

gran pugno sulla tovaglia, diceva — Umiltà, dammi un po' qui dal terzo scaffale, numero dieci, il Concilio di Trento. Quello là legato in pergamena col cartellin rosso — E io dargnene: ed egli porsi gli occhiali, e sfogliare e sfogliare bagnandosi il dito, e gridare poi tutto in giolito — Eccolo qua: sessione quinta, canone quarto. Capite! È il concilio di Trento, che lo dice rotondo: e' non c' è replica — E gli arcipreti con tanto di naso!

— Be', su, alto, buona Umiltà, disse l' Almavilla, e che c' entra egli poi il concilio di Trento coi vostri fantasmi?

— Chiedetelo ai nostri vecchi, che lo narrarono a Bernardo il sacristano. Il concilio di Trento venne costassù co' suoi canoni, e vi fece un fracasso cotale, che se tutto l' inferno si fosse annidato fra queste catapecchie, dovea senza manco niuno fuggirsene a rotta. Egli era a vedere, come i diavoli non potendo resistere a quegli scongiuri, la davano a gambe dirupandosi giù per le balze: altri, fattisi pioggia, cascavano in torrenti; altri in palle di stracci, tombolavano per le frane; altri in istatue di ghiaccio, si sciogliean in acqua; altri in foco, e ardeano le boscaglie e crepitando e fumigando si perdeano per l' aria: altri, cangiati in aquile, in poane, in girifalchi, in barbagianni e civettoni, volar via ratti stridendo acutamente: altri, conversi in lupi, in orsi, in volpi e in tassi, gittavansi giù pe' macigni con un fracasso da stordire la morte, che non ha orecchi la poveretta.

— E l' olio della lampana, disse il Taddei, non ci ha più che fare?

— Uh, madonna, che fretta! ripigliò l' Umiltà. Vi compatisco, signorino mio, voi siete forestiere, e non conoscete la valle della Corona: perciò fate le maraviglie. Sappiate adunque, signori, che liberati questi valloni da tutte quelle diavolerie, che metteano tanto sbigottimento ne' viandanti, si ripigliarono i pellegrinaggi al santuario più che mai. Ma vedi se il diavolo è astuto! Nel fuggire dalla battaglia, che dielli il concilio di Trento, fece un uovo, e nascoselo là fra quegli scogliacci puntuti che vedete dalla finestra. E cova, e cova; il guscio si ruppe, e n' uscì. . . . l' ho a dire? (e qui segnossi) e uscinne la Fantasima Bianca. Dapprima ell' era piccina

piccina, e la saltabeccava per le rupi come un picchio, e la parea proprio un uccel candido come il cigno: indi crebbe in istatura ragionevole, più e meno come noi: ma per ultimo la si fece gigantessa, di maniera che d' un passo la pigliava le voragini fra i due pareti del monte. Pensate se la gente ne spauriva! per tale che al santuario venian pochi, poichè metteasi grande grande, bianca bianca in capo al ponte, e la vi fece di belle giarde a molti pellegrini, e ne contano mille casi da far ispiritare lo Scanderbeg ch' era il cavalier senza paura [1]. Ma don Rocco zitto, e ruminava: quando una notte, svegliato Bernardo, venne all'altare, attinse un fialino d' olio della lampana, e disse — Bernardo, coraggio: andiamo al ponte — Sior Rettore, rispose, la Fantasima Bianca gitteracci dalle spallette in *granfiorum diaboli satanassorum* — Andiamo, ti dico, sollecita — E Bernardo vacci. Quelli eran uomini! Don Rocco quando fu a mezzo il ponte, fece gli scongiuri in cotta e stola, e unse coll' olio benedetto i davanzali del parapetto. Tremendo a dire! all' ultima untata s' udì un tonfo orribilissimo in quei profondi; salì di gran fumo; traballarono le montagne, e la Bianca Fantasima più non si vide.

La brigatella, ch' ebbe dalla vecchia sì buona satolla di ciance, alzossi di tavola e, ringraziato il Rettore, misesi alla scesa della scalea; ma giunti al ponte, l' Almavilla che non avea ancora smaltita la rimbeccata di Pierpaolo — Ved' ella, signor Poli, gli disse con ghigno, se la superstizione regna in cotesti cervelli? Guardi giù in fondo a questa bolgia per vedervi la Fantasima.

— Veramente l' Umiltà è degna maestra di cotanto senno! rispose il Poli. A sua vista, signor conte, anco i più savii cristiani sono adunque vecchierelle barboge. Ma sa ella che se vuol far giudizio delle più nobili ed alte cose dal concetto de' zotici e degl' idioti, io le dirò che non v' è nulla di sì magno e sublime che non

1 Nei paesi del dominio veneto il nome dello Scanderbeg, o Giorgio Castriotto, l'eroe albanese che nel 1442 resistette all' invasione musulmana per tanto tempo e con tanta strage di turchi, è rimasto presso il popolo in proverbio.

riesca picciolo e basso? Cred' ella che i suoi Volteri e Alamberti e Russò e Diderotti, così filosofi e bravieri com'erano, non avessero le loro superstizioni e ombre e ugge per lo capo? Ed ella stima forse di non ne avere? Creda a me, n' ha, e di molte.

— Ma non poi da avere il concilio di Trento per mio condiscepolo.

— E se io le dicessi che la vecchia fantesca con tutte le sue semplicità vince lei nel buon giudizio del Concilio? Ha considerato quanto altamente quella vecchietta stimava la personificazione di quel santo consesso della Chiesa Universale; laddove ella il disistima e il discrede (mi perdoni di grazia) così scioccamente per darsi aria di filosofo? Sappia ella inoltre, essere ne' volgari opinione in tutto il Tirolo che dopo il Concilio di Trento sieno cessati gli stregoni, i maliardi e i fattucchieri che com'ella ben sa, credeansi da tutti i popoli di que' tempi in Italia, come in Francia, in Germania e per tutto altrove; di guisa che ora i tirolesi son forse i soli che non credano in queste baie, quando la plebe parigina vi crede ora, come trecent' anni addietro. E sì le dico, che se ella vede e confessa il Tirolo tanto pio e così poco superstizioso, deesi proprio al Concilio di Trento. La vada in Francia, la vada in Scozia, in Inghilterra, nell' Alemagna protestante, nella Svezia, nella Russia e poi mi dirà se fra le plebi, ed eziandio fra gli ordini più colti, non avvi un nuvolo di superstizioni, ch'ella non trova a mille nel Tirolo e in tutta l'alta e la mediana Italia. Quanto poi all'olio della Madonna, ella ha potuto vedere che quegli illustri emigrati la pensano coll'Umiltà, e la pensan con esso lei quanti hanno fede nella virtù di Dio. Or ella n'ha davanzo, signor conte — E detto questo, entrarono in cento lieti ragionamenti insino alla villa di Peri.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Teorica dell' Instituzione del Matrimonio, parte II per Emiliano Avogadro Conte della Motta *già riformatore delle R. scuole Provinciali ora Deputato al nazionale Parlamento* — Torino 1854.

Con immenso piacere accogliamo questo secondo volume del Conte della Motta intorno alla istituzione del matrimonio , atteso la somma rilevanza dell'argomento e l' alto ingegno e la profonda dottrina dello scrittore. Questo volume pertratta spezialmente della *guerra moltiforme e radicale che l' istituzione nuziale ebbe a soffrire fin dai primi giorni del cristianesimo e che ai dì nostri si rinnova più fiera e più manifesta.* Ad esso seguirà un terzo volume destinato ad indicare i modi coi quali l' istituzion delle nozze hassi a difendere da ulteriori attentati, e liberarsi da' già sofferti conciliando le leggi e i costumi civili colle infallibili norme della cattolica Chiesa. In tal modo l' Autore porrà termine e corona ad un' opera cotanto pregevole ed opportuna ai tempi che corrono. Come facemmo

del primo volume, così di questo secondo altresì noi daremo ai nostri lettori una succinta ma fedele sposizione, che li ponga in grado di comprendere la sustanza e l' orditura principale del libro.

L' A. esordisce dallo stabilire in maniera indubitata e çerta la realtà d' una guerra cominciata fin dai primi secoli della Chiesa contro la divina istituzione del matrimonio, e promossa a' dì nostri dai fieri nemici d'ogni ordine religioso e civile. È effetto di mente torpida il darsi a credere che gli assalti dati di tempo in tempo alla moralità e santità de' coniugii, siano tentativi spicciolati, senza nessuna concatenazione tra loro, da considerarsi però come deliramenti individuali di cervelli stravolti, che si curano col disprezzo. La bisogna va tutto altrimenti; giacchè vi si scorge una gran colleganza e un filo non interrotto di mezzi e di fini tendente a comporre una come tradizion dell'errore a fronte della tradizione della verità. Se non fosse altro, ne danno prova gli stessi perturbatori odierni della società nuziale, i quali presentano le loro nefande teoriche, come nuove e vecchie ad un tempo; nuove per le esplicazioni ed applicazioni che essi ne fanno; vecchie per la origine che dicono trarre da principii già professati in altre età e dall' idea eterna da cui pretendono derivarle : sapendo essi benissimo che antichi sono della verità gli elementi, comechè recenti ne possano essere le deduzioni.

Egli è vero che, per comun sentire dei savii, quest'alleanza e interno legame si avvera in ogni generazione di errori, i quali per discordanti ed opposti che sembrino, tutti a vicenda si rannodano e si conciliano, se non altro nel comune scopo di alterare ed abbattere la verità. Nondimeno ciò vuol più attesamente considerarsi nella guerra che muovesi al matrimonio. Imperocchè in essa sembrano essersi oggidì concentrati più principalmente gli sforzi dei moderni rigeneratori; i quali ben comprendono che atterrata questa rocca e questo fondamento d' ogni umana socievolezza, sarà poi loro facile d' assaltare ogni altro ordine di natura, di civiltà, di religione.

Gl' inizii di questa guerra, ridotta a sistema, salgono, chi ben consideri, all' epoca del ristauro arrecato da Cristo alle nozze, ed essa

si combatte più ostinatamente in seno alla Chiesa. Prima di Cristo il genere umano, avvolto tra gli errori e le turpitudini dell' idolatria, si travagliò piuttosto ad oscurare grandemente e perdere la vera nozione del matrimonio, secondochè più si discostava dalla tradizion primitiva e dal culto del vero Dio. Ma niuno fu che movesse contra alla istituzion delle nozze una guerra sistematica; giacchè tutti consentirono la utilità almeno e la necessità sociale di quelle; se si eccettuino solamente alcuni greci sofisti, i quali osarono porre in problema il valore intrinseco del matrimonio e se fosse o no degno dell' uom sapiente. L' empietà di osteggiare a guerra bandita il coniugio non cominciò a manifestarsi se non nei primi eresiarchi dopo la fondazione della Chiesa. Essi furono i primi che insegnarono le nozze essere cattive in loro stesse e contrarie alla natura. Grandi e abbominevoli, non può negarsi, sono le turpitudini onde i pagani profanarono il matrimonio e continuano a profanarlo quei popoli che seggono tuttavia nelle tenebre e nelle ombre di morte; ma osteggiarlo per guisa che ne cerchino perfino l' abolizione, è questo un fenomeno che è apparso solamente nel mezzo del cristianesimo.

Qui l'Autore si fa a cercare se la cagione di questa guerra si trovi unicamente nelle passioni umane, ovvero abbia a ripetersi dall' influenza d' un agente superiore all' uomo. Egli osserva che l' errore quantunque sia proprio dell' umano individuo, nondimeno contiene ed esprime un disegno assai più vasto che non sia la mente dell' errante. In fondo all' errore si trova sempre un addentellato pel quale esso si congiunge con altri peggiori, *e vi sta per anima un certo spirito di menzogna e di distruzione che manifesta una tendenza universale ad un fine reo ostinatamente e furiosamente voluto.* Codesto fine non può essere mai inteso per sè stesso dall' individuo umano; tanto è contrario al naturale buon senso e rovinoso agli stessi interessi individuali e generali dell' uomo. Se l' individuo umano opera il male, ciò egli fa in quanto è mosso da qualche utilità male intesa che spera cavarne. Ora nella guerra contro la istituzione del matrimonio mentre ha luogo disorbitantemente la prima di queste

cose osservate, non ha il menomo luogo la seconda. Vuol dire: mentre è un errore sì fatto che più d'ogni altro tende ad un generale soqquadro, non ha per l' individuo che vi si dedica neppur la seduzione d' un bene illusorio: perocchè la licenza e sfrenatezza delle passioni non ha bisogno dell' abolizione del matrimonio per disfogarsi.

A spiegar dunque sì fatta guerra convien assolutamente ricorrere ad un principio più universale che non sieno le umane passioni e gli umani difetti; val quanto dire convien risalire a qualche causa posta fuori dell' uomo e che dell' uomo si valga come di strumento e di mezzo. Codesta causa, lasciando stare le fole degli antichi filosofi e de' moderni razionalisti per dar ragione della concatenazione e nesso del male, non può essere altra se non il nemico di Dio e dell' uomo, il Satana rivelatoci dalla Fede. *Il qual nemico d' ogni bene divino ed umano trovò largo oggetto degnissimo de' suoi odii e delle sue ire nella istituzione nobilissima del matrimonio, che tanta parte ha negli ordini di natura, di grazia e di salute; specialmente dacchè Cristo svelò il suo mistero di misericordia e ristaurò e santificò il coniugio coordinandolo a quello, ed esso Satanno cominciò l'ordito di quel contrario mistero d' iniquità che gli sarà dato di rivelare al fine dei secoli come un tentativo di rivincita contro Cristo suo trionfatore e contro Dio suo padrone e giudice* [1]. Nè si sfati come *longe petitum* un tal principio; perocchè le nozioni della fede sono indispensabili a spiegar l'andamento del mondo morale; e filosofare sopra gli eventi si è cercarne le vere cagioni.

Fu follia de' materialisti volteriani e de' moderni razionalisti il volere derivar o dalle sole volontà umane o da fatali evoluzioni dell' assoluto, com' essi dicono, l' ordine delle vicende sì del bene come del male che si manifesta tra gli uomini. Dai costoro delirii è nata la pretesa filosofia del progresso, ossia *del cammino ascendente e indefinito dell' umanità verso il bene;* la qual pretesa filosofia annienta ogni differenza tra la verità e l' errore, tra la virtù e il

1 Capo III.

vizio; tutto riducendo ad una mutabile relazione. Per buona ventura quest' empia e pazza dottrina ha cominciato già a venire in discredito nei paesi stessi ove nacque, sicchè in Alemagna già si confutano per ora più o meno efficacemente i sogni dell' Hegel e in Francia si ride delle balzane fantasie del Cousin e del gregge de' suoi eclettici. Non così per la povera Italia nostra, a cui certi dabben rigattieri fan regalo di ciarpe oltramontane. *Pur troppo l' epoca del disinganno non è ancor giunta egualmente in Italia. La filosofia del progresso vi si educa sotto apparenze or popolari, ora di severa critica, ora religiose, e intanto si propaga la dottrina egheliana trasfusa nelle teorie sovvertitrici del patriarca nostrale dell' Idea* [1]. Val quanto dire del Gioberti che col suo ontologismo trasfuse in Italia i sogni degli alemanni. Le quali parole gravissime di un tanto uomo dovrebbero scuotere le orecchie indolenzite, ed aprire le assonnate pupille di molti istitutori, che incautamente accolgono quelle teoriche senza comprenderne l' intima perversità, e alla misera gioventù loro affidata in cambio di vital nutrimento propinano, senza volerlo, il veleno e la morte. Ciechi di mente, e non sappiamo se del tutto scusabili dinanzi a Dio.

Premesse queste generali considerazioni l'A. si fa a discorrere fil filo tutta la serie degli assalti mossi all' istituzione del matrimonio dai primi tempi cristiani infino ai nostri. E innanzi tratto agita una quistione, perchè cioè lo spirito maligno non abbia suscitato una simil guerra avanti la venuta del Redentore? Risponde perchè ciò non gli era nè necessario, nè facile, nè opportuno; come appunto per simili ragioni non eccitò alla incredulità o indifferentismo religioso gli animi già invescati nelle follie del paganesimo. Il malo spirito s' induce sovente a tollerare anzi a promuovere qualche parte di bene in vista del maggior male col quale intende deturparlo. Il matrimonio valeva a procreargli adoratori; egli abbastanza ne ritraeva di nefandezze e di abbominazione col pervertirne la pratica; le menti pagane erano tuttavia grossiere e poco atte alla sottile sofistica del

1 Capo IV.

pieno razionalismo. « Ma quando venne a sfuggire a Satanno l'impero sulla religione e sulle nazioni del mondo, quando si stendeano sulla terra i trionfi di Cristo e il mondo diveniva suo, « quando le menti illuminate dalla verità cristiana divenivano più « alacri al raziocinio, quando colla nuova fede sorgeano una scienza ed una ragione di diritto nuove, e il balsamo della grazia di « Cristo scendea a sanare le umane corruttele e a far d'ogni matrimonio tra fedeli un Sacramento, d' ogni cristiana famiglia una « Chiesa sotto la custodia di quella che ha missione di santificar « l'uomo intero nell'interno e nell'esterno, di addottrinare il mondo perchè è infallibile, di dargli precetti e governo perchè è santa; allora cominciarono le grandi lotte religiose. Il nemico espugnato nelle coscienze, cacciato o abbandonato nei templi, ben « vide che gli conveniva mutar metodo con tutte le istituzioni divine, e che nel matrimonio riedificato da Cristo, fatto mezzo di « grazia, non potea esso più dar tregua, vide che bisognava tentar « di svellerlo o di sopraffarlo per tutti i modi con guerra di radicale esterminio [1] ».

Soddisfatta così l'inchiesta, si fa l'A. a descrivere con lucidissimo ordine la nefanda genealogia di tutte le sette che fin dal nascere della Chiesa furono suscitate dall'inferno, contro la divina istituzion delle nozze. Non potendo, per non esser troppo prolissi, seguirla minutamente ci contenteremo di accennarne i sommi capi. L'empia guerra cominciò muoversi da Simon Mago e dalle moltiplici generazioni di gnostici da lui proceduti, i quali assalirono il matrimonio dal lato ond' esso è ufficio di natura, riprovando la generazione e nondimeno promovendo il più scostumato e sozzo comunismo. Maggior ordine e sistema recarono in questo medesimo assalto i Manichei, i quali organizzandosi a forma di società segreta con arcano di dottrina, con giuramenti di fratellanza, con segni da riconoscersi, con differenza di gradi, poterono durare più lungamente e rinverdir poscia al medio evo nelle tante ereticali con-

1 Capo V.

sorterie di Catari, di Pauliciani, di Albigesi, di Lollardi, di Patarini, ed altre che sotto diversi nomi riprodussero i medesimi errori. L'elemento contrattuale del matrimonio fu combattuto quanto alla teorica da molte sette neomanichee e quanto alla pratica dalla licenza dei potenti del secolo, la cui turpe catena da Lotario il Lorenese si stende fino ad Arrigo VIII d' Inghilterra. Ma i colpi diretti contro al matrimonio in quanto sacramento non vennero in modo esplicito se non da Lutero e da Calvino; di che fu natural conseguenza il divorzio e la negazione d' ogni elemento religioso nelle nozze. Il matrimonio diventò nel protestantesimo appartenenza dello Stato, il quale per ragioni politiche vi volle, dove più dove meno, l' intervento della religione e creò il matrimonio *civil-religioso;* come poscia i giansenisti e i parlamentarii, fatta presso a poco la medesima empia dissacrazione delle nozze, crearono il matrimonio *civil-sacramentale*, col quale non riuscirono ad altro che a vedovare d' ogni forza e stabilità questo precipuo fondamento della vita sociale.

Ma venendo a tempi a noi più propinqui, i sofisti volteriani dello scorso secolo rinnovarono in maniera forse più laida tutte le sozze teoriche degli antichi gnostici. Da questa satanica filosofia figliata la rivoluzione francese ne abbracciò le massime e le recò alla pratica, sottraendo da ogni influenza religiosa il matrimonio e convertendolo in mera prostituzione, colle così dette nozze repubblicane, celebrate senza più dinanzi all' albero della libertà. Pure i legislatori a serbar alcun' apparenza di ordine cercarono di ridurre a qualche sistema quelle sbrigliate unioni e però ne prescrissero una forma legale di contrarle decretando le nozze *non essere altro che un contratto civile*, e definendo per conseguenza che il matrimonio è niente in natura, niente in religione, niente fuori della civil società. Questa per altro non può dirsi istituzione del matrimonio civile, tanto era inferma e vacillante. « Fu Napoleone che seguendo in « parte le dottrine rivoluzionarie, in parte le giansenistiche, pi- « gliando le idee cristiane e acconciandole alla sua politica, volle « poi fare del matrimonio civile un' istituzione pubblica positiva ed

« obbligatoria adatta a suo giudizio egualmente per la gente atea « e per la gente religiosa di qualunque culto [1]. »

Profonde e piene di altissimi ammaestramenti sono le considerazioni che fa l' A. sopra questo matrimonio civile Napoleonico imitato dove più dove meno da diversi Stati d' Europa. Egli ne mostra la viziosità radicale, perchè in sostanza si appoggia all' ipotesi comunistica che il matrimonio naturale, contrattuale, religioso non ha valore per sè stesso, e perchè sancisce l' onnipotenza dello Stato annientando perfino la personalità individuale. Ne discorre le incoerenze parziali, il guasto mentale che suppone, e i maggiori mali a che mena. Ma soprattutto prova l' incapacità che ha d' essere emendato se non se ne toglie l'idea radicale su cui tutto è fondato e quindi la necessità di abbatterlo integralmente, se si ama di fatto il ritorno alle idee di ordine e di giustizia. Nel qual luogo l'egregio A. esamina i varii divisamenti di riforma proposti da uomini dotti ed onesti intorno al diritto nuziale in Francia, chiedenti l'emendazione del codice in senso morale e religioso sopra un punto di tanta importanza. Egli fa vedere l' insufficienza di quelli, dove ritengonsi i due bestiali principii della politica rivoluzionaria, la secolarizzazione cioè assoluta dello Stato e la libertà assoluta di coscienza; i quali includendo la legalità dell' ateismo, rendono inefficace qualsivoglia temperamento, e pongono lo Stato in contraddizione con sè medesimo allorchè pretende di dettar leggi che guarentiscano la religione e la morale. Tra tutti questi disegni il più logico secondo lo spirito delle istituzioni moderne gli sembra il proposto dal P. Chastel, di lasciar cioè intera libertà ai privati di contrarre il matrimonio secondo la propria coscienza o la religione che professano, senza che lo Stato vi entri per nulla, se non in quanto ne riconosca la validità e ne protegga i diritti e i doveri come di ogni altro contratto. Nondimeno anche in ciò egli enumera gl' inconvenienti che in pratica ne sorgono, essendo impossibile schivarli al tutto nel sistema anormale d' una società che si pone fuori dell' odine stabilito da Dio.

1 Cap. XIV.

Confessa per altro che in questa come in tutte le quistioni morali un eccesso limita l' eccesso contrario, e perciò il principio liberalesco della libertà assoluta di coscienza, sebben falso in sè stesso, può utilmente invocarsi a limitare la enorme prepotenza del dispotismo del codice francese violante la libertà di eseguire i precetti naturali ed evangelici.

Meglio assai a giudizio dell' A. operano i cattolici del Belgio, i quali senza proporre riforme parziali ed incompiute rivolgono i loro sforzi a mostrare e scolpire fortemente nelle menti la dommatica cattolica intorno al matrimonio e l'incompetenza dello Stato a reggerlo e giudicarlo in sè stesso; restringendo così le leggi da questo emanate nei proprii limiti di riguardare cioè i soli effetti civili del matrimonio senza alcuna conseguenza sul vincolo e sulla coscienza. « Questa è la miglior maniera (son parole dell' A. a pag. 181) di « convincere i legislatori che si credono di far qualche cosa con tali « leggi che in realtà essi nulla fanno di sostanziale, e di far intende- « re ai giudici che tutto ciò che non è *effetto civile* non è nè può es- « sere colpito dalla legge e dalle loro sentenze. Entrata che fosse « tale persuasione nelle menti, il legalismo abnorme diverrebbe « meno nocivo, e i legislatori andrebbero spontanei a cercarne la « radicale emendazione per riporlo in armonia colla verità del ma- « trimonio e non più dare effetti civili a ciò che non è, e negarli a « ciò che è matrimonio [1]. »

Per non oltrepassare di troppo i limiti d' una rivista ci asteniamo di esporre la profonda analisi che l' A. in sette interi capitoli fa delle moderne dottrine sovversive del matrimonio, mostrando con ricca erudizione e robustissima logica come tutti gli errori presenti in tale materia traggono origine dal trascendentalismo germanico che figliato dallo gnosticismo delle antiche sette, ha partorito l'ecclettismo francese e quindi le mostruose teoriche dei socialisti e comunisti moderni. Invitiamo i lettori ad attingere dal proprio fonte le bellissime osservazioni che sopra vi fa il La Motta, e le quali

1 Cap. XVI, pag. 181.

scemerebbero di pregio, se noi qui le rapportassimo raccorciate e monche.

Piuttosto soffermiamoci alquanto a riepilogare gli ultimi due capi nei quali si propongono alcune verissime avvertenze e documenti utilissimi. Le avvertenze sono: I. La guerra che il socialismo fa ora al matrimonio differisce da quella che fa alla religione e alla società in ciò, che rispetto a queste esso intende annientare per ricostruire a suo modo, rispetto a quello intende di solamente distruggere. In religione al Dio del Cristianesimo vuole sostituire il Dio - Umanità, ovveramente il Dio - Progresso; nella società in luogo degli antichi ordini vuol porre l' associazione umanitaria di repubblica universale; ma quanto alle nozze le vuole sbandeggiate del tutto dal consorzio degli uomini. II. Lo spirito distruggitore dopo aver per quindici secoli assalito il matrimonio dal lato religioso, ha da tre secoli trasportate le sue batterie sul terreno del diritto civile, degl' interessi umani, della politica, dell' economia pubblica, cercando di disfare la santità del connubio per mezzo de' giureconsulti e dei governanti sotto colore di accomodarlo al progresso dei tempi ed alle nuove istituzioni sociali. III. I legulei che a ciò diedero la mano non avendo potuto fabbricare se non che sull' arena, la scienza eterodossa lavora presentemente a scavalcare in tal fatto la stessa autorità civile, e però i nemici d' ogni ordine non fanno più ora del matrimonio una quistione di *sovranità politica*, ma una quistione bensì di *naturale diritto* e *di libertà primigenia*. IV. La via che tiensi dallo spirito distruggitore si è di non formolar da principio sistemi precisi, ma di avvolgere le sue riforme in ambagi ed equivoci per tagliare così a pezzi l' istituzione nuziale, e farsi strada alla sua compiuta abolizione. V. Niente vi ha di più sciocco e inconcludente che il sistema del *giusto mezzo* dei libertini moderati, i quali vorrebbero fermarsi a un punto mediano tra il cattolicismo e il socialismo. Un tal sistema non è atto che a rovesciare senza niente sostituire di sodo a ciò che distrugge. In tal proposito son verissime le parole del socialista Deflotte: « È necessario fare una scelta

« e il tempo incalza. O cattolicismo , e allora via le mezze misu-
« re , via la libertà di coscienza, via la libertà di esame, via la se-
« parazion de' poteri; o la libertà intiera assoluta, *divenuta auto-*
« *rità*. Non ci ha possibilità di mezzi termini, intendetelo bene.
« Ogni eoclettismo non sarà che rovina, scotimento, confusione [1] ».
Riferite le quali parole l' A. saggiamente soggiunge: « Se adun-
« que vi sono ancora dei liberali cattolicastri abbastanza stupi-
« di per credere di poter costrurre qualche istituzione morale (co-
« me sarebbe il matrimonio) a dispetto del cattolicismo e del so-
« cialismo, mettano il cuore in pace che non faranno nulla di reale
« se non una rovina [2]. » VI. Le massime più esiziali e le più stomachevoli follie contro l' union coniugale si vanno ogni dì più divulgando e propalando tra' popoli, corrompendone la mente ed il cuore. Ond' è da temere che non si giunga veramente a un' epoca di tanto pervertimento e sozzura che il matrimonio resti moralmente abolito nel gran numero degli apostati, e solo si salvi nel piccolo gregge in seno alla Chiesa, nel numero cioè de' veri fedeli che volontariamente e senz' alcuna cooperazion dello Stato si assoggetteranno alle leggi di lei.

Svolte codeste considerazioni l' A. conchiude il suo libro osservando: I. che la quistione sopra il matrimonio è inevitabile ai legislatori, essendo intrinseco alla società il bisogno d' avere un matrimonio vero e il quale sia tenuto per vero dagl'individui; II. che in niuna cosa, come in questa delle nozze, si manifesta meglio quanto sia rovinosa in diritto ed in fatto la massima libertina della separazione dello Stato dalla Chiesa; III. che niun Governo, qualunque sia la sua forma politica, è necessitato a fare tal separazione; IV. che anche uno Stato in cui i sudditi professino religioni diverse, si dee prendere il matrimonio come è stabilito dalla Chiesa per norma positiva rispetto ai cattolici, e per norma negativa rispetto agli acattolici; V. che il matrimonio civile è una concessione fatta a profitto dei soli atei.

1 *Spirito della Rivoluzione* pag. 149.
2 Capo XXIV pag. 328.

Da ultimo termina con queste memorande parole: « È adunque « tempo che quanti uomini vogliano ordine morale e religioso pen- « sino a salvare la istituzione del coniugio dai vasti assalti che pati- « sce, che si uniscano la Chiesa e lo Stato colle loro autorità, i « dotti colla scienza, i popoli col loro buon senso e costumatezza a « serbare sulle sue basi divine quella istituzione dove non ne fosse « scossa ancora, e a riporla sul suo centro di gravità dove il mal « costume, favorito da legislazioni equivoche o insipienti, già la mi- « se in pericolo e in danno. »

Non aggiungiamo verbo a lode dell' illustre scrittore; l' elogio più verace e più degno è l'esposizione stessa che abbiamo fatta del libro. Solamente non sappiam temperarci dall'ammirare la divina bontà verso il Piemonte; giacchè in mezzo alla corruzion libertina, onde quel nobilissimo paese è oggi assalito, veggiam sorgere in esso tre de'più forti intelletti che colla penna sappian difendere la religione e la società. Un Audisio, un La Motta, un Solaro della Margherita son uomini tali, che ogni età si chiamerebbe beata di possederli. Non sappiamo se simili campioni sarebbero sorti in altra parte d' Italia, la quale si fosse trovata esposta, come la nobile nazion subalpina, a simili assalti. Ma checchè sia di questa ipotesi, il certo è che questo illustre triumvirato forma al presente una delle maggiori glorie italiane, e merita la venerazione e l'amore di quanti han caldo il petto di zelo per la gloria di Dio e per la vera prosperità de' popoli.

II.

Il Programma del Diritto *nuovo giornale di Torino.*

DIALOGO

Tra il Diritto *ed un* Lettore [1].

Lettore. Muore il *Costituzionale*, e nasce il *Diritto*! La coincidenza mi sembra anticostituzionale. Che vorrà essere questo? Diritto, o Diritto!

Diritto. Che vuoi tu da me lettore cortese?

Lett. Tu porti un bel nome di giornale, ed anche mi hai l' aria di un giornale dabbene. Di te mi vo' fidare; orsù dimmi: come vanno le cose?

Dir. Duro supplizio scrivere quotidianamente di cose pubbliche!

Lett. Tu vieni ora al mondo, e già cominci a far dello stracco?

Dir. Io non sono punto quel bambino di giornale che tu pensi; giacchè io fui altra volta al mondo, e mi chiamavano la *Concordia;* nome che fu imposto di poi ad una *Trattoria* di Torino, forse perchè si vide a prova che solo a tavola gli uomini si potevano concordare. Di che io, essendo ora risorto dalle mie ceneri come tu vedi, ho trovato di chiamarmi invece *il Diritto*.

Lett. E come mai potè la *Concordia* tacere sì lungamente?

Dir. Come avrei io potuto parlare? *Quando ogni giorno i fatti smentiscono la ragione umiliata, quando la libera parola è condannata a spossarsi in inutili...*

Lett. Chiacchiere?

1 Le parole poste in corsivo sono fedelmente ricavate dall'Articolo 1.° del Numero 1.° del *Diritto*.

Il *Diritto* nacque il giorno in cui morì il *Costituzionale:* ed è giornale diretto da parecchi Deputati della sinistra parlamentare; fra i quali si trova il sig. Lorenzo Valerio antico Direttore della *Concordia*.

Dir. Dio volesse che fossero state chiacchiere: ma ell' erano *imprecazioni*, lettor mio buono. Si, pur troppo, *la libera parola era condannata a spossarsi in inutili imprecazioni*. Ed io ti posso assicurare, lettore benevolo, per la esperienza che ne ho fatta, non esservi cosa al mondo che spossi cotanto un povero giornalista quanto le *imprecazioni;* specialmente quando sono *inutili*, e si scoccano solo per passatempo. Tra per questa, e per altre cagioni ch' io non voglio ora dire, mi sono taciuto per alcuni anni.

Lett. Apri pure il tuo cuore a fidanza di mia discrezione. Per quale altra cagione hai tu taciuto in questo mezzo?

Dir. Per altre assai: ma la principale si fu che erano *venuti giorni nei quali potea parere iroso vaniloquio l' armeggiare dì per dì col preveduto destino*. Perciò *tacemmo, e ci ritraemmo dall' agone della letteratura periodica*.

Lett. Se tu non volevi cadere in *irosi vaniloquii* tanto valeva che non incominciassi. Ma che facesti intanto?

Dir. Intanto *noi non abbiamo disperato; abbiamo aspettato.*

Lett. Aspettato che?

Dir. Tu non ti apporresti alle mille. Noi abbiamo aspettato il *rincalzo dei fatti*. Ed invero *la scienza e la fede ponno stare lungamente sull' ali del pensiero: ma la parola del giornalista ha bisogno del continuo rincalzo dei fatti*. Ed essendo ora arrivato il rincalzo, *noi ripigliamo l' umile missione.*

Lett. Io non vedo però perchè tu non avresti potuto, intanto che giungeva codesto rincalzo, porti un poco in sull' ali del pensiero in groppa della scienza e della fede. Sarebbe stato un viaggio d' istruzione.

Dir. No no. La parola del giornalista non vive nè di scienza nè di fede. Fatti ci vogliono, e fatti continui, fatti rincalzati. Senza fatti non si fa nulla.

Lett. Ma forse ci fu carestia di fatti in questi anni passati?

Dir. Tu mi tocchi qui un tasto falso, candido lettore. Io non ti vorrò già negare che in questi anni passati non ci sia stato un rincalzo sufficiente di fatti; ma ch' essi siano stati di mio gusto, per

modo ch'io dovessi impiegare il mio tempo a scriverli, questo io te lo negherò ricisamente. *Quando vedemmo or fa due anni la pubblica coscienza intronata a colpi di stato, e a colpi di cannone. . . .*

Lett. Oh! doveva pur essere delicata questa coscienza pubblica la quale i colpi di cannone appena valsero a rintronare!

Dir. Eh! ci vorrebb' altro! Ma in somma quando udimmo quei maledetti colpi *noi abbiamo detto; venuto è il tempo di loro esperienza*: e l'esperienza dei colpi di cannone io ho sempre amato lasciarla torre altrui. Perciò ci siam ritirati *dall' agone della letteratura periodica*. Ora però *la dura prova tocca al suo termine*, ed eccomi risuscitato.

Lett. Ma i colpi di cannone che si odono in sul Danubio non ti intronano così un poco la coscienza?

Dir. I colpi che me l'intronano daddovvero sono i colpi di stato, siccome già credo di averti lasciato intendere. Quanto ai colpi di cannone essi me l'intronano allora soltanto che sono troppo vicini. Quindi è che, per cercarne che tu faccia, non t'imbatterai in veruno che possa affermare di avermi veduto mai nei campi di Lombardia, e molto meno a Novara. In simili frangenti io amo meglio di far l'ambasciatore: giacchè il proverbio dice che l'ambasciatore non porta pena. E se tu leggi in capo al giornale i nomi dei miei signori Direttori, tu potrai vedere ch' essi stanno lassù come le campane in sul campanile, le quali fanno di grandi sonate per invitar le genti ad entrare in chiesa: senza ch' esse però diano mai il buon esempio. Che se (Dio liberi!) i colpi di cannone si dovessero avvicinare, io faccio qui fin d' ora voto e sacramento che correrò diritto a trincerarmi nell' inviolabilità della camera, se pure non crederò dover tornare meglio alla salute mia ed a quella della repubblica universale l'andarmi a chiudere a dirittura in uno dei fortini di Genova. Tra i miei signori direttori c'è chi ha fatto l'uno e c'è chi ha fatto l'altro [1]. E tra i miei confratelli giornalisti quanti credi tu che abbiano combattuto il Tedesco con altro che col fras-

1 Tra i direttori del *Diritto* ci sono i sig. deputati Valerio, e Pareto.

tuono delle parole? Non si può mica cantare e portar la croce, nè soffiare col boccone in bocca. Noi facciam la guerra a ciance: giusto è che gli altri la facciano a fatti. Chi batte il tamburo non può mica sparar lo schioppo. Or bene fa conto che i giornalisti siano, un sottosopra, come i tamburini dell'esercito italiano. Ciò nel caso in cui i colpi di cannone si dovessero appressare. Ma fin ch'essi risuonano in sul Danubio, che male trovi tu in questo ch' io ricominci in Torino un poco di *vaniloquio*? Benchè io farò anche altro.

Lett. Che altro saprai tu fare?

Dir. Più che non credi. *Imperciocchè già sentiamo che si può discutere la speranza, dimostrare il sentimento, e in faccia ai crescenti pericoli ritemprare la fede all' ardua scuola della necessità. Perciò ripigliam la parola.* E se tu non hai ora capito il mio programma, la colpa dei recarla a te. Io credo di essermi spiegato chiaro.

Lett. Anzi chiarissimo: ed oh! come io a questa chiarezza d' idee ravviso in te l' antica *Concordia* nota per i suoi sostantivi vaporosi, e per gli aerei aggettivi!

Dir. Ti ringrazio dell' incoraggiamento. Anche l' *Unione* del sig. Aurelio Bianchi-Giovini (celeberrimo per l'odio che porta ai colpi di cannone) nel suo numero dei 5 Aprile ha ben augurato del fatto mio dicendo che avrei avuta vita lunga. Benchè a dir vero io credo che il sig. Aurelio dee aver giudicato senza leggermi: perchè aggiunse ch'io sono un giornale senza programma. Èssi veduto mai un giornale senza programma?

Lett. Sarebbe come a dire un giornalista senza scienza e senza fede.

Dir. La *Voce* poi del sig. Brofferio (mortalissimo nemico ancor egli dei colpi di cannone) si è degnata nel suo numero dei 4 Aprile di darmi il benvenuto. Tu vedi adunque che *l' inamabile fatica del giornalista può ancora avere le sue consolazioni.*

Lett. Non ti fidare però. Costoro ti lodano in sul viso: ma provati un poco a morire, e vedrai che funerali! Vedesti ciò che incolse al povero *Costituzionale*? Finchè visse tutti gli faceano festa, e non mancò chi dicesse per fino che egli era un giornale *gigantesco!* Ma

ora ch' è morto, la *Voce* disse celiando ch' egli *passò nel numero di quei morti che non furono mai vivi;* e l' *Unione,* peritissima nel vaticinare le cose passate, pronunziò che *egli, com' era da aspettarsi, ebbe vita breve; e infatti cessò in capo a un mese.* Ecco le lodi che ti aspettano, se tu mai incappi a morire.

Dir. Io non intendo di morire per ora. Il Diritto *può ancora compiere seriamente un dovere: può ancora, e dee essere un principio d'azione.*

Lett. Così sia; e le stelle ti concedano un *continuo rincalzo di fatti*: e ti salvino dalle *imprecazioni inutili,* dagli *irosi vaniloquii,* dai *colpi di stato* e, quel che più monta, dai *colpi di cannone.* Attendi pure quietamente a *discutere* se non i bilanci almeno *la speranza*, a *dimostrare* se non la verità almeno *il sentimento*, ed a *ritemprare in faccia ai crescenti pericoli* se non le armi almeno *la fede*. Con ciò, se non riuscirai a *compiere seriamente un dovere*, riuscirai almeno a somministrare un bell' esempio di stile aereo ad uso dei poeti sentimentali.

III.

I Poeti Francescani in Italia nel secolo decimoterzo; opera di A. F. OZANAM *recata in Italiano da* PIETRO FANFANI — Prato tipografia F. Alberghetti e C. MDCCCLIV.

Nel tenere discorso di quest'opera applauditissima, e sventuratamente l' ultima a cui ponesse mano quello specchio de' letterati cattolici che fu A. F. Ozanam, dimostrammo com' essa, avvegnachè scritta in francese, avesse dritto a comparire nella rivista della stampa italiana [1]. Ma qual ragione addurremo del tornar sopra un libro, del quale fu già scritto tanto e da tanti? Mille puntelli noi vediamo tuttodì messi in opera per sostenere il credito di scrittori perversi, e con danno inestimabile della gioventù che corre ansiosa

[1] *Civiltà Cattolica* II Serie, vol. IV, pag. 335 e segg.

a quelle opere delle quali suona gloriosa la fama. Chi vorrebbe perciò condannarci, se noi volessimo rinfrescar la memoria d'un uomo sì degno, cogliendone il destro dalla versione annunziata? Leggasi la biografia dell' Ozanam scritta da G. G. Ampère, e tradotta dal sig. Pietro Fanfani; e si vedrà che non a molti scrittori si conviene la definizione che gli antichi davano all' oratore chiamandolo *virum bonum dicendi peritum;* ma buono di quella bontà che ha sua radice nella fede e nel costante ed operoso esercizio d'ogni cristiana virtù. Vero è che non questo frutto solamente ci muove a ragionar di quest' opera, ma eziandio la speranza che ella debba riuscire utilissima allo studio di nostra lingua.

E quanto ad una buona metà del volume nessuno può rivocarne in dubbio l'utilità; perocchè vi troviamo alcuni tra i fiori più scelti dell' aureo trecento, e specialmente parecchi capitoli de' *fioretti di S. Francesco*, scrittura sì cara a quel grande conoscitore di nostra lingua che fu l'ottimo P. Cesari. Ma poichè delle materie contenute nell'opera dell' Ozanam fu già dato cenno altra volta, ci contenteremo di aggiugnere che la novella edizione ci offre, oltre una nobil canzone del ch. P. Frediani in lode del serafico Patriarca, quattro cantici finora inediti del beato Ugo Panziera da Prato, missionario francescano nella Tartaria nell'anno 1307. Del merito di questi cantici volendo avere i lettori una idea secondo noi la più giusta, applichino ad essi quello che scrivemmo delle *laudi del Bianco da Siena* [1]. La medesima purità nelle forme, la medesima semplicità nello stile, e lo stesso ardore negli affetti s'incontra negli uni e nell'altre; perchè una sola fu la musa che li dettò, cioè uno sviscerato amore di Cristo che infiammava l'uno e l'altro poeta.

Ma non irragionevolmente potrebbesi muover dubbio, se debbano tornare utili ovvero nocive agli studii della lingua quelle parti del libro che ci offrono una traduzion dal francese. Varie sono le cagioni, onde può nascer dubbio sì fatto, e tutte di grandissimo peso. La prima è l'autorità del Cesari, il quale proponendo nella bellissima

1 *Civiltà Cattolica* II Serie, vol. III, pag. 306 e segg.

lettera al Professore Algarotti tra gli altri modi di esercitarsi con frutto nello scrivere in lingua italiana il prendersi a tradurre da qualche altra lingua alcun grande scrittore, ne volle esclusa la lingua francese. All'autorità dell' egregio maestro suffraga primieramente la natura delle due lingue, le quali tuttochè nate da un medesimo tronco sono in più cose d'indole tra loro in tutto contraria non pur diversa; ed in secondo luogo la rarità somma di traduzioni francesi non diremo già scritte con buon sapore di lingua e con la grazia propria degli scrittori toscani infino al Salvini, ma in modo almen tollerabile. In questo letto di Procuste, che è il tradurre dal francese in buona lingua italiana, si pose volontariamente a giacere Carlo Botta. Ma checchè ne dicessero i suoi ammiratori, chi prenda a leggere prima un capo del Viaggio intorno al globo di Du Haut-Cilly traslatato dal Tucidide piemontese (così lo chiamano i suoi panegiristi); e poi un capo di qualche buona scrittura italiana, si accorgerà che *aliter catuli longe olent, aliter sues*. Il qual proverbio plautino intendasi non d'altro che della purità del linguaggio; contuttochè non sarebbe calunnia l'estenderlo ad altro significato, considerato lo studio che il Botta pose in raccogliere e mettere in mostra nella storia d'Italia certe turpitudini degne d'eterno silenzio; studio che il rende simile piuttosto a Svetonio e agli altri scrittori della storia Augusta, che ai grandi storici greci e latini, i quali mai non infardarono le opere loro di somiglianti racconti. Detto ciò sol di passaggio e a cautela de' genitori veramente solleciti del buon costume de' proprii figliuoli, conchiuderemo che a buon dritto il sig. Fanfani chiama il suo lavoro *un'impresa delle più malagevoli*; e siamo intimamente persuasi *delle gravi difficoltà occorsegli nel tentare di spogliar* l'opera dell' Ozanam *di quella sua sembianza francese per rivestirla dell' italiana* 1.

Ma se drittamente giudicò il traduttore affermando da molte e gravi difficoltà attraversato il cammino ch' egli imprendeva; non altro che la sua rara modestia potea fargli credere *dispari le sue*

1 *Avvertimento del Traduttore*, pag. XI.

forze per superarle. Ed infatti da molti anni egli merita d' esser posto tra i più sperti conoscitori del nostro bellissimo idioma; la qual lode non gli verrà contesa da chi abbia letto l' *Etruria*, giornale cui ci duole di vedere interrotto, per l' utilità grande di che riusciva dentro e fuor di Toscana. Come poi sia condotta la presente versione, piaccia di sentirlo dall'Ozanam, che scrivendo al Fanfani, *Lo stile* (gli dice) *della vostra traduzione mi par sì bello, sì naturale e sì toscano, che mi sembra di leggere un libro composto, e pensato in italiano, ed esserne io nè più nè meno traduttore* [1].

Nè alla sentenza dell'Ozanam si potrebbe già opporre con giustizia quella comune, e generalmente vera obbiezione che dello stile di un libro italiano mal può farsi giudice uno scrittore straniero. Perocchè lo studio indefesso ch' egli pose intorno agli autori nostri del miglior secolo, e in Dante sovra d'ogni altro, gli stamparon nell' animo un' idea delle forme proprie della lingua nostra più chiara che non mostrano d' averla parecchi Italiani, ancora tra quelli a cui dopo il nome e il cognome è consentito di scrivere: Accademico della Crusca. Di grazia leggansi alcune lettere dell' Ozanam recate dal Fanfani, e quella singolarmente dove rende grazia all' Accademia della Crusca per averlo ascritto tra i sozii corrispondenti; e si vedrà manifesto ch' egli non osò, ma ben potea *sentenziare intorno a quelle bellezze di lingua, a quelle grazie di stile, il cui giudizio* scrisse ivi che *ai soli italiani si appartiene, e più particolarmente a quell' Accademia, posta custode al prezioso tesoro della toscana favella* [2]. Per la qual cosa si scorge assai chiaro, che sarebbe inutile d' interporre il nostro parere intorno a questa versione; quando i lettori nostri conoscono che ne pensasse l' autore.

Solo d' un pregio non espresso nelle poc' anzi addotte parole dell' Ozanam stimiamo utile far menzione; ed è che nel lavoro del Fanfani la fedeltà contende coll' eleganza. Dal quale accordo tanto difficile in ogni versione scendono due conseguenze. La prima è che a

1 *Op. cit.* pag. XL.
2 *Op. cit.* pag. XLII.

buon dritto inculcò il Cesari fino presso al termine di sua vita, e dopo lui parecchi altri valentissimi letterati; che di quella tanta licenza in foggiare nuovi costrutti e vocaboli, molti adducono per iscusa la necessità, quando n' è il più delle volte cagione l' ignoranza. L' altra conseguenza si è che agli studiosi della purità del linguaggio la presente versione somministrerà non picciola quantità di voci e di frasi veracemente italiane da potersi usare senza pericolo d'apparire lezioso o d' esser franteso in cambio di altre voci e frasi, usate oggidì a tutto pasto, ma che d' italiano han solamente la desinenza.

A due classi di persone poi dovrebbe questo libro venire principalmente raccomandato; a quelli che danno opera allo studio della lingua francese, e a quelli che da essa voglian recare nella nostra qualche scrittura meritevole d' essere divolgata fra noi. Di quelle due classi la prima è numerosissima; conciossiachè una discreta conoscenza del francese è considerata oggidì qual parte necessarissima della istituzion giovanile; e v'ha tal paese in Italia, dove, ancor tra le persone volgari, parlasi e scrivesi molto meglio dell' italiano. Ora a cessare il pericolo che lo studio dell' altrui lingua non rechi nocumento alla nostra, riputiamo libro opportunissimo i *Poeti Francescani*; e chi prendesse per privato studio a voltare in francese la versione del Fanfani, paragonando di poi la propria traduzione col testo dell' Ozanam; ovvero a recare da sè in italiano il testo francese confrontandolo poi con la versione presente, teniam per cosa certissima che, compiuto il lavoro, si sarebbe non mezzanamente impratichito dell'una lingua e dell' altra. Della quale esercitazione molto raccomandata dai savii possiamo accertare l' utilità ancora per esperienza da noi fatta insegnando. Chi poi volesse, come il Fanfani, entrar nel malagevole arringo di traduttore, per quantunque grande perizia egli abbia del nostro idioma si troverà ben sovente impacciato ad esprimere i concetti dell' autore non diremo con eleganza, ma pur con sufficiente proprietà. Del qual detto può essere validissima prova la confessione del Fanfani, che non poco di fatica e di studio gli costò questa versione; con tutto che

egli abbia sortito per patria la Toscana, e con esquisito amore cercato i volumi de' nostri classici. Vero è che rispondente alla fatica da lui sostenuta sarà il giovamento che trarran dal suo libro que' che vogliano cimentarsi alla medesima impresa; se prima di por mano all' opera non isdegnino di vedere come il traduttore italiano trovasse i modi acconci ad esprimere elegantemente i concetti dello scrittore francese. E sopra l' utilità letteraria della presente versione bastin le cose dette infin qui. Che se paresse a qualcuno, che noi ci dilungassimo in questa parte più del bisogno, consideri di grazia che il parlare e scriver bene la propria lingua è ragionevolmente stimato una parte principale di vero amor patrio; nel quale giudizio, forse con diversi intendimenti, ma pur s' accordano i Neri ed i Bianchi, sebbene quanto alla pratica si possa dire con ragione, che

Iliacos intra muros peccatur et extra

IV.

Catechismo intorno al Protestantesimo, ad uso del popolo, per Giovanni Perrone *D. C. D. G.*

Catechismo intorno alla Chiesa cattolica, ad uso del popolo, del medesimo autore — Roma *Pei tipi della* Civiltà Cattolica 1854.

Ragionando nel secondo quaderno di Marzo di un' operetta del sig. Abate di Ségur, promettemmo che si sarebbe da noi annunziata fra breve un' altra operetta di simile argomento, da cui speravamo gran bene nel popolo italiano. Adempiamo ora la fatta promessa annunziando i sopraindicati Catechismi intorno al Protestantesimo ed intorno alla Chiesa cattolica del celebre Padre Giovanni Perrone. Non appena il dottissimo autore ebbe compiuta la sua opera intitolata *Il Protestantesimo e la regola di fede* [1] considerò che

[1] Quest' opera ebbe già oltre l' originale romana due edizioni in Piemonte, e due versioni l' una in francese, l' altra in ispagnuolo: due altre versioni l'una in tedesco, l'altra in inglese sono già cominciate.

essa non sarebbe mai potuta giungere fino alle mani di quel popoletto, contro il quale nondimeno s' indirizzano specialmente le male arti dei protestanti che corrono ora l' Italia. Perciò pose mano a questi Catechismi perch' essi dovessero servire ai meno colti di scudo contro i turpi assalti di chi tenta strappar loro dal cuore la religione cattolica. Nel primo catechismo che è quello intorno al protestantesimo l' Autore divisò (lo diremo colle sue parole) *a comune istruzione , e disinganno di molti di esporre in modo di catechismo popolare la natura, l' origine, gli effetti del Protestantesimo, affinchè ognuno conosca quello che si propone ora all' Italia, per sostituirlo alla religione cattolica. In questo catechismo scoprirò le male arti di cui gli apostoli del protestantesimo si servono per insinuarlo in Italia*; *esporrò il fine a cui tendono questi disseminatori del nuovo Vangelo ; e infine discoprirò il mal termine a cui il costoro protestantesimo conduce tanto nella vita presente quanto nella vita avvenire* (Prefaz. pag. 6 , 7). Nel secondo Catechismo, che è quello intorno alla Chiesa cattolica, l' Autore considerando che è *stranissima veramente l' idea che della Chiesa cattolica han concepito i protestanti e i loro fautori, e che non mancano ancora parecchi cattolici i quali son lontanissimi dall' avere* della Chiesa *la cognizione che si converrebbe*, volle *porgere agli uni ed agli altri quella verace nozione che è necessario aver della Chiesa.*

I due catechismi sono uniti in un solo volumetto , in guisa però che, chi il volesse, potrebbe facilmente separarli : giacchè ciascuno di essi fa da sè un tutto compiuto. I catechismi sono divisi in lezioni, e le lezioni sono a dialogo, e il dialogo è naturale, chiaro, ameno e adatto all' intelligenza di ognuno, per forma che noi crediamo aver l' autore mantenuto con vantaggio la promessa fatta nella prefazione dicendo: *il lavoro sarà breve, conciso, chiaro quale si addice ad un catechismo elementare. Nè in esso si affermerà alcuna cosa che non sia poggiata sul vero, e di cui non si possano all' uopo arrecare le prove più irrefragabili.*

A proposito della quale ultima promessa dell' autore noi osserveremo che l' istruire così in dialogo i lettori è cosa assai malagevole,

specialmente poi se l'argomento sia geloso, siccome accade sempre nei catechismi, e sia indirizzato a quella classe di persone a cui le cose vogliono essere snocciolate per nomi e segnacasi. Ma non ostante la difficoltà della cosa noi possiamo assicurare i nostri lettori che l' autore seppe in quest' operetta sfuggire saviamente l' uno e l'altro scoglio; cioè o di essere superficiale volendo essere chiaro, o volendo essere solido di riuscire oscuro.

Non crediate però (avvertiremo colle parole medesime dell' autore a pag. 236 del secondo catechismo) *di aver ricevuta* in questi catechismi *una istruzione piena delle verità di nostra fede , come si suol dare nei catechismi della dottrina cristiana: chè ciò io non mi sono proposto in questi trattenimenti ; ma intesi solo di toccare alcuni punti, intorno ai quali più si sproposita ai giorni nostri, e somministrarvi un antidoto che vi preservi dal veleno che ora si sparge dai protestanti e dai protestantizzanti per dar morte alle anime.* Ed infatti l' Autore fra i moltissimi argomenti che gli somministrava un campo così vasto come il Protestantesimo e la Chiesa cattolica seppe, con isquisito senso d' opportunità, scegliere appunto quelli che ai nostri tempi e ai nostri bisogni potevano riuscir più adatti. E per dire in breve il nostro sentimento sopra questi catechismi , noi non dubitiamo di affermare essere impossibile che un chicchessiasi li legga senza ricavarne per certo frutto una gran compassione pei poveri protestanti, un grande odiò al protestantesimo ed un filiale affetto alla Chiesa. cattolica. Specialmente vorremmo che fossero pubblicate a parte quelle pagine nelle quali l' Autore parla dei Valdesi. Siam certi che i Valdesi medesimi non oseranno fiatare contro l' evidenza di quei fatti e di quegli argomenti. Degli altri poi niuno certamente sarà tentato, dopo quella lettura, di pur pensare che quella setta possa essere almeno tollerabile ad un uomo, non diremo di fede ma di senno.

Parrà forse a taluno che l' Autore si sia in alcuni luoghi troppo acerbamente scagliato contro i protestanti: ma questi sono pregati di osservare che quando il fuoco è in casa non si bada troppo alle cerimonie, per non imitare colui che lasciò perire un povero

naufrago perchè prima di tentar di salvarlo volle correre a lavarsi le mani. Del resto se vi è acerbità, essa si usa contro il protestantesimo, il qual è veramente la più assurda e la più empia cosa del mondo, ma non mai contro le persone; se si eccettuino per avventura quelle, che col pubblicar che fecero di per sè le loro infamie, diedero con ciò stesso il diritto ad ognuno di loro rimproverarle.

Conviene inoltre osservare che questi catechismi sono indirizzati allo scopo di campar dalla seduzione protestantica coloro che, per qualsivoglia cagione o d'ignoranza o di vicinanza a' seduttori, si trovano in maggior bisogno di essere insieme ed illuminati nell' intelletto e mossi nella volontà. Era dunque forza il dimostrar loro, anche colla prova dei fatti e coll' esempio delle persone, che cosa sia in pratica quel protestantesimo che da taluno si predica come tutto onestà e tutto tolleranza. Conveniva far toccar con mano l' assurdità e l' infamia di quelle dottrine, e come esse non si appicchino se non che agli intelletti già ottenebrati ed a' cuori già corrotti; poniamo che tra i nati nel protestantesimo si trovino nondimeno di quelli che sono in buona fede: il che non si nega in queste lezioni. Ma si nega però apertamente che possa trovarsi buona fede in que' ministrelli spregevoli, che comperano l' anime a danari, facendo mercato della propria e della coscienza altrui, e spargono meditate calunnie contro la Chiesa cattolica, e coll' impostura di Bibbie falsificate, e di trattatelli spropositati vanno cercando, non già di far seguaci a Cristo od al Vangelo, ma di aumentare il numero dei rivoltosi, dei settarii e dei libertini. Giacchè ormai è noto ad ognuno che il protestantesimo in Italia non è altro che una setta politica, tanto più biasimevole quanto che suoi mezzi di apostolato sono l' ipocrisia, l' impostura, la frodolenza, la calunnia e quanto altro vi è di più iniquo nell' arsenale dei vizii, e nei covi delle cospirazioni. Quindi è che il protestantesimo in Italia dee essere combattuto a morte non solo da chi ama l' unica vera religione, ma ancora da chi vuol provvedere alla quiete pubblica: e se c'è

chi faccia ipocritamente le viste di negare questa verità, dite pure francamente che costui è un protestante od un libertino [1].

In presenza di tali mezzi di corruzione, coi quali gli empii e i settarii d' ogni qualità tentano di eccitare in Italia quel torbido in cui essi sanno poi pescare sì accortamente, ridicolo per lo meno sarebbe

1 Contro questa verità irrefragabile che cioè, il protestantesimo è fomite di rivoluzioni, alcuni obbiettano in questo modo « che cosa vuol dire che negli Stati cattolici si fanno rivoluzioni, e non così negli Stati protestanti? »

Si risponde in primo luogo che è falso non farsi rivoluzioni negli Stati protestanti. Le rivoluzioni di Prussia e di Svizzera, d' Inghilterra ai tempi del Cromwel, degli Ugonotti in Francia, degli Anabattisti in Germania ecc. ecc. mostrano apertamente, che i protestanti sanno fare le migliori e le più pazze rivoluzioni.

Si risponde in secondo luogo che il principio cattolico è incapace di rivoluluzioni. Queste si fanno da coloro che appresero le massime de' protestanti, e che furono eccitati dagli emissarii venuti dai paesi protestanti.

La religione unicamente vera di Gesù Cristo, osservata come dee essere, mantiene i sudditi e i Sovrani in quelle mutue relazioni di amore e di fedeltà le quali lo spirito protestantico distrugge interamente. Che se le rivoluzioni accadono nei paesi cattolici, esse non si fanno che a nome della libertà di coscienza, della libertà del pensiero, della libertà d' opinione, della uguaglianza, della tolleranza, dell'indifferenza religiosa, a nome insomma dei principii protestantici.

Infatti dove lo spirito della rivoluzione prevale noi vediam subito perseguitarsi la religione cattolica e favorirsi invece il protestantesimo· il che dimostra ad evidenza che le rivoluzioni nascono dallo spirito protestante.

Ma perchè dunque nell'Inghilterra non vi è rivoluzione, almeno al presente? La risposta è facile. Non si fa colà la rivoluzione perchè già è bell'e fatta: essa vi è colà in permanenza. Nulla si oppone in Inghilterra al perpetuo cangiar di religione, d' idee, di politica: il principio protestante ha già ottenuto in Inghilterra quanto cerca d'ottenere negli Stati cattolici perciò gode di sua conquista quietamente. Ma fate che un qualche Governo protestante voglia tener saldo qualche principio e vedrete che le rivoluzioni non mancheranno. Testimonio la Svizzera, la Prussia, il Baden ecc. Testimonio l'Inghilterra medesima che si vede di giorno in giorno sempre più spinta dal suo spirito rivoluzionario a distruggere quell'aristocrazia formidabile che finora fu il sostegno del suo Governo.

colui, il quale venisse predicando la dolcezza e la moderazione perfino nelle parole a chi, zelante della religione cattolica, freme in suo cuore al vedere con quale nefandità di mezzi si cerchi ora di distruggerla in Italia. Noi non diremo già coll'Ariosto: *Con te gli è cortesia l'esser villano*: ma diremo bensì col Savio: *veritatem meditabitur guttur meum et* LABIA MEA DETESTABUNTUR IMPIUM.

Resta ora a parlare dell'uso che i nostri lettori devono fare di questi catechismi. Un tal libro certamente non è fatto per loro istruzione. Noi non crediamo che vi sia un solo dei nostri lettori, il quale non sia tutto zelo per la religione cattolica, e tutto fuoco contro le mene degli Apostoli del demonio. Tuttavia noi loro raccomandiamo questo libro, acciocchè per mezzo loro esso possa giungere nelle mani di quelli pei quali è fatto. Ed a tal proposito noi osserveremo che trovandosi il mondo diviso in buoni ed in cattivi, ciascuna di queste grandi parti del genere umano attende a pubblicar libri a servigio della sua causa. I buoni pubblicano libri buoni, i cattivi pubblicano libri cattivi. In ciò lo zelo e l'arte vanno del pari. Anche nel modo di scriverli e nel modo di stamparli poca è la differenza tra i figliuoli di Dio e quelli del diavolo. Accade bensì sovente che i libri buoni siano o male scritti o male stampati, in guisa che, per la fretta e l'economia e la trascuranza in queste parti accidentali, fallisce spesse volte interamente il buon successo. Ma in ciò i cattivi non sono più felici dei buoni. E per fermo, se esistono in Italia tipografie stimate, le quali usano ogni miglior arte nel pubblicare i libri malvagi (del che quei signori tipografi avranno un bel premio nell'altro mondo) convien però anche confessare che la più parte dei libri cattivi, di che ora l'Italia è inondata, sono scorrettissimi non meno nella lingua che nel costume, e mancanti interamente non meno dei pregi tipografici che dei morali e dei letterarii.

Ma ciò in che ci conviene proprio confessare che i figliuoli delle tenebre sono più prudenti che non i figliuoli della luce, si è lo zelo e l'arte ch'essi adoperano nel diffondere le loro sconciature. Per lo più le vendono a vilissimo prezzo; spesso ancora le donano: poi ne

caricano i merciaiuoli ambulanti, i quali le recano in tutti i casolari anche più rimoti delle campagne. E non paghi a tanto, non mancano ancora di quelli che viaggiano apposta per regalarle. Non ha molto un paesello della Liguria fu inondato di libercolacci protestanti da un tale che, viaggiando in posta e fermatovisi un istante pel cambio dei cavalli, ne distribuì a gran numero fra i poveri e i fanciulli che erano colà attorno per curiosità e per chiedere l'elemosina. Accade poi non di rado che i buoni padri di famiglia si vedano tornar in casa il figlioletto dalla scuola con in mano uno di cotesti libracci, il quale un pulito signorino in bel modo gli regalò per la via; alcuni se li trovarono perfino in tasca. Insomma è cosa evidente che i cattivi, quando hanno stampato un libro, non credono di aver con ciò fatto ogni cosa, ma che anzi allora appunto comincia la loro fatica, e il loro adoperarsi perchè il libro sia letto e faccia il suo frutto.

All'opposto che fanno il più delle volte i buoni? Non appena un buon libro è pubblicato essi credono loro dovere di comperarlo: e fin qui la cosa è in piena regola. Ma comperato che l'hanno, raro è che pensino ad altro che a seppellirlo nella loro biblioteca. Ed a noi è accaduto di vedere una camera piena di buoni libretti che un tale aveva comperato per fare un' opera buona; ma intanto quei libretti erano colà accatastati, e niuno li aveva letti e niuno potea leggerli. Questa non è un'opera buona: è anzi un'opera cattiva, in quanto rende inutili quegli esemplari, che in altre mani recherebbero profitto. E così accade che i buoni libri facciano sovente un circolo molto vizioso: escono cioè dalle mani de'buoni, e finiscono nelle loro biblioteche.

Questa è dunque al nostro tempo una gran parte di apostolato, l'adoperarsi cioè perchè quei molti buoni libri, che si pubblicano da tanti, siano letti dal popoletto. E così non sia alcuno tra i nostri lettori, il quale non si adoperi perchè o questi catechismi od altro libro qualsivoglia, dei tanti che ce ne ha, passi davvero nelle mani del popolo per cui fu scritto. L'opera buona non istà nel comperar il libro: sta nel farlo leggere. Non ci è veruno che non abbia e in casa e alla campagna gran numero di suoi dipendenti. Ci

ha il servo, ci ha la serva, ci ha il gastaldo, il contadino, il sarto, il calzolaio; ci ha insomma quanti sono, in qualsivoglia guisa, in relazione con esso lui. A questi egli regali o impresti i buoni libri, a questi li faccia leggere, a questi chieda conto in bel modo se li hanno letti. Questa sarà l'opera buona: questa sarà l'opera di misericordia spirituale; questo sarà anche un ottimo mezzo di far molto bene quietamente, senza parere, e senza affaticarsi. Non vi ha nessuno che non possa fare sì poco; e diciam poco quanto alla fatica, giacchè quanto al frutto esso sarà assaissimo. Nè vi sia chi pensi che noi parliamo qui in favore di uno più che di altro libro buono. Certamente questi catechismi noi li crediamo veramente ottimi, e niuno dee meravigliarsi che chi li scrisse sia nel caso di fare un buon libro. Ma noi parlammo già sovente d'altre operette di simil genere: e di tutte intendiamo raccomandare la diffusione e la lettura. Quanto poi all'edizione Romana di questi catechismi, essa è quasi tutta alla disposizione di que' personaggi che, pel loro zelo e la loro pietà, si offerirono a farne le spese: ed anzi crediamo che converrà venir presto in Roma medesima ad una seconda. Nè mancheranno altre edizioni fuori di Roma: sapendo noi che alcune sono anzi già cominciate fin d'ora. Possono dunque i nostri lettori d'ogni parte d'Italia avere facilmente alle mani, ed a bonissimo mercato, sì questo come altri libri ad uso del popolo. Ma il tutto sta in questo ch'essi si persuadano del dovere di carità, ed anche qualche volta di giustizia, che loro corre di farsi propagatori e distributori di tali libretti.

La Francia, che in questo genere di cose può insegnar molto a noi italiani, fondò non ha guari un' opera singolarissima intitolata: *Le bon colportage*. Essa consiste in una associazione che ha per iscopo di mandare merciaiuoli carichi di buoni libri per tutte le campagne e i casolari. Ognuno facilmente comprende la facilità e l'utilità dell'opera. I merciaiuoli debbono essere gente fidata e pagata per questo a spese degli associati. Non è lecito ad essi vendere altro. I Vescovi sono nella diocesi i direttori dell' impresa e gli esaminatori dei libri. Ai dati tempi si pubblica il rendiconto della vendita. Certamente non sarebbe difficile l' istituire anche fra noi

un'opera somigliante. Ad ogni modo valgano queste poche parole per eccitare lo zelo dei nostri lettori ad operar qualche cosa in tal genere, ed almeno a propagare, come dicevamo, tra i loro dipendenti o questi catechismi od altro qualsivoglia libro di quei tanti che ora in ogni parte d'Italia si pubblicano a buon mercato ad uso del popolo.

V.

Guerra intestina tra il Parlamento *di Torino ed il suo Corrispondente di Roma.*

Che viva in Roma un chicchessiasi, il quale di quando in quando manda le sue corrispondenze al *Parlamento* di Torino, è cosa di cui non si può più dubitare, dopo che egli medesimo ci provò il suo *stato in luogo*, assicurandoci tempo fa con una sua lettera al *Parlamento*, ch'egli si diletta di andar vagolando di notte, qual uccello notturno, pei grottoni del Palatino. Vero è che questo suo andar nottolone ci spiega ancora ottimamente perchè egli scriva sovente di sì strane notizie al suo giornale, essendo cosa naturalissima che chi gira di notte dorma poi di giorno. Ma ad ogni modo è sempre un acquisto per la scienza l'essere noi venuti in certa cognizione che vive in Roma un corrispondente d'un giornale, il quale non vide nel carnevale di quest'anno nè maschere, nè carrozze pel corso. Il che si trova essere in piena regola: non essendo conveniente che il *Parlamento* abbia per suo corrispondente di Roma uno che sia informato delle cose Romane più di quello che sia informato delle Torinesi il *Parlamento*, il quale, siccom'è noto, ebbe poco fa bisogno d'impararle dal *Giornale di Roma* [1].

E siccome convengono il *Parlamento* ed il suo corrispondente in ciò che è sapere i fatti che raccontano, così credevamo che

[1] Vedi Vol. VI, II Serie della *Civiltà Cattolica* pag. 204, articolo *Mentita al Parlamento di Torino.*

dovessero insieme convenire nelle opinioni politiche. Credevamo che la compilazione del *Parlamento* sapesse quello che pensa, od almeno quello che scrive, e non rigettasse con disprezzo nella prima pagina del giornale un'opinione politica che accoglie con entusiasmo nella seconda. Credevamo insomma che i compilatori del *Parlamento* si fossero posti d'accordo nelle idee principali.

Nel che noi ci siamo ingannati pienissimamente, secondo quello che ci dimostra con ogni evidenza il numero 4 Aprile del *Parlamento*.

Sanno i nostri lettori che poco fa un Ministro inglese diede nella Camera alcuni benevoli avvisi ai libertini italiani, ammonendoli per il loro meglio di non volersi impacciare in novelle cospirazioni contro l'Austria, perchè ad ogni modo non ci riuscirebbero, e riuscendovi ne starebbero molto peggio. Sanno parimente che l'esule veneto sig. Avvocato Manin si richiamò acerbamente contro gli avvisi del Ministro inglese, e pubblicò a tal fine una lettera sopra la *Presse* di Parigi, in cui dichiara la guerra all'Austria a nome dell'Italia, che non sa proprio nulla di questa nuova complicazione della quistione d'Oriente eccitata dall'Avvocato Veneziano.

Ma quello che forse non sanno i nostri lettori si è che il *Parlamento*, copiando nelle sue colonne la curiosa lettera del Manin, ne saltò a piè pari la parte principale, che diceva appunto così: *Noi* (Daniele Manin Avvocato Veneziano) *non domandiamo all'Austria ch'essa voglia essere umana e liberale in Italia: il che del resto le sarebbe impossibile anche quando il volesse; noi le domandiamo che se ne vada* (giacchè a cacciarla per forza non ci siam riusciti). *Noi non sappiamo che farci della sua umanità: noi vogliamo essere padroni in casa nostra*. Ben inteso che l'avvocato Manin dovrebbe poi essere almeno Doge di Venezia. Ma checchè sia di questo, il certo si è che il *Parlamento* omise questo periodo, altri dice che per isbaglio, altri che per bontà di cuore, altri che per paura, altri finalmente che per malizia. Fra questi ultimi ci fu *L'Italia e Popolo* di Genova giornale mazzinianissimo, il quale per questa piccola sottrazione diede al *Parlamento* un carpiccio de' buoni. Il giornal mini-

steriale fece per un poco orecchi di mercante, e lasciò dire e dire e dire per un pezzo; finalmente perdè la pazienza, e nel suo N.° dei 4 Aprile cominciò col pubblicare il periodo che aveva dimenticato: poi dichiarò altamente che in quella lettera del Manin egli *non poneva e non pone la menoma importanza*: aggiunse che egli *non aveva nemmeno guardato il testo francese* di essa: *che non valeva la pena di ricercarne:* e che la lettera del Manin gli pareva di sì poco momento *che le calunnie dell'* Italia e Popolo *non hanno avuto tanta forza da* indurlo *a riaprire un vecchio numero della* Presse *per verificare se vi è o no il periodo sacramentale, di cui* protesta di fare *larga concessione agli ammiratori di quel documento come di mille altri periodi che possano tornare a loro gradimento.*

Se il *Parlamento* avesse assicurato una volta sola, e con meno stizza che l'omissione del periodo fu casuale, e ch' egli non andò a consultare il testo francese, tanto e tanto gli si potrebbe credere: ma avendo assicurata la cosa per ben tre volte in tre linee, noi cominciamo a dubitare della verità del fatto, memori delle tante *assicurazioni* e *confermazioni* e *precise informazioni* a proposito della famosa convenzione postale tra Roma e Torino.

Ma sia che si voglia dell' avere o no il *Parlamento* letta quella lettera del Manin, il certo si è che egli dichiarò di disprezzarla, e di non curarsene, dicendo che non valeva nè anco la pena di leggerla: e ciò nella prima pagina del numero del 4 Aprile.

Voltiamo ora il foglio, e cerchiamo alla pagina seconda del medesimo numero. Noi vi troviamo una corrispondenza del nostro uccello notturno di Roma, il quale dà al *Parlamento* la grave notizia che siegue. *La lettera del Veneto Daniele Manin ha prodotto in Roma il più vivo entusiasmo. Posso assicurarvi senza timore d'ingannarmi che la grande maggioranza del popolo Romano e delle popolazioni del nostro Stato dividono col Manin i proprii sentimenti sull' indipendenza d' Italia; e quella lettera si può dire essere un programma che verrebbe accettato da tutti i partiti senza distinzione di sorta alcuna.*

Che disgrazia, dicemmo noi, che il corrispondente Romano non abbia saputo per tempo che il *Parlamento* disprezzava quella lettera del Manin! Se l'avesse saputo non avrebbe mancato di scrivere così. *La lettera del Veneto Manin è stata accolta in Roma con disprezzo generale. Posso assicurarvi che la grande maggioranza del popolo Romano e delle popolazioni del nostro Stato dividono col* Parlamento *il proprio disprezzo per quel documento, il quale, siccome voi avete detto benissimo, non merita nè anche di esser letto.*

Se il corrispondente avesse scritto in questo tenore avrebbe eccitate le risa dei savii, nè più nè meno di quello che abbia fatto scrivendo il contrario. Giacchè nessun uomo savio crederà mai che la maggioranza del popolo Romano anzi dell'intero Stato pontificio abbia per segretario dei suoi pensieri un corrispondente pagato d'un giornalastro ministeriale. Ma almeno avrebbe evitato quest' altro scandalo di farci leggere nel medesimo foglio del *Parlamento* che la lettera dell'esule Manin è degna di disprezzo, e che nondimeno essa è un programma che merita d'essere accettato da tutti i partiti.

Sapete voi che cosa è veramente accettato da tutti i partiti? Si è il ridere un poco alle spalle di tutti codesti spaccamondi di esuli, di giornalisti e di corrispondenti, i quali ormai non sanno più scrivere due linee di lettera o di articolo di giornale senza invocare ad appoggio di loro castronerie, la maggioranza del popolo Romano, la maggioranza della popolazione dello Stato, l'Italia, l'Europa, e se facesse bisogno, anche l' universale popolazione di questo mondo e dell'altro.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 29 Aprile 1854.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. — 1. La Settimana Santa — 2. Conversioni — 3. Esercizii militari — 4. Archeologia — 5. Ministro dei Lavori pubblici, — 6. Libri proibiti — 7. Carità in Roma, Faenza, Rimini — 8. Ignoranza singolare del corrispondente Romano del *Parlamento.*

1. La Settimana Santa e le feste della Pasqua sono in Roma solennità sì meravigliose che, col rinnovarsi di ogni anno, non perdono però nulla di quel sublime e grandioso, dal quale ogni anno tante migliaia d'illustri forestieri sono qui attirati da tutto il mondo cattolico e non cattolico. Ma a volerle descrivere noi perderemmo pienamente il nostro tempo. Giacchè non è cosa da poter descrivere a parole nè la magnificenza delle basiliche, nè la pompa dei riti, nè l'armonia dei canti, nè, quel che più monta, la presenza a tutte quelle solennità del Sommo Pontefice. Il quale sia che dalla Loggia della Basilica Vaticana dia solennemente la sua apostolica benedizione alla città e al mondo, sia che scalzo e denudato d'ogni sacro ornamento adori la croce, e cinto di bianco lino lavi e baci i piedi ai pellegrini, e poi li serva alla mensa, in qualsivoglia circostanza sempre aggiunge ai riti della Settimana Santa la maggior pompa, e reca ai cuori la maggior commozione. Quest'anno poi ogni cosa fu resa ancor più solenne dalla beltà

della stagione, dalla quiete pubblica, dall' affluenza maggiore dei forestieri. Tra i quali erano in Roma S. A. R. Federico Augusto Principe di Sassonia, S. A. R. Federico Guglielmo Principe di Prussia, S. A. il Principe Luigi Luciano Bonaparte Senatore di Francia.

2. In que' santi giorni la Chiesa acquistò nuovi figliuoli. Il venerdì Santo fu ricevuta nella Chiesa Cattolica dal rev. dottor Manning nella cappella alla Trinità dei Monti la sig. Ives moglie del dottor L. Silliman Ives ex-vescovo protestante di North Carolina negli Stati Uniti, il quale or fa un anno e mezzo fece la sua sottomissione alla S. Sede, siccome fu da noi raccontato a suo luogo. La sig. Ives fu cresimata da S. E. il Card. Fransoni, e ricevè la prima comunione nella chiesa di S. Ignazio al Collegio Romano il giorno solenne di Pasqua dalle mani del Rmo D. Fitz Patrick Vescovo di Boston. Essa è la figliuola primogenita dell' illustre Dr. Hobart defunto, Vescovo protestante di New-York negli Stati Uniti. Il Sabbato Santo furono battezzati e cresimati nella Basilica Lateranense da S. E. il Card. Patrizi l' israelita Leoni d' Ancona, e la Maomettana Ies giovinetta mora d' Alessandria.

3. La pubblica gioia per le feste di Pasqua che suol dimostrarsi ogni anno in Roma coi sì celebri spettacoli della girandola, e dell'illuminazione della facciata, del colonnato e della cupola di S. Pietro, fu quest'anno accresciuta dalla divisione francese, la quale il martedì di Pasqua diede ai Romani ed ai forestieri un non meno istruttivo che dilettevole spettacolo, rappresentando negli ameni prati di Acqua acetosa con esercizii a fuoco il simulacro della battaglia d'Isly. Oltre la nobiltà Romana e una folla immensa di cittadini e di forastieri assistevano allo spettacolo S. A. R. il Principe di Prussia, e S. A. il Principe Luigi Luciano Bonaparte.

4. Nell' adunanza che la Pontificia Accademia Romana d' Archeologia tenne il giorno 30 di Marzo, il sig. commendatore Visconti parlò di una scoperta assai rilevante per la storia, e per l'antica topografia di Roma. Essa è il ritrovamento d'un piano di vasta area fatta a calcistruzzo cosparso di piccoli dadi di palombino, e tinta in color rosso che in parte ancora conserva. Quest'area fu ritrovata sotto la chiesa di S. Giovanni Calibita all'Isola Tiberina. Da un frammento d'iscrizione parimente scopertasi, e dalle esplorazioni che si faranno sperano gli archeologi che debba venir nuova luce al culto che Giove ebbe in quell'Isola, e al tempio erettogli quivi medesimo. Ciò diceva in sentenza il n.º 80 del giornale di Roma. Nel n.º 82 poi vi leggiamo che, continuatisi i lavori di scavo sotto quell'area a calcistruzzo, si scoprì essere esistite colà le *favisse* del tempio di Giove Licaonio, ovvero di Esculapio. Erano le favisse come pozzi profondi,

nei quali riponevansi le offerte votive e gli altri doni fatti al tempio quando essi l' ingombravano pel soverchio numero. Gran copia di tali doni fu quivi trovata, come a dire gambe, mani, piedi ecc. ogni cosa in terra cotta, eccettuato un solo scolpito in avorio. Questa scoperta è la prima di tal genere fattasi in Roma. Il commendatore Visconti promette che ragionerà altre volte di tale discoprimento importante.

5. Con biglietto della Segreteria di Stato la Santità di N. S. si è degnata di nominare a Ministro del Commercio, Industria, Agricoltura, Belle Arti, e Lavori pubblici il già Delegato apostolico in Forlì, Mons. Giuseppe Milesi-Pironi-Ferretti.

6. Il giorno 6 Aprile furono condannate le opere seguenti.

Catechismo sulla creazione del Mondo, e sulla teoria della Terra per domande e risposte del Dottore Sacerdote LEONARDO IDDOCCHIO, *Sassari* 1852. Decret. 6 Apr. 1853.

Giuochi onesti per la gioventù, ovvero il Saputello in conversazione, seconda edizione con rami, Livorno, fratelli Vignozzi e Nipote 1837. Decr. eod.

Auctor operis, cui titulus *Warnung vor Neuerungen und Uebertreibungen in der catholischen Kirche Deutschlands von* JOSEPH BURKARD LEU; latine vero: *Monitum contra innovationes et exaggerationes in Ecclesia Catholica Germaniae, auctore* IOSEPHO BURCARDO LEU. Prohib. Decr. diei 13 Febr. 1854, laudabiliter se subiecit, et opus reprobavit.

7. Il Santo Padre segue coll'inesauribile sua carità a sollevare la miseria dell'anno corrente. Benchè la massima parte di sue private beneficenze rimanga ignota, quello che ne viene a pubblica notizia è però sufficiente a dare un'idea del suo cuore. Poco fa mandava in dono la somma di scudi 250 del suo privato peculio all'ospedale maggiore della città di Lugo. In Roma poi, oltre alle sue private elemosine, Egli dispose che fossero ordinate distribuzioni giornaliere di sane ed abbondanti zuppe. Ne affidò l' esecuzione alla benemerita società di S. Vincenzo de Paoli, la quale dispone quanto occorre all'andamento regolare delle cose per mezzo d'una commissione che si aduna presso S. E. il sig. Duca D. Marino Torlonia. La distribuzione si fa nel Convento di S. Grisogono in Trastevere, e alla casa professa del Gesù. Si stampano biglietti, i quali dai caritatevoli possono facilmente acquistarsi al prezzo di due baiocchi l' uno al palazzo di S. E. il sig. Duca Torlonia.

Le altre città dello Stato gareggiano colla metropoli nelle opere di beneficenza. I Delegati, i Vescovi, i Municipii, i privati, tutti studiano ogni miglior guisa di far l' elemosina non meno abbondante che savia. Sappiamo specialmente della città di Faenza che non fallì l' appello fatto da Mgr. Vescovo G. B. de' Conti Folicaldi alle facoltose fa-

miglie della città, a volersi unire con esso lui nelle largizioni di minestre quotidiane ai poverelli. Sono tre mesi dacchè per le cure di una benemerita deputazione di ecclesiastici e di cittadini diretta da Mons. Vicario si distribuisce ogni dì un'ottima minestra a circa quattromila indigenti. Gli Ordini regolari, e le famiglie facoltose contribuiscono tutte al caritatevole sussidio. Il Municipio poi stanziò al medesimo scopo pubblici lavori, e l'amministrazione di pubblica beneficenza, la Cassa di Risparmio, tutti insomma in quella caritatevole città gareggiarono nel soccorrere alla miseria dell' annata.

Somiglianti ragguagli ci si scrivono di Rimini. L'autorità ecclesiastica provvide a dar lavoro facendo costruire una nuova chiesa già cominciata nel sobborgo di S. Andrea, compiere quella eretta a ricordanza perenne del prodigio dell' Imagine di Maria sotto il titolo della Misericordia, e ristaurare ampiamente il tempio Malatestiano. Il Municipio fece aprire una nuova strada che circonvallando le mura della città dal sobborgo di S. Bartolomeo conduce al Canale, ampliare il Cimitero, decorare il nuovo teatro: determinò inoltre di fabbricare una nuova caserma, per il che già si ottenne l'approvazione dell' autorità. Il Governo per parte sua fa lavorare al Canale ed al Porto. I cittadini concorrono rispettivamente alla distribuzione quotidiana che si fa da oltre tre mesi di duemila minestre. Stabilirono inoltre un fondo affine di provvedere il mercato di grano, e diedero sussidii al Monte di Pietà perchè potesse accettare più largamente i pegni del poverello.

8. Non sarà male il far vedere ancor una volta quanto sia pratico delle Cose Romane il corrispondente Romano del *Parlamento*. *È osservabile*, egli dice in una sua Corrispondenza al *Parlamento* (20 Apr.) *che mentre in tutti gli anni nei disegni della girandola si rappresentavano cose sacre, questa volta si sia derogato a tal usanza scegliendo un soggetto mitologico*. Ciò che è veramente *osservabile* si è che il corrispondente del *Parlamento* non s'accorse che il disegno della girandola rappresentava l'antico Tempio di Salomone, qual è descritto nelle sacre pagine collo stile architettonico, ch' oggi si conosce più chiaro col sussidio dei monumenti recentemente scoperti dagli eruditi viaggiatori.

Regno delle due Sicilie. *(Nostra Corrispondenza)* 1. Esercizii ai Sordo-Muti — 2. Voci di armamenti — 3. Letteratura — 4. Cosenza — 5. Lavori pubblici — 6. Varietà.

1. Nell'appressarsi della Pasqua tutte le pie Congreghe, tutti i Collegi, tutti i Ministeri, tutte le Milizie hanno al solito di ogni anno fatti gli esercizii spirituali. Ma quest'anno ve ne fu un corso nuovo per questa città, e crederei anche per ogni altro paese. Ciò fu il corso di esercizii dato ai Sordo-Muti. Per otto giorni continui il pio e colto Sacerdote D. Luigi Aiello predicò entro una chiesa colla lingua convenzionale dei cenni a tutti i Sordo-Muti della città di Napoli. Sia nell'assistere alle meditazioni, sia alle istruzioni l'attenzione ed il divoto entusiasmo di quei poveretti era edificantissimo, e commoveva tutti gli astanti.

2. Si sparsero molte voci fra noi di armamenti navali e terrestri. Finora queste voci sono senza fondamento. Nel porto militare furono allestiti tre brigantini, ed una fregata pel solito viaggio d'istruzione dei reali Collegi di Marina, dei Pilotini e dei Grumetti. A questi soliti preparativi essendosi aggiunto che il lunedì dopo Pasqua partirono varii corpi per Caserta, si diffusero subito cento svariate conghietture, le quali, com'è costume, si trasformarono tosto in istoria. Eppure ogni anno in quel giorno partono truppe, o per colonna mobile, o per campo al *bivacco*, o per passeggiata militare. Le quali esercitazioni si rinnovano sempre periodicamente per conservare le milizie addottrinate ed esercitate.

3. Il sig. Luigi Vicoli, giovane amantissimo degli studii letterarii, ha dato una nuova raccolta di poesie italiane tutte sacre dei migliori nostri poeti, principalmente moderni. Saggio ed utile pensiero. Poichè la gioventù abbisogna di poesie, conviene che abbia alle mani componimenti di estro cattolicamente sacro, i quali mentre le eccitano la fantasia non le corrompano il cuore e non le falsino l'intelletto. Si spera che egli vorrà compiere il suo florilegio, unendovi i componimenti sacri tolti ai più antichi nostri rimatori dal secolo decimoterzo al decimosettimo.

4. Seguono in Cosenza, comechè innocue, le scosse del tremuoto; e segue pure il Governo a profondere aiuti di ogni maniera in pro di quelle misere popolazioni. Difatti col piroscafo *Il Sorrento* sono stati colà inviati, oltre alle masserizie di cui già vi scrissi altra volta, altre 200 coverte, 300 camice, 320 lenzuola, 200 mutande e molti paglericci. Ed essendo prima cura del pio Monarca la religione, provvide subito al rifacimento delle chiese danneggiate dal tremuoto, per mezzo del Ministero degli Affari ecclesiastici. Ai poverelli poi di Caposele

in Principato Citeriore, danneggiati anch'essi da' tremuoti, prima che la sciagura medesima colpisse Cosenza, il Re facea distribuire D. 1000.

5. La strada ferrata degli Abruzzi, opera da cui molti e grandi beni deriveranno, è un fatto da non rivocarsi più in dubbio, or che il Re ne ha data la concessione al Barone De Riseis, assicurandogli il 4 per 100 sul capitale da spendersi. Nella città metropoli del Regno proseguono i lavori del tunnel della strada Maria Teresa dal lato di Piedigrotta, e della restaurazione dell' arco di trionfo di Alfonso in Castelnuovo.

6. Morirono in questi giorni due benemeriti militari il Generale Scala, ed il Maresciallo Ruffo-Scilla. Avremo probabilmente anche noi un giardino d' inverno sotto i cristalli per impresa di privata società. Ora che i Turchi imitano i costumi europei, noi imitiamo alcune comodità turchesche, giacchè parecchi vicoli sboccanti a Toledo si stanno tramutando in Bazzarri. Avemmo per qualche tempo fra noi il Principe Federico di Prussia ricevuto a grande onore dalla Maestà del nostro Re. Egli visitò quanto di classico contiene l'una e l' altra Sicilia, e poi ritornò a Roma per assistervi alle solennità della Settimana Santa e della Pasqua.

SICILIA. (*Nostra Corrispondenza*) 1. Il Principe di Palagonia — 2. Il Ven. Andrea del Burzio.

1. Il giorno 15 di questo mese verso le ore 7 del mattino trapassava agli eterni riposi il Principe di Palagonia, singolare ed amatissimo esempio d' ogni cristiana virtù, la cui memoria durerà cara e desiderata da tutti. La morte di quest'illustre patrizio fu una perdita irreparabile per la città di Palermo, segnatamente pei poveri di cui egli era stato sempre il padre, il fratello e l'amico. Tutta la sua vita fu consacrata al cristiano e generoso esercizio della carità; amava i poveri come suoi figliuoli, e con una dolcezza e mansuetudine d'animo s'adoperava nel raddolcire le loro pene e miserie da parere un miracolo. A benefizio degli orfani, delle donzelle pericolanti, dei vecchi indigenti spendeva ogni suo avere e potere, e ciò con una liberalità da scapitarne l'immensa fortuna che Dio parve non avergli affidata se non a vantaggio dei poveri. Quanto egli abbia fatto a sollievo dei miseri in tempi di calamità è difficile a dire. Il ricovero di mendicità dello *spasimo*, e i due Ospizii di beneficenza di Malaspina sono sue fondazioni; e resteranno come monumento della sua inesauribile carità. Alimentava giornalmente circa a trecento poveri, oltre a un gran numero di oneste famiglie a cui risparmiava il dolore e la vergogna del mendicare. Ebbe ingegno prontissimo agli

affari, gravità soave di costumi e di parole ed una pietà profondamente sincera; visse sempre con dignità e modestia, lontano da qualunque ostentazione, caro ai buoni, odiato dai cattivi, dai quali con evangelica rassegnazione soffrì sovente persecuzioni ed ingiurie. La sua carità era nudrita da un sentimento religioso di tempra robusta fuor d'ogni dire. A udirlo parlare di religione parea un uomo d'altri tempi; nè la corruzione del secolo, nè l'indifferenza religiosa giunsero mai a intiepidire lo zelo che lo animava. Sosteneva con franchezza i suoi doveri religiosi, i quali non intralasciava mai in mezzo alle molteplici ed onorate fatiche che ei toglieva sopra di sè, a spese ancora della sua salute così malsana e logora, per venire in sollievo dei suoi amatissimi poveri. La sua morte fu degna della sua vita. Dopo avere provveduto ai suoi domestici ed ai bisogni degli Ospizii, ond'egli era stato amministratore, non si diè pensiero che degl'interessi dell'anima; circondato da ecclesiastici e spirante una serenità d'animo in faccia alla morte, dopo breve e tranquilla agonia tra'conforti della religione, le preghiere dei suoi e le lagrime di tutti passò agli eterni gaudii della virtù. Non sì tosto si sparse per la città l'annunzio della sua fine, che un popolo immenso accorse d'ogni parte e circondò il suo palazzo. Tra quella folla non si udivano che parole di rammarico e di lode. Il dì seguente, sacro alla Resurrezione del Signore, fu trasportato il suo cadavere all'umile sepolcro del Convento di *Baida*, siccome egli avea prescritto. Vestita dell'abito di semplice francescano, la sua salma era deposta sopra una vecchia bara non coperta da coltrice mortuaria, sostenuta dalle spalle dei poveri; precedevano il feretro alcuni religiosi, e lo seguiva uno stuolo immenso di poveri, che alternando le preghiere ai singhiozzi, rendevano questo tributo d'affetto alla memoria del loro padre.

2. Il giorno 27 dello scorso Marzo furono disseppellite e riconosciute le ossa del ven. Servo di Dio frate Andrea del Burzio laico cappuccino morto in Palermo in odore di santità ai 16 di Giugno 1722. Nato in Burzio grossa terra di Sicilia nel 1705 entrò nell'umile condizione di laico nell'Ordine dei Cappuccini; chiese ed ottenne la missione del Congo, e s'acquistò gran riputazione d'uomo d'eroica virtù nel suo viaggio per le città di Livorno, Cadice, Lisbona. Passò 17 anni in Loanda città della Nigrizia in servigio di quella missione, ove furono indicibili gli stenti e le fatiche sostenute a pro non solo dei Portoghesi che vi dimoravano, ma eziandio dei poveri Negri indigeni. Richiamato dai suoi superiori in Portogallo, e giunto in Lisbona vi fu ricevuto dalla corte e dal popolo come angelo consolatore tra le pubbliche calamità che affliggevano da parecchi anni quel regno. Tornato poi prodigiosamente in Sicilia vi morì nell'esercizio dei

più ferventi atti di carità. La sua spoglia era stata deposta, coll'autorità di Monsignor Filangeri Arcivescovo di Palermo, in luogo separato e nello stesso avello ove prima giacquero le ossa del B. Bernardo da Corleone. Essendo oramai innoltrati i processi per la sua beatificazione, per autorità della S. Sede Apostolica, fu ordinato il riconoscimento delle sue ossa. Il giorno dunque 27 Marzo Monsignor Naselli Arcivescovo di Palermo recossi al Convento dei PP. Cappuccini, ove ricevute prima le testimonianze dei membri più anziani di quella Comunità, passò in chiesa a compiervi la pia ceremonia. Assistevano oltre i giudici della Curia arcivescovile e i periti per la ricognizione, il Reverendissimo P. Salvadore da Ozieri Generale dell'Ordine, due Vescovi e un gran numero di persone ragguardevoli. Trovate le ossa, riconosciutane la identità, e fatta la descrizione minuta delle singole parti del corpo, il prezioso deposito fu collocato in un'arca di piombo, e questa dentro un'altra di legno in parte ove più facilmente si potesse conservare.

Stati Sardi *(Da nostra Corrispondenza)* — 1. Cose di Mentone — 2. Rumori, confessioni, e scandali nella Camera dei deputati — 3. Petizioni dei Vescovi e del Clero di Genova — 4. Il Sacerdote Bertetti — 5. Collegio degli artigianelli — 6. Varietà.

1. Qualche tempo fa, parlandovi di una legge votata dal Parlamento relativa a Mentone e Roccabruna, io vi diceva che questa avrebbe potuto produrre gravi conseguenze. Ora è un fatto che poco di poi avveniva in Mentone un parziale ammutinamento; e il 6 Aprile una dimostrazione molto più grave intorno al Principe ereditario di Monaco, il Duca di Valentinois. Il quale verso le ore sei del mattino passando di colà in viaggio per l'Italia accompagnato dal suo medico e dal suo aiutante di campo si fermò nell' *Albergo di Torino.* Alcuni de'suoi aderenti corsero tosto a lui, inalberarono la bandiera di casa Grimaldi, e trassero il Duca nella contrada tra le grida: *Viva Grimaldi! Viva il Principe!* Accorse la guardia nazionale e gran popolo; accorsero i carabinieri e la truppa di guarnigione, il Principe e i suoi amici vennero arrestati, e la sommossa ebbe termine (secondo che scrive la *Gazzetta Piemontese*) tra le grida *Abbasso il Principe! Viva il Re!* Il che non impedì però che siano state prese dal Governo Sardo grandi precauzioni. Dopo l'arresto del Duca vennero gli arresti, le incarcerazioni e i bandi. La Guardia nazionale di Mentone assoldata e composta in gran parte di forestieri fu sempre tenuta pronta per frenare i partigiani del Principe. Gli arrestati in due carrozze vennero condotti in Nizza. Trovavasi tra questi il presidente

del Tribunale di Monaco, arrestato nel suo letto e ritenuto in carcere per due giorni. « Mentone, sono parole dell'*Avenir* giornale libertino di Nizza, fu posto in una specie di stato d'assedio. I viaggiatori che traversavano questa piccola città per recarsi nella riviera di Genova erano accompagnati da guardie nazionali sino ai confini del territorio. Il consiglio Municipale dichiaravasi in permanenza. » Intanto il Duca di Valentinois veniva chiuso nella fortezza di Villafranca, e vi dimorò parecchi giorni. Un bel mattino un ufficiale recossi a notificargli ch' era libero; dovette però pagare l'alloggio della prigione, e il nolo della vettura. I nostri giornali risero e ridono di lui che è debole, ed ha una *forza attiva*, scrive il *Parlamento*, rappresentata da *un solo aiutante di campo*. Così questi pretesi scrittori liberali si fanno, senz' accorgersene, adulatori della forza!

2. Le tornate più importanti della Camera dei deputati furono quelle del 1.° del 4 e del 7 Aprile. In quella del 1.° Aprile si discuteva la soppressione di L. 400/m assegnate alle Provincie. Parteggiavano per la soppressione i Ministeriali. La *destra* e parecchi della *sinistra* sostenevano la causa delle Provincie. Il Conte Cavour uscì dai gangheri, e fu un rumore straordinario. In una sola pagina della relazione ufficiale trovo notato dieci volte *rumori, nuovi rumori. All' ordine! all'ordine!* gridavasi dalla *destra. À l'ordre M. le Ministre! à l'ordre!* esclamava Girod de Montfalcon. Il Conte Cavour ne appellò alla nazione italiana in lingua francese, e la soppressione passò. Nella seduta del 4 Aprile, a proposito delle elezioni della Sardegna, venne in discussione la legge elettorale. Il Conte Cavour raccontò come questa legge sia stata fatta nel 1848. « Noti la Camera che in otto giorni convenne far questa legge, che tutti i giorni ci giungeva un messaggio per ispingerci ad ultimarla, avvertendoci in pari tempo, che se ciò non si faceva si sarebbe tumultuato in piazza. » Il Conte Revel profittò di questa confessione. Voi sapete che l'onorevole Conte insiste sempre sulla riforma delle nostre leggi organiche. Egli disse adunque così: « Io domando, o signori, se indipendentemente da altre considerazioni, quando si fa confessione che la legge è stata fatta in termini tali, si possa dire (finchè è legge io avrò tutto il rispetto per essa) che debba rimanere intangibile, e che non possa essere toccata sotto pena d' infrangere le istituzioni fondamentali dello Stato? » L'argomento era calzante e fu impossibile rispondere. Anche il sig. Rattazzi fe in questa seduta un'importante rivelazione, confessando che in Sardegna *alcuni membri della Magistratura furono ammoniti, ed anche sospesi alcuni funzionari del pubblico Ministero*, giacchè *eransi adoperati per promuovere la elezione d'uomini riputati avversi alle nostre istituzioni.* Finalmente nella tornata

del 7 Aprile fu rovesciato addosso ai nostri Vescovi un subbisso di villanie dal deputato Mellana che chiamò il loro indirizzo al Re una *scrittura altamente calunniosa*, e poi di nuovo una *scrittura irriverente e calunniosa*. Poco appresso però fe vedere che i Vescovi non avevano di certo calunniato l'indole dell'insegnamento nostro, mentre egli, lo stesso Mellana, proponeva che si eliminasse dalle scuole ogni esercizio religioso. Il che gli fu molto bene rimbeccato dal Conte Solaro della Margherita, il quale nel giorno seguente fece un discorso in difesa dei Vescovi e della religione. « Si è fatto un rimprovero ai Vescovi (disse il Conte Solaro) per aver lamentata la tendenza delle scuole, loro se n'è fatto un delitto, e il loro sentenziar supplichevole si giustifica con una proposta che, ove fosse adottata, loro darebbe il diritto di altamente ripetere le stesse parole. »

3. I Vescovi non si perdono d'animo e continuano ad interporre l'autorevole loro voce in vantaggio della Chiesa. Quelli della Savoia presentarono una petizione al Senato supplicandolo a rigettare il progetto di legge Rattazzi contro il Clero. Essi esaminano con logica severa il progetto e ne dimostrano l'eterodossia e le incongruenze. « Quando si discusse nel Parlamento, dicono i Vescovi, la legge del 9 Aprile 1850 (legge Siccardi) voi sapete come si facesse risonare questo articolo dello Statuto: eguaglianza in faccia alla legge, eguaglianza per tutti, verun privilegio pel clero, veruna distinzione per nessuno, ecco le magiche parole d'allora. Così la legge del 9 Aprile 1850 dice all' Art. 3.° « gli Ecclesiastici sono, come tutti gli altri cittadini, sottoposti a tutte le leggi penali dello Stato. Oggidì non si bada più a questa eguaglianza in faccia alla legge, e si vuole accordare un privilegio al Clero cattolico, ma è il privilegio delle multe e del carcere, il privilegio della persecuzione! » Una simile petizione venne pure indirizzata al Senato dai Vescovi Subalpini e Liguri, i quali domandano che venga rigettata la proposta legge, « come legge d'ingiusta eccezione a carico del Clero, legge la quale per conseguenza riveste un carattere di non meritata odiosità contro una classe intera di cittadini ragguardevole per numero e per autorità e di grande influenza nella società, legge che ripugna ad un Governo costituzionale, ed al principio d'uguaglianza di tutti che ne forma la base; legge finalmente che espone il Sacerdote ad essere, o per malignità, o per ignoranza, o per ispirito di partito accusato ed anche incarcerato, sebbene innocente, comunque egli parli dalla cattedra di verità. » Anche l'esemplarissimo Clero di Genova chiese al Senato che rigettasse il progetto di legge sopra indicato protestando che *il Clero è docile alle leggi e sommesso alle istituzioni dello Stato*. Speriamo che il Senato cederà a tante preghiere, e a così chiare ragioni.

4. Vi scrissi nella penultima corrispondenza che correva voce in Torino, ed era cosa quasi certa che il sacerdote G. M. Bertetti fosse autore di certi articolacci pubblicati dall' *Opinione*. Il Bertetti provocato a dichiararsi dalla *Campana*, dichiarò *che non uscì mai dalla sua penna veruno scritto contro la S. Sede più di quanto gli Apostoli ed i SS Padri glie ne abbiano dato l'esempio verso S. Pietro*. Egli dunque negò (notate bene) non già di avere scritti quegli articoli, ma che essi siano contro la S. Sede. E con ciò finì con assicurare (secondo che osserva egregiamente l'*Armonia*) essere proprio lui l'Autore di quegli articolacci che l' *Opinione* crede degni di venire inseriti nelle sue empie colonne. Ma di ciò basti: non meritando il Bertetti ed i suoi articoli che altri parli più lungamente di loro.

5. Fu pubblicata non ha molto in Torino una molto savia *Relazione sopra lo stato del Collegio degli Artigianelli in Torino e della colonia agricola in Moncucco* scritta dal celebre Ab. Cav. Amedeo Peyron che è il Presidente di quell' ottima istituzione [1]. Essa fu fondata nel 1850 dal benemerito sacerdote D. G. Cocchi, e testè riconosciuta dal Governo come corpo morale. Scopo dell'Istituzione si è (dice la relazione) « togliere dall'ozio, dal vizio, dalla fame consigliera d'ogni ma-
« le i giovanetti poveri ed abbandonati, istruirli nei doveri religiosi,
« morali e sociali, ornarli delle cognizioni indispensabili a tutti, av-
« viarli ad imparare un' arte, ed invigilarne la condotta dentro e
« fuori del Collegio. » Si cominciò sulle prime con un Collegio di Artigianelli in Torino. Ma poi i Rettori (dice la relazione) « assecon-
« dando l' idea da lungo tempo già vagheggiata divisarono di creare
« una colonia agricola ».

L'Agricoltura, dissero, oltre ad essere la prima e la più nobile delle arti, è pure la più morale. Infatti i contadini, perchè crescono e vivono sotto il tetto paterno, conservano vivace lo spirito di famiglia e patria; laddove l'artigiano, quasi nomade, rinunzia alla vita della casa e del borgo per errare nei centri industriali, o per trasmutarsi di padrone in padrone. Il contadino deve colla previdenza e coi risparmii formarsi abitudini conservatrici, giacchè la terra non paga ogni sabbato; all' incontro l'artigiano, avvezzandosi ad un pronto e regolare salario, vive d'ordinario imprevidente, quasi che la sanità, il commercio ed

1 Noi abbiamo letta questa *relazione* la quale ci sembra veramente non solo scritta con ispirito squisitamente cattolico (del che niuno poteva dubitare di quelli che conoscono il suo autore) ma piena ancora di utili insegnamenti, e di pratiche verità, e scritta con candore di nativa eloquenza tutta spirante quella vera carita del prossimo, e quell'amore paterno alla buona educazione dei fanciulli che la sola religione cattolica può ispirare ed attuare.

Nota dei Compilatori.

il mondo non sieno cose contingenti. Il contadino e l'artigiano lavorano e sudano amendue, ma il primo aspetta direttamente da Dio moderatore delle stagioni il premio delle sue fatiche, epperò religioso lo adora e prega, dove che l'artigiano aspetta il suo lucro dall'uomo solo, cioè dall' industria di chi commercia, e dai bisogni anche fittizii e capricciosi di chi consuma, e però l' artigiano è meno sollevato a pensare a Dio. Parlando poi di giovani educandi, niuno può dubitare, che la solitudine dei campi, la separazione ed il silenzio nei lavori, e la soggezione continua ai Direttori, conferiscano assai alla morale educazione; mentre l' artigianello nella bottega, nella manifattura, oltre all' essere sottratto alla vigilanza immediata de'suoi educatori, vi incontra la divagazione, per non dire la malizia, che nasce dal numero, e la depravazione stessa.

Volli riferirvi questo tratto perchè mi parve pieno di utili verità.

Sono dunque ora due istituzioni: l' una in Torino di poveri Artigianelli l' altra in Moncucco di poveri contadinelli. Tra gli uni e gli altri i giovanetti sono circa 80. Ma non è possibile che una sì utile istituzione resti in questi limiti e non trovi in Torino appoggio e conforto. Infatti la relazione fa cenno già di cospicui doni, fra i quali d' un bel podere donato da un anonimo, il quale io credo con fondamento essere il Cav. Banchiere Cotta Senatore del Regno, già noto fra noi per le sue grandiose largizioni alle opere pie.

Lo spirito dell' educazione è squisitamente cattolico; e non può essere altrimenti, poichè quei giovanetti sono nelle mani di ottimi ecclesiastici. Ecco a questo proposito alcuni periodi della *relazione*.

Partito il sig. D. Cocchi colla Colonia, i sigg. Teologi Tasca e Berizzi, che già prima gli prestavano un' opera assidua, sottentrarono in sua vece nel governo del Collegio. La sola scelta di una carriera di puro lucro celeste basta ad onorare i due Ecclesiastici; quanto al successo, diremo che riuscirono nella difficile impresa di emulare il fondatore dell' Instituto.

Il collegio continua come prima. La religione col suo catechismo insegna la teorica della morale; quanto alla pratica sta aperto l' Oratorio, e la vita specchiata degli Ecclesiastici direttori sta esposta alla vista dei giovanetti naturalmente copisti.

L' istruzione prosegue ad esser limitata sino a quel grado che basti per soddisfare ai più urgenti bisogni d'un artigiano. Noi non la spingiamo troppo oltre, sì perchè l' esagerare non è progresso, ma sintomo di decadimento, e si perchè ricusiamo di formar uomini, i quali spinti in alto dall'orgoglio d' un' istruzione soverchia, e ricacciati in basso dalla dura necessità, incapaci così di salire e di scendere, riescono infelici e ridicoli. Nell'opera dell'istruire i Rettori sono coadiuvati dal sig. professore D. Pietro Matta, e da altri caritatevoli maestri, pei quali l'istruire è un mezzo di beneficenza, non di lucro. I fratelli della Dottrina Cristiana tanto più alieni dalla bassa invidia, quanto più la loro fama tocca ormai i confini dell' Orbe, ci sono larghi delle loro stampe, dei loro libri, e di tutto che possa ancora giovare a noi poverissimi fra i poveri.

E poco dopo.

Quando si annunziano le strettezze di uno stabilimento sogliono molti ricorrere ai tanti stati maggiori che consumano la paga di molti gregarii. Niuno lo sospetti di noi. Il fondatore dell'istituto vive nella Colonia come un contadinetto ; ma esattamente versa nella cassa dell' istituto la sua pensione di annue lire mille assegnategli sull' economato. I Rettori del Collegio vi stanno a domicilio ; ma giunta l' ora di ristorarsi vanno alle case loro. Chi è maggiore presso di noi, evangelicamente si rendette minimo.

Da questi cenni avrete un' idea dello spirito veramente cattolico e savio con cui è retto quest' istituto.

6. Le nuove mentite date dalla *Civiltà Cattolica* al *Parlamento* di Torino misero sempre più in mostra fra noi l' impudenza ed il cinismo di questo giornale. Anche si è capito che il foglio ministeriale cercava di far intendere che si tratta dal nostro Governo colla S. Sede per acconciare gli affari ecclesiastici, e che la colpa del non farsi un concordato è della S. Sede. Da quelle mentite si vede chiaramente che la cosa va tutto al rovescio; e l' *Armonia* l' ha fatto ottimamente toccar con mano in un suo numero recente. Del resto il *Parlamento* è ora caduto in un avvilimento direi quasi plateale, considerando lo stile che adopera nelle sue polemiche perfino coi giornali libertini, i quali tutti, poco più poco meno, sono sempre buoni amici.

La folla dei concorrenti al nuovo prestito aperto dal Governo nell' interno è tale che tra breve esso sarà coperto. Il prezzo del 5 per 100, è fissato a L. 78: e del 3 per 100 a Lire 52.

TOSCANA *(Nostra Corrispondenza)* — 1. Onori alle spoglie del Duca di Parma — 2. Carestia — 3. Lavori pubblici e commercio — 4. Vie ferrate — 5. Belle arti — 6. Varietà. — 7. Morte del Vescovo di Pescia.

1. Le mortali spoglie di S. A. R. il Duca Carlo III di Parma, ebbero onorata sepoltura in Toscana. Aveva egli vicino a morte pregato che le ossa sue fossero riposte nella Cappella della villa di privata proprietà di sua reale famiglia, che risiede sulla spiaggia del Mediterraneo entro la macchia di Viareggio: e l' augusta vedova ed il Granduca Leopoldo furono solleciti che fosse adempiuto l'ultimo desiderio del morente. Giungeva infatti la mattina del giorno 5 di Aprile al confine della Toscana presso il forte di Porta il convoglio funebre accompagnato da un cappellano della Corte di Parma, dal Capitano delle Guardie e dagli ufficiali aiutanti del defunto Principe, ed era ivi a riceverlo con una scorta d' onore di cavalleria, il real ciamberlano Commendator Gaetano de' Pazzi a nome del Granduca di Toscana. Verso il mezzodì del giorno stesso, il carro funereo faceva

l' ingresso solenne nella città di Viareggio, in mezzo a molta frequenza di popolo, tra doppia fila di truppe, ricevuto presso la chiesa di sant'Antonio dal Clero, dal Nunzio Apostolico, dai Ministri di Austria, di Francia, di Napoli, di Spagna e di Prussia residenti a Firenze, dal Consiglier di Stato Prefetto di Lucca, dai Generali de Crenneville e Ferrari, e da molti altri onorevoli personaggi. Varii Signori e molte Dame della cessata corte di Lucca erano altresì venuti in abiti di lutto a render quest' ultimo omaggio di lor devozione all' antico Sovrano, e molti di quel popolo che prima era soggetto alla Casa di Borbone, accompagnarono con lacrime la salma del Principe alla sua estrema dimora. Durante la sacra cerimonia furono tralasciate le salve di artiglieria e moschetteria, che ad un funerale sovrano secondo l'uso addicevansi, perchè il tonar dei cannoni non fosse di più acerbo cordoglio all'augusta madre del defunto giacente da gran tempo inferma nella prossima Villa nominata *Le Pianora*. Duemila franchi furono per ordine della Duchessa reggente di Parma distribuiti ai poveri della città di Viareggio.

2. Le disgrazie dell'annata e la grande scarsità dei raccolti hanno grandemente afflitta in questi ultimi mesi anche la Toscana. E benchè il libero commercio dei grani sia potuto riuscire a tenere con abbondanza provvisti i mercati, pure il rincaro delle vittovaglie, la mancanza del lavoro per parte dei proprietarii e dei coloni rovinati dalla perdita totale del vino, han prodotto miseria non piccola nella classe più povera dei braccianti e pigionali di campagna. Si sono vedute borgate intere e villaggi ir di porta in porta mendicando alle fattorie, e alle canoniche dei Parrochi in numero da non averne memoria. Nè forse minore è stata la miseria della città, non meno per la carestia che per cagione della guerra che ha avvilito il commercio.

3. Ma a sollievo dei patimenti delle classi miserabili non è mancata nè la carità del pubblico nè la previdenza del Governo: e i grandiosi lavori intrapresi da questo nella Val di Chiana, al prosciugamento già notato del Lago di Bientina, al nuovo Porto di Livorno, alle strade Ferrate di Lucca e di Pistoia han dato sussistenza per tutta la stagione invernale a molte e molte centinaia di famiglie. Anche il traffico delle paglie da cappelli, onde nelle colline adiacenti a Firenze al di sotto della Via ferrata Leopolda, si trae ottimo profitto dai sottili steli del *triticum sativum* (grano ordinario minuto) per farne le svariate trecce che servono a quest' uopo, essendosi ravvivato d'assai, è stato in quest'anno d'opportunissimo sussidio alle strettezze del popolo. È un fatto oggidì che le due Americhe e le Indie orientali, e fino la remota Australia, piacendosi oltremodo dei cappelli di

paglia di Toscana, promettono con un continuo aumento di spedizioni nel nuovo mondo, di uguagliare lo svolgimento incredibile che a questa specie di manifattura dettero trent'anni addietro le volubili mode di Francia e d'Inghilterra. E si calcola al presente che più di settanta mila persone ossia un venticinquesimo circa degli abitanti del Granducato, traggono se non tutta, buona parte di lor sussistenza, dallo svariato lavorio e dai traffichi delle paglie da cappelli.

4. È stato concesso, con Decreto dei 13 Aprile, alla Società della strada ferrata centrale il prolungamento della linea da Siena fino al confine della Toscana cogli Stati della Chiesa, dalla parte di Orvieto o di Perugia. Ad una di queste due direzioni, che sarà poi determinata, imboccheranno congiunte in una questa nuova Ferrovia procedente da Siena, e quella di Arezzo che rimasta senza effetto per mancanza di mezzi nella società inglese dei fratelli Gandell, come fu narrato, sembra probabile che formerà soggetto di nuova concessione. Frattanto dentro un mese dall'approvazione dei suoi studii la società della Centrale è obbligata a mettersi all'opera movendo dalla stazione di Siena per continuare a traverso dei terreni conosciuti sotto nome di Crete Sanesi per le valli d'Arbia e di Biena fino alla grossa terra di Asciano. Quindi lungo il torrente Bestina volgerà la linea sulla sinistra toccando i celebrati Bagni di Rapolano, e curvando poi sulla destra scenderà pel torrente Foenna al Villaggio e Tenuta reale di Bettolle, e di là moverà o per Orvieto o pel Trasimeno. In cinque anni dovrà esser compiuta. È pattuita dopo il compimento la prestazione annua di 170 mila lire (142 mila franchi) pagabile dal Governo per la durata di 150 anni a favore della società. È però riservata ad esso la facoltà di redimersi, ogni volta che lo voglia, da questo tributo, coll'acquistare in proprio, facendo capitale degli utili netti che possan verificarsi in sette anni di esercizio, tutta la intera strada ferrata centrale toscana.

5. È mancato ai viventi in Firenze il Conte Balachoff ricchissimo Signore russo che, dilettandosi di arti belle, aveva commesso al figlio del celebre Signor Barbetti intagliatore senese che fu premiato all'esposizione di Londra, un modello esattissimo del Campanile di santa Maria del Fiore, opera stupenda di Giotto. Questo modello lavorato di avorio e di ebano con arte squisita, e con tutti i finissimi intagli, statuette, bassirilievi e fregi fedelmente riprodotti nella proporzione di uno a centoventi col vero, fu esposto al pubblico pochi dì avanti la morte del committente, e venne giudicato come opera nel genere suo non meno meravigliosa di quel che, fra i monumenti fiorentini antichi e moderni, apparisca quella mirabile Torre di Giotto, della

quale ebbe a dir Carlo V che meritava esser chiusa in una custodia, e solo ogni cinquant' anni scoprirsi.

Molto lodevolmente è stato proibito da un Decreto del Granduca il rimuovere o distruggere, senza licenza del Governo, dalle facciate delle Case e dei Palazzi ogni oggetto di pittura o di scultura esposto alla vista del pubblico. E qualora si trattasse di immagini sacre è d'uopo implorarne ancora la licenza dai Vescovi : ed è ordinato che chi contravvenga, oltre una multa da dugento lire a duemila, perda la proprietà della pittura o scultura, e questa secondo i casi venga depositata in un pubblico stabilimento o in una chiesa.

6. Il giorno 24 Aprile le milizie austriache stanziate a Firenze solennizzarono il matrimonio dell' Imperatore con spari d' artiglieria, solenne Messa militare nella chiesa di Santa Maria Novella, e marcia con illuminazione di torce e di faci, e musica per le strade della città in sulla sera. A splendido convito univa la Granduchessa (essendo il Granduca coi principi suoi Figli a Vienna) i principi Federico Augusto di Sassonia, e Guglielmo di Prussia poc' anzi giunti da Roma, e il Ministro d' Austria convitava il corpo diplomatico. Gli ufficiali dell' armata imperiale unironsi, collo Stato Maggiore delle truppe toscane, ad un banchetto di oltre cento posate nella bella sala del Palazzo Vecchio dipinta da Cecchino Salviati, e che è nominata la sala delle Udienze: ove appunto, trecento anni sono, dava udienza Cosimo Primo, e modernamente il Guerrazzi.

Dopo tre mesi di spaventosa e straordinaria siccità, una pioggia benefica ha rinfrescato le campagne e ravvivata in modo ammirabile tutta la vegetazione, talchè l' aspetto delle semente e degli alberi è oltremodo lusinghiero. Anche la vite sembra riavuta, e le speranze degli agricoltori sopra la cessazione della fatale crittogama sonosi alquanto rianimate.

7. Finisco con un annunzio molto doloroso per la diocesi di Pescia, e per quanti conoscevano il zelante suo Vescovo Mons. Pietro Forti. Egli è morto alle ore 23 del giovedì Santo dopo molti ed acerbi dolori, i quali però non gli strapparono mai nè un lamento nè una voce di amarezza. Quanto fosse amato in Pescia, dov' egli era nato il 1799 da una delle più illustri famiglie della città, apparve dall'accompagnamento funebre a cui colle lacrime agli occhi accorse in gran folla la popolazione.

II.

COSE STRANIERE.

Spagna e Inghilterra. — 1. Turbolenze degli operai di Barcellona — 2. Il *bill* della Riforma in Inghilterra.

1. La Capitale della Catalogna in Ispagna fu teatro di una nuova specie di turbolenze. Chi avrebbe sospettato che la malattia dello sciopero negli artisti si potesse trasportare dall' Inghilterra in Barcellona? Eppure tant' è; a' 29 Marzo molti operai di diverse officine abbandonarono di conserto il lavoro sotto pretesto di voler accresciuto il salario, e così scioperati si adunarono in parecchi assembramenti. Non ci volle molto a comprendere che incogniti agitatori guidavano la ribellione; e poichè dopo l' ultimo moto di Saragozza la città di Barcellona era stata posta in istato di assedio, le autorità militari, cui s' apparteneva, furon preste a soffocare fin da principio il movimento. In meno di due giorni la quiete fu restituita non senza qualche scontro tra militari ed operai con ferite e uccisioni dall' una e dall' altra parte. Molti de' rei furono arrestati: e intanto una Commissione a ciò deputata ne sta esaminando il delitto per portarne, come dicono, rigorosa sentenza; dalla quale si parrà se veramente gli operai non fossero che ciechi strumenti di politiche passioni.

2. Rinnovasi ogni anno in Inghilterra una cotal cerimonia che ha nome di *Strage degli innocenti*. È questa un sacrifizio nè sanguinario nè barbaro che si fa di tutti i disegni di legge proposti in sull'esordire delle tornate legislative e per qualsivoglia ragione o non approvati o neppur discussi in Parlamento. Ne' pochi mesi trascorsi della presente Sessione più d'uno di quegli innocenti fu mandato al limbo e, disumana cosa! per opera talvolta di chi aveali concetti. Così non è guari fu rigettato il bill di Locke King proponente per tutti i figli di famiglia l' equa partizione delle sostanze paterne quando muore intestato il genitore. John Russell soffocò pure egli stesso, facendone un olocausto alla guerra, il suo portato della *Riforma elettorale*. Il che tuttavia non vuol dire che quel suo abbozzo di novità sia morto per sempre. Quasi ad ogni riaprirsi del Parlamento la *Riforma* tutta adorna di cincinni vi fa capolino e dice: Eccomi qua: in una Camera trova buon numero di Deputati che le sorridono e invitanla a trarre innanzi, ma dall'altra vien ributtata per l'ordinario, e cento volte respinta cento volte ritorna alla prova, tanta è la sua fiducia che il Parlamento la debba alla perfine approvare se non per amore almeno per cessare una volta così molesta insistenza.

FRANCIA. — 1. Un giornale proibito dalle Società Segrete — 2. Nuova associazione a vantaggio degli operai italiani — 3. Qualche cenno delle scuole secondarie.

1. Non è dubbio che le società segrete, giovandosi delle circostanze, lavorano più che mai arditamente i lor diabolici disegni, i quali però, grazie alla resistenza de' Governi, si può sperare non arriveranno ad eseguire. Se non temessimo di riuscir fastidiosi nell'intertenere i lettori di questo lagrimevole argomento, potremmo comporre quasi per ogni cronaca un articolo di nuove scoperte e di preziose rivelazioni che mostrano sempre più la moltitudine e le inique brame di dette congreghe. La sola causa dell' *opera comica* e le parecchie lettere mazziniane recentemente pubblicate ne sono un argomento luminoso. Anche il processo del Todtenbund (Lega della morte) scopertasi or fa due anni in Brema ci ha rivelato in questi giorni molti particolari, sia intorno alle sette come pure al concepito attentato contro la vita de' Senatori. Ma di tal materia la *Civiltà Cattolica* assai ha parlato e parla altrove a vantaggio della gioventù italiana. Due sole cose ci pare di non dover lasciare inosservate. La prima è che la Chiesa cattolica fulmina del suo anatema que' mostri come dannosissimi alla società ed alla religione, nè verun uomo di senno sa tacciare d' ingiusto o di eccessivo un tanto rigore. Or che fa la chiesa protestante? non solo non li condanna, ma anzi li favoreggia per li molteplici vantaggi che ne ricava; e ultimamente il *Tempo* di Berlino annunziava che meglio di dugento ministri protestanti appartengono a logge massoniche! La seconda è che i promotori più zelanti della libertà illimitata per la stampa sono appunto i settarii perchè senza di essa non pervertirebbero così di leggeri i sani principii e la pubblica opinione. Eppure chi lo crederebbe? essi medesimi hanno stabilito il loro *indice* delle opere proibite e vietano a' loro adepti la lettura de' periodici che giudicano perniziosi, come avvenne ultimamente [1]. Vedete se anche in questo non fanno le bertucce alle

1 Ecco il decreto: Noi gran Mastro dell' ordine massonico in Francia, visti i numeri del Giornale di F.·. Cherpin di Lione intitolato *Rivista Massonica*. . che contengono fatti erronei e maligni ; visti i richiami perciò indirizzatici da molti presidenti degli offici di Marsiglia : visti gli articoli 79 della Costituzione e 203 . . . . degli statuti generali, abbiam decretato e decretiamo quanto segue: Il Giornale di F.·. Cherpin di Lione... è proibito. Il Presidente del Grande Oriente di Francia è incaricato della esecuzione di questo decreto il quale sarà inserito nel prossimo bollettino e reso noto a tutti gli offici della corrispondenza come pure a F.·. Cherpin.

DESANLIS 33°.·.
2.° G.·. — M.·., agg.·.

santissime, e da loro appellate barbare e tiranniche istituzioni della Chiesa di Dio.

2. Marsiglia conta per ordinario da venticinque a trentamila italiani recantisi colà in cerca di lavoro. Quella religiosa ed ospitalissima città li accoglie ognora amorosamente, e il venerabile Prelato che tanto predilige la nostra Italia, oltre a' privati sussidii di cui largheggia con loro, avea già fondato sotto la direzione de'RR. PP. Oblati di Maria immacolata l' *Opera religiosa italiana* intesa in ispecial maniera a' conforti spirituali della stessa classe operaia. Restava a provvedere stabilmente a molte loro necessità temporarie, le quali tra tanto numero non è meraviglia che siano grandi e tal fiata urgentissime. Per la qual cosa si è pensato di stabilirvi sotto la direzione dell'egregio D. G. Deveronico Oblato della suddetta Congregazione una nuova *Società della Provvidenza a favore de' poveri italiani dimoranti in Marsiglia.* Monsig. Vescovo ne approvò gli Statuti, i quali nella loro semplicità mostransi informati di quella vera *filantropia* che la sola religione ispira e non fallisce mai dal fruttare copiose benedizioni a pro del poverello. I socii collegati tra loro per decurie e queste per centurie fanno arrivare alla cassa comune il loro *soldo* ogni settimana. Il Direttore poi, che solo ne fa la distribuzione agl' indigenti riconosciuti come tali dal Consiglio, è incaricato di aggiugnere a' corporali soccorsi eziandio la limosina fra tutte la più preziosa, qual è quella di salutari avvertimenti. Sebbene l'Associazione sia appena ne'suoi esordii, montano già fin d'ora a parecchie centinaia gli operai che ne provano i sussidii: ed è da sperare che anche quest'umile pianticella giganteggerà tra breve in quel terreno che ha pochi pari in feracità di cristiane beneficenze.

3. Per la prima volta dopo la legge del 1850 riguardante il libero insegnamento, furono visitate dalle autorità governative le scuole secondarie di tutta la Francia. Il sig. Fortoul Ministro della pubblica Istruzione ne presentò di questi giorni all' Imperatore una relazione assai particolareggiata, da cui ci piace ritrarre alcune cifre di non leggera importanza. Riponga chi vuole la floridezza di uno Stato nelle dovizie dell' erario, nella fertilità del terreno, nella vivacità del commercio od in altri simili beni materiali, a noi sarà sempre miglior guida, con che ricavarne i veri vantaggi presenti e avvenire, la condizione, in che trovasi il pubblico insegnamento. Questa può ricavarsi per la Francia dalla statistica del sig. Fortoul che noi vorremmo pure riferire per intero. Costretti a dirne poche parole ci basti il toccare solo degli istituti liberi, di cui i precipui dati sono come segue:

I collegi (*établissements*) liberi d' istruzione secondaria sono per tutta la Francia 1081; de' quali 825 diretti da laici, 256 da ecclesia-

stici. Questi ultimi si dividono in diverse categorie; 67 dipendono direttamente da' Vescovi, e sono vere scuole vescovili; 126 da preti secolari; 7 da ministri di culti acattolici, e 33 dalle seguenti congregazioni religiose: da'Maristi 13, con 1449 scolari: da'Gesuiti 11, scol. 2818: da' Basiliani 2, scol. 246: da' Picpuziani 2, scol. 212: da' Lazzaristi 1, scol. 159: da' Dottrinarii 1, scol. 51: dai Preti dell'Adorazione perpetua 1, scol. 54: dai Preti de' SS. Cuori di Gesù e Maria 1, scol. 128: dai Fratelli di S. Giuseppe 1, scol. 168. Se aggiungansi a 256 istituti ecclesiastici 123 *piccoli seminarii* sottoposti a speciali regolamenti, si ricaverà che 379 collegi si trovano oggigiorno in mano del Clero.

In quattro anni, cioè dalla legge del 1850 fino al presente, si aprirono 167 nuovi collegi, tra' quali la massima parte de' vescovili e quasi tutti quegli degli Ordini religiosi. Il numero totale degli allievi che frequentano i collegi liberi è di 63,657 cioè 21,195 pe' 256 istituti ecclesiastici e 42,462 per gli 825 laici. Dal che si ricava che i primi sono assai più floridi de' secondi.

Oltre i collegi liberi v' hanno licei 61 e 253 collegi di comuni; con 48,981 alunno. Nell' ultimo quadriennio i collegi comunali perdettero quasi quattro mila scolari, e i licei all' opposto ne guadagnarono poco meno di due mila.

Questione d'Oriente — 1. Antiche voglie de' Russi — 2. Rivoluzione greca — 3. Neutralità dell' *Olanda* — 4. e delle Potenze germaniche — 5. Cacciata de'Greci da Costantinopoli — 6. Mal umore di molti Costantinopolitani — 7. Armata dell'Ammiraglio Napier — 8. Notizie compendiate e ultimi dispacci.

1. Riproducendo nell' ultimo quaderno un brevissimo sunto della corrispondenza russainglese a proposito della quistione d'Oriente, dicevamo che forse la Russia aveva anch' essa in serbo suoi documenti da smascherare quando che sia l'Inghilterra. Finora però non è giunto a nostra cognizione che nulla d'officiale siasi stampato in discolpa de' Moscoviti; che anzi ci siamo spesse volte abbattuti in nuovi argomenti della loro antica ambizione. Abbiasene a saggio questo solo tolto dall' *Emancipation* di Brusselle. Nell'ultimo mese di Decembre, quando il Gabinetto di Pietroborgo protestava di non pensare a conquiste, spedivansi da Pietroborgo parecchi agenti di elevato grado a percorrere le provincie più interne dell' impero e prenunziarvi la guerra. Essi dicevano che era giunta la maturità de' tempi per lo compimento degli alti destini russiaci: che la dominazione ottomana era sul finire: che importava assai alla gloria della Russia lo estendere i suoi limiti fino al Mediterraneo. Codeste massime non solo

esponevansi ne' documenti confidenziali e predicavansi ne' circoli approvati dal Governo, ma veniano sminuzzati al popolo in libercoletti per le stampe e perfino nelle prediche pe' sagri templi. Alcune corporazioni organate alla foggia delle nostre Camere di Commercio ottenevano facoltà di supplicare officialmente allo Czare perchè rompesse le barriere che infrenano la Russia dalla parte meridionale. Da quel giorno che il Mar Nero sarà trasformato in una *fabbrica russa di navi da guerra* (la formola si trova in una memoria di due negozianti di Odessa distribuita a migliaia di esemplari e a spese del Governo) potrà la Russia risparmiare le spese di fortificare i suoi porti e invadere vittoriosamente il Mediterraneo quante volte amerà di ciò fare. Un professore di Mosca premiato dal Governo sostenne in pubblico questa stessa *proposizione* alla presenza del Governatore, di un centinaio di alti personaggi e numeroso uditorio di minor rilevanza. Applaudito fino all' ebbrezza in tre lezioni successive, ottenne quindi ricchissimi regali e promozione di grado. Parecchi negozianti di Mosca riunirono una somma di 40,000 lire, metà per guiderdonare il professore W. e metà per dare alle stampe e diffondere a mezzo milione di esemplari il compendio del suo sistema che tanto lusingava l'amor proprio della nazione. Dal che si può ricavare se le Potenze d'occidente abbiano ragione di adombrare non solo delle ostilità dirette del Moscovita, ma eziandio delle coperte che spesso tornano più fatali perchè non ben conosciute.

2. Dacchè gli Ambasciadori di Francia e d'Inghilterra ebbero rimessa l'ultima Nota al Gabinetto di Atene non cessarono di fare alla Grecia le più solenni rimostranze. Alcuni de' loro bastimenti incrociano in tutte le direzioni le acque del mare ellenico, si mostrano in tutti i porti, procacciano in tutte guise di trarre il popolo a più sani consigli: ma indarno per la maggior parte; chè oltre il natural desiderio dell'indipendenza e dell' antico splendore sembra che il Governo greco o non sia meramente passivo, ovvero si rechi quasi a gloria di essere impotente nell'infrenare la smania della nazione. L'anniversario della indipendenza fu celebrata con istraordinaria solennità: notisi però che al solito *Te Deum* non intervennero i Rappresentanti di Francia, d'Inghilterra, d'Austria, e di Svezia. Pochi dì prima era giunto in Atene il sig. Neclondoff già segretario della legazione russa in quella città. Dicesi che recasse una Nota del Gabinetto di Pietroborgo e pretendesi perfino, non si sa con quale fondamento, che il popolo n'abbia tosto subodorato il contenuto che sarebbe una promessa esplicita del Russo di lasciare alla Grecia tutte le provincie della Romelia le quali ribellandosi riuscissero ad emanciparsi dal Turco. Tale notizia non ci sembra somigliante al vero, o se è tale, non

sappiam indovinare come siasi così presto pubblicata, tornando anche il solo sospetto ad ignominia di auguste persone.

I Turchi sono adiratissimi contro i Greci e non par vero a moltissimi tra loro di aver un titolo colorato per isfogare l'antica rabbia religiosa che si covarono tanto tempo in cuore. In una parola, la ribellione greca alimenta il furore musulmano e questo è fomite alla disperazione de' ribelli. I villaggi ridotti in cenere, le donne rapite, il commercio affatto interrotto, e somiglianti frutti delle rivoluzioni gittarono quel paese in uno scompiglio indescrivibile, di cui non si possono per ora prevedere le ultime conseguenze. Una recente corrispondenza annunzia che la Francia e l'Inghilterra trasmisero al Gabinetto ateniese due Note assai esplicite e perentorie. Colla prima si oppongono al nuovo imprestito approvato alcuni mesi addietro dalle Camere di Atene rammentando che le rendite dello Stato greco son già ipotecate per altro imprestito fattogli dalle tre Potenze mediatrici. L'altra Nota fa sapere che, non impedendosi dal Governo ellenico l'insurrezione, la Francia e l' Inghilterra sono ferme d' impiegare le loro forze per reprimerla e che a tale intento bloccherebbero le spiagge della Grecia la quale a molti argomenti si mostra ogni giorno più ostile alla causa ottomana. Ma che pensano le potenze neutre?

3. A detta de'fogli e de'Ministri neerlandesi l'Olanda pure è fermamente decisa per la neutralità nella questione d' Oriente. Nondimeno, qualunque ne sia l' intenzione, è parso al Gabinetto di doversi viemeglio rinforzare per li futuri avvenimenti. Il bilancio che riguarda le spese delle cose militari era stato fissato due anni addietro a 10 milioni di fiorini, somma che quind' innanzi dovea restare invariabile, perchè sufficiente, come allora si disse, pel tempo di pace. Or furon chiesti 12 milioni e forse non basteranno. La Camera sebbene di mal animo accordolli ed il paese cominciò a fantasticare per trovarne la vera cagione. Tutti compresero che l'Olanda ha singolare bisogno di promuovere il suo commercio di mare e che un accrescimento di navigli non le sarebbe inopportuno, ma ben pochi si sanno render conto dell' armare che fa il Governo le piazze forti del Brabante settentrionale. Il Belgio comincia ad adombrarsene e le Potenze d' Occidente non vedono di buon occhio i nuovi provvedimenti: tanto più che il Ministro degli affari esteri si lasciò sfuggire nella Camera che « la Turchia ha forse da temere coloro che l' aiutano, anzichè chi la combatte » e per altra parte la Regina madre, che tanto può negli affari di Stato, è sorella dello Czare di Pietroborgo.

4. Forse i lettori s'aspettano che noi parliamo a lungo degl'intendimenti delle Potenze germaniche, dalle quali, dipenderà probabil-

mente l'esito della guerra presente. Due cose paiono certe: la prima è che il 9 Aprile esse sottoscrissero d'accordo colla Francia e coll'Inghilterra un nuovo Protocollo (finora non pubblicato nel suo testo) in cui, ammessa per inviolabile l' integrità della Turchia, e necessario lo sgombrare da' Principati, promettesi di procurare unanimemente il ritorno delle cose allo stato di prima. L'altra notizia ci dice che il 20 dello stesso mese fu sottoscritto in Berlino un trattato di alleanza offensiva e difensiva fra l'Austria e la Prussia. Le mille altre novelle o dicerie stampate in questi giorni a conto dell' una o dell' altra Potenza non sono così chiare che a noi convenga di pubblicarle. Non è meglio attendere qualche settimana a saperne il vero, piuttosto che pascersi avanti tempo e inutilmente di speranze e di sospetti? Da tutto il contesto degli ultimi avvenimenti pretesero di dedurre alcuni giornali assai gravi che la precipua difficoltà ond'è trattenuta l'Austria dal dichiararsi per le Potenze d'Occidente debbasi ripetere dalla Prussia tentennante. Ma que'giornalisti hanno essi imbroccato nel segno? Sarà molto difficile alla Germania nello imperversare della guerra, il mantenersi strettamente imparziale: fino ad ora però, sebbene alcuni suoi fatti sembrino favorire anzi la causa otomana che non la russiaca, non può dirsi che sia uscita dalla neutralità quasi officialmente annunziata fin da principio. Quando si avveri la notizia stampata in quasi tutti i periodici dell'ingresso dell'esercito austriaco nella Servia la quistione muterà aspetto. Ma quella notizia fino a quest'oggi non fu confermata e ciò solo, trattandosi di un fatto di così grande rilevanza, basta a dichiararla falsa.

5. Tra la Porta e la Grecia v' è compiuta scissura. Partito d'Atene il Console turco, anch'esso il sig. Metaxa inviato greco presso il Sultano dovette provvedersi del suo passaporto, dopo aver chiesto in grazia un sei mesi di ulteriore tolleranza in favore dei Greci stanziati nell'Impero ottomano. Anzi ad ottenere il difficile favore ebbe ricorso a Lord Redcliffe sollecitandolo ad interporvi la sua autorità. L'Inglese, dicono, è furibondo contro la ribellione greca, la quale in questi tempi storpia e potrebbe per avventura sconciare tutta l' impresa delle Potenze d' Occidente. Come perorasse la causa ellenica non si sa; il fatto fu, che un decreto perentorio della Porta ordinò a tutti i greci di partirsi dello Stato tra quindici giorni a cominciare dal 1 Aprile. La costernazione di tante migliaia di famiglie strappate all'unico mezzo che avean di campare col traffico e col lavoro presentò uno spettacolo oltre ogni credere commovente. Eppure, tal è lo sdegno turco, che i più riputarono per lo meglio di abbandonarsi ad ogni disagio, anzichè rimanere, dopo scorso il termine intimato allo sfratto, in balìa del furor musulmano. Nessuna legazione volle

incaricarsi di tutelare neppure un suddito greco e alcuni che porsero preghiera alla Porta di accoglierli come suoi sudditi, rinunziando essi per sempre alla terra natale, n'ebbero in sulle prime un rigido rifiuto. Gli ultimi dispacci però ci annunziano che tal favore venne poscia concesso. Anzi, secondo le asserzioni del nostro corrispondente, vuolsi ripetere il favore dalle suppliche presentate in prima dall'Arcivescovo latino in pro de' suoi cattolici e poi del Patriarca greco per que' della sua religione, a' quali due Prelati il Gabinetto di Costantinopoli non seppe negare la grazia, limitandola nondimeno a certa classe di persone più tranquille come i mercanti e gli operai e sotto la malleveria di due onorati musulmani.

6. In Costantinopoli temesi come assai probabile una qualche rivoluzione. L'avvicinarsi del Russo, il ritardo degli aiuti d'occidente (quasi che gli eserciti si potessero mandare per telegrafo elettrico) e le recenti concessioni fatte a' cristiani aspreggiarono grandemente i timidi e i fanatici del moriente islamismo. Parlasi di mettere la capitale in istato d'assedio e non sembra inverosimile che uno de' motivi per cui le flotte unite stettero a Beicos finchè la necessità non le trasse alla volta di Varna, fosse appunto il pericolo di qualche sommossa. Gli Ulemi e Softas van ripetendo che ove i Russi dovessero giugnere a Costantinopoli non vi troverebbero che una congerie spaventosa di ruine. Or non è dubbio che i Russi tendono colà di buon passo e che le molte squadre di cavalleria testè tragittate dal Danubio rendono loro facile il cimentarsi vantaggiosamente coll' oste in qualche terribile giornata. Sarà dura e forse impossibile fatica lo impadronirsi della capitale, ma non così l'accostarvisi a non grande distanza. Chi può calcolare il finimondo che ne avverrebbe, ove i Costantinopolitani si vedessero minacciati da vicino?

7. Dove sia giunto l' Ammiraglio Napier od a qual fine precisamente diretto s' ignora. Le più recenti novelle il danno penetrato oltre l' isola di Gottland, che è quanto dire non molto lontano da Revel, uno de' tre punti strategici e formidabili della Russia sopra il Baltico. V' è chi pretende che l' Inglese vogliasi recare per ora all' isola di Aland poco discosta da Stoccolma d' onde il Moscovita che ne era occupatore riputò bene di partirsi per tempo dopo averne smantellate le fortificazioni, bruciati tutti i battelli e tratti seco i marinari ed uno per cento degli abitanti a servire nell' esercito imperiale. Qualche dispaccio annunziò pure essersi inteso un prolungato cannoneggiamento della flotta inglese: finora però non pare probabile che l' Ammiraglio abbia avuto veruno scontro col nemico, sia perchè i Russi non usciranno così facilmente a zonzo per quelle acque, sia molto più perchè i ghiacci a questa stagione non sono ancora sciol-

ti abbastanza. Intanto una nuova squadra francese di 23 bastimenti con 1250 cannoni capitanata da Parceval Dechènes è partita di Brest per la Finlandia, nè sarà l' ultimo soccorso inviato contro il Russo dalle Potenze belligeranti.

8. Molti Vescovi della Francia e primo fra tutti il Prelato parigino ordinarono pubbliche preci per la vittoria delle armi unite, affinchè n'abbia onore la patria, quiete l'Europa e incremento la cattolica religione. Anch'essa la Regina d'Inghilterra stabilì un giorno (il 26 Aprile) di pubblica umiliazione e di preghiera per tutto il regno. L'Imperator Napoleone mandò alla nave capitana della sua flotta nel mar Nero un bel quadro della SS. Vergine, perchè l'intero naviglio si ponesse sotto la valida protezione di Maria: l' augusto dono fu ricevuto con grande letizia e quasi arra di celestiale soccorso. Passò per Parigi, ove venne nobilissimamente festeggiato, il Duca di Cambridge diretto alla guerra d'Oriente; è partito alla stessa volta il Principe Napoleone, come pure il Gen. Saint Arnaud. Dicesi che l' Ammiraglio Napier abbia dichiarati in istato di bloccatura tutti i porti settentrionali della Russia. Il *Soldatenfreund* annunzia che Omer Pascià in vista della ognor crescente irruzione de'nemici sia oramai risoluto di ridursi alla difesa de'balcani. Secondo un dispaccio della *Corrispondenza Havas* la battaglia di Matchin, riputata comunemente da' giornalisti di poca importanza, sarebbe stata sanguinosissima colla perdita totale di tutti i battaglioni venuti insieme al cozzo, tre de'quali eran russi e altrettanti egiziani. Una nostra corrispondenza di Costantinopoli de'15 Aprile ci annunzia che fino a quel tempo eran giunti a Gallipoli oltre 10,000 soldati francesi e 6,000 inglesi a' Dardanelli: che l'*Himalaya*, il più gran battello a vapore che siasi giammai veduto, avea sbarcato il giorno prima in Costantinopoli 2,000 inglesi: che di que' giorni erano pure arrivati colà altri 4,225 egiziani: che il clero cattolico esibì larghi soccorsi di pecunia per la guerra: che il Vicerè d'Egitto s'è incaricato di spedire ottomila de' suoi soldati sopra le frontiere della Grecia: e che le piogge, la neve e le tempeste rendono colà assai rigida la stagione. I tre bastimenti russi venduti in Trieste qualche mese addietro alla Grecia sono invigilati da un vapore inglese, perchè non vadano a servizio della ribellione. Il Re di Prussia scrisse una lettera all' Imp. Napoleone, della quale ignorasi per ora interamente il contenuto. Intorno all'incendio della città di Kustendiie variano assai le notizie. V'è chi pretende essere una pretta favola e nulla più: altri moltissimi ammettono il fatto e lo descrivono con orribili tinte di sangue. In generale concordano tutte le corrispondenze nell'annunziare che il teatro della guerra, vuoi dell'una, vuoi dell'altra parte, è spaventoso a vedersi, tanto v'imperversano la fame, le malattie, il terrore!

Gli ultimi dispacci riferiscono che per consiglio del Governo russo quasi tutto il minor sesso e molti uomini abbandonarono Odessa per internarsi nel paese: che quella città è malamente difesa : che la flotta unita si trova tra Baltchik e Kavarna: che trecento greci accorsi ad aiutare la rivoluzione della Tessaglia appena sbarcati vi furono in gran parte uccisi: che la città di Fokshania nella Valacchia testè fortificata venne distrutta da un incendio di cui furon preda tutti i magazzini russi, le armi, gli abiti, le munizioni e gli ospedali militari: che un altro incendio appiccato dalla malignità greca ridusse in cenere un seicento case di Salonichi con immenso danno della città: che v'ebbe un terribile combattimento tra greci e turchi sotto le mura di Volo colla disfatta de' primi: che dopo l'arrivo di un corriere russo, a Cettinga il Principe Odanilo pubblicò un manifesto a' Montenegrini eccitandoli alla guerra contro la Turchia.

India, Cina e Giappone. Varie notizie.

Nel Pegù continuano le lotte tra gl' Inglesi ed i Birmani ; nè vi è speranza che esse siano per cessare fra breve, tanto sono indragati in alcune parti gl'indigeni contro le crescenti usurpazioni britanniche. Gl' Inglesi nondimeno hanno quasi sempre il sopravvento e, imperterriti alle minacce ed a' pericoli, continuano le loro marce di trionfo. A Bassein avvenne contro di loro una grave sommossa ordita da alcuni pochi capipopolo e sostenuta specialmente da una falange di contadini. Accorse a sedarla il Capitano Fitche il quale, colti gli insorti all' impensata, ebbeli senza difficoltà sconfitti e dissipati. De' diversi capi della opposizione restava a domare un solo rifuggitosi con un branco de' suoi, che forse a quest' ora avrà ceduto esso pure le armi e mutato consiglio. Ma ciò non basta alla tranquillità degli inglesi, dappoichè è voce assai diffusa che stia per marciare da Ava contro di essi un' esercito di milizie regolari, dalle quali sarà loro lungamente contrastato il nuovo acquisto di quelle provincie.

Intorno alla ribellione cinese non avvenne ultimamente veruna novità degna di essere riferita. Cau-ciau e Tan-ciau ritornarono in potere dell' Imperatore, non si sa se domate a forza colla sconfitta de' ribelli che n' erano padroni, ovvero se per ispontanea partenza di questi ultimi, siccome usano di fare assai sovente. A Sciangai seguitano gli assalti degl' imperiali, ma la città pare veramente più favorevole ai nuovi, che non agli antichi signori, e d' accordo co' ribelli lavora di gran lena a frustrare gli assalti delle milizie dell' impero.

Per contrario le notizie del Giappone sono questa volta di gravissima importanza. Se non erra l' *Overland China Mail* che ne accerta il

fatto (e confermasi eziandio da qualche lettera di Canton) i porti giapponesi possono dirsi oramai dischiusi al commercio di tutto il mondo. La gloria di tal impresa (il che forse non sarebbe stato a desiderare per il bene del cattolicismo) debbesi alla Russia, anzichè agli Americani, sebbene questi l' abbiano cominciata. Conciossiachè mentre il Capitano Perry temporeggiava alcuni mesi per lasciar agio al Giappone di maturare la risposta, l' Ammiraglio russo Pontiatine, senza concertare verun luogo per le trattazioni come avea fatto il Perry, piombò a dirittura sopra Nangasaki ed espose ricisamente il motivo del suo arrivo. Due alti personaggi dell' Impero l' accolsero cordialmente, festeggiaronlo d' un banchetto in sulla riva e venuto il russo a parlare dello scopo di sua missione n' ebbe per risposta: veder il Governo giapponese che le nazioni estere bramano assai di commerciare col Giappone: questo di sua natura essere assai cupido di commercio: nulla ostare alla soddisfazione de' comuni desiderii: potersi adunque considerare d' or innanzi come aperti i loro porti a' bastimenti forestieri; v' entrino pure a lor posta sia per riattarsi, sia per far provvisioni; ma per ora, ad evitare collisioni, non se ne sbarchino le ciurme: dopo secoli d' isolamento non dover essere troppo grave l' indugio di un altro anno affine di dar tempo a regolare i trattati e i reciproci privilegi. Tale fu in sostanza la risposta delle autorità di Nangasaki all' Ammiraglio russo. Resta a vedere se il Capitano Perry non otterrà dal canto suo la conferma delle stesse promesse od eziandio la diminuzione del tempo prefisso a tradurle in pratica. Alcuni sospettano un qualche infingimento nel Governo giapponese, cosa più che probabile; nondimeno, se veramente fu data la promessa, non si ristaranno per avventura nè la Russia, nè gli Americani finchè non sia eseguita. Ottenuto libero il commercio, non sarà difficile a' missionarii cattolici di penetrarvi, malgrado di tutte le clausole e difficoltà che la superstizione Giapponese o la malizia scismatica vi volesse opporre.

Stati Uniti d' America. — 1. Nuovo pretesto per dar noia alla Spagna — 2. Agenti russi — 3. Reato di nuovo genere.

1. L' isola di Cuba siede sempre in cima a' pensieri di un avidissimo partito della Federazione americana. Ogni più lieve pretesto si fa giocare con arte a compimento degli antichi e oramai troppo manifesti desiderii. Ultimamente un semplice e privato litigio poco mancò che non divenisse caso di guerra e mettesse sossopra il gabinetto di Washington, con tutte quelle tristissime conseguenze che una lotta tra la Spagna e gli Stati Uniti nelle presenti circostanze arrecherebbe.

Ecco il fatto ridotto alla sua semplicissima sostanza. Le autorità di Cuba sequestrarono nel loro porto un bastimento mercantile della Federazione, perchè sfornito de' regolari documenti che a navigare il licenziassero e contumace nel volervi pure penetrare senza pria provvedersi delle carte necessarie. Giunta la notizia di quella cattura negli Stati Uniti, non può dirsi il rumore che se ne menò non solo nelle basse sfere de' mercatanti, ma dalla Camera legislativa e perfino dal Presidente della Confederazione. Questi a vendicare l' insulto della stellata bandiera indirizzò a' Rappresentanti della nazione un suo messaggio pieno di severe lagnanze contro le autorità spagnuole: il che fe credere a taluno voler la Federazione trarre profitto dalle odierne turbolenze per ingaggiar la lotta contro Cuba e farsene padrona. Per buona fortuna la cosa pare assopirsi, rimessa com' è a trattazioni diplomatiche; ma il pericolo d' un' ingiusta usurpazioue non può dirsi fin ora del tutto allontanato.

2. È inesplicabile la repentina mutazione della maggior parte dei giornali americani in fatto di politiche tendenze. Concordavano quasi tutti per lo addietro nel favorire i provvedimenti delle Potenze d'occidente e non avean che parole di biasimo contro l' Autocrate, quando tutto a un tratto voltarono bandiera e si acconciarono a servizio della Russia. Credesi comunemente che l'oro de'monti Urali vi faccia le sue solite meraviglie: che la cerna di corsari Americani a conto della Russia non sia una favola: che nell'attentato di ribellare il Canadà non siano estranei gli agenti moscoviti: che questi stessi soffino gagliardamente per invogliare viepiù gli Americani ad impadronirsi di Cuba: che in somma il Russo lavori di mani e di piedi per distrarre altrove le forze delle Potenze nemiche. Anzi il *New-York-Herald* giugne a dire che Kossuth comperò per le sue solite imprese dugentomila fucili americani con cinque milioni di lire venutegli dallo Czare. Quest'ultima notizia però non è assolutamente credibile, come non è ancora abbastanza chiaro che ne' disordini sopraccennati c'entri la politica russa.

3. Ci hanno oramai fradici certi scrittori d'Italia co'loro sperticati elogi della libertà americana a fronte del quale beatissimo paese noi siamo in una Siberia od in una Beozia, tanta è la nostra cattività ed ignoranza. Vedete nondimeno curioso accidente! Non è molto che a Norfolk nella Virginia degli Stati Uniti v'ebbe piato contro una cotal signora Douglass: se ne agitò vivamente la causa e i tribunali, trovatala rea, condannaronla ad una considerevole multa e ad un mese intero di prigionia. Or qual fu il gravissimo misfatto donnesco che in quella nazione, ove la libertà ha sua sede e suoi più fanatici adoratori, meritasse tanto gastigo? qualche attentato di proselitismo?

pensate voi: le son codeste leggerissime quisquilie che non si puniscono fuorchè nella scrupolosa e barbara Italia. Dirollo brevemente. La signora Douglass ebbe l'ardimento d'insegnare a leggere ad alcuni fanciulletti negri, violando per tal maniera non so quale articolo di una legge comune a' quindici Stati della Federazione. Gravissimo fallo, dappoichè la stessa legge divietalo rigorosamente e non solo in odio de' negri captivi, ma perfino degli affrancati, anzi di tutte le persone di colore. Cotalchè a quattro milioni di negri e a trecento mila trà mulatti, creoli, metticci e simile genia di diversa tintura è affatto proibita la conoscenza dell'alfabeto e guai a chi loro insegna l'abbecedario! Perchè non si muovano que' signori cotanto ingenui e *sentimentali* che per valli e monti si recarono già da lontane regioni a perorare la causa de' Madiai? Se fu fatta ingiuria a'due albergatori toscani col proibir loro (essi dicevano) la lettura della Bibbia *dovendo* ciascun credente leggersela da sè e privatamente interpretarsela, non si farà lo stesso torto, anzi maggiore, proibendola per tal guisa a tante migliaia di negri americani?



Ultimi dispacci Telegrafici. La Russia ha risposto alle accuse mossele d'ogni parte dopo la pubblicazione de' famosi documenti. V' ebbe a Calafat un fiero combattimento colla vittoria de'turchi. Secondo una novella venuta di Costantinopoli (fonte sospetta) Odessa sarebbe stata bombardata e presso che distrutta dalla flotta unita. La città di Arta fu pure distrutta: 15,000 insorti assediano Gianina: tutto l'Epiro è in piena rivoluzione: le fortezze sono in mano de'turchi e Fuad Effendi cerca soccorsi per mare. La Persia si è dichiarata officialmente per la neutralità.

Nelle vicinanze di Nizza il battello a vapore l'*Ercolano* fu investito da un altro battello *la Sicilia* e mandato a fondo insieme con 49 persone.

In tutto l'Impero e segnatamente in Vienna gran giubilo per le feste sponsalizie dell'Augusto Monarca, in occasione delle quali venne concessa larga amnistia, tolto lo stato d'assedio dal regno Lombardo-Veneto ecc. Ma della maggior parte di queste ultime novelle ci occorrerà parlare con miglior agio nel venturo quaderno.

III.

COSE SCIENTIFICHE.

1. Conservazione dei grani — 2. Colorazione dei mari — 3. Delle sostanze velenose e antisettiche.

1. Ecco un metodo semplicissimo ed economico per proteggere il fromento contro gli aluciti ed altri insetti nocivi, proposto all'Accademia delle scienze dal sig. Moitrie. A questo fine egli fa stendere il grano in largo strato di 18 o 20 centimetri di profondità, e lo fa pigiare da un operaio munito di forti calzari, in modo che passando e ripassando calchi le parti ancora non tocche, e tutti i grani vengano alla lor volta calpestati e fregati gli uni contro degli altri. Con questa sola operazione le larve, gl'insetti e particolarmente le tignuole e i punteruoli sono interamente distrutti. Allora il fromento viene crivellato o vagliato a fine di purgarlo da una specie di polvere, e poi riposto nel granaio, le cui finestre non devono aprirsi che verso greco o tramontana, quando trae vento da quella parte, perchè gl'insetti che volteggiano nell'aria al ricominciare della bella stagione non tornino ad infestarlo.

2. È noto che le acque del mar rosso sono di tratto in tratto colorite in rosso da una quantità sterminata di alghe microscopiche, che furono descritte per la prima volta dal celebre osservatore Ehrenberg, e intitolate *tricho desmium erythraeeum*. È noto pure dalle relazioni di molti navigatori e missionarii che una tinta somigliante, quando rossa, quando gialla s'incontra nel mare della Cina. Ora il sig. Mollien console francese, di ritorno alla patria, recò una bottiglia d'acque raccolte nel mar che bagna le coste della parte meridionale della Cina, al sud dell'isola formosa, per farla analizzare. Qust'acqua aveva formato un deposito limaccioso e bruno che esaminato dal sig. Dereste, si trovò intieramente composto di piccole alghe microscopiche, e appartenenti alla specie scoperta da Ehrenberg nell' Eritreo. Le medesime alghe furono trovate dal sig. Montagne nelle acque del mare di Zeilan; di modo che a questa pianticella microspica si può attribuire la colorazione dei mari dall'Affrica infino alla Cina.

A queste alghe, o a qualche specie somigliante, pare debbano attribuirsi le pioggie rosse, o, come gli antichi dicevano, di sangue, che non sono infrequenti sulle coste di quei mari. Il sig. Bellot cerusico militare inglese nel 1846 ne osservò una a Sciangai di polvere rossa, la quale, secondo le osservazioni chimiche e microscopiche del sig. Piddington, consisteva in arena finissima di quarz, mescolata a filamenti organici aventi i caratteri delle conserve e impregnati

d'un sale di soda. Durante tutto il tempo del fenomeno il vento veniva dal mare. Le piccole alghe che formavano la maggior parte di quella polvere, provenivano dunque dalle acque, come lo indicano probabilmente il sale e la sabbia di cui molto abbondano i bassi fondi del mar giallo.

3. Partendo da questa osservazione che varie sostanze velenose hanno la proprietà di conservare inalterabili i tessuti organici degli animali morti, il sig. Edoardo Robin formolò una dottrina generale, che si riduce sostanzialmente al principio seguente, ed alla spiegazione teorica del principio medesimo.

Principio Generale. Tutti gli agenti che nonostante la presenza dell' ossigeno umido, conservano inalterabili i corpi animali privi di vita, qualora vengano introdotti nella circolazione del sangue di un corpo vivente, operano come veleni se la dose è grande, come calmanti o deprimenti se la dose è piccola. Il più potente antisettico dopo morte può dirsi generalmente il più efficace come veleno o come calmante durante la vita. Il sig. Robin a stabilire questo principio passò ad esame tutti i fatti registrati negli annali della scienza, scoprì un gran numero di agenti conservatori nuovi ed efficacissimi, fece molte esperienze sopra gli animali ad intendimento di verificare le proprietà velenose di molte sostanze, e trovò in tutte la conferma dell' esposto principio.

Spiegazione. La chimica c' insegna che la respirazione indispensabile alla vita consiste essenzialmente in una combustione lenta degli elementi organici del sangue, e da questa combustione si origina il calore vitale necessario alle funzioni organiche. Ora la putrefazione è per così dire una continuazione della combustione vitale; cioè una combinazione lenta dei principii organici coll' ossigeno umido. Finchè dura la vita questi elementi vanno perpetuamente rinnovellandosi e trattengono vivo per così dire il focolare della respirazione, limitandolo alla sua sede naturale. Dopo morte gli organi non si rinnovellano più, la combustione invade tutto il meccanismo e lo trasforma. Perciò, impedire la putrefazione dei cadaveri vale impedire la lenta combustione. Ma quegli agenti che proteggono efficacemente i corpi morti contro la combustione naturale per l' ossigeno dell'aria, eserciteranno sopra i corpi vivi un'azione analoga; si opporranno cioè all' esercizio libero della respirazione, alla combustione del sangue, alla produzione del calore vitale. Cioè saranno calmanti, deprimenti, asfissianti o velenosi, a proporzione della dose e della loro virtù conservatrice. Da questo principio e da questa spiegazione, l' uno e l' altra, a quanto pare, incontrastabili, il sig Robin trae non poche ed utili conseguenze in parecchie memorie sopra varii argomenti di terapeutica e di fisiologia animale e vegetale.

LA GUERRA D'ORIENTE

Meravigliò taluno vedendo l'imparzialità e quasi l'indifferenza con cui si trattò finora dalla *Civiltà Cattolica* la formidabile quistione, il cui successo tiene in sì grande trepidazione il mondo incivilito. A dir vero bastar potrebbe a giustificarci l' ancipite oscillare dei periodici anche più savii e cattolici, indizio certo di gravi ragioni *pro* e *contra*. E a questa riverenza che professiamo verso i nostri colleghi nella lotta del giornalismo, nuovo peso aggiunge e la professione del nostro programma alieno dal parteggiare per interessi politici, e l' atmosfera, d' onde scriviamo, tanto più tranquilla quanto più sublime è l' altezza di quella rupe, d'onde il Vaticano prospetta immobile il tempestare dei marosi politici, e quanto più universale la carità con che tutte o abbraccia o invita le genti all' unico ovile sotto unico pastore.

Ciò nondimeno poichè il render ragione a chi meraviglia dell'imparzialità, con cui tentammo di scrivere finora, può mettere in chiaro i principii sociali che fortuneggiano tra quelle tempeste, gravissimo oggetto in cui si travaglia il nostro periodico e in cui tenta penetrare la perplessa curiosità dei nostri lettori, crediamo dovere

assumere il compito di manifestare la causa intrinseca della passata nostra indifferenza accennando quali siano e lo spirito del movimento in che s' intreccia il gran dramma e gli elementi di diritto che in esso si controvertono e le speranze che dalle *spiagge* dell' avvenire c' invitano a vagheggiarle col pensiero e affrettarle con l' opera.

ARTICOLO I.

Lo spirito che guerreggia.

Or sapete qual è agli occhi nostri il principio motore della guerra presente, cagione di quella specie d' imparzialità o d' indifferenza con che ne descrivemmo le vicende? Prescindiamo per un momento da trattati, da diritti, da passioni e da altri elementi storici; prescindiamo ugualmente dalla parte che vi prendono le potenze occidentali; il motore della guerra fra i Turchi e i Russi è agli occhi nostri la *rivoluzione,* vale a dire quello spirito essenzialmente eterodosso, il quale affrancando dalle leggi del Creatore l' uomo che essenzialmente ne dipende, produce nella società moderna il sovvertimento d' ogni ordine. Il quale ordine per l' uomo è naturalmente bipartito, secondo che questi vien considerato o nel corpo intrecciato con tutto il visibile Universo, o nello spirito posto in relazione con tutta la società delle intelligenze. A conseguire l' ordine sociale dell' uomo nel mondo visibile, mira direttamente l' autorità temporale; a conseguirlo nel mondo morale, l' autorità spirituale: e però qualunque delle due autorità venga impugnata, o l' autorità spirituale collo scisma o la temporale colla ribellione, s' introduce nel mondo l' elemento del disordine.

Avvertite inoltre che siccome le due sostanze onde l' uom si compone, si riducono in lui ad una concreta unità mediante la subordinazione del corpo allo spirito, nè senza tale unità e subordinazione potrebbe aversi o concepirsi l' *Uomo*; così i due ordini, dovendo incarnarsi nella moltitudine delle medesime persone umane,

debbono ridursi ad un ordine composto mediante quella subordinazione della forza alla giustizia, senza la quale l' ordine esterno sarebbe un vocabolo vuoto di senso, contraddittorio, incomprensibile. Di che vedete, principio di disordine essere ugualmente e il negare la subordinazione della moltitudine al governante, e il negare quella del governante alla giustizia. La qual giustizia essendo fra cristiani indefettibilmente congiunta cogl' insegnamenti della Chiesa, l' indipendenza del governante dalla Chiesa è nel mondo cristiano (e vale a dire nel mondo incivilito, nel solo mondo *ordinato* che esister possa al presente, dopo che l' Uomo Dio parlò) elemento di disordine, come l' indipendenza dei sudditi dal governante.

Da questi due concetti di ordine e di subordinazione [1] è facile il comprendere la precedente nostra asserzione « motore della guerra in ambe le osti cozzanti essere il principio del disordine sociale, la *rivoluzione* » essendo facile il provare, che dall' un dei lati combatte un potere temporale svincolatosi dall' autorità della Chiesa, dall'altro una moltitudine ribellatasi all'autorità del governante: qui oltre la brutalità del Corano, la ribellione della demagogia o anarchia politica; là oltre la ribellione della particolare alla Chiesa universale, il disordine dello Stato indipendente dalla giustizia eterna interpretata per la Chiesa.

La quale doppia indipendenza, essendo, come ben sapete, l' errore fondamentale del protestantesimo odierno, abbracciato o da moltitudini sbrigliate o da un poter temporale che non vuol riconoscere un argine morale, comprenderete che sul Danubio combattono in guerra civile, per così dire, le due indipendenze sorelle, figlie entrambe del protestantesimo, personificate nei due eserciti cozzanti.

E per riguardo alla parte ottomana, sebbene come diremo ne sono oggi modificate le forme e gli spiriti, pure non è chi non sappia quante speranze ella abbia nudrito sul principio nel soccorso della

1 Ne abbiam parlato poc' anzi. *Civiltà Cattolica* II Serie, vol. VI, *Relazione fra i due poteri.*

demagogia, alla quale il Sultano fu sì cortese di asilo nel 1848 e 49. Il *Bem* ed altri forusciti ungheresi e polacchi, che preso il turbante rinnegarono la croce, il Kossuth che salvato dalla Turchia potè trafugarsi in Inghilterra e agli Stati-Uniti, doveano naturalmente destare le simpatie dei fratelli ed amici in favor della Porta liberatrice. Infatti il Ministro degli Stati-Uniti a Costantinopoli presentando, or son pochi mesi, al Sultano le sue credenziali pronunziò un tal discorso, che ben mostra quale opinione di liberalismo abbiasi acquistata il Sultano presso il popolo modello di libertà. Congratulavasi il legato dell' analogia di sentimenti fra *le due nazioni che diedero asilo ai profughi politici*: onde *grazie*, diceva, *alla condotta magnanima di V. M. gli esuli devoti della libertà trovarono su queste spiagge pace assicurata. (Cattolico* 6 Marzo 1854).

Nè questo dee recar meraviglia a chiunque conosce la condizione presente del Governo Bizantino, troppo ormai diverso da quello che l' avea formato lo spirito del Corano, spirito essenzialmente dispotico in quanto, come avverte il Guizot, compenetra inseparabilmente lo spirituale col temporale, mettendo il primo nella dipendenza dal secondo, mediante quella spada inesorabile a cui raccomandasi l' apostolato dell' Islam. Sotto tali ispirazioni il Sultano dovrebb' essere essenzialmente opposto alla demagogia Europea non meno che il Gabinetto di Pietroburgo. Ma che rimane più ormai del Corano nel serraglio Bizantino, dalle dissolutezze dell'harem in fuori? Il povero Sultano cammina da lungo tempo a ritroso dei suoi sudditi per una via di *popolarità* europea, d' *impopolarità* musulmana, battuta da lui o per inganno o per necessità sotto il magistero del filosofismo filantropico, impegnatosi a darci lo spettacolo di una società semibarbara, incivilita senza Vangelo e senza Dio dalla magica voce della filantropia.

« Non si vuol comprendere oggidì, dice in sentenza, il ch. Lenormant, il Vangelo cattolico essere del pari indispensabile e alla salvezza dell'uomo e all'incivilimento delle genti. Nel secolo scorso i voluttuosi epicurei invidiavano ai Turchi la dissoluta mollezza dei loro harem. Oggidì la *filosofia* è quella che corre in Turchia ad offe-

rire agli Ottomani, in odio del Cristianesimo, una rigenerazione, di cui non intendono sillaba; e ad applicare al loro dosso cogli abiti parigini la civiltà europea, per infeudarli in certa guisa al movimento universale d' Europa. Ma qual che sia lo zelo dei maestri; troppo male son disposti i discepoli sicchè nulla ne imparino; e le lezioni indigeste le si vanno rugumando nello stomaco senza potere nè rigettarle nè assimilarsele [1].

Lo spirito dunque del Governo Turco è oggimai tutt'altro che lo spirito dell'Islam e dei Califfi. Mezzo abbattuto da una civiltà bastarda che non è nè Vangelo nè Corano, il Sultano ben potrebbe coniar sulle monete *Imperatore per grazia dei Principi europei*. L'avanzo di fanatismo musulmano che sembra oggi l' ultimo grido di quell' Argante disperato il quale

Bestemmiava morendo e non languia [2];

quell'entusiasmo fanatico è, come ben sapete, pio fervore dell'Islam idiota ed ignorante, non è il motore dei consigli politici e delle imprese guerresche. Sentì il Divano la propria debolezza al minacciar del pericolo ed associò sulle prime alla sua impresa tutti i

1 « *On a de la peine à convenir de notre temps, que l'empire de l'Evangile est indispensable au salut et au progrès des nations. Dans le dernier siècle les classes supérieures enviaient très-haut la mollesse et la dissolution des harems. . . . De nos jours c'est l'esprit philosophique qui s'est jeté au devant des Ottomans, on leur a offert spontanément en haine du christianisme une régénération dont ils ne comprenaient pas le premier mot; on leur a, bon gré, malgré, pris mésure de la civilisation comme de l'habit étriqué qu'ils portent en signe de subordination à l'Europe. Mais les maîtres ont bon signaler leur zèle; leurs disciples manquent de disposition et les leçons qu'ils apprennent leur tournent sur le coeur comme un aliment mal digéré* — » Correspondant, tom. 32, 1853, quest. d'Orient, pag. 453.

2 Moriva Argante e tal moria qual visse;
Bestemmiava morendo e non languia:
Superbi, formidabili, feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

(Tasso *Ger. lib.*)

rifiuti del mondo incivilito, tutti quei settarii che falliti nelle loro speranze di scompiglio politico, cercavano in questa guerra nuove occasioni di saccheggio e di sangue: ed ecco perchè da parecchi giornali cattolici come la *Bilancia*, la *Wolkshall*, l'esercito turchesco fu riguardato come sostegno della demagogia e come minaccia di sovvertimento universale per tutti i Governi legittimi: « l' esercito turco (dice la *Bilancia* 27 Ottobre 1853) è tutto diretto da ufficiali europei e da rinnegati che fuggirono la vendetta della legge nelle loro patrie rispettive per la rivoluzione del 1848. L' emigrazione più turbolenta e manesca si è raccolta sulle rive del Danubio ecc. » La Turchia rappresentava qui veramente, al cominciar del litigio, il principio eterodosso del disordine demagogico, benchè il suo popolo sia tutt' altro che protestante, come la Russia rappresenta l' eterodossia dispotica, benchè tutt' altro che protestante sia il popolo de' moscoviti.

Questa seconda asserzione per altro abbisogna di maggiori schiarimenti razionali e storici, essendo assai meno evidente lo spirito eterodosso innestato nel movimento Russo, che l'affluire dei foruściti di tutta Europa nelle terre del Gran Signore. Qui il fatto parla chiaro; la diplomazia, le riforme del Corano producono atti notorii e solenni. In Russia all'opposto le professioni di fede sono tutt'altro che luterane; tutt' altro in apparenza che razionalistici gli andamenti del Governo; il quale anzi sembra appoggiarsi alla antica fede e all' entusiasmo religioso dei sedicenti *Ortodossi*.

A rivendicare dunque la nostra affermazione da ogni apparenza di paradosso, vi preghiamo in prima a rammentarvi, che il razionalismo e l'indipendenza della eterodossia moderna tutte hanno ormai penetrate, benchè in proporzioni diverse, le nazioni della terra, come fan manifesto i sommovimenti che per ogni parte fermentano fino in quelle regioni poco meno che inaccessibili del celeste impero. Qual meraviglia che siensi traforate nelle tanto più vicine e pervie di Moscovia e di Turchia? Notate poi che le dottrine possono presentarsi sotto due forme diverse bensì, ma quasi sorelle, la *teorica* e la *pratica*, l'una delle quali non può ospiziare a lungo presso di un

popolo, che tosto non prepari all' altra ugualmente amorevole l'accoglienza: conciossiachè se la dottrina s'introduce nella *pratica* abbisogna della *specolazione* per giustificarsi in faccia alla coscienza; se all'opposto precede nella *teoria*, abbisogna della *pratica* per acquistarvi quel corpo, quella realtà a cui tutte le teorie naturalmente anelano. Premesse queste due osservazioni vi sarà facile il comprendere che la Russia è in questo momento una vera personificazione del protestantesimo sotto forma dispotica, non ostante le mostre e le proteste di antica fede e di ortodossia severa, o sia che riguardiate lo spirito ond' ebbe origine lo scisma Greco-Russo, o le alterazioni che soffrì per opera del Riformatore che v'introdusse la civiltà europea, o lo stato presente, a cui i successivi svolgimenti lo hanno condotto.

Le origini sono note a tutti: la ribellione di Fozio e del Cerulario era in sostanza quel fatto medesimo che fu poscia la ribellione di Lutero e dei suoi seguaci: se non che questi pronunziarono ad alta voce la formola dell' indipendenza che metteano in opera, laddove i primi vollero solo ridurla in effetto per sè, mantenendo per gli altri il principio di dipendenza. Ma è egli in poter dell' uomo violentare la logica delle moltitudini [1]? E sarà creduto a lungo colui che intima il precetto dell' obbedienza nell' atto stesso del disobbedire? Ognun vede che il principio luterano già era implicito nella ribellione foziana: e che per conseguenza se fossero stati illuminati da istruzione i popoli e liberi a svolgersi i concetti, già da lungo

1 Una evidente conferma di ciò che andiamo dicendo ci viene (chi il crederebbe?) dal sig. Antimo patriarca presente scismatico di Costantinopoli il quale nella sua irriverente enciclica di alcuni anni fa contro *La lettera agli orientali* scritta dal Sommo Pontefice Pio IX conferma senza volerlo che i principii protestanti sono ora l'unica regola della chiesa greca scismatica. Infatti il sig Antimo rigetta ogni autorità vivente nella Chiesa e si rimette alla sola Bibbia e ai Canoni antichi interpretati dal privato senso dei fedeli per definire le controversie in materia di fede. Questo è il principio protestantico nella sua schietta semplicità. Vedi altri indizii di protestantesimo nel Patriarca Scismatico nella recente *Confutazione di Antimo Patriarca Scismatico Costantinopolitano*. Roma Tip. della *Civiltà Cattolica* pag. 91 e seguenti.

tempo *protesterebbero* i Greci contro i loro patriarchi e forse ancora contro ogni tradizione e ogni scrittura; come appunto è accaduto alla Chiesa Ellenica tosto che ebbe la così detta *libertà di pensare* incorporata nella *libera stampa*, la quale produsse in lei quel razionalismo di cui la vedemmo altrove accagionata dal Patterson [1].

Siccome per altro gli orgogliosi patriarchi per mantenersi all'altezza usurpata si appoggiavano sulla spada di Cesare; riuscirono a comprimere le conseguenze di lor ribellione incatenando i fedeli. Ma si trovarono pel fatto medesimo dipendenti da Cesare; e quando lo scisma passò da Bizanzio a Mosca, questa sede non meno di quella, sentì il bisogno di puntellarsi al Principe laico, il quale otteneva in tal guisa *praticamente* la superiorità sul potere ecclesiastico a dispetto della *teoria* dalla quale era obbligato a riverirlo. Giusta pena della lor ribellione per cui veniva ad autenticarsi nello Czar quel despotismo anticristiano che sottrae l' uomo governante dall'eterne leggi del giusto e del vero; tanto valendo in un uomo fallibile il dire « non vi è altro vero e giusto fuor di ciò che tale io giudico », come il dire « io sono superiore ad ogni eterna legge di giustizia e di verità ». La quale servilità del clero veniva allo Czar Ivan IV rinfacciata fin dal 13 Giugno 1581 dal generoso Re Stefano Batori, il quale da Wilna, « To, gli scrivea, « ecco ciò che è stato predicato nei templi ed eretto in domma: « *Santa e sacra è la volontà dello Czar !* E sacerdoti o adulatori « o atterriti hanno osato predicare questo al cospetto di Dio » (*Corresp.* tom. 32, pag. 533). La Chiesa, lo vedete, era schiava di fatto.

Ma la pratica, l'abbiam detto, chiama ben presto la teoria sorella, il fatto vuole essere legittimato dal diritto; e il diritto obbedì ben presto alla chiamata, quando questa venne dalla potente voce di quel Pietro I, che fu, come sapete, il riformatore dei moscoviti, e che per superare l'opposizione del retrivo suo clero, stanziata prima in legge la superiorità del laico su la Chiesa colla

1 V. *Civiltà Cattolica*, II Serie, vol. V, pag. 304.

erezione di un Sinodo [1] alla foggia dei Calvinisti, potè poscia col favor di questo trasfondere il principio in tutta la moltitudine.

Ecco dunque la ribellione del poter temporale allo spirituale aggiunta alla ribellione dello scisma contro la Chiesa Romana e l'una e l'altra autenticata solennemente dalla legge e dalla istituzione novella: restava solo che penetrasse ad informare anche lo spirito: e in quanto al riformatore Pietro I, dice abbastanza la storia, come lo spirito protestante ispiratogli dal Lefort venisse confermato dai suoi viaggi principalmente in Olanda, ingagliardito dal suo despotismo e spinto all' estremo dalla perspicacia dell'animo suo, per cui giunse in brevissim' ora a trasformarsi in perfetto libertino, derisore di quanto ha di più sacro la religione [2]. Lo spirito del primo riformatore venne successivamente esplicandosi nella società laicale; e siccome svolgimento dello spirito protestante è il filosofismo Volteriano; anche questo si mostrò in Russia nella corte di Caterina II [3], quasi nel tempo medesimo che nelle Tuilleries; cotalchè la politica Russa venne governata d'allora innanzi per quello spirito medesimo, che agita tutta la società Europea, non essendo possibile che un Principe, sia pure personalmente piissimo, sottraggasi all' influenza dell' atmosfera in cui vive e degli ufficiali, del cui braccio si serve nel Governo. E queste influenze esercitarono, per quanto dicesi, sul regnante Imperatore un' azione ricisamente protestante fino dalla sua infanzia, educata dalla baronessa (poi contessa e principessa) di

1 *Il fait remplacer ce chef suprème de la hiérarchie religieuse par une synode qui tremble en recevant ses ordres: de sorte que Pierre commande tout-à-la fois aux soldats, aux fonctionnaires publics et aux prêtres; il cumule les pouvoirs entre ses mains.* Saint-Prosper Ainé, *Hist. de Russie, Pologne etc.* pag. 45.

2 *Pierre tourna en ridicule les cérémonies du culte dans lequel il était né; il se moquat avec les jeunes courtisans des cérémonies sacrées, des prêtres etc.* ivi. V. pure *Correspondant*, t. 22, pag. 528 e 541.

3 — *La noblesse russe si rudement dépouillée de ses privilèges par le premier des Romanoffs, n'avait-elle pas reçue de Catherine II une impulsion toute philosophique au point même d'être voltairienne, et le pieux Alexandre ne lui avait-il pas inspiré des pensées d' un libéralisme un peu mystique, mais réel?* Revue des deux mondes: *nouv. pér.* tom. V, pag. 1112.

Lieven luterana, che non potea naturalmente ispirargli altri sentimenti. Arrogi il matrimonio con una principessa di Prussia che dovette confermare i sensi dell' educazione, finchè le rivoluzioni del 1848 non fecero comprendere al Regnante l'analogia che passa tra l' indipendenza del protestantesimo e la ribellione della demagogia [1]. L'avversione a questa sembra, dicesi, essersi ripercossa sulle ispirazioni protestanti, ed aver tornato l' Imperator Nicolò a sentimenti più conformi all' ortodossia russa. E anche nel rimanente di quella corte la miscredenza non è oggidì così universale ed onnipotente come nella corte di Caterina, e vi si trovano alti personaggi dotati di sentimenti sinceri di religione. Ma appunto perchè più coscienziati, sono questi coloro presso i quali la superiorità del laico sull'ecclesiastico ha avuto maggior bisogno di prendere una forma assolutamente dommatica per giustificare la pratica già introdotta: ond'è che, dice in tal proposito la *Revue des deux mondes* « la scuola che ebbe un dì per capo il Conte de Maistre, nel libro *du Pape*, è scesa a poco a poco per una sorta di logica nazionale a trovare che il vero Papa era lo Czar [2] ».

1 V. *Bilancia di Milano* 25 Ottobre 1853.

2 *Revue de deux mondes* nouv. pér. L' opinione è in essi imbevuta sì ciecamente che l'A. dell'opuscolo inserito in essa *Revue* (*La Papauté et la Question romaine au point de vue de St. Pétersbourg*) mentre ragiona con molta forza contro lo spirito di rivoluzione politica onde si agita l'Europa occidentale, non si avvede che scrive la condanna di quella rivoluzione religiosa, che innalzò l'Autocrate al papato. « La sovranità del popolo, dic'egli *(pag.* 123 *e seg)*, carattere proprio ed anima della rivoluzione, che altro è, se non la sovranità dell' *Io* umano moltiplicata pel numero, ossia per la forza? E qual è il suo Credo, se non quello: *lo Stato non ha religione* ? » Se l' A. non tenesse la benda sugli occhi, vedrebbe tosto, come la demagogia occidentale potrebbe ritorcere contro di lui l'argomento dicendogli: « la sovranità religiosa dello Czar, carattere proprio ed anima della Chiesa Russa, che altro è ella, se non la superiorità religiosa dell' *Io* umano appoggiata al potere temporale ossia alla forza? E qual è il *Credo* di questa Chiesa, se non quello: *i fedeli non hanno altra religione che la ricevuta e autenticata dallo Czar*? »

E tale infatti è la formola che guida in Russia tutte quelle anime ancor cristiane che seppero sottrarsi al Volterianismo e al Razionalismo; esse nel viaggio di Nicolò a Roma videro, soggiunge la *Revue, un nuovo Carlo Magno*: ma che, a differenza dell' antico, portando a Roma il soccorso materiale, recava insieme la consecrazione autentica dell' autorità papale: *c'est lui qui vient consacrer la Papauté.*

Tanto è vero che tutti coloro che circondano l' Autocrate Russo debbono ispirargli perpetuamente quel sentimento che può dirsi il disordine fondamentale dei governanti (indipendenza dalla Chiesa), come i demagoghi d'Occidente ispirano alle moltitudini il principio fondamentale del disordine sociale (indipendenza del suddito dall' Autorità).

A questo spirito dei governanti della società laicale dovrebbe contrapporsi il clero a cui l'incredulità o l'arroganza dell'aristocrazia lascia la necessaria influenza sui popolani, persuasa com'è di tenerlo docile e servile stromento di Governo. Ma che? Il clero stesso (oltrechè vituperosamente scaduto per immoralità nell' opinione [1]) al dire d'un uomo che conobbe a fondo la società di Pietroburgo, beve a torrenti il calvinismo [2].

1 *Dans l' année qui vient de s'écouler plus de* 260 *ecclésiastiques russes ont été degradés pour des crimes infames et* 1985 *pour des crimes moins graves... en réunissant la période de trois années* 1836 *a* 1839 *on trouve que le nombre des sentences rendues contre des membres de l'Eglise grecque russe a été de* 15,433. — *Univers,* 5 *Avril* 1854 —

2 « *Quant'au clergé il boït à longs traits le calvinisme* ». De Maistre *lettres et opuscules inédits* tom. II, *réflex. critiq. sur l'ouvrage de Méthode Archevêque de Twer* pag. 540. Il Conte de Maistre che citiamo ne dimostrà la necessità in teoria, ne reca in prova l'autorità dell'Arcivescovo di Twer che sebbene tocco egli pure di spirito protestante lagnavasi: « gran numero dei preti russi preferire l'autorità di Calvino a quella degli Apostoli e lor successori: » ivi pag. 541. Ed aggiunge poi l' altra autorità di un protestante autore del catechismo russo pubblicato per ordine dello Czar Pietro I, che « riconosce in molti articoli di fede l'accordo fra i Russi e i Riformatori ».

Non seguiremo nelle prove di sua proposizione il valoroso Conte de Maistre bastando questa citazione per dimostrare come le dottrine del protestantesimo si vanno colà svolgendo e nei nobili e nel clero a sostegno della indipendenza pratica della Chiesa particolare dalla universale e del poter laicale dall' ecclesiastico. Ciò non vuol dire che il domma eterodosso già sia giunto in Russia come in Atene al suo pieno esplicamento [1], cui non potrà ottenere giammai in Pietroburgo finchè l'Autocrate serbando ogni arbitrio sullo spirituale sentirà quanto importi mantenere in teoria il domma dell'Autorità, della quale egli maneggia a suo talento tutte le suste. Ma appena la luce di una istruzione meno incatenata potrà farsi strada nel popolo, questi germi dovran produrre il naturale lor frutto.

In fatti il liberalismo, al dire della *Revue des deux mondes*, si va svolgendo sotto le tinte della nazionalità fra i dotti e i poeti della Russia ; i quali discutendo o cantando le istituzioni primitive degli Slavi s'ingegnano di ridestar nel popolo rimembranze democratiche poco accettevoli all' assolutismo autocratico. Lento sarà certamente il fermentare di questi semi d'indipendenza : ma, « frattanto » egregiamente quel gran pensatore del Conte Avogadro della Motta [2] « frattanto cresce di fatti occulto .... un altro socialismo che anch' egli vuol rifare il mondo a modo suo ed è il panslavismo (ossia) l'idea di unificare in un sol corpo di società religiosa e politica tutta la razza slava , per renderla politicamente predominante ..... evvi un panslavismo democratico, ma in mezzo a popolazioni sì ruvide e incolte, non possono trovare grande udienza le speculazioni sottili sulla libertà democratica e sull' unitarismo. Se una qualche idea di quelle or predicate dai demagoghi può attecchire in mente al volgo colà piegato sotto l'impero della religione e dell'autocrazia cesarea , non si è che l' idea di nazionalità e di conquista , per le moltitudini russe non vi può essere altro socialismo persuasivo se

1 V. *Civiltà Cattolica*, II ser. , vol. V, pag. 304.

2 *Saggio intorno al Socialismo* — Veggasi anche in tal proposito la *Revue des deux mondes* nouv. pér, t. V. *La Russie et la crise Européenne* p. 100 e seg.

non l' ingrandimento dell' impero , nè altro comunismo se non la preda guerresca; il Governo sa valersi di queste tendenze a suo profitto, e mentre combatte senza posa il nemico democratico, da gran tempo organizza un panslavismo imperiale, e propriamente Russo ben altrimenti formidabile » [1] (*pag.* 452).

Ecco come la ribellione foziana gravida della indipendenza eterodossa la fece sorgere sotto forma di despotismo laicale sul trono degli Czar ; questa indipendenza di fatto si tradusse in organismo dello Stato e in legale schiavitù della Chiesa; la schiavitù legale penetrò negli animi più o meno imbevuti d' idee calvinistiche o luterane e formò lo spirito nazionale adoratore di Cesare , nelle cui mani sta ormai l' onnipotenza sulla fede , sulla disciplina , quale fu conceduta dal Grozio e da tutti i pubblicisti protestanti al supremo imperante. Speriamo così aver posta in piena evidenza la seconda nostra asserzione , la parte Russa essere colà sul Danubio una per-

1 Così quel profondo filosofo: e prosegue poscia dimostrando come questo socialismo slavo venga propagato dal Governo russo fra gli Slavi sudditi a potenze limitrofe, abituandoli a riguardare nello Czar il vero centro di lor religione e la speranza di ogni loro esistenza politica. Ma perchè, domanderà forse qualcun dei lettori, appellare socialismo codesta riunione delle genti slave sotto un capo nemicissimo del socialismo? La risposta non può essere dubbiosa nè intricata solo che il lettore ricordisi di ciò che in tante occasioni abbiamo spiegato, replicato e inculcato: un vero socialismo essere quel centralismo smodato, con cui dall' epoca della prima rivoluzione francese molti Governi europei avendo confiscato a profitto del Dio-Stato tutte le forze vive della nazione, le ricchezze colle imposte, le braccia colle cerne, gl' intelletti col monopolio d'istruzione ecc. , aveano concentrato ogni materiale e morale ricchezza , arrogandosi l'ufficio di ripartirla poscia *ad arbitrio di loro equità*, fra i cittadini *. Presupposta questa idea del socialismo dispotico dove mai potrem noi trovarla con maggior pienezza incarnata nei fatti che in quel Governo, ove il despotismo tutto ha ridotto a centralismo sotto forma militare, non solo il temporale, ma eziandio lo spirituale, concentrando perfin le coscienze nella coscienza dell' Autocrate supremo, e tutte guidandole mediante un clero la cui servilità ha ridotto il sacramento stesso di penitenza a stromento della polizia?

* V. p. e. Seconda Serie, vol. I, pag. 260.

sonificazione del principio di disordine, ossia d'indipendenza applicata ad una chiesa particolare ribellante all' universale, e alla potenza laica emancipatasi dalla giustizia obbiettiva e dalla Chiesa col *soggettivare* in un laico la verità, la giustizia, la religione.

Ciò non vieta che la personale rettitudine degli Czar abbia potuto presentarsi per lungo tempo all' Europa quasi appoggio dell' ordine sociale. Ognun vede che l' indole personale può presentare qui eccezioni pratiche a ritroso delle teorie, come a dispetto del Corano vedemmo già dotti gli Arabi, mecenati i Califfi, e a dispetto della logica veggiam tuttodì costumato un miscredente ed immorale un cattolico. Qual meraviglia che anche in Russia Principi onesti sieno stati mansueti malgrado del despotismo legale, difensori del Papa malgrado della ribellione dello scisma, sostenitori dell' ordine, malgrado del principio di disordine?

Ma a confortarli in quest' ultima funzione dovette concorrere l' essere la Monarchia per sè tendenza spontanea all' ordine, ogni qual volta l' interesse non istrascini ad eccessi. Ora nel caso nostro l' interesse aveva egli pure tendenze materialmente ordinatrici da quel momento in cui lo spirito anarchico, contrapposto eterodosso del despotismo, prese nell'Europa occidentale quelle dimensioni gigantesche che attuate nel comunismo formano oggi il terrore della società. Sentì la Russia da quel momento esser sua la guerra: e come sempre suole accadere nelle guerre civili e nelle discordie fraterne, l' eterodossia dispotica fu la nemica più acerba della eterodossia demagogica: e poichè in Russia al massimo grado del despotismo si aggiunge il massimo della forza materiale, ella si trovò naturalmente alla testa di quello che si chiamò il partito dell' ordine perchè credea combattere in favor dell'elemento d' autorità.

Ma fate per un momento che cessi ógni correttivo personale; fate che l'interesse medesimo che prendeva apparenze di ordine, abbisogni degli aiuti di una ribellione; e nulla si opporrà in ragione di principii ad impedir che la Russia si faccia propagatrice d' insorgimenti popolari nella terra nemica, ed accetti per alleata ausiliaria quella demagogia cui dapprima perseguitò come cospiratrice nemica.

Ed ecco perchè niuno dei pubblicisti europei giudica in questo momento incredibile (vero o falso che sia, ciò poco monta) l'accusa pronunziata da certi giornalisti contro la Russia, che con oro ed emissarii ella sia la commovitrice dell'insorgimento fra gli Epiroti e fra i Cofti e cooperatrice per conseguenza a quei settarii tumultuanti, il cui soffio scellerato mai non manca al rompere di queste burrasche. Una tale imputazione si terrebbe per incredibile, se la Russia rappresentasse veracemente agli occhi dei politici il principio di ordine. Or essi per l'opposto la riguardano come complice possibile di tal rivoltura. Dunque la Russia rappresenta agli occhi loro un tutt'altro principio, il principio dell'interesse, o della ragion di Stato, o d'inimicizia al Papato che è tutt'uno, quel principio che non iscrupoleggia sui mezzi quando trattasi di conseguir grandezza e potenza: quel principio per cui ogni potente dice: « tutto è lecito per ben dello Stato; e *lo Stato son io.* » Questo principio introduce naturalmente una cotal simpatia fra il despotismo e la demagogia, ribellati che sieno entrambi alla Chiesa: e la sente la Russia medesima questa segreta affinità che passa fra l' autocrazia dello scisma e l' empietà demagogica : e mentre in Grecia arruola ausiliarii per la guerra campale, per la navale, corre fidatamente a cercarli sapete dove? in seno alla *Libertà-modello*, agli Stati Uniti d'America. Nè la schiuma di quegli eroi scappati alle armi francesi, alla galera, alla forca, non si mostrerà aliena dall'accettare l'oro dei cosacchi, dopo avere ormai mangiato nei bagordi, non che l' oro e l' argento, perfino il rame dei Principi Romani [1]. Anzi più d'uno già fra i giornali anar-

1 *Ces héros qui s'armaient naguère au nom de la liberté ne se font pas scrupule d' accepter aujourd'hui l'or du despotisme . . . Ce sont les socialistes allemandes, français, italiens, chassés de leurs pays, et les élèves qu' ils ont réussi a former en Amérique à leur détestable école. Pour cette classe de démocrates il y a deux points de contact avec l' Autocrate de toutes les Russies · la haine de la vraie liberté et la haine du catholicisme. Les apologistes de la* terreur *se sont toujours senti un faible pour la tyrannie et le fanatisme protestant ne peut pas se montrer très ennemi du plus puissant adversaire de la Papauté.* Univers 11 Marzo 1854.

chici della Svizzera ha preso a patrocinare la causa russa ben comprendendo che fra la ribellione religiosa e la politica passa un' intima simpatia e relazione d'interessi.

La Russia dunque dispotica al par della Turchia pei suoi principii, ricorre al par di essa alle armi demagogiche. Da ambe le parti si chiede aiuto ai settarii, da ambe le parti si commuovono rivoluzioni politiche, da ambe le parti si preparano rovine alla Chiesa, collo scisma se vincesse la parte Russa, o col sovvertimento universale se vincesse la demagogica.

Qual meraviglia che il giornalismo cattolico o non parteggi per alcuno dei due contendenti, come appunto accade al nostro periodico, o si divida fra le due parti, vedendo gli uni un pericolo dove gli altri mirano una speranza?

Qual meraviglia che l' affollarsi dei demagoghi faccia temere agli uni la vittoria del Turco; e l' astuta accanita inesorabil guerra dello scisma contro i cattolici insospettisca gli altri per la vittoria del Russo?

Se non che la Porta, separatasi ormai dagl' interessi della fazione anarchica sembra cercare migliore appoggio nel valor dei suoi diritti e nelle armi delle Potenze occidentali. Ed ecco perchè va cessando l'indifferenza dei cattolici e quelle Potenze entrano quasi a loro dispetto in questo piato, evitato da esse per lungo tempo con una ferma neutralità per assicurare al Turco la fede dei trattati, all' Europa l' equilibrio politico, ai cattolici gli antichi diritti su i Luoghi Santi: epperò anche di esse dobbiamo ora dar qualche cenno considerando lo spirito che in loro sembra incorporarsi.

Or qual è in tal fatto agli occhi di una filosofia cattolica la condizione provvidenziale di queste Potenze? Parliamo, come vedete, della *condizione provvidenziale* preordinata dai decreti che governano i destini del genere umano senza saputa degli uomini, non volendo penetrare le intenzioni dei Gabinetti, e molto meno le coscienze dei diplomatici, ed ammettendo anzi anche nei Gabinetti di Principi Cattolici, anche in qual più vanta fra i diplomatici giustizia, lealtà e religione, la possibilità di un giuoco d' interessi e di pas-

sioni non punto cattoliche. La fralezza , la malizia umana, cel sappiamo benissimo , si traforano per ogni dove: ma per ogni dove la Provvidenza sa giovarsene a stromento dei suoi disegni pel trionfo di quel principio ch' Ella vuole promulgare più solennemente e far regnare sulla terra.

Ecco in qual senso noi ricerchiamo adesso qual sia il principio rappresentato provvidenzialmente dalle Potenze occidentali sieno volenti o indifferenti o invite ; e rispondiamo, rappresentare esse precisamente il principio cattolico, cui potremmo ridurre alla *suprema sua universalità*, con una formola contraria alla formola protestante dicendolo la superiorità del diritto sopra la forza, della Chiesa o dello spirito sopra la materia, dello spirituale sopra il temporale, di Dio sopra l' umanità.

Nè vi sembri strano che per noi si supponga difendersi provvidenzialmente da un potentato un principio , mentre i suoi agenti personalmente vi sono forse o indifferenti o ripugnanti. *L'homme s'agite et Dieu le mène* , dice l' antico proverbio francese , analago al nostro *l' uomo propone e Dio dispone.* E come fa la Provvidenza a disporre altrimenti da ciò che l' uomo propone rispettandone frattanto le libere volontà ? Ella ha molti mezzi a sua disposizione; potendo muoverlo, e istintivamente con l' efficacia della grazia, e moralmente con la evidenza dei doveri, e materialmente con le forze meccaniche della natura. Molte volte per altro Ella si vale degl' interessi or privati or pubblici, coi quali la vedemmo sul principio di questo secolo congiungere per ben due volte i difensori nati dello scisma e dell' eresia a rialzare il soglio del Vaticano, insediarvi il successor di Pietro e ristorarne il reame e lo scettro. Che cosa rappresentavano in tale occasione quei potentati, benchè le persone fossero o scismatiche, o eretiche, o miscredenti ? Niuno vorrà negarmi che rappresentarono senza saperlo o volerlo il principio di legittima autorità nel doppio ordine e temporale e spirituale.

Or in questo senso diciamo che questo medesimo principio di ordine vengono condotte a rappresentare volenti o nolenti le Potenze occidentali.

Ed appunto a render più visibile questa rappresentanza a loro confidata dal cielo, sembra la Provvidenza aver diretti tutti i passi preliminari per cui guidava i tre Potentati occidentali ad intromettersi nel gran piato: ed il primo fu quella quistione dei Luoghi Santi (della quale va ragionando la *Civ. Catt.* in questi quaderni), ove la Francia, benchè sostenuta dal diritto, ed incitata dai fervidi cattolici, si contenne però con tanto riserbo, che parve a certuni, e lo dissero altamente, più che prudenza, debolezza; ma che, fosse l' una o l' altra, in mano alla Provvidenza serviva mirabilmente per giustificare colla mitezza precedente la guerra futura. Alla discrezione di Napoleone fa vivo contrasto in Costantinopoli l' alterezza della legazione del Menzikoff, opportunamente disdetta in Pietroburgo dal Nesselrode, affinchè spiccasse più vivamente, disapprovata dal proprio autore, la prepotenza del forte che chiedea, e il diritto del debole che resisteva. Ma stavano ancora dibattendosi il diritto e la forza in Costantinopoli e già questa raccoglieva i suoi fulmini al passaggio del Pruth. All' invasione dei Principati, rispondea l'Occidente colla missione del naviglio ; al disastro di Sinope, coll' invasione del Mar Nero ; alle dichiarazioni imperiose, con sempre nuovi protocolli e trattative; all' ultimo rifiuto di queste, con quella lettera di Napoleone che ripeteva allo Czar: « l'*Impero è la pace*, e tutta sopra di voi cadrà la colpa della guerra [1]. » Tolleranza d' ingiusta invasione, riverenza alla inviolabilità dei

1 *Simple rapprochement qui resulte des piéces diplomatiques. Le* 14 *Mai* 1853 *M. de Nesselrode a S. Pétersbourg declarait encore que tout était fini. Or pendant ce temps que faisait le Pr. Menchikoff à Constantinople ? Il posait un ultimatum impérieux; il déclarait sa mission terminée le* 18 *Mai, et le* 21 *il quittait Constantinople. Ainsi il en a été depuis l' origine jusqu' au moment où changeant de langage sans quitter la voie des subterfuges, la Russie a dû se dire en butte à une pression exagérée de l' Europe. Est-ce la pression cependant qui amenait l' ultimatum du Pr. Menchicoff ? Est-ce par l' envoi des flottes à Bésika, envoi ordonné et notifié le* 2 *Juin, que s' explique l' invasion des principautés annoncée le* 31 *Mai par M. de Nesselrode dans sa lettre à Rechid Pacha ? Est-ce la présence de nos vaisseaux dans le Bosphore , qui a pû provoquer l' attaque de Sinope ? Et pour tout dire, la pression de l' Europe s' était*

trattati, conciliazione per pacificare i dissidenti, rispetto alla vita degli uomini e alla pace delle società, tali sono i sentimenti, degnissimi certo dello spirito cattolico che appariscono in tutti i passi della diplomazia occidentale.

Abbiam noi torto di dire missione provvidenziale di queste essere di rappresentare il principio cattolico nella lotta o nella neutralità? mantenuta da esse finchè fu possibile, quasi per dirci che nulla hanno esse che fare nella guerra civile del protestantesimo dispotico contro il protestantesimo anarchico; che in nessun dei due esse riconoscono gl'interessi della causa cattolica, nè sperano per essa alcun trionfo. Ed osservate come a pronunziare pel cattolicismo quest'oracolo, vengono eletti principalmente due Imperanti che hanno inaugurato il loro regno instaurando in Roma sul soglio Pontificio il grande antagonista dello scisma e quasi protestando in faccia al mondo, che ogni esercito cattolico è difensor nato del Vicario di Cristo. Gli stessi imperanti mentre al di fuori rialzavano in tal guisa la personificazione vivente del principio cattolico, le due superiorità dello spirituale sul temporale e del Principe sul suddito, violate dalla demagogia mazziniana; nell'interno dei lor reami decretavano libertà per la Chiesa, in quelle due nazioni appunto ove il soggiogamento di questa venne più solennemente aggravato, sotto forma protestante e febroniana in Germania da Federico e Giuseppe secondi; sotto forma gallicana e persecutrice in Francia dal gran Re e dal Giacobinismo. Sì, in queste due genti ecco i novelli Principi liberatori piegare alla Chiesa il ginocchio e spezzarle i ceppi, sforzandosi di metter lo spirito al disopra della materia, la rivelazione a guida della ragione, l'ordine ad arginar la rivoluzione: quasi volessero in tal guisa assumere più ricisa ed evidente la fisonomia di quel cattolicismo di cui doveano rendersi rappresentanti, e assumerla precisamente con

elle exercée à un degré quelconque lorsque l' envoi du Pr. Menchikoff à Constantinople coincidait avec les préparatifs militaires sur le Pruth et les armemens dans les ports russes de la Mer-Noire ? Revue des deux Monds *tom. V.* 1 *Mars* 1854 *pag.* 1051.

quel tratto caratteristico che meglio si contrappone al doppio protestantesimo che guerreggia sul Danubio, gridatore di libertà materiale e soggiogatore dell' autorità spirituale.

A questi due Principi si associa a dir vero una terza potenza da quelli assai diversa, in quanto parve finora la eccitatrice di ogni sconvolgimento europeo, proteggitrice ed asilo della empietà demagogica. Ma osservate necessità irresistibile delle cose! appena codesta potenza vuole assumere una parte neutrale nel litigio d' Oriente si trova costretta a vestire forme meno eterodosse: e come fermenta nel suo seno un gagliardo elemento di ritorno individuale verso il cattolicismo, così sembra innestarlesi più conforme al cattolicismo anche un andamento politico [1].

Certo che nell' associarsi alla neutralità Francese e Germanica il Governo Inglese è sospinto per ispirito assai diverso da quello che finor lo movea; o da una provvidenza che lo costringe forse mal suo grado ad abbandonare una via per fermo non degna della grandezza e lealtà del popolo inglese e di quello spirito cattolico che sta fermentandone la massa e preparandone (Dio sa quando) la rigenerazione.

Infatti mentre la Camera sotto gl' influssi del fanatismo protestante accaneggia i monasteri e le monache, il Governo s'ingegna di prenderne le difese, tenta di mansuefare le collere del fanatismo, denunzia per bocca del Russell una specie di abbandono all'italianismo che freme, e concede agli Irlandesi militanti il conforto di cappellani cattolici: fiori primaticci, speriamo, di una primavera che spunta su quella terra desolata da così lungo inverno di scisma e di eresia.

1 Badate bene, lettore, a non frantendere questi nostri pronostici, quasi noi fossimo di quei dabbenuomini che sperano convertita l'Inghilterra al posdomani: il ravvicinamento cattolico è qui attribuito da noi alla *necessità delle cose*, non al cangiamento delle persone. Di queste sarà ciò che Dio vorrà. E chi sa, se questa stessa necessità delle cose non sarà in mano della Provvidenza un nuovo mezzo per accelerare quel movimento già sì fervente, per cui tante preci salgono al Cielo e tante soavi illusioni allietano certe speranze cattoliche?

La congiunzione di questa con quelle due nazioni cattoliche in quella neutralità mediatrice che tentava salvare la vita degli uomini e la pace delle nazioni, è ita e va tuttavia prendendo disposizioni viepiù belligere, dacchè le manifestazioni delle corrispondenze segrete hanno mostrato i pericoli della libertà Europea: e in questo secondo stadio che può dirsi il secondo atto del dramma, le Potenze occidentali prendono in certa guisa contro lo scisma oggidì minacciante, quell' atteggiamento che contro l' invasione musulmana prese nel medio evo l'Europa crociata [1]. E la ragione dell' abbandonata neutralità e dell' atteggiamento guerresco è appunto quel sentimento cattolico del quale i diplomatici stessi non sanno forse rendersi ragione abbastanza, ma che ben venne adocchiato da un acuto uomo di Stato nell' Art.° pubblicato dalla *Revue des deux mondes* intorno al Papato [2] « al quale si annette, dic' egli, quanto vi ha in Occidente di Cristianesimo, del cui edifizio egli è, per così dire, la chiave e la base [3]. »

Se il papato è chiave e base del cattolicismo, e questo è l' unico avanzo d' unità occidentale, tutte le Potenze europee debbon comprendere che, abbandonare le genti o Greche o Slave o di qual altra razza si sieno alle influenze di Pietroburgo, egli è un reciderle dal commercio dell' unità occidentale con quel muro di bronzo che già separa or colla forza, or colla superstizione i sudditi presenti dell' autocrazia Russa, essenziale antagonista del Vicario di Gesù Cristo. Or la stirpe di Giapeto tende insuperabilmente ad

1 *Autre fois la papauté eût prêché une croisade contre le Russe s'il eût menacé la civilisation comm' il le fait aujourd' hui. Le Russe moderne, aux yeux de Rome, c'est le Turc du Moyen-âge. La barbarie s'est déplacée: elle est au Nord comme du VII au XVI siècle elle a été au midi - Echo du Mont Blanc* 19 Avril 1854.

2 *Nouvel. pér.* tom. V 1850, p. 117.

3 *Tout ce qui reste encore de Christianisme positif à l'Occident se rattache, soit explicitement, soit par des affinités plus ou moins avouées au catholicisme romain, dont la papauté, telle que les siècles l' ont faite est évidemment la clef de voûte et la condition d'existence* (ivi pag. 119).

invadere i tabernacoli di Sem, secondo l'antichissimo vaticinio, affratellandosi in una civiltà quelle genti, alle quali già le rannodano i commerci, come le annodarono in altri tempi le tradizioni cattoliche. Dunque gl' interessi materiali s' intrecciano qui coi religiosi per sospingere sul Danubio la Cristianità d' Occidente.

Dal fin qui detto vede il lettore che su quelle rive si affrontano ormai oltre lo spettro sanguinoso dell' islamismo agonizzante, lo spirito del despotismo scismatico e quello della libertà cristiana; insidiati entrambi dalla fremente anarchia che sta in agguato adocchiando il momento per volgere in proprio vantaggio la sconfitta di chi fia per soccombere e l' indebolimento del vincitore chiunqu' egli sia.

Considerati gli spiriti del movimento, esaminiamo ora i diritti.

UBALDO ED IRENE

RACCONTO DAL 1790 AL 1814

I CIMBRI DELLA VALLE DI FOLGHERIA

Roveredo è bella e popolosa città quasi in sulle bocche del Tirolo italiano, postavi come a chiave, munizione e antemurale delle valli interiori, mediante il sito acconcio a difenderle, e un castello poderoso, che nelle guerre del secolo XV, e in quelle combattute per la Lega di Cambrai contra i Veneziani, sostenne più fiate urti e ossidioni, sortite e battaglie sanguinose ed aspre, le quali rialzarono le speranze e ammigliorarono le sorti di Massimiliano imperatore. Cotesta città è corsa da belle vie, costeggiate da molti vaghi e nobili edifizii, architettati con istile fra il teutonico e l'italiano, con isporti grandi a canali di ferro, colle grondaie fatte a dragoni alati, ad aquile, ippogrifi ed altri mostri che nelle piogge mandano fuori l'acqua dalle aperte bocche a larghi sprazzi. È altresì doviziosa assai massime pel commercio delle sete e de'velluti, ed ha mercatanti di polso che traggono sopra Vienna, Augusta, Salisburgo, e tutta l'ampia contrada dell'Adige, dell'Aizach, del Talfer e del Rienzo. Ma la riviera del Lenno, che le scorre da mezzodì, oltre che la fa leggiadra, piacevole e dilettosa in tutto il tratto che si specchia

nelle azzurre sue acque, le dà una singolare rinomanza per le macchine de' più grandi filatoi che si vedessero mai in niun'altra contrada d'Italia.

Il Lenno, dopo i balzi delle travate, delle sassaie e degli sdruccioli altissimi, che gli spezzano il corso ruinoso dalle chine de'monti, e lo distendono abbonacciato al piano, corre limpido e pieno fra le steccate e i pignoncelli a ingolar ne'canali, che lo conducono sopra i rotoni de'filatoi. Ivi alzato dalle cateratte a ventola, e precipitato pe' doccioni, dà nelle cassette della mastra ruota, ch' entra colla rocchella ad abboccare nei denti del diamante, il quale imprime il movimento a tutto il filatoio. La fabbrica, che lo contiene, è un alto e largo edifizio quadro di cinque sino in sette piani, colle quattro facce a finestre fitte e lunghe, sotto le quali corron di dentro altrettante impalcature, ove stanno le filatrici per avviare, governare, rannodare e sgroppare le fila delle matassine che girano sopra gli arcolai.

Il filatoio poi è uno smisurato albero verticale, che imperna in un mozzo sotterra, e nella trave mezzana su alto del tetto: e perocchè non avvi abete, larice o pino di sì strana lunghezza e grossezza, egli è addoppiato e rinterzato di travi commesse a incastro e serrate con cerchioni di rame. Cotesto albero manda fuori, a riscontro de' palchi, una ruota di lunghi raggi orizzontali, a capo i quali è una gruccia piatta con una braca, entro cui corre tutto intorno una staffina o lunghissima correggia di cuoio, la quale, mossa da'raggi dell'albero, aggira velocissimamente i fusi o spoletti di ferro, che sostengono i rocchelloni da svolgere le fardelle dai frullini, dinaspando e incannando la seta. E a ciò che il filo nella sua lunghezza non ischianti, avvi, tra l'arcolaio e i rocchelloni, de' balestrucci o ferretti a uncino che li reggono, e sotto i fusi cappelletti che li bilicano e fan pernio al rigirare.

Ella è in vero maestosa vista il mirar volgere sì gran macchina, che mette in movimento tanti naspi, tanti arcolai, tanti frullini, con mille rocchetti, rocchelle e rocchelloni, i quali parte attorcono, parte addoppiano, parte dipanano, parte raggomitolano e parte

svolgono sui cannoni la seta, filandola in tutte le guise che si richieggono per metterla in opera di drappi e di velluti. Se Roveredo non avesse altra speciosità a offerire, ei si vorrebbe sol per cotesto porre fra le belle e cospicue terre del Tirolo da visitare ai viaggiatori; ma egli ha eziandio campagne così culte, vigneti con sì graziosa industria tirati, praterie di sì bel verde vestite e di sì chiare acque rigate, casine di villa circondate di sì ameni verzieri e pomieri d'ogni ragione, che l'attraversare per esse gioconda dolcemente la vista. Oltre che i cittadini vi sono gentili e cortesi in sommo, e d'ingegno svegliato e acuto, come nella maggior parte del Tirolo suole incontrare: ma Roveredo forse ebbe uomini chiari nelle scienze e nelle lettere sopra le altre città di quella nobil regione.

Viveva appunto nel tempo che descriviamo Clementino Vannetti, il quale avea levato gran nome di sè in tutta l' Italia, massime per le sue Osservazioni sopra Orazio, e allora per gli studii profondi che facea sopra la lingua de'classici nostri, mossovi dai conforti del P. Antonio Cesari e del Pederzani. Il Conte d'Almavilla non era uomo che si dilettasse nel bello delle nostre lettere, ma era di cotesti buongustai, che amano parer savii per l'amicizia dei dotti; appunto come coloro che si danno aria d'eruditi collo stipare ne'loro scaffali gran novero di libri d'ottime edizioni e d'eleganti e ricche legature. Perchè il Conte avendo udito celebrare il Vannetti, in particolare pe' suoi capricci sopra il Cagliostro , stuzzicato per giunta dalla Lauretta , volle visitarlo con don Antonio Soini , prete di Ala, d' assai buona letteratura , e delle più recondite eleganze di nostra lingua conoscitore.

Ma fu cosa piacevole assai come l'Almavilla rimase ingannato ne' suoi avvisi: con ciò sia ch' egli fossesi dipinto in capo per prima condizione d' un uomo celebre l' esser di statura grande , di sembiante sollevato, d'ariona fra l'altiero e il gioviale, di voce sonora e squillante, di tinte lucide e rubiconde, con tempiali risentiti, e una fronte lata e colma da contenere un rubbio di cervello. Laonde essendo su queste fantasie s' era già apparecchiato un complimento raffazzonato allo specchio delle sale di Parigi , con que' luoghi

comuni e quelle smancerie che soglion dire per isquisitezza cotesti girasoli adulando i letterati. Se non che fattosi annunziare al Vannetti, cadde proprio dalle nuvole veggendosi di fronte a un ometto piccino, sparuto, con fattezze naturali, con un viso fra l' astratto e il peritoso, con panni positivi e messi a caso , il quale fattol sedere sopra un canapè duro e pien di libri, il richiese dell'abate di Caluso, del Conte di Breme, dell' Alfieri e del Lagrange, coi quali poco bazzicando l'Almavilla, gli rispose breve e per le generali.

Allora il Vannetti voltosi all' abate Soini gli disse — Che si fa don Antonio? pur beato il dì che vi fate vedere , tanto siete scarso de' fatti vostri! Ala non è poi a mille miglia: in Settembre avrò il Cesari alla mia villa delle Grazie, e saremo una brigata: v' attendo dĭ fermo, sapete. Oh se vedeste come ho ornato la mia cappellina: ell'è un gioielletto, ed ebbi da Roma di molte reliquie, e hovvi una muta di candelieri dorati; cappita , quanto son belli! E io ci sono per sacristano, si sa. Il padre Cesari al primo vederli, balzerà tant' alto, si scoterà, crollerà il capo , e frugandosi col dito mignolo l' orecchio, griderà — *Oh bella l'uva* [1]!

Il Conte d'Almavilla a coteste semplicità era stordito , e non sapea credere agli occhi suoi che vedessero un letterato di sì chiarissima fama e valor di dottrina; anzi gli aveva aspetto d' uno scaccino di chiesa, o d' un fattore di monistero ; e in poche altre ceremonie accomiatossi , facendone gli stupori per via con don Soini ; il quale gli disse a rincontro — Gli uomini non si misurano a spanne, caro Conte. Il Vannetti, che ha tanta dottrina degli antichi e de' moderni in capo , non è di certo come i filosofi che voi conosceste a Parigi , uomini ventosi , millantatori e senza religione di sorta , ma sa accoppiare col sapere la modestia e quell' amabile ingenuità che gli scaturisce da un' anima pura e pia. Come voi il vedete, tagliato così coll' ascia e fatto un po' alla carlona , viene

1 Era l' intercalare del P. Cesari nelle sue meraviglie. Il Vannetti poi era così bonaccioso, che in casa sua vivea semplicissimamente , e si dilettava de' suoi libri, della sua cappellina e de' suoi pochi, scelti e cordiali amici.

ammirato e lodato dai primi letterati, che si recano a onor singolare di scrivergli e riaverne una lettera di suo pugno. E con tutto ch' ei non abbia nulla più innanzi che l' intertenersi coi grandi scrittori del Lazio e del nostro bello idioma, tuttavia gli diletta grandemente l'acconciare e l'ornare di sua mano il grazioso altarino della cappella domestica, e pende innanzi alla sua bella Madonna come uno innamorato, presentandola ogni dì dei più coloriti e odorosi fiori del suo giardino. Oh Dio volesse, Conte, che tutti i letterati d' Italia fossero di sì alto ingegno e in un di sì schietta pietà, e di così piacevoli modi, benigni e alla mano. Ma se ne va spegnendo il seme; e cotesti saccentuzzi ci vengon oltre con una boria e uno spolvero che disdirebbe ai Platoni. Io conobbi a Verona Girolamo Pompei, quel dotto grecista che ci volgarizzò le vite di Plutarco, il quale ritraea tutto dal nostro Vannetti; tanto procedea dimesso e senz' aria. E i fratelli Ballerini, ch' erano la sapienza e lo stupore d'Italia, pareano a vederli due pretazzuoli da dozzina; e incontrò più volte, che visitati dai più dotti e chiari uomini di Germania, d'Inghilterra e di Francia tornavano allora a casa in un mantelluzzo sdrucito, di ritorno dalla pescheria colla sporta de' pesciatelli e d'un po' d'erbaggio pel desinare —

Il Conte d' Almavilla essendo d' animo così stemperato, non era uomo da pregiar le virtù modeste, vereconde e senza fuco, e don Soini cantava ai sordi: con tutto ciò era in cuor suo ammiratore de' valentuomini, più per vantarsi d' amicizie solenni che tratto al buon odore della sapienza: e s' egli sapea d' alcuna cosa singolare e rara, non posava sinchè non avesse ottenuto come che sia di sbramarne la curiosità che il pungeva. Per il che trovatosi a un convito in casa Cosmi, ov' erano parecchi amici e consorti della famiglia raunati per onorare il Conte, come si fu alle frutte e i ragionamenti ringagliardivano, il Conte interrogava ora l' uno ora l' altro delle varie condizioni delle valli più illustri della Contea del Tirolo. Chi celebrava la Val di None per la più ricca di castella degli antichi baroni, e feconda d'ubertose campagne; chi la Val di Ledro abbondevole di saporosissimi fieni; chi la Val Gardena grassa di pascoli e

altrice delle più lattose mandrie di vacche ove i più dilicati butirri e formaggi si cagliavano e rapprendeano pei mercati d' Italia; chi la Valle di Fieme nereggiante di vaste e cupe foreste di larici e d'abeti da segare in tavole, le quali navigando per l' Adige fornian Verona; e di là per le foci del fiume, entrate nel mare Adriatico, stipavano i magazzini di Vinegia; chi esaltava la Valle delle Giudicarie, chi la Val d' Arco, chi quella di Tione, chi Valsugana, e chi una e chi altra, pingendone a bei colori le pendici, le frutte, i grani, le uve, le fonti e le riviere, con infinito piacere del Conte, di Lauretta e di Lida.

Quando un cugino del dottissimo Tartarotti — Oh io per me, disse, tengo per indubitato che le valli più singolari del Tirolo italiano sieno quelle di Folgheria e di Vallarsa.

— E che ci trovate voi di pellegrino, riprese il Birti? sì, le son valli amene, copiose di bestiame, ben arborate, di morbidi pascioni, di grossi marroneti, di ben culte campagne, d' annose foreste; c' è egli poi altro che le vantaggi sopra quelle che furono testè encomiate dal conte Alberti, dal Taxis, e dal Zolestein?

— Fermamente ell' hanno sovra l'altre, il porgere a' dotti argomento di sommo studio per le strane genti che le popolano ab antico.

— Se voi nomate strana, disse il conte Fedrigotti, la più brava e gagliarda schiatta d' uomini che mai si vedesse con occhi, voi dite a meraviglia: perocchè i Folgaraiti sono di gran persona, membruti e compressi, snelli e ben dintornati da poterne far modello dei Giovi di Fidia, dei Marti di Policleto, e degli Aiaci d'Eufranore e di Mirone: le lor donne poi sono Giunoni e Pentesilee, e d' una incarnazione tanto bella quanto dir si possa: e con questo gente buona, leale, intrepida e d' una fede intemerata e salda.

— Si coteste brigate hanno in loro quanto voi commendaste; ma io le appellai strane a cagione ch' elle son forastiere e non indigene nè di sangue italiano; e serbarono loro antichissime usanze e linguaggio in mezzo a noi, senza punto d'alterazione o mescolanza: cosa che reca non lieve stupore a considerarla. Conciossiachè essi ci sieno

una reliquia degli antichissimi Cimbri, i quali scesi dai liti tramontani nelle Gallie, nella Spagna e in Italia, e osteggiati continuo dalle romane legioni, finalmente nella grande spianata, che corre a mezzodì sotto Verona, furono da Catulo e Mario profligati e rotti per modo, che ne perì la maggior parte sul campo. Ma rannodatisi i pochi fuggiaschi, ricoverarono a' monti fra Verona, Vicenza e il Tirolo, e ivi stanziarono colle donne e i figliuoli, abbarrandosi fra i serragli di que' luoghi alpestri. Egli è a dire che costoro si sequestrassero in tutto dai paesani, e poscia o li avesser morti o sbandeggiati, e per tal modo fatti signori di quelle terre e castella, ivi si reggessero a popolo, franchi e rimossi in tutto dai circostanti montigiani. Or noi abbiamo cotesta gente da circa venti secoli incastrataci in mezzo, e vi dura e viveci e parla in sua favella, usando però ai mercati e alle fiere della contrada il volgar nostro: e le loro fanciulle perchè sono così oneste, leali, probe e faccenti sono richieste nelle case de' signori tirolesi per fanti, e sovrattutto per cuoche, tanto le sono terse e pulite della persona, e appresero dalle madri di far sapori al burro, e il tirar delle paste, e lo sfioccar delle creme, e il dar grazia ad ogni piatto.

— E che lingua parlan eglino, disse l' Almavilla, tutto in meraviglia?

— Parlano il Cimbro, ch' è la lingua primigenia indo-germanica; e per cotesta somiglianza alcuni stimarono falsamente che fossero una mano di Goti o di Biovari confittisi fra i nostri monti: ma furono convinti d' errore: dappoichè si conobbe ch' essi parlano il Teuto antico; e venutoci per curiosità a vederli nel 1708 Federigo IV Re di Danimarca, fu stupito a udire il linguaggio dell' oceano germanico, della Dania, e segnatamente il più terso e puro fraseggiar dei Sassoni.

— E che tratto di paese piglian essi, riprese il Conte?

— Fra noi la Vallarsa e la Folgheria, con alcune strisce più addentro; fra Verona e Vicenza poi i Sette Comuni, e sogliono sempre mentovarsi dagli storici con questo nome d' uomini dei Sette Comuni.

— Babbo, gridò la Lauretta, io ci vo' andare ad ogni patto — No, no: da banda le scuse avete inteso? io ci vo' andare, ci voglio — I convitati a quella baldanza di figliuola verso il padre, si guardarono in faccia ammirativi, e ne la biasimarono forte in cuor loro: ma eran da compatire i poveretti, siccome sori delle squisitezze dell'educazion Volteriana: essi che aveano ancora in casa il rigor savio della dimestica istituzione de' maggiori, la quale posava sopra il rispetto, la sommessione e l' amore. Noi non sappiamo se il Tirolo italiano serbi ancora in sì dilicato oggetto le usanze d' un mezzo secolo addietro; ma per certo allora la disciplina e la costumazione de' giovani accoppiava alla gentilezza la riverenza e l' ossequio ai premimenti; nè alcuno ben allevato e costumato giovane sarebbe mai stato ardito di venir meno al debito dell' osservanza verso i genitori, i sacerdoti e le gentildonne, senza nota di sguaiato e vituperoso. E di questo noi, che fummo educati colà sino al sedicesim' anno, potremmo addurre testimonianze che a' dì nostri penerebbesi a crederle, tanto la Rivoluzione ci ha fatto tralignare.

Prima adunque di condursi in Folgheria il Conte d' Almavilla volle visitare la casa ove tornava di stanza il Cagliostro; e le camere ove curava il popolo accorrente da tutte le valli del Tirolo; e il secreto stanzibolo ove ammaestrava ed iniziava alla Massoneria Egiziana tanti signori che a lui conveniano di Germania, d' Italia, dai Grigioni, e dalle più intime parti d' Elvezia. V' era per condurre i forestieri un casiere, il quale spacciava le più sperticate corbellerie che potessero cadere in fantasia a un trasognato; — E qui, dicea costui, il Cagliostro teneva riposta la *bottiglia magica*, entro la quale per virtù de' folletti vedea le cose lontane e le future; ed anche ora là entro a quello stipo s'odono alcuna fiata ragionamenti e bussi e scricchiolamenti, massime la domenica notte (cioè quando il Cicerone era più brillo dal vino) [1]. Qui poi, soggiungeva, facea la prova della pistola: cappita! quello era un repentaglio?

1 Il chiarissimo professore Orioli nei primi numeri dell'*Album* di quest'anno scrive dottamente delle fattucchierie del Cagliostro, e accenna come quella

— Come! come! disse Lauretta sguizzando, che facea colla pistola il Cagliostro?

— Oh non egli già, ripigliò il casiere; ma li signori della *Massericizia* [1] doveano spararsi in fronte un colpo di pistola con due palle incatenate e postevi dentro sotto gli occhi loro dal *Gran Coso* [2]. Ma la non si sgomenti, signorina; poichè, bendati gli occhi a quel poveretto, metteagli in mano di celato un' altra pistola vuota, e il cieco montava il cane, scoccava il grilletto, e cricc: un assistente in quel punto sparavagli davvero presso l' orecchio, e l' orbo credea d' essersi sparato in fronte, e v' eran di quelli che per la paura cadeano stramazzoni in terra come se in vero si fossero uccisi; se non che rizzatisi, non si sentiano lesi punto del mondo, e ciò diceasi avvenuto per virtù del Gran Coso, che avea l' elisir della *Vita Immortale* [3].

Costà, signori miei, faccasi la gran prova della *Volta d' acciaio*, ed era che mentre avanzavasi l' iniziato, dodici di quelli bravacci sguainavan le spade, incrociavano in alto le lame, e faceano una volta, sotto la quale dovea passar franco il novizio. Eh che frati! manco i cappuccini fanno di coteste prove. Signori, se vogliono veder l' usciuolo donde il Cagliostro chiamava Berlicche, io alzo la portiera e volgo la gruccia col guanto, poichè a mano ignuda non si può toccare, avendola tocca tante volte il diavolo nell' aprire —

— Proprio appariva il demonio in quelle combriccole? disse la Lida.

— Sicuro. Le pare! salia colà da quella scaletta, che mette in cantina; spuntava dapprima le corna come le lumache, allungan-

delle *bottiglie* è l'antico indovinare per *idromanzia:* vi parla d'altre sperienze *magnetiche*, e delle risposte ottenute dalle *tavole*, e mostra siccome Egiziani, Fenicii, Sirii usavano simiglianti prestigii diabolici, riprodotti poscia principalmente dai Gnostici e dai Manichei.

1 Massoneria Egizia.

2 Gran Cofto, come faceasi appellare quel ciurmatore di Cagliostro.

3 Dal processo Romano risulta che anche il Cagliostro fece questa prova quando fu iniziato alla Massoneria.

dole e ristrignendole come un cannocchiale; poscia mettea dentro una zampa di caprone, e postasi la coda fra le gambe, ne mandava dentro parecchie braccia, scotendola, sfioccandola in cima come una scuriata, e dando a ritta e a manca di buone tentennate: indi saltava dentro con visaggi terribili, muggendo, urlando, saltabeccando, aprendo le granfie con quelle ugnacce adunche, e pigliando la mira del corno verso il novello cavaliere ch'entrava in *Masseria*: pensate! se alcun' ora tremavagli il fegato e la milza in petto a quel poveraccio. Queste cose si facevano a prova di gagliardezza e valenteria de' novizii. Ma che credete voi che facesse il lucifero col Cagliostro? Ne facea di belle e di brutte.

In primis servialo di moneta; e dalle piramidi delle mummie gli recava oro e argento a sacca: e dal sepolcro dell' arcalifo di Babele traeva que' gran diamanti che il Cagliostro portava in dito, nei bottoni, e persin nelle fibbie delle scarpe. Il lucifero gli era speziale, e gli distillava *l' acqua da ringiovanire*. Eh no! di certo. Il Cagliostro dicea (l' ho inteso io, l' ho inteso) ch' egli in virtù di quell' acqua avea gli anni più di millanta, e conobbe i Magi dell' oriente. Poi lucifero gli filtrava l' *acquetta dell' immortalità;* chi beveane sei gocce nello zucchero, non moriva più: la vendea cara il valentuomo, e vi facea per essa di bei zecchini. Io tentai un giorno di ciuffargliene una fialetta, ma non mi venne fatto; chè non morrei più. Pazienza.

Per ultimo il lucifero faceva al Cagliostro ora il lacchè, ora lo staffiere, ora lo scalco; talvolta, quando usciva per Roveredo con un tiro a otto, quei fieri palafreni morelli eran otto dimonii, e il cocchiere era il lucifero stesso tutto messo a livrea gallonata d' oro, con quelle piume bianche in capo, con quelle asoliere di perle, con quei guanti di daino. Uh quando me ne rammento! E allorchè quegli otto morelloni passavano innanzi a qualche chiesa, o a qualche croce, sbuffavano, nitrivano, impennavano: e lucifero picchia; ed essi a quello *asperge*, via che volavano i diavolacci [1].

[1] Tutte queste novelle, come suole, si spacciarono per molto tempo fra la plebe di Roveredo.

— E voi li vedeste ? disse Lauretta un po' palliduccia di paura.

— Se li vidi, dice! Io era figliuolo del portinaio, buon' anima, il quale non avea paura del diavolo; e parlava con Farfarello, e ne sapeva i secreti del Cagliostro. Quante gliene dicea! era proprio un dannato quel Cagliostro; e la gente l' avea per un santo. Ma mia madre no ve'. Quando papà ci portava dei rilievi del pranzo, appena egli era uscito, essa gittavali, con vostra sopportazione, entro il cesso; e dicea — fanciulli, non toccate di quella roba, che fu cotta col fuoco del ninferno, e ne fu cuoco il diavolo — Nè la ci lasciava bazzicare nella stalla, poichè la temea di quei demoncavalli, e quando nitriano, e scalpicciavano, ella faceasi il segno della croce. In somma qui era diavoli per tutto: e pare che un po' d' infestazione sia rimasta ancora in questa casa; poichè nel salotto io trovo alle volte sollevati due mattoni, e racconci quelli, se ne sollevan poi altri. Nello stipetto della *bottiglia magica*, già vi dissi, che s' ode voci e strepito: alcuna fiata, è non è, schizza una sorca da un armadio; un pipistrello svolazza improvviso; un gatto miagola stranamente per quella scaletta buia che vedeste; una cagna guaiola in cantina; gli specchi tremano; le sedie ballano; le lettiere crocchiano; gli usci s' aprono, e le finestre sbattono: è proprio un visibilio, signori, massime alla luna di marzo —

La Lauretta cominciò a tremare, a guardarsi attorno, e le parea sentirsi sotto traballare il pavimento; nè il Conte n' era senza pensiero. Il Conte che metteva in beffa di credenzoni que' pii, i quali avean fede nell' olio della Madonna, aggiustava poi fede a mille sciocchezze, e come suole avvenire agl' irreligiosi, era superstiziosissimo. Se non che due giorni appresso misersi in via per visitare il paese de'Cimbri, accompagnati dal baron Malfatti e dal conte Fedrigotti col Cosmi. Per parecchie miglia viaggiarono nel *landò* del Conte, ch'era una carrozza comoda di quel tempo, ma poscia trovate l' erte delle montagne, erano attesi dai cavalli già in ordine di selle a sederino per le due damigelle, e ben arcionate per gli altri. I viaggiatori trovarono che il paese di Folgheria è de' più appariscenti in arbori da macchie, da gruppi e da selva che sia in quelle alpi; e le

praterie d' erbe molli e savorose vi fanno latti dolcissimi e pieni del più bel fiore, onde il burro e il cacio n' esce sì delicato e di sì grazioso impasto che si mercata l' un terzo vantaggiato in sulle fiere de' Sette Comuni. Le campagne delle valli vi sono feconde d' orzo, di segala, di spelta e di meliga, che vi porta le tre e le cinque pannocchie lunghe e granose per canna. Avvi acque assai di buona vena che irrigano le chine e i valloncelli con naturale annaffiamento, e servono alle mulina, e all' uso degli orti, e delle greggi; ma il più dilettoso a vedere si è le capanne di que' pastori poste sulle poppe dei poggetti e ombrate da tigli, da castagni, e da faggi di foltissimi rami, specialmente sulle gaie pendici di Pedemonte, di Pianello, e di Roccalto; e que' popoli tengono le masserie, gli ovili e sino alle stipe con tanta nettezza quanta dire si possa; or fa ragione delle dimore che sono uno splendore per le vernici a coppale, onde son vernicate le pareti; e le donne tengono que' lor vasi d'acero e que'loro mastelli d'abezzo tersi e bianchi come l'avorio: i panni sempre politi e bene assettati, ed hanno acconciature in capo assai vaghe per le trecciere de' nastri che vi frappongono.

Quel giorno, caduto il sole, smontarono a un alberghetto nel villaggio di Roana, ove trovarono di molte cavalcate che andavano alla fiera d' Asiago, terra principale dei Sette Comuni, i quali essendo in sul territorio Vicentino, stanno alla Repubblica di Venezia, che li lascia privilegiati di vivere secondo gli Statuti antichi di loro maggiori, sotto l' alto dominio della veneta Signoria. Ivi trovarono gran movimento di stallieri e mozzi che metteano i basti e le bardelle a ben trenta mule di gran fazione e gagliarde, perocchè i viandanti (essendo la buona stagione e la luna quasi in colmo) viaggiavan la notte per trovarsi di buon mattino in sul mercato. Laonde scemato il giorno e fatta già sera que' belli alpigiani erano tutti in via per valli e per monti alla volta di Asiago, e lasciarono l' albergo mezzo vuoto. Ivi raro è il veder signori, poichè son luoghi fuor di mano, e da gente montagnuola, che si reca a Bisele, a Enego, e a Gallio sino a Stoccaredo; perchè l' ostessa del Pavone era tutta in faccenda per allogare le due damigelle e i tre signori.

La Lauretta, ch' era una cosellina strutta, segaligna e trasparente, mirava quelle fanti dell' albergo con invidia, a vederle sì grandi, maschie, colorite di gigli e rose; e d' un' ariona lieta e modesta, snelle e tutte in opera. Non sapean d' italiano; ma la Lida ch' era bene innanzi nella conoscenza del tedesco, godea sommamente a udirle favellare insieme il loro cimbro, e uscire, mentre stendeano le lenzuola, nelle lodi delle graziose straniere venute a onorare il loro albergo, e vi facean sopra graziosi commenti, come suole avvenire alle genti villesche allor quando veggono le cittadine. La Lida volle un tratto esporre in francese a Lauretta le benevoli cose che quelle buone montanine diceano d' ambedue; ma non sì tosto una di quelle udì parlar francese, che uscì ratta di camera e corse all' ostessa, la quale salita a Lida, le disse — Signora mia, voi che parlate francese, potreste voi venire a un forestiere che abbiamo in una camera qui presso, e non parla punto italiano? Ci troviamo con lui nel maggiore impaccio del mondo, e voi che siete tanto benigna, potrete consolar lui e levar noi di pena; poichè oggi desidera di molte cose, e niuno di noi intende un' acca di quanto accenna —

Allora le due giovani condussero l' ostessa al Conte e a' suoi compagni a' quali essa narrò come un signor francese due giorni innanzi venendo a cavallo verso Roana per trasferirsi a Levico e a Caldonazzo, incontrò un sinistro caso, che fu per disertarlo — Veniva egli da Fozza sopra un puledro bizzarro e ombroso, il quale andava d' un buon portante lungo una valle a mezzo miglio di qui. Ivi erano a pascere in una prateria buon numero di vitellozze camperecce, le quali, come sogliono, tutto a un tratto si levarono a corsa balzellando e spiccando salti e corneggiando colle code alzate; di che il puledro prese paura e cominciò a sbuffare e intraversare lanciandosi, traendo e nabissando senza che il cavaliere potesse raccorlo; onde tanto imperversò che giunto a una ripa, cadde con tutto il cavaliere in un torrente: l' acqua profonda gli fece dare un gran tuffo, e smorzò il colpo; e impedì che tutto non isfracellasse; tuttavia urtando il cavaliere in un broncone spallò, ed ebbe

non poche contusioni. I mandriani accorsero , trasserlo dell' acqua, e postolo sopra una barelletta da fieno , ce lo portarono all' albergo, ove chiamato il cerusico del Comune, rimisegli destramente la lussata clavicola a suo luogo. Or gli s' è enfiato alquanto il braccio , ed è in letto colle fasce; ma il poveretto dolora assai, e vorrebbe alcune cose che niuno di noi sa comprendere: deh favorite, signori, d' interrogarlo, che noi siam presti di volerlo appagare in ogni sua occorrenza. —

Com' ebbe l'ostessa annunziato il suo desiderio, si mossero tutti verso la camera, e introdotti all'infermo, trovarono un uomo alquanto calvo, che giacea molto sconsolato; ma non appena udì l'Almavilla salutarlo in francese , tutto si riebbe e sollevò il capo dai guanciali con una gioia , che non può intendere se non chi trovossi in paese d'ignoto linguaggio, e ode improvviso la sua nativa favella.

Ora il conte d'Almavilla non sì tosto, dopo il primo saluto, fissò gli occhi nell' infermo , uscì improvviso in un sonoro — Oh , signor d' Erbeville , chi veggo mai ? — E il corrergli al collo , il baciarlo , lo stringergli la mano , fu tutt' uno. Indi voltosi ai compagni , disse : sapete che questi è il miglior amico ch' io m' avessi in Parigi , allorchè v' era per secretario d' ambasciata ? Egli è uno de' più ricchi banchieri di Francia: e mio padre m' avea raccomandato a lui per mezzo del vecchio marchese d' Ormea , più come ad amico , che per le tratte delle cambiali. Oh signor d' Erbeville , ricordate i bei giorni che passai colla vostra famiglia nella deliziosa villetta di Blois ? e quelle buone cene di carnovale ? e quelle sontuose feste che davate ai signori inglesi, fiamminghi e polacchi vostri clienti di banco? Ne ricordo il buon gusto, lo splendore, e l'infinita cortesia della quale solevate abbellirle. E vostra moglie dov'è? E Childerico il vostro primogenito , e la vezzosa Emma , e quella vispa della Nicoletta, che a quei dì erano ancora fanciulli ? Or deono essere un fiore di bellezza. Amico, questa è Lauretta mia figliuola, questa damigella è una sua gradita compagna, e questi signori son gentiluomini Tirolesi che si compiacciono d' essermi scorta in questo viaggio; che poichè vi riveggo, posso chiamare felicissimo sovra quanti facessi mai.

A tanta festa del Conte il signor d' Erbeville cangiò viso subitamente e da lieto divenne in una profonda tristezza, impallidì, e grosse lagrime gli spuntarono sugli occhi. Tutti gli astanti rimasero confusi, e Lauretta e Lida sentiano l' anima loro forte commossa vedendo tanto e così subito mutamento, nè sapeano indovinarsi qual ne fosse la cagione: il perchè nacque per un istante uno scuro silenzio nè alcuno osava essere il primo di romperlo. Se non che l' Erbeville che si vedea così bella corona intorno, e s'era avveduto del loro dispiacere, disse volto al Conte —

Caro Edoardo, mio dolce amico, il dolore potè in me più che la riconoscenza, ch'io debbo alla cortesia, colla quale mi chiedete così amichevolmente dei più amati oggetti del mio cuore, de' quali voi fate sì grata e affettuosa rimembranza. Edoardo mio, non hò più moglie, non ho più figliuoli: Dio me gli avea dati, e formavano ogni mio bene; Dio me gli ha tolti; e avvegnachè mi senta straziar l'animo di loro perdita, pure Dio ne benedico, e mi sommetto sotto l'onnipotente mano sua. Io era a Parigi, ricco in avere, onorato dai grandi, amato dagli amici, copioso di clienti nelle maggiori banche d' Europa: sopravvenne la Rivoluzione, nè io volli più avventurare i miei fondi in corso, ricuperandone gran parte e investendoli in possessioni ubertose nella Normandia e nell'Alsazia. Più cresceano gli sconvolgimenti politici, più l'anarchia soqquadrava Parigi, ed io più vivea ritirato in casa e rimosso dalla vista de'Giacobini; quando que' snaturati, non paghi d'aver trascinato il loro Re da Varennes a Parigi, coperto di vituperii, assalitolo a morte nella sua reggia, chiusolo con tutta la reale famiglia nelle orrende carceri del Tempio, finalmente a colmo di lor sceileraggine il trassero come reo a essere giudicato dinanzi al feroce tribunale della Convenzion Nazionale.

Parigi in quel giorno era sopraffatto da una mestizia e da un orrore ineffabile, che fece tremare nei lor covili di sangue quei mostri vigliacchi e stomacosi, i quali imbaldanzivano soltanto della timidezza de'buoni francesi; laonde gli astuti nel loro sbigottimento inviavano secreti mandati a tentar l' animo delle genti dabbene, e

saperne i loro intendimenti. Io aveva in casa una di coteste volpi venduta al soldo di quegli iniqui, ch' era un sotto ragioniere di banco, il quale venuto verso la sera, com'era usato, a vedermi, cominciò ipocritamente a biasimare quelli della Convenzione del sacrilego processo aperto contro quel benigno Monarca. Io preso d' altissima indignazione dissi a piena fidanza con quel mio creato — Il Re è innocente, e quegli assassini sono sitibondi di sangue — Il traditore mi tenea bordone, e poco appresso uscitomi di casa, andò difilato accusarmi a Robespierre, Petion e Manuel; i quali digrignarono i denti come le tigri: ed ecco poco stante mi veggo circondare la casa da una grossa torma di cagnazzi de' giacobini; i quali con manovelle svelta la porta dagli arpioni, entraron dentro urlando e bestemmiando come indragati.

La moglie, Childerico, e le due figliuole mi s' erano ristretti intorno tremando come foglie; e al primo aspetto di quei feroci Emma gittommisi al collo, e Nicoletta m' abbracciò le ginocchia, gridando — Non fate male a Papà — Childerico facea scudo di sè alla madre, ch' era in un' angoscia di morte. Il capo di que' briganti afferra Emma per un braccio per isvincolarmela dal collo; ma essa mettendo uno strillo disperato e stringendomi più fortemente, quel micidiale con un coltellaccio da macellaio le taglia netto la mano e me la getta in viso. La povera Emma cadde sopra Nicoletta in un gruppo; e colui ghermitala pei capelli, la sgozza sopra la sorella, che tutta bagna e intride del suo sangue.

Childerico a quella vista si scaglia rabbiosamente sopra il sicario e in quella un altro tiratogli un manrovescio con un' accetta tra il naso e i denti, gli spaccò il volto in due parti, e un terzo gli diede d'una picca nel cuore e me lo stese morto a piedi. Nicoletta a quell' eccidio tutta disvenne, e pure così in deliquio mi si tenea fortemente aggavignata alle ginocchia, nè per istrapparla che facessero que' dragoni poteano divellermela di dosso; perchè colui, che diede in faccia a Childerico, la percosse della bipenne sopra ambe le spalle, e le spiccò le braccia: indi gridando — ah cagna — le sparò la testa, versandone il cervello sul pavimento; mentre due altri a mia

moglie, ch' era corsa a Nicoletta, trafissero i fianchi e il petto colle daghe e con ispuntoni; di guisa che in pochi minuti io ch' era marito e padre così felice, mi vidi e moglie e figliuoli scannati e smembrati a' piedi.

Essendo io compreso di sì alto dolore che m' avea rapito a me medesimo, mi veggo afferrare a due di que' leopardi, i quali sostenendomi sotto le braccia mi portan quasi di peso in fondo alle scale e gittatomi in una portantina, mi sento rialzare, e tradurre a lungo spazio per le vie di Parigi: finalmente pervenuti a una casa, ed entrativi, mi deposero a un uscio, ove fui trascinato al buio entro una stanzaccia terrena. Ivi seduto sopra un pancone, stetti coll'animo tempestato dai più orrendi spettri di morte, fra il terrore della strage de' miei, e l' incertezza spaventosa delle future mie sorti. Il cuore mi martellava dentro senza posa, il sangue m' era salito al capo, mi bollia il cervello, m' ardean le gote, mi correa un sudor freddo per la vita, mi tremavan le carni in dosso brividite, mi si serravano i pugni, nè avea membro che stesse fermo.

Tra quelle agonie sento lo scocco della mezza notte; si spalanca l'uscio; entrano parecchi sconosciuti con torchi in mano, il cui visaggio era pieno di morte. Il caporale di quei ferocissimi si pianta dinanzi a me con aria livida e fredda, e mi dice — Erbeville, tu dei morire; ma tu che appellasti assassini i liberatori della patria, dei avere la morte luminosa delle *Lampade*, acciocchè la Repubblica risplenda ne' suoi nemici. Ti saranno incise le carni, e in ciascun taglio sarà inserito uno stoppino unto d'olio, e accesiliti indosso farai questa notte un brillante falò — E detto, mi afferrano, mi conducono in una camera più interiore, mi spogliano, mi dinudano, e son per legarmi sopra un tavolato.

L'annunzio di quella crudelissima morte mi fece gelare il sangue; ma l' amor della vita, l' orrore di quel martirio, l' ebbrezza degli spiriti che tutti mi si serrarono al cuore, mi sollevarono a sì alta disperazione, che reso frenetico, abbranco ad un sicario la daga, mi slancio come un leone ferito; me ne stendo tre morti a' piedi, e meno attorno disperatamente il ferro, sdrucendone parecchi altri.

Que'demoni saltandomi addosso mi disarmarono, legaronmi stretto le mani alle reni, e mi rovesciarono sopra il tavolato. Già avea ciascuno la lancetta, lo stoppino e le fiaccole in mano, e s'accingeano a intaccarmi e lacerarmi le carni per farmi morire di spasimo, incotto e abbrustolito da quell' acuto cociore; quand' ecco, come piacque a Dio, entrare in fretta un uomo smarrito, e dire al caporale di quella esecuzione — Direttore, salite presto in casa, che la vostra figliuola cadde in uno svenimento mortale — Il Direttore, che amava perdutamente la figliuola, diede un mugghio; disse a quei manigoldi — Niuno tocchi quest' uomo sino al mio ritorno e usci ratto della stanza. Costoro mi guardavano bieco in viso diruggginando i denti, come il can bracco che ringhia all' osso preso dall' altro capo da un più grosso mastino.

Pensate, amico, a quella sosta quanto trambasciamento m' affollasse il petto, e quanta foga di nuovi timori mi s' agitasse nell' atterrita immaginazione: l' occhio mio era travolto, e tal fiata guardavami intorno senza vedere altro che tenebre, piene di scintillamenti, e di faldelle di luce roteanti come in un mar vorticoso. Dopo un pezzo scese un ordine a quegli scherani, che mi riconducessero alla prima stanza; il che fu eseguito, e mi lasciarono tutto solo al buio. Quella notte fu per me angosciosissima: pareami veder fantasmi tutti incisi le carni, con entro gli stoppini accesi, e n'udia le urla, e ne scorgea le contorsioni, e mi parea vederne le scottature, e colarne l'adipe, e struggersi, e così abbrostiti, orribilmente morire. Poi l' animo racchetavasi alquanto, e considerava meco stesso la contraddizione del cuore umano. Quest' uomo, dicea fra me, così dispietato, che avrebbe sostenuto di vedermi martoriare sì crudelmente, ama, ed ama tanto la figliuola, che al saperla svenuta, vola per rianimarla, e si sente commovere le viscere alla paterna pietà. Allora un po' di speranza mi s' affacciava allo spirito stanco, alzava gli occhi a Dio, che ci è sì buon padre; mi prostrava colla fronte per terra adorando i suoi santi voleri; ricorreva con impeto di cuore caldissimo a Maria, dolce e potente madre de' miseri peccatori, e mi sentia fluire nuova virtù in petto. Nulladimeno

la natura combattuta mi ripiombava ne' miei timori, e tremava d'ogni membro.

Passata quella notte fra tali angosce che per lingua non è possibile a dire, venne la mattina, e mi vidi in una stanzella terrena, umida, piena di ciarpa e qui e là smattonata, la quale rispondea sopra un orticello interno; e mentre io m' accosto a una sfenditura che correa sotto un finestrino, postovi l'occhio, veggo una giovane trista e piangente, la quale a capo chino venia pel sentieruzzo verso la finestrella. Parvemi vedere un angiolo del paradiso; e fattomi colla bocca alla crepatura, pieno d' affanno, la chiamai. Ella sollevò il mesto capo, venne sollecita a quel fesso del muro, e mi disse con voce affettuosa — *Non disperare infelice, ancora si trovano anime umane e grate in Francia* — e in un attimo scomparve. Io avea l' animo così sconfitto, che mi parve di sognare; se non che poco stante veggo aprirsi l' uscio ed entrare il Direttore, che la sera innanzi m'avea condannato all' atroce supplizio delle Lampade. Al primo vederlo, un trasalto improvviso di cuore mi fe tutto riscuotere e intirizzire; ma colui rispianato alquanto il viso, disse a voce sommessa — Signore, voi siete libero; ma fuggite incontanente questo infelice paese.

A quelle parole me gli lasciai cadere alle ginocchia, ed esclamai balbettando — A chi.... sono io debitore.... della libertà.... e della vita? — A mia figlia, rispose, la quale se vi ricorda voi salvaste due anni sono nel bosco di Boulogne; strappandola generosamente a tre scellerati, che a forza l'aveano divelta dal fianco di sua madre. Come la mia Luisa seppe che voi eravate condannato al tormento, le prese tanto dolore e tanta smania, che vedendosi tronca ogni via di salvarvi, cadde in un deliquio mortale. Questa notte non ebbe posa, sinchè non ottenne il mio giuramento, che la sua riconoscenza vi avrebbe salvato. Voi non sapete, signor d' Erbeville, da quali ugne v' ho tratto.... Fuggite al più presto; eccovi nuovi panni da travestirvi, un passaporto, e denari: una carrozza v' attende [1].

1 Relazione dello stesso d' Erbeville pubblicata la prima volta in tedesco a Vienna nel 1794.

DELLA PAROLA

I.

La Parola secondo gli ontologi.

Una delle fantasie degli ontologi giobertiani si è la *parola*, alla quale attribuiscono proprietà meravigliose. Ne riferiremo le principali secondochè vengono esposte dal caposcuola di quel sistema, a cui tutti gli altri che si professano suoi discepoli docilmente acconsentono. La parola è necessaria per ripensare l'*Idea*, ossia per passare dallo stato intuitivo allo stato riflessivo [1]. Essa si richiede per rendere finito e determinato l'oggetto, che prima nell'intuito era vago, indeterminato, confuso [2]. Essa è necessaria per ottenere l' evidenza e la certezza, le quali senza la parola mancherebbero d'una con-

1 « Quindi è che il linguaggio si richiede per le idee riflesse. » *Introd. allo studio della filos. per* VINCENZO GIOBERTI tomo I, cap. 3.

2 « Noterò solamente che la parola è necessaria per ripensare l' *Idea*, perchè si ricerca per determinarla. . . . La parola ferma e circoscrive l' Idea concentrando lo spirito sopra sè stesso come forma limitata, mediante la quale egli percepisce riflessivamente l' infinito ideale, come l' occhio dell' astronomo che attraverso un piccolo cristallo contempla le grandezze celesti » *Ivi.*

dizione assolutamente richiesta al loro nascimento, non essendo i concetti ideali ripensabili senza forma determinata [1].

Ecco tre delle più nobili prerogative della parola, le quali al trar de' conti si riducono a dirci che il linguaggio è assolutamente necessario all' uomo acciocchè cominci a pensare. Imperocchè sebbene questa necessità si stabilisca pel solo ordine riflesso, nondimeno vuole osservarsi che ad esso solo appartengono le idee chiare, unificate, distinte, le quali ci valgano a qualche cosa; giacchè secondo il Gioberti, nel previo intuito, *la cognizione è vaga, indeterminata, confusa, dispersa e sparpagliata in varie parti, senza che lo spirito possa appropriarsela veramente e averne distinta coscienza* [2]. La qual foggia di conoscere sarà forse preziosissima in sè medesima, ma noi per verità non sapremmo che cosa farcene. Essendo essa in sostanza come se non fosse, di buon grado la cediamo a chi la vuole e a chi sappia meglio di noi apprezzarne il valore. Anzi noi dubitiam fortemente se essa meriti pure il nome di conoscenza; non sembrandoci degna di questo nome una rappresentanza che lo spirito non può appropriarsi, e da cui esso vien posto in tanta distrazione e svagamento che non giunge a distinguere verun oggetto [3]. Per noi la conoscenza è quella unicamente che è riconosciuta dal senso comune, quella cioè che serve a farci conoscere alcuna cosa, e che lo spirito umano può appropriarsi, cioè sentire qual azione sua propria. Or questo, giusta i placiti giobertiani, non si avvera della conoscenza, se non che mediante il linguaggio.

Come poi ciò avvenga il Gioberti lo spiega in questo modo: « La « favella, per quanto sia rozza e difettuosa, contiene il verbo; e « siccome il verbo esprime l' Idea, o ne inchiude almeno il germe « (come dichiareremo più innanzi), l' intelletto fornito di questo « argomento può elaborare la propria cognizione, e con un lavoro « più o meno lungo e difficile svolgere il germe razionale, sco-

1 « La parola essendo il principio determinativo dell' Idea, è altresì una condizione necessaria della evidenza e della certezza riflessiva » *Ivi.*

2 Luogo citato.

3 Luogo sopra citato.

« prirne le attinenze intrinseche ed estrinseche e conseguire di ma- « no in mano le altre verità della ragione [1]. » Il linguaggio adunque arricchisce la mente d' idee riflesse, mediante il *verbo*, che in sè racchiude. Ma che cosa è questo *verbo?* L' Autore il dichiara tre pagine dopo con le seguenti parole: « Il primo idioma fu una rive- « lazione; e la rivelazione divina è il *verbo* dell' Idea, cioè l' *Idea* « *parlante ed esprimente sè medesima* [2]. Dunque in ultima conclusione la parola produce lo svolgimento del pensiero, in quanto essa racchiude e ci trasmette le verità rivelate all' uomo nella prima favella da Dio infusagli. Cotal sentenza il Gioberti inculca e rincalza continuamente nella citata sua opera. Basterà allegarne qualche altro passo, non essendo possibile rapportarli tutti. Alla pagina 263 ci dice: « La parola essendo la rivelazione, ne segue che l' evidenza « e la certezza ideale dipendono dall' autorità rivelatrice e fuori di « essa sono impossibili ad ottenersi [3] ». E alcune pagine appresso soggiunge che la conoscenza dell' Idea proviene dall' insegnamento. « L' uomo può esplicare l' idea appresa, ma non può ritrovarla; non « possederla come invenzione sua propria, ma come esterno inse- « gnamento [4] ». In tal guisa procede per lungo tratto dimostrando che la filosofia riceve i suoi elementi dalla parola; e perciò dee ricorrere alla rivelazione, la quale trasmette i suoi dettati all' umano individuo mediante la società per via di tradizione. « La comunica- « zione dell' Idea fatta all' individuo dalla società per mezzo della « parola chiamasi *tradizione*; la quale è un anello interposto fra la

1 Reca veramente meraviglia come ad una conoscenza cotanto confusa ed imperfetta gli ontologi abbiano dato un nome nobilissimo, cioè quello d' intuito; il quale sembra piuttosto indicare ciò che ci ha di più perfetto nella cognizione, il guardare cioè adentro l'oggetto, e intimamente penetrarlo; il che importa distinzione e chiarezza. Ma qual meraviglia che gli ontologi errino nel nome, quando errano nella cosa? Sembra certo, per poco che si consideri attentamente la quistione, che essi prendono per visione ideale quella che non è altro in sostanza se non la facoltà intellettiva dell' uomo, dotata da Dio di lume e di virtù atta a conoscere.

2 Ivi. — 3 Ivi. — 4 Ivi pag. 294.

« rivelazione e la filosofia, e il veicolo per cui si tramandano dal-
« l'una all'altra i primi elementi ideali, nella cui esplicazione si tra-
« vaglia l'ingegno filosofico [1]. » Ecco in breve la teorica giobertiana intorno alla necessità della parola per l'esplicamento della ragione.

Nel che è veramente grazioso come l'intelletto nostro il quale sembrava da prima dover per sè stesso saper tutto, in quanto avea l'intuito di Dio o d'ogni cosa in Dio, riesce da ultimo a non saper niente, in quanto dee ricevere ogni sua conoscenza da un principio esterno cioè dall'altrui insegnamento. Ma, lasciando da banda siffatta osservazione, avvertiamo soltanto che se così va la bisogna, potea farsi a meno di congegnare quella gran macchina della visione ideale con tutti gli annessi e connessi, di cui l'infardella il Gioberti. Imperocchè se le prime idee riflesse, germe e radice di tutte le posteriori conoscenze, ci vengono dalla tradizione mediante la parola; che uopo c'è dell' intuito, il quale sia come un libro apertoci sempre dinanzi agli occhi? Non sarebbe meglio chiudere e torre via codesto libro in cui la mente non sa leggere alcuna cosa, almeno in guisa che poscia se ne ricordi? Esso in verità non ci sembra valere ad altro che a tenerci occupati senza profitto, dovendo noi imparare i primi elementi del sapere non dalla lettura di esso libro, ma dalla lezione che la società ci verrà poi facendo di mano in mano per mezzo della parola, al che crediamo poter bastare la potenza d' intendere, di cui siamo naturalmente dotati. O vorrassi negare all' intelletto umano perfin questa tenuissima efficacia di poter udire per virtù propria ciò che altri gl' insegna e comprendere ciò che gli viene insegnato? Veggiamo bene che questo appunto pretendon gli ontologi, i quali non dalla virtù propria della mente ma dalla visione ideale derivano ogni forza d' intendere. Ma essi in tal modo ridurrebbero l' intelletto ad una rapa, e il senso comune non può accettare simile conclusione.

Si dirà: quel libro dell' *intuito* convien che resti aperto, come voglion gli ontologi, perchè la parola col suo insegnamento eccita

1 Ivi pag. 302.

l' intelletto a leggervi dentro, il che questi non poteva fare da prima finchè non venisse quell'esterno impulso a riscuoterlo. Ma se ben discerniamo, codesta replica non ha qui luogo. Imperocchè da prima, se ciò fosse vero, tornerebbe l'argomento del dover in tal caso la mente nostra aver coscienza dell'intuito, non potendosi leggere un libro senza che il lettore si accorga d'averlo presente. Nondimeno per non tornare sopra d'un punto trattato altrove [1], lasciamo star ciò, e domandiamo soltanto a qual fine doppiarci la fatica obbligandoci a leggere quando basta l'udire? Che cosa leggerebbe la mente nel libro dell' intuito? Quello stesso che insegnerebbe la parola; giacchè secondo il Gioberti la parola mercè del *verbo* cioè della verità tradizionale ci comunica le prime idee riflesse, dalle quali noi poscia caviamo col lavorio della mente ogni altra ulterior conoscenza. Non pare adunque inutile quella lettura? Allora solamente leggere un libro arreca utilità, quando, lontano il maestro, può nondimeno il discente continuare a leggervi qualche cosa di nuovo o almeno servirsene per imprimer meglio nella memoria la ricevuta lezione. Ma quando non vi trova scritto se non quello stesso che il maestro gli disse e che egli ben ricorda indipendentemente dal libro, oh in tal caso non può negarsi che la lettura è soverchia e atta solo a far gittare il tempo e moltiplicare gl' impicci.

Queste cose diciam di passata, giacchè qui ora non trattasi di confutare l'intuito, il che facemmo in altro luogo; trattasi solo di discorrere intorno alla necessità della parola per l' esercizio dell' umana intelligenza. Ci basti dunque sapere che, secondo il Gioberti, niun' idea riflessa, val quanto dire niuna conoscenza, di cui siam consapevoli, può rampollarci nell'animo indipendentemente dal linguaggio e dalla tradizione.

Molto più temperato si dimostra uno de' più ingegnosi seguaci della dottrina ontologica; il quale stabilisce la parola essere necessaria non per qualunque idea riflessa, ma per le sole idee religiose e morali. Ecco in breve la sua maniera di spiegar la cosa

1 Vedi Civiltà Cattolica *Seconda Serie* vol. IV, pag. 398.

in tale materia. Nell' intuito la conoscenza è indeterminata e confusa. A fine dunque di rischiararla e distinguerla fa di mestieri che la mente si soffermi gradatamente e in particolare sopra i singoli elementi, che in quel vastissimo e complicatissimo oggetto s'includono. Ma d' onde prenderà le mosse? In tanta varietà dovrebbe farsi una scelta. Ma a tale scelta non può l' intelletto determinarsi da sè, perchè nell' intuito tutto è spontaneo e in certa guisa passivo. Ci è dunque bisogno di un determinante estrinseco, posto fuori della intuizione intellettuale e per conseguenza di un segno sensibile. « L' oggetto universalissimo, presente sempre all'intelletto, e da lui « appreso in tutta la sua vastità, non riuscirà mai determinato e co- « nosciuto nelle sue parti, se l' idea di ciascuna parte non è vestita « di un segno, di un tipo sensibile che circoscriva il pensiero ad « un' idea piuttosto che ad altra delle tante che s'includono in quella « primitiva e sempre presente apprensione [1] ».

Or per le idee delle cose materiali e sensibili questo segno può essere un qualunque individuo d' una data specie, che facendo impressione sugli organi ecciti l' apprensione dell' animo verso la sua rispondente conoscenza. Ma per quelle idee che non hanno un tipo nella natura corporea, che hanno oggetti soprassensibili, come son quelle che riguardano cose spirituali e morali, il segno che dee determinarle non può essere se non di pura convenzione, e però conviene che sia *la parola*. « Le idee di Dio, di anima, di giusto, di do- « vere, di colpa, di retribuzione si hanno certamente tutte in quel « primo intuito; ma chi saprà ravvisarle e scolpirle distintamente « l'una dall'altra; chi saprà annunziarle a sè stesso, e circoscriverle « ciascuna entro i suoi limiti, senza l' uso di segni convenzionali? « Tai segni possono imperfettamente supplirsi con delle figure di « cose fisiche analoghe al concetto morale; il linguaggio geroglifi- « co, la favola, le parabole, i miti, furono adoperati dagli antichi a « parlare alla fantasia e rendere intelligibili con immagini sensibili « i concetti morali. Anche ai sordomuti prima dell' arte d' istruirli

1 *Scienza dell' uomo interiore* ecc. Vol. 4. *Riassunto* §. III.

« a parlare e a scrivere si comunicavano i pensieri per tali mezzi « imperfetti col linguaggio dei cenni, e tuttora non si arriva a co- « municar loro il linguaggio articolato se non cominciando da quel- « lo dei cenni e delle figure. Ma tutti questi mezzi cedono immen- « samente all' inestimabile dono della favella, mercè del quale l'uo- « mo pensa a sè stesso e cumula in ricco deposito le proprie idee: « ei le comunica a' suoi simili; dai presenti la tradizione passa ai « nepoti e perpetuandosi di generazione in generazione traversa i « secoli e si lascia sempre riconoscere dopo migliaia d' anni [1] ».

II.

Consenso dell' ontologismo giobertiano coi tradizionalisti francesi per rispetto alla parola.

Una vivissima controversia ferve massimamente in Francia da più di 20 anni a questa parte intorno alla necessità della parola per la esplicazion del pensiero tra i così detti razionalisti e tradizionalisti. Come suole accadere in simiglianti contese, nè gli uni nè gli altri si contengono tra i limiti del vero, ma o troppo esaltano o troppo deprimono i diritti dell' umana ragione. I primi, cioè i razionalisti, non contenti di dire che l' umana ragione possa fino a un certo punto svolgersi e pensare da sè medesima senza bisogno di esterno e superior magistero, pretendono che essa possa saper tutto, che in ogni cosa basti a sè stessa, che sia al tutto autonoma e signora della conoscenza; anzi giungono a mitriarla e incielarla per guisa, che perfin la confondono e l' immedesimano colla divina intelligenza [2]. I secondi cioè i tradizionalisti, invece di ribattere le sole stravaganze degli avversarii e rimenar la ragione tra i giusti suoi limiti, si gittano all'estremo contrario, negando a questa facoltà anche ciò che le spetta e quasi spogliandola d'ogni nativa

1 Luogo citato.

2 Ognun vede che sotto nome di razionalisti noi non comprendiamo tutti quelli che combattono il tradizionalismo, ma solamente coloro che combattendolo traboccano nell'eccesso contrario.

efficacia. Perocchè dicono essere l'uomo impossibilitato ad acquistar la conoscenza del vero, senza che altri lo insegni, e quindi essere del tutto necessario alla formazion delle idee l'uso della parola. Noi non ci soffermeremo a descrivere le diverse schiere in che gli uni e gli altri si partono, e come per varii gradi vadano sollevandosi dai sentimenti più blandi fino alle esorbitanze più sperticate. Un tal esame ci trasporterebbe troppo lontani dal nostro tema, e riuscirebbe forse increscioso alla maggior parte de'nostri lettori. Avvertiam solamente, ciò che fa al presente proposito, che tra gli oppugnatori della ragione, segnati promiscuamente col nome di tradizionalisti, ci ha di quelli che si contentano di propugnare la necessità del linguaggio e l'esterno ammaestramento per le sole idee intellettuali e morali, e per opposito ci ha di quelli che pretendono non poter lo spirito umano formare verun concetto anche intorno a cose materiali nè sentire veruna affezione senza che altri gliela comunichi mediante la parola. Possiam dunque stabilire generalmente esserci un doppio tradizionalismo, l'uno intemperante, l'altro moderato; dei quali il primo annienta per così dire la ragione, pretendendo che non possa nulla da sè ma che tutto debba ricevere dal di fuori; il secondo le lascia qualche cosa, cioè la facoltà di conseguire per virtù propria la cognizione delle verità riguardanti il mondo fisico e materiale, quantunque per la conoscenza delle cose spirituali e dei doveri morali richiegga amminicoli esterni cioè l'ammaestramento e la parola. Questa partizione (checchè sia delle variazioni intermedie) ci sembra comprendere le principali categorie in che si dividono i tradizionalisti, e a confermarla ci basti l'autorità di due recenti scrittori, opposti tra loro nell'opinare intorno alla presente controversia. L'uno sia il Cav. Bonnetty, il quale rigettando quella forma di tradizionalismo, ch'egli chiama falsa ed assurda, in quanto nega alla ragione ogni proprio esercizio, si appiglia a quella che chiama vera e vantaggiosa al cattolicismo, in quanto nega alla ragione il poter trovar da sè stessa le sole verità religiose e morali [1]. L'altro

1 *Annales de phil. chrét.* n. 47. Nov. 1854, pag. 368.

sia il P. Chastel, il quale in un suo libro contro i tradizionalisti così si esprime. « Presso i tradizionalisti, gli uni pretendono che senza un insegnamento divino per mezzo della parola, nè l'individuo « nè il genere umano tutto intero avrebbero assolutamente avuto « alcun pensiero. Ridotto ai ciechi istinti del bruto, esso menerebbe, come questo, una vita al tutto animalesca; e non potrebbe « giammai elevarsi al di sopra della forza oscura delle sensazioni. « Altri concedono qualche cosa di più alla dignità umana. Secondo « costoro noi avremmo una certa conoscenza intellettuale dei corpi « e della natura e la ragione potrebbe esercitarsi nella cerchia delle « sensibili cose. Ma essi sostengono, che il genere umano non potrebbe giammai acquistare le idee metafisiche, morali e religiose, « se non le apprendesse dalla rivelazione [1] ».

Sarebbe solenne ingiustizia non riconoscere la rettitudine d' intenzione, la quale ha condotti i tradizionalisti ad ingaggiar questa lotta. Vedendo essi le esagerate pretensioni e le follie de' razionalisti, i quali magnificando oltre ogni misura i diritti della ragione a danno della rivelazione giugnevano a dire che essa è affatto indipendente da ogni norma superiore e che essa non può essere giudicata ma giudica ogni vero, siccome quella che ha l'assoluto primato nel giro della conoscenza: avvisaronsi non poter fare nulla di meglio in difesa della rivelazione che dimostrare come senza di essa i razionalisti non potrebbero avere neppure il primo svolgimento di quella ragione che le rivolgono contra e di cui sì pazzamente abusano per osteggiarla. In tal guisa estimarono aver fatto un colpo maestro e trovata la maniera più spedita di ribattere i superbi nemici della fede strappando ad essi in certo modo le armi di mano e rivolgendone contra i loro petti la punta.

Tuttavia per buone e sante che sieno le costoro intenzioni, forza è confessare che tale non è la loro dottrina, siccome quella che troppo apertamente si dilunga dal vero e in cambio di giovare nuoce anzi alla causa che vuol difendere. Imperocchè quando si esce in

1 *Les rationalistes et les traditionalistes* §. I.

indebite esagerazioni e si appoggia la difesa della verità ad argomenti falsi, si dà ansa ai semplici di credere che non ci sieno migliori ragioni, e si presenta agli avversarii un lato debole, cui questi di leggeri abbattendo menan trionfo quasi avessero riportata vittoria non sopra gl'improvvidi difenditori, ma sopra la causa stessa che da ben altri sostegni è tutelata. L'intenzione è lodevole, ma *non defensoribus istis tempus eget*. Per altro, eziandio ciò sia detto di passata, non essendo qui scopo nostro di mostrare la reità di tal o tal teorica, ma sol di notare la convenienza che passa tra gli ontologi giobertiani e i tradizionalisti finora mentovati in ordine all'influenza della parola nello svolgimento dell' umano pensiero.

Sembrerebbe codesta affermazione a primo aspetto incredibile, perchè gli ontologi, come è chiaro, debbono appartenere alla schiera de' razionalisti, siccome quelli che non solo esaltano la ragione ma giungono a farla contemplatrice immediata di Dio. Ondechè essi dovrebbero essere nemici naturali di chiunque vuole assoggettarne l' innata efficacia all' influenza di cause esteriori. Ma non è nuovo nella storia dell' errore veder due contrarii sistemi che partendo da lati opposti s' incontrano su qualche punto in una medesima stravaganza. Ciò era tanto più facile tra i razionalisti e i tradizionalisti, in quanto gli uni e gli altri camminano verso la stessa meta di distruggere ogni differenza tra la filosofia e la teologia, tendendo i primi a convertire le verità rivelate in verità razionali; e i secondi viceversa le verità razionali in verità rivelate.

Ma checchè sia di ciò, certo è che nella presente quistione l' ontologismo conviene a capello col tradizionalismo; però che il Gioberti consente onninamente co' tradizionalisti rigorosi, e l' altro ontologo, da noi citato, co' tradizionalisti temperati. In fatto che cosa sostiene il Gioberti per rispetto alla parola? Che la mente non può riflessivamente operare senza di essa, e ciò generalmente. « La parola è necessaria per apprendere l' Idea razionale. . . . La « filosofia è l' esplicazione riflessiva e libera degli elementi integrali « dell' Idea negli ordini della ragione; ma non è trovatrice nè pa- « drona di questi elementi: li piglia dalla rivelazione e però dal

« magistero autorevole; nè potrebbe averli in altro modo, non es-« sendo accessibili allo spirito se non coll' aiuto d' una parola che « gli esprima [1] ». Qui, come ognun vede, non si fa distinzione veruna tra ordine morale o fisico, tra ciò che soggiace ai sensi o è percettibile al solo intelletto, ma ogni idea, qual ch' ella sia, si fa dipendere dalla tradizione. Questo appunto e non altro vogliono i tradizionalisti rigorosi, come riferimmo più sopra.

L'altro ontologo da noi ricordato stabilisce la necessità della parola al manco per l' ordine degli obbietti soprassensibili e per le verità concernenti i costumi. « L'uomo è destinato a una vita morale. « I doveri della legge naturale lo stringono fino dai primi anni. Ei « non può conoscerli da sè senza che altri gliel' insegni esplicita-« mente. Ei dunque fin dalla puerizia abbisogna della tradizione e « del linguaggio [2] ». Più oltre non chiedono i fautori del tradizionalismo moderato. Sarà bene udire sopra questo punto il sig. Bonnetty, già da noi citato più innanzi, qual propugnatore d' un tal sistema. « Quando noi abbiam detto che la filosofia non dee ricer-« care la verità, col nome di verità abbiam voluto significar sola-« mente *le verità di domma e di morale necessarie a credere e prati-« care* insegnate in filosofia, val quanto dire le verità seguenti: « Dio e i suoi attributi, l' uomo, la sua origine, il suo fine, i suoi « doveri, le regole della società civile e della società domestica. « Ecco le verità che noi non crediamo punto che la filosofia abbia « trovate o inventate senza il soccorso della tradizione e dell' inse-« gnamento; ma noi in niuna guisa vi abbiam voluto comprendere « il gran numero di verità che son fuori del domma e della morale « obbligatoria per l'uomo o che ne derivano per via d'illazione dal « raziocinio [3] ».

1 Luogo citato pag. 299.

2 Luogo citato a pag. 399.

3 *Quand nous avons dit que la philosophie ne doit pas* rechercher la vérité, *par le mot* vérité *nous avons entendu seulement les* vérités de dogme et de morale nécessaires à croire et pratiquer *enseignées en philosophie, c' est-à-dire les vérités suivantes*: Dieu et ses attributs, l'homme, son origine, sa fin, ses

Si dirà che il Gioberti, e con lui tutti i suoi partigiani, richiedono la parola come semplice strumento e condizione esterna per l'uso della riflessione, lasciando per altro alla mente la virtù di penetrar l'evidenza intrinseca delle idee per quel mezzo acquistate. Ciò è verissimo, non può negarsi, e il confermeremo colle stesse parole del Gioberti; il quale, dopo avere stabilita la necessità della parola per l'acquisto delle idee riflesse, tosto soggiunge: « Niuno però ne inferisca che la verità ragionevole dipenda dall' autorità e che quindi la filosofia sia una scienza seconda, assolutamente parlando, e lavori sui dati di un'altra disciplina. Imperocchè gli elementi integrali dell' Idea essendo chiari e splendidi per sè stessi, la filosofia si fonda sull' evidenza del proprio oggetto. Essa riceve la sua materia dalla parola; ma l'apprende immediatamente per la sua intrinseca luce [1] ». E ciò il Gioberti ripete sovente in quel suo libro, dicendoci espressamente che lo spirito umano dopo aver ricevuti mediante la parola i primi elementi della razional conoscenza può poi elaborarli e convertirli in iscienza e colla sua attività derivarne ulteriori illazioni [2]. Ma questo stesso concedono i tradizionalisti d'ogni bandiera; nè v'ha nemico sì spietato della ragione, che le disdica il poter esercitarsi sulle ricevute conoscenze e penetrarle e svolgerle col nativo suo lume. « Tutti concordano (così il già citato da noi P. Chastel) che l' uomo, istruito una volta da Dio sopra un certo numero di verità, possa poi fecondare il deposito ricevuto; cercare e trovare un fondamento razionale, una prova, una dimostrazione logica alle verità che gli sono state insegnate; fare per via di raziocinio rampollare

devoirs, les règles de la société civil et de la société domestique*; voilà les vérités que nous ne croyons pas que la philosophie ait* trouvées *ou* inventées *sans le secours de la* tradition *et de l'* enseignement; *mais nous n' avons nullement voulu comprendre le grand nombre de vérités qui sont en déhors du dogme et de la morale obligatoire pour l' homme ou qui en derivent par voie de conséquence de raisonnement etc. — Annales de philos. chrét.* IV Serie, Vol. VIII, pag. 374.

1 Luogo cit. pag. 300.

2 Pag. 301 e passim.

« da queste prime verità molte altre verità secondarie che vi si « trovano inchiuse e che ne derivano come conseguenze. Ma aver « un pensiero prima d' ogni rivelazione , o appresso la rivelazione « scoprire una verità del tutto nuova che non sia stata comunicata « da Dio o da quelli che la ricevettero da Dio , ecco secondo essi « (i tradizionalisti) ciò che è impossibile [1].

Ci perdoni il lettore se ci siam dimorati forse troppo lungamente a provare questo accordo degli ontologi giobertiani co' tradizionalisti francesi; giacchè la materia il richiedeva, e il frutto sarà non lieve, in quanto potrem così con una sola dimostrazione confutare ambedue questi due opposti sistemi, facendo, come suol dirsi, un viaggio e due servigi.

III.

È falso che la parola sia necessaria per qualsiasi idea riflessa.

Cominciamo dal combattere l' opinar del Gioberti e de' tradizionalisti rigidi, siccome quelli che, per essere più intolleranti, son più lontani dal vero. Nè a render palese il loro errore abbiamo uopo di lunghi ed intralciati ragionamenti, bastando osservare che la parola per esser segno non naturale ma arbitrario dell' idea, non può eccitare verun concetto nell' animo senza supporne la preesistenza. Anche quando trattasi di segni naturali, acciocchè la lor visione valga a destare in noi l'idea della cosa con cui son collegati, è mestieri che antecedentemente l'esperienza ci abbia insegnato quella reciproca connessione. Così segno naturale del fuoco è il fumo; ma potremmo mai arguire dal secondo il primo, se non avessimo precedentemente veduto che il fumo proviene appunto dall' arsione? Il medesimo va tu discorrendo d'esempii consimili. Or che dovrà dirsi della parola la quale non per natura, ma per libera con-

1 Luogo cit. §. III.

venzione è rivolta a significare questo o quel concetto dell'animo?

> Opera naturale è ch' uom favella;
> Ma così, o così, natura lascia
> Poi fare a voi secondo che v'abbella [1].

Se la parola in tanto è connessa con una determinata idea, in quanto così piacque a chi prima inventò quel vocabolo, come farà essa a suscitarci nella mente l'idea di cui si tratta, se noi già non sappiamo la sua significazione? E come potremmo saperne la significazione, se non avessimo possesso della idea a cui significare quella voce fu destinata? Gli avversarii vorrebbero una cosa impossibile, cioè che il suono de'vocaboli percotendo l'orecchio generasse la conoscenza non di esso suono, ma di un altro oggetto distinto dal suono, e che non per natura ma per libera elezione vien denotato da esso. Ma dimmi: potresti tu col solo nominare e ripetere un vocabolo, significante un frutto che si trova in America, eccitare nella mente di chi t'ascolta l'idea di quel frutto, se egli non l'abbia giammai veduto?

E per chiarire vie meglio la cosa per via di esempii, sia qui un individuo umano il quale, secondo che voglion gli ontologi, stia tutto assorto nell' intuito in cui vede tutto ma non distingue veruna idea in particolare; come il montanaro, che rozzo e selvatico s'inurba, mira in massa e confusamente i nuovi oggetti che gli si presentano, senza affisarne e discernerne veruno. Sia dunque necessario al pover uomo in tanto assorbimento e tanta distrazione di mente applicar la parola per tirarne la riflessione verso qualche idea in particolare; come appunto si applica il cerotto o l'impiastro sul corpo dell'animale per richiamare a quella parte gli umori dispersi qua e là vaganti: *ubi stimulus, ibi affluxus*. Ora, noi domandiamo se in ciò fare si suppone che quell' individuo sappia già il significato della parola che voi gli dite, ovvero si suppone che del tutto lo ignori?

1 DANTE, *Par.* 26.

Se ignora tal significato, certo è che egli dall' udir quella voce non caverà verun costrutto; essa sarà per lui vuota di senso; la sua intelligenza resterà confusa come prima, senza nulla concepire, tranne il semplice suono e quel vostro muover di labbra. Se poi si suppone che l'individuo sappia il valore della parola che voi gli dite, ciò importerà che egli antecedentemente conosca l'idea che per essa si esprime. E questa preesistenza d' idea è in lui necessaria anche quando la prima volta apprende il vocabolo che dee significarla. Imperocchè apprendendosi tal significazione in virtù di un legame che per volontà e convenzione si stabilisce tra una voce articolata e un' idea, è necessario che preesistano ambo i termini tra' quali quel legame si stabilisce, cioè dall' una parte il vocabolo, dall'altra l' idea. Se questa manca nella mente e nella riflession di colui, cui volete indurre ad accettare il significato d' una parola, ogni vostro adoperare sarà indarno e varrà il medesimo che parlare ad un bruto o ad una pianta.

Qui non vale il ricorrere a vane similitudini di *strumento che serva a ritessere il lavoro intuitivo, di colori che si adoperino ad incarnare il disegno della mente, di cornice che circoscriva, di veste che cinga di sensibili forme, o di lume che renda visibili gli oggetti alla mente.* Le figure e le immagini sono ottime quando si tratta di dare maggiore risalto a una verità già dimostrata, ma voler per mezzo di similitudini persuadere una stravaganza sarebbe matta pretensione; e singolare stravaganza ci sembra che la mente priva d' idee venga a formarsele mercè di vocaboli di cui essa ignora il valore. Sia pure come afferma il Gioberti che ogni favella contenga il *verbo,* ossia la verità rivelata e trasmessa di generazione in generazione; ciò non fa nulla al proposito. Imperocchè allora quando la generazione, che già possiede la verità, vuol tramandarla all'altra che n'è ancor digiuna, come eseguirà ella codesto insegnamento? Si metterà forse senza più a parlarle facendo uso d'una lingua non intesa dalla sua uditrice? Ma ciò sarebbe il medesimo che se altri ti venisse sciorinando una lezione in cinese o in arabo, idiomi da te ignorati, e di cui è certo che tu nulla comprenderesti. Forza è dunque che prima d'ogni altra

cosa la generazione docente insegni alla generazione discente la lingua colla quale dee parlare. Ma come l' insegnerà questa lingua se non suppone di già nella uditrice le idee da connettere con quei vocaboli che di mano in mano andrà profferendo? Per ottener poi siffatta connessione dovrà aiutarsi di cenni, di gesti, d' indicazione di oggetti particolari, pronunziando insieme il vocabolo con cui vuole che vengano significati. In somma uopo è che proceda come si costuma coi sordomuti, allorchè loro s' insegna una lingua. Indarno l' istitutore scriverebbe sulla lavagna i vocaboli; finchè egli si resta a ciò solo, non potrà mai, nonchè cavarne costrutto, raccapezzar cosa alcuna, per quanto vi adoperi di diligenza e fatica. Ma egli valendosi del linguaggio di azione, già per natura inteso dal sordomuto, gli dipinge in certa guisa l'oggetto che vuole esprimere; e quando al balenar degli occhi del suo discente o per altra via s' accorge aversene esso formata l' idea, gli accenna la parola con cui dee significarsi.

Nel che è da osservare che neppur quei segni appartenenti al linguaggio di azione son propriamente lo strumento che serve a provocare l'attività della mente acciocchè esca nei rispondenti concetti. Quei segni, a vero dire, altro non fanno che eccitare nell'immaginativa un fantasma sensibile, ponendo in certa guisa sott'occhio l'oggetto che significano naturalmente; il fantasma poi è quello che per l'intima connessione delle potenze dell'anima attira verso di sè la virtù intellettiva perchè lo trasformi in concetto ideale, apprendendo in forma universale ed astratta ciò di che il fantasma è concreta e sensibile immagine. Il che come intervenga sarà da noi spiegato in altro luogo. Or perciocchè a far sorgere fantasmi nell' animo non è necessario alcun segno appartenente al linguaggio vuoi parlato, vuoi scritto, vuoi rappresentato, ma basta lo spettacolo del mondo corporeo percepito coi sensi; quindi è che lo svolgimento ideale può in noi esordire ed esordisce di fatto indipendentemente da segni. E questa appunto è la dottrina di S. Agostino, la cui autorità cade acconcissima al nostro proposito. Dopo aver egli dimostrato esser falso che senza segni non possa germinare in noi

alcuna conoscenza, così prosegue: « Di queste cose non una o due,
« ma mille si presentano all'animo, le quali senza alcun segno si mo-
« strano da loro stesse. E come potremmo, per vita tua, dubitarne?
« Imperocchè lasciando indietro gl' innumerabili spettacoli che gli
« uomini ci offrono in tutti i teatri colle cose medesime senza uso di
« segni; non è egli vero che questo sole e questa luce che di sè spar-
« ge e veste ogni cosa, e la luna e gli altri astri, e la terra e il mare
« e tutti gli esseri innumerevoli che in essi nascono, non è vero, io
« dico, che da Dio e dalla natura vengono in loro stessi presentati e
« mostrati a chiunque ha occhi in fronte per mirarli? » *Iam enim ex his non unum aliquid aut alterum sed millia rerum animo occurrunt, quae nullo signo dato per seipsa monstrentur. Quid enim dubitemus, oro te? Nam ut hominum omittam innumerabilia spectacula in omnibus theatris sine signo ipsis rebus exhibentium; solem certe istum lucemque haec omnia perfundentem atque vestientem, lunam et cetera sidera, terras et maria, quaeque in his innumerabiliter gignuntur, nonne per seipsa exhibet atque ostendit Deus et natura cernentibus* [1].

Ecco come questo gran Padre e filosofo apertamente c' insegna che senza uopo di parole, anzi di segni in generale, può la mente nostra venire in moltissimi e svariati concetti. Procedendo poi più oltre il S. Dottore in codesta disquisizione passa a mostrare che invece di dire che in vigore dei segni s' impari l' idea, debba per contrario dirsi che per l' idea si apprendano i segni. Sarà gradito ai nostri lettori udir per disteso un tratto almeno della sua argomentazione tradotta a verbo. « Che se, così egli, con più diligenza consideriamo
« la cosa, niente forse troverai che s' impari per via di segni. Im-
« perocchè quando mi si offre un segno, se esso mi trova ignaro
« della cosa di cui è segno, niente può apprendermi; se poi mi tro-
« va sciente di essa cosa, che imparo io per quel segno? Di fatto
« quando io leggo in Daniele (III, 94): *Et saraballae eorum non sunt*
« *immutatae*, la voce *saraballae* per sè stessa non mi dà notizia

1 *De Magistro* cap. X.

« della cosa che essa significa. Imperocchè esprimendosi con quel « nome certi ornamenti del capo, forsechè io all' udirne il suono « vengo ad intendere che cosa sia capo o che cosa sia ornamento? « Avanti io già conosceva tali cose; nè quando vennero nominate « da altri, ma quando furono da me vedute io ne acquistai notizia. « Conciossiachè la prima volta che le due sillabe di cui è composta « la parola *capo* percossero le mie orecchie, io ne ignorai il signi- « ficato non meno che quando per la prima volta udii o lessi la voce « *saraballas*. Ma dicendosi spesso: *capo*, notando io ed osservando « in che caso si profferiva quel vocabolo, mi accorsi che con esso « si voleva significar ciò che già mi era notissimo in virtù della « vista. Il che prima che io scoprissi, quella parola non era per me « se non un semplice suono; imparai poscia che era un segno, « quando m' accorsi della cosa che esso significava; la quale, come « ho detto, non dal significato della parola, ma dalla veduta dell'og- « getto stesso aveva innanzi imparata. Adunque piuttosto il segno « s' impara mercè della cosa conosciuta, che non essa cosa in virtù « del suo segno [1]. »

Veggiamo bene la scappatoia a che altri qui potrebbe ricorrere, dicendo che quando si afferma non potere la conoscenza esordire

1 « Quod si diligentius consideramus, fortasse nihil invenies quod per sua « signa discatur. Cum enim mihi signum datur, si nescientem me invenit cuius « rei signum sit, docere me nihil potest: si vero scientem, quid disco per si- « gnum? Non enim mihi rem quam significat ostendit verbum, cum lego: *Et* « *saraballae eorum non sunt immutatae* (Dan. III, 94). Nam si quaedam capitum « tegmina nuncupantur hoc nomine, num ego, hoc audito, aut quid sit caput « aut quid sint tegmina didici? Ante ista noveram; neque cum appellarentur « ab aliis, sed cum a me viderentur, eorum est mihi facta notitia. Etenim cum « primum istae duae syllabae, cum dicimus *Caput*, aures meas impulerunt, tam « nescivi quid significarent, quam cum primo audirem legeremve: *Saraballas*. « Sed cum saepe diceretur *Caput*, notans atque animadvertens quando dicere- « tur, reperi vocabulum esse rei quae mihi iam erat videndo notissima. Quod « priusquam reperissem, tantum mihi sonus erat hoc verbum; signum vero es- « se didici, quando cuius rei signum esset inveni; quam quidem, ut dixi, non « significatu sed aspectu didiceram. Itaque magis signum, re cognita, quam, si- « gno dato, ipsa res discitur. » *Luogo sopra citato.*

senza l' aiuto della parola, sotto nome di conoscenza intendesi non la semplice idea ma sibbene il giudizio. Imperocchè lasciato a sè stesso può l' uomo avere, se così vuolsi, dei concepimenti slegati, ma congiungerli insieme con affermazione o negazione, nel che propriamente consiste la verità ideale, non potrà mai, se altri non l' istruisca.

Siffatta scappatoia comechè ingegnosa, torna nondimeno del tutto inutile nella presente quistione. Imperocchè da prima sarebbe questa una nuova opinione affatto diversa da quella degli avversarii, i quali non il solo giudizio ma ogni concetto in generale disdicono all' uomo senza l' intervento di esterior magistero. Più conforme alla dottrina degli avversarii sarebbe il dire che la mente può formare il giudizio da sè stessa, ma che le idee di cui quel giudizio componesi deono a lei provenir dal di fuora; il che è stato già da noi testè confutato. In secondo luogo l' argomentazione da noi fatta di sopra militerebbe integralmente eziandio contra codesti novelli oppugnatori; stantechè dai *termini* si volgerebbe alla *copula* delle proposizioni, cioè dalla parola esprimente le semplici idee si trasferirebbe alla parola esprimente la loro scambievole congiunzione in giudizii affermativi o negativi. La ragione in ambidue i casi è la stessa. E vaglia il vero, se è impossibile, come è dimostrato, che i vocaboli sieno intesi da noi senza presupporre in noi la cognizione di quel che significano; ciò vale per qualunque atto della mente, e però non per la sola intuizion delle idee ma per la intuizione altresì della lor convenienza o discrepanza, nel che propriamente consiste il giudizio. Chi parla affermando o negando non sarà mai compreso da chi ascolta, se questi antecedentemente non sappia che cosa sia affermare o negare.

Finalmente la scappatoia, di cui parliamo, conterrebbe un assurdo; però che dimezzerebbe l' azione dell' intelletto contro la natura dello stesso intelletto. L' intelletto è facoltà di conoscere il vero. Il vero, siccome il falso, non si trova che nel giudizio; però che per esso solamente si dice che l' obbietto è o non è, e

quindi per esso solamente il pensiero si conforma o disforma dall' essere che contempla. L' intelletto adunque è facoltà di giudicare; e se da prima incomincia dalla idea semplicemente appresa, ciò è perchè l'idea è elemento e incoazion del giudizio. Ora l'azione d' una potenza non libera (e libero non è l' intelletto) non può arrestarsi, presente l' obbietto intorno al quale essa dee esercitarsi. Dunque se indipendentemente da segni l' intelletto può acquistar delle idee , indipendentemente da segni esso procede a giudicar della cosa per quelle rappresentata, e pretendere il contrario vale il medesimo che dimezzar l' operazione dell' intelletto contro la natura dello stesso intelletto.

Le idee, che gli avversarii concederebbero all' intelletto, o si suppongono concrete, in quanto riguardano esseri individuali esistenti in natura, o si suppongono astratte in quanto riguardano ragioni intellettive, precision fatta dal subbietto in cui s'incarnano. Se son concrete, esse presentano l' obbietto qual è, val quanto dire esistente, individuo e dotato di tale o tal proprietà. Dunque l' intelletto apprendendole benchè da prima s' informi della lor semplice apprensione, non può a meno di non passar tostamente ad intuire ciò che esse in verità rappresentano, percependo colla virtù sua l'obbietto in quanto sussiste in natura, in quanto sussiste concretamente, in quanto sussiste sotto quella o quella condizione e qualità determinata : le quali percezioni , come ognun vede, costituiscono de' giudizii. Così allorchè l' idea rappresenta il sole verbigrazia folgorante sul nostro orizzonte, l' intelletto per ciò stesso che l' apprende è necessitato di procedere ad intenderlo siccome è , cioè in quanto è un essere presente in natura e che attualmente folgoreggia co' suoi splendori. Potrà nel primo esordire dell' azione apprenderlo confusamente, senza distinguere il subbietto *sole* dal suo attributo di *esistente* e *folgorante ;* ma immantinente dopo quella semplice apprensione, che è come l' inizio dell' atto, convien che discerna distintamente l' obbietto che ha dinanzi allo sguardo; se è veramente facoltà d' intendere, cioè facoltà attiva e naturata ad afferrare l' oggetto dicendo a sè stessa che cosa esso sia.

Il medesimo proporzionatamente ha luogo se l' idea è astratta. Imperocchè sì fatte idee, se son primitive, non possono costituirsi l' una a fronte dell' altra, senza che manifestino da loro stesse le scambievoli relazioni che hanno. Perciò si dicono produttrici d' immediata evidenza. Or percepire siffatte relazioni suona il medesimo che profferire un giudizio; e l' intelletto non può non percepirle se ha presenti le idee in cui esse rilucono. Se fosse altrimenti, bisognerebbe dire che l' intelletto intuisca un' idea senza intendere che cosa importi, val quanto dire che l' intelletto non sia intelletto, e l'idea sia intesa e non intesa ad un tempo. E come potrebbe senza contraddizione stabilirsi che l'intelletto concepisca, per esempio, la ragione di ente, senza tosto comprendere che l' ente si distingue dal nulla? O come potrebbe egli apprendere la nozione di effetto senza capire che l' effetto è ciò che vien fatto, ossia ciò che riceve l' esistenza, e però richiede un altro essere che gli comunichi questa esistenza? La supposizione adunque che l' intelletto senza la parola possa avere idee ma non giudizii ripugna; e meno strano sarebbe in tal caso vedovare al tutto l' intelligenza d' ogni sua spontanea cognizione.

IV.

È falso che la parola sia necessaria pel primo svolgimento delle idee religiose e morali.

La sentenza degli ontologi e tradizionalisti di parte moderata è sotto diverso aspetto più e meno irragionevole della precedente. Dico essere meno irragionevole, perchè concedendo essi alla mente umana che possa senza uopo di esterno insegnamento conoscere il vero della sfera nelle cose materiali, le lasciano almeno qualche efficacia, non la distruggon del tutto, e si aprono in tal guisa la via a spiegare come l'insegnamento valga poi ad ammaestrarci nelle verità d' un ordine superiore. Imperocchè il docente si servirebbe in tal caso dei concetti d' ordine inferiore che troverebbe già svolti

in noi per condurci a mano a mano in virtù di negazioni e di analogie a concepir nozioni più alte e di cose che trascendono i sensi.

Ma dall' altro lato sì fatta opinione è più irragionevole dell'altra; conciossiachè quella nel suo errore è più consentanea a sè medesima, laddove questa è meno coerente. E di fermo, quando si dice che l' uomo non può in niuna guisa cominciare a riflettere e pensare, se altri non lo ammaestri, potrà una tal sentenza confutarsi siccome falsa e distruggitrice della ragione, ma non potrà colparsi di contraddire a sè stessa. Per contrario largire alla mente umana la potenza d'acquistar idee nel giro delle cose materiali e sensibili; negandogliela nell'ordine delle cose religiose e morali è non che un atto arbitrario ma una manifesta ripugnanza di principii. E chi è sì poco esercitato in filosofia il quale non vegga che molte idee, e quelle in ispecie che sono indispensabili ad ogni concetto eziandio di cose materiali, sono universalissime e tali che si stendono ad ambidue gli ordini, ed a lungo andare non possono determinarsi all' uno senza esplicito concepimento dell' altro? Sia, a cagion di esempio, la generalissima nozione di ente. Egli è certo che la mente umana non potrebbe formarsi l'idea di verun oggetto particolare, se prima non abbia concepito che cosa sia essere. E ciò non solo perchè tutto quello che essa concepisce, il concepisce in quanto è, ossia in quanto inchiude la ragione di ente; ma ancora perchè tutto ciò che passa dalla potenza all'atto convien che cominci dall'attuarsi in modo incompiuto ed imperfetto e quindi pervenga all' attuazion compiuta e perfetta. Così accade nella formazione d' una pianta, o d'un animale, e in genere di tutto ciò che dal mancare d' una perfezione passa ad averla. Non procedon d' un salto dall' uno stato all' altro, ma gradatamente s' inoltrano passando per gli stadii intermezzi, che mentre attuano in parte il subbietto per riguardo alla precedente privazione, in parte il lasciano tuttavia in potenza per rispetto al suo total compimento. Ora la mente umana *da condizion potenziata tira* le sue conoscenze, in quanto dal semplice poter conoscere passa a conoscere in atto. Dunque essa prima perviene ad una conoscenza incoata ed imperfetta degli obbietti e

poscia giunge ad acquistarne una perfetta. Or la conoscenza imperfetta d' una cosa è la conoscenza della medesima sotto un' idea universale; perchè quivi essa non ancor si distingue pe' suoi peculiari caratteri, ma sta confusa in un colle altre sotto un rispetto comune a tutte [1]. E siccome l' universalissima tra le idee è quella di ente, in cui ogni cosa promiscuamente e confusamente è compresa; così da questa convien che esordisca la mente umana nel suo passaggio da conoscitrice in potenza a conoscitrice in atto.

Ciò posto, è manifesto non poter la mente umana esercitarsi nella conoscenza delle cose corporee, senza uscire in qualche cognizione delle cose incorporee; non potendo essa far trapasso dall' idea di ente in generale al concetto di esseri particolari, senza che tosto o tardi concepisca codesti esseri in quanto sono finiti e circoscritti. Or sì fatta concezione importa di necessità che al tempo stesso la mente esca nell' idea dell' essere infinito, essendo che l' uno di questi due termini si concepisce per opposizione e correlazione all' altro, e la cognizione degli opposti e correlativi è simultanea. O diranno gli avversarii che la mente umana versi di continuo co' suoi concepimenti, co' suoi giudizii, co' suoi raziocinii intorno all' immensa schiera degli esseri materiali, senza mai accorgersi o riflettere che essi sono finiti; quando e la loro composizione, e la loro mutabilità, e i loro limiti, tutto in somma che ad essi appartiene la sforza a così concepirli? Ovvero sosterranno che possa concepirsi il finito siccome tale, senza verun rispetto all' infinito, quando la nozione di quello è informata della negazione di questo, e viceversa? Noi concediam di leggeri che la mente possa da prima apprendere gli esseri materiali e finiti in loro stessi senza pensare ad altro, come altrove dichiareremo più ampiamente; ma neghiamo che essa possa a lungo dimorare in tal percezione

1 Quel che diciamo dell'idea universale da cui comincia lo svolgimento dell' intelletto, non va inteso dell' idea universale a cui lo scienziato dopo aver considerati i particolari si solleva rimenandoli ad essa. È chiaro che quest'idea sarebbe anzi perfettissima, perchè nella sua universalità, inchiuderebbe esplicito ordine ai suoi particolari e quindi ne porgerebbe distinta conoscenza.

senza avvedersi che le cose da lei contemplate sieno circoscritte nel loro essere e nella loro perfezione; a formare il qual concetto ha uopo di concepire ad un tempo eziandio l'infinito.

Quel che diciamo de' semplici concetti si dica ancor de' giudizii, e de' discorsi della ragione. Nel che a non procedere per vie troppo astruse, con noia forse de' nostri lettori, noterò solamente che neppur la certezza intorno alla costanza de' fatti sensibili non potrebbesi conseguire dall'uomo, se egli non possiede quegli stessi razionali elementi che il conducono a conoscere l'esistenza di Dio. Che si richiede per conoscere l'esistenza di Dio? Lo spettacolo della natura creata e il principio di causalità. Atteggiata la mente di questo principio: *non potersi dare effetto senza cagione*; e mirando l'universo che ne circonda non può a meno di non dire a sè stessa dovere esserci una cagione improdotta di un'opera cotanto meravigliosa. Ecco l'esistenza di Dio dedotta in virtù di un raziocinio appoggiato a due sole verità immediate, ed ecco quindi idee e giudizii intorno al massimo degli oggetti soprassensibili.

Or di queste due verità, richieste a formare cotal raziocinio, l'una già si concede dagli avversarii; i quali ammettono poter l'uomo, senza bisogno della parola, conoscere l'universo materiale e aver certezza circa i fenomeni della natura sensibile. Solo intorno all'altro, cioè alla conoscenza del principio di causalità, potrebbero essi muovere qualche dubbio. Ma cotal dubbio al tutto svanisce, tanto sol che si consideri che non presupposta in noi la conoscenza di quel principio, crollerebbe issofatto la certezza intorno alla costanza de' fenomeni naturali, ammessa dagli avversarii, e noi mancheremmo de' giudizii più ovvii e più inevitabili per la conservazione della vita organica. Qual verità più comune e più necessaria a tutelare la nostra esistenza di questa: che il fuoco brucia, l'acqua disseta, il pane alimenta e va discorrendo? Eppure siffatti veri non sarebbero stabili nell'animo nostro e perderebbero ogni certezza se non fosser fondati sul principio di causalità. Imperocchè qual peso ci tien fermi ed immobili in quella credenza? Il saper indubitatamente che il fuoco è causa necessaria

della combustione, l' acqua del refrigerio, il pane del nutrimento. Ora chi ci convinse di ciò? Forsechè la nuda esperienza? Ma la nuda esperienza non ci manifestò altro che la congiunzione di due fenomeni, ciò è dire dell'avvicinamento del fuoco, e della combustione seguitane; non c' insegnò, nè poteva insegnarci che questa era effetto di quello.

Oltre che non potea la semplice enumerazione di casi particolari (a cui unicamente si distende l'esperienza) menarci alla conclusione di verità generali, quali appunto si manifestano nella coscienza del genere umano quei tre esempii di sopra recati e somiglianti. A far ciò è assolutamente mestieri dell' intervento di un principio razionale, dotato di vera universalità, che corrobori l' esperienza a dar delle illazioni che essa sola non potrebbe somministrare, e nel caso nostro un tal principio non può essere altro che il principio di casualità: *ogni effetto provenire da una cagione.* Imperocchè solo in virtù d' esso noi vedendo l' effetto della combustione e vedendo costantemente non applicarsi al combustibile se non il fuoco, potemmo e dovemmo inferire che dunque esso e non altro n' era cagione: non potendosi dare effetto senza cagione, nè apparendo, dal fuoco in fuori, altra cosa da cui potesse provenir quell' effetto. Dunque il tradizionalismo moderato per mantener quello stesso ch' egli concede, cioè la certa conoscenza degli eventi naturali necessaria alla vita non morale ma fisica, dee consentire che l'uomo indipendentemente da esterior magistero e pel solo spettacolo della natura possegga quanto si richiede per conoscere l' esistenza di Dio. La qual dottrina, mentrechè dall' una parte ci è persuasa dalla ragione, ci vien dall' altra spiegatamente insegnata dall' Apostolo là dove dice: *Invisibilia Ipsius* (cioè di Dio) *a creatura mundi* (cioè dall'uomo) *per ea quae facta sunt intellecta conspiciuntur; sempiterna quoque eius virtus et divinitas* [1]. Non dice per la rivelazione, non dice per la società o per l'esterno ammaestramento, non dice per la parola; ma *per ea quae facta sunt,* per la considerazione cioè dell' universo creato.

1 *Ad Romanos* I, 10.

La fatta dimostrazione bastar potrebbe nella presente controversia: perchè se indipendentemente dalla parola l'uomo è capace d'acquistar l' idea di Dio e la cognizione della sua esistenza, già è falsa la teorica degli avversarii che senza quel presidio non si possono da noi conseguire idee di cose non sottoposte ai sensi. Nondimeno a compimento della trattazione aggiungiamo un brevissimo cenno intorno alla conoscenza dell' animo e delle massime della morale. Se allo spirito umano, senza uopo di esterior magistero, si concede il pensiero quale che sia, l' esercizio di sì fatta operazione in lui di necessità si tira dietro la coscienza e il sentimento della propria esistenza. Il pensiero è riflessivo di sua natura; onde posto che sia, niente può vietargli di ripiegarsi in sè stesso. Anzi esso è necessitato a tale operazione per la presenza dell' obbietto proporzionato. Acciocchè un' azione succeda, due cose si richiedono, l' obbietto presente, l' applicazione della potenza non impedita ad agire. Or l' obbietto della riflessione psicologica è il pensiero, già presente allo spirito, giacchè in esso ha sede; la potenza è l' intelletto stesso capace di ripiegarsi sopra i proprii atti, siccome potenza universale; ed è applicato all' obbietto, perchè il pensiere è in lui ed egli di già pensante non dee far altro se non accorgersi di pensare. Adunque lo spirito umano *di virtù repleto*, se esce, senza bisogno di segni, in alcune conoscenze almen circa gli esseri materiali (come concedono gli avversarii), esso non può a meno di non ripensare il suo pensiero e aver quindi coscienza di sè medesimo, come di ciò

Che vive e sente e sè in sè rigira [1].

Ottenuta così l' idea di sè medesimo, in quanto di un essere che pensa, può poi discorrervi intorno e conseguirne ulteriori inferenze; dacchè i discorsi e le illazioni della ragione non hanno uopo di altro per ottenersi se non della semplice applicazione di universali principii ad un subbietto determinato.

1 Dante Purg. c. XXV.

Da ultimo, costretti una volta gli avversarii ad ammettere indipendentemente dalla parola cognizioni speculative intorno a Dio ed all' uomo, son di necessità condotti a dover ammettere altresì cognizioni morali, imperocchè queste non si differenziano sostanzialmente da quelle, giacchè deduconsi dai medesimi universali principii applicati al medesimo subbietto che è l' uomo. La lor discrepanza sol consiste nel fine, in quanto la verità speculativa mira alla semplice intuizione del vero, la verità morale mira al costume, cioè a dirigere alla buona operazione e ritrar dalla rea. Ondechè non ci ha argomento plausibile che persuada potersi le une dedurre e non le altre, quando in ambidue i casi l' artefice del lavoro, che è la mente umana, è lo stesso; la materia, intorno a cui si dee operare, cioè lo spirito umano, è la stessa; gli strumenti da usare, cioè i principii universali, sono gli stessi; l'arte secondo la quale deono adoperarsi, cioè la logica, in ciascun uomo è la stessa. Come dunque, senza essere incoerenti, potrebbe stabilirsi la possibilità delle conoscenze appartenenti al primo ordine, e rinnegare la possibilità di quelle che appartengono al secondo? E chi potrebbe per verità persuadersi che un bambolo verbigrazia, il quale abbia l' uso della ragione ma non abbia ancora inteso parlar di giustizia, non si creda offeso nel suo diritto se altri senza autorità il percuota, o gli rapisca un oggetto che egli possiede? Non saprà il tapinello spiegare distintamente a parole in che consiste il torto ricevuto, ma col pianto e col battere de' piedi in terra e co' richiami alla mamma darà ad intendere che gli è stata fatta ingiuria e che comprende l' ingiustizia del fatto.

Conchiudiamo pertanto sì contra gli ontologi e sì contra i tradizionalisti non esser uopo che la tradizione sia la prima sorgente delle razionali conoscenze, potendo queste nell' ordine puramente di natura germinare dal nativo svolgimento dell' umana intelligenza; nè esser uopo per siffatta esplicazione la determinazione esterna della parola, bastando per riscuotere la virtù intellettiva i fantasmi sensibili, cui essa renda degni d' intelligenza col lume che raggia naturalmente. Gli stessi avversarii concedono che al biso-

gno della parola può ben supplirsi e si supplì bene spesso di fatto co' geroglifici, coi miti, colle parabole, attesa la loro analogia cogli obbietti da rendere intelligibili. Or questo stesso non potrebbero fare per loro stessi gli obbietti della natura percepiti coi sensi? Non hanno essi grandissima analogia con le concezioni mentali? Non è il mondo sensibile connesso col soprassensibile? l' ordine fisico ordinato al morale? Non è l'uno come un riverbero e una materiata rappresentanza dell' altro? Perchè dunque non potrebbe la sensibile rappresentanza dell' universo essere appunto quel libro in cui si leggano dall' intelligenza e comprendansi quelle verità che Dio stesso vi scrisse, e a leggerle e comprenderle c' infuse nell' animo un raggio del divino suo lume?

Ma replicherassi: la tradizione dunque e la parola non sarà d'alcun uso per lo svolgimento ideale dell' uomo? Cotal disamina sarà materia d' un altro articolo, giacchè il presente ha non pur tocchi ma valicati i termini ad esso prescritti.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Confutazione di Antimo Patriarca scismatico costantinopolitano. — Roma 1854. Tipografia della Civiltà Cattolica.

Sopra alcuni passi dell' allocuzione di Pio IX etc. Osservazioni di Giorgio Marcoran — Corfù 1854. Tipografia Mercurio.

Congiungiamo insieme queste due scritture non solo perchè ci vennero quasi nello stesso tempo alle mani, ma molto più perchè quanto all'argomento hanno attacco e relazione tra loro. Anzi amendue, benchè con intesa contraria, traggono origine dallo stesso principio, cioè dall' allocuzione del Sommo Pontefice Pio IX avuta nel Concistoro segreto del 19 Dicembre 1853. In quel discorso il Santo Padre rivolgendo novellamente i pensieri e le cure alle Chiese d' Oriente, tra le altre cose annunziò che avrebbe provveduto acciocchè venisse confutata una certa enciclica di Antimo Patriarca costantinopolitano della parte scismatica. Questa volontà del Pontefice fu cagione della prima operetta qui sopra accennata; e da essa altresì tolse occasione il sig. Giorgio Marcoran, greco separato

di Corfù, a dettare le virulente osservazioni che nominammo in secondo luogo. Diciamo pertanto alcuna cosa dell' una e delle altre partitamente.

La confutazione di Antimo è un libretto in ottavo di pag. 182 ed è diviso in un' Avvertenza, due Parti (delle quali ciascuna è suddivisa in due articoli) ed una Conclusione.

L' Avvertenza dà ragione del lavoro, e ricorda come Pio IX fin dal principio del suo Pontificato invitò con sua lettera gli orientali scismatici alla riunione colla Cattolica Chiesa, e come a quest' invito del sommo Pastor de' fedeli il sig. Antimo contrappose una irriverente enciclica, nella quale ribadiva lo scisma ed imitando la folle temerità di Dioscoro scomunicava lo stesso Papa con tutta la Chiesa latina. Appresso fa cenno dell' incarico ricevuto, dopo la detta Allocuzione del Pontefice, d' una breve e facile confutazione della prefata enciclica. Da ultimo propone l' assunto che l' Autore prende a trattare per dare unità al suo scritto. L' assunto è questo: Il sig. Antimo nella sua enciclica pretendea fare due cose; l' una era di scagliare una sentenza d'anatema contro il Vicario di Cristo e la Chiesa latina; l' altra di ribattere ciò che Pio IX avea detto nella sua lettera agli orientali per indurli a ritornar nel seno della vera Chiesa di Cristo. Ora l' Autore stabilisce di dimostrare che il sig. Antimo, come facilmente interviene a chi difende una mala causa, è riuscito colla sua enciclica ad un termine tutto opposto a quello verso cui volea camminare; conciossiachè egli ha invece fulminato l' anatema contro sè stesso ed il suo scisma, ed in cambio di atterrare ha confermato anzi tutto ciò che il Pontefice Pio IX diceva nella sua lettera. In tal modo l' enciclica del sig. Antimo viene a confutarsi per sè medesima.

Due punti, come ognun vede, racchiude quest' assunto, e però la sua dimostrazione è divisa in due parti. La prima parte chiarisce che l' anatema, scagliato dal sig. Antimo contro il Papa e la comunione romana, per proprio peso ricade invece sopra di lui medesimo e del suo scisma. Imperocchè egli a scagliar quell' anatema si appoggia ad un principio e ad una autorità; che evidentemente, e stando

alle stesse parole di Antimo, condannano non il Papa e la Chiesa latina, ma lo scisma foziano e chiunque se ne fa pertinace difenditore. E vaglia il vero, il principio invocato dal sig. Antimo si è, doversi considerar come eretico chiunque intorno alle divine Processioni si oppone alle Scritture, ai Concilii, ai Padri, e guasta il sacrosanto mistero dell'augustissima Trinità. Or l'A. assumendo per certissimo, siccome è, un tal principio, il ritorce contra di esso Antimo, dimostrando invincibilmente che codesta opposizione alle Scritture, ai Concilii, ai Padri si trova non nel domma cattolico (il quale anzi viene da quelle sacre testimonianze confermato nella maniera più chiara e lampante); ma si trova bensì nell'errore foziano, il quale per soprassello, secondo le stesse spiegazioni del sig. Antimo travolge da capo a fondo tutto il mistero della santissima Trinità riducendo a due o a quattro le divine Persone e pervertendo le proprietà distintive di ciascheduna. L'autorità poi invocata dal sig. Antimo era quella di Papa Damaso e del Concilio Efesino. L'Autore dimostra che Papa Damaso nella formola di fede da lui prescritta richiedeva l'esplicita confessione della processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio, contro a ciò che pretende l'opinione foziana; e chiarisce come il Concilio Efesino col suo settimo canone nulla interdisse alla Chiesa universale, ma bensì condannò anticipatamente l'errore di Fozio. Imperocchè vietando esso di professare altra fede dalla Nicena, svolta più chiaramente nella Sinodo Costantinopolitana prima, venne implicitamente a condannare chiunque tramuta la semplice proposizione *affermativa* di quell'articolo: *il quale procede dal Padre*, in proposizione *esclusiva* intendendo *dal solo Padre*, come appunto fa il sig. Antimo e con lui tutti i seguaci di Fozio. Massimamente che è indubitato aver i PP. del Concilio Efesino creduta ed insegnata la processione dello Spirito S. dal Padre e dal Figlio, avendo approvata ed accolta siccome propria la sinodica di S. Cirillo Alessandrino, nella quale espressamente diceasi lo Spirito S. procedere anche dal Figlio. Questo in brevissimi cenni è il sunto della prima parte.

Venendo ora alla seconda, il sommo Pontefice Pio IX avea nella sua lettera posto sott' occhi agli orientali le divisioni e gli sminuzzamenti a che erano venute quelle, un dì nobilissime Chiese, dopo la funesta lor separazione dalla Cattedra romana; e ricordava come a serbar l' unità voluta da Cristo dovea riconoscersi nel successor di S. Pietro il supremo Pastor della Chiesa e il Padre comun de' fedeli. Il sig. Antimo si fa nella sua enciclica a ribattere codesto vero. Ma che? con infelicissima pruova in quella vece lo ribadisce. Imperocchè egli per dimostrare che nella sua Chiesa, nonostante la separazione dalla sede romana, si è nondimeno conservata l' unità di fede e di gerarchia, dice che presso di loro la fede è una ed ortodossa perchè n' è affidata la tutela al popolo, il quale impedisce che i Patriarchi e i sinodi impongano errori nella credenza; e che la gerarchia si mantiene in una mirabile unità di azione, perchè quando i patriarchi non possono accordarsi fratellevolmente tra loro, si fa intervenire il Governo, val quanto dire il Gran Turco. Ma non s' avvede il valentuomo che queste sue parole contengono la più luculenta e cospicua confirmazione di ciò che volea confutare? Perocchè egli in sostanza viene a dire che presso di loro la fede è una, perchè è regolata dalla moltitudine, negazione dell' unità; e che la gerarchia è sacra, perchè in ultima analisi è retta dal Sultano di Costantinopoli, il quale nelle quistioni di disciplina ecclesiastica consultato l' Alcorano (giacchè non è credibile che vada a consultare i Concilii) definisce il da farsi. Vedete se possa darsi travolgimento più strano di cose e di concetti!

Pertanto non è meraviglia se l' Autore della confutazione con somma agevolezza comprova quanto un tal sistema sia contrario agli ordinamenti voluti da Cristo nella sua Chiesa, e come queste confessioni del sig. Antimo invece di menomare corroborano mirabilmente l' epistola del Pontefice Pio IX. Il quale argomento cresce vie più se si considerino i miserabili sofismi a che l' enciclica dello scismatico patriarca è costretta ricorrere per isfuggire la forza dei passi evangelici che dicono commessa a Pietro la cura di pascere e governare l' ovile di Cristo, cioè l' universa Chiesa, cui esso Cristo

affermò voler fondata sopra del S. Apostolo, come sopra stabile e mai non crollabile fondamento. Alle parole del Salvatore fanno eco le testimonianze de' SS. PP. e i documenti della storia ecclesiastica, i quali ci mostrano costantemente in ogni età e dapertutto riconosciuta la sede romana qual madre e maestra di tutte le Chiese particolari. Questa è la sostanza della seconda parte della confutazione.

Ma senza ciò saria dovuto bastare al sig. Antimo il ricordarsi quel che intervenne ad un suo predecessore del medesimo nome sotto l'Imperadore Giustiniano. Antimo Vescovo di Trebisonda era stato per maneggi dell'Imperadrice Teodora trasferito alla sede patriarcale di Costantinopoli, e grandemente proteggevalo l' Imperadore per istigazione della consorte. Ma, perciocchè egli si manifestò eutichiano rigettando il santo sinodo di Calcedone, il Pontefice romano S. Agapito, senza convocare concilio ma per sua propria autorità lo scomunicò e depose insieme con Severo patriarca di Antiochia ed altri suoi seguaci nell'eresia. Anzi lo spogliò eziandio dell' antico suo vescovado di Trebisonda e gl'interdisse ogni funzione sacerdotale. Ordinato poscia a patriarca Costantinopolitano Menna superiore del grande ospedale di quella città l'obbligò a far nelle sue mani una professione di fede per iscritto, senza che nè egli nè gli altri greci ripugnassero. Or ci dica il sig. Antimo se questa ingerenza del romano Pontefice nella prima sede d' Oriente, per cui da sè solo condanna e depone e sostituisce altri Vescovi in luogo dei deposti, esprima e significhi semplice cooperazione fraterna o atto di vera autorità e giurisdizione?

L'operetta conchiude che le cose da essa ragionate debbono valere di conforto e di stimolo. Di conforto pei greci uniti, i quali debbon gioire d' appartenere a quella Chiesa, a cui gli stessi nemici, coll'oppugnarla, rendono testimonianza; di stimolo per gli scismatici, i quali dalle parole del loro medesimo patriarca possono scorgere la falsa via che corrono e la necessità di tornare al vero ovile di Cristo.

Passiamo ora a parlare delle osservazioni del sig. Giorgio Marcoran, da lui racchiuse in un piccolo scritterello di 35 pagine in ottavo,

delle quali una metà contiene il testo greco, e l'altra la traduzione in italiano.

Innanzi tratto, potrebbe taluno stupirsi che il sig. Marcoran semplice laico e, come apparisce dal suo libello, assai poco versato nelle scienze sacre, entri in lizza in materia religiosa e pretenda disputare a tu per tu con Dottori e Pontefici. Ma cessa la meraviglia, se si considera che il sig. Marcoran tradusse l'enciclica del sig. Antimo, nella quale, come accennammo più sopra, si dice che nello scisma il difensore e custode della religione non è l'episcopato ma il popolo, a cui si dee che i Patriarchi e i sinodi non dicano spropositi in materia di fede. Avendo letto ciò il valentuomo ha creduto suo debito d'essere il primo (per pronto animo) a farla da sacro dottore per quanto le sue forze il comportassero. Nel che niuno è che non ammiri il suo disinteresse e buon volere, sebben deplori l'infelicità del successo. Premessa quest' avvertenza per togliere lo stupore di chi si sia, veniamo al proposito. Il sig. Marcoran comincia dall' esaltare l'enciclica del Patriarca Antimo, da cui dice *essere stato tanto commossa la vaticana congrega, che le sta preparando una replica, non ancora matura dopo il decorrimento d' un intero lustro* [1]. A quest' ora avrà egli certamente letta codesta replica; ma sappia che chi la scrisse, non cinque anni ma nè anche cinque settimane vi spese intorno, dal punto che ne ricevette l'incarico fino a condurla al suo compimento; e questo tempo medesimo potrà per avventura sembrare soverchio a chiunque conosce la meschinissima cosa che era l' enciclica da confutarsi. Intenda dunque il sig. Marcoran che la *vaticana congrega,* avvezza già a vincere ben altre oppugnazioni, non potea commuoversi per un libello che rifrigge obbiezioni già viete e che ogni scolarello di teologia sarebbe bastato a ribattere. Egli forse non saprà persuadersi di ciò, perchè gli sembra *che le parole del Vescovo di Roma abbiano la prima volta trovata in quell' enciclica un' invincibile confutazione.* Ma viva pure tranquillo sopra codesto punto, chè la sua persuasione non altro di-

1 Pag. 1.

mostra se non che la teologia non è il suo forte. Del resto se non vuol in ciò fidarsi di noi, rilegga con qualche attenzione la risposta fatta al sig. Antimo, ed egli stesso non durerà fatica ad accorgersi che il dabben Patriarca, senza sua colpa, ha fatto al suo scisma più male che bene con quell' enciclica; perocchè (contro sua volontà) invece di confutare ha confermato nella maniera più splendida le *parole* del sommo Pontefice.

In secondo luogo il sig. Marcoran va in collera per la *calunnia inverecconda*, colla quale si dà il nome di scismatici ai greci separati dalla comunione romana, e più volte si meraviglia come senza *nessuna coscienza* si osi dare una simile taccia a' suoi confratelli. Si calmi per carità; chè se così vuole, ci asterremo in processo di adoperare siffatto vocabolo, purchè egli abbia la compiacenza di suggerircene un altro equivalente. Imperocchè noi non sapremmo con qual altro nome esprimere quelli che son disgiunti dalla vera Chiesa di Cristo. Li direm forse *separati*? Ma questo appunto importa la voce scismatico; non essendo altro lo scisma che separazione dal comun corpo della fede cattolica. O negherà egli, contro tutta l'antichità e il sentire di tutto il mondo e perfino contro le stesse leggi imperiali, che per fede cattolica si è sempre intesa quella che è professata dalla Chiesa romana?

Ma passando sopra a questa quistione di semplice nomenclatura, le osservazioni del sig. Marcoran si riducono nel resto a due capi. Primo, ad alcuni testi della Scrittura e dei SS. Padri travolti e male applicati per sostenere l'errore foziano della processione dello Spirito S. dal solo Padre, e per infermare il primato di giurisdizione del Romano Pontefice; secondo, alla narrazione d' alcuni fatti tendenti a provare le violenze e le subdole arti colle quali la Chiesa latina ha procurato di riunire a sè i Greci. Quanto alla prima parte non occorre qui spendere inutilmente parole a confutarla; conciossiachè il sig. Marcoran non apporta nulla di nuovo che non sia stato già detto dal sig. Antimo nella sua enciclica; e però se vuole legga la confutazione fatta di questo e vi troverà le convenienti risposte. Solamente il pregheremmo che quando consulta i SS. Padri

si adatti bene gli occhiali sul naso per non travedere; e poscia legga interi i luoghi che vuol citare, altrimenti gli sarà impossibile non dire scerpelloni. Noi non graveremo i lettori con minuto esame di tutti i testi da lui o falsati o recati a sproposito, ma per saggio ne accenneremo qualcuno. Egli cita più volte le epistole di S. Gregorio Magno per dimostrare che secondo la sentenza di quel Santo Dottore il Papa è eguale e non superiore agli altri Vescovi; e frattanto non s'avvede che in quegli stessi luoghi, che allega, il gran Pontefice inculca anzi il contrario. Così avviene della lettera 37 del libro VII da lui invocata e per errore riferita al libro VI. Imperocchè S. Gregorio in essa dice che S. Pietro principe degli Apostoli continua a sedere ne'suoi successori; che egli è quella pietra solidissima sopra cui è fondata la Chiesa; che quantunque molti sieno gli Apostoli, nondimeno in quanto al principato la sola sede del principe degli Apostoli si assodò nell'autorità, la quale in tre luoghi è di un solo. « Quis enim nesciat, sanctam Ecclesiam in Aposto-
« lorum principis soliditate firmatam, qui firmitatem mentis traxit
« in nomine, ut Petrus a petra vocaretur? Cui Veritatis voce di-
« citur: *Tibi dabo claves regni caelorum* (Matth. XVI, 19). Cui rur-
« sus dicitur: *Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos* (Luc.
« XXII, 32). Iterumque: *Simon Ioannis amas me? Pasce oves*
« *meas* (Ioan. XXI, 17). Itaque cum multi sint Apostoli, pro ipso
« tamen principatu sola Apostolorum principis sedes in auctoritate
« convaluit, quae in tribus locis unius est [1]. Con le quali ultime parole ci dà ad intendere che le sedi di Alessandria e di Antiochia in tanto sono patriarcali ed esercitano giurisdizione altissima sopra le altre, in quanto si considerano appartenenti a Pietro; tanto è falso che Pietro sia eguale agli altri Apostoli e i successori di quello ai successori di questo.

Or una lettera che contiene un sì magnifico testimonio del primato di autorità di S. Pietro e de' suoi successori è recata dal sig.

1 *Epistolarum* lib. VII, ep. 37 (alias 40) *Ad Eulogium Episcopum Alexandrinum.*

Marcoran per oppugnare un tal primato! Lo stesso vuol dirsi dell'epistola 18 del libro V dove il S. Pontefice chiama Pietro *primum membrum sanctae et universalis Ecclesiae*. Di che il sig. Marcoran vuol inferire che esso è uguale agli altri, senza riflettere che il primo membro d' un corpo è appunto il capo, il quale per questo stesso che è primo è più prestante degli altri; e senza considerare che S. Gregorio in quella stessa epistola esercitò l'autorità di superiore verso il Patriarca di Costantinopoli riprendendolo aspramente per il titolo arrogatosi di ecumenico, e minacciandolo di scomunica se non obbedisse alle sue prescrizioni. L'esser poi il Papa capo visibile della Chiesa non toglie, anzi suppone che il capo invisibile ed essenziale sia Cristo, di cui il Papa non è altro che rappresentante e Vicario. E questo è ciò che inculca più volte S. Gregorio nelle sue lettere, quando afferma Cristo esser capo della Chiesa. Il sig. Marcoran si ferma sopra una sola parola o un inciso, senza comprenderne il senso e senza paragonarlo col rimanente del contesto, e borioso della sua sognata vittoria si mettè a far da maestro al Papa dicendogli: *interrogate dunque, beatissimo Padre, i libri ispirati; consultate gli atti dei primi quattro concilii; udite infine*, eccetera. Il valentuomo si crede davvero trasformato in un Santo Padre; ma dovrebbe capire che siffatte trattazioni non son pane pe' denti suoi e che disputare in teologia non è lo stesso che piatire come che sia dinanzi a un tribunale. Sopra tutto dovrebbe persuadersi che a combattere il primato de'romani pontefici niuna cosa è meno opportuna che allegar S. Gregorio Magno, non essendoci forse Pontefice che il superi nella fermezza in difendere e sostenere i diritti di quella suprema autorità ond' era investito. Tra i mille luoghi che potrebbero rapportarsi, valgane in prova quest' uno, dove parlando del patriarca greco Giovanni che riluttava a sottomettersi alle sue ordinazioni in una certa causa da lui giudicata, minaccia di punirlo: *in qua si videro sedis apostolicae canones non servari, dabit omnipotens Deus quid contra contemptores eius faciam* [1].

1 *Epist.* l. IV, epist. 64 (alias 32) *Ad Narsem Patricium*. Codesta minaccia in un santo sì umile, qual era S. Gregorio, significa qualche cosa di più che il sig. Marcoran non vorrebbe.

Ma, come dissi, lasciamo stare la parte dommatica, già a sufficienza discussa nella confutazione del sig. Antimo, diciamo piuttosto qualche cosa della parte storica, cioè dell' imputazione che il sig. Marcoran dà alla Chiesa romana d'aver procurato la riunione de'Greci prima colle stragi e gli *auto-da-fè*, ed al presente colle insidie ed arti subdole. L'imputazione è gravissima e il sig. Marcoran avrebbe dovuto dimostrarla con documenti certissimi e numerosi, narrando colla storia alla mano i macelli fatti e i roghi accesi da' Pontefici romani per convertire i Greci. Ma che? Il sig. Marcoran si contenta di semplicemente affermarlo, e solo nomina di passata gli *atti tirannici esercitati in Oriente dai legati d'Innocenzo* III, *e l'interdetto di cui trovansi colpiti i Greci nello Stato romano e in altre parti d'Italia* recandone in prova l' esser essi stati in Ancona e in Barletta, com' egli dice, spogliati del possesso d'una loro Chiesa.

La calunnia è troppo madornale e richiederebbe gran dose d'ignoranza per ingoiarsela a chiusi occhi. Gli orientali ebbero sempre nel romano Pontefice un tenero padre sollecito della salute de' proprii figli, e che anche nel lor traviamento non sa smettere verso di essi l' amor paterno. Testimonio da prima quanto fecero i Papi per liberarli dal giogo musulmano, non risparmiando alcun mezzo che fosse in loro mano per eccitare ed eziandio costringere i popoli occidentali ad accorrere in aiuto de'loro oppressi fratelli. Basti intorno a ciò leggere la storia delle crociate, da Urbano II che iniziolle fino a S. Pio V e Innocenzo XI; de'quali il primo colla vittoria di Lepanto, il secondo con quella di Vienna diedero il crollo alla potenza ottomana e la ridussero a quella agonia che sembra oggimai preludio di vicina morte.

Testimonio in secondo luogo le difese che ne presero contro gli stessi occidentali, allorchè questi ebbri delle loro vittorie dimenticavano il fine santissimo che gli avea spinti alla guerra. Il sig. Marcoran cita Innocenzo III, e non s' accorge che non potea recare un esempio più contrario all' assunto suo. Appena quel magnanimo Pontefice riseppe che i Crociati in cambio di combattere i Saraceni avean rivolte le armi contro paesi cristiani e che essendosi

impadroniti di Zara si proponevano di passare a Costantinopoli, fece ad essi i più acerbi rimproveri e proibì sotto pena di scomunica il loro divisamento. « Non v' immaginate (così egli scriveva « ai duci della spedizione) che vi sia permesso d' assaltare l' im- « pero greco sotto pretesto che quest' impero non obbedisce alla « sede apostolica, o che l' imperadore ha precipitato suo fratello « dal trono. Voi non siete giudici competenti in questa causa. Noi « vi obblighiamo seriamente a rinunziare a questo disegno e a pas- « sare in Terra Santa, senza arrestarvi per via sotto pretesto d' es- « servi stati costretti; altrimenti noi non potremo concedervi per- « dono. Noi vi proibiamo di nuovo, sotto pena di scomunica, « d'oppugnare un paese cristiano [1] ».

Testimonio in terzo luogo le premure che sempre si diedero i Papi per reprimere l' indiscreto zelo di certi Vescovi o preti latini, i quali cercavano la conversione de' Greci con mezzi alquanto violenti o inceppavano l'esercizio de' loro riti. Scorrasi intorno a questo punto il bollario e specialmente si leggano le bolle di Leone X, Clemente VII, Paolo IV, e si vedrà con quanta mitezza procedettero sempre i pontefici Romani a procurar l' unione e quanto alieni fossero da ogni ombra di costringimento. Testimonio da ultimo la regal munificenza e l' amore paterno, onde i Papi accolsero gl' illustri Greci che massimamente nel secolo XV, attese le sventure della loro patria, eran costretti a rifuggirsi nell' Occidente. Non ci fu sovrano in Europa che potesse coi Papi paragonarsi in quanto all' affetto mostrato e alla copia d' ogni genere di aiuti a larga mano profusi verso quegli esuli illustri, i quali d' altra parte mostrarono verso i loro benefattori la più tenera riconoscenza. La brevità d' una rivista non ci permette di scendere ai particolari; ma il sig. Marcoran potrebbe consultare in tale materia quanto ne scrissero l'Hodio, il Boernero, il Tiraboschi e, se non altro, il Cav. Mustoxidi nella sua collezione de' monumenti elleni.

1 Vedi Hurter *Vita d'Innocenzo* III, lib. 6.

Senonchè poco vale il richiamare alla mente di lui siffatte allegazioni, quando egli i benefizii stessi concepisce come violenze o male arti adoperate da Papi. In questo novero pone perfin la fondazione del Seminario greco che l' anno 1581 il Pontefice Gregorio XIII, erigeva in Roma dedicandolo a S. Atanasio e dotandolo di convenevoli rendite. Il qual seminario di quanta gloria e vantaggio sia stato pei Greci, ben lo mostra il lungo catalogo di Arcivescovi e Vescovi rinomati per dottrina e pietà; la gloriosa schiera di Missionarii che quivi educati tornavano in Oriente per recarvi, non le violenze e gli auto-da-fè, ma bensì la persuasione, la carità e l'esempio d' una vita illibata; il gran numero di scrittori chiarissimi che ne uscirono. Tra questi ultimi basti nominare un Allemanni, un Arcudio compatriota del sig. Marcoran, e sopra tutti un Allacci. E giacchè abbiamo nominato l'Allacci, legga il sig. Marcoran le opere dottissime scritte da lui intorno al *perpetuo consenso della Chiesa Occidentale ed Orientale; al domma del Purgatorio; alla processione dello Spirito Santo; ai libri ecclesiastici de' Greci* ecc. ecc. e vi troverà confutate non pure le inezie che egli apporta nel suo scritterello, ma ogni altro sofisma per avventura più appariscente.

Finalmente quanto alle Chiese che il sig. Marcoran dice tolte in Italia ai greci scismatici, e alle altre vessazioni usate verso di loro, ci basterà riferire le acconce osservazioni che ultimamente faceva un savio Greco scrivendo ad un suo amico. « Venendo ora (così egli « nella sua lettera) al rimprovero che i Greci ad ogni istante ci muo- « vono, essere cioè i cattolici protetti negli Stati greci mentre la Chie- « sa greca è perseguitata o proscritta negli Stati ove preponderano i « cattolici, permettetemi di dire, che è impossibile trovare un' as- « serzione più falsa di questa sotto tutti gli aspetti. Non vi parlerò « della Russia, ove le sevizie dello scisma contro i cattolici giunsero « a segno tale che ne fremette l'Europa tutta. Nella Grecia, oltre che « ristrettissimo è il numero dei cattolici, ci siamo forse dimenticati « che testè hanno messo a soqquadro l' Europa per forzare un gio- « vine principe ad abdicare quella religione che formò la gloria

« come la felicità dei pii suoi antenati [1] ? E per tacere di altre pruo-
« ve, la sciagura che pochi mesi fa toccava al povero P. Pelagio in
« Missolungi è un nuovo saggio della protezione che in Grecia s'ac-
« corda ai cattolici.

« Per rispetto poi alle Isole Ionie (che è l' ultimo stato al mondo
« ove i Greci sono dominanti) chi è che non sappia quanto amara
« ed ingrata sia la protezion millantata? La storia di quella Chiesa
« dalla caduta della Veneta Repubblica fino ad oggi che altro è pei
« cattolici fuorchè una serie di sofferenze, e di guai? È pur troppo
« crudele, che dopo averli spogliati delle pingui loro rendite, dopo
« avere demoliti parecchi de'loro tempii, soppressi i conventi, san-
« cite le più inique leggi ad oppressione della libertà ed indipen-
« denza ecclesiastica, gli scismatici si vantino ancora di colmarli
« di favori e di protezione! So che nel Regno di Napoli e negli
« Stati Pontificii non è permesso ai greci divisi l'erigervi chiese, o
« l' esercitare in pubblico atti del loro culto, mentre in Grecia e
« altrove si tollerano le chiese de' cattolici e si permette loro d'ac-
« compagnare nelle strade i cadaveri dei proprii defunti: ultimo e
« minimo dei tanti privilegii che la Chiesa Latina godeva in tali
« paesi. Ma io mantengo che questo confronto anzi che giovare,
« nuoca non poco agli oppositori; grandissimo essendo il divario
« che corre tra essi e i cattolici. È cosa notissima e possono ve-
« dersi i documenti nell' opera del Rodota intorno alle origini del
« rito greco in Italia, che le molte chiese greche della Puglia, della
« Calabria, della Sicilia, e di Napoli stessa, come quelle di Ancona,
« e di Roma non furono fondate che per quelli di rito greco unito

1 In tal proposito può ricordarsi altresì come nel 1844 i deputati della Grecia, divenuta libera dal giogo musulmano per generosa commiserazione delle Potenze occidentali, nondimeno nel formolar la costituzione politica del regno furon solleciti di sancire che esso appartiene alla religione e alla Chiesa *ortodossa orientale* e che non è permesso di sollecitare alcun greco ad abbracciare la Chiesa ortodossa occidentale. Il che significa in buon latino non esser permesso il procurare il ritorno d'un greco all'unità della Chiesa cattolica. Ecco un altro saggio della tolleranza vantata dagli scismatici.

« ad esclusione dei non uniti. Io non veggo dunque come si possano ragionevolmente muover lagnanze che le chiese d' Otranto, « d'Ancona e altrove non siano in mano a greci scismatici. Come « pure non veggo con quanta ragione si querelino perchè anche l' « erigerle a proprie spese sia loro vietato, giacchè dovrebbero rammentarsi ch' essi imperiosamente dimandano un favore, al quale « non danno loro alcun titolo nè le leggi de' predetti Stati, nè alcun « precedente possesso. Ben diverso è il caso de' Latini in Oriente, i « quali malgrado delle leggi a loro favore e, quel che più monta, malgrado d'un lunghissimo non interrotto possesso, si veggono per la « sola forza privati ogni giorno dei loro diritti. Laonde stranissima « a me sembra la contraddizione in cui cadono i Greci, i quali mentre « spogliano iniquamente i Cattolici dei loro diritti, si lagnano poi « che noi non siamo loro larghi di favore e di privilegi non meritati. Rispettarono i Sommi Pontefici in Roma i privilegi e gli usi « che una lunga prescrizione aveva dato agli Ebrei, anche allora che « questi venivano espulsi da quasi tutta l'Europa; ed oggidì non rispettano forse quei privilegi che il tempo e i differenti Governi « hanno concesso ai Greci non uniti di Livorno, Trieste, Vienna, « Marsiglia e Parigi? Perchè dunque alla loro volta non si rispettano verso i cattolici in Oriente quei privilegi che sono sanciti dal « lungo possesso di oltre cinque o sei secoli, e che le leggi locali « resero ognora più fermi? »

Per non dilungarci più oltre non aggiungeremo nulla a queste giustissime parole. Solamente in terminando diamo un consiglio al sig. Marcoran. Egli si dà vanto di prontezza di animo: *Primi* (*solo per animo pronto*) *a protestare contra la dottrina e le insinuazioni della Sede Romana* [1]. Noi gli concediamo volentieri un tal pregio; ma gli consiglieremmo che colla prontezza d'animo si sforzasse congiungere un poco più di maturità di giudizio e di buona fede, per non iscrivere così all' avventata cose tanto contrarie non pure all' ortodossia de' dommi, ma all' evidenza stessa de' fatti.

1 Pag. I.

II.

Études sur la Biographie évangélique par Rinter de Liessol *ancien professeur de philologie.* Londres 1854: ossia: *Studi sopra la Biografia evangelica del sacerdote* Bonavino, *altrimenti detto* Ausonio Franchi, *ed altrimenti detto ancora* Rinter de Liessol *che non fu mai professore di filologia.* — Genova 1854.

Vive in Genova un tale, cui la volgar fama dice essere il sacerdote rinegato sig. Bonavino, il quale perduta la fede e colla fede ancor la ragione s'adopera da qualche tempo nel dar alla luce le più empie e le più pazze scritture che mai siano per avventura uscite dai torchi genovesi [1]. Basti il dire che il medesimo sig. Predari, stranissimo ammiratore del Bonavino, tanto che nel suo *Bollettino* (11 Luglio 1853) non temè di qualificarlo per *scrittore sortito ad operare qualche cosa di grande nelle filosofiche speculazioni dei nostri tempi*, non potè poi astenersi dal qualificarlo ancora nel medesimo suo *Bollettino* (17 Dicembre 1853) per *scrittore di fronte italica per un soverchio furor filosofico*, ed autore *di mattezze che non sono nemmeno spiritose, ed a cui manca perfino il pregio della novità.* I quali giudizii contraddittorii del sig. Predari sono certamente quelli che ottennero poco fa al suo *Bollettino* dal *Cimento* la patente di aver *inaugurata la critica letteraria franca, soda nella stampa periodica;* e dal *Parlamento* (31 Marzo) l'assicurazione di *ottimo giornale, che al prezzo di cinquanta centesimi vi porge in capo ad un mese tanta materia quanta ne può esser compresa in una rivista di* 150 *pagine, tutta consacrata al progresso scientifico letterario artistico ed industriale del paese.* Vedete un poco quanta sapienza per cinquanta centesimi ! *Noi facciam plauso alla liberalità degli editori!* dice qui il *Parlamento* stupefatto per la stranezza del caso.

1 Parlammo di una di queste opere del Bonavino nella *Civ. Catt.* II Serie, V. III, pag. 679.

Or bene quest'infelice sacerdote genovese, tanto saviamente giudicato dal sig. Predari, pubblicò finora le sue sconciature sotto il mentito nome di *Ausonio Franchi ;* o fosse per vergogna ch' egli avesse di comparirne autore, ovvero perchè il suo nome *Bonavino* non gli paresse abbastanza italico e sonante: e questa fu per avventura la cagione per cui il Bonavino si battezzò per *Ausonio Franchi*, il che in altri termini significa, *libero italiano.*

Ma perchè mai il sig. Bonavino si tirò ora in sul viso una seconda maschera, mutandosi il nome una seconda volta; e di *libero italiano* si fe Tedesco imbarbarendosi il casato con quel nome ringhioso di *Rinter?* Qui le congetture ci mancherebbero interamente, se non ci fossimo abbattuti, proprio a caso, nella spiegazione dell'arcano a pagina XI di questi *studi sopra la biografia evangelica*, nella quale trovammo il seguente passo che vale tant'oro e può servire di documento alla futura storia della moralità letteraria di questi sacerdoti rinnegati, che non trovano abbastanza di moralità nella chiesa cattolica.

Il passo è il seguente, il quale noi traduciamo dal cattivo francese del sig. Bonavino. « *L' introduzione alla filosofia delle scuole* « *italiane di* Ausonio Franchi (dice il sig. *Ausonio Franchi)* è un' « opera che al merito di uno stile chiaro, preciso, e qualche volta « ancora animato, accoppia una dialettica serrata e stringente che « scioglie tutti i sofismi, e tutte le ambiguità dei vocaboli. L'appa- « rizione d'un tal libro, e l'incontro ch'ebbe annunziano ch'è sorto « in Italia il vero spirito filosofico. »

Un tal elogio del sacerdote Bonavino camuffato in Ausonio Franchi, scritto dal sacerdote Bonavino camuffato in Rinter de Liessol, è un vero capolavoro di amore del prossimo; ed i lettori ci sapranno grado della scoperta, non solo perchè è cosa di massimo rilievo per lo *spirito filosofico in Italia* il sapere appuntino che cosa pensi di sè e dei suoi libri un personcino così garbato, ma ancora perchè quest'elogio, che sa tutto di bottega e di editore fallito, è una prova concludentissima che *l' autore sortito ad operare qualche cosa di grande* non ha finora operato niente, giacchè il libro non ha avuto

incontro, e perciò il *vero spirito filosofico in Italia*, per somma disgrazia, ha ancora da nascere.

È dunque spiegato assai chiaramente perchè il sig. Bonavino, chiamatosi prima Ausonio Franchi, si sia ora travisato in Rinter de Liessol. Ma perchè poi mentire ancora il luogo dell' edizione di questi *studi*, fingendo che il libro è pubblicato in Londra, mentre invece al primo aprirlo apparisce evidentemente pubblicato altrove? Ci era egli bisogno, per lodar sè medesimo, di fingere stampato in Londra ciò che al certo non è stampato fuori del continente?

Questo bisogno veramente non ci era: ma ve n' era un altro di maggior rilevanza. Il medesimo cioè che forzò parimente quell' altro falsatore di nomi proprii, che è il sig. Aurelio Bianchi Giovini, (o qualunque altro sia il suo vero nome) a fingere pubblicata in Zurigo la sua *Critica degli Evangeli*, laddove invece è cosa notoria ch' essa fu pubblicata in Torino. La ragione del mentire anche in questo fu la medesima per li due falsarii, la paura cioè della Legge Piemontese sopra la stampa: la quale non permette finora di bestemmiare impunemente Gesù Cristo ed il suo Vangelo. Imperciocchè egli è a sapere che questi *études sur la biographie évangélique* del sig. Bonavino non sono altro che un'indigesta raccolta di quanto i razionalisti Tedeschi obbiettarono finora, coll' unico successo di essere tenuti per pazzi, contro la divinità di Gesù Cristo e l' autenticità dei Vangeli: raccolta che il Bonavino sembra aver copiata dal Bianchi Giovini, come il Bianchi Giovini l'avea copiata dai Tedeschi. Ed è veramente cosa che fa pietà il vedere due italiani di tal fatta costretti, per far danari, a copiare quei Tedeschi ch' essi odiano pure sì fieramente. È uno spettacolo questo che cava le lacrime.

Lo scopo dunque del nuovo libro del sacerdote incredulo si è il togliere a Gesù Cristo ed al suo Vangelo ogni carattere di divinità, riducendo Quello a puro uomo, e questo a semplici *leggende*, com'egli dice, ossia racconti di donnicciuole. Ma quali sono le nuove regole di critica storica, da cui egli muove per negare ciò che della vita prodigiosa dell' Uomo Dio ci lasciarono scritto i contemporanei? Queste regole eccole qui nella loro nuda semplicità. Regola prima.

Quando tutti gli storici affermano concordemente un qualche fatto che al sig. Bonavino piace di negare, quel fatto dee essere tenuto falso. Regola seconda. Quando tutti gli storici tacciono, anzi negano apertamente un qualche fatto che al sig. Bonavino piace di asserire, quel fatto dee essere tenuto certo. Seguendo queste due regole egli è riuscito a scrivere un discreto volume di oltre a 600 pagine, il quale nessun direttore di manicomio potrà mai rifiutare di riconoscere qual documento del diritto che ha l'Autore all'abitazione nel suo *stabilimento*.

Diamo un qualche esempio dell'applicazione che il sig. Bonavino fa di questi due novelli canoni di critica storica.

I quattro evangelisti (dice a pag. 429) *raccontano la prodigiosa moltiplicazione dei viveri destinati a sfamare una gran moltitudine di gente*. Il Bonavino ha inoltre cura di avvertirci che questo miracolo è raccontato dai quattro evangelisti *con rara unanimità*. Bene, diciamo noi, si dovrà egli dunque credere questo fatto? no, risponde il nostro critico a pag. 433. *I sopranaturalisti pretendono che noi riceviamo i loro miracoli come i fatti storici ordinarii, e che noi li sottoponiamo al semplice calcolo dell' umana certezza. Ma questo è un evidente pregiudizio*. Concede dunque il Bonavino, che volendo giudicare dei fatti evangelici siccome si giudica *dei fatti storici ordinarii,* essi si dovrebbero ammettere come storicamente veri: ma essendo essi fatti miracolosi, per ciò, e per ciò solamente il Bonavino dichiara che l' ammetterli sarebbe *un evidente pregiudizio*. E con ciò si nega il fatto della moltiplicazione dei pani raccontato *con rara unanimità* dagli storici contemporanei, e dai testimonii oculari. Con questo metodo noi non intendiamo perchè il Bonavino abbia avuto bisogno di oltre a 600 pagine per negar l' Evangelio. Bastava dirci in una paginetta che i miracoli non sono possibili, e che *la certezza umana è un pregiudizio*: con ciò ogni cosa era finita.

Il criterio storico del nostro rinegato apparisce ancor più chiaramente a pagina 349 dove, a proposito della guarigione miracolosa del cieco nato, egli ci dice sfacciatamente: *noi non possiamo credere a questo racconto. Ancorchè questa fosse storia, l'istoria non*

potrebbe assicurarci questi fatti. Dal che apparisce sempre meglio che il sig. Bonavino nega l'Evangelio appunto perchè nega la possibilità dei miracoli. Ma perchè dunque, torniamo a chiedere, il sig. Bonavino ed il sig. Bianchi Giovini ci vollero ambedue infastidire con un grosso volume inteso a negare il Vangelo? Bastava dirci in due parole che i miracoli non sono possibili, e che essendo il Vangelo pieno di miracoli per ciò solo non merita fede. Questo metodo sarebbe stato più sbrigativo, ed anche più leale. Vero è che non avrebbe conchiuso niente: giacchè non si può negare la possibilità dei miracoli senza negare insieme l' esistenza di Dio.

Il Bonavino medesimo, senz' accorgersene, s' incaricò di dimostrare questa nostra proposizione: che chi nega la possibilità dei miracoli dee negare insieme l' esistenza di Dio. Infatti volendo egli a pagina 624 dimostrare l' impossibilità dei miracoli si serve di quest' argomento, che noi esporremo qui, anche per dar un saggio del *furor filosofico* del Bonavino, secondo che dice il Bollettino del sig. Predari. *Voi* (egli dice, in tuon di rimprovero, a quanti ammettono i miracoli) *voi avete fatto intervenire Dio direttamente nella natura e nella storia. Voi avete riunito un sèguito d' avvenimenti e di fatti, nei quali la sua onnipotenza opera nudamente in cospetto dell' attività umana. Per mostrare questa sua onnipotenza voi l' avete fatta operare fuori delle leggi generali che reggono il corso della vita e delle cose. E con ciò sapete voi che cosa avete fatto? Voi, dimenticando che Dio* è quegli che è *secondo la vostra medesima santa scrittura, dimenticando che egli è l' essere immanente sopra ciascun punto alla volta del tempo e dello spazio, voi l' avete, per così dire, strappato* alla sua immobile eternità, *come dice il poeta. Voi gli avete dato un passato ed un avvenire. Voi avete ristretta al luogo la sua azione, e chiusa la sua immensità nel circolo ristretto della creazione e dell' uomo.*

Il Bonavino segue filosofando, ossia retoricando, per lunga pezza in questo tenore: ma il sodo dell' argomento si riduce a questo; che il miracolo ristringe al luogo ed allo spazio l' azione divina, il che ripugna. Il qual argomento ha una forza meravigliosa: giacchè pruova dirittamente che è impossibile che Dio abbia creato il mondo.

Infatti nella creazione si verifica parimente che l' azione creatrice divina si restringe al tempo ed allo spazio, non essendo possibile che il mondo non sia stato creato in qualche luogo ed in qualche tempo. Se poi Dio non ha creato il mondo è evidente che il mondo è eterno ed indipendente da Dio: dal che si deduce con ogni chiarezza che esistono al mondo due esseri eterni ed indipendenti, il mondo e Dio: il che riesce in prima al panteismo e poi all' ateismo compiuto. E così si avvera ciò che dicevamo poc' anzi, che il medesimo argomento recato dal Bonavino a provare l' impossibilità dei miracoli dimostra insieme l' impossibilità dell' esistenza di Dio.

Vedemmo fin ora che la certezza umana è, secondo il Bonavino, *un pregiudizio* quando essa ci assicura dei fatti miracolosi raccontati dal Vangelo. Ma quando il Bonavino ci vien raccontando le sue invenzioni si potrà forse dubitar di nulla? No. In tal caso non vi è stranezza che non debba tenersi per certissima. Giacchè sua seconda regola di critica storica si è che allora solamente si dee credere ad un fatto quando niuno lo racconta, e molto più se tutti lo contraddicono. Veniamo alle prove. A pag. 191 egli ci assicura che Gesù studiava in casa sua Isaia e Daniele. *Egli li penetrò profondamente: e vi prese il sentimento di sua messianità. Isaia e Daniele esaltarono in lui questo sentimento fino al grado di entusiasmo.* Chi racconta questo? Nessuno. Perciò il Bonavino non dubita della verità della cosa.

A pag. 322 ci racconta seriamente che *Gesù riuscì qualche volta a guarire radicalmente persone tocche di demonomania, ossia d' affezioni nervose che si pretendevano essere demoniache. Egli le guarì per la potenza superiore del suo aspetto e della sua parola: forse anche per una forza curativa analoga alla facoltà magnetica, dono naturale d' un' organizzazione privilegiata che la scienza non saprebbe spiegare. Sovente ancora egli non fece che interrompere una crisi, e i malati si credettero guariti.* Il sig. Bonavino non s' accorge che quella *forza curativa, dono naturale d' un' organizzazione privilegiata*, ha molta somiglianza con quell' oppio che *facit dormire, quia est*

in eo virtus dormitiva. L'imbroglio però sta in questo, che fra i tanti magnetizzatori

Del fortunato secolo in cui siamo,

si è bene trovato chi facesse cadere malate di nervi molte persone sane, ma un magnetizzatore che, coll'aspetto e colla *forza curativa*, guarisca in un momento le malattie nervose non si è trovato ancora. Il Bonavino ammette che *questa forza curativa la scienza non saprebbe spiegarla:* nondimeno ci dà come certo che Gesù la possedeva, appoggiato alla sua regola prediletta, che il vero è falso ed il falso è vero. *Ammettere una causa miracolosa* (egli dice a pag. 344) *sarebbe un ripudiare i diritti dell' intelligenza e della scienza contemporanea*. Ma ammettere *una forza curativa nello sguardo e nell' organizzazione speciale* è cosa savissima, e degna di chi, a giudizio del sig. Predari, è *sortito ad operar cose grandi nelle filosofiche speculazioni dei nostri tempi*.

La forza curativa è tanto cara al sig. Bonavino che ce la torna a mettere in mezzo a pag. 336, a proposito della miracolosa guarigione del paralitico. *Ammettete in Gesù* (egli dice) *una organizzazione privilegiata in cui risedeva una forza curativa tutta speciale : ammettete nel paralitico una fede spinta al più alto grado di emozione e di entusiasmo : e la nostra guarigione subitanea entra nell' ordine delle cose naturali : essa è storicamente vera*. Ammettete, diremo noi, che Giosuè aveva un' organizzazione privilegiata in cui risedeva una *forza fermativa* tutta speciale: ammettete nel sole un'attrazione verso Giosuè spinta fino all' entusiasmo, e la fermata del sole di cui parla la Bibbia entra nell' ordine delle cose naturali. Che se il sig. Bonavino non guarisce i paralitici, e non arresta il sole, la colpa è solamente della sua organizzazione molto volgare, nella quale non risiede niuna forza curativa, e nè anco una piccola dose di forza fermativa.

Tutte le 600 e più pagine di questi *studi* non sono che sforzi d' ingegno simili ai fin qui riferiti, nei quali il Bonavino ci vende sotto la sua parola le favole più grossolane, e ci vuol far passare come favole grossolane quanto è appoggiato sopra la parola degli

altri. L' abitudine sua di negare le cose certe è così radicata in lui che, quando vuole poi darci la rilevante notizia ch' egli ammette come fatto storico la crocifissione di Gesù Cristo, non sa come trovar parole abbastanza chiare per ispiegarci che egli parla in sul serio. *Certamente* (dice a pag 557) *G. C. è morto sulla croce. Dubitare di questo sarebbe follia. Noi non crediamo che niuno mai abbia seriamente posto in dubbio il fatto della crocifissione di Gesù. Questo è un avvenimento umano: vero in sè: fondato sopra buone prove. I vangeli in cui si trova narrato questo fatto sono irreprensibili: essi sono qui nei limiti della storia: nei limiti ordinarii della certezza umana. La scienza filosofica non ha nulla da loro opporre in questo caso*. Insomma il Bonavino non la finisce mai con questo vocabolario di assicurazioni. Perchè tutto questo sciupio di parole a proposito di un fatto di cui niuno non ha dubitato mai? La ragione è evidente. Il Bonavino, che in tutto il suo libro ha dimostrato essere false le cose certissime, volendo ora ammetterne una sola come vera, non seppe trovar sufficienti parole per convincerci ch' egli parlava seriamente.

Vero è che nè anche la crocifissione di Gesù si potrebbe ammettere come fatto storico se fosse vera la teoria del sig. Bonavino sopra la certezza storica. Che cos' è la storia secondo il nostro filosofo? *La storia*, egli dice a pag. 624, *non si dirige che alla memoria ed all' immaginazione. I fatti ch' essa invoca sono morti e non esistono che nella ricordanza: invano tenterebbe altri di risuscitarli innanzi agli spettatori o di confrontarli con testimonii. Dunque i fatti storici ordinariamente non giungono, e non possono giungere che alla verosimiglianza ed alla probabilità*. Dal che si deduce essere cosa appena *verosimile*, od al più *probabile* che sia esistito in Genova un certo Andrea Doria, ed in Roma un certo Pompeo. Per saper di certo che queste persone esistettero bisognerebbe *farle risuscitare* e poi ancora *confronturle con testimonii*. E siccome mancherebbero ora in Genova i testimonii per testificare l' identità di Andrea Doria risuscitato, pare che ad ogni modo ci converrebbe rimanerci al buio della certezza della cosa. Quanto a Pompeo sarebbe un altro affare,

giacchè, se mai risuscitasse, noi abbiamo in Roma tante statue antiche che lo rappresentano al vivo, che a forza di confrontare, se ne potrebbe venir a capo.

Che cosa rispondere a filosofi di tal fatta? La risposta, grazie a Dio, ci è somministrata dal Bonavino medesimo, il quale in un momento di lucido intervallo si lasciò, a pag. 331-32 , sfuggir dalla penna la seguente verità. *Vi sono dei fatti che nessun ragionamento potrebbe distruggere. Un fatto incomprensibile non cessa per questo d' essere un fatto.* Questa sola verità che il sig. Bonavino si dimenticò di tacere basta a confutare i suoi *studi*, e la *critica degli evangeli* del sig. Aurelio Bianchi Giovini suo confratello in empietà e in pazzia.

Del resto, a consolazione dei nostri lettori, vogliamo assicurarli che questi libracci che si stampano in Piemonte hanno dalla pubblica opinione il giudizio che meritano. La *critica degli evangeli* del Bianchi Giovini fu posta in vendita al prezzo di franchi 7 e mezzo. Ma invece noi sappiamo che essa è offerta per le vie di Torino dai merciaiuoli ambulanti al modico prezzo di soldi sei: ed anche a tal prezzo non trova compratori. Non dubitiamo che il libro del sig. Bonavino non sia per avere un incontro somigliante.

III.

Memorie dell' Arciprete AGOSTINO CECCARELLI, *sulla necessità e possibilità di affidare la prima istruzione della gioventù al Regolare Istituto delle scuole Cristiane* — Cesena 1853.

Parrà a taluno che nel dar conto di una memoria letta nel Consiglio Municipale di un comune usciamo dai confini ordinarii di nostre riviste, le quali non sogliono aggirarsi che sopra lavori di qualche peso e meritevoli di nominanza. Chi così la pensasse male si apporrebbe, perchè questo scritto quantunque breve e dettato in particolarissime circostanze, nondimeno e per la gravità del tema e per la bontà delle ragioni addotte dallo scrittore riesce d' interesse

universale per tutti i comuni dello Stato, anzi d'Italia: e noi vorremmo fosse meditato da tutti quelli cui spetta provvedere le loro popolazioni di cristiani e civili educatori. Il Consiglio Municipale di S... nella seduta del 5 Novembre 1853 risolvette di affidare la prima istituzione dei giovani ai Venerabili Religiosi delle scuole Cristiane, e nella seduta dei 14 dello stesso mese chiamato a deliberare sopra le spese necessarie all'impianto ritrattò il primo divisamento non ostante la calzantissima Memoria del Deputato Vescovile ed Ecclesiastico Agostino Arciprete Ceccarelli.

Tre sono i punti in cui venne partito il discorso dall' oratore: 1.° Se il presente ordine scolastico del comune abbia mestieri di riforma: 2.° Se a questa riforma venga opportuno l' Istituto delle Scuole Cristiane: 3.° Se la spesa sia tale che venga ben compensata dall'utile che se ne attende, e non ecceda le finanze del comune. Tutti e tre vennero affermativamente dimostrati con copia di ottime ragioni che noi a vantaggio universale vogliamo qui toccare, facendo se è possibile che questa Memoria sortisca un esito felice in altri comuni posti allo stesso cimento.

L'insegnamento nel Comune di S.... è diviso in due stadii, il primo elementare affidato ad un solo maestro, l'altro letterario dato da tre maestri di Grammatica, Umanità e Rettorica. Ora secondo la proposizione dell'oratore dovrebbero surrogarsi quattro religiosi al maestro elementare, e ridurre a due soli maestri l' insegnamento delle lettere concentrando in una sola le scuole di Umanità e di Rettorica. Perciocchè un solo maestro elementare non basta alla metà de'giovani che vorrebbero approfittarne, e quella metà non v' impara che mediocremente a leggere e scrivere senza esercizio di aritmetica e studio della propria lingua. Ora a che giova questa istruzione così meschina per le arti e pel commercio della vita civile? Vero è che molti non paghi di ciò ascendono alla Grammatica, all'Umanità e Rettorica, e v'imparano il Latino, l'Oratoria, la Poetica, la Storia, la Geografia e simili cognizioni al popolo inutilissime, nè all' uscirne sanno stendere una lettera, formolare una ricevuta, o sciogliere il più semplice problema di aritmetica. Bel frutto

per verità pel figlio di un artiere, di un bottegaio l' avere spesi i quattro o cinque anni nello studio e trovarsi privo di utili cognizioni, senza mestiere, senza voglia di consacrarvisi, nè capacità, o mezzi di sollevarsi a più nobile condizione! Quinci il disonore in che vengono le arti meccaniche, lo scioperio di tanta gioventù, la rovina delle famiglie, l'affollamento agl'impieghi, e il gittarsi per ultimo ripiego alle fazioni settarie e macchinare politiche rivolture. Per lo passato alle scuole non usavano che i destinati alle carriere studiose civili od ecclesiastiche, e bene stava che tutti apparassero le lettere latine ed anche le greche; ma poichè la cultura va generalizzandosi fino ai più bassi artieri, è necessario provvedere al popolo un insegnamento che senza spostarlo dalla sua condizione, gli approdi e lo migliori.

Niente minore sconcerto produce il presente sistema dal lato dell' insegnamento religioso: essendo questo ristretto ai primi erudimenti della Fede e della morale dati nella sola scuola elementare, e in che misura? Di appena una mezz'ora ogni otto giorni e non più! E qui l'A. espone sapientemente con autorità e ragioni convincentissime la necessità somma di un'educazione religiosa, diretta, assidua ed estesa, e del sacro dovere che stringe il Magistrato Cattolico di supplire in questo all'incuria od impotenza dei genitori.

Ora a questi mali sarà egli posto riparo coll' Istituto delle Scuole Cristiane? Fuor d' ogni dubbio: essendo quest' Istituto per sua natura destinato all' educazione civile e morale del popolo ed avendo per due secoli date prove splendidissime di ottimo riuscimento nelle parti più colte dell' Europa e dell' America. In fatti oltre all' aprir due scuole elementari invece di una sola e l' usar tali metodi che l'insegnamento profitti ugalmente a un gran numero che ad un piccolo, egli insegna la Lettura e la Calligrafia, la Grammatica italiana, l' Epistolografia, l' Aritmetica, i principii di Geometria utile alle arti, e se vuolsi qualche elemento di Geografia e di Storia, ordinandoli a scopo civile e morale. Queste cognizioni non pure perfezionano quanto è necessario l' uomo del popolo, ma dispongono mirabilmente ad apparare le lettere latine quelli che sono chiamati

alle carriere scientifiche: talchè i primi avendo in queste scuole una istruzione sufficiente e compiuta non mirano a passare oltre, ed i secondi già istruiti nella propria favella e dirozzati nell' arte di ragionare e di scrivere, sono meglio contemperati a ricevere l' insegnamento delle lettere latine e i precetti dell' arte rettorica.

Ma ciò che più monta, l' insegnamento religioso che dev' essere il primo e fondamentale per tutti, e quasi l' unico pel popolo, non è rigettato dagl' istitutori delle Scuole Cristiane ad una mezz' ora per settimana, bensì è cosa d'ogni giorno; non si restringe ai primi elementi della fede e della morale, ma ne apre e ne agevola l' intelligenza; li premunisce contro le seduzioni dell' errore, e di più con pratiche assidue e varie esercitazioni si occupa in formare il cuore ed assodare l' animo nelle domestiche e civili virtù. La qual cosa, tolte rare eccezioni, non si fa mai bene che dagli ecclesiastici secolari e religiosi o almeno nessuno può e suol farla al pari di loro: come l' A. con autorità non sospette eruditamente dimostra.

Al che vuole aggiungersi l' efficacia de' metodi perfezionati da lunga esperienza, e l' attitudine dei precettori congiunta ad instancabile operosità e annegazione. Ondechè in due anni i giovani profittano presso loro più che non in cinque sotto altri maestri; e così possono di buon' ora passare a' mestieri ed alle officine affezionandosi per tempo alla fatica, e risparmiando alle povere famigliuole le spese necessarie a più lunga educazione. A confermazione delle quali verità reca fra le altre testimonianze quella di un magistrato francese che affermò dei fanciulli educati nelle scuole Cristiane di Francia: esser essi meglio e più largamente istruiti che non la maggior parte di quelli che frequentano i collegi dello Stato dopo dieci anni di studio.

Passa quindi l' A. a discutere il terzo quesito, cioè se le finanze del Comune permettono il tenue aumento di spesa richiesto ad effettuazione del nuovo sistema. Nel che discorre molti particolari con verità e chiarezza ed incalza con molta efficacia quell' argomento che una piccola spesa, la quale frutterà il centuplo, rendendo la gioventù del popolo istruita, costumata, religiosa, amante della

fatica e del risparmio, non può essere gravosa per un Comune. Laonde, noi inclinìamo a credere che la ripulsa ricevuta dall' Oratore nel consiglio municipale non sia stata definitiva ma temporanea, suggerita cioè dalle circostanze presenti di miseria e carestia, le quali impongono ai Comuni insolite gravezze a sollievo dei bisognosi. Perciocchè il discorso del dotto Arciprete non poteva essere condotto con maggiore vigoria di logica, chiarezza di esposizione e prudenza di consigli. E noi siam certi che se le sue parole arriveranno per la stampa alla conoscenza di molti, ciò ch' egli non potè attuare nel proprio, vedrà con sua consolazione effettuato in altri Comuni dello Stato e fuori. Talchè non ci pare di poter finire meglio questi brevi cenni di rivista, che allegando le parole gravissime dell' Autore, onde invitò i Municipii d' Italia a prevalersi in pro delle loro popolazioni di quell' Ordine benemerito che non aspira ad altro, se non se a migliorare le sorti e religiose e civili della povera plebe. « Oh! perchè la mia voce è così debole e non atta a farsi udire in tutte le Aule Municipali della nostra penisola; vorrei dire ai Magistrati ivi raccolti ad oggetto di pubblica istruzione: grande affare vi occupa da cui solo dipende il benessere dei popoli onde giustamente ne siete impensieriti. Ebbene: volete voi sdebitarvene innanzi a Dio e agli uomini? affidate la gioventù alla cura amorevole, alla sollecitudine indefessa, all' attitudine ammirabile di questi umili Religiosi, che io vi sto pagatore, che ben presto vedrete risorgere nel popolo una generazione novella, improntata dell' idea della Civiltà Cristiana, unica vera sorgente dell' umana prosperità » (pag. 29).

IV.

***Esame critico degli Ordini Rappresentativi nella società moderna;* *per* Luigi Taparelli *d. C. d. G.* — Roma 1854.**

Una delle precipue parti di trattazione nella prima serie del nostro Periodico si furono gli articoli intorno agli Ordini rappresentativi secondo che vennero attuati al tempo d'oggi. Persone autorevolissime e benevole ci richiesero che a vantaggio maggiore del

pubblico volessimo raccoglierli insieme e formarne una sola opera separata; acciocchè potessero profittarne eziandio quelli che non hanno i volumi della prima serie; e quegli stessi che posseggono codesti volumi godrebbero di avere tutta sott'occhio in un sol libro la trattazione d' un argomento sì rilevante e con quell'ordine che mal potea serbarsi in articoli spicciolati. Siam lieti di dire essersi da noi soddisfatto a un sì giusto desiderio coll'opera qui sopra annunziata.

Se tutti i nostri lettori fossero stati associati al nostro Periodico fin dalla prima serie, potremmo affatto dispensarci dal parlar di quest' opera, avendone essi notizia tanto che basti. Ma, perciocchè molti sono i novellamente ascritti che non lessero mai quella trattazione, ci convien farne una breve rivista, la quale talmente appaghi la curiosità de' nuovi associati che non gravi di soverchio gli antichi.

Diremo dunque che l'opera è divisa in due grossi volumi in ottavo, del medesimo sesto e coi medesimi tipi della *Civiltà Cattolica.* Le materie vi son disposte non secondo l' ordine in che vennero pubblicate nel Periodico, ma secondo l'ordine che nasceva dall' interno loro legame e dal filo logico delle dottrine; fattevi dall'Autore quelle giunte che eran richieste per connetterle in un sol corpo. Il primo volume tratta dei principii teorici, i quali nella loro universalità ed astrattezza contengono come il germe delle illazioni particolari e concrete che poscia ne dovran rampollare; il secondo abbraccia le applicazioni pratiche ossia le inferenze che nascono dal connubio di quei principii col determinato subbietto che costituisce l'assunto dello scrittore. Sebben quest' opera possa considerarsi come un complemento del *Saggio teoretico di diritto naturale* dettato già in altro tempo dal medesimo Autore [1], nondimeno essa è per sè stessa un trattato di giure politico, rispondente all'esigenza de' tempi che corrono.

[1] A tale scopo l'A. ha avuto cura di accennare di tratto in tratto i singoli luoghi del detto SAGGIO, ai quali servono di schiarimento e di esplicazione le materie trattate in quest' opera.

Dicemmo esser un trattato di giure politico; perchè cominciando dall' idea fondamentale di diritto svolge pressochè tutti i principii supremi, regolatori dell'organismo sociale secondo natura e delle sue diverse funzioni e rispetti. Corrisponde poi all'esigenza de' tempi, perchè scopre ad evidenza e mostra in tutta la lor vergognosa nudità i vizii di che i moderni rigeneratori hanno guasta ed infetta la società, distruggendone le antiche basi e pretendendo ricostruirla sul rovinoso principio dell' indipendenza eterodossa. Costoro stoltamente avvisaronsi di felicitare i popoli, se nel civile consorzio avessero all'opera di Dio sostituita l'opera dell' uomo, ammodernando, com' essi dicono, la società. Ma quali sventure un tal disordine fruttasse all' umana famiglia, e quali assai più mortifere ne apparecchi per l'avvenire, dove i politici non rinsaviscano, è in questa opera del Taparelli chiarito con luce non offuscabile da verun sofisma.

Codesta trattazione ha certamente il merito d'esser la prima che tentasse un esame accurato e pieno degli Ordini rappresentativi alla moderna e farne come a dire un' autossia cadaverica; notomizzandone tutte le parti dell' interna lor costruttura, e giudicandole alla luce di verità incontrastabili. Sarà ben difficile che gli ammodernatori trovino maniera da confutarla con isperanza di successo agli occhi di persone assennate; giacchè le teoriche in essa svolte non pur son dimostrate a norma di severa logica per filo di astratti ragionamenti, ma son comprovati coll'esperienza de' fatti recenti che ancora veggiamo cogli occhi e tocchiamo con mano.

Ma quello che sopra tutto speriamo dover riuscire di vantaggio non lieve a riordinar le idee politiche nelle teste di coloro che errassero in buona fede, si è il metodo tenuto dall'Autore nel filosofare in questa materia. Egli non ha fatto, come certuni, che ciecamente abbracciando i falsi principii introdotti nel diritto pubblico dalla riforma protestante per l'organo de' suoi Grozii, de' suoi Puffendorfii, de' suoi Einnecii, bassamente adorati dalla turba minore come primi rivelatori e maestri di tale scienza; si trovano poscia impacciati a divincolarsi dalle ree e perniciose conseguenze che ne

derivano. Il Taparelli con quella fiducia e nobile alterezza che ispira al cattolico la certezza di posseder il vero nella Chiesa di Dio, ha osato spezzar codesti idoli di creta, e cercando i principii del diritto non negli oracoli di costoro, ma nella luce delle prime ed immutabili verità, e nella sapienza de' secoli purgata e sostenuta dal magistero della cattolica Chiesa, ha potuto speditamente correre l'aringo e scoprir le piaghe della società ammodernata ed additarne la medicina.

Se la mente nostra non erra, noi ci lusinghiamo che la lettura e profonda meditazione di quest' opera, in quelli che per officio stanno o debbono entrare al governo dei popoli, e in quelli che hanno cura d' istituire la crescente gioventù nelle scienze morali e politiche aiuterebbe non poco a ricondurre la società sulle veraci vie dell'ordine e della giustizia, dalle quali l'influenza protestantica aveala dove più dove meno allontanata.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 13 *Maggio* 1854.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii 1. La nuova Beata Germana Cousin — 2. Il Seminario Pio — 3. Insigne scoperta di antichità cristiane. — 4. Aiuto a naufraghi — 5. Carità in Veroli — 6. Varietà.

1. La prima domenica di Maggio fu solenne in Roma per la Beatificazione della Venerabile Serva del Signore Germana Cousin. La Basilica Vaticana era stata ornata ed illuminata molto riccamente, sotto la direzione del Prof. Cav. Antonio Sarti, a cui ben vedeasi che i promotori della Beatificazione aveano somministrato senza risparmio i mezzi onde onorare la vergine Beata. La quale nata verso il 1579 in Pibrac, villaggio poco discosto dalla città di Tolosa in Francia, divenne per le malattie, onde Dio volle provarla, sì odiosa alla matrigna che ne fu cacciata di casa. Costretta perciò a vivere in solitudine al bosco e al campo, alla custodia di pecorelle, viveasi sempre raccolta in Dio in preghiera ed in contemplazione; non però in guisa che la carità verso i poveri ed i fanciulli non le facesse antiporre sovente le opere di misericordia alla delizia della orazione. Così tra la preghiera, la carità, e i crudeli tormenti che l' aspra matrigna e le naturali infermità le cagionavano ogni giorno, si elevò la verginella a sì alto grado di santità, che sovente Dio volle renderne solenne testimonianza con

opere prodigiose operate a sua intercessione prima e dopo la sua morte. Questa fu da lei incontrata serenamente, nella verde età di ventidue anni, in cui spirò quasi all' improvviso cara a Dio e venerabile agli uomini, i quali mentre dimenticarono già tanti ricchi e potenti signori che fecero ai loro dì gran rumore a questo mondo, non dimenticarono però la povera e scrofolosa contadinella di Pibrac morta or fa quasi tre secoli. Ai nostri giorni finalmente mercè le preghiere di sette Arcivescovi, sedici Vescovi, diciassette Capitoli, diciotto parrocchie e moltissime comunità religiose di Francia fu continuata la causa sì alacremente, che la Santità del Regnante Pontefice nel 1850, potè promulgare il decreto sopra le sue virtù eroiche, e nel 1853 quello della verità dei miracoli. Ai 24 di Giugno finalmente dichiarò nella chiesa patriarcale Lateranense potersi procedere alla solenne Beatificazione.

Vi accorse in S. Pietro una grandissima moltitudine di fedeli; ed in luoghi separati vi assistevano S. E. il sig. Conte di Rayneval Ambasciadore di Francia, S. E. il sig. Generale Montreal comandante l' armata d'occupazione, con tutta l'officialità, e grandissimo numero di forastieri specialmente francesi, di cui molti venuti espressamente di Francia e particolarmente dalla Diocesi di Tolosa. Il pensiero che dovette regnare nella mente di tutte quelle molte migliaia di astanti si fu certamente di ammirazione alla Chiesa cattolica, dinanzi a cui veramente e solamente non ci ha altra differenza tra gli uomini che quella del merito e della virtù. Ecco che Papi, Cardinali e Principi defonti in odore di santità attendono da secoli l'onor degli altari. E questi si concedono, con gioia universale di Roma, ad una poverella oscura, e agli occhi del mondo dispregevole e disprezzata. Dinanzi a quella povera contadinella tutte le più alte dignità del mondo piegansi riverenti, benedicendo a Dio, che col farla a sè cara, la rese per ciò solo anche in questo mondo, più nobile e più onorata di qualsivoglia Regina.

2. Abbiamo assistito il giorno di S. Pio V ad una solenne accademia di versi, la quale i giovani alunni del Seminario Pio consacrarono ad onore di quel santo e grande Pontefice loro speciale protettore. Non era loro possibile in tal circostanza dimenticare il regnante Pontefice Pio IX, per cui generosità essi sono in quel Seminario gratuitamente accolti, ed educati alla pietà ed alle scienze. Quindi alla celebrazione delle glorie del santo Pontefice, molto gentilmente e opportunamente s' interponevano dai giovani poeti i tributi di gratitudine al Pontefice loro benefattore. I molti e varii componimenti latini e italiani mostrarono apertamente non essere in quel Seminario meno coltivati i severi studii della Teologia, che gli ameni della letteratura:

nè poterono gli astanti temperarsi da frequenti e ben cordiali applausi al merito letterario, ed all'ottimo gusto dei singoli componimenti. L'aula massima del Seminario Pio era piena degl' invitati, fra i quali molti Emi Cardinali, Vescovi, e Prelati: dei quali niuno fu che non ammirasse il valore di quei giovani, la cui scelta dalle singole diocesi ben mostra aver corrisposto alle intenzioni del Pontefice fondatore.

3. Le vigne che occupano lo spazio frapposto alle due vie Appia ed Ardeatina, tra il primo e il secondo miglio dalla città, furono in sul principiar di quest'anno, per generoso consiglio della Santità di Nostro Signore Papa Pio IX comperate dall'Amministrazione de'sacri Palazzi Apostolici: sì come quelle che cuoprono il cemeterio di Callisto, dal quale per le escavazioni de'due anni precedenti, vennero in luce monumenti di singolarissimo pregio nell' antichità cristiana. Il sapiente provvedimento del S. Padre fu coronato del più lieto ed inaspettato successo. Perocchè cominciatesi grandiose escavazioni in quella parte del cemetero, che sottostà ad un' antica basilica volta in età più tarda ad uso campestre, furono rinvenute lungo le pareti dell' ipogeo molte iscrizioni graffite da' primi fedeli, che v' accorreano a pregare; e, quel che più monta, alcune memorie in versi eroici fattevi incidere da S. Damaso Papa. Di queste oltre a 125 frammenti furono dissepolti, i quali attestano la somma importanza e santità di quel sotterraneo, che fu quasi il centro istorico del cemetero di Callisto, dove martiri gloriosissimi, e la maggior parte de'Pontefici vivuti nel secolo terzo, e ne'primi anni del susseguente ebbero sepoltura. Ed infatti tra i frammenti già dissotterrati nella prima di quelle cripte trovansi parti notabili degli epitaffii posti ai sepolcri dei Pontefici Antero, Fabiano, Lucio ed Eutichiano. La nobiltà della scoperta mosse il Regnante Pontefice a visitare quel sacro luogo il giorno 11 del corrente mese. Per ora ci restringiamo a questo cenno; ma speriamo di potere fra breve dare dell' insigne scoperta un più lungo ragguaglio.

4. Il 24 di Aprile vedeasi da Porto d'Anzio una barchetta sommergersi a mare assai grosso, e pericolare della vita i sei marinai che la salivano. Lo spettacolo dell' improvviso naufragio, ed il pericolo di quegli infelici fe accorrere sulla spiaggia e sul molo presso che tutto il paese. Fra gli altri si fece innanzi il Principe Aldobrandini, stimolando con promesse di premio i pescatori attoniti sul lido. Corse ancora il Vice-console napoletano Cav. Genesi, che tosto incoraggiando i timidi, fe varare una saettia, e mandolla in soccorso ai naufraghi. I quali, grazie a tante sollecitudini, furono tutti salvi. La generosità del Principe Aldobrandini si estese largamente, non solo sopra i liberatori dei sei marinai, ma anche sopra quegli altri che poi curarono la ricuperazione del legno perduto, degli attrezzi e degli ordigni da pesca.

5. La carità verso i poveri non fu minore in Veroli di quello che sia stata in altre città, di cui facemmo menzione nei passati quaderni. Il Vescovo della città Mons. Mariano Venturi, fattosi animatore e capo delle opere di beneficenza, tra del suo proprio e del raccolto dai principali possidenti della città, aiutato da quattro zelanti religiosi, aperse nel suo stesso Seminario diocesano un forno, che somministra il pane buono e salubre a baiocchi 2 la libbra. Il Municipio e la Magistratura attesero con ogni zelo a provvedere di grani la città, e moderarne i prezzi. Furono ancora istituiti lavori di beneficenza in quattro punti del territorio, spendendovi la somma di 3300 scudi. Di che ben ottocento operai, sotto la dipendenza di quattro deputazioni scelte tra i principali cittadini, vivono del pane della carità guadagnato con onorato lavoro.

6. Un decreto del 22 Aprile, sottoscritto dal Card. Segretario di Stato, contiene che *costando dell'inadempimento del sig. Thil alle obbligazioni contratte, viene dichiarata la caducità del medesimo dalla richiesta e promessa concessione preliminare della via ferrata da Roma a Civitavecchia, e viene dichiarato altresì che li depositati scudi ventimila sono divenuti di assoluta proprietà del Governo.*

Il 3 Maggio giunse in Roma proveniente da Iesi l'Eminenza reverendiss. del sig. Cardinale Corsi Arcivescovo di Pisa.

Il medesimo giorno partì di Roma alla volta di Monaco Monsignor De-Luca Arciv. di Tarso e Nunzio Apostolico presso la Reale Corte di Baviera.

La Chiesa e l'Ordine dei chierici regolari di S Paolo fecero, il giorno 12 Maggio, una molto dolorosa perdita nella morte di S. E. il Card. Luigi Lambruschini, Vescovo di Porto, S. Rufina, e Civitavecchia. Fu in prima religioso dell' ordine de'Barnabiti di cui fu lume ed ornamento per la sua pietà e per la sua dottrina. Di che, occupato prima in molte congregazioni Romane, fu eletto Arciv. di Genova, poi Nunzio a Parigi, finalmente Cardinale, e Segretario di Stato da Gregorio XVI. Morì nella tarda età di 78 anni.

STATI SARDI (*Nostra Corrispondenza*) — 1. L' imprestito. — 2. Tumulti e scioglimento di municipii. — 3. Naufragio dell' *Ercolano*. — 4. Sequestro della *Campana*. — 5. Morte di due Generali e bilancio dell'esercito. — 6. Problema da sciogliere — 7. Il sacerdote redattore dell' *Opinione*.

1. Vi parlerò in primo luogo dell' imprestito, di cui attesi fin qui a discorrervi di proposito, per potervene dire ad un tempo le condizioni e il risultato. La rendita da alienarsi montava a 1, 200, 000. Il prezzo di acquisto venne determinato così: il 5 per 0/0 a L. 78; il 3 per 0/0 a L. 52. Le soscrizioni si aprivano il 18 Aprile e si chiude-

vano il 22 pel continente, e il 25 per la Sardegna. I pagamenti doveano farsi per decimi; il primo all' atto della sottoscrizione ed i seguenti nel giorno 15 dei nove mesi consecutivi. La decorrenza dei proventi era stabilita pel 1.° Gennaio 1854. Non poteano desiderarsi condizioni più favorevoli per gli acquisitori, i quali al 1.° di Gennaio 1855 ricevono l'intera rendita della somma imprestata, benchè non ne abbiano sborsato che soli otto decimi. Chi prende ad esempio il 78 per 100, al 1.° Gennaio 1855 non avrà sborsato che fr: 62, 40; e riceverà l'interesse di L. 5 come se avesse sborsato L. 78. L'imprestito fu dunque colmato, ed anzi oltrepassò la somma addimandata per forma che dovrà essere scemato. Il restante milione di rendita venne alienato all' estero, per introdurre moneta nel paese. Non ostante le favorevolissime condizioni dell'imprestito, l'essere stato in così breve tempo compiuto dimostra che si ha confidenza nel Governo. Ma da ciò non è però lecito trarre troppo buon augurio delle nostre finanze. « Io veggo con dispiacere, diceva nel Senato il Maresciallo della Tour, che tre esercizii consecutivi vennero chiusi tutti e tre con un imprestito. Noi abbiamo contratto un imprestito di 80 milioni, abbiamo alienato una rendita di due milioni, e tutte le volte che noi votavamo un imprestito, credevamo che dovesse essere l'ultimo. Ora ci propongono l'alienazione d' una rendita di due milioni e ducento mila franchi. Con questo la serie degl' imprestiti sarà finita? Non lo credo. Io prevedo ancora un imprestito nell' anno venturo. »

2. Non ha guari i giornali Piemontesi raccontarono una sommossa avvenuta nelle borgate di Garlasco e Gropello, nella Lomellina, dove una turba di contadini braccianti insorsero contro ai sindaci, chiedendo un aumento alla mercede, stante la carezza del pane. Mossero subito da Vigevano due squadroni di cavalleria, le stazioni dei carabinieri vennero raddoppiate a spese delle borgate insorte; ma il soldo della giornata fu però aumentato, e il prezzo del pane diminuito. Anche i Sindaci e i Consigli Municipali in alcuni luoghi non si dimostrano molto ossequenti verso il Governo. Del che sono prova i Municipii che di tanto in tanto il Governo è costretto a disciogliere. Così fu sciolto il Municipio di Chiavari per avere ritardato a riunire le commissioni per l' esecuzione della legge sopra le patenti; furono sciolti parimente i Consigli Municipali della Spezia e di Bobbio, e con decreto reale del 27 Aprile furono sciolti i Consigli comunali di Comigliano, Pontedecimo e San Martino d' Albaro per non avere voluto adempiere quanto loro prescriveva la legge del 2 Gennaio 1853 pel ripartimento del canone gabellario. Il Municipio d'Oristano in Sardegna era già stato sciolto per lo stesso motivo.

3. Il 23 Aprile il telegrafo elettrico annunziava da Genova essere giunto in quel porto il vapore napoletano *Sicilia* che aveva urtato il vapore napoletano *Ercolano* nelle acque di Villafranca, affondandolo in pochi minuti, colla perdita di trentatrè persone tra marinai e viaggiatori. Ventidue marinai appena scamparono al pericolo. Tra' viaggiatori era il sig. Carlo Samson e Sir Roberto Peel. Il primo, dopo cena, erasi ritirato nella sua cameretta per fumarvi un sigaro. Ma standovi a disagio salì sul ponte passeggiando verso prora. Quando scoperse un lume che rapidamente si avvicinava all' *Ercolano*, e corse tosto ad avvertirne il timoniere, il quale tentò girar di bordo affine d' evitare uno scontro. Ma non gli riuscì di farlo a tempo, chè il *Sicilia* lo colse nel mezzo con orribile fracasso; l'*Ercolano* si aperse in due, e scomparve sotto i flutti d'un mare agitatissimo. Sir R. Peel che trovavasi a dormire nella sua vettura sul ponte, per patir meno il mal di mare, andò salvo, e raccontò egli stesso la dolorosa scena di quello scontro. Giunto in Genova *il Sicilia* vi fu ritenuto, e d'ogni cosa si sta ora instruendo legale processo.

4. Fu sequestrata poco fa la *Campana*. Essa avea scritto un articolo in lode del 2.° Collegio elettorale di Alghero, che aveva eletto a suo deputato il sig. Pedemonti viceconsole d'Austria e di Napoli. La *Campana* diceva: « Che cosa volete? I capricci delle persone sono diversi; a chi piaccion le torte a chi i pasticci, cantava l' Ariosto, e a que' d' Alghero piacciono Austria e Napoli. Là non è insultata la religione, là non si mettono nuove imposte, là i buoni vivono sicuri, e guai ai tristi! » Recito queste parole perchè le trovo di preferenza riferite nei giornali libertini affine di provare la reità della *Campana*. Sopra quella elezione tutti dissero il loro avviso, e la *Gazzetta del Popolo,* ad esempio, fulminò *l'iniquo atto commesso testè dagli elettori del Collegio d'Alghero*, e disse: « Sarebbe necessario e cosa esemplare mandare in ricompensa a quegli elettori . . . . lo stato d' assedio. » (*Gaz. del pop.* N. 106) Portata quella elezione alla Camera, questa l'annullò.

5. Abbiamo perduto in questi giorni due Generali: l'uno è il Conte Carlo Maffei di Boglio cavaliere dell'ordine supremo della SS. Annunziata, Senatore del regno e Comandante generale della Guardia Nazionale; l'altro il Barone Eusebio Bava, senatore del regno, ispettore generale dell'armate, e presidente del Consiglio permanente di guerra. Dicesi che il comando della guardia Nazionale di Torino sia stato offerto al March. Massimo d'Azeglio, il quale vuolsi che rifiutasse, dicendo che non voleva essere alla testa di un esercito di militi ai quali non si poteva comandare, se non che colle preghiere. Accettò la carica il generale Campana uno dei membri del Monumento

Siccardi. E poichè parlo di milizie aggiungerò qui che, secondo la relazione presentata alla Camera dei deputati sopra il bilancio della guerra, la forza numerica della nostra armata attiva, comprendendovi i carabinieri di terra ferma e della Sardegna, sale a 43, 551 uomini, e 5,964 cavalli. Il bilancio della guerra per l'anno corrente ascende a L. 33,526,763:97. « Un esercito di 48 mila uomini in tempo di pace per uno stato di 5 milioni di abitanti è considerevole. » Così l' *Opinione:* ed è doloroso che la rivoluzione abbia costretto e costringa il Piemonte a consumare il meglio delle sue entrate nell'armata e nel debito pubblico!

6. Si profetizza da parecchi la nascita fra breve di un nuovo giornale che si chiamerà il *Piemonte,* e sarà l'erede della defunta *Patria.* Suo programma dicesi che sia: *Cattolicismo e Costituzione.* Finora in Piemonte ogni partito politico riuscì ad avere un qualche organo periodico. I costituzionali anticattolici hanno il *Parlamento* e molti altri giornali; i repubblicani hanno la *Voce della libertà*, l' *Italia e popolo ecc.* Non parlo dei giornali religiosi, i quali sono molti e floridissimi. Che cosa vuol dunque dire questo, che in Piemonte non si riuscì finora a poter mantenere un giornale che sia costituzionale in politica e cattolico in religione? Voi ne troverete parecchi che si acconciano in pace al Governo costituzionale come s' acconcerebbero a qualunque reggimento legittimo, e questi sono i giornali religiosi. Voi ne troverete assai più che sono costituzionali *quand même*, anche a costo di combattere la religione, e questi sono tutti i fogli *libertini* ossia *moderati.* Voi ne trovate infine di quelli che combattono il più che possono lo Statuto per amore della repubblica. Ma giornali che propugnino il reggimento costituzionale come il migliore dei Governi, e siano insieme cattolici voi non ne trovate, almeno in Piemonte. Vedremo se il *Piemonte* riuscirà a vivere lungamente, posto che abbia la ventura di nascere.

7. L' Autore di quegli articoli dell' *Opinione*, che si attribuiscono dalla voce comune al Sacerdote Bertetti, ha perduta la pace, e quasi il cervello dopo che io vi scrissi qualche cosa sopra il suo conto. Si lagna fra le altre cose che lo si voglia far condannare *ex informata conscientia.* Questo, com'è evidente, non lo potè dire altri che un prete. È proprio una disgrazia che si trovino fra noi tali ecclesiastici. Ma posto che ci siano è meglio che si smascherino da sè. Così non potranno più ingannar veruno. Egli poi dà pel capo a tutto il mondo dell'ignorante e peggio in quei suoi articoli, nei quali non fa che ripetere ciò che si trova nelle obbiezioni di tutti i corsi anche magri di Teologia. L'*Opinione* è degna dei suoi articoli, e i suoi articoli sono degni dell' *Opinione.*

Ducato di Parma. — 1. Ultimi onori al Duca di Parma — 2. Il *Cimento* e l'*Unione* hanno scoperto l' assassino — 3. Varie determinazioni della Duchessa Reggente.

1. Il 1.° Aprile furono resi in Parma gli ultimi onori alla salma del defunto Duca Carlo III di Borbone. Siccome la religione aveva consolato le sue ultime ore, così noi godiamo nel vedere che la religione abbia parimente ispirato il Cav. Amedeo Ronchini, autore delle iscrizioni che ornavano il feretro. Fra esse amiamo di riportare la seguente -- *Soprastando l'immaturo fine -- Riposava nel voler di Dio -- Esemplarmente adempiuti gli officii tutti di religione.* E sopra l'urna d' argento, che chiude il cuore di Carlo III collocato in Parma nel sotterraneo, ove posano le ceneri dei Sovrani degli Stati Parmensi, il medesimo Cav. scriveva : *Ad Deum vitae arbitrum -- Extremum effudit votum -- Fiat voluntas tua.*

Le sue spoglie furono , secondo il suo desiderio, trasportate e sepolte nella cappella detta della *Macchia* in su quel di Viareggio ove il Duca era nato. La cappella era stata edificata per sua cura, a comodo dei poveri contadini di quei contorni. Noi raccontammo già nel passato quaderno (Corrispondenza di Toscana) il trasporto e gli onori resi alla salma dal Gran Duca di Toscana. Non possiamo però temperarci dal conchiudere anche noi colle parole della *Gazzetta di Parma: Passando dalla modesta chiesetta, che poco discosto da Viareggio, ed in vicinanza al mare sorge in solitario luogo tra un melanconico bosco di pini, non vi avrà chi ricusi una lagrima alla memoria dello sventurato Principe, le cui ossa riposano in quelle sacre pareti.*

2. Del suo assassino, e del processo che si fa in Parma per iscoprirlo, non è venuto a nostra cognizione più di quello che gia ne dicemmo altra volta. Aggiungeremo però che i giornali libertini di Piemonte, pentitisi della prima approvazione, che quasi tutti aveano data a coro pieno all' esecrabile delitto, presero poco dopo a protestarvi contro. Ma che? Siccome nella prima approvazione aveano dato mostra della bontà del loro cuore, così nella posteriore disapprovazione diedero saggio della sublimità di loro testa, giacchè, cominciando dall'*Unione* e terminando col *Cimento*, quasi tutti si credettero in dovere di assicurare il mondo che quel regicidio non è altrimenti opera dei settarii, ma dei Gesuiti. *Come liberali* (protesta il sig. Giuseppe Massari nell' ultima pagina del *Cimento* fascicolo 4 serie 2) *e perciò tenerissimi dell'onore della nostra bandiera, non vogliamo a nessun patto che il pugnale venga adoperato a sussidio della nostra causa. I confessori della libertà possono essere, come difatti sono stati, e moltissimi sono tutta-*

via, vittime e martiri 1, *ma non mai* (notatelo bene, lettori cortesi) *non mai persecutori nè omicidi. I confessori della libertà non hanno attinto i precetti della morale nel libro del Mariana.* Ed il sig. Aurelio Bianchi-Giovini con uguale sapienza definisce nell' *Unione* (3 Aprile) *che se mai quel fatto ebbe uno scopo politico, se mai la destra che brandì il pugnale omicida fu consigliata ecc. non dovrebbero essere i Gesuiti quelli che più la condannano, giacchè sono pur essi che hanno per così lungo tempo e con tanta insistenza sostenuta e difesa la dottrina del regicidio, contando più di sessanta* (perchè non dire sessanta mila?) *dei loro teologi che dal* 1590 *al* 1760 *professarono apertamente la massima, che in certi casi è lecito* occidere tirannum (sic). Preghiamo il sig. Aurelio a volere consultare il dizionario quando cita due parole di latino. Quanto al *Cimento* gli auguriamo la seconda vita più onorata e più lunga della prima.

3. Tornando alle cose di Parma noi dobbiam qui ragguagliare i nostri lettori di molte sapientissime determinazioni prese, a vero pro dello Stato, dalla Duchessa reggente, la quale in poco tempo seppe già cattivarsi la riverenza e l'amore non solo dei suoi sudditi, ma di quanti amano in Italia e fuori le opere generose, e i nobili e leali sentimenti. Ed in primo luogo noi diamo qui tradotta dall' originale francese, pubblicato dal *Cattolico* di Genova del 1.º Maggio, la lettera, che la Duchessa Luisa indirizzava alla Santità di N. S. Papa Pio IX. Noi crediamo che convenga cercar lungamente prima di trovare una lettera che possa rassomigliarsi a questa in ciò che è squisitezza e nobiltà di sensi, e vera e ben intesa religione di sovrano. La lettera dice appunto così:

Alla Santità di N. S. Pio PP. IX.

Santissimo Padre

Nel momento più doloroso e più solenne della mia vita vengo a dimandare a V. S. la benedizione per il figlio che un orribil misfatto testè gravò del peso di una corona, e per me stessa a cui la divina Provvidenza sovrappose il carico importante di levarne le spine.

1 A proposito di questi *martiri* paffuti e rubicondi ci piacque assai il seguente periodetto. *Quelle proteste di fede, speranza e carità che si odono tutti i giorni sullà bocca dei poveri martiri che all' ombra del campanile* (meglio sarebbe stato il dire *all'ombra* senz' altro) *si lisciano, si stendono, si allargano come battezzarle? Falsa moneta.* Chi scrisse questo bel periodo? Il sig. Avv. Brofferio in petto e in persona nella sua *Voce* dei 27 Aprile. Niuno si meravigli. I compagni di martirio si conoscono fra di loro.

In simile circostanza mi è necessaria la special benedizione del Vicario di Nostro Signor Gesù Cristo.

La misericordia infinita di Dio mi ha dato, nel mio profondo dolore, una immensa consolazione pel coraggio tutto cristiano e la pietà rassegnata, onde quegli ch' io piango ha renduto l' anima al Creatore, benedicendo la divina volontà e collocando nella croce di Nostro Signore tutta la sua confidenza. Io debbo ora, e fino dal primo istante della mia amministrazione, indirizzarmi a Vostra Santità per supplicarla a volgere gli sguardi sopra questa greggia senza pastore. Questi son pure miei figli. Fa d'uopo a Parma d'un Vescovo energico ed illuminato; io prego in questo momento la Santità Vostra di sceglиercelo e di mandarcelo Ella stessa: so che si era trattato di proporre un rispettabile ecclesiastico Tedesco; ma noi abbisogniamo d'un Vescovo italiano, e che ci venga dalla Sua stessa mano.

Io debbo altresì parlare del Concordato, pel quale mi affretto ad inviare in Roma Monsignor Marzolini. Io sono sollecita di mostrare il mio fedele attaccamento e la mia sommissione alla Santa Chiesa Cattolica Romana, e d' attirare così sul mio Roberto la benedizione di Dio. Confido nella generosità illuminata e paterna di Vostra Santità per agevolare in questo Concordato le questioni colla ragione di Stato.

Io non indietreggerò a fronte di verun sacrifizio per uscire dalle presenti difficoltà delle finanze; la Chiesa che è nostra madre ci verrà pure in soccorso, e lo scrupoloso mio rispetto pei suoi sacri diritti non sarà, lo spero, un motivo per negarci dimande giustificate dalle circostanze. Dovrei ringraziare Vostra Santità per le parole troppo lusinghiere che per sua parte mi ha trasmesse Monsignor Massoni. La sua paterna approvazione era per me il più grande incoraggiamento: Io prego Dio di meritarla.

Dimando ancora a Vostra Santità la benedizione pel mio figlio Roberto, e per gli altri miei tre figliuoli, e gliela dimando altresì per me, affinchè non operi mai che per la gloria di Dio. Le dimando in fine una preghiera per quell'anima sì cara, e che ha lasciato questo mondo con un pentimento e una fede degna d'un figlio di S. Luigi.

Sono con la più intera sommissione

Di vostra Santità

Parma 29 *Marzo* 1854.

Affezionatissima obbediente figlia
(segnata) LUIGIA.

Ai 6 di Aprile la *Gazzetta di Parma* conteneva una determinazione dell'augusta Reggente, di cui riferiamo per isteso il proemio.

Nell' amarezza del nostro profondo lutto abbiamo elevato l' animo a Lui, da cui viene ogni potere e ogni lume, invocandone l' assistenza a reggere il gravosissimo carico che abbiamo assunto.

Religione e giustizia, istruzione e industria, e quant'altro più giova al bene pubblico ed al privato, saranno il costante oggetto delle nostre sollecitudini. E soprattutto terremo una mano vigorosa all' economia e all' ordine, siccome a mezzi senza cui niuno Stato può essere fiorente.

Laonde, conoscendo l' urgenza di un riparo immediato alla presente condizione economica dei Ducati, a questa abbiamo dovuto innanzi tutto rivolger la mente, studiando i modi pe' quali, senza aggravii intollerabili e senza rovinose operazioni all' estero, lo Stato potesse provvedere a sè stesso, e la fiducia pubblica concorresse spontanea a sollevar le Finanze dalle attuali angustie, ferma sulla nostra promessa che niuna cura da noi sarà intralasciata, e niun sacrifizio anche personale ci sarà grave, perchè più non abbiano a riprodursi.

E quindi prese in considerazione le proposte a noi fatte dall' Incaricato provvisorio del dipartimento delle Finanze abbiamo decretato e decretiamo quanto segue.

Seguono gli articoli, coi quali è abrogato il prestito obbligatorio del 1854, e il decreto con cui si legittimava l'emissione dei boni del Tesoro per somma indeterminata: ed invece si ordina un nuovo mezzo con cui far fronte alle spese. *E per dar prova* (dice la Duchessa all' artic. 3), *di quanto ci stia a cuore il veder ricondotte nel più breve termine in buona condizione le finanze dei ducati*, *ci sottoponiamo di buon grado a guarentirlo* (il pagamento delle *cartelle di obbligazioni dello Stato*) *noi stessa coi nostri beni privati.*

Lo stesso foglio conteneva un decreto col quale, considerando essere ora cessati i motivi dell' aggregazione alla proprietà della cassa reale dei beni degli Ospizii civili di Parma, ed altri, si ordina che *tutti quei beni saranno ridati nel più breve termine ai loro proprietarii rispettivi*. Nè contenta a ciò la Duchessa ordina che siano *stabilite a cura dell'incaricato del dipartimento delle finanze, col concorso dei singoli proprietarii*, *e pagate a chi di ragione le indennità che siano per essere dovute ad essi proprietarii.*

Già dicemmo nella cronaca antipassata che la Duchessa aveva fatte importanti mutazioni nelle persone del suo Governo: dai decreti che apparvero nel foglio officiale vediamo che le mutazioni di persone sono assaissime. Noi ci restringeremo a dire che è comune l' approvazione della scelta, e che con recente ordine lo stipendio dei

Ministri di Stato è ricondotto alla somma di lire 10 mila di Parma, anche pel Ministro delle relazioni estere che unisce la carica di segretar io intimo di Gabinetto.

II.

COSE STRANIERE.

SVIZZERA *(Da nostre Corrispondenze)* — 1. Disgrazie del Governo radicale del Ticino — 2. Bilancio — 3. Dispotismo — 4. Processo dei Capi del Sonderbund — 5. Elezioni in Lucerna e in Berna — 6 Assoluzione del R. P. Tomini — 7. Varietà.

1. Vi parlai in una mia precedente lettera di una cotal legge politico-ecclesiastica intorno alla quale lavoravasi dal Gran Consiglio raccolto in Bellinzona. Ma quella legge per tanto tempo vagheggiata dai libertini, prediletta dal Governo, voluta da tutti i radicali, dopo essere stata discussa in ben otto lunghe sedute, in cui si udì ogni genere di bestemmie contro la Chiesa, il clero, il Sommo Pontefice, dopo essere stata approvata nei singoli articoli, non ostante le proteste del Vescovo di Como e dell' Arcivescovo di Milano che quivi hanno giurisdizione, venutosi alla votazione sul complesso di essa fu solennemente rigettata da 55 Deputati contro 34. Questo fu un vero scacco matto al Governo ed ai suoi adetti, un trionfo dei conservatori, ed un premio dato dalla bontà divina allo zelo dei Deputati cattolici, che durante la discussione aveano sempre arditamente difeso il buon diritto della Chiesa. La Provvidenza ci aiutò visibilmente, giacchè al momento della votazione alcuni Deputati radicali furono impediti d' accorrervi da un caso impreveduto; altri poi da cui nulla speravasi votarono contro la legge. La gioia fu universale nel nostro cantone; in alcuni paesi si sonarono a festa le campane, in altri si cantò il *Te Deum*; in tutti si benedisse al Signore che ci abbia campati in guisa impreveduta da quella legge scismatica.

Ma non finirono qui le disgrazie del nostro Governo protestante. Egli ne ebbe un' altra forse maggiore nella nomina della Commissione così detta *della Gestione*. Sperava il Governo che questa volta ancora, come pel passato, si sarebbero eletti i designati da lui: ma invece, tutti i nominati, da uno in fuori, appartengono all' opposizione.

2. Questa elezione ci fa concepire buona speranza che si penserà finalmente una volta a porre un argine al rovinoso sistema delle no-

stre finanze. Per conoscerne il deplorabile stato non occorre altrimenti che io vi accenni l' enorme cifra del debito pubblico ; basta che io vi dica che il Bilancio di quest' anno 1854 riordinato dalla commissione presenta una maggiore uscita ordinaria di franchi 86, 439, ed un' uscita straordinaria di franchi 414, 178, e perciò un disavanzo di franchi 500, 617, a cui converrà rimediare con pari diminuzione di sostanza patrimoniale. Tutta questa bella ricchezza di debiti ci è venuta dopo lo spogliamento dei conventi. Ma non è solo il nostro Governo a trovarsi nella condizione di stato povero, perchè ladro della Chiesa. La farina del diavolo va sempre in crusca sia nel Ticino, sia altrove.

Non parlo della discussione del Bilancio per non andar troppo per le lunghe : ma almeno voglio che sappiate che il sig. Bazzi consigliere di Stato e radicale si lasciò nella discussione fuggir di bocca che *lo squilibrio deriva particolarmente dalla legge di secolarizzazione dell' Istruzione.* Il che non impedirà però che si compia la vendita che si fa al pubblico incanto dei beni delle congregazioni religiose insegnanti, beni che formavano il patrimonio del pubblico insegnamento. La discussione fu chiusa coll' invitare, secondo il solito, il Governo a presentare nella sessione ordinaria di Maggio al Gran Consiglio un progetto di legge che riordini le finanze. Ed il Governo , secondo il solito, presenterà il progetto di vendere i beni delle poche corporazioni che ancora rimangono, dei Capitoli, delle confraternite ecc.; almeno così si teme. Altri credono che si stabilirà l' imposta diretta sui possessori di fondi e sui capitalisti. Vi scriverò quello che accadrà.

3. Poco fa in un paesello del distretto di Mendrisio una confraternita, d' accordo col Parroco e col resto della popolazione, voleva fare una processione ad un vicino santuario. Eccoti il Municipio che minaccia al Parroco una multa se osa effettuare il pio disegno del suo popolo. Non si fece altro, benedicendo ognuno alla libertà di cui godiamo. Di questi fatti potrei tesservi un lungo catalogo. Ma basti questo poco per farvi toccar con mano quanto il dispotismo libertino sia pessimo fra tutti i dispotismi.

4. Dopo la disfatta dei cantoni cattolici nel 1847 la Dieta federale decretò, come ben sapete, che fossero accusati di alto tradimento quanti aveano seduto nel consiglio di guerra del Sonderbund preseduto dall'Eccellenza del sig. Costantino Siegwart-Muller; ed il Governo di Lucerna allora ricostituito alla radicale fu incaricato dell'odioso processo. Fu cosa che eccitò l'universale indegnazione il vedere uomini perversi, schiuma di rivoltosi, e capi di malandrini costituiti giudici dei più onorevoli cittadini, e di magistrati integerrimi, che non do-

veano rispondere se non che a Dio di loro azioni. Voi saprete meglio di me con quanta premura e con quanta rabbia quegli antichi capi di congiure sottilizzassero di malizia per cogliere in fallo i loro avversarii politici. Carcerazioni, e visite domiciliari, lettura di carte segrete, e fra le altre del protocollo intero del Sonderbund che il Governo di Uri dovette cedere al Lucernese: tutto insomma fu posto in assetto per convincere di qualche delitto quegli intemerati cittadini. Ma ogni cosa tornò a niente. Non una prova, non un indizio a carico loro. I giudici Lucernesi posti nel bivio o di dichiararli innocenti, o di condannarli senza cagione presero la via di mezzo: che fu di tirare in lungo il processo e intanto sostenerli prigioni. Sei anni durò questo non curarsi della giustizia. Finalmente l'anno passato il tribunale di prima istanza dichiarò che non vi avea luogo a continuare i processi. Ma ciò non ostante i processi furono continuati per ordine di chi avea interesse di vendicarsi de' suoi avversarii, e la conchiusione si fu la condanna per contumacia del sig. Siegwart-Muller a vent' anni di ferri ed all' esposizione sua per mezz' ora alla berlina. Per gli altri accusati la sentenza è rimandata alle calende greche. Niuno conosce il delitto del condannato e de' ritenuti sotto processo. Voi vedete che cosa sia la libertà dei libertini.

5. Il 23 Aprile ebbero luogo le elezioni generali nel Cantone di Lucerna per il rinnovamento parziale del Gran Consiglio. I Deputati usciti sono 33, dei quali 28 Radicali e 5 Conservatori. Fra i surrogati a loro 18 sono radicali e 15 conservatori. L' opposizione conservatrice ci guadagnò dunque assai. Pure questo guadagno è un niente per chi conosce i sensi politici e religiosi del popolo Lucernese. Per ispiegare l' apparizione di quei 15 radicali conviene sapere che l'elezione si fa per isquittinio segreto, e che i spogliatori de' voti sono radicali, cioè gente sleale, capace di ogni misfatto. Il sette del mese di Maggio avranno luogo le elezioni nel Cantone di Berna dalle quali dipenderà in gran parte la sorte della Confederazione: giacchè la città di Berna ha ora grande influenza, specialmente dopo che Zurigo si buttò alla parte socialista.

6. In una mia lettera precedente vi ho ragguagliati dell' arresto del R. P. Tomini antico Procuratore della Certosa di *La Part Dieu* accusato di aver sottratti a danno dello Stato alcuni titoli del suo convento soppresso nel 1847. Il venerabile monaco fu in carcere per ben due mesi, da cui uscì poco fa molto stenuato di forze per presentarsi alla corte di Assise di Bulle cantone di Friborgo. Il Giurì composto di onesta gente l' ha rimandato assolto insieme con due altri onorevoli cittadini accusati dal Governo di complicità. Il fatto della sottra-

zione dei titoli era vero e certo: ma nè i giurati, nè alcun uomo di senno crederà mai che il salvare il proprio dalle mani dei ladri (anche quando il ladro si chiama Stato e Governo) sia delitto.

7. Poco fa il Governo di Friborgo fe' porre all' incanto i beni dei Monasteri di *Hauterive* e di *La Part Dieu*. Pochi si presentarono, e con miserissime offerte: nè il gran Consiglio ardirà confermare quella vendita. Grazie all'amministrazione radicale, che dal 1847 pesa sopra le proprietà dei monasteri soppressi, il loro bilancio reca già un disavanzo notabile che va crescendo ogni anno. Questa è del resto la solita guisa con cui amministrano i libertini.

La Svizzera cattolica ha perduto il decano de' suoi Vescovi Mons. Giuseppe Antonio Salzmann Vescovo di Basilea residente a Soletta. Fu in prima Prevosto di Lucerna, e sotto il pontificato di Leone XII tenne per qualche tempo l'officio d'Incaricato d'affari della S. Sede in Isvizzera. Venne quindi eletto amministratore della diocesi di Basilea quando ne fu fatta una nuova circoscrizione: nel 1848 ne fu nominato Vescovo. Il suo zelo e la sua fortezza poterono mostrarsi in piena luce in mezzo alle turbolenze di ogni genere nelle quali egli resse la sua diocesi. Una breve malattia ce lo furò nella notte dai 23 al 24 Aprile nell' età di 74 anni. Il Capitolo nominò tosto a Vicario capitolare il Can. Staffelbach di Lucerna, cui il defunto Vescovo amava e riveriva assai. Molti qui temono opposizioni all' elezione del nuovo Vescovo per parte del Governo radicale di Soletta.

Belgio (*Nostra Corrispondenza*) — 1. Rivista retrospettiva — 2. Penuria e rigor di stagione — 3. Processo contro la carità — 4. Progetti di legge sopra la carità — 5. Volterianismo — 6. Insegnamento.

1. Prendendo a ragguagliarvi, secondo il vostro desiderio, delle cose del Belgio, comincerò questa volta a riassumerne gli avvenimenti principali accaduti nei primi mesi del 1854, non senza toccare alcun poco in generale dell' anno 1853.

Il quale fu per noi segnalato da due avvenimenti di gran rilievo: cioè la maggiorità politica del Principe ereditario, ed il suo matrimonio con un' Arciduchessa d' Austria. La gioia che, per l'uno e per l'altro, manifestò la nazione intera è una prova solenne dell' unione strettissima che lega i sudditi ed il monarca. Sotto l' aspetto politico poi questi due avvenimenti servirono a raffermare la nostra nazionalità e la nostra indipendenza territoriale, siccome quella che è ogni dì più guarentita dalle grandi Potenze. Del che i Principi di Germania diedero assicurazioni quando il Re col Duca di Brabante visita-

rono le corti di Vienna e di Berlino. Anche furono riappiccate novellamente le relazioni diplomatiche coll'Imperatore delle Russie, il quale aveale interrotte con esso noi fino dal 1830. La visita fatta alla corte di Bruselles dal Principe Napoleone nipote dell' Imperatore di Francia è una prova di amistà di quel Governo. Infine la corte d' Inghilterra non cessò dal mantenere col Belgio le più intime relazioni sian d'interessi sian di famiglia. Voi vedete dunque che, sotto l'aspetto politico, l' anno corrente cominciò con ottimi auspizii.

2. Non così per la parte della prosperità materiale. La povertà dell' ultimo ricolto fruttò anche a noi la carestia e la miseria, non solo tra i poveri ma ancora nell' ordine degli artieri, ai quali non mancò la carità pubblica e la privata. Meritò speciali lodi il Borgomastro di Brusselle il sig. Carlo di Brouckere il quale, essendo difensore leale e pratico d'ogni carità, pose in opera a sollievo dei poveri ogni sua attività ed ogni sua industria. Alla carestia si aggiunse il rigor dell' inverno: gelarono i fiumi e le riviere: le strade selciate erano impraticabili: ogni cosa piena di neve caduta quest' anno in copia superiore ad ogni memoria, tanto che perfino le vie ferrate ne furono impedite. Interi reggimenti di soldati furono impiegati, insieme con tutti gli operai delle vie di ferro, per isgombrarle.

3. Mentre la miseria era così universale, ecco che due signore compariscono dinanzi al tribunale di polizia di S. Iossè-ton-Noode, sobborgo di Brusselle, accusate dell' enorme delitto di avere osato, nella qualità di membri della pia associazione di carità detta *delle signore della Misericordia*, chiedere l'elemosina per li poveri nelle pubbliche vie; cosa vietata dai regolamenti della polizia locale. Le due signore confessavano il loro delitto. Un membro della Camera dei Deputati, il sig. Avvocato Van Overloop incaricatosi della difesa, arringò inutilmente dinanzi al giudice di pace. Egli diceva che la Costituzione Belgica non può essere contraria al diritto naturale di soccorrere liberamente i poveri e di esercitare un atto di pietà cristiana. Il giudice condannò le due signore a sei franchi di ammenda; le quali ne appellarono al Tribunale correzionale di Brusselle. Questo nella seduta degli 8 di Marzo dichiarò incompetente il giudice di pace, cassò il suo giudizio, e rimandò le parti al Procuratore del Re. Non disputo intorno ai regolamenti di polizia del sobborgo di Brusselle: ma il fatto è che fu da tutti disapprovato lo zelo poco misericordioso della polizia contro queste signore della misericordia. Dicesi ancora che il sig. Faider Ministro della giustizia disapprovò la cosa.

4. Questo Ministro però presentò una legge sopra la riorganizzazione delle amministrazioni di beneficenza, ed un'altra sopra i doni e

i legati di carità, le quali hanno incontrata la comune disapprovazione della stampa cattolica 1. Ma non convien credere perciò che il sig. Ministro Faider sia personalmente ostile alla religione, e voglia opporre la carità legale alla carità cristiana; siccome pur troppo si fece verso il mezzo del secolo passato. Io inchino a credere ch' egli non abbia prevedute le conclusioni che discendono nondimeno logicamente dai suoi progetti. La Camera dei rappresentanti trattò di essi finora nelle sole *sezioni*.

5. Di quando in quando compariscono ancora fra noi alcuni indizii del vecchio volterianismo. Vi citerò alcuni fatti. Al solenne ricevimento fatto dal Re dei grandi corpi dello Stato il primo dì dell'anno il sig. Verhaegen, Presidente del consiglio d' amministrazione dell'università libera di Brusselle, lesse a guisa di complimento un vero libello contro la religione cattolica. Alcune frasi del *Memoriale della rivoluzione francese* del secolo scorso, ed alcune altre dei razionalisti Tedeschi presenti vi danno quel discorso che il sig. Verhaegen probabilmente, benchè l'abbia letto, nè scrisse nè capì. Altri opuscoli volteriani uscirono nel medesimo tempo alla luce. Novellamente poi fu pubblicato un opuscolo intitolato *La mano-morta e la carità per Giovanni Vandamme*: il quale non è altro, al dire dell'*Emancipation*, che un libello di un procuratore volteriano contro le istituzioni religiose. *Il giornale istorico e letterario di Liegi* lo confutò molto saviamente nel suo N°. di Marzo 1854. Il libro si riduce a dire che, non ammettendo la Costituzione Belgica la personificazione civile, e le corporazioni religiose che rispettano il codice costituzionale facendo contratti di società conformi alle leggi del paese, conviene dunque ricorrere contro di esse a novelle leggi. Dicesi comunemente che il libro è opera del sig. Frère-Orban antico Ministro e membro della Camera de' rappresentanti.

6. I negoziati pendenti da sì lungo tempo tra l'Episcopato ed il Governo sopra il concorso del clero nell' insegnamento medio dato dallo Stato si conchiusero finalmente con mutua soddisfazione e con guadagno della Chiesa. La Camera dei Rappresentanti nella tornata dei 14 Febbraio approvò l'operato dal Ministero con 86 voti contro 7.

1 Abbiamo sott' occhio una nuova opera del celebre Mons. Malou Vescovo di Bruges, che tratta appunto di questa quistione. Essa è intitolata: *De la liberté de la Charité en Belgique. Bruxelles, Avril* 1854. Com' era da aspettarsi, essa è veramente degna della fama del dottissimo autore, ed opportunissima anche in Italia. Crediamo che non andrà molto ad essere tradotta in lingua italiana. *Nota dei Compilatori*.

Il Senato poi a pienezza di voti, meno quattro, approvò il medesimo il dì 9 Marzo con un ordine del giorno del seguente tenore: *Il Senato approvando le nuove basi adottate dal gabinetto nei negoziati avuti col clero, e lo spirito di conciliazione col quale furono praticate per giungere al conveniente accomodamento, passa all' ordine del giorno*. Le *nuove basi* sono insomma la pienezza dell' autorità nei Vescovi di sorvegliare l'insegnamento ecclesiastico, nel nominare i professori di religione, nell'approvare i libri ecc. Questo è un vero trionfo per la Chiesa, e per il nostro Episcopato che sempre si mostrò sì zelante e sì unito, e perciò sì forte. È anche un bell'elogio per le due camere e pel Governo il non avere voluto far prova in ciò di altro che di ben inteso amore alla religione, e di riverenza ben dovuta al nostro episcopato.

Austria. — 1. Matrimonio dell'Imperatore. — 2. Atti di clemenza. — 3. Feste e deputazioni.

1. Nelle ore pomeridiane del giorno 24 Aprile celebravasi solennemente in Vienna, nella chiesa di corte degli Agostiniani, il matrimonio fra la Principessa Elisabetta della dinastia Bavarese di Wittelsbach per il ramo ducale, e prima d'ora Palatina di due Ponti e l'Imperatore Francesco Giuseppe capo delle due illustri case di Ausburgo e di Lorena. Il giovane monarca vide in tal circostanza farsi letizia universale dei suoi popoli la sua domestica gioia, e farsi letizia tanto più sentita e vera quanto che, e su quell' augusto capo già si vide finora la Provvidenza piovere sì ampie benedizioni, e da Lui si videro discendere sopra i suoi sudditi sì sapienti consigli. La Chiesa cui egli ruppe le catene, l'Impero che egli pacificò, l' Europa che a lui volge ora gli occhi e le speranze, tutti sono ora verso di lui non meno pieni di gratitudine che di ammirazione. Certo con migliori auspizii non poteasi legare l' augusto nodo; nè Dio potea meglio favoreggiarne il momento, provvedendo non solo alla pace interna ed esterna dell' Impero, appunto quando il resto d'Europa è in fiamme: ma facendo ancora che esso si trovi ora dalle circostanze collocato in guisa che può, secondo il sentire di molti, o impor la pace, o decidere la vittoria.

2. La comune letizia fu cresciuta dagli atti di sovrana clemenza con cui l' Imperadore volle consacrato il solenne giorno. Ed in prima egli assegnò una somma di fiorini dugentomila da impiegarsi in doni di grazia in quei varii paesi dell'Impero che più di tutti soffrono della presente carestia. Per Vienna, e specialmente per gli operai e per li

poveri vergognosi, furono destinati cinquanta mila fiorini. Seguì la concessione di grazia a tutti gl' individui condannati dai giudizii penali civili, parte per lesa maestà, parte per turbazione della pubblica tranquillità, e la soppressione di tutti i relativi processi, quando in essi non si sia stato scoperto altro delitto. Lo stesso dispose l'Imperatore riguardo ai processi di lesa maestà ancora pendenti presso i giudizii militari. Inoltre furono pubblicate 336 grazie, fra totali e della metà della pena ad arrestati in fortezza per delitti politici. Parimente volle S. M. che non si proceda contro veruno degl'incolpati per le turbolenze di Gallizia del 1848, e per la sollevazione in conseguenza di esse accaduta a Lemberg nel Novembre di quest'anno. Pel regno Lombardo Veneto specialmente fu tolto lo stato d'assedio, in guisa che cominciando dal 1°. Maggio le autorità e i tribunali civili debbono rientrare nella loro attività ordinaria, e debbono loro essere rimesse le inquisizioni pendenti presso i giudizii di guerra. Pei delitti d'alto tradimento, ed altri simili contro l'ordine e la sicurezza pubblica è stabilito pel Lombardo Veneto un Tribunale, il quale entrerà in attività al 1.° del prossimo Giugno, e giudicherà secondo le generali leggi penali e civili. La Gazzetta di Milano del 6 pubblicò infine una proclamazione del Feld-Maresciallo Radetzky colla quale per ordine dell'Imperatore si toglie il sequestro ai beni di 160 persone del Regno Lombardo-Veneto.

3. Non ci faremo a descrivere lo splendore e la pompa con cui Vienna vide celebrarsi l'augusto matrimonio. I giornali sono pieni dei particolari delle feste nuziali, delle illuminazioni, del lusso degli accompagnamenti, dell'accorrere de' forestieri, e fra questi di parecchi Principi regnanti. Ma non taceremo che il dì 26 Aprile degnossi S. M. di accogliere in udienza solenne le deputazioni del regno Lombardo Veneto, e i rappresentanti del clero con esse. S. E. il Governatore Generale Feldmaresciallo Conte Radetzky le introdusse al cospetto delle LL. MM. Si piacque l'augusto Monarca di accoglierle con istraordinaria bontà, dichiarandosi assai soddisfatto dello spirito pubblico delle Provincie italiane, e specialmente di quanto i Comuni, i corpi morali e le classi agiate aveano a gara operato a benefizio e sollievo dei poveri nella carestia di quest' anno. Rivoltosi poi ai deputati di Venezia fece loro sperare che quanto prima si sarebbe recato nella loro città, per farne ammirare all' Imperatrice le singolari ed anzi uniche bellezze.

QUESTIONE D' ORIENTE. — 1. Guerra dei fogli ufficiali — 2. Preziosa confessione del Governo Russo — 3. Risposta ai documenti inglesi — 4. Fatti d'arme in sul Danubio — 5. Anglo-Francesi in Turchia — 6. Bombardamento di Odessa — 7. L'armata del Mar Baltico — 8. Insurrezione greca — 9. Malcontento dei veri credenti nel Corano — 10. Convenzioni, protocolli, ed articoli di giornali — 11. Varietà.

1. Mentre i Governi guerreggiano a fatti, i rispettivi fogli officiali guerreggiano non meno accanitamente ad articoli e dichiarazioni; guerra assai innocente, ma che minaccia di voler riuscire assai più lunga che non la guerra dei cannoni. Novellamente ancora il *Giornale di Pietroburgo* dichiarava in prima, non comprendere egli con qual titolo pretendessero le due Potenze che la Russia si ritirasse dai Principati Danubiani. Il che il *Monitore* di Parigi procurò di spiegargli, dicendo che il loro invito era fondato in diritto e poggiato sopra i trattati. Ripiglia il foglio russo, dicendo che almeno doveano le Potenze invitare ancora il Governo turco ad accondiscendere alle domande dello Czar: risponde il *Monitore* che le domande erano ingiuste. Si lagna il primo che il Governo turco abbia cominciata la guerra: replica il secondo che la guerra fu cominciata dalla Russia. Si querela il Russo che le due Potenze marittime abbiano provocata una guerra universale, e cita in prova il *Memorandum* della Francia del 18 Febbraio: soggiunge il Francese che la Russia fu quella che procurò la guerra, arrecandone per dimostrazione i documenti pubblicati in Inghilterra. *Tale è il parere dell'Europa,* dice il *Monitore. Così pensano gli uomini non prevenuti*, dice il *Giornal di Pietroburgo.* Ma soggiunge questo, l'occupazione dei Principati, che si allega contro la Russia, non aveva però impedito il sèguito dei negoziati. Verissimo, dice quello; ma i commentarii del Conte di Nesselrode cambiarono il senso della prima occupazione. Lamentasi il primo dell' intimazione straordinaria fatta all'armata di Sebastopoli; allega il secondo che le circostanze non erano meno straordinarie di quello che fosse l'intimazione. Osserva il *Giornale di Pietroburgo* che le due Potenze esagerarono la gravità dei motivi di una tal guerra, incolpando vagamente la Russia di voglie di conquista. Nota il *Monitore* che i documenti inglesi mostrano pur troppo che le voglie di conquista non erano vaghe. Accusa il primo le due Potenze di aver offesa l'indipendenza del Turco più di quello che volesse farlo la Russia, giacchè la Turchia rinunziò per trattato al diritto d' ogni Potenza indipendente, quello cioè di far la guerra o la pace a suo grado, e inoltre essa sarà co-

stretta a concedere a tutti i suoi sudditi l'uguaglianza dei diritti civili e politici. Difendesi il *Monitore* dicendo che l'obbligazione della Porta di non far la pace da sè, viene partecipata dai suoi alleati; essendo questo un articolo comune in tutti i trattati di lega. Quanto all'uguaglianza da concedersi ai sudditi della Porta, dice che la Russia voleva veramente obbligarvela, mentre le due Potenze ve l'invitarono invece cortesemente. Spetta all' Europa, dice il foglio Russo, e non alle due Potenze il giudicare se l' equilibrio Europeo corra davvero quei pericoli che si pretendono derivare dalla preponderanza Russa. L'Europa ha già giudicato, dice il *Monitore*, e l'ha giudicato in pieno consesso negli atti segnati a Vienna, coi quali le grandi Potenze, e non la sola Francia e l'Inghilterra, giudicarono che la Russia in sul Danubio toglieva l'equilibrio desiderato. L'equilibrio è rotto dalle due Potenze, dice il primo, le quali essendo unite in formidabile coalizione inquietano i neutrali, e usano di mano in mano per trarli a sè le minacce e le carezze. Le due Potenze non rompono l' equilibrio, dice il secondo, giacchè i neutrali lungi dall'inquietarsene, loro applaudiscono e le ringraziano della libertà loro lasciata. L'Europa deciderà, dice il foglio russo, se negli ultimi anni sieno derivate dalla Russia le pretensioni più ostili ai diritti di sovranità e d'indipendenza degli Stati deboli; se in Grecia, in Sicilia, a Napoli, in Toscana, in Lombardia, in Ungheria essa abbia richiamato pro o contro questi diritti; e se l' isolamento a cui vuolsi ridurre la Russia, abbandonando il mondo politico a ben altra preponderanza, non sarebbe piuttosto l' annientamento dell' equilibrio. Al che risponde il *Monitore* che niuna Potenza vuole, come la Russia, avere vantaggi, o missioni esclusive; che un' azione comune esercitata da quattro riesce per tutti gli Stati un pegno di sicurezza e d' imparzialità: le influenze si fanno così un giusto contrappeso e salvano l'equilibrio.

Finisce il *Giornale di Pietroburgo* dicendo che, *per difendere l' influenza della Russia, non meno necessaria alla nazione Russa che essenziale al mantenimento dell' ordine ed alla sicurezza degli altri Stati, per sostenere l'indipendenza e l'integrità territoriale che ne sono la base, l'Imperatore, costretto suo malgrado ad entrare in campo, impiegherà tutte le forze di resistenza che gli forniranno lo zelo ed il patriottismo del suo popolo. Egli spera che Dio il quale ha sì sovente protetta la Russia nei giorni di cimento, l' assisterà ancora una volta in questa lotta tremenda.*

2. Avranno osservato i lettori che nella conchiusione della presente dichiarazione il Governo Russo professa apertamente che la guerra si farà dalla Russia per motivi mondani e politici, d'influenza, d'indipen-

denza, di sicurezza, d'integrità, d'equilibrio. Ma poco dopo l'Imperatore Nicolò in persona indirizzò alla Russia un nuovo Manifesto, in cui rinunzia ai motivi mondani e si appiglia a ragioni tutte ascetiche e spirituali, dicendo: *Pronta com' è la Russia a confondere l' audacia del nemico devierà ella dal* sacro scopo *assegnatole dalla Provvidenza? No. La Russia non ha dimenticato Dio. Essa non ha prese l' armi* per interessi mondani; *essa combatte* per la fede cristiana *per la difesa dei suoi correligionarii oppressi da implacabili nemici. Tutta la cristianità sappia dunque che il pensiero del Sovrano della Russia è anche il pensiero che anima ed inspira tutta la gran famiglia del popolo Russo* (eccettuato a quel che pare il redattore del foglio di Pietroburgo), *questo popolo ortodosso fedele a Dio ed al suo figliuolo unico Gesù Cristo nostro redentore. Noi combattiamo* per la fede e per la cristianità. *Nobiscum Deus, quis contra nos?* Segnato *Niccolò.* Al qual Manifesto risponde il *Moniteur* che *i Governi ed i popoli recarono già il loro giudizio sopra i disegni che si mantellano così sotto il pretesto della religione.*

3. Prima di questo Manifesto, e della precedente dichiarazione il *Giornale di Pietroburgo* avea pubblicata una risposta del Governo russo ai celebri documenti inglesi. Essa dice in sostanza che Sir H. Seymour non fu pienamente esatto nel riportare nei suoi dispacci alcune parole fuggitive dette in conversazione dall' Imperatore, e che di altre esagerò il senso ed il valore. Che l' Imperatore tanto nelle sue conversazioni, quanto negli atti autentici del Gabinetto sempre dichiarò di essere alienissimo da conquiste e da divisioni tra sè e l' Inghilterra delle provincie turche; e solamente intendeva di parlare del futuro, e di prevenire con un premeditato accomodamento ogni timore di dissidenze all' accadere di avvenimenti, incerti sì, ma possibili. Che quindi sono contrarie alla verità ed alla convenienza le accuse fatte dai Ministri inglesi in pien Parlamento di voglie ambiziose e di disegni di conquiste contro S. M. Imperiale, di cui è evidente il disinteresse, e la purità delle intenzioni politiche. Quanto all' aver celate le pratiche coll'Inghilterra all'Austria ed alla Prussia, il giornale assicura che esse furono anzi recate alla cognizione di ambedue le Potenze. Che se non si manifestarono alla Francia, la cagione si fu che questa, in quel tempo appunto, contrariava la Russia nei Luoghi Santi. Al che fu poco dopo risposto da alcuni giornali, che Austria e Prussia voleano dichiarare non essere state fatte loro le confidenze delle pratiche Russo-inglesi. Questa dichiarazione però non si è veduta ancora.

4. I giornali pubblicarono le relazioni che il Principe Gortschakoff ed Omer Pascià indirizzarono ai loro rispettivi Governi sopra il pas-

saggio del Danubio operato dai Russi a Matschin, Isaktcha e Tulcha. Da ambedue le parti si combattè eroicamente: ma il minor numero dei Turchi dovette cedere, non senza avere in parecchi scontri respinti i Russi, e fatte toccar loro considerevoli perdite. La Dobrutcha colle sue fortezze è ora interamente in mano dei Russi, i quali continuano a concentrare grandi masse di truppe sopra la destra delle bocche del Danubio. Nondimeno anche dopo l'entrata dei Russi avvenne il giorno 20 un combattimento presso Cernavoda coi Turchi, di cui al principio si menò gran rumore come di una sconfitta dei Russi. Secondo altre notizie i Russi ebbero bensì la peggio: ma in una scaramuccia tra la vanguardia Russa di là di Cernavoda, ed un corpo d'esploratori Turchi, i quali si ritirarono in buon ordine all'appressarsi del grosso dell'esercito nemico. Che non sia però tutto valore militare quello che fece passare ai Russi sì presto il Danubio alcuni l'argomentano da ciò, che il governatore Turco della fortezza di Matschin è ora sotto processo di guerra come traditore. La piccola Valacchia in vece fu dai Russi pienamente abbandonata. Il 16 Aprile il Generale Liprandi ricevette l'ordine di lasciar Calafat. Il 24 i Russi si ritiravano già perfino da Kraiova, che fu per qualche tempo quartiere generale del Gortschakoff. I Turchi occuparono tosto i luoghi e le città abbandonate dai Russi. Ed ora mentre i Russi s'avanzano di là del Danubio, i Turchi si avanzano di qua. Dello sgombero della Valacchia si recano più ragioni, di cui l'una si è quella dell'arrivo del vecchio Principe Paskievitch Erivanski il quale, eletto comandante supremo di tutte le truppe russe in sul Danubio, mutò i piani strategici, e par voler concentrare le forze tra Routschouk e Silistria. Calafat ritorna dunque alla sua antica oscurità, e cede la poco invidiabile gloria di esser campo di guerra a fortezze e città già celebri. Sciumla, Varna ed i Balcani sono ora, molto probabilmente, i luoghi destinati ad essere il teatro di grandi sforzi e di grande spargimento di sangue da ambedue le parti. Dello sgombramento della piccola Valacchia recano altri per cagione la volontà dell' Austria; il che suppose come certo il *Moniteur* quando dichiarò testè, che di questo solo sgombramento l' Austria non si sarebbe contentata. Altri finalmente recarono seriamente per cagione di questo sgombero *motivi politici e strategici*. Il che è senza dubbio certissimo, almeno nel caso molto probabile in cui i motivi *strategici* significhino in questo luogo qualche motivo di guerra, qualunque poi voglia essere questo motivo.

Il Principe Paskiewitch appena assunto il comando cacciò dai principati, e da tutto il territorio occupato dai Russi i corrispondenti dei

giornali esteri, ed istituì una commissione diretta ad impedire il divulgamento delle notizie di guerra. Il che fu imitato nel Quartier generale di Omer-Pascià, il quale vietò ad ognuno severamente di spedire relazioni sian politiche sian guerresche. Lo stesso vietò il Gen. francese Bousquet giunto a Varna il 14. Molti giornali ci diedero Silistria quasi come presa ed incendiata. Pare però che essa resista molto valorosamente, e che l'incendio fosse nella città, e non nella fortezza, cagionato dalle bombe nemiche. La commissione fondata dal Paskiewitch spiega l' incertezza delle notizie. È però certo che il Principe ordinò lo scioglimento dei volontarii, o sian corpi franchi, nei Principati: alcuni dicono che per compiacere all' Austria, altri che per la loro indisciplinatezza e crudeltà. Quello pure che si ricava da tutti i giornali come certo riguardo ai fatti d'arme sul Danubio si è che i Russi vi sono superiori, non solo di numero, ma ancora nelle mosse e negli scontri; e perciò le speranze dei Turchi si fondano ora sopra gli ostacoli delle fortezze e molto più su quelli dei Balcani, e sopra l' aiuto degli eserciti alleati. I quali si vanno aumentando ogni giorno, se non colla celerità che desidererebbero i Turchi ed i giornali, almeno con quella che è possibile ad opporre fra breve una buona resistenza ai Russi nelle fortezze, nei Balcani ed in Costantinopoli, se ci potranno arrivare.

5. Ed a questo proposito riceviamo, sotto la data dei 25 Aprile, una lettera di Costantinopoli la quale ci dice, che ogni giorno s' aumenta il numero delle truppe francesi ed inglesi. I Francesi prendono terra a Gallipoli, la quale città essi fortificano, rendendola un campo trincerato, e quartier generale. Gl' Inglesi vanno direttamente a Costantinopoli, e si collocano nella più bella e vasta caserma della città detta Selimie a Scutari presso Calcedonia sopra una pianura posta in sulla riva del mare. Ormai gl' Inglesi toccano i quindici mila, e fanno ogni dì gli esercizii militari nella gran pianura detta Haidar-pascha. Delle truppe francesi accampate già in Gallipoli una divisione di quindici mila già si pose in viaggio per Adrianopoli. Anche in Costantinopoli si aspettano quindici mila francesi, i quali saranno acquartierati nella gran caserma di Pera. Tanto gl' Inglesi in Asia quanto i Francesi in Europa, quelli cioè a Scutari, questi a Pera debbono sopravvegliare alla sicurezza della capitale. Gl' Inglesi il 24 fecero gli esercizii militari in Haidar-pascha, ai quali intervenne il Sultano ed il Ministro della guerra Turca. Fin qui il nostro corrispondente. Osserviamo però che, quanto alla presenza del Sultano agli esercizii inglesi, troviamo la cosa negata espressamente in altre corrispondenze; nelle quali se ne attribuisce l' assenza alle mene degli Ulemi e di al-

tri grandi, poco contenti nel vedersi i cristiani farla quasi da padroni in casa loro.

6. Il 6 Aprile la fregata a vapore inglese la *Furious* erasi presentata dinanzi a Odessa per accogliere i consoli, e quegli altri inglesi o francesi che desiderassero uscire della città e ricoverarsi altrove. Sì la fregata come la scialuppa, inviata per accogliere i suddetti, inalberavano bandiera parlamentare, e perciò secondo il diritto delle genti erano inviolabili. Ciò nondimeno alcuni colpi di cannone caricati a palla furono tirati contro di loro. Del che offesi giustamente li ammiragli occidentali inviarono a Odessa otto fregate a vapore, cinque inglesi e tre francesi, le quali il 22 alle 6 mattutine cominciarono il bombardamento, che finì alle 5 della sera. I cannonieri indirizzarono i colpi esclusivamente sopra le proprietà russe, e pare che siano riusciti a danneggiarle assai. Giacchè si racconta che dei nove legni incendiati nel porto otto sono russi ed uno solo austriaco, al quale dicesi che si pagherà il danno recato. Una batteria russa fu distrutta: una polveriera scoppiò; il molo imperiale e lo stabilimento della marina fu molto danneggiato; e fra gli altri fu incendiato il palazzo Woronzoff. La città ed il porto mercantile furono rispettati. Quattro fregate furono danneggiate dalle batterie Russe. Secondo altre notizie i Russi tirarono contro la *Furious* perchè la fregata veniva solamente per ispiare, e memori delle sei lunghe ore poste dal legno inglese per levar le ancore nel porto di Sebastopoli, non vollero permettere che si levassero i piani di Odessa, come si erano levati que'di Sebastopoli. Anche della fine del bombardamento si arrecano varie ragioni; giacchè alcuni vogliono che la flotta siasi ritirata perchè avea finito ciò che volea fare, altri perchè da Sebastopoli veniva soccorso a Odessa. E che la flotta Russa fosse il 24 in sulle mosse per uscire di Sebastopoli l'*Osservatore Triestino* ce lo dà come notizia autentica. Una squadra d'osservazione Anglofrancese stava nelle vicinanze di quella città: è dunque assai probabile che uno dei legni osservatori abbia recato alla flotta bombardatrice l'annunzio del muoversi la flotta di Sebastopoli, e che le flotte alleate le siano subito andate incontro.

7. Del Mar Baltico non abbiamo fatti di rilievo, eccetto il gran danno che al commercio Russo fanno gl'incrociatori inglesi. Non vi ha giorno in cui alcuni bastimenti russi non cadano nelle mani dei nemici. Le navi sono condotte in Inghilterra. Quanto ai prigionieri essi sono restituiti colla condizione sottoscritta da loro, ed accettata dalle autorità Russe, di non servire nella guerra presente contro le Potenze occidentali. La flotta inglese è sull'imboccatura dei golfi di Botnia e di Finlandia per bloccarli così ambedue. Ma pare che Lord

Napier, persuasissimo della buona difesa dei Russi, non voglia tentar cosa di momento prima dell' arrivo della flotta francese, la quale è aspettata fra breve. Quand' essa sarà giunta, l'armata sarà di 70 legni con 30 mila uomini, e 3 mila cannoni. Intanto il Napier si recò a Stocolma, invitatovi ufficialmente dal Governo: il 26 il Re Oscar gli diede udienza, e nel medesimo giorno l'ammiraglio raggiunse la sua armata: gli Svedesi l'aveano accolto con grand'entusiasmo. Il giornalismo Svedese è tutto per la Francia e l'Inghilterra; il che indica l'opinione del popolo, ed anche del Governo il quale, dicono, comprende assai bene che se mai il Russo fosse superiore la Svezia sarebbe in pericolo. Non sappiamo però quanta fede meritino coloro che assicurano essere vicina assai la dichiarazione di guerra alla Russia per parte della Svezia. Queste voci si fondano sopra gli armamenti del Governo, e sopra il desiderio che esso si suppone avere di riconquistare la Finlandia, e liberare il commercio Svedese dai ceppi russi.

8. L' insurrezione Greca in Epiro ed in Tessaglia è tenuta a dovere da Fuad-Effendi. Che anzi la città di Peta, centro principale di essa, fu presa il 25 dai Turchi colla disfatta dei tremila insorti che vi erano adunati. Aggiungesi che sopra un cotal segretario Tzavellas siano state ritrovate carte, dalle quali si può dedurre che il Governo del Re Ottone non sia estraneo ai moti degl' insorti. Quando ciò fosse vero gli Anglofrancesi potrebbero facilmente occupare militarmente il paese. Del che già si parla da molti come di cosa molto probabile, e quasi già determinata; e lo stato di guerra colla Grecia sarebbe già bell'e dichiarato quando fosse vero che il Re Ottone dichiarò che la causa del suo popolo era la sua causa. Checchè sia di questo, certo è che le ultime notizie danno se non come domata, almeno come infiacchita la sollevazione del popolo. Secondo l'*Indipendenza Belgica* anche l' Austria dee inviare al Pireo alcune navi da guerra, non per combattere, dice quel giornale, perchè l' Austria non è finora in guerra colla Russia nè coi suoi alleati, ed ha anzi relazioni assai strette col Re Ottone il quale è della casa di Baviera, ma solo per dare alle Potenze occidentali l'appoggio, così detto, morale. Mentre però l'insurrezione Greca è vinta, od almeno è in sul declinare, sorge quella dei Montenegrini e dell'Erzegovina. Questi moti travagliano molto i Turchi, e i giornali continuano ad assicurare che la Russia li eciti e se ne serva come di ottimo mezzo di guerra. Il certo è che i fogli Russi parlano con gioia di tutte le ribellioni che accadono nelle provincie Turche. Si dà anche come sicuro che in tutto il territorio di Noworotsyski e in tutta la Bessarabia si fanno coll'approvazione del Governo, collette in favore dei Bulgari tumultuanti contro la Turchia. Del resto non occorrono

congetture quando i processi fatti al monaco greco Atanasio dimostrano ad evidenza che l' insurrezione greca è frutto dell' oro e delle promesse Russe. Già si era annunziato falsamente che l'Austria aveva occupata l' Erzegovina : forse merita maggior fede il nuovo annunzio dell' occupazione del Montenegro, ora che la sollevazione di questo paese ci è data come avvenuta. I Turchi da parte loro sono in gran faccende per bloccare il Montenegro.

9. Si confermano le notizie del malcontento di alcuni Turchi di Costantinopoli contro gli aiuti delle Potenze occidentali. I veri credenti veggono troppo bene che le Potenze non corrono colà per difendere l' Alcorano, o per aiutare i Turchi ad opprimere i cristiani. Che anzi corre, al dire d'un giornale, la seguente parabola per le bocche di molti Turchi: « Venne Menzikoff, e ci disse di cancellare alcuni articoli del Corano : vennero poi Francia ed Inghilterra e dissero: gettate questo libro nel mar nero ». È evidente che non può piacere ai vecchi Turchi il vedersi ora ridotti a termini d' uguaglianza coi cristiani, che fin a quest' ora furono poco meno che loro schiavi. Non è però da credere che questo mal umore possa eccitare sommosse, giacchè in primo luogo lettere di Costantinopoli assicurano che il popolo è almeno indifferente, ed il mal umore è solo negli Ulemi e nei grandi. In secondo luogo non ci vuole molto senno pratico per adattarsi piuttosto all' aiuto che all' indifferenza delle Potenze occidentali nel presente pericolo. Noi siam certissimi che il Corano sarà sempre guerreggiato dai cattolici molto più che non dagli scismatici : ma i Turchi debbono anche sapere che il Russo protesta, almeno a parole, di fare una guerra di religione.

10. Quanto alla unione delle Potenze, noi abbiamo in prima il testo della convenzione tra la Francia e l'Inghilterra pubblicato dal *Moniteur* del 23 Aprile. Le due parti contraenti si uniscono per ristabilire la pace tra la Russia e la Porta, per isgombrare pienamente il territorio ottomano, e per impedire il rinnovamento di simili complicazioni. A questo fine si armano ambedue, e promettono di non trattar colla Russia se non se in comune. Rinunziano poi fin d' ora ad ogni utilità speciale che loro potesse venire offerta dagli eventi, e dichiarano di ricevere con piacere nella loro lega le altre Potenze che volessero entrarvi.

Abbiamo in secondo luogo il protocollo della conferenza tenutasi in Vienna il 9 Aprile tra i rappresentanti dell' Austria, della Francia, della Prussia e dell'Inghilterra; nel quale dichiarasi che l'intimazione fatta dalle due Potenze marittime alla Russia di sgombrare i Principati *fu appoggiata dall'Austria e dalla Prussia come fondata in dirit-*

to, che i quattro Governi *rimangono uniti nel doppio scopo di mantenere l'integrità territoriale dell'Impero Turco, di cui sarà condizione essenziale lo sgombero dei Principati Danubiani. I Governi rappresentati si dichiarano pronti a deliberare ed intendersi sopra l'uso dei mezzi più convenevoli ad ottenere il loro scopo.* Conchiudono coll'assicurare che, qualunque cosa voglia accadere, i quattro Governi non si acconceranno colla Turchia, o con altri sopra i punti suddetti, senza deliberarne in comune.

Il *Moniteur* non lascia forse passar giorno in cui non assicuri quasi officialmente che la Prussia e l'Austria sono colla Francia e coll'Inghilterra. I giornali di Vienna lungi dal contraddire assicurano il medesimo. Il *Lloyd di Vienna* dicea ultimamente: *L'unica cosa di cui si dubita si è del momento in cui le Potenze Tedesche prenderanno l'ultima loro risoluzione. Certo è che sta tuttora in potere della Russia l'evitare la guerra con esse. Ma se non cede in tal caso la guerra se la dee aspettare con certezza matematica.* Ed il *Corriere Italiano*, diceva: *Mentre le Potenze Occidentali non hanno da ascoltare altra voce che quella del dritto e delle loro convenienze, l'Austria e la Prussia esauriranno prima tutti i mezzi amichevoli possibili, l'inefficacia dei quali non varrebbe che a maggiormente legittimare un'intervenzione armata.* I giornali cattolici d'Alemagna i quali prima tenevano per la Russia ora cominciano anch'essi ad abbandonarla. Non è questa per la Russia una gran perdita materiale: ma è però indizio dell'opinione. Chi dicesse che tutti questi protocolli, ed articoli di giornali non sono che parole avrebbe molta ragione. Chi aggiungesse che può venire il giorno in cui i fatti arriverebbero troppo tardi non sarebbe in un grande errore. Nondimeno in mancanza di fatti anche le parole e le promesse sono qualche cosa. Del trattato Austro-Prussiano non si conosce ancora il testo. Tutti però s'accordano nel dire ch'esso è già segnato, e che non contiene che i patti di una mutua difesa di territorio in caso di guerra.

11. Della Persia si scrive da Costantinopoli che l'Imperatore della Russia voglia ad ogni modo spingerla contro la Turchia, e non approvi per niente la sua neutralità. Se la cosa fosse vera, e la Persia non ardisse resistere alla Russia coll'armi, gl'Inglesi si troverebbero anche nell'Asia nella necessità d'intervenire a mano armata. Ma secondo le ultime notizie pare invece che la Persia spinta agli estremi si dichiarerebbe contro la Russia, anzi che contro l'Inghilterra.

Lettere di Lisbona assicurano che sono giunti colà più viaggiatori Russi in queste ultime sei settimane che non nei sei anni precedenti. Si attribuiscono loro pratiche e maneggi contro l'alleanza anglo-francese.

Secondo le ultime notizie giunteci il giorno 13, l'insurrezione Greca fu intieramente sconfitta. Il campo di Peta fu preso dai Turchi : il blocco di Domosto in Tessaglia fu levato ; tre navi piene di volontarii greci furono sommerse da un vapore francese presso Salonicco: i greci finalmente sconfitti da Abdi-pascià a Demoko, e dispersi sia nell' Epiro sia nella Tessaglia. Le camere in Atene sono state sciolte. Si dà anche come certa la presura di dodici navi mercantili Russe presso Sebastopoli.



NOTA

Siamo stati cortesemente avvertiti che nella citazione di un luogo di S. Tommaso (*Civ. Catt.* II Serie, vol. V, pag. 359) noi abbiamo ommesse alcune parole. L' ommissione pienamente involontaria si trova anche essere pienamente innocua, giacchè le parole ommesse non dicono nè di più nè di meno delle parole citate. Riferiamo nondimeno il testo sottolineando le parole lasciate.

« Ad ea etiam, quae de Deo ratione humana investigari possunt, necessarium « fuit hominem instrui revelatione divina : quia veritas de Deo per rationem « investigata a paucis et per longum tempus et cum admixtione multorum er- « rorum homini proveniret: a cuius tamen veritatis cognitione dependet tota « hominis salus, quae in Deo est. Ut igitur salus hominibus et convenientius et « certius proveniat, necessarium fuit *quod de divinis per divinam revelationem « instruerentur. Necessarium igitur fuit,* praeter philosophicas disciplinas, quae « per rationem investigantur, sacram doctrinam per revelationem haberi. » (Summa Theol. P. 1, Q. 1, Art. 1.)

L' ommissione delle parole sottolineate è avvenuta per caso non raro ad accadere agli scrivani ed ai tipografi, a cagione della ripetizione delle parole *necessarium fuit*.

È poi evidente che la proposizione: *necessarium fuit quod (*homines*) de divinis per divinam revelationem instruerentur,* equivale pienamente a quest' altra: *necessarium fuit praeter philosophicas disciplinas, quae per rationem investigantur, sacram doctrinam per revelationem haberi.*

LA GUERRA D'ORIENTE[1]

ARTICOLO II.

I Diritti.

Altro è lo spirito onde muove un' impresa, altro sono i mezzi di diritto coi quali si tenta di condurla a termine: dovendosi lo spirito considerare in tal fatto come l' assioma, il principio indimostrabile il quale determina l' ultimo fine, il fine immutabile della operazione; laddove i diritti vengono adoperati liberamente da chi intraprende un affare, ed usati a proporzione del fine che quello spirito si propone. Gioverà dunque esaminare adesso i mezzi dopo avere considerato lo spirito con cui vengono adoperati.

Al quale intento osservisi che la quistione orientale presentasi sotto quattro aspetti diversi nelle quattro fasi di progressiva trasformazione; ristretta dapprima al dibattimento sopra i Luoghi Santi, estesa poscia al protettorato russo per la legazione del Principe Menzikoff; indi trasformata in questione europea per l' intervento di tutti gl' inviati delle Potenze; e scoppiata finalmente in una guerra quasi universale pel disastro di Sinope, per l' intervento armato

1 V. il presente volume a pag. 353.

d' Inghilterra e di Francia e pel tumultuare minaccioso delle popolazioni elleniche. In questi quattro periodi successivi ogni lettore ci domanderà certamente quali sono i diritti vantati da ciascuno degli attori della terribile tragedia: e sì farem di soddisfarli nel miglior modo che cel comportano i limiti del nostro programma; pe' quali la politica, come dicemmo più volte, non può presentarsi se non o incorporata nei fatti, o assottigliata nei principii teorici, o vincolata e, diciam così, trattavi a forza dagl' interessi religiosi. Se non che quest' interessi tenendosi tuttavia librati da ambi i lati, e da ambi i lati pericolanti, come nel precedente art. accennammo, non possono a noi dare una spinta assoluta, e piuttosto ci consigliano a proporre o storicamente o teoricamente quelle ragioni che i due contendenti promulgano al cospetto d' Europa, quali essi ce le presentano nei documenti che sembrano più fondati e più autentici.

Ma rispetto ai Luoghi Santi crediamo inutile l' intertener novamente i nostri lettori dopo quel tanto che già ne dicono gli articoli in risposta alla PAROLA greco-russa [1]. Da quegli articoli i nostri lettori avranno potuto comprendere con quanta verità il Colonnello Rose incaricato d' affari d' Inghilterra a Costantinopoli abbia lodata la moderazione dell' Inviato di Francia Lavalette, scrivendo in data de' 21 Gennaio 1853 che l' ottenuto dai Latini rispetto alla chiesa di Betlemme era propriamente un nulla ragguagliato a ciò che avrebbon potuto esigere; come riconobbe infatti lo stesso Conte di Nesselrode secondo il dispaccio di Sir Hamilton Seymour Ministro inglese a Pietroburgo che riferiva il suo intertenimento del 6 Aprile col Cancelliere di Russia [2]. La condiscendenza

1 V. *Civ. Catt.* II ser. pag. 225 e segg. Vol. VI.

2 V. *Revue de deux mondes, seconde série de la nouv. pér.*, tom. V, pag. 985 e 1001. N. B. Ci varremo nell' esporre i diritti della Russia delle note ufficiali citate in questa *Revue* nell'art. *la politique Russe en Orient,* nel quale abbiamo scorto molta saviezza dell' Autore pubblicista, il quale si appoggia continuamente alla diplomazia britannica serbatasi lungo tempo non pur neutrale, ma favorevole al gabinetto Russo, e certamente alienissima dal favorir la Francia intorno ai Luoghi Santi.

dell' Inviato francese in questa occasione fu tale che Lord. J. Russell scrivendo ai Ministri britannici di Parigi e di Costantinopoli Cowley e Rose ai 19 Febbraio 1853, ebbe a giudicare da lui menomata alcun poco la dignità della Francia [1]. E in verità chi consideri che i Latini possedeano per le antiche capitolazioni del 1740 (art. 33) 19 Santuarii in esclusiva loro proprietà, e che nel 1850 nove di questi erano passati ai Greci i quali andavano dilatando perpetuamente le loro conquiste [2], dovrà confessare che la Francia non pose nella difesa dei Cattolici nè esorbitanze, nè violenza, cedendo anzi anche dove il suo diritto sarebbe stato irrefragabile ed evidente. Lasciamo dunque in disparte il primo stadio della quistione, passando tosto allo scopo precipuo della legazione del Menzikoff, già noto ai nostri lettori, il quale chiedeva nel suo disegno di trattato secreto: che « affine di togliere tutti i dubbii e le differenze intorno a' diritti e privilegi di coloro che professano la religione greco-russa, questa religione sarebbe protetta in tutte le Chiese; i rappresentanti russi avrebbero diritto come in passato di mandare ordini alle Chiese e agli ecclesiastici, sì in Costantinopoli come altrove ; e che i loro avvisi sarebbero ben ricevuti, come quei che vengono per parte di Governo amico [3] ». Nel porgere una tal richiesta al Divano, il 1.° appoggio invocato dalla Russia è il trattato di Kainargi; e questo infatti viene novamente invocato nell' ultimo *Memorandum* inserito nel giornale di Pietroburgo dei 19 Febbraio (3 Marzo del Calendario Gregoriano): ove : « la domanda Menzikoff, dicesi, nulla avea di nuovo o di pauroso per la sicurezza del Sultano,

1 *La dignité du gouvernement français.... quelque peu fut compromise par le langage de M. de Lavalette* (ivi pag. 988).

2 Ivi pag. 967.

3 « *Dans le but désiré de faire cesser à jamais toutes les causes de dissension...., la religion grecque sera toujours protégée dans toutes les églises; les représentants de la cour impériale auront le droit comme par le passé de donner les ordres aux églises, tant à Constantinople, que dans d' autres endroits et villes, ainsi qu' aux ecclésiastiques, et comme ces conseils viennent de la part d'un gouvernement voisin et ami ils seront bien accueillis* » ivi pag. 1002.

appoggiandosi a trattati ove il Turco promettea di proteggere la religione e le Chiese dei Greci. Nell' insistere per mantenerne i privilegii assicurati *ab antiquo*, null' altro si chiedea che l' implicato già nel trattato di Kainargi [1] ». Tal è il precipuo fondamento presentato dal *Memorandum* in favore della sua causa.

Anche senza aver sott' occhio l' intero testo di quel trattato, il quale, dice il de Hammer, dovea secondo il convenuto servir di base quindi innanzi a tutte le relazioni fra la Russia e la Porta [2], i contrarii potranno osservare che la frase stessa del *Memorandum* mostra qualche esitazione nel sostenere il proprio diritto; giacchè non si pretende che la nota Menzikoff chiedesse quel medesimo che il trattato concedeva, ma sì quel che *implicitamente* vi si giudica contenuto. Or altra è la forza di un diritto dichiarato in una convenzione, altra di un diritto che una sola delle parti vi giudichi implicito. Ma le parole stesse del trattato recate nella *Revue des deux mondes* [3], mostrano che le domande del legato Russo oltrepassavano di molto il convenuto a Kainargi; poichè nell' art. 7 « la Porta promette di proteggere la religione Cristiana e le sue Chiese, e sarà libero ai Ministri di Russia di fare rimostranze in favore della nuova Chiesa di cui parlasi all' art. 14 ». Ed ecco il testo di questo

1 *Elle se fondait sur des traités par lesquels le gouvernement turc nous a déjà promis de protéger dans ses états la religion et ses églises.... En insistant pour le maintien des privilèges assurés au culte grec par une possession séculaire* (ab antiquo) *nous ne demandions donc autre chose que ce qu'implique de soi le traité de Kainardji....* (nota del Nesselrode nell' Univers 13 Marzo 1854).

2 *Désormais l'acte signé à Kainardsche servirait de base à toutes les rélations entre la Russie et les états du Sultan.* De Hammer, *Hist. de l' empire ottoman* pag. 636.

3 *Pour s'arroger un pouvoir d'ingérence il fallait que la Russie torturât et généralisât le sens de la première phrase de l'art.* 7: « *La Porte promet de protéger la religion chrétienne et ses églises;* » *et afin d'arriver de la religion chrétienne au rit grec et des églises en général aux sanctuaires de Jérusalem, il fallait que la Russie s'attribuât à elle même la protection promise par la Porte à la religion Chrétienne. Revue,* pag. 974 ivi.

art. 14 : « oltre la cappella fabbricata nella casa del Ministro , si permette alla Corte di Russia di fabbricare in Galata, via Bey-oglou, una Chiesa pubblica di rito greco che sarà sempre sotto la protezione del Ministro Russo , difesa da ogni pressura ed avania. » Se queste e non altre sono veramente le formole di Kainargi (il cui intero testo non abbiam potuto rinvenire), gli avversarii della Russia sosterranno di non vedervi implicito il senso della nota Menzikoff; altro essendo che la Porta prometta di proteggere ella stessa i Cristiani e le Chiese , altro che conceda ad un Ministro estero di dar loro degli ordini: parimente altro essendo che a questo Ministro si permetta di proteggere un tempio da lui fabbricato , altro che per ogni dove egli possa distendere una protezione efficace [1]. Il testo dunque del trattato, e il senso che egli implica non obbligavano la Porta a cedere all' Inviato.

Esso per altro, ripiglierebbe il *Memorandum,* in favor della Russia poteva invocare un altro diritto nell' affinità fra lo scisma greco ed il russo : la quale dà certamente alla Russia una grande influenza in Turchia, influenza per altro che non può, al dire del *Memorandum*, appellarsi un protettorato [2] politico —

Or qual valore ha egli al cospetto della ragione un tal diritto?

Agli occhi di un cattolico è chiaro non potersi dare il *diritto di proteggere lo scisma* , non essendovi mai diritto a proteggere ciò che non ha diritto a sussistere. Ma poichè altro è proteggere lo scisma contro la Chiesa, altro proteggere gli scismatici contro il Turco, prescindiamo per un momento dalla ragione teologica e riducendo la questione al puro diritto internazionale , interroghiamo se sia diritto di un Principe proteggere in terra straniera la propria religione. In tal materia i nostri principii già sono noti ai lettori e dovrem fra poco novamente ricordarli. Posta la verità della reli-

1 Ivi pag. 974.

2 *On y a cherché gratuitement l'arrière-pensée d'un protectorat politique qui n'existe que dans l'imagination à moins qu'on ne veuille absolument donner ce nom à l'influence que nons avons de tout temps exercée en Turquie en faveur de nos corréligionaires* (nota di Nesselrode, *Univers* 13 Marzo 1854).

gione, e per conseguenza l'unità della Chiesa in cui tutti son fratelli i fedeli, non sappiam vedere come possa ad uno dei fratelli più potente vietarsi l'accorrere in soccorso del fratello oppresso senza violare i sentimenti di natura e di religione.

Se vera e legittima fosse la religione del Russo, non potrebbe dunque negarglisi il diritto d'intervenire in favore dei fedeli oppressi: e poichè ragionando di puro diritto naturale si dee presupporre l'adesione alla religione vera e non alla falsa, il principio universale su cui s'appoggia il Russo, non potrebbe *astrattamente parlando* rifiutarsi. Ma avvertasi che in questo caso, come in mille altri, il prescindere dalle istituzioni cattoliche ritenendone i presupposti, rende pericoloso e pernicioso ciò che dal Divino Fondator della Chiesa fu istituito per sicurezza e vantaggio delle genti.

Quando il Redentore tutte le chiamò all'unico ovile, non vi pose per unico pastore uno Czar seguito da 500, 000 baionette, ma un vecchio inerme seguito dai successori di quegli apostoli che coll'insegnamento e non colle armi dovettero coadunare le genti [1]. Ora sotto la guida di un tal pastore i Principi Cattolici che figli se gli protestano, mal possono abusare questo diritto di protezione, cui non a loro arbitrio, ma debbono interpretare a norma dell'insegnamento Romano: il quale è obbligato per ufficio, incitato per giustizia, consigliato per interesse a non permettere giammai che un Principe Cristiano col pretesto di proteggere metta a repentaglio la pace dei Cristiani in terra infedele, e l'equilibrio delle Potenze cattoliche in grembo alla Chiesa.

In tale condizione di società, il diritto che dalla Religione si concede di proteggere i fratelli oppressi non conduce per sè a disordini e violenze irreparabili. Ma *protestanteggiata*, come vedemmo, per lo scisma la Chiesa Russa sotto la schiavitù del poter laicale, lo Czar alla testa degli eserciti vien costituito giudice del bisogno dei suoi correligionarii ed arbitro del sussidio che loro vorrà arrecare. Poste le sorti in mano sì materialmente robusta, ognun vede essere

1 *Docete omnes gentes.*

facilissimo che si trovi persecuzione ad ogni picciolo alterco, che causa dell' alterco mostrisi continuamente la religione, che la difesa di questa oltrepassi di molto l' assalto, e che si giunga a difendere anche coloro che non chiedono difesa anzi la temono. Con tale prospettiva e sì paurosa, qual meraviglia che il protettorato Russo abbia potuto atterrire il Sultano? — Questo protettorato, dicesi, non è politico — E sia pur vero nelle intenzioni dell' odierno regnante: ma le intenzioni di lui non cambiano la natura delle cose. I patriarchi sono nella costituzione presente della Turchia i supremi magistrati delle nazioni Cristiane [1]; cotalchè lasciare alla Russia il diritto di mandare i suoi ordini alle Chiese e di ottenerne l'esecuzione sarebbe un concederle la sovranità sopra tre quarti della popolazione nella Turchia Europea: necessaria conseguenza di quella trasformazione scismatica per cui il cristianesimo in Russia, fattosi nazionale, cessò di essere cattolico. Anche le Potenze cattoliche, la Francia, l'Austria prendono talvolta sotto la lor protezione i cattolici del Levante: ma questi non divengono però agli occhi del Turco austriaci o francesi, perchè l' esistenza del cattolicismo è indipendente dalle rispettive nazionalità, benchè tutte le abbracci: all' opposto lo scisma russo essendo essenzialmente sotto il dominio dello Czar costituisce ad un tempo e una comunione religiosa e una comunione nazionale. La protezione cattolica adunque prende per sè medesima l' aspetto religioso, il protettorato Russo prende l' aspetto politico: nè possono i principii che militano in favore dei regnanti cattolici applicarsi senza gravi inconvenienti alla tutt' altra condizione di un regnante scismatico.

Queste ragioni dedotte e dal trattato di Kainargi e dalla somiglianza di religione appartengono al secondo stadio della quistione

1 *Les dignitaires de l'Eglise grecque sont en même temps des magistrats civils. . . Elle (la Russie) ne se bornait pas à demander le protectorat, elle exigéait la permanence du* statu quo *dans la constitution ecclésiastique des Grecs. Or il est notoire que cette constitution en ce qui touche les attributions civils et temporelles qu' elle confère au clergé est pleine d' abus, dont la population laïque réclame la réforme.* Revue, ivi, pag. 1004.

dibattutasi tra il Menzikoff e la Porta. Ma altre ve ne furono che costrinsero le Potenze occidentali ad intervenirvi e trasportarono la quistione sul campo europeo.

L'indipendenza Ottomana in forza del trattato di Vienna e d'altri che lo seguirono è divenuta parte di quell' equilibrio europeo, sopra del quale, nella mancanza della moral sicurezza di lealtà si appoggia a'di nostri la tranquillità dell'Europa. Tutte dunque le Potenze europee sentono vacillare sotto i piedi il terreno, appena sospettano che la pressione della potenza colossale di Russia possa scemare l' indipendenza della Porta; appoggiate a quei trattati le Potenze occidentali si sono dunque credute in diritto di contrapporsi alla nota del Principe di Menzikoff e di sostenere la Turchia nella sua indipendenza. A questo diritto il *Memorandum* contrappone le replicate proteste dello Czar di ricusare ogni conquista, di non occupare i Principati se non momentaneamente, di volere soltanto acquistare una forza morale pe' negoziati ulteriori [1]. Così il *Memorandum*: il quale concede senza avvedersene quello appunto che stimola principalmente le Potenze occidentali alla guerra, cioè voler la Russia acquistare una forza morale la quale toglierebbe l'equilibrio fra le Potenze Europee; volere insomma ciò che vedremo a suo luogo essersi proposto dal Nesselrode al G. Duca Costantino nella memoria del 1850, che la Turchia non possa volere o disvolere se non ciò che vuole o disvuole la Russia. Le Potenze occidentali non meneranno dunque buone le proteste di non conquistare. La Turchia poi domanderà se possa dirsi negoziar fra Potenze amiche l'assicurarsi anticipatamente la prevalenza col pegno di due provincie invase colla pace sul labbro? Un contratto *de re honesta* deve lasciar la libertà ai contraenti: or qual libertà è la mia nel contrarre, quando per assicurare la giustizia del contratto futuro, s' incomincia dall' invadere il mio territorio contr' ogni giustizia? qual contratto farebbe chi ti levasse prima la borsa e poi ti chiedesse un'elemosina?

1 *Ce n'était pas une mesure de guerre... Ce n'était qu' une mesure de contrainte, un moyen de négotiation ultérieure* — UNIVERS 13 Marz. 1854.

Tali sono le ragioni che può contrapporre la Turchia. In quanto poi alla fiducia che dalle Potenze occidentali pretende il *Memorandum*, ella sembra superiore a ciò che può chiedersi non solo per giustizia, ma anche per equità: nè certamente così suol procedersi nelle faccende politiche, ove i Governi contraenti non sono proprietarii che dispongano della roba propria, ma tutori che difendono gl'interessi delle genti governate. Un proprietario ben può fidarsi essendogli lecito di mettere a rischio il proprio: ma il tutore non può per buona fede arrischiare gl' interessi del pupillo. Tutta dunque la quistione si riduce a sapere se la fiducia delle Potenze occidentali nella lealtà della Russia non esponeva ad alcun pericolo le genti europee, qualora questa volesse fallirvi: o in altri termini, se le dimostrazioni guerresche della Russia erano tali che, volendo essa violare la fede data, potesse prevenire ogni mezzo di difesa per parte delle Potenze contrarie. Finchè la Russia non acquistava una tale preponderanza di fatto la fiducia poteva esser lodevole. Ma se la Russia prima ancora delle ripulse date al suo Legato preparava, per dare maggior forza all' ambasciata, mezzi atti a frustrare ogni opposizione degli occidentali, non veggiamo come potesse esigere da questi una illimitata fiducia nella propria lealtà, sia pur ella supposta sincera ed inalterabile pel buon volere dello Czar: soprattutto quando si rifletta alle tradizioni costanti della politica russa, e specialmente al testamento politico di Pietro il grande e alla memoria del Ministro Pozzo-di-Borgo, che verranno citati nell'articolo susseguente.

Di che viene a conquidersi la ragione che a favor della Russia suol trarsi dall' essere cristiani i Russi, infedeli i Turchi. Quando lo svevo Federico secondo toglieva a suo stipendio quei maomettani che lasciarono a *Nocera* il soprannome di *Pagana*, per procedere contro il Pontefice, se altri principi cristiani, avesser potuto privarlo di tali ausiliarii cattivandosi l'amistà del Soldano, gli avreste voi accagionati del far lega con gl' infedeli contro un principe cristiano? Or questa appunto è la condizione delle Potenze occiden-

tali mentre si oppongono all' ingrandimento di un principe che professa di voler cattivarsi il Sultano per promuovere l' onnipotenza dello scisma: traggono a sè gli *ausiliarii pagani*, i quali fatti vassalli alla Russia chiuderebbono l' oriente ai Cattolici e minaccerebbono l' occidente.

Maggior gagliardia potrebbero avere nel *Memorandum* le ragioni che si traggono da esempli anteriori. L'incendio del naviglio turco a Navarino fu opera dell' Inghilterra e della Francia che si diceano in pace colla Turchia: in pace col Papa era la Francia quando il Colonnello Cubières occupava Ancona, e l'Inghilterra in pace colla Grecia quando bloccava il Pireo e ne staggiva i navigli qual pegno in favor del Pacifico. Qual meraviglia che la Russia prenda in pegno le provincie danubiane ?

Non sappiamo che si risponderà a tali argomenti *ad hominem*: ma certamente se, deplorando le ingiustizie passate, si rispondesse non dover queste servir di regola pel futuro, la risposta potrebbe sanare i principii della politica internazionale, ed iniziare in questa un'epoca di giustizia e di buona fede che gli animi retti non possono a meno di sospirare. Siccome per altro raro è che la diplomazia neanche per Pasqua faccia l' atto di contrizione, supponiamo che si risponderà piuttosto, tale dover essere il pegno staggito contro il proprio debitore, che non rechi offesa al terzo: e recarsi offesa a tutte le Potenze europee quando senza loro consentimento s' invade un territorio guarentito da esse alla Turchia, non tanto pel bene di questa, quanto per la tranquillità dell'Europa.

Invoca poscia il *Memorandum* l'autorità degli stessi suoi avversarii, i quali nelle tante note e contronote, colle quali il congresso di Vienna tentò pacificare il dissidio, mai non negarono alla Russia il diritto ad una soddisfazione pei torti passati e ad una guarentigia pei suoi Greci contro i torti avvenire. Al che risponderanno gli avversarii col Redcliffe (Lett. al Principe Menzikoff. Pera 8 Maggio 1853): aver essi sulle prime presunta maggior discrezione nelle domande, nè poter condiscendere alla esorbitanza mostrata in queste

posteriormente [1]. Esser consueto di ogni amico conciliatore il non disdire di fronte quelle pretese che da ciascuna delle parti litiganti si pongono innanzi quasi condizioni irremovibili della conciliazione, senza che per questo s'intendano concederne come indubitata la ragionevolezza.

L'ultimo argomento del *Memorandum* ci chiama al 4.° stadio della quistione sostenendo che le prime infrazioni dei patti vennero iniziate dalle Potenze occidentali: i cui procedimenti lungamente narrati secondo il proprio intento dal *Memorandum* vengono in esso conchiusi col dire che alla estremità presente è giunto il dissidio, perchè le Potenze alleate hanno presupposto fin da principio l' ambizione dello Czar e procedendo di passo in passo hanno reso impossibile a tutti i partiti il retrocedere [2].

A questo argomento rispondono gli avversarii con un confronto di date che noi inseriremo qui a piè di pagina colle parole della *Revue des deux mondes* [3]: dalle quali intendono concludere, provo-

1 « *Je vous avoue la difficulté que j' éprouve en cherchant à concilier le ton et la portée de vos dernières démarches, avec les dispositions que je me croyais, pour ainsi dire, en droit de vous attribuer . . . Je ne saurai vos cacher combien me semblent insurmontables les objections qui s'opposent à ce que la Porte accepte volontairement les premiers articles de votre projet de* sened. Revue de deux mondes tom. V, pag. 1007.

2 *Voilà les faits dans leur développement. Ils établissent que la question est arrivée à ses proportions actuelles parce qu'on s'est adonné, dès l'origine, dans les vues ambitieuses qu'on nous suppose, à combattre un fantôme qui n'existait pas ; parce que le premier pas qu'on a fait dans un système d'intimidation et de méfiance, en a progressivement amenée d'autres qui ont rendu une retraite honorable de plus en plus difficile à toutes les parties.* (Nota di Nesselr. *Univers* 13 Mars 1854.

3 *Engagée imprudemment peut-être au débat dans cette lutte la Russie s'y est enfoncée par obstination. . . . Le 14 Mai 1353 M. de Nesselrode à S. Petersbourg, déclarait encore que tout était fini. Or pendant ce temps que faisait le Pr. de Menchikoff à Constantinople? Il posait un ultimatum impérieux ; il déclarait sa mission terminée le 18 Mai et le 21 il quittait Constantinople. Ainsi il en a été depuis l'origine jusqu'au moment où changeant de langage sans quitter la voie des subterfuges, la Russie a dû se dire en butte à une pres-*

catrice essere la Russia, provocate alla guerra malgrado di ogni lor renitenza le Potenze occidentali.

Tali sono i principali argomenti che dall'una parte e dall'altra ci si presentarono sparsi in varii articoli, ma principalmente nel *Memorandum* e nella *Revue*; il valor dei quali noi rimettiamo al giudizio dei nostri lettori, che potran confrontare le date dei fatti, variamente citate dai due contendenti, nelle cronache di tutto il 1853 ove gli avvenimenti si registravano colla sincerità di chi non preoccupa l' avvenire, poco brigandoci di materie politiche ove arduo è il giudizio anche sopra i documenti notorii, impossibile sopra i documenti che ogni parte serba nel secreto. E se in qualche modo abbiamo osato metter mano a compilarli per uso dei nostri lettori in questa congiuntura sì rilevante e sì paurosa, vi ci credemmo autorizzati dalla pubblicità stessa colla quale le due parti litiganti s'adoprano a cattivarsi il suffragio dell' universale: ben inteso che nella lontananza in cui ci troviamo da Pietroburgo, e per conseguenza nella impotenza di ascoltarne i richiami se non sulle colonne talor sospette di fogli occidentali, rimettiamo alla equità dei lettori l'ultima sentenza, esortandoli a serbar sempre tanto di sospensione nei giudizii dell' intelletto, che a ciascuna delle parti rimanga aperto l'accesso del Tribunale, quando nuovi documenti pretendesse allegare in favor della propria causa.

Mentre questa viene portata al tribunale di tutta Europa eccoti sbucare dalle montuose regioni dell'Epiro e della Tessaglia un terzo litigante che spera forse dal piato degli altri due trarre vantaggi

sion exagerée de l'Europe. Est-ce la pression de l'Europe cependant qui amenait l'ultimatum du Pr. Menchikoff? Est-ce par l'envoi des flottes a Renika, envoi ordonné et notifié le 2 Juin, que s'explique l'invasion des principautés annoncée le 31 Mai par M. Nesselrode dans sa lettre à Pechir Pacha? Est-ce la présence de nos vaisseaux dans le Bosphore qui à pu provoquer l'attaque de Sinope? Et pour tout dire, la pression de l'Europe s'était elle exercée à un degré quelconque lorsque l'envoi du Pr. Menchikoff à Constantinople coincidait avec les préparatifs militaires sur le Pruth et les armemens dans les ports Russes de la mer noire? (Revue etc. pag. 1051).

inaspettati; del quale i lettori brameranno pur conoscere quali sieno i diritti, meritevoli certo anch' essi di qualche ponderazione. I Greci ponno eglino vantare un qualche diritto contro l'oppressione turchesca? Sono eglino nemici compressi che si rianno, o sudditi intolleranti che ribellano? La prescrizione ha ella luogo in politica? E se può averlo trova ella nella costituzione dell' impero Bizantino ove apporre il suggello alle conquiste musulmane? E quella guerra che mossero già le crociate è ella divenuta illecita dopo la sconfitta di Lepanto, dopo il trattato di Westfalia, dopo l' Hatti-Scerif di Mahmud e dopo le successive riforme d'Abdul-Medjid? Ecco molti problemi onde può solleticarsi la curiosità di qualche lettore e intorno ai quali potrebbe riuscire dilettevole lo svolgimento dei principii teorici con qualche cenno di storica applicazione: noi per altro badando alle angustie di un articolo toccheremo solo i principali.

E movendo da quel gran fatto delle Crociate, che fu pei Volteriani del secolo scorso tema sì ghiotto d'improperii e di declamazioni bestemmiatrici, fino al 1821; e che in quell' epoca divenne in bocca dei filelleni un sì caro argomento contro i retrogradi avversi al tumultuar dei ribelli; movendo, diciamo, da questo fatto: qual è, domanderemo, la base sulla quale si appoggiava la cristianità, quando periodicamente alla voce or d'un romito, or d'un cenobita, or di un principe, or di un Pontefice sorgea repente in armi *come un uomo solo* e lanciavasi con sì meraviglioso ardore sulle orde musulmane? Non è lettore che già non conosca la consueta risposta della empietà calunniatrice ripetuta trionfalmente da tutti gli storici teofobi con quel corredo d'ironia, di sarcasmi, di contumelie, di derisioni, ove la giunta è a mille tanti più che la derrata. « La barbara e gotica ignoranza del medio evo si precipitava, dicono, sull'Oriente per convertire i Turchi colla spada alla gola ». E qui pianti e lamentazioni e guai sopra la intolleranza religiosa del cattolicismo, che scatenava quella ferocia, benediceva quelle scimitarre e versava quel sangue. Voi per altro, lettor gentile, che codeste menzogne già siete solito a purgarle con buona quarantena nel lazzaretto, comprenderete doversi le dottrine cattoliche del medio evo ripescare in tutt'al-

tri documenti che nel Raynal, nel Voltaire, nel Montesquieu: nè vi dispiacerà per conseguenza vederle ridotte qui a formola severa da quella mano angelica che, *facendo*, al dir d'un Pontefice, *tanti miracoli quanti scrisse articoli*, parve dettare il codice della teologia cattolica. Udite or dunque qual era in tal materia la dottrina del medio evo.

Ricerca il Dottor d'Aquino nel secolo XIII se sia lecito propagar colla guerra il Vangelo, costringendo gl' infedeli alla fede; e distingue sulle prime due specie d'infedeli: gli uni come i pagani e i giudei, che mai non abbracciarono volontariamente la fede; gli altri come eretici ed apostati che, data parola alla Chiesa, si obbligarono seguendo Cristo ad obbedirla. Questi certamente non dee permettersi che falliscano alla parola data: (sarebbe bella che mentre ogni altro contratto sta sotto la guarentigia delle leggi in favore di qualsivoglia associazione, fosse pure di commedianti o di saltimbanchi; solo in favore della più augusta delle società, la parola data non trovasse appoggio presso la giustizia civile). In quanto ai primi « PER NIUN MODO *non debbono essere sforzati alla fede*: debbono per altro costringersi dai fedeli per quanto è in potere di questi, a non manomettere la fede colle bestemmie, colla persuasiva e molto meno colla persecuzione. Ed ecco, prosegue il S. Dottore, *perchè i fedeli muovono spesse volte agl' infedeli la guerra, non già per costringerli* a credere (il che nè anche tentasi dopo la vittoria, lasciandosi alla volontà del prigioniero il credere o discredere), ma solo per costringerli a non impedire il convertirsi o il perserverare di coloro che liberamente al Vangelo aderiscono [1] ».

Nel qual proposito il S. Dottore recandosi per obbiezione alcune sentenze evangeliche e le dottrine dei SS. Crisostomo ed Agostino,

1 S. TOMMASO Summa II. 2 q. X, art. 8.º *Dicendum quod infidelium quidam sunt qui nunquam susceperunt fidem, sicut gentiles et iudaei: et tales nullo modo sunt ad fidem compellendi ut ipsi credant, quia credere voluntatis est: sunt tamen compellendi a fidelibus, si adsit facultas, ut fidem non impediant, vel blasphemiis, vel malis persuasionibus, vel etiam apertis persecutionibus. Et propter hoc fideles Christi frequenter contra infideles bellum movent* etc. etc.

ripetute oggidì da molti in favore della tolleranza politica, risponde alla propria obbiezione con varie autorità di S. Agostino medesimo [1], il quale ritratta l' antica sua opinione vinta, dic' egli, dalla considerazione dei fatti, dal bene raccolto per la coazione, dalla necessità che un Assalonne perisca perchè non ponga a soqquadro tutta la casa di Davide.

Tali erano le dottrine del medio evo compendiate in rigorosa formola dalla testa più esatta e più retta ove abitasse mai la teologia scolastica: e movendo dalla base di questa dottrina, era facile inferirne per pratica conseguenza le crociate con questo semplicissimo argomento. « È lecita la guerra contro gl'infedeli, quando essi impediscono violentemente il cattolicismo in chi l'ha abbracciato o vuol abbracciarlo: ora l' usar violenza contro il cattolicismo è presso i musulmani, non solo un *fatto* continuo, coi tanti schiavi di loro pirateria, ma eziandio un vivo *dovere* preteso in forza di quel Corano che tuttora inviolabilmente professano: dunque la guerra contro di essi è pei Cristiani un diritto perenne, interrotto solo quasi da tregue o armistizii, da patti che sospendono le armi senza distruggere lo stato di guerra e il diritto per conseguenza di ripigliarla, adempiuti i patti ». Confessiamo candidamente sembrarci questo argomento per sè irreprensibile qualunque sieno poi stati gli eccessi che in pratica hanno resa non di rado vituperevole e barbara la condotta dei crociati traendo sulle lor teste quelle maledizioni del Cielo che vennero già loro minacciate dai Pontefici e che mandarono a vuoto gli sforzi giganteschi della Cristianità.

Ma persevera ella questa oggidì nelle medesime condizioni, rispetto ai Turchi? Una delle condizioni è certamente e stranamente

1 *Haec primitus mea sententia erat, neminem ad unitatem Christi esse cogendum, verbo esse agendum, disputatione pugnandum. Sed haec opinio mea, non contradicentium verbis, sed demonstrantium superatur exemplis. . . . Aliter non meruit habere pacem domus David, nisi Absalon filius eius in bello, quod contra patrem gerebat, fuisset extinctus* (ivi). Se la materia cel permettesse faremmo qui osservare come la dottrina del Gran Dott. d'Ippona ammetta limiti ragionevoli in questa che i moderni dicono intolleranza.

mutata, dopochè stritolata a Lepanto la luna Ottomana è divenuta impotente contro la Civiltà Europea. Nè vi ha, crediam noi, uomo di senno che paventi la caduta d' Europa per l' invasione musulmana. Ma se è cessato il pericolo della civiltà, dura ella almeno la persecuzione abituale negli Stati Maomettani? Neanche questo può dirsi, risponde il ch. Lenormant ragionando intorno alla *quistione d' Oriente* pel Poujoulat [1]: le popolazioni Cristiane sono affrancate ormai dal timore; nè puoi trovare un fatto ordinariamente di esecuzioni arbitrarie o di un ricco spogliato di sue fortune. *Celles-ci (les populations chrétiennes) sont, depuis une vingtaine d' années délivrées de la crainte; on n'y a pas fait en général d'exécutions arbitraires, et il n'y a point d'exemple qu'un particulier enrichi ait été dépouillé de sa fortune.* Ecco dunque una prima differenza che toglie al caso presente l'applicazione di quei principii che determinarono le imprese dei Crociati: la Turchia non è oggi nè così persecutrice che strazii, nè così potente che minacci la cristianità.

Ma supponiamola quella medesima che ai tempi di Maometto II: è egli il medesimo il diritto internazionale che governa le genti europee? straziate miseramente in mille partiti irreligiosi, esse hanno concertato fra di loro lo sbandeggiamento della religione da tutte le relazioni diplomatiche: e questa apostasia ha pareggiato il Gabinetto di Costantinopoli a quello dell' altre Potenze Europee, le quali non hanno più trovato nella infedeltà maomettana ragione alcuna che loro vietasse di trattare col Turco da pari a pari. Paci, e non più tregue, confederazioni, alleanze sono state firmate cento volte colla Porta, la quale è stata in tal guisa invitata colle altre genti al banchetto della civiltà europea. Vorrem noi dopo tanti pegni d' amistà trattarla ancor da nemica? e fosse pur tale; negherem noi con rigorismo ignoto al medio evo che sopravviva ancor nella guerra un qualche diritto e che i patti sieno sacri, anche in faccia ai nemici [2]?

1 *Corresp.* t. 32, pag. 452 e seg.

2 *Sunt enim quaedam iura bellorum et foedera inter ipsos hostes servanda, ut Ambrosius dicit, etc.* Così la pensava nel medio-evo il Dott. d'Aquino. Sum. 2. 2. q. XL, art. 3.

I diritti dunque della cristianità contro il Turco, si presentano oggi sotto tutt' altro aspetto che nel medio evo; sì per la cessazione d' ostilità e di potenza nel Governo musulmano, sì per l' indifferentismo politico abbracciato dai Governi europei. Ed ecco perchè mentre il papa moscovita accendesi di quello zelo che dal Ministro francese vennegli rimproverato come interessato e incoerente e per zelo di religione mette la cristianità a soqquadro, il Vicario di G. C. erede di mansuetudine celeste procede anche verso il Sultano con forme di urbanità diplomatica animate da carità sincera assai diverse dalla severità che nel medio evo dimostravasi dai motori supremi delle Crociate.

Ma se sono cangiate le condizioni rispettive fra le Potenze Europee e la Porta, è ella mutata quella oppressione che potrebbe a parer di certuni autorizzare l' insorgimento della popolazione greca contro l' oppressore ottomano? La gente greca non potè frammischiarsi mai colla conquistatrice: durando nella separazione protestò perpetuamente contro il giogo: la perpetua protesta manteneva vivo il diritto di scuoterne il giogo e lo stato di quasi perpetua guerra. Dunque per parte almeno dei Greci vive il diritto della riscossa.

Così ragionano coloro pei quali l' insorgere è un diritto, le stragi un giuoco, i tumulti una speranza: e costoro non afferrano certo la bilancia di Temide per librarvi le sentenze prima di correre alle armi e gavazzar nel sangue. Essi credono aver diritto a nulla soffrire e a scuotersi d' indosso ogni giogo tostochè ne soffrono il peso e si sentono in forza di spezzarlo. Ma senza entrare per ora a spiegare la nostra sentenza che riserbiamo agli articoli da pubblicarsi intorno alla sovranità del popolo, tutti i pubblicisti non demagoghi e quegli stessi che più perorano in favore dei sudditi oppressi, tutti richiedono prima della riscossa tre condizioni almeno: la forma pubblica della deliberazione, le rimostranze che precedano, l' incorreggibilità dell' oppressore.

Or dov'è nel caso nostro la pubblica deliberazione, che nientedimeno sarebbe sì facile nell' organismo presente delle popolazioni cristiane dominate dal Turco? Le forme stazionarie della costui

civiltà semibarbara, ancora improntate dell' antico tipo orientale, lasciarono fino al dì d' oggi a ciascuna delle genti *raia* una forma di Governo suo proprio sotto il rispettivo Patriarca: ed hanno un Patriarca anche i Greci, mediante il quale vestirsi potrebbe di una forma di pubblica deliberazione il pensiero unanime della nazione. Or chi ha pensato a deliberare in tal forma? Vero è che vana sarebbe la deliberazione non esistendo unanimità fra i Greci ed essendovi anzi un partito gagliardo e di persone meglio veggenti [1], le quali comprendono a meraviglia qual disdetta sarebbe il cangiare col giogo di un potente autocrate quel fragilissimo onde li aggrava con mano moribonda la Porta. Essi comprendono che il cambiar Signore sarebbe per loro non solamente un ribadir le catene ma una vera morte e politica e religiosa, per l'assorbimento della gente greca nella slava e del patriarcato Bizantino nel sinodo di Pietroburgo [2]. L'evidenza di un tale avvenire rende impossibile l'unanimità del deliberare, l'unanimità dell'insorgere; essendo anzi notissime

1 V. Pitzipio, *Question d' Orient.*

2 Questi sentimenti dei più accorti bizantini leggonsi in un librettino pubblicato ad Atene nell'anno scorso (*De l'Orient par un Oriental*), nel quale, dopo un quadro della politica Russa e della trasformazione già sofferta dai Valacchi e dai Moldavi, si ricusa altamente il protettorato offerto dalla Russia alla Chiesa greca. « Sapete voi, si dice (pag. 18), qual ne sarebbe il risultato? Prima sua cura sarebbe, non ci illudiamo, istituire scuole slave, introdurre la lingua slava, ottener finalmente che slavi fossero i Vescovi ed amici zelanti della Russia. Destando coll'oro animosità e dissidii fra Slavi e Greci, la Russia sarebbe invocata arbitra negli affari del patriarcato. E poichè il patriarcato si governa col consiglio del Sinodo e il Sinodo sarebbe composto di Slavi, il panslavismo prenderebbe ben presto possesso di tutti gl'interessi nazionali dei Greci, prima ancora che il Sultano fosse stato interamente cacciato da Costantinopoli. *In tal guisa libertà di pensare e di operare, svolgimento nazionale, stato presente e futuro, religione per fino, tutto sarebbe diretto da un clero ligio e scolare alla Russia: di che maggior calamità non potrebbe giammai incogliere ai Greci.* »
« Ainsi liberté de penser et d'agir, développement national, état present et « avenir, religion même, tout serait dirigé par un clergé élevé à l'école Russe. « Nous pensons qu'une plus grande calamité ne pourrait jamais surgir pour « les grecs. »

le proteste fatte dal Patriarca scismatico contro la minaccia di protezione Russa. Manca dunque la prima condizione d'insorgimento, la forma pubblica di deliberazione.

Ma non possiam dire che manchino ugualmente le rimostranze: le quali se non vennero formalmente presentate dai Greci, da lungo tempo sono promosse per l' intervento delle Potenze europee. Ma questa appunto è la ragione precipua che milita contro il diritto di insorgere: sì perchè il molto che già ottennero i mediatori in favor dei *raia* mostra le favorevoli disposizioni del Sultano, renitente indarno il fanatismo degli *Ulemi* e dei *Dervis;* sì perchè la potenza dei mediatori assicurerebbe un avvenire più prospero, pur quando fosse meno volonteroso nelle mitigazioni il Sultano.

In tal condizione di tempi al sorgere d' aurora sì promettitrice, scombuiar l'orizzonte con procelle, e subissare fra tumulti la società, non può essere divisamento se non di quello spirito infernale che fa servire il nome di amor patrio e di zelo religioso agl'interessi di un partito e alle furie dell'empietà. In fatti noi vedemmo lieti ma senza sorpresa non pochi fatti della popolazione cattolica, maroniti, albanesi ecc, che pongono in bella mostra la fedeltà di suddito cattolico verso il Signore infedele [1], e provano come sia vivo tuttora nel cattolicismo l'antico spirito che dava lena ai Tebei per ispargere con ugual generosità il sangue or nelle battaglie per la patria or nel martirio per la fede.

Tali sono le ragioni che potemmo compendiare dai pubblici documenti dei varii partiti, e che lasciamo al giudizio dei nostri lettori per passare alla parte più oscura e pur dilettevole, profetando intorno alle speranze future.

1 Basti per saggio il fatto seguente che troviam registrato nell' *Univers* 31 Marzo — *Les* 300 *mirdytes catholiques avant de passer avaient juré devant leur prêtre de vaincre ou de mourir; ils ont tenu leur serment, la victoire a été à eux et leur brave prêtre la croix en la main était toujours le premier en avant.*

DELL' EDUCAZIONE[1]

TEORICA

CAPITOLO DECIMOQUARTO

S' inferiscono tre corollarii dalla dottrina precedente.

Per le cose discorse nel precedente capitolo riman fermo che gran differenza corre fra l' istruire e l' educare una facoltà; che il primo ha ragione di mezzo inverso il secondo; che l' educazione vera e perfetta è quella per cui una facoltà pienamente e liberamente, con agevolezza e diletto perviene a maneggiarsi intorno all'oggetto proprio e naturale delle sue operazioni. Da questo principio possono fra le molte dedursi le tre seguenti illazioni.

Primo Corollario. L' importanza di un dato studio non dipende solo dall'utile percepito con tal genere di cognizioni, ma dalla perfezione che le facoltà del giovane ottennero nell'acquistarle. Il frutto precipuo dell'educazione dimorando nel vigore, nell'ampiezza e rettitudine delle facoltà dell'uomo per opera dell'esercizio e dell'istruzione, egli addiviene talora che un genere particolare di conoscenza sia necessario od utile a questo scopo, senza che le medesime deb-

1 Vedi questo volume a pag. 254.

bano avere più tardi l'immediata applicazione nei bisogni della vita civile. Può essere per esempio che lo studio del latino , del greco , delle matematiche, della filosofia, o di checchè altro, non abbia per sè medesimo alcuna attinenza coll'arte o coll'impiego cui si destina il giovane uscito dalle scuole. Pur tuttavia può essere verissimo che l'attitudine necessaria a quell'arte o a quell'impiego voglia uno svolgimento e una coltura delle facoltà mentali difficile od impossibile ad aversi senza il previo esercizio delle medesime coll'aiuto de' studii mentovati. Poichè è evidente che quel lungo e faticoso lavorio dei sensi, della memoria, dell' intelletto e della volontà, intorno a materie per lo più aride, spesso astruse e complicate suol imprimere a tutto l' uomo un' abitudine ed una capacità singolare di mente in qualsiasi genere di occupazione. La qual cosa per confessione di tutti si avvera in molti esercizii destinati al perfezionamento della educazione fisica, ne' quali l'oggetto immediato ed estrinseco è universalmente negletto , e al solo frutto che risiede nella vigoria del corpo, che per quelle esercitazioni si conferma, mirano gl' istitutori e i discepoli. Tali sono tutti i giuochi ginnastici, a cui la gioventù suole addestrarsi ne' collegii, e tali sono in un giro più elevato i sollazzi del pallone, delle cavalcate, della caccia, che formavano per lo addietro il più comune e il più innocente passatempo dei nobili e dei grandi. Certamente il lord che ne' vasti suoi parchi insegue i daini e le cavriole , ed il Principe che incalza i cignali non hanno per iscopo di loro fatiche la cattura della preda , che spesso resta ad essere dilacerata dai cani, ma il rinfrancamento dell'animo e del corpo estenuati dalle cure e dalle sollecitudini domestiche o civili.

Anzi se piace sollevare la mente a più universali principii, osserveremo che tutte le operazioni e i negozii della vita, le virtù medesime e quelle particolarmente che riguardano il raffrenamento degli appetiti inferiori sono principalmente desiderabili in quanto affinano le facoltà dell'uomo e purgano la mente,

. . . . perchè di veder Dio
E di salire al Ciel diventi degna.

Talchè gl' immediati vantaggi che dalla virtù provengono eziandio temporalmente alla famiglia ed alla repubblica, non debbono essere la norma che ne regoli l'acquisto o il desiderio. E, per ritornare a noi, lo studio delle lettere e delle scienze non può egli avere una mira più alta che quella di accattarsi ricchezze , dignità , onore e gloria? Forse che la coltura del bello letterario e scientifico non giova mirabilmente ad avvivare il sentimento della bellezza morale della virtù, dell'onesto, del giusto che pur tanta parte aver dovrebbe nell'educazione del popolo? L'utilità materiale non è punto dispregevole, ma chi si ferma in quella potrà ben formare una generazione di trafficanti, o, come oggi parlasi, di speculatori, non di uomini intesi a perpetuare e tutelare anzi tutto gl' interessi morali delle nazioni.

Non intendiamo con ciò consigliare simili studii a tutti indistintamente, ma siamo di parere che s'ingannerebbero a partito coloro che vogliono sbandirli dall' educazione popolare e comune per la ragione che non presentano un immediato vantaggio negli universali bisogni della vita civile.

Secondo Corollario. Le pubbliche istituzioni dipendenti dalla sola autorità civile sono generalmente destitute di vera educazione religiosa. Chi pensasse che nello stabilire questa verità miriamo a censurare qualche collegio od università in particolare errerebbe di gran lunga; chè qui parliamo in astratto e secondo principii, ed avviene assai volte che le qualità particolari degl'istitutori suppliscano ai difetti organici della istituzione. Negli studii pubblici di alcuni Stati subordinati alla sola autorità civile, e confidati alla classe laicale si pretende esonerare ciascuno dei maestri dall'obbligo d'istillare ai discepoli la pietà e la fede col bel trovato di un professore di religione, il quale due o tre volte la settimana tenga ragionamento intorno alla verità de' suoi misteri. Cioè l' educazione religiosa che è la prima , la più grave , la più solenne obbligazione di un perfetto istitutore si trasforma in semplice istruzione, e si priva di tutto il corredo di quei sussidii indispensabili ad istillare negli animi e introdurre nell' esercizio una virtù essenzialmente pratica ed operativa.

In questi collegi dunque, anche qualora non si rigetti, come piace a taluno, eziandio quest' ultimo resticciuolo dell' istruzione, può affermarsi con tutta verità che l'educazione religiosa è sbandita. Il che quantunque evidentissimo per le cose ragionate più sopra, vogliamo nondimeno confermarlo con autentica testimonianza, prendendola da tal paese che di questo metodo ha fatto lungo e doloroso esperimento. Il celebre protestante Agenore de Gasparin perorando alla tribuna di Francia, sclamava or sono pochi anni: « L' educazione religiosa scomparve dai nostri collegi. Il giovane « che si reca a Parigi per intendervi a studii severi è violentemente « travolto nel turbine dello scetticismo. » E non è mica da ascriversi a difetto di religioso insegnamento: ma soggiunge egli: « la reli- « gione è confinata all'ora della lezione, e questa lezione per ordi- « nario è l'ultima. Il Vangelo è stato riposto all' infimo grado e non « può ormai più far fronte all' urto dell'empie dottrine favoreggia- « trici delle nostre ree tendenze. Mi rammento con orrore di ciò che « io era al termine di questa educazione nazionale: mi rammento « di ciò che erano i miei amici: nè io, nè essi avevamo pure i pri- « mi principii della fede e della vita evangelica. » Dio voglia che dopo alcuni lustri una parte d' Italia non abbia a lamentare simile sventura.

Terzo Corollario. La soverchia ampiezza e varietà nell'istruzione è nociva all' educazione. Questa verità che è di somma importanza nel tempo presente, in cui tanti nuovi argomenti s' introducono nell' insegnamento delle scuole, conseguita dalla precedente dottrina. Conciossiachè quanto l' istruzione guadagna in ampiezza tanto suol perdere in profondità, atteso la brevità del tempo in cui si comunica e la finitezza dello spirito che la riceve. Ora a che riesce un'istruzione molteplice e superficiale? A traviare la mente più che ad educarne le facoltà; a persuadere al giovane un' illimitata fiducia nel proprio sapere e quella libertà di pensare tanto prediletta all' età capricciosa ed inesperta. Da questo difetto, più che da qualunque altro, si originarono i vizii dell'educazione in tutte quelle parti d' Europa, che sottostettero alle influenze della moderna

civiltà riformatrice dell' antico costume. Il magnificare i vantaggi della scienza enciclopedica e rispondente all' ampiezza de' progressi dello spirito umano doveva parere effetto di carità e di zelo , e l' osteggiare l' universale diffondimento del sapere parve frutto di pervicace ignoranza e di superstizione. Or bene l' insegnamento delle scuole letterarie si trasformò in enciclopedia , e in poco meno di un lustro i giovani doveano appararvi tutte le umane conoscenze: ma qual profitto ne ricavò la presente generazione ? Udiamolo dai nostri vicini, i quali siccome l'Italia precedettero nelle riforme , la precedettero pure nel disinganno. L'Università di Francia così protestava nel fiore di sua potenza, quattordici anni addietro. « Grandi lagnanze si fecero contro l' insegnamento universitario perchè destituto di ampiezza e di varietà; ed ora con non minore lamento abbiam toccato l'eccesso opposto. All'insegnamento regolare de'collegi fu aggiunta una moltitudine di nozioni diverse, numerose tanto che le menti dei giovanetti non possono abbracciarle; e con questo s'indebolirono gli studii classici, quegli studii che svolgono in più bel modo lo spirito e l'intendimento, quegli studii che perfezionano le più nobili facoltà dell' anima , che migliorano l' uomo , — *humaniores litterae* — e tutto ciò fu fatto senza crescere allo studio delle scienze forza e splendore . . . Nè poteva accadere altrimenti: chè lezioni di aritmetica, di geometria, d'algebra, di cosmografia, somministrate di quando in quando senza alcun nesso , da professori differenti e in diverse scuole non potevano recare verun buono risultamento [1]. »

E poco dopo: « Col pretesto di sopperire ai bisogni del secolo, che in ogni cosa si dà maggior premura della quantità che della qualità, le nostre scuole erano diventate corsi enciclopedici . . . gl'intelletti si assottigliavano col tanto diffondersi , e perdevano in profondità ciò che acquistavano in superficie ... Invece di studiarsi d'imprimere alla mente quell' unità e quel concentramento che fanno la forza , adoperavasi tutto per avvezzarla al tritume ed al dissipamento. Perchè

1 *Journal général de l'Instruction Publique* 8 Août 1840.

i giovani divenivano incapaci di prolungati sforzi, e cominciavano fino dal collegio a lavorare scompigliatamente [1]. » Tali sono gl'infallibili ammaestramenti dell' esperienza. La storia contemporanea parla agl' individui, parla alle nazioni, e le sue parole sono chiare, solenni, autorevoli. Ma chi le ascolta?

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Si spiega il terzo principio, che l' educazione deve procedere secondo le leggi dell' ordine nel progresso e nella regolarità.

Il valore e l'efficacia delle cose non dipende da quello che si tocca o si vede, bensì dal principio intelligibile che le sostenta. Questo si palesa chiaramente nell' idea d' ordine, la quale essendo cosa superiore al senso ed alla materia, e percepibile solo all' intelligenza, ha nondimeno virtù da contenere ogni cosa nell' esser suo, ed a molte comunicarlo. Che sarebbero tutte le forze della natura e gli effetti che progrediscono da loro, se l'ordine avvicendandone le influenze non le facesse amichevolmente concorrere ad uno scopo? O d' onde trae un esercito di soldati quella potenza che gli vale a debellare città, conquistar regni, imporre il giogo a nazioni? Da quella ordinata disposizione per cui si distingue in varie specie d'armi, di gradi, di schiere pendenti tutte da una medesima volontà che le muove ad un medesimo fine. L'ordine può più che il numero: anzi dal numero senz' ordine nasce l' urto, la lotta, la confusione, l' annientamento.

Questo principio universale trova necessariamente luogo eziandio nell' opera faticosa dell' educare: la quale dipende assai meno dalla grandezza degli sforzi o dalla durata del tempo che dall' ordine nel procedimento. Una educazione disordinata fa e disfà, contraddice alla natura non la seconda, ne disperde le forze invece di collegarle, allenta il morso alla fantasia, apre la via al dubbio, tronca

1 *Idem* 2 Septembre 1840.

ogni nervo alla volontà e crea uomini inutili o funesti alla repubblica, a sè gravosi e infelicissimi.

L' ordine nell' educare può riferirsi a ciò che l' educazione ha di variabile e di progressivo, o a ciò che ha d' uniforme e costante. L'educazione dev'essere progressiva perchè le facoltà dell'uomo non si risvegliano tutte ad un tempo ed ugualmente; e perchè ogni facoltà a mano a mano che si perfeziona ricerca un grado più elevato di coltura. L'ordine progressivo nel primo caso deve esemplarsi sulla natura medesima. Poichè il mondo esteriore e sensibile essendo destinato a servire all' uomo quasi di scala per sollevarlo a Dio, o piuttosto essendo l' uomo stesso la via per cui le creature sensate che da Dio procedettero a Dio ritornano, il moto progressivo ed economico di tutte le virtù del composto umano, tende dal basso all'alto, parte dal corpo e termina allo spirito, si origina nelle creature e si posa in Dio. Quindi l'intelletto e la volontà non hanno il loro pieno essere prima dell' appetito e della fantasia, nè questi prima degli organi onde ricevono le impressioni degli oggetti esteriori di cui si pascono. L'educazione fisica va perciò innanzi ad ogni altra, segue l'educazione meccanica e liberale, ed ultima la morale e scientifica. Con che non si vuol dire che le verità morali non abbiano ad istillarsi di buon' ora nell' animo dei pargoletti, ma sì che esse vi debbono entrare per la via del cuore o sentimento, non per quella della ragione. Conciossiachè il bello morale, a cui natura ordinò l'affetto sensibile dell'uomo, sostanzialmente non si dispaia dal vero. Il vezzo di ragionare ogni cosa e volerla persuadere ai pargoli con argomenti è una delle mille pazzie dell'età nostra, la quale idolatrando la ragione pretende che i putti medesimi, che ne son privi dell'uso, operino ragionevolmente. Il vero metodo di ausare il bambolo di pochi anni a far senno proporzionatamente all' età è quello di stabilirgli a regola la ragione d' altrui e non la sua, e conformemente a quella atteggiarlo coi motivi sensibili che hanno forza sopra l'animo tenerello. Poichè nel senso la natura provvide uno stimolo efficacissimo a rettamente operare, quando la distribuzione

dei beni e dei mali sensibili posta in mano agli educatori venga da loro ordinata alla perfezione morale dell' allievo.

Alcuni moderni pensano che le pene e le ricompense, il sentimento dell'onore, il desiderio della lode dovrebbero escludersi dagli amminicoli di una savia disciplina e far luogo all' amor puro della virtù, dell' onesto e del giusto. Quell' avvezzarsi a bene adoperare per motivi men nobili, per interesse privato, non è virtù, dicono essi, ma calcolo; ed è proprio a formare schiavi, non uomini liberi. A questo ragionamento è da rispondere, che l'uomo coll'educazione si perfeziona e non si trasnatura, che il volere usufruttuare i soli germi di virtù più eletti trascurando i volgari è un bel sogno simile a quello di chi per ingentilire le piante le volesse prive di radice e di scorza e fornite solo di fronde, di fiori e di frutti. Non solamente i giovani, nei quali la ragione non è ancora perfettamente in balìa di sè, ma gli uomini adulti, savii, virtuosi abbisognano frequentemente del pensiero delle pene, o delle ricompense per trattenere la mano od il cuore da un'azione malvagia. E sarebbe più facile far vivere gli uomini d' aria o di squisite esalazioni delle piante, che mantenere una città senza leggi penali, senza gli eccitamenti della gloria, dell' onore e dell' interesse. Quando si dice che il timore, l' emulazione, la gloria, debbono essere pei giovani incitamento a virtù, non si vuole che siano soli, ma che servano d'inizio, di conforto, di salvaguardia ad un più alto intendimento. Sicchè possa dirsi di loro ciò che dagli antichi degli alberi cresciuti sui confini di due poderi; che sebbene piantati sopra dell' uno spandono le radici e i rami e lasciano cadere i frutti pure sopra dell' altro. Questa è la ragione per cui sapientemente nella Chiesa cattolica l'infimo di tutti i motivi che chiamasi timor servile non è condannato come cosa rea, anzi è tenuto come il primo passo per allontanarsi dal vizio e tendere alla virtù. La quale non suol mai essere così purgata da ogni terreno elemento che viva solo di affetti puri e celestiali. La virtù dunque avrà da entrare nell'animo dell'allievo dapprima per gli occhi e pei sensi, poi assodarsi col discorso e col convincimento. E più generalmente quelle facoltà debbono esser prime a coltivarsi che

prime si svolgono contentandosi del poco colla speranza del molto, che in tutte le operazioni di natura hassi a cominciare dal piccolo e dal vile per giungere al pregevole ed al grande.

Quest' ordine progressivo si vuol tenere non pure nella scelta delle facoltà da coltivarsi a preferenza delle altre, ma eziandio nella scelta delle materie che a ciascuna servono quasi di alimento, e in quello degli atti per cui questo alimento in loro diventa abito e virtù. Nel che principalmente consiste quello che chiamiamo metodo cioè la ragione secondo cui deve procedere il naturale esplicamento delle potenze per opera della educazione. Ora l' ordine progressivo secondo natura è quello nel quale la facoltà trapassa dal facile al difficile negli atti e nell' oggetto intorno a cui si maneggia; poichè essendo essa sul crescere, quello perfettamente le si confà che alle maggiori o minori sue forze si proporzioni. E in questo non corre alcun dubbio. Non così nell' applicazione del principio, cioè nello eleggere tali materie che siano veramente più facili e naturale scala alle più astruse. Ma anche qui la soluzione è data dalle cose or ora discorse. Il procedimento proprio all' esplicazione di tutto l'uomo non si differenzia da quello delle singole facoltà: di che ciascuna comincia da quanto è più materiato e concreto per sollevarsi gradatamente all'astratto ed universale; cosa facile a vèdere chi consideri l'attitudine delle varie potenze nel corso del loro svolgimento. Prendiamo ad esempio la volontà, e sarà chiarissimo che la vista degli atti virtuosi, il racconto delle azioni eroiche, la viva pittura di un animo adorno di bella innocenza, costante nell' infortunio, fedele a Dio nel pericolo, spregiatore delle cose vili e terrene e innamorato delle celesti, avrà incomparabilmente maggiore efficacia sopra la volontà dell'adolescente, che le più nobili ragioni condotte a filo di logica e di eccellentissima metafisica. Dove per lo contrario si trovano fra gli uomini colti assai persone che in tutto si reggono a punta di ragione, e tutta l' energia della volontà traggono dalla forza del convincimento. Il qual modo di condursi non può riputarsi altro che sapientissimo: poichè la ferma regola dell' operare e l'incitamento a virtù non è a riporre negli esempii altrui, che al bene

ugualmente inchinano ed al male, ma nella ragione che contempla i veri principii onde quelli si rendono immutabilmente degni di lode o di biasimo, d' imitazione o di fuga. Ma per questo appunto che è sapientissimo non è adattato se non a quelli nei quali la volontà ha raggiunto l' abito delle virtù più elette.

E per simile maniera discorrendo le varie parti dell' educazione umana si vedrà per esempio che l' insegnamento ragionato delle matematiche e delle scienze naturali ai novizii nelle lettere è, a dir poco, un perditempo: poichè dove quelle scienze meritassero veramente di essere apprese fin da bambino, ciò dovrebbe essere più per abitudine e memoria, che per ragione: perciocchè l' istinto d'imitazione e la retentiva essendo vivacissime nell'età tenera, e il discorso per lo contrario imperfettissimo, quelle debbono usufruttarsi e questo svolgersi a poco a poco con esercizii più elementari di quello che non sono le considerazioni matematiche e le scientifiche astrattezze. Quindi pure si racccoglierà che la debolezza a cui declinarono le scienze metafisiche è prodotta in gran maniera dall'eccessiva giovinezza degli scolari che frequentano gli studii filosofici; essendo un miracolo che un ingegno, sia pure svegliato ed aperto, possa all'età di tre lustri affisarsi nelle più pure e riposte nozioni della metafisica. Di che a buon diritto si dolgono i professori di queste discipline, e per natural conseguenza procede che a volersi commisurare alla capacità degli allievi insegnino loro poco più di un catechismo, nel quale la memoria ottiene i primi onori e gli ultimi sono dati all' intelligenza. Chi ha qualche conoscenza del come si studi la filosofia in parecchie Università d' Italia, e quale sia la ragione degli esami a cui si sottopongono gli studiosi, non c'incolperà minimamente di esagerazione. Egli è da concedersi, che siccome il giovane educato non può dirsi ancor uomo perfetto, perchè gli mancano quelle doti che col lungo esercizio della vita si acquistano, ma deve aver tanto di perfezione quanto fa di mestieri perchè da sè medesimo possa reggersi ed ulteriormente perfezionarsi; così benchè non è da pretendere che all' uscire dalla rettorica o dalla filosofia, il giovane sia perfetto oratore e filosofo, tuttavia e'si vuole che abbia

assaggiato tanto dell' una e dell' altra disciplina che da sè medesimo guidar si possa per toccare in quelle la cima della perfezione. Cosa impossibile ad ottenere, se per la tenerezza degli anni l'alunno non abbia raggiunto il vigore di mente richiesto ad afferrarne i precipui elementi e assaporarne il gusto del bello e del vero. Ma questo è un antivenire i corollarii ed esporli anticipatamente per rischiarare il principio : passiamo dunque a toccare l' ultima parte di questo.

Havvi, come vien detto, l'ordine nel progresso, ed havvi l'ordine nella costanza. L' esercizio essendo il mezzo per cui le facoltà s' incorporano l'oggetto, la costanza nell' esercizio è la prima condizione del loro svolgimento. Un atto non fa la virtù, ma sì la ripetizione di atti frequenti, anzi la virtù già rigogliosa, già adulta, già perfetta per mancanza di esercizio s'infralisce, si estenua, e ritorna quasi al sonno della pura potenza. Ora a mantener vivo l'esercizio spezialmente nella fervida gioventù, che nelle cose procede irregolarmente per impeto di fantasia, è necessario di assegnargli ore e tempi fissi ed impreteribili di sì fatta maniera che la varietà delle occupazioni serva ad onesto sollievo, e rompa la tensione soverchia; e il pronto ritorno alle medesime non patisca l'estinguersi delle impressioni prodotte dal precedente insegnamento. Appunto come suole il fabbro che rimette nel fuoco la massa prima che ritorni alla nativa temperatura; o, a dir meglio, imitando l'operazione del sommo Artefice, che nell'educar la natura e crescere a perfezione gli esseri del mondo visibile con bell'ordine costantissimo avvicendò i giorni e le stagioni, perchè le medesime operazioni compiendosi con perpetua alternativa non interrotta, i semi e le virtù di tutte le cose gradatamente si svolgessero ed a compimento si recassero. Meravigliosa è l'efficacia della costanza. E molto più si deve sperare da un ingegno lento ma tenace e perseverante che da un pronto ma voltabile e leggero. In qual modo arrivano i cedri a levare la fronte sopra tutte le piante come re della foresta e sfidare le procelle e i secoli ? Con un crescere così lento che d'anno in anno appena l' occhio ne scerne la differenza. Ma crescono sempre e non

s'arrestano mai. Non v'ha forse chi non abbia fatto in sè lo esperimento del grande spendio di fatica e di tempo che patisce quegli che datosi ad uno studio, appena vinte le prime difficoltà, faccia sosta, e lo ripigli, e l' interrompa di bel nuovo a distanza di lunga durata. Ad ogni ripresa è un vero ricominciare con tutte le noie di chi sta sempre in sul seminare e non gusta mai i frutti delle sue fatiche. Eppure chi il crederebbe? Questo è il fare di coloro che più facilmente son vinti dalla noia e vorrebbero coi primi passi aver toccato la meta: l'impazienza di giugnere li ritarda indefinitamente nel cammino.

Quindi rampolla un altro vantaggio da quest'ordine costante introdotto nelle esercitazioni dell'allievo. Ed è quella fermezza ed energia di volontà che sa proseguire uno scopo e non fermarsi prima di raggiungerlo: che in tutta la ragion della vita ha determinati i tempi, le azioni, gl' intendimenti, sa quello che vuole, non si lascia dominare dai casi esteriori e conserva inalterabile la signoria di sè. Non è facile il dire di quanto valore sia questa dote dell'animo, e quanto giovi ad imprimervela un' educazione condotta con assidua regolarità. Una parte non piccola di uomini dotti ed eruditissimi si spegne non lasciando dietro a sè memoria gloriosa, ma innumerevoli abbozzi e schizzi di belle opere che per difetto di questa virtù non seppero condurre a termine, a gloria loro, e bene della società. Dove ingegni mediocri ma perseveranti in una stessa via, dando ogni giorno un passo vanno loro innanzi di molto, e rendono per industria assai più ubertoso lo sterile campicello affidato loro dalla madre natura. Questi sono pure gli uomini atti alla pratica ed al governo, perchè avvezzi a vivere secondo legge e ragione imparano eziandio a regolar altrui; d'onde per avventura procede che i militari, da forte e regolatissimo metodo disciplinati, anche nei Governi civili rechino uno squisitissimo buon senso. E qui gran cose sarebbero a dire intorno alla potenza dell'ordine per l'educazione de' collegi e dei convitti, nei quali non uno ma più centinaia di giovani ricevono da pochi maestri l'istituzione; accadendo, per lo costante procedimento di tutte le operazioni del giorno, che e ai

sudditi e ai superiori l'opera dell'educare coll'aumentarsi il numero degli allievi non solamente non diventa impossibile, ma agevole e quasi dilettosa. Di che metterà bene parlare altrove, e far qui fine di questa necessità universale dell' ordine a condurre con agevolezza ogni forma di educazione, bastandoci di accennare ad esempio un solo corollario fra i molti che se ne potrebbero inferire, e lo togliamo di preferenza dall'insegnamento delle matematiche, nel quale per la precisione dei metodi è più rara la controversia.

CAPITOLO DECIMOSESTO

Si applica questo principio all'insegnamento delle matematiche.

Corollario. Suppongo che si vogliano insegnare le proprietà delle sezioni coniche, o curve di secondo grado. Due metodi opposti si presentano al maestro: il primo sintetico, analitico il secondo. Chi procede per sintesi comincerà dal tracciare ciascuna delle curve coi noti processi, e dal modo di disegnarle trarrà facilmente l'equazione di ciascuna; e mostrando graficamente le passioni loro farà vedere al discepolo come dalle formole algebriche si rappresentino. Percorse così le proprietà delle singole curve, e le analoghe trasformazioni delle loro espressioni algebriche, le raffronterà l'una colle altre, dimostrando in qual modo tutte possono rappresentarsi da una sola formola o espressione universale che è l' equazione generale di secondo grado. Per sì fatta guisa il giovane trapassa gradatamente dal particolare all' universale, dal concreto all' astratto.

Chi procede per analisi stabilisce e converso dapprima l' equazione generale, che dev' essere il simbolo di tutte le curve di secondo grado: e poi mettendola quasi nel crogiuolo, e trattandola con varii agenti, cioè facendovi intorno varie supposizioni, troncandola, analizzandola, la riduce a casi particolari, e interpretandone i varii significati arriva all' ellissi, all' iperbola, alla parabola. Per

tal maniera dall' universale ed astratto discende allo speciale e concreto. Ora di queste due vie quale è da preferirsi nell' esporre agli incipienti le matematiche? Quest' ultimo per brevità, eleganza e giro scientifico vince senza dubbio il primo: ma, secondo il principio esposto, il metodo sintetico che va dal visibile al concreto, dal particolare a ciò che trascende il senso e la fantasia, è più naturale; e chiunque ha insegnato gli elementi di questa scienza ammetterà volentieri che esso nel fatto è il più chiaro, anzi all' intelligenza poco esercitata il più breve; avvenendo che l' altro dopo un lungo meditarvi sopra non generi che una cognizione confusa senza far che la mente penetri nel vivo della quistione, se ne impossessi, e, per così dire, la signoreggi. Dal che si può inferire generalmente almeno delle matematiche, che nell' insegnamento elementare della scienza il metodo sintetico è da preferirsi all' analitico; sebbene questo pei dotti che se ne valgono nelle loro ricerche sia per fecondità e prestezza mirabilissimo.

L' AUTORITÀ SOCIALE[1]



45. Lo vedeste lettore: un governante cattolico in materia di religione e di coscienza non può a meno di ascoltare la Chiesa, interprete infallibile di quegli universali principii di giustizia e di verità che tutto governano l'ordine morale: e il dovere è così evidente che molte coscienze non ardiscono negarlo smaccatamente. Ma già sapete come si fa in simili occasioni quando l' eloquenza gagliarda di un interesse sta perorando in un cuore un po' debole contro la troppo splendida evidenza di un principio. Quando la lucerna splende un po' troppo, si vela alquanto con una ventola, con un cristallo appannato. Così nel caso nostro si vela colla *umana* fragilità del superiore la evidenza dell' autorità. « La Chiesa . . . . oh Dio ci liberi dal volerla disobbedire! Ma la Chiesa non è il Papa e molto meno il Vescovo, o l' unione dei Vescovi nazionale; se quella è infallibile quando dichiara la verità, quante volte s' inganna un Vescovo nell'applicarla? E in simili casi vorrete voi togliere ad un Governo ciò che si concede all' ultimo dei sudditi l'appellare da un tribunale ad un altro? »

1 V. questo volume a pag. 240.

46. Ragionevolissima sarebbe la difficoltà se in quelle parti appunto ov' ella è ragionevole non fosse stata già preoccupata dalla Chiesa. E quando mai questa Madre sapientissima mostrossi avara di appellazioni ai figli suoi? Dal sacerdote al Vescovo, dal Vescovo al Metropolita, dal Sinodo Diocesano al Provinciale, da questi al Patriarca, al Nunzio, al Legato, al Pontefice: eccovi secondo i varii casi contemplati dal gius canonico cinque o sei gradi ordinarii di appellazione senza ragionare di quegli straordinarii, che può presentare un sinodo ecumenico o una speciale legislazione.

Ma questi tribunali, direte, son sempre in sostanza la Chiesa. Or la Chiesa appunto è quella che può recare molestia e gravame allo Stato. L' appellazione dunque dev' essere non da un tribunale della Chiesa ad un altro, ma dall' ecclesiastico al laicale.

Davvero! Non è dunque la persona del Papa o del Vescovo che volete declinare, ma proprio la Chiesa. Or questo oltrechè è apertamente disdetto nella vostra obbiezione e però vi costituisce in contraddizione con voi medesimo; è nel tempo stesso contraddittorio al buon senso, e vi costituisce in una flagrante assurdità. Conciossiachè che cosa vuol dir finalmente *appelliamo dalla Chiesa al laicato?* Vuol dire, appelliamo da un tribunale che *ex officio* è maestro di morale ed ha il debito di mantenerla, ad un tribunale che *ex officio* ne è scolare ed ha mille incitamenti d' interesse proprio a violarla. Egli è in sostanza come se un generale d' esercito condannato in Consiglio di Guerra per trasgressione di arte militare appellasse per revisione del suo giudizio al tribunal Vescovile o al tribunal di commercio: come se il capitano dell' Ercolano accusato dall' ammiragliato d' aver perduto il proprio naviglio, appellasse al Consiglio dell' Università o al Consiglio comunale, adducendo per ragione che le persone di mare hanno interessi loro proprii a farlo condannare. Lo vedete, la pretensione di appellare in tal guisa dal dotto all' ignorante è un' assurdità.

47. Eppure non basta: evvi un'altra ragione che scioglie sotto altro aspetto la difficoltà, ed è che ella si può ritorcere contro gli oppositori. Voi appellate dalla Chiesa allo Stato perchè nella Chiesa il

prelato può abusar del potere. Ma che? forse non può del poter suo abusare anche lo Stato? Dunque dai giudizii dello Stato appelleremo al tribunal della Chiesa. E questo in verità sarebbe molto più tollerabile, secondo le dottrine anche dei nostri rigeneratori; i quali per inferire la necessità di separare i tre poteri, non cessano di esagerare quell' argomento sì noto: « Se colui che è legislatore e giudice ha nel tempo stesso la forza per eseguire, non può a meno che non divenga tiranno ». Di grazia, signori avvocati, un po' di coerenza logica. Noi non ammettiamo codesto principio, giacchè crediamo che la coscienza può in molti casi servire di temperamento alla forza. Ma voi che questa coscienza l'avete relegata fra gli enti di ragione nel mondo ontologico, siate almeno coerenti a voi medesimi; e poichè lo Stato ha in mano la forza, lasciate il diritto in mano della Chiesa debole ed inerme.

48. Così potremmo ragionare con costoro secondo i loro principii: ma non vogliamo imitarli nelle loro contraddizioni bastandoci l' aver dimostrato, che se dalla Chiesa si può appellare allo Stato perchè qualche Prelato può abusare, dallo Stato per la stessa ragione potrà appellarsi alla Chiesa. Un tale argomento che sì agevolmente si può ritorcere, mostra abbastanza in questo medesimo quanto sia frivolo ed insussistente.

49. E pure ancor non basta, e se vi riflettete, ancor vi troverete altre taccherelle. « La Chiesa, dicono, è infallibile, ma i Prelati no: dunque non si stia all'ordinato dai Prelati ». Chi così parla, mostra d' ignorare i primi elementi del diritto, la natura cioè dell' autorità. Autorità ed infallibilità sono cose diverse; l'infallibilità debb'essere creduta per l' intrinseca sua veracità, l' autorità debb' essere obbedita per la necessità della unità sociale. L' infallibilità è propria solo della Chiesa nell'insegnare, l'autorità è propria di ogni società nell' ordine di sua competenza. Se dunque si concede alla Chiesa l'essere società visibile, governata per conseguenza da un'autorità, si deve a quest' autorità concedere almeno quel tanto che per natura consentesi ad ogni altra autorità sociale. Or l' autorità domestica, l' autorità civile, l'autorità politica, nelle proprie loro

competenze hanno un tribunale supremo ed inappellabile, non essendo possibile una serie infinita di appellazioni. Dunque un tribunale supremo ed inappellabile dovrà trovarsi anche nell' ordine spirituale.

Quell' argomento che contro la Chiesa rivolgono, volgetelo contro i Tribunali Civili e ne vedrete palpabile l' insussistenza. « La Chiesa, dicono, è infallibile: ma il prelato può abusare: dunque dalla Chiesa può appellarsi a Tribunale più alto. » — Allo stesso modo diremo ; « la legge civilmente è infallibile, ma i giudici possono abusare nell'applicarla; dunque niun giudizio sarà mai inappellabile, dunque dal Tribunale civile appelleremo al militare, dal militare al giudice di commercio, da questo al Tribunale ecclesiastico ». Ridicolezze !

50. Lo vedete, lettore; quel grande argomento, con cui s'inorpella la tirannia contro la Chiesa, non soffre pur l' ombra della discussione, è un cumulo d' ignoranza e d' incoerenze. Se la Chiesa è una società spirituale, ha un fine spirituale: a conseguir questo fine ci vogliono dei mezzi proporzionati : a coordinar questi mezzi e l'uso che gli uomini debbono farne ci vuole un' autorità: se quest' autorità deve ottenere il suo fine, il suo comando deve essere (come quello d'ogni altra autorità) non esaminato e censurato dai sudditi, ma obbedito. Se dal suddito dipenda la forza obbligatrice del comando, già è perduta l' autorità, disciolta l' unità, abolita la società. Nell' ordine spirituale è dunque indipendente, benchè fallibile in certi casi, l'autorità; e quando ella ha *definitivamente* parlato o la sua definizione dee tenersi per giusta, o non abbiamo alcuna norma con cui determinare il vero e il giusto nell'ordine morale. Questa seconda posizione del dilemma esprime la condizione dei protestanti; i cattolici si attengono alla prima.

51. I protestanti non sapendo ciò che è vero e ciò che è giusto, non trovano altro argomento per indurre il popolo all' obbedienza che incatenarlo col despotismo; nè altro argomento per indurre il Principe a governar con giustizia che incatenarlo cogli ordini rappresentativi o col terrore del pugnale dei ribelli. Fra' cattolici all'op-

posto essendo certi Principe e popolo, che la Chiesa è infallibbile nel definire i principii ed autorevole nel comandarne l'applicazione, dalla Chiesa ricevono con riverenza le norme del vero e del giusto: secondo queste norme il Principe detta le leggi, secondo queste norme il popolo ne ravvisa la giustizia, ne sente l' obbligazione. Così il popolo obbedisce per coscienza e per coscienza comanda il Principe; e l' obbedir del popolo è libero e il comandar del Principe è legato. Ma questo legame non viene nè da terrore dell' insurrezione, nè da prepotenza del Clero. Viene dal supremo diritto della Verità e della Giustizia, come dalla suprema verità delle teorie matematiche viene l' impotenza del Principe a fabbricare fuor di piombo, a navigare per terra, a galoppare per l' acqua. Avvi questa differenza per altro, che i matematici non formano una *società* e non hanno un' *Autorità* per obbligare a credere che le fabbriche fuor di piombo rovinano, che le navi per terra non veleggiano, che i cavalli per l'acqua sprofondano. Ma invece di Autorità hanno per sè il comando efficacissimo dell'esperienza. All' opposto nelle verità morali ove grande è la difficoltà di conoscerle perchè le passioni fan velo alla ragione, e l' esperienza giungerebbe troppo tarda a disingannarci, fu necessaria la Rivelazione che le manifestasse, una società che custodisse tal rivelazione, un' autorità che governasse questa società [1]. Per mancanza di tal sussidio brancolarono tra le tenebre le società pagane raccomandandosi alternativamente al despotismo contro l' anarchia, all' anarchia contro il despotismo. Non così il Cristiano da che potè dire che la giustizia si affacciò dal cielo e la verità germogliò sulla terra [2]: allora all' anarchia fu freno l' autorità, al despotismo la giustizia; finchè un frate apostata ribellando alla tradizione e alla rivelazione, non tornò a togliere dal mondo l'idea della unica verità e unica giustizia. Da quel momento il popolo tornò a fremere contro l'autorità, il Principe a fremere

1 Bada, o lettore, di non frantendere, stimandoci tradizionalisti: intendi queste nostre frasi secondo la dottrina dell'Angelico spiegata altrove.

2 *Veritas de terra orta est et iustitia de coelo prospexit* — *Ps.*

contro ogni vincolo di giustizia: e il fremito del Principe scoppiò nella ribellione contro il Papa, e il fremito del popolo nella ribellione contro i Re.

Tocca adesso a chi ha compreso la storia del suo secolo e la teoria della autorità il decidere, se sia più utile ai Principi il documento della Chiesa o quel della piazza; ai popoli la soggezione all'autorità o la soggezione alla forza; alla società l'unione scambievole di Principi e popolo per giustizia e obbedienza o il contrasto scambievole fra il poter delle baionette e il diritto d'insurrezione: decidere in somma se sia più conducente riverir la Chiesa coi Cattolici o calpestarla coi protestanti.

52. Pur troppo da più d'un secolo anche fra i cattolici, e talora cattolici sinceri, molti animi preoccupati sogliono mirar la Chiesa come una potenza usurpatrice, ponente a soqquadro il mondo per dilatare le fimbrie: di che s'inuzzoliscono a voler tutto correggere mirando in tutto abuso o superstizioni, con una certa tendenza al protestantesimo, la quale oggi si svolge nelle naturali sue conseguenze coll'istituir propagande, fabbricar templi e profonder bibbie a piene mani. Compresi da tal sentimento, e non trovando la Chiesa docile abbastanza da accettarli a suoi maestri, dovettero cercare altro punto d'appoggio ed appellare dalla Chiesa allo Stato, dal magistero del vero alla spada della forza; ed istituirono in tal guisa quel dispotismo giansenistico di cui furono organi i Tanucci, i Dutillot, i Pombal, i Choiseul, i D'Ormea ecc. primo passo del protestantesimo mascherato tra i cattolici, come in Germania il primo passo del luteranismo impudente fu l'affrancamento del Principe laico mitriato colla Tiara nazionale.

53. Fra' cattolici questa tiara disdiceva su quelle teste, e la schiavitù della morale in balia della forza ripugnava troppo all'incancellabile sentimento di libertà cattolica. Fu dunque sostituita la separazione, ossia *l'apostasia dello Stato* al *Papato civile*, affine di conseguire in tal guisa sotto nomi diversi l'effetto medesimo. Fra i protestanti il Governo ha diritto a dire: « io sono legittimo maestro in religione; dunque non dovete avere scrupolo ad eseguire qualun-

que mio comando ». Fra' cattolici lo Stato apostata dice: « io sono separato dalla Chiesa; e come a lei lascio pienissima libertà nel rogare le sue leggi spirituali, così ho diritto ad esser libero nel rogare le mie temporali. Dunque obbedite senza scrupolo e non lasciate che il Clero invada i miei diritti. » Lo vedete, lettore, l'effetto è sempre il medesimo: chi comanda vuol comandare senza freno.

54. Alla quale arroganza potrebbe sembrare strano che dieno mano sì volonterosi que' libertini che non finano di parlarci contro l' arbitrio e l' assolutismo di chi comanda; se non sapessimo che vogliono affrancare lo Stato dalla Chiesa a fine di sostituire al freno dell' autorità sè medesimi: e che dopo aver detto *lo Stato non è schiavo della Chiesa, la nazione non obbedisce ad un Principe straniero,* soggiungono poi, *lo stato è la camera, la nazione sono i deputati.*

Così il protestantesimo mascherato fra i cattolici separando lo Stato dalla Chiesa ottiene i medesimi effetti che *papeggiando* ottennero i Luterani dichiarati. Ciò non ostante essendovi nel subdolo operar dei primi l' incomodo del fingere e del contraddirsi, è naturalissimo che bramino svincolarsi da queste pastoie, e protestanteggiando l' Italia procacciare a sè quella libertà di Governo che riesce sì comoda ai Papi e alle papesse civili allorchè possono scrivere colla penna i decreti della fede e i canoni della vita; e costringere colla spada chi non crede ai primi o non obbedisce ai secondi.

55. E tanto basti intorno alle relazioni e ai limiti scambievoli entro i quali si trovano legittimamente temperate le due supreme autorità, regolanti due ordini di opere indirizzate a due fini distinti, ma imposte al medesimo soggetto il quale è nel tempo stesso e cattolico e cittadino, ed ha diritto di operare nelle due sue qualità senza che l'una faccia ostacolo all'altra. Il lettore già ha veduto essere impossibile in teoria che la Chiesa guidando il cattolico impedisca allo Stato di guidare il cittadino: non potendo lo Stato ordinar il cittadino se non nei limiti del vero e del giusto, nè potendo la Chiesa dettare al cattolico altro che il vero e il giusto. — Se in pratica qualche errore delle persone può talora rendere scabrosa

l'applicazion delle teorie, questo che è, e sarà sempre dovunque gli operanti sono uomini, non può render falso ciò che abbiamo evidentemente inferito dalla natura dell' uomo e della società. Conchiudiamo ora quanto abbiam detto intorno al concetto generico di autorità sociale.

§. V.

Conclusione.

56. Necessità dell' autorità — 57. In qual senso possa dirsi causata dalla moltitudine — 58. senza che questa comandi. — 59. Questa autorità è un ente astratto. — 60. È limitata nell' esterno. — 61. E al fine suo proprio. — 62. È tutt' altro che padronanza. — 63. Rispetta l' onestà. — 64. Ne riceve aiuti e fermezza.

56. Era intento nostro spiegare in qual modo dalla società germogli l' autorità, e la vedemmo spuntare dalla libertà dei molti, bisognosi d' un elemento di unità per giungere alla unione. Vero è che questa unità potrebbe trovarsi nel vero obbiettivo essenzialmente uno per sè. Ma non potendo questo vero guidare le moltitudini senza passare per le singole ragioni degl'individui, ove prenderebbe tinte e forme individuali e molteplici, è necessaria un' intelligenza che determini sul modello obbiettivo tutti i giudizii individuali. La possibilità della società e l' essenza dell' obbedire sono dunque riposte nell'ammettere che gli associati debbono conformare col dettato dell'autorità il proprio giudizio pratico, ancorchè non ravvisino le cause positive che rendono utile e ragionevole il comando; purchè per altro non ravvisino in essi quelle condizioni evidenti d' intrinseca malizia, per cui il comando divenendo principio di disordine, e non principio di ordine, viene disdetto dal legislatore divino, dal quale riceve ogni sua forza per legge naturale la sociale autorità.

57. Considerata l' autorità sotto tale aspetto, già veggono i nostri lettori come venga autenticata la sentenza da noi proposta a pag. 23 di questo terzo volume n.° IV, secondo la quale l' autorità si

riguarda come appartenente al corpo sociale, e però può dirsi *sovranità popolare*, *sovranità sociale*, *sovranità nazionale*. Se l' autorità germina essenzialmente dal bisogno, che ha la moltitudine di liberi, di un principio unitivo che la congiunga, mancando la moltitudine manca un elemento essenziale dell'autorità; e però dove non è moltitudine, nè anche può essere autorità. Chi in tal senso dicesse che la moltitudine è causa dell' autorità, direbbe una verità innegabile, ma per renderne ragione dovremmo ricorrere al linguaggio scolastico; giacchè essendo voluta dalla Provvidenza l' autorità *a fine* di unificare i molti, l' unificazione dei molti, direbbero gli scolastici, è causa finale, i molti da unificarsi sono *la materia* per cui la Provvidenza ha voluto l' autorità: la qual causa mancando, mancherebbe l'effetto. Dunque in questo senso l'*autorità-effetto* dipende dalla *moltitudine-causa*.

58. Male ragionerebbe per altro chi coi libertini da tale causalità inferisse superiorità di giurisdizione nei singoli individui, dovendosi anzi inferire precisamente il contrario. Conciossiachè, qual è il mezzo con cui la Provvidenza può conseguire l' intento suo nel movimento degli uomini? conseguirebbe Ella unità se i molti traessero a sè l' uno, ovvero se l' uno traesse a sè i molti? Non è chi nol vegga: per ottenere unità nei molti bisogna che i molti si riducano all' uno; bisogna che l' autorità coordini i sudditi. Dunque dall'essere il popolo causa dell'autorità ne siegue che i singoli individui non posseggono l' autorità, ma anzi da essa sono posseduti. Appunto come dall' essere necessaria l' attrazione o l' affinità *a fine* di costituire un corpo, ne siegue che le singole molecole del corpo debbono obbedire all' affinità, all' attrazione. Il costituire il corpo è causa finale dell' attrazione, e l' attrazione per costituirlo dee padroneggiare le molecole; così il costituir la società è fine dell' autorità; l' autorità per costituirla dee comandare agli associati.

59. Ma questo comando è egli arbitrario, indefinito, anomalo? Abbiamo veduto che niun potere è assoluto, indefinito: i suoi limiti, abbiam detto, possono derivarsi e dalla materia ordinabile e dalla competenza nell'ordinarla. A quali materie si estende il diritto

dell'autorità? A quelle ch'ella può conoscere e maneggiare; a quelle che maneggiate possono condurla al suo fine pel cui conseguimento ella ha diritto a maneggiarle. Or l'autorità umana nulla conosce e nulla può negli atti interni dei sudditi: e gli atti puramente interni di ciascun suddito non possono ostare al libero esercizio dei diritti altrui, il quale è obbietto precipuo dell' autorità, ordinatrice sociale. Dunque l'autorità sociale non può comandare se non atti esterni.

Ma la natura dell' uomo è tale che gli atti esterni o non sono possibili o non sono perfetti senza atto interno. Quando dunque l' autorità viene obbedita al di fuori per sentimento di coscienza, il suddito si sente obbligato ad accompagnare quest' atto esterno con quegli interni necessarii ad adempirlo rettamente: e così sentesi obbligato indirettamente agli atti interni, benchè l' autorità sociale comandi solo l' esterno.

60. Ma nella sfera materiale degli atti esteriori l'autorità può ella ordinare qualsivoglia azione a libito del superiore? No; ella può ordinar soltanto quegli atti che sono necessarii o conducenti al fine da lei inteso. La serie di questi atti costituisce un ordine sociale che viene denominato dal suo fine, come dal suo fine vien denominata la serie di atti di ciascuna facoltà. L' ordine civile, in quanto è funzione dell' autorità, sarà dunque quella serie di provvedimenti, mediante i quali si ottiene che ciascuno dei cittadini sia libero da ogni violenza nell' uso de' proprii diritti: ordine domestico quella serie che ottiene il fine della società domestica (sia paterna, o signorile, o amichevole, o qual altra vi piaccia); ordine spirituale quella serie che mira al conseguimento di felicità eterna col conoscimento del vero e la pratica del giusto: e lo stesso dicasi degli altri ordini.

61. Quindi vedete che il diritto di autorità è tutt'altro che la padronanza delle persone e delle cose; ch'ella è regolatrice delle opere e non usufruttuaria degli operanti. Vedete che quando ciascuna autorità ha regolato il proprio suddito rispetto al proprio fine, null' altro ha da chiedergli, ma lo lascia libero in tutto il rimanente

del suo operare; il quale può dal suddito impiegarsi per conseguire altri fini, in società di altra natura governate anch' esse dalle loro rispettive autorità, regolanti quelle azioni che al rispettivo loro fine conducono. Così può ogni uomo appartenere senza inconveniente ad una società domestica, ad una civile (o municipale), ad una politica (o nazionale), ad una religiosa, ad una letteraria, ad una commerciante, ad una amichevole, ecc. ecc.; ciascuna delle quali avrà un rispettivo principio di unità e di ordine per guida di quelle azioni che al proprio fine conducono.

Che se certe azioni non sieno esclusivamente appropriate ad uno dei fini sociali, ma versatili in molte parti, accadrà talvolta che un atto medesimo voglia ordinarsi da due autorità a conseguire due fini diversi. Allora è chiaro che il suddito ragionevole dovrà preferire il fine più importante, il quale produce obbligazione più gagliarda; e l'autorità che conduce al fine meno importante dovrà subordinare i proprii provvedimenti a quei provvedimenti con cui un'autorità di altro ordine tende ad un fine più sublime.

È chiaro che queste collisioni impongono dei limiti a tutte le autorità, già limitate per sè medesime agli atti *esterni* e conducenti al loro fine.

62. Applicando ai due ordini spirituale e civile o politico questi principii, abbiam veduto, come la società civile dovendo ordinare l' esterno a norma del vero e giusto obbiettivo, e questo vero e giusto obbiettivo dovendosi conoscere e dal superiore e dal suddito; e superiori e sudditi abbisognano di un principio di unità che unisca nel medesimo obbietto spirituale tutti gli animi e di chi governa e di chi è governato. Questo principio regolatore che riunisce anche esternamente tanti milioni di intelligenze nella professione e nella pratica di un solo Vero, d'un solo Giusto, è evidente che costituisce una società, della quale egli stesso è regolatore; e che è necessariamente *una,* uno essendo il vero e il giusto obbiettivo. La società ed autorità cattolica sono dunque a tutto rigore un bisogno della civile, ed un beneficio immenso compartito da Dio a questa nel Cattolicismo. Il paganesimo che ne fu privo e il prote-

stantesimo che ne apostatò non potendo in un vero e giusto medesimo congiungere e superiore e sudditi, fu costretto a suggerire a chi comanda l'assolutismo della forza, giacchè il suddito non ha l'interno pungolo di coscienza che lo spinga ad obbedire; e a chi obbedisce i temperamenti della division de' poteri e il diritto di ribellione per frenare l'assolutismo della forza, cui non ravvisa vincolato da dover certo e riconosciuto che ne determini i dritti.

63. Il Cattolicismo all' opposto intimando e a Principi e a sudditi un vero e un giusto a tutti comune, dettato da un oracolo che da loro non dipende, e che ad ottenere obbedienza non ha altra forza che il suo diritto inerme; il cattolicismo, dico, costituisce in tal condizione il suddito che si sente obbligato non dalla forza ma dal dovere; in tal condizione il superiore che si sente potente con la giustizia più che colla forza; in tal condizione la società che sudditi e superiore fanno uno non per equilibrio di contrasti ma per armonia di giudizii, di affetti, e di coöperazioni.

Se questo è il massimo tra i beni sociali, un Governo secondo giustizia e una giustizia secondo gli oracoli della Chiesa sono il bene supremo della umana società: e l'armonia fra i due poteri è lo Stato regolare di ogni popolo ove la verità e la giustizia serbano i loro diritti guidando e sudditi e autorità.

UBALDO ED IRENE

RACCONTO DAL 1790 AL 1814

IL SIGNOR DI MEARD

Io vidi alcuna volta levarsi in aria il pallone aerostatico alla presenza di mille cittadini raunati al diletto di quell'alzata. E come se l'esser ivi presenti al primo mettersi a volo fosse nulla, altre migliaia e migliaia salgono sopra le vedette, i terrazzi, le logge, i balconi e i colli circostanti a scorgere di lontano quell' uomo audace, che s'estolle sulle penne de'venti. Egli tutto in sè ristretto e in contegno d'uomo, che è fatto spettacolo d'una intera città, entra nella sua gabbia o barchetta; tenta le seriche funi, che a guisa di nassa arreticano tutto l'ampio pallone variegato di mille liste, e prova se tutte son tese a norma, e se i lor capi s' annodano saldi alle anella del suo scalmo; dà di mano all'ancoretta, e guarda se il rocchellone del suo canapo gira agevole intorno al fuso; s' acconcia dall'un de'lati il termometro e il barometro, sì per misurare i gradi della temperatura, come della sottilità e rarezza dell'aere; dall'altra banda ha posto il telescopio, da poter, quand'egli è surto alle altissime regioni del cielo, sguardare le mille miglia sotto di sè intorno alla terra ch'egli superbamente sovrasta, come un nuovo

pianeta; costà tiene la bussola polare per conoscere la plaga meridiana, ove il sole venisse talora nascoso dalle nubi; colà pon la rosa de' venti a cagione di sapere quale di loro abbia nel suo passaggio il dominio sopra gli altri, già vinti nelle zuffe dei campi inferiori. Ha seco i zolferini da accendere un po' di bruciaglia che tiene in un foconcello; guanti di coniglio lappone, e un pellicciotto di martore pei freddi, che può incontrare nei sommi penetrali dell' atmosfera celeste.

Fatti questi apparecchi, stringe la mano degli amici, i quali ritti in punta de' piè gli augurano e pronosticano un' ottima volata; piglia in mano le due funicine degli sfogatoi, dà il cenno della partenza; si tagliano i cavi, l' aeronauta, ammiccando cogli occhi agli amici, piegando il capo agli spettatori, che plaudongli con iterati picchiamenti di mano, va su dolcemente e soave montando come aquila reale, che dapprima batte l'ampio remigio dell'ali, e poscia le distende bilicate fendendo l' aria ambiente colla rapidità del dardo.

Chi fa l'arduo volamento nelle città d'Italia, come Firenze, Roma e Napoli, si vede da prima scemar le torri, schiacciare i poggi, rappianar le montagne; indi gli rifulge a destra e a sinistra la gran distesa dei mari tirreno, adriaco e ionio, i quali a guisa di specchi riflettono la conca de' cieli: e più monta, e più si diffonde l' attonito sguardo in sulle costiere di Francia e Spagna da occidente; dell'Epiro, di Grecia, e di Acaia da levante; Africa pel mezzo dì gli si rispiana dalle falde dell'Atlante insin dopo le Sirti e gli mette la vista ai monti mauri, numidi e tingitani; ma da settentrione gli sbarra l'occhio quell'immensa catena dell'alpi marittime, delle cozie, delle graie e delle giulie, che le une sull'altre s'addossano e s'incavalcano nevose e superbe dal Rodano al Reno.

Cotal *Panorama*, che s' accerchia sotto gli occhi dell' aeronauta quando sopravvola gli alti limitari delle nubi, degli austri e degli aquiloni, sembra (posto qui per iscrittura in bella rassegna) che debba allettare mirabilmente il nuovo Argo *Panopta* od onniveggente, chinandó il guardo sopra la terra; e il suo telescopio gli rav-

vicini gli oggetti; e tutti gli altri stromenti, che seco apporta, gli porgano dall'altissima vedetta smisurato sussidio alla mente investigatrice della natura.

Se non che tutti cotesti apparecchi, tutte coteste antiveggenze, i belli provvedimenti, gli scorti avvisi, i savii rispetti del volatore non gli tolgono che sovente l'animo non ismarrisca, e costretto di paura non gli tremi in petto; poichè più sale, e maggiore gli si spalanca di sotto e di sopra il vuoto che lo circonda; la solitudine che lo sequestra da tutto il creato, il silenzio profondo che sorge e cala dall'abisso; il rigido aleggiar della morte che si spazia in quell'interminabile firmamento. Che se poi entra nella caligine delle nubi, una notte cupa lo intornia, lo scura, lo comprende, che più non vede nè il pallone che lo attira, nè le funi che lo sostengono, e pende come un punto solitario nello spazio, e vaga in esso, e l' ombra dell' abisso gli viene squarciata dal lampo che gli guizza a' piedi; e il silenzio della tomba gli vien rotto dal tuono che gli reboa roteando intorno di falda in falda, e d'uno in altro gorgo di quel denso nuvolato: nè, posciachè sospinto a più sublime volo emerge dalla notte di quel mare vorticoso ove s' addensan le nevi e la grandine s'addura, il dolce lume del sole lo rallegra, e la chiarità del cielo lo riconforta, veggendo sè diviso dalla terra per quell'oceano di nuvoloni, e sparso nell'infinito che non ha riva. Il sottil etere lo penetra violento ne' polmoni; il respiro gli si ritarda e affanna; il sangue rappigliasi nelle vene e aggorga al cuore, un' ambascia lo serra, lo preme, l'affolla e l'occhio s'annebbia, e il cervello s'ammorta e d'una sorda vertigine istupisce.

E come il globo, al mancar degli spiriti, scende dal sommo fastigio, a cui fu dalla sua levità risospinto, rientra nel pelago delle nubi, le trova tempestate dai venti, che furiando le sconvolgono, e con esse trascinano l'aeronauta dove il vincitore colla piena de' buffi le rinsacca: di sorte che finalmente balzato da ostro a borea, da coro a garbino, da libeccio a maestrale, ovvero il pallone da subita scintilla s' incende e cuoce il volatore, come avvenne a Bologna al Zambeccari; ovvero il freddo lo aggela, come occorse, non ha molto,

al misero Piana sollevatosi in Roma dalle terme di Diocleziano e intirizzito nelle altezze de'cieli.

Questo proemiare ci val grandemente a scolpire nell'intelletto una verità, agevole a vedere dall' occhio de' savii, ma tanto difficile a scernere da quello de' lippi e de' loschi, i quali si mettono per voglia di dominare le plebi, a volerne signoreggiare dall'alto della specola de' reggimenti popolari, le voglie, i desiderii, le audacie, le intemperanze, le forsennatezze e i delirii strabocchevoli e paurosi. I demagoghi, i quali sovente dagl' infimi gradi cittadini spiccano il volo alle più eccelse regioni della politica maggioranza, mentre ognuno dal basso li scorge così rapiti in alto e li arbitra beati, sentono sovente lo smarrimento di quel vuoto sublime, e sbigottiscono dell' abbassare gli occhi nel baratro che si sprofonda loro di sotto, e dell' alzarli allo interminabile spazio che s' inabissa lor sopraccapo; nè si potrebbe immaginar nè dire quali strette e struggimenti di cuore provino in quell' altezza, sulla quale non hanno alcun fermo appoggio e saldo sostegno. Aggiugni che il più delle volte, stimando quand' erano in terra, che colassù in alto v' abbia serenità e riposato soggiorno, trovano per lo contrario il fiotto de' venti che li tempesta, li turbina e sconvolge, lasciandosi rapire alla foga di quelli. Le passioni sfrenate delle plebi trascorrono, ruinano, diroccano, e abbattono quanto accadono incontrar d' argini e di sponde; e i demagoghi, che riputavano poter guidare quelle frotte in prima attizzate, punte e spronate da loro, veggonsi di frequente trascinati essi medesimi, e travolti dall' impeto che le traripa.

I demagoghi della Convenzion Nazionale di Francia erano empii, avari e crudeli, e scagliavano le plebi a' danni dei ricchi, de' nobili e del clero per attutirli, e condurli a così stretta condizione, che non potessero levare il capo, e trattare di tor loro lo Stato, e ricuperare il reame a monarchia: nulla di meno i più abborriano dai tormenti, coi quali si martoriavano da quelle plebi feroci le vittime della proscrizione repubblicana. Li volean morti, li volean spenti, ma non scerpati, bruciati vivi, scoiati, torturati, e in mille guise cruciati di orribile macerazione. Non si può di vero sostenere

a legger così ferigne spietatezze, che disdirebbero a qual sia popolo più inumano e bestiale; e se noi poniamo in questo Racconto alcune pochissime di cotali atrocità, il ci convien pur fare a nobile intendimento di mostrare all' Italia qual crudo governo l' attenderebbe, se non vegliasse a impedire le mene delle Società Secrete, che agognano alla sua ruina sotto colore di francarla dai Re e tornarla una e indipendente [1].

Come il signor d' Erbeville fu giunto col suo favellare all' avventurosa risoluzione di quel fiero caso, si sentì nella brigata, che più non fiatava, un gran nodo di spiriti sgropparsi dal petto, quale avviene cui è tolto improvviso un gran peso dallo stomaco. Quella boccata di fiato ravvivò i sembianti di tutti, e l'Erbeville seguì a dire — In quella guisa, prestante Iddio, fui campato dalle dure prese di morte che mi tenea già fra' denti per maciullarmi: ne lo ringraziai di cuore, e ricettatomi in casa d' un fidato sensale, trasmisi di molte cambiali sui banchi di Venezia, e travestito, e toso alla repubblicana, uscii di Parigi a salvamento.

1 Ci basti pubblicare la Pasquinata, che nella state scorsa, quando speravano la terza riscossa, appiccarono i mazziniani per Roma, dicendo agli onesti cittadini (ch' essi chiamavano *Neri*):

« *Ricordati, Pasquin, se muta vento,*
« *Macel de' Corvi è il nostro appuntamento.*

che così appellasi una strada di Roma a piè di Campidoglio. Che poi vogliano sgozzar quanti *Neri* daran loro nell' ugne, è manifesto da' loro libri stampati in Svizzera, dalle lettere intercette dalle Polizie italiane, e dalle confessioni di assai di loro ne' costituti de' processi. Anche il celebre giornale di Londra il *Times*, rimprovera aperto al Mazzini le stragi che ordina a' suoi satelliti; e il Parlamento di Torino, che lo allega sotto il dì 5 Dicembre scorso, dice — « Il *Times* « in un fulminante articolo, rimprovera a Mazzini le enormità di certe istruzioni « trovate nelle tasche d'un suo agente, Felice Orsini, a Sarzana, in cui viene « raccomandato il Regno del Terrore, e l' uso del pugnale » — Italia! Italia! che t'aspetta? pensaci.

— Per vero, esclamò l' Almavilla, l' anime benedette de' vostri cari v' ottennero dal cielo tanta grazia, nè, credetelo, fu minore quella d' avervi condotto senz' altro intoppo fuor de' confini di Francia.

— E l' ho così saldamente per ispeciale mercè della benignità di Dio, che uscito appena delle frontiere, fu mio primo pensiero di condurmi al santuario di Nostra Signora del Laghetto di qua da Nizza, ed ivi fare le mie divozioni, e ordinare un funerale a suffragio de' miei, rapitimi da sì crudel morte in un punto sotto gli occhi. Quel giorno fu doppiamente caro al mio cuore; imperocchè celebratasi la gran messa ed invitato poscia a desinare dal Custode del santuario, a mio sommo stupore e compiacimento vi trovai il signor di Meard mio dolcissimo amico, il quale se vi risovviene, vedeste più volte in casa mia.

— Oh il nostro buon di Meard, ch' era d' animo sì leale e sincero! che mi rampognava così francamente dell' amistà ch' io professava con Volney e Condorcet! Se me ne rammento? e come no? Vi ricorda le nostre zuffe, alle quali tenea mano vostra moglie, quando Meard gridava, battendo colla sua canna in terra — Ed io vi dico, e vi prometto, che cotestoro sono rubelli di Dio, scredenti dolorosi, gente indiavolata, e se voi bazzicherete con essoloro diverrete un satanasso calzato e vestito — E vostra moglie rinterzare la batteria, e dar loro dei poltroni vituperati; e chiamarli febbre maligna che travaglia e corrompe il sangue della Francia, dolori colici che le rodon le viscere, e la fanno recere d' un volvolo puzzolente di bestemmie, di sozzura e d' iniquità, chiamando me povero cieco, sedotto alle loro fallacie, impaniato al loro vischio, accappiato ai loro lacci. . . . Se non che dopo tanto scroscio di gragnuola, l'ottima signora Giulia, m'addolciva con quel suo buon caffè della Mocha ch'era una fragranza. Ben; come trovaste voi dunque sui confini della Provenza il mio caro signor di Meard? Sapea fors'egli che voi eravate ito al santuario del Laghetto?

— Non ne sapea nulla, e vi salì anch'egli a porgere a Maria i suoi rendimenti di grazie per lo scampo dagli artigli del leone, che avealo

sì forte abbrancato, che senza l' instante aiuto della Vergine egli non era possibile uscir di quelle morse.

— Oh mi sa pur male ch' eziandio quel dabben uomo sia caduto fra le mascelle di que' dragoni! e per qual buona ventura uscì egli di quel sinistro? Mi tarda il saperlo, poichè con tutti i suoi rabbuffi del mio usar co' filosofi, io l' avea in pregio e l' amava di molto.

— Noi cavalcammo dopo desinare alla volta di Genova; e valico l'aspro monte della Torbia, e passato oltre Roccabruna, giugnemmo la sera a Mentone, ch' è una graziosa città del principato di Monaco, la quale si stende lungo la bella riviera degli aranci. Ivi dato un giro per iscendere al porto in cerca d' una tartanella che ci tragittasse a Porto Maurizio; e giovatici assai di que' vaghi prospetti, di quella cheta marina, di quel puro cielo, di quei deliziosi giardini; e ammirato alquanto il vezzo del vestire donnesco serrato in quegli attillati gamurrini di calancà, e reso più gentile da quei cappelluzzi di paglia colla tesa allo in giù come catini rovesci, ce ne tornammo tranquillamente all'albergo. E qui mentre si attendeva, che ci s'ammannisse un po' di cena, io chiesi l'amico de' suoi casi: ond' egli, sedutosi sopra un sofà, pigliò a dire.

— Sappi, il mio caro d' Erbeville, che dopo il fiero macello di Parigi del 10 Agosto, io me ne vivea lontano da' negozii e presso che racchiuso in casa; quando un giorno di domenica, non si potendo aver messa (che come sai, tutte le chiese erano profanate e chiuse, e i sacerdoti ricerchi a morte) io me ne uscii di gran mattino per condurmi in via S. Antonio a un amico, il quale avea secretamente un prete in casa che in una volticella sotterranea dicea la messa. Se non che nell' uscire di là fui scorto da un Giacobino, che dalla lunga mi tenne d'occhio sinchè mi vide rientrare in casa. Per mala sorte vicino a quel mio amico tornava lo scrittore d' un giornale aristocratico, e braccheggiavasi un pezzo dai repubblicani per coglierlo al covo. Che vuoi? Quel Giacobino sospettò ch'io fossi quel desso; e il 22 Agosto fui da quegli scherani preso alla sprovvista, e sostenuto in carcere nella Badia di san Germano, ch' era fatta prigione di Stato. Costì fui posto in una gran sala, ch' era un

di la cappella de'monaci, e vi trovai diciassette prigioni sopra letticelli militari a rete; onde fummi assegnato il numero 18, rimasto vuoto dal signor Dagremont guilottinato il giorno innanzi. Venuta l'ora del desinare, mentre tutti eravamo per acconciarci a tavola, il signor Chantereine che fu colonnello della guardia del Corpo, preso da un empito disperato, afferra uno de' coltelli, e se lo ficca tre volte in petto cadendoci a piedi, e spirando pochi minuti appresso. Sicchè pensa in qual batticuore io mi trovava colà dentro!

A quando a quando per tutti i seguenti giorni entravano nuovi prigioni, e n' usciano de' miei primi compagni, i quali erano condotti alla guilottina; quando nell' orribile 2 di Settembre si vide il nostro carceriere venir più scuro del solito nel sembiante; era fieramente turbato, rabbuffato e come attonito d' uno stupor cupo. Va diritto alla tavola, ne toglie tutti i coltelli; e voltosi a una Svizzera (che governava come infermiera il Capitan Reding, il quale il dì 10 Agosto avea toccato una ferita nel braccio, che tutto gliel ruppe) le ordina d'uscire incontanente dalla sala. Noi ci stringemmo attorno all'uomo facendogli mille inchieste affannose: ci guardò fiso, e in luogo di rispondere ci volse le spalle, e andossi. Intanto giù sulla piazza della Badia sentiasi uno strepito di voci come d'acque gonfie e sonanti per le alte cateratte; i tamburi batteano gagliardamente la generale; da tutte le torri sonavasi a martello, il bombo de' cannoni facea tremare i vetri e le imposte. Poi tutto a un tratto silenzio, e s'ode un trascorrimento di carrozze.

La cappella mettea per un usciuolo in una torretta antica, la quale all' uso gotico risultava dal fianco dell' edifizio, e per le feritoie guardava sulla piazza; io v'entro con alcun altro, e veggo venir tre carrozze seguite da una turba infinita di femminacce, di giovinazzi e d' uomini con volti e occhi da inferno, tutti i quali, giunti alla porta del monistero, urlavano come lupi — *à la force, à la force* — Quelle carrozze erano piene di Vescovi, e di Sacerdoti in vesti laiche, i quali nell' atto che rifuggivano a salvamento dalla strage di quel giorno, furono ghermigliati alle porte e condotti alle carceri di S. Germano: ma al calar che faceano di cocchio nel cortile, quei

crudelissimi tigri saltavano loro addosso, e colle mannaie, colle sciabole e coi trafieri li macellavano troncandoli, spaccandoli, sventrandoli orribilmente. Quell'eccidio ci tolse il cuore, e ognun di noi s'attendea quella cruda carnificina. Quei cadaveri così monchi furon gittati a membro a membro nei cassoni dei carri militari, e portati alle fosse.

Alle quattr' ore udimmo altri acuti guaiti in sulla piazza, e fattomi alle feritoie del torrioncello, vidi steso un infelice sbranato in mille tocchi da quella torma di cannibali. Ne fu loro trascinato un altro, e poi un altro, e poi due, e poi tre; nè a quei gran colpi udiasi fiato di voce da quell'ammasso di popolaglia, che bevea cogli occhi il sangue e la morte di que' miseri cittadini, e tripudiava de' lor gemiti, e de' lor pianti e del gridare mercè. Quel silenzio e quelle grida chi può dir mai quanto fosser terribili a noi che ci vedevam sopra ogni momento la bipenne, gli spiedi e le daghe di quei manigoldi?

Alle sette della sera mentre parea racchetato alquanto quel tumulto s'udì sotto le nostre finestre — *Morte ai congiurati della Cappella* — *Morte*, si sentia ripetere dai più lontani — *Che un solo non si salvi* — *Un solo, un solo*, echeggiava per la piazza. Ed ecco entrar col carceriere uno di quei sicarii, e imporre al Capitano Reding d'alzarsi: e perchè il poveretto col braccio rotto non potea, fu aiutato salire dal letto, portato a basso, e poco stante udimmo le sue grida sulla piazza, ove fu lacerato a colpi d'ascia e di arpiconi. Ma presso la mezza notte rientrarono dieci altri sicarii colle fiaccole; ci fecero rizzar tutti, e porsi ciascuno a piè del letto; ci numerarono, e dissero con voce fonda e rauca — Guai se mancherà qualcuno; il vicino sarà scannato senza presentarlo al Presidente; l'uno è mallevadore dell'altro —

Questa parola di *Presidente* ci rincorò d'un raggiuolo di speranza, poichè temevamo d'essere trascinati anche noi di presente al macello. Se non che il giorno appresso c'intronò un nuovo rumore di popolazzo che volea sangue, e nello stesso tempo comparvero sulla tribuna della cappella due venerandi vegliardi, ch' erano i

sacerdoti l' Enfant confessore del Re, e l' Abate Chant-Rastignac, i quali ci annunziarono che l' ora nostra e la loro s' accostava; ci esortarono ad aver costanza, a chieder perdono de' nostri peccati al Signore, a confidare nelle sue misericordie; e alzaron le mani per assolverci e benedirci. Ah, mio caro d'Erbeville, ci avresti veduti cader tutti a ginocchi, alzare anche noi le nostre mani a quegli augusti ministri del perdono di Dio, e poscia picchiandoci i petti, esser da loro assoluti e cumulati di benedizioni. Poco appresso que' due santi vecchi furon condotti fra la plebe inferocita, che al vederli ruppe in un altissimo strido di morte; e fu silenzio. Udimmo i colpi delle mannaie e delle scimitarre, i gemiti di quegli agnelli, e poscia gli usati urli di — *Viva la Nazione* —

Pare che con quel santo olocausto m' intercedesser la vita: con ciò sia che dopo che molti de' miei compagni il dì vegnente furono presentati a quel tribunale di sangue, che fu rizzato in una sala della Badia, e venner condannati al supplizio; giunta la mia volta, e richiesto s' io fossi l' autore del giornale Aristocratico od emissario degli emigrati di Coblenza, risposi risoluto che no. Indi porti i miei ricapiti, si fece innanzi a testimoniare di me un Giacobino di mia stretta conoscenza, il quale giuratomi innocente, fui dal tribunale appieno assoluto, e preso sotto il braccio dal mio Giacobino, alla perfine uscii di malebranche. Onde tu vedi, amico, se appena francata la frontiera del regno della morte, (che pur così ora ci accade chiamare la nostra bella Francia) mi correa debito di ringraziarne Maria Madre di Dio, ausilio, salute e speranza nostra [1] —

Sin qui il nostro egregio Meard, al quale anch' io narrai poscia i miei casi, e l' un l' altro insino a gran notte ci porgevamo conforto. Il giorno appresso saliti in un legnetto, venimmo marina marina solcando le placide acque attraverso que' golfi, que' seni, quelle

1 Relazione del medesimo signor Meard scritta nel 1793. Avvi in essa altre circostanze così crudeli, che non ci bastò l' animo di descriverle: noi, i quali vediamo fumare ancora in san Callisto di Roma il sangue di tanti sacerdoti e onesti cittadini.

ritirate tranquille, e quei porti lunati, intorno ai quali specchiavansi in mare quelle deliziosissime terre della Riviera con tanto godimento dell' animo mio, che non vi potrei mai dir a parole. Credetemelo, caro conte, che forse in tutte le costiere d' Italia non sorge così vaga e mirabil vista di prospettive, come dal porticino di Monaco mareggiando a lido insino a Genova, e da Genova insino a Sestri di levante. Io ricordo le belle palme di Bordighera che si levan superbe sopra i cedri, gli aranci, i susini, i mandorli e le viti per tale che ti paia costeggiare le dolci rive di Siria da Tripoli ai piè del Libano. Più giù è sant' Armo co' suoi ricchi giardini d' agrumi; e Diano Marina: e san Maurizio ed Oneglia ed Albenga, i cui poggi son tutti ombrati dal verde pallido degli ulivi, e dal verde aperto de' peschi, de' ciliegi e de' susini, misti su per lo scosceso de' sproni, de' burrati e de' promontorii dal verde chiuso de' primi, i quali sorgono densi e diritti a specchiarsi nel mare e dar fondo e risalto all' ubertà de' campi, all' amenità degli orti, alla grazia e al riso de' giardini sempre di rose e di mille ragion di fiori adorni e rallegrati. Tutto poi quel tratto di mare, e que' pelaghetti entro terra, e que' ridotti fra le scogliere sono solcati da mille navicelli di pescatori, altri intenti alle nasse, altri alle ragne, altri alla sciabica; e ognuno è in faccenda curvo in sui lati o in sulla prua del suo guscio, o menando tacitamente i remi sott' acqua, ovvero allentando la scotta per dar più seno e cappa alla vela. Così navigammo con un venticello fresco, pigliando terra sovente in quelle baiette ombrose, o dentro ad alcun porto per ridurci a desinare in qualche bello albergo sul mare, e la sera per dormirvi.

La mattina della seconda giornata mettemmo in terra in quell' aperto golfo di Noli, che scende con piacevole dichinamento di rive, le quali coperte d' una ghiaretta bianca, che brilla sott' acqua, par che invitino nelle tepide sere d' estate a refrigerarsi ne' puri bagni dai calori del dì. Fu per noi davvero un nuovo spettacolo e grato il vedere quell' antica cittadella così folta di torri ben castellate, con soccorsi, entrate reverse, e bastioncelli e bertesche e propugnacoli da rispingere gli approcci e sostenere gli assalti. Di certo

tutte quelle torri furono erette contro gli assalti de' Saracini e dei corsari, i quali ne' secoli X e XI infestavano crudelmente le coste della Liguria, e fatti loro sbarchi improvvisi, disertavano le città e via ne portavano in cattività gli abitatori, che vendeano schiavi in Barberia. Rimontati dopo desinare la nostra tartana, fummo a pernottare a Savona, e di là radendo sempre quel bel rivaggio, dilettammoci grandemente delle vedute d' Albizzola, di Varaze, di Cogoletto, patria di Cristoforo Colombo, indi svolto per Arenzano e Voltri, ci deliziarono soprammodo le sontuose ville di Sestri e di san Pier d' Arena, che vincono quelle de' grandi Re di corona, nè possono avere riscontro che con quelle de' Veneziani; tanto que' cittadini delle repubbliche trafficanti d' Italia son ricchi, splendidi e munificenti.

Non vi dico nulla dello stupore che mi cagionò la vista di Genova scorta dal mare. Francia è bella, grande, lieta di città, di porti, e di castella; ma sia detto con nostra pace, essa non ha l'un cento di cotai bellezze nuove, e forse uniche al mondo, e così moltiplicate in sì breve spazio. Natura ed arte abbellano l' Italia e gareggiano in vero a chi vince la prova. I regni grandi si vantaggiano sopra i piccioli Stati di forza, ma non sempre di bellezza: in essi tutto lo sfoggio della grandezza, della magnificenza, della beltà, dell' ornamento, della dovizia, dell' amenità s' accerchia e si racchiude nella città capitale, che divien scala, porto, emporio universale di tutto il lustro, la pompa e lo splendore dello Stato, il quale s' accredita in essa agli occhi de' natii e degli strani: laddove per contrario una nazione divisa in più principati, dividendo le forze, moltiplica i comodi e le utilità. In Francia Parigi è tutto; il rimanente è quasi divenuto tributario di quella metropoli; e se ab antico i gran feudi della corona non l' avessero quasi divisa in tanti Stati colla principal sede di ciascheduno, or non ammireremmo di certo le cattedrali di Strasburgo, di Burges, di Lione, di Tours, e tanti nobili e grandi monumenti in Bordeaux, in Digione, in Arles, in Chalons, in Reims, e in altre città capitane di Brettagna, di Normandia, di Provenza e d' altre antiche dizioni del reame dei Franchi.

Per converso le piccole repubbliche, e i piccoli Stati d' Italia reserla il portento del mondo; poichè ciascuno gareggiò di munire, d' ornare, d' abbellire e d' eternare per ogni guisa la sua mastra città. E però noi veggiamo in sì breve spazio di paese, qual non è forse un terzo di Francia, tante metropoli quante non ne ha tutta l' Europa unita insieme: perocchè se noi moviamo dal mar Ligustico in sino all' Adriatico troviam Genova, Milano, Pavia, Bergamo, Cremona, Brescia, Verona, Padova, e Venezia, in ognuna delle quali vi par d' essere in una stanza di Re e d' Imperatori, sia pei templi, pei palazzi, pei giardini, per le fontane, pei ponti, per gli archi trionfali, pei mausolei, e per ogni accolta di pitture, di statue, di biblioteche, di spedali, e d' altri pubblici e privati edifizii, che ci ricordano l' antico ardore di grandeggiar sopra le più cospicue nazioni. Mantova, Ferrara, Bologna, Pisa, Siena, Firenze, Rimino, Orvieto, Perugia, Roma, Napoli, Palermo che furono o sono anco in presente città sede di Re e Signori piccoli a paraggio del trono di Francia, vi porgono monumenti che attraggono dagli ultimi confini d' Europa Principi e Imperatori ad ammirarli senza speranza di poterli non che superare ma nè anco eguagliare. E notate nella vostra saviezza, ch' io qui non parlo d' altro che pur di grandezza e ricchezza materiale e da veder cogli occhi: che se volessi toccare delle interne istituzioni, delle leggi, degli statuti, delle usanze, e dell' armonia meravigliosa fra imperio e sudditanza, non la finirei sì di leggeri.

— Ma voi, il mio caro d' Erbeville, riprese il conte d' Almavilla, siete proprio fatto partigiano d' Italia, e ve ne lodo e commendo; ma non so rendermi capace di cotesto vostro avviso singolare.

— Ve ne chiarireste incontanente, rispose l' Erbeville, se voi sapeste quanto mi sa male che molti di cotesti infranciosati italiani, non pensino ad altro, non aspirino ad altro, e ad altro non si brighino di pervenire, se non a rovesciare gli ordini antichi d' Italia, per riformarla a repubblica *Una* e *Indivisibile* come la Francia. Il che sebbene sia per gl' Italiani impossibile ad ottenere, nulla però di meno il solo tentarlo cagionerebbele strazio, rovina, sovversione

lagrimevole e atroce. Noi dobbiamo cotesti matti divisamenti alle società secrete de' Massoni, che trapelano come acque di stillicidio a far ventre, a rodere, sfendere le fondamenta e le mura di cotesto sovrano edifizio della grandezza, nobiltà, ricchezza, libertà e religione italica, fatte segno d' invidia, d' odio, e di livore a' suoi bastardi figliastri che del suo bene scoppiano come le botte puzzolenti e stomacose.

— Ohe ohe, voi siete in letto e non in pulpito, amico, gridò ridendo l'Almavilla: acqua su tanta fiamma: poffare! e chi vi mise tante ugge in capo? chi la vuol mai colla beatitudine d'Italia? Chi è il ladro che vuol rapirgliela così crudelmente?

— Non pigliate la cosa in canzone; caro conte; perocchè io come francese ebbi aperto in mano l' animo di molti, e non avrei giammai pensato che tanta fiamma covasse sotto le volte di questa polveriera. Voi vedrete, Dio non voglia, che verranno gli stessi repubblicani francesi a farla saltare in aria. Mi pare che voi siate nuovo di quanto si mulina in Italia, ma veggo qui il conte Fedrigotti e il baron Malfatti, che non ci ridono punto.

— Noi non abbiamo di fermo argomento da riderci, disse il conte Fedrigotti, noi che fummo testimoni veggenti, or è poc' anni, di quante scaltrezze sia capace la Massoneria per accrescer col numero degli affigliati possanza e sicurtà a' suoi divisamenti sopra l'Italia; mercecchè il soggiorno fra noi di quel ciurmatore del Cagliostro ce ne desse buona caparra. Il nostro volgo l'ha per medico miracoloso, per mago, per istraricco di tesori cadutigli in mano per opera di Belzebub, e ne conta pappolate da pari suo: ma gli uomini di sentimento sanno che in fine egli non era altro che un astuto maestro di Massonismo, e sensale di congiure. E perciocchè la signoria di Venezia, sempre in sospetto di novità, gli avrebbe posto l'ugne addosso, colui aperse in sulla frontiera bottega d'una novella mercatanzia d'Illuminati acconci sotto la giornea de' Franchimassoni d'Egitto, ed ivi in Roveredo la spacciava ai Veneziani ad altissimo mercato. Costoro ci veniano sotto sembianti d' infermi; ma i reumi, le itterizie, le lombaggini e le emottisi risolveansi nella

secreta coscrizione alle società secrete, che aveano il nocciuolo, e le barbe vitali in Francia, in Inghilterra e in Germania.

— E come vel sapete voi così per appuntino, soggiunse l'Almavilla, un po'serpentoso?

— Come il so? Sollo di così buon fonte, che le cento volte fui invitato a darvi il mio nome; e v' ebbe chi facendo meco a credenza mi dicea pur d'avanzo perch' io attingessi più acqua, che per avventura non averian voluto: e vidi e conobbi che si tramava non so quale redenzione d'Italia dalle man de' tiranni e de'preti.

— Il Cagliostro se n'è ito in sua malora, riprese il Barone, ma noi ci abbiamo un novello Proteo, che, abbiatel pure per certo, caro Fedrigotti, è il secondo volume del Cagliostro. Questi è quel conte di Montalbano, che ci vien facendo lo spaccone, e lanciando campanili con quel suo gergo affettato fra lo spagnuolo e il calabrese, e trascorre da Trento a Pergine, da Cless a Egna, da Borgo di Valsugana ad Arco, e per tutte le nostre valli ha lettere di favore, e per introdotto di principi dell'Impero ha portiera alzata in tutte le case de'signori tirolesi.

— Eh, disse il Fedrigotti, il conte di Tunn presentommelo con sue lettere, e l'ebbi a pranzo due volte, e diede in sala a' miei servitori due sovrane per ciascheduno, come dappoi seppi dal mio cameriere. Perchè un giorno il condussi meco in carrozza alla villetta del conte Alberti, diede al mio cocchiere una manciata di zecchini.

— Non meraviglia, ripigliò il baron Malfatti, poichè egli si spaccia per un figliuolo secreto di un gran Re; ma chi ch' egli si voglia essere, costui è un fine arrolatore della Massoneria e un emissario accorto della Rivoluzione, cautelatosi sotto il finto nome di Grande di Spagna. Io so che costui ebbe lunga stanza a Torino, a Milano, a Mantova ed a Venezia, ed or bazzica fra noi ad acconciar per le feste il Tirolo italiano, siccome nazion nobile e valorosa, chiave d'Italia e porta di Germania, tentando per ogni modo d'averne buon partito coll'ascriver molti alla Massoneria. E non gli basta l'abusare l'ospitalità nostra; ma il ghiotto per giunta tira

l'aiuolo a qualche ricco merlotto da spiumare. Mi piange il cuore quando lo veggo partir di Roveredo in un cocchio dorato a sei magnifici sauri del Meclenburgo, con cavalcanti gallonati d'oro, e staffieri dietro con assise di velluto vermiglio a gran ricami di soprariccio , e con penne di paradisea candidissime pioventi loro dal berretto di tocca d'oro cangiante. Egli va con quella pompa da quel buon signore di Villa Lagarina; e vedrete che tanto lo abbarbaglierà che ghermiràgli di mano quella bella e gentil colomba di sua figliuola; ch' io già ne la veggo presso a dargli negli unghioni per sicura preda. La poverina avrà ben di che piangere, e graffiarsi le gote e stracciarsi la chioma; e temo di molto che se lo sposa, cangerà ben presto i lieti ornamenti di nozze in vedovile gramaglia [1].

— Che se tanto armeggian costoro, disse l'Erbeville per guastare questo estremo lembo d'Italia, pensate oggimai quanto procacceranno di sovvertere i grandi Stati italiani, e specialmente la Repubblica di Venezia, la quale essendo di sua ragione aristocratica è agli occhi di cotesti Giacobini una lisca pungente nella pupilla dell' occhio livido e bieco d'invidia e di rancore.

— Oh sì, sclamò il Fedrigotti, e vedete stoltezza degli umani giudizii! Il credereste? I nobili stessi, e de' più ragguardevoli, e de' più ricchi e potenti, le attentano secretamente alla vita: tanto può il malvagio disegno delle società secrete che fanno stravedere i meglio veggenti, e rendere snaturati i più pii verso la patria. Quando considero meco stesso tutte le antiche cautele di quel geloso senato per dilungare dal seno della repubblica eziandio i più remoti rischi di novità e di congiure, io non posso tener le risa al vedere come oggidì, ove si dicollava il Dose Fallier per sospezion di tirannide; ove fu deposto il Dose Foscaro;

1 E così avvenne. Cotesto avventuriere con false fedi giunse ad ottenere quell'infelice e virtuosa giovane gentildonna; ma appena quel perfido s'avvide ch'era grossa, arraffò quanto potè della ricca dote, e scomparve; nè più si seppe di lui.

condannato il figliuolo Iacopo; poscia Antonio Foscarini, e assai altri incliti personaggi, per lievi indizii di trattato cogli stranieri a danno della Repubblica: ove si tien sequestrato in palagio il Dose co' suoi intimi consiglieri, come le Sultane nel serraglio; ove si vieta di visitare gli ambasciadori delle Potenze alleate, e d' esser fatto cavaliere da quelle; ivi a'dì nostri s'accolgono, s'accarezzano, s'ammettono ai più delicati carichi della Repubblica tanti gentiluomini Massoni, i quali hanno per giuramento di rovesciare tutti i troni e le dominazioni d'Italia per recarla a popolo, anzi a plebe, anzi a vili e pitocchi paltonieri, pidocchiosi rifiuti delle taverne, delle biscazze e de'trebbii.

— Appunto, disse l'Erbeville, questo è il mostro più nuovo e strano che mai sbucasse a vedere il sole da che reggimento civile surse a principare le umane congregazioni. Le congiure, le sedizioni, gli ammutinamenti, le ribellioni avvenner sempre per opera degl' inferiori a soggiogare i superiori; come dice il vostro Machiavello [1]; ma le società secrete, che anelano a soqquadrare il mondo per regnar esse sopra ogni istituzione divina e umana, usano per istrumento i grandi medesimi per innalzare gl'infimi a signoreggiarli. E avvegnachè l'umano orgoglio tenda a soprastare, e i nobili, i signori e i principi lo sentano più che altri, tuttavia tanto son essi allucinati dall' abbarbaglio delle società secrete, che, posposto ogni loro naturale interesse, la dignità e la potenza buttano nella polvere e nel fango per farsi soperchiare dai più sozzi e codardi ladroni, che nelle tempeste politiche vengono a galla come la bruttura dei profondi gorghi del mare sconvolto. Così avvenne in Francia; e così (cessi Iddio) avverrà sopra l'Italia, per istigazione ed ausilio delle armi francesi, che mi par vedere già luccicar presto sulle cime dell'alpi.

— Ba, ba, non tanta fretta, caro Erbeville, disse il conte d'Almavilla con un po' d' umore. Credete voi che se i pericoli fossero

1 « Le gravi e naturali nimicizie che sono tra gli uomini popolari e i nobili, causate dal voler questi comandare, e quelli non ubbidire, sono cagione di tutti i mali che nascono nelle città ecc. ecc. MACH. *Storia* L. III.

così istanti, i Principi italiani non si collegherebbono in istretta alleanza ad arginare la piena di Francia, che può, secondo voi, traboccare improvviso sopra l' Italia?

— Gran che, se voi non sapete che già si sta ordinando appunto ciò che voi, sperto diplomatico, ci divisate! Io seppi da un amico (il quale a sua gran ventura potè scappar di mano a' Giacobini nella presura di Re Luigi, a Varennes, ed ora viaggia pel conte d'Artois) siccome la lega italica è gia risoluta dai Monarchi, e non si attende più che l'aderimento di Venezia. Imperocchè i Repubblicani, visto rannodarsi gli emigrati francesi a Coblenza, e saputo del convento di Pilnitz fra le corone Alemanne, gridarono a Carnot, Ministro della guerra, che allestisse immediate un esercito da non solo difendere la Repubblica, ma da farla sconfinare e assalir formidabile i nemici del popolo francese. Sicchè il Ministro Carnot, bandito per tutto a suon di tromba che la Repubblica si levasse in armi, vide a un tratto scriversi ne' ruoli migliaia e migliaia di cittadini: i più per verità plebaglia vituperosa e ladra, ma furibonda e disperata da far tremare il mondo. Guai ove cotesto maroso fremente si rovescia! Intanto Francia grida armi, guerre, battaglie, e que' mascalzoni s'addestrano con una costanza inaudita. Monge di Beaume, fiero repubblicano, istituisce parchi d'artiglieria, v' addisciplina il nerbo de' giovani francesi, addirizza nuovi metodi d'assedio, e fonda la scuola Politecnica. Berthollet, Fourcroy e Chaptal ammaestrano le colonne, serran le masse, allestiscono campi, volteggian cavalli, guidan le cariche, appuntan per conii, assettan l'arte di rannodarsi in battaglia, e que'luridi pezzenti senton destarsi sotto i cenci l'anima francese, e fanno prodezze e prometton di loro ogni gran cosa. E tanto i Giacobini intendono alla guerra, che già Cabanis pensa nuove forme e spedite di rizzar spedali, e raggranella per tutto cherusici militari, mentre Larrey introduce le *ambulanze* o carri volanti, i quali trascorrendo il campo raccolgano i feriti, e gli curino mentre le schiere combattono tuttavia.

— Ma voi ci piombate proprio di peso in mezzo alla guerra, disse l'Almavilla. Io veggo che avete l'immaginazione calda: già, da buon francese eh!

— Io non so di francese o di tedesco; so bene soltanto, che a Venezia è trapelato, e l' ho inteso bucinare sotto le *Procuratie vecchie* a due emigrati francesi; come il conte d' Hauteville primo Ministro del vostro Re di Sardegna si ristrinse col Conte Rocco Sanfermo, Residente veneto a quella Corte, invitandolo strettamente di condurre la Signoria di Venezia a rannodarsi in lega con Piemonte, Napoli, Toscana, Roma ed Austria, allettando eziandio la Spagna pel ducato di Parma a venire in una cogli Stati d'Italia, i quali non aspirano a guerra con Francia, ma a difendere strenuamente la calata dei francesi dall' Alpi, ove desiderio di novità e di rapinare ne li spronasse a venire. Ondechè il Sanfermo scrisse suo dispaccio alla Serenissima insin dal 5 Novembre del 1791. Ma il detto dispaccio fu trasmesso dagl' Inquisitori di Stato al Collegio de' savii *di Pregadi*, i quali disfavorirono, a gran meraviglia delle Corti alleate, una lega che dee essere l'antemurale e il baluardo dell'indipendenza d'Italia, minacciata dallo straniero.

Altresì il Cavaliere di san Marco Andrea Fontana l'anno appresso 4 Ottobre 1792 insistette dalla sua Legazione di Napoli, allegando le più lampanti ragioni in favor della Lega. Gli Ambasciatori di Vienna, di Londra, e di Parigi stesso, ch' è ora il Cav. Pisani, incalzano gagliardamente a cotesta lega italica; ma la Signoria ferma sempre a disdirla dal suo lato. Que' poveri Ambasciatori e Residenti si danno delle mani in capo, e non sanno rivenire dal loro stordimento a vedere un Senato così sapiente appigliarsi al fatuo partito della *Neutralità disarmata*, laddove tutta l' Europa s' arma da capo a piè; ma que' leali e diritti cittadini non sanno che nel Consiglio de' savii di Pregadi avvi de' Framassoni del 1785 arrolati in Roveredo e altrove dal Cagliostro, i quali abusando crudelmente la buona fede dei loro sozii, non comunicano punto col Senato i Dispacci degli Ambasciatori, e lo tengono al buio di tutto.

— Diascol mai! che baie son queste? disse l' Almavilla.

— Amico, io son francese, e come tale i nostri usano a fidanza con me, e mi nomarono per amici nel Consiglio de' Savii Piero Pesaro, Niccolò Michiel, Alvise Zusto, Zuanne Qurin, Francesco

Lippomano, e Francesco Battaja, siccome più o meno tinti della fuliggine francese, che li fa trasvedere circa i veraci interessi della Patria, anteponendole per favore di parte, lo straniero che la spogli d'ogni bene, d'ogni libertà e d'ogni gloria [1].

In quel mentre ecco entrare la figliuola dell' ostessa, la quale voltasi piacevolmente a Lida, le disse: che la cena era presta; favorissero pure al piacer loro. Le due damigelle ne furon liete; attesochè in vero quest' ultimo ragionare intorno alle mene delle Società Secrete pel guasto d'Italia, siccome materia soverchio seria e grave, aveale noiate alquanto; dove per contrario gli uomini non sarebbonsi mai spiccati da un discorso di tanto momento per la sicurtà domestica che colla pubblica pericolava: tuttavolta accomiatatisi dall' Erbeville scesero nel tinello.

Quest' era un salotto a terreno con pavimento di larice ben commesso, e con rena ed acqua ogni dì strofinato e con cera linito, per modo ch' egli era terso come uno specchio. Il correan tutto intorno panconi di noce, e ai quattro canti sorgean quattro tavole similmente di noce verniciata, grosse più di mezzo palmo, con piè di pomo salvatico fatti al tornio a maniera di mortaio al ceppo, e a nodi e collarini su per la colonna. Alle pareti erano appesi bellissimi teschi di cervo con ramose corna, e teschi di camoscio con quelle due cornette luccicanti, e teschi di stambecco colle sue grosse corna broccute e nocchierute. Più in là era una vecchia labarda e un giannettone, e appresso a quello un gran vassoio a bugna lucidissimo. In fondo, poi, al dirimpetto dell'uscio, era una Madonna di Caravaggio con panni tinti in rosso in campo azzurro, colla diadema imperiale in capo, e da un corrente del palco vi pendea una lampanetta d'ottone brunito col suo lume che v'ardea sempre a divozione della famiglia. In mezzo alla stanza era una tavola apparecchiata pe' nostri signori con tovaglia bianchissima aggirata di trafori, e

1 I carbonari d' oggidì fanno il medesimo: darebbero l' Italia nell' ugne a Satanasso, piuttosto che lasciarla pacificamente a'suoi naturali Signori. Ricordi sempre il lettore i famosi documenti del processo Galletti del 1844 pubblicati nell'Appendice all' Ebreo di Verona.

mandorline rosse a sovrapposta, e ad ogni piattello tovagliolini scaccheggiati con nappette cilestre ai quattro canti. Nel mezzo era un boccale d' un' invetriatura di color d' arancio con entrovi una bella ciocca di garofani tondini, di creponi e di vellutati, misti a rose incarnate e rose bianche, al mughetto, e a tulipani di cento vaghi colori dipinti. Tutta la tovaglia poi nel mezzo e per lo lungo era divisata di fioretti porporini, di margaritine rosate, zafferane e mille righe, con terzanelle, spinolette, e calicetti amarantini, ed altri fiori natii spicciolati che tutta la ingemmavano di bei meandri e corone a rabeschi, con infinito diletto delle damigelle.

In sul primo entrare, la giovane dell'albergo intinse le dita nella piletta dell' acqua santa, ch' è alla porta, e la diè a ciascuno a mano a mano ch' entrava, per segnarsi della croce prima di sedere a mensa: onde l' Almavilla fece per cortesia verso la bella giovinetta ciò che da molt' anni non avea per miscredenza mai fatto. Ma il più singolare fu a veder quattro fanciulline vestite a festa ivi ritte ai quattro canti della tavola con salviette candidissime in mano, entro alle quali sorgevano quattro candele chiuse da piè in un cartoccetto di carta cincischiato a belli intagli di cisoia, che serviano di sgocciolatoi. Tutte le donne erano in gran faccenda, e l' ostessa nel suo gamurrin rosso e ben pettinata e pulita recò in mezzo una gran zuppiera di spelta cotta nel latte che riuscì saporitissima ai forastieri. Appresso venne una gran fetta di manzo bollito, che per tenerezza e buon sugo tremava sul piatto, il quale intriso nella peverada fatta con brodo di midolla di bue e di buon cacio condita tornò loro un boccon ghiotto. V' ebbe uno stufato di lepre dolce aghero coll' uvetta e i pinocchi, e poscia un arnione di vitello arrosto che mettea una fragranza intorno da stuzzicar l' appetito ai morti. Per ultimo venne lo *sthrudell*, ch'è un biscione di sfogliata a soprasuoli che accartocciano un morsellato di pera e d' albercocco, ed è cucina delicatissima, essendo tirati i fogli sottili con quel burro fresco di montagna. Per frutta v' ebbero visciole, fragole natie, e peruzze zuccherine. In somma una cenetta casereccia delle buone del mondo.

Ad ogni messo la brigata, che avea cavalcato ed era in succo, fece onore ; e la buona ostessa a quelle lodi e più a quel largo affettare ne gongolava, e spesso sbirciando le due giovinotte d' albergo parea dicesse — Eh! un' altra Valburga par mia non ci nasce. Non vel diss' io che per cuoca io son dessa ? —

Il Conte Fedrigotti non potè contenersi che non le dicesse — Perchè, buona mia, usate per candelieri quelle quattro fanciulline?

— Perchè? Perchè siete signori. Pei cavallari e mulattieri che ci passano, sogliamo appendere a quel gancetto una lanterna, e al più abbiamo candelieri di legno fatti rozzamente al tornio; ma quando passa di qui il Principe di Lodron, o il dinasta di Castelbarco, o il baron di Truxes volete voi porvi que' brutti arnesi di legno? E voi pure siete signori grandi, e io me ne avvidi alle cavalcature, ai servitori, e alle vostre vesti di velluto ; laonde e' vi si conviene onore di buon accoglimento; e quelle quattro fanciulline cenan poi meco, e me n' hanno grado e mercè, poichè le son poverine.

I signori diedero a ciascheduna d' esse una *petizza*, ch' è moneta di colà di nove soldi, e le puttine giubilaron tanto che non capiano nella pelle. Indi ragionando dell' andata di domani, la Lida disse — Io, quando non vi dispiaccia, terrei compagnia al sig. d' Erbeville, che ha mille bisognucci e non sa farsi intendere : al vostro ritorno, son certa, lo troverete in piedi — Il Conte ne la ringraziò, e rimasti conformi di ritornare entro due giorni, salirono a dare la buona notte all' Erbeville, e poscia ritirarsi a dormire.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

L'Italia nel secolo passato sin 1789. *Altro frammento d' una* STORIA DEL PENSIERO *nei tempi moderni del* c. TULLIO DANDOLO, 2. vol. in 12.° di pag. 540. Milano. Borroni e Scotti, 1853.

Il Settentrione dell' Europa e dell' America nel secolo passato sin 1789. *Altro frammento* ecc. *del medesimo autore*. 2. vol. in 12.° di pag. 562. Milano. Boniardi-Pogliani 1853-54.

Il Cristianesimo Nascente. Studii di TULLIO DANDOLO *pubblicati a beneficio del Pio Istituto Tipografico di Milano*. I. vol. in 8.° di 452. pag. Milano. Pirotta 1854.

Se il Conte Tullio Dandolo non avesse in fronte ai suoi libri apposta la nobile epigrafe: *Anzi tutto sono cattolico ed italiano*, o se appostavela non l' avesse poi fedelmente in ambedue le parti mantenuta; il nome suo correrebbe a quest' ora fra i crocchi della gioventù e le turbe del popolo glorioso di lodi sfoggiate, e il vanto d' intelletto sommo, d' ingegno meraviglioso, di forti studii gli verrebbe dato a piena bocca. E come no? Veggasi quanta celebrità

abbiano al presente uomini per copia di libri messi a stampa, per amenità di scrivere, per isvariatezza di argomenti le cento miglia lontani dai meriti del Dandolo: e si dica perchè il nome loro è trombato sì forte, è coronato di applausi, è portato alle stelle? Ebbero tanta audacia, o tanta ignoranza di levarsi contro il cristianesimo ed il papato, e con in bocca il grido mendace *Fuori lo straniero*, fecero le pruove di germanizzare, d'infranciosare, o d'ingleseggiare l'Italia e farebbono eziandio di renderla turca: vollero trascinarla con ogni sorta d'insidie a religione non sua, a costumi non suoi, a letteratura non sua, a politica non sua affin di vederla spogliata della sua gloria più pura, che è la fede cattolica! Oh questi sì che sono i *grandi uomini* del nostro tempo, nel quale un pugno di libertini s'è posto tiranno della opinione, e mercanteggia fama ed obbrobrii. Ma gli uomini come il Dandolo scrittore indefesso, erudito, leggiadro, cattolico però ed italiano, questi uomini se non possono vituperarsi apertamente debbono, tacersi e restare sconosciuti. Primieramente perchè i loro scritti lasciati dall'un canto non portin luce odiata fra le tenebre amiche d'ogni nequizia: in secondo luogo perchè il coraggio di quegli scrittori si sconforti innanzi alla piccola riuscita dei loro sforzi, e ponga giù la penna e si condanni spontaneamente al silenzio: in terzo luogo perchè non diasi animo ad altri poderosi e probi scrittori di levarsi a fianco de' primi discesi nell'arringo vedendoli così dimentichi ed umiliati: e finalmente perchè la generosità, la buona fede, l'inesperienza, ed anche l'ignoranza dei giovani resti affascinata all'opinione che solo tra i libertini avvi di grandi uomini, di grandi scrittori, di gran sapienza. Molte volte abbiamo noi fatto osservare questa congiura, nella quale cospirano letterati e semiletterati, giornalisti, librari, tipografi, e gabinetti di lettura, e biblioteche pubbliche, e società private nella fazione libertina: e fu volta che mettemmo in luce le regole colle quali dovevano presso gl' *Illuminati* ingegnarsi tutti d'attrarre a sè il monopolio della stampa.

Osiamo nondimeno di affermare che a dispetto di questa persecuzione il conte Dandolo acquisterà tutta la fama che meritano i

suoi scritti, e trapasserà col nome ai posteri più che non sia per accadere di certi altri ai quali ora si bruciano timiami e si tessono corone: a quel modo appunto che una merce intrinsecamente buona può essere per impostura di venditori posposta per qualche tempo alla cattiva, ma presto ritorna poi alla stima meritata e sopravvive alla sua rivale. Di fatto le opere del Dandolo hanno gran pregio nel concetto cardinale che le informa, sono condotte a termine con buon metodo di esecuzione, ed hanno una singolare opportunità col tempo che ora corre, nè in alcun tempo non saranno mai inopportune. Questi tre pregi dichiareremo qui brevemente ritrovarsi nella storia del Dandolo: nè faccia meraviglia che dovendo parlare di tre suoi libri parliamo in genere della sua storia: conciossiachè questi libri che da un pezzo veggono la luce così alla spicciolata sono, come è annunziato nei loro titoli, frammenti d' una opera sola, la Storia del pensiero. Onde per giudicarli convenientemente egli è mestiere giudicarli prima come frammenti, e porzioni di un tutto, e poi come membri speciali e compiuti da sè.

Abbiam lodato in primo luogo il concetto dell' autore, ma innanzi di spiegare il perchè sia degno di lode bisogna farlo conoscere ai nostri lettori; e il faremo con poca fatica togliendo da una lettera, che il Dandolo indirizza all'Emo Cardinale Wiseman, le notizie occorrenti. Dovendo ogni scrittore rivolgere le sue fatiche a propagare la verità dileguando gli errori o i pregiudizii contrarii; quegli avrà fatto colle lettere maggior servigio alla società, il quale avrà tolto tale argomento a svolgere ove si comprendano più ampiamente le verità utili al vivere sociale dell' uomo, e gli errori nocevoli. Or questo soggetto così capace l' ha certamente scelto il conte Dandolo prendendo a scrivere la Storia del pensiero. Egli non mira a stendere una storia universale di fatti e di persone: egli vuol fare la storia dei principii e delle applicazioni. Dovrà narrare fatti e persone siccome o indizii, o promotori, o effetti di quei principii: non però siccome la sostanza e lo scopo del suo lavoro. La sostanza propriamente dev' essere ed è di fatto lo svolgimento degli errori più universalmente ammessi e più perniciosi vuoi in religione, vuoi in

morale, vuoi in politica, vuoi in filosofia, vuoi finalmente in lettere e in belle arti: e a lato a questo dilungamento dal vero rammentare le origini e il processo delle divine ed umane verità nel mondo. Nessuno avrà che neghi vastità a sì grande concetto, comprendendo esso in un corpo solo, e sotto un solo risguardo la storia della teologia, della filosofia, della politica, del diritto, delle scienze naturali, della letteratura, delle belle arti di tutte le nazioni. Vi sarà per lo contrario chi possa arbitrarlo troppo vasto: ed a ragione ove non sappia due limitazioni apposte sapientemente dall' autore a sì grande idea. L' una è, che egli s' attiene ai fatti principalissimi, e vi si attiene con brevità e rapidità somma: l'altra che questa gran mole è considerata sotto il solo risguardo della religione cattolica, che forma secondo noi la natura propria di questo scritto. Nè questi due son difetti, ma pregi veri. È pregio la brevità; perchè, oltre a quello che ci tocca dirne più tardi, ad esser breve senza esser monco si dimanda gran fatica in chi scrive, e dall' esser breve si trae gran prò da chi legge. È pregio quel risguardo interamente cristiano. Primo perchè di per sè stesso è verissimo: essendo che la divina provvidenza a mente dei teologi e dei filosofi più celebri, e con buon fondamento della divina Scrittura gli avvenimenti umani rivolse tutti ad un centro *la divina redenzione*, alla quale aspirarono e si prepararono i secoli di aspettazione, e dalla quale mossero ed ebber vita i succeduti secoli di manifestazione. In secondo luogo perchè dà unità e corpo sodo ad un accozzamento di cose disparatissime, le quali senza quel cemento sarebbero un mucchio di ciottoli disgregati per nulla capaci di tenersi insieme e prender figura nè corpo. E finalmente perchè tocca l'idea madre della quale ora s'informano le grandi questioni religiose e sociali del mondo, la lotta tra il razionalismo e la rivelazione. In breve l' opera dal Dandolo intrapresa è la Storia universale del mondo considerata non come una successione mera di fatti, ma come l'esplicamento e il processo dello spirito umano in risguardo alla verità.

Quello che abbiamo detto intorno al concetto cardinale dell'opera nulla snervasi nel merito per l' attuazione che se ne fa. La scelta e

distribuzione della materia è quanto possa desiderarsi in un' opera compendiosa bastevolmente compiuta. Sembra che tutta l' opera sarà partita in diciassette libri, ciascun dei quali riesce nel fatto quanto un paio di buoni volumi; e lo svolgimento dei tempi che discorre si va allargando tanto più quanto più s'accosta all' età nostra, la quale dall' un canto toccandoci sì da vicino merita considerazioni più particolari in tanto che dall'altro è più ricca di documenti. Chi volesse giudicar di proprio capo delle materie che ha prescelto il Dandolo e dell' ordine che seguiterà nel trattarle, legga qui nella nota i titoli di ciascun libro cogli argomenti dei rispettivi paragrafi del primo d'essi. Noi lo abbiam ristretto da un indice assai diffuso messo a stampa avanti ad una delle tre opere qui nella rivista annunziate [1]. Troviamo anche molto commendevole una particolar dili-

[1] LIBRO I. *Il pensiero religioso e civile sino allà venuta di G. C.*
II. *Il Cristianesimo nascente.*
III. *Il pensiero pagano ai giorni dell'Impero*
IV. *Il pensiero cristiano ai giorni dell'Impero.*
V. *Il pensiero nei secoli barbari* (dal V al X).
VI. *I secoli di mezzo* (XI, XII, XIII).
VII. *Il pensiero nei secoli XIV e XV.*
VIII. *Il pensiero nel secolo XVI.*
IX. *Il pensiero nel secolo XVII.*
X. *L'Italia nel secolo passato sin* 1789.
XI. *Il Settentrione dell'Europa e dell'America sin* 1789.
XII. *La Francia nel secolo XVIII.*
XIII. *Il Mezzodì dell'Europa e dell'America nel secolo XVIII.*

Il rimanente della *Storia del Pensiero* nei tempi moderni sarà dato dall'autore, se avrà vita e lena, in altrettante opere successive quante sono le quattro partizioni seguenti — Dal 1789 al 1801 — Dal 1801 al 1815 — Dal 1815 al 1830 — Dal 1830 al 1848.

Questa è la partizione generale di tutta l'opera: a voler dare un' idea delle speciali divisioni di una qualche sua parte, oltra quello che ne diremo parlando dei frammenti pubblicati, porremo qui l'indice dei paragrafi in che dividesi il libro primo che ne contiene il minor numero

Libro primo. *Il pensiero religioso e civile sino alla venuta di G. C.* - Dio - La creazione - Religione Naturale - Verità d'una rivelazione primitiva - Necessità

genza posta dall'autore di sceverar cosa da cosa in guisa che ciascuna vi rilevi e vi faccia buona mostra di sè, nè dall' altro lato tolga l'armonia delle parti e l'unità scientifica del lavoro. Anzi un argomento medesimo è talmente svolto nelle diverse età che dove da ciascun libro si tolgano quei brani che portano in fronte un titolo medesimo, e si collochino l'un dietro l'altro coll'ordine dei tempi, si avrà con ciò solo formato una monografia specialissima di questo o di quel soggetto. Così stando a qualche saggio datone dall'autore, e riferendoci ai titoli dei capi indicati innanzi, chi volesse a cagion d' esempio formare pei sommi capi la storia del Papato, degli Ordini religiosi, delle Crociate, della Schiavitù, della Condizion delle donne, delle Arti; o se anche bramasse d' una regione o d' un regno; non dovrebbe far altro che di ciascun libro del Dandolo leggere quel tratto che è intitolato dal voluto argomento. Nè questo è misero artificio, o sforzo d' ingegno: è sibbene natural conseguente di studii fatti sopra ciascuna specialità di soggetto, e facile discernimento di allogarne le parti ai lor posti. Bella è la somiglianza che il Dandolo stesso reca per dichiarare questa dote da lui messa a studio nei suoi scritti. Prendete in mano un traliccio: esso vi parrà ed è certamente un panno intero, disteso, unito. Ciò nondimeno se tirate dal vivagno o dalla cimossa un capo, questo sfilerassi intero, e voi avutolo nelle mani potrete adoperarlo a vostr'uso, ed a vostr'agio, serbando appena nella flessuosa sgualcitura di sue crespe la sembianza del primo incrociamento a formar la tela. La scelta adunque della materia, l' ordine, e l' arte del collocarla abbiam veduto qual sia, e quanto pregevole: dello stile ce ne usciremo con poche parole. Il fare del sig. Dandolo è facile, scorrevole, ameno: e quelle medesime sue non rare sprezzature e negligenze danno alla narrazione

d' una seconda rivelazione - Antichità ed autenticità del libro di Mosè - Mosè posto a riscontro della scienza odierna - Correlazioni tra la prima e la seconda rivelazione - La Natura umana - Dispersione delle genti e tradizioni universali - La China e il Buddismo - L'India e il Bramanismo - Israello e la Bibbia - I sagrifizii - La Grecia - La schiavitù - Roma - Lettere Latine - Il paganesimo occidentale, e l'unità romana - Condizione delle donne - La filosofia - GESU' CRISTO.

un certo sembiante di gravità e di naturalezza che concilia l'affetto e la riverenza del lettore. Noi confesseremo ad onor del vero che trovammo nell' eloquio di questa storia il pregio sovrano d' ogni buona scrittura, che è di farsi leggere volentieri e a lungo, e sempre farsi intendere con facilità e senza fatica: se mancano qualche volta i pregi di purezza e di eleganza tutto italiana, i lettori non se ne offenderanno in grazia delle idee e delle cose affatto italiane.

Dicemmo in terzo luogo che la storia del Dandolo è opportunissima al tempo che viviamo, e ch'essa non sarà in nessun tempo inopportuna; e del dirlo avemmo un doppio fondamento. Essa è in primo luogo una storia non bugiarda: essa è in secondo luogo una storia schiettamente cattolica. Assai sovente abbiam noi ripetuto che da buona pezza lo splendore delle verità religiose e morali ritrae offuscamento dalle storie falsate con malvagio proposito d' offendere la verità e la morale. Queste perverse e pervertitrici narrazioni si divolgano in gran numero, corrono per le mani di tutti, stillano lentamente il veleno nei candidi petti dei fanciulli entro le scuole, corrompono nelle officine le menti degli operai, gittano dubbiezze e sconforti in seno alle damigelle nelle famiglie, guastano per fino il giudizio degli uomini colti si ma o troppo confidenti o poco accorti. A cosi rea inondazione qual riparo potrà meglio opporsi che una storia veritiera, la quale porga a contemplare quasi in un fedele panorama i precipui fatti del genere umano, contra dei quali vennero scagliate perfidiosamente le accuse e le calunnie? Nè ciò é tutto. A salvare quegli uomini sventurati di poco cervello e di picciol cuore i quali con dolce solletico bevono dalle false istorie o attingono dalle altre ree scritture il tossico più micidiale, egli è sommamente necessario di scemare nel lor concetto la stima dei perniciosi autori che aveali preoccupati. Non v' ha persona al mondo che diasi menare a mano per sentieri pericolosi a una guida cieca o ad un maligno nemico, se li ravvisi per tali. Cosi e non altrimenti avviene degli autori, vere guide nel cammino della verità di chi fassi a leggerli. Essi sono stimati guide oculate ed amiche? Ogni lor dottrina viene ammessa senz' altro esame con facilità somma. Giu-

dicateli per l' opposto o mal veggenti, o di parte contraria: le loro medesime verità saranno ributtate ancor contra l' evidenza delle ragioni che arrecheranno. E perchè ciò? Perchè le opinioni degli scrittori sono le cento volte sopr' una accettate dal volgo dei lettori non per la ragione intrinseca della loro verità, ma per l' estrinseca autorità dell' autore. Ondechè insidiosissima arte degli uomini rei suol essere d' innalzare al cielo la fama di un uomo, i cui errori vogliono propagati nella società; ottenendo così il credito di maestro per lo scrittore, che suole pel volgo degli scolari scusare la ragionevolezza della dottrina. Or bene vantaggiosissimo a formar diritta sentenza del valore degli scrittori più famosi sarà il libro del Dandolo: poichè il Dandolo prende costantemente a considerarli senza passione di parte, senza pregiudizio di animo, senza rancore nè odii. V'è in questi giudizii critici una singolarità tutto propria di questa istoria. Gli scrittori furono in universo giudicati finora secondo l'ingegno, l'erudizione, l'eloquenza, la riuscita: la religione ed il costume loro fu messo da banda, o fu descritto in ultimo luogo e quasi per accessorio: a dirla con modo volgare furono risguardati dal lato letterario più che dal morale. Il Dandolo fa viceversa. Memore della sua nobile professione di fede: *anzi tutto sono cattolico*: egli esamina principalmente il merito degli scrittori in riscontro alla loro religione e al pro che può trarsene ad alimento della fede cattolica e ad incremento delle sante virtù. Conseguiterà naturalmente da questo che i suoi lettori saranno informati della fidanza che meritano quegli scrittori che loro potran venire alle mani; conosceranno i pericoli che possono incontrare leggendoli; e o molti si riterranno dal leggerli, o molti non ne avranno leggendoli alcun nocumento.

In fine la brevità medesima onde sì gran soggetto è trattato giova mirabilmente a quest'uopo. Imperocchè le storie maligne poco nocumento ingenerano, chi ben consideri, nelle menti nodrite di vasta erudizione, e capaci per conseguente di durarla infaticabili alle lunghe quistioni ed ai ragionamenti sottili e complicati. Il danno di dette storie vien tutto a quella generazione di lettori fri-

voli e male istruiti, ai quali nè la mente nè il cuore nè la volontà bastano alle serie ed elaborate scritture, ed a' libri di larga vena e di peregrina erudizione. Or dovendosi a questa classe di persone apprestare un valevole antidoto, nulla può escogitarsi di meglio e nulla al tempo medesimo è più difficile ad eseguire, che il far per essi dei libri al paragon del soggetto brevi, ma tutti succo e polpa perchè nella brevità comprendano quel molto che è necessario che essi sappiano per loro salutare ravvedimento. Tale per lo appunto fu il disegno del conte Dandolo, e corrispondente al disegno tale ne riuscì l' opera che l' attuò e il mise in effetto. Il suo libro non riceverà neppure dalla più schifiltosa e leggera damigella uno sguardo da infastidita; non farà di certo dolere il capo per lunghe e profonde meditazioni al più delicato lettore. Quanto sia difficile ottener questo bell' effetto, coloro il dicano che attendono o a scriver libri con lode, o ad insegnare ai giovani. Essi sanno che ad esser brevi e facili molto più tempo e assai più valore d' ingegno e fatica di studio s' addimanda, che a riuscire lunghi e difficili; per quel modo appunto che più facile cosa riesce l' ammucchiare in opera di fabbriche copia stragrande di materia e d' ornamenti senza ordine nè disciplina; che venirla con misura disponendo ai suoi luoghi e coi savii intendimenti dell' arte ordinarla e parcamente non meno che aggraziatamente abbellirla. Una storia cosiffatta era per lo appunto uno dei libri necessarii per questa nostra età.

Se non che sopra ogni altro riguardo concorre a rendere più cospicua e più utile la storia del Dandolo il puro amore della Chiesa Cattolica che in ogni pagina di quel libro traspare, quasi forma che tutta invada, ravvivi, rianimi la sua scrittura. Allora quando Vittorio Cousin disdegnosamente disse degl' Italiani che *leur present c' est le passè de la France* ebbe due torti; l' uno di applicar questa sentenza alla filosofia Italiana, l' altro di riputare a disdoro negl' italiani il non essere *progrediti* fino alle novità francesi di que' suoi giorni. Èbbene adunque meritamente dei sonori rabbuffi, e da tali che altamente doveva increscerne a lui che giu-

dicava di poter sentenziare senza nè ritegno nè appello. Che se avesse egli voluto quel severissimo giudizio non alle forme estrinseche e diverse di questa o quella disciplina, ma allo spirito informatore ed intriseco di tutte applicare; nè scagliarlo con sì spietata temerità contra tutto un popolo, ma sì bene restringerlo a quella parte degl'italiani che pizzica di *progresso* e di *liberalismo* o se ne dà vanto espresso e pubblico; noi non sapremmo per qual maniera potesse quell' onta riscuotersi, e rifiutarsi. Questa, (dovrem dirla setta o scuola d' italiani libertini, o piuttosto chiamarla picciola fazione ma di gran voce?) questa sì che assunse da pezza l'obbrobrioso ufficio de' rivenduglioli e delle trecche che i cenci logori e dismessi rimendano alla peggio per porli novamente in mercato. Qual v'ha per fermo scrittore di lor parte il quale non ci ricanti con certa superbia da cerretani le baie dell' incredulità francese, i dubbii dello scetticismo inglese, le follie del mitismo alemanno, tutte merci cadute di pregio nelle lor patrie? Qual v'ha fra loro il quale non meriti d'indietreggiare d'un buon secolo per ritrovarsi ai leggeri e frivoli giorni di Voltaire, di Bayle, di Rousseau, e prender posto fra quelle file disonorate per combattere con improvvida sfrontatezza la religione cristiana? I nostri lettori sel sanno a prova per le tante volte che abbiam dovuto levar la voce a difesa delle più ferme verità messe dai libri correnti o in dubbio o in dileggio. E tale e tanta è questa colluvie di assalti alla Chiesa Cattolica ora di sarcasmi e di frizzi, ora di calunnie e di sofismi, ora di dubbii e di ironie, ora di villanie e di vergogne che sembra esserne ammorbata per fin l' atmosfera che circonda i buoni, sì che essi ne attrassero senza volerlo una coll' infetto aere che respirano il reo veleno. Pochi libri conosciamo di presente messi a luce, i quali insieme coll' ottima intenzione dei loro cattolici autori accoppiino la dottrina immacolata da ogni errore. In tal condizione di cose gode veramente l' animo di vedere uno scrittore secolare, di miti opinioni in politica, non educato all' ombra del santuario, trascorrente nella vastità del suo soggetto per li più pericolosi tratti; confessar nondimeno in fronte al suo libro ch' egli è cattolico, e

per tutto il libro mantener costantemente la verità di questa sua professione di fede religiosa. La prima cosa è facile a fare, anzi, direm così, essa è di moda nell'Italia, dove la Chiesa Cattolica è tanto rispettata dai non libertini che a voler ottenere per un libro franca accoglienza presso le moltitudini egli è necessario aprirsi il varco con tal protesta. Ma la seconda è, come abbiam detto, difficilissima, e piuttosto straordinaria che rara in chi trovisi nelle condizioni medesime che il conte Dandolo.

Laonde non è soltanto meritevole di lode questo suo spirito schiettamente cattolico, ma esso è il vanto precipuo della sua storia, e tal vanto che la colloca fra i libri che debbonsi più caldamente raccomandare al pubblico. Abbiano per le mani una volta gl'italiani una storia la quale non sia commendabile soltanto per la vastità del soggetto, per l' erudizione dello scrittore, per l' abile vivacità dello stile ; ma principalmente, quanto in tale storia è possibile a uomo di retto cuore, degna di pregio per la verità dei fatti, per la giustezza delle opinioni, per la sicurezza della fede: storia che non ha l' incauta pretensione di conciliare il vero col falso, il bene col male: storia che non agogna l'assurdo e dispregevole vanto d'insensibilità dispensando ad ogni sforzo umano pari elogi o pari biasimi ossia che mova da virtù o che da vizio , ossia che noccia al genere umano o che gli torni a bene; storia che non ambisce di guardare come dal vertice d' una piramide il mondo sottoposto, e di quivi al fioco lume dell' umana ragione, o meglio alla semispenta scintilluzza del proprio cervello giudicare il passato e l'avvenire, la rivelazione e la eresia, la santità e la scostumatezza, la terra e il Cielo. Di queste storie, per lo più funesto dono fatto all'Italia dagli stranieri, son gremite le nostre biblioteche; e se poco male produssero gran mercè ne dobbiamo alla noia che ingenerarono nei lettori per lo essere scritte in mole smisurata di volumi, e quel che è peggio con sì poca grazia e sì picciolo discernimento. Ben può, e noi c'impromettiamo che sia, ben può pigliare il loro luogo la storia del Dandolo; perchè essa non è incerta nei suoi giudizii, non dice a mezzo la verità, non vuol conciliare il bene col male, non guarda con indif-

ferenza eguale il vizio e la virtù. Questa istoria fa bene alla mente dei lettori rettificandone i giudizii, e fa bene al cuore drizzandone le inclinazioni.

Questi pregi discorsi da noi così in generale ingemmano, quanto se ne può giudicare dai quattro frammenti pubblicati fino ad ora, l' opera dello scrittore lombardo, e coprono quei pochi nei, che in così vasta intrapresa era troppo arduo di evitare del tutto. Così a modo di esempio la soverchia estensione dell' argomento non gli permette l'originalità in ciascuna sua parte, la molta brevità della trattazione toglie ogni sconcezza alla levità e rapidità quasi vota di certi brani, la grande difficoltà di chiarire tanti punti storici fa perdonare all'autore qualche opinione ancor controversa, e le moltissime fonti dalle quali ha egli dovuto attingere i fatti asseriti non gli recano a colpa se alcuna volta ne incontrò qualcuna men sincera o meno copiosa. Che se gli altri libri promessi dal Dandolo risponderanno pienamente ai già stampati come per saggio, egli è a lodare che in cammino sparso di sì gravi difficoltà e di tanti pericoli potesse avanzar tanto sicuramente quanto egli ha fatto fin qui, con tutto che alcuna volta non gli riuscisse di superar senza lieve offesa qualche inciampo che gli attraversava la via.

Con ciò abbiamo, siccome portava la necessità dell' opera, parlato in generale della *Storia* intrapresa a scrivere dal sig. Dandolo: ci conviene al presente passare un po' a rassegna i diversi brani da poco in qua messi alla luce. Già d'un altro frammento publicatosi innanzi e che avea per titolo I Secoli di Dante e di Colombo facemmo onorevole menzione altrove [1]. Ora ci tocca di favellare degli altri tre frammenti di questa Istoria indicati nel titolo della presente rivista: e il faremo nel seguente fascicolo intrattenendoci ad esporre brevemente la materia di ciascuno, e quai pregi speciali secondo noi li debban rendere gradevoli all' universale.

1 *Civiltà Cattolica* II. Ser. Vol. IV, pag. 82.

II.

Sopra il tema proposto dalla r. accademia di Scienze, lettere ed arti di Modena. Dissertazione del Prof. M. Ant. Parenti *coronata dal concorso del* 1847 *della medesima r. Accademia* — Modena 1853.

Tema.

« Determinata la vera nozione del Pauperismo e della Mendicità « ed assegnatene le cause indicare per quali stabili ordini procurar- « ne si possa l' esclusione o la diminuzione , migliorando special- « mente la condizione dei giornalieri nelle campagne ».

Ad ogni colto italiano è sì nota e sì cara l' elegante e candida penna di Marc'Antonio Parenti, che annunziarne una scrittura, egli è un regalare al pubblico un brillante od una perla. Se non che questa volta le qualità medicinali della perla vincono a pezza il suo splendore : e a renderle più preziose concorre il giudizio di quella dotta accademia che fra parecchi concorrenti ha dato a questa dissertazione il primato e il premio. Ve'quanti titoli per rendere grato l'annunzio ai nostri lettori!

La dissertazione come ragion volea, si divide in due parti, corrispondenti alle due parti del tema : la prima delle quali chiarisce le nozioni del pauperismo e della mendicità, la seconda ne suggerisce i rimedii.

Curiosa riesce la prima parte pei molti particolari di fatto raccolti dall' Autore principalmente nello studio del pauperismo inglese, ove dapprima il Lingard e il Cobbet segnatamente , e poscia altri autori illustri ed autentici gli somministrano gran copia di materiali. Definito il pauperismo *povertà estrema , estesa , legalmente riconosciuta e perpetuata da cause permanenti* (pag. 6) , egli nota come questo dovette essere necessaria conseguenza dello spogliamento della Chiesa per Arrigo VIII (sotto il cui regno 72,000 *furono i ladri messi a morte*) e delle inumane teorie dell' individualismo (p. 7 e 9),

delle quali sono un' applicazione le case di lavoro (*Workhouses*), la tassa de' poveri, il supplizio del mulino a braccia, il celibato forzato del Malthus, la fame divoratrice d' Irlanda, e la general corruzione degli operai fin dall' età più tenera. Ed a proposito del Malthus, avverte come egli ottenne fede da quegli italiani che « aveano mostrato di non intendere il loro sapiente Ortes, quando « insegnava che le generazioni degli uomini sono limitate dalla ra- « gione, e che alla regolare sussistenza di una popolazione il celi- « bato non è meno necessario del matrimonio, ma quel celibato vo- « lontario che prova la sublimità della nostra natura, quel celibato « appunto che nella cospirazione ereticale e filosofica era il più vi- « lipeso e combattuto. Ed ecco ormai riconosciuta una causa di « pauperismo da quella parte medesima ove si preconizzava una « scaturigine di pubblica dovizia e felicità » (pag. 11).

Chiarito il pauperismo, reca della mendicità la definizione del vocabolario « condizion dell' uomo necessitato ad andare accattando per sostentarsi » ed osserva come « dovunque per una parte fu privazione del necessario ed impotenza a procacciarselo e per l'altra sufficienza di facoltà e sentimento di compassione, quivi per la natura stessa delle cose dovette farsi luogo alla mendicità » (*pag.* 17). E poichè tal privazione ed impotenza può aver cause e ordinarie e straordinarie, potrà riuscire ora abituale, ora momentanea l' affluenza della mendicità.

In Italia *non abbiamo* la Dio mercè *propriamente il pauperismo*, dice l'A. (*pag.* 19), perchè *paese cattolico*, ove per conseguenza *il vero patrimonio* dei poveri *è nelle mani della Chiesa;* e coll'ossequio sincero alla religione riesce impossibile un *pubblico morale disordinamento* (pag. 20). Onde possiamo sperare che mai non avvenga come nelle Fiandre, ove le prigioni comunali han dovuto chiudere le loro porte in faccia agl' infelici che ne tentavano l' ingresso, dicendo: *carceratemi per carità, almeno non morrò di fame!* (pag. 22). Ma se non abbiamo il pauperismo, abbiamo la mendicità: e giova per conseguenza metter mano alla seconda parte col chiarire i rimedii.

Ma prima di parlare dei positivi, l' A. ne adduce un negativo, raccomandando che stiamo in guardia contro certi rimedii meschini dati da quelle che per antifrasi furon dette *filantropia*, *fratellanza*, *umanità;* le quali gridano col Ricci e collo Schizzi: Togliete i sussidii ed in Italia non si vedranno più accattoni; conchiusione non diversa da quella: *abolite la medicina e saran finite le malattie* (p. 23). Vero è che nel Deuteronomio era prescritto: *mendicus non erit inter vos* « ma questo a chi è detto? domanda l' Autore, al povero o al facoltoso? Infallibilmente a quest'ultimo. » Quest' ultimo poi come sopprimerà la mendicità? risponde l' A. « non è detto nei santi libri: cessate dall'elemosina e torrete la mendicità, ma bensì . . . . . soccorrete il povero a sufficienza talchè non abbia bisogno di mendicare. » Al qual proposito ricordansi varie leggi degl' imperatori Cristiani e specialmente di Giustiniano; la cui mente legislatrice non erasi ancora sublimata all' altezza del nostro secolo castigando la sventura della miseria colla privazione della libertà. *Res est sacra miser*, aggiunge l' A.

Venendo poscia ai rimedii positivi, il primo da lui accennato è il rispetto alle pie istituzioni antiche, ed a quelle nuove che verranno sorgendo se libera si lasci la carità cristiana angariata dal *sistema sospettoso e mortifero della concentrazione francese* (pag. 27-28). Oh qui sì che *può avere,* soggiunge, *tutta la sua applicazione una massima che del resto è sì fatua e rovinosa tanto in economia*, *quanto in politica* (pag. 29): (*lasciate fare*, *lasciate passare*) « Una grande nazione che per la preferenza data al commercio ecc. ecc. si trovi in necessità di sbarazzare ogni intoppo al suo precipitoso cammino, avrà ben motivo di predicare al mondo una libertà indefinita a suo rifacimento e profitto; ma . . . . soltanto ai gonzi potrassi persuadere che se ne faranno egual pro tutti quegli Stati che non si trovano impegnati nelle medesime condizioni. L' irrigazione sarà più proficua rompendo ogni diga e lasciando che l'acqua si dilaghi liberamente a fecondar le campagne (*pag.* 42 - 43)? »

Alla libertà della carità gran conforto recheranno gl' istituti o compagnie di carità, dai quali chiede l' A. che sia repressa ogni

crudezza nell' impedire all' invalido di mendicare; che soccorrasi per quanto è possibile senza distaccarlo dalla famiglia; e che gli ospizii benefici sieno tutt' altro che i reclusorii della colpa; che si salvino specialmente i fanciulli e segnatamente le femmine; che guardisi soprattutto il governante dal ridurre gl' indigenti validi alla disperazione, intanto che si pretende sottrarli alla mendicità *(pag.* 30 *a* 34*)*: che sarebbe per ultimo risultamento un trasformare i miseri in scellerati e ribelli, e straziare la società coll' anarchia per non attristarla con l'aspetto della miseria.

Dopo aver detto degl' impotenti al lavoro ragiona, di dar lavoro ai potenti: e qui pure inculca che facciasi di tutto perchè il lavoro non infranga i vincoli di famiglia; e a tale scopo raccomanda altamente l' industria nell'agricoltura, mostrando lungamente quanto ella meriti di essere preferita alle manifatture, al commercio di cui tanti panegirici sogliono tesserci gl' innamorati del *progresso*. E in favore appunto dei campagnuoli l'A. si fa a proporre nell' ultimo paragrafo importantissimi ed utilissimi suggerimenti; e « non potrebbero, dice in sentenza, essere obbligati dal Governo i proprietarii a prestare il quartiere alle famiglie dei loro manuali, invece di abbandonar questi alla spietatezza di certi appigionatori di stanze meschine e mal sane? E i più ricchi non potrebbero, divisi i lati fondi a famiglie coloniche, albergare altri pigionali negli spezzoni di terreno fuor di mano che poco rendono e difficilmente si coltivano? L'esigere poi il testatico indifferentemente da tutti anche i più poveri, ed esigerlo con quelle acerbità di cui il fisco non suol farsi grande scrupolo, non è ella esorbitanza da fare arrossire un Governo cristiano? Ricoverate le famiglie, mitigate l' esazione, quanto gioverebbe sopprimere i giuochi (e in tal proposito reca contro il lotto un bellissimo passo di Beniamino Constant, che vorremmo trascrivere, tanto è importante! se lo patisse la brevità) e le taverne, a ridurre queste, almeno più a vendere derrate che a ricoverare oziosi.

Ma l' ampiezza e l' importanza della materia ci va strascinando a dispetto nostro e già veggiam la rivista trasformarsi in articolo.

Vinca la discrezione: e non potendo senza prolissità sminuzzare in tal materia le idee dell'A., le comprenderemo tutte in un concetto risultato nella nostra mente dalla lettura di questa parte della Dissertazione; la quale, sembraci, potrebbe a questo ridursi. « Il malinteso progressismo moderno ha preteso sottentrare coll' artificio all'operar di natura: e togliendo a questo i suoi diritti, i suoi affetti, i suoi istinti, volle che non più la ricchezza per l' uomo, ma l'uomo fosse per la ricchezza: periscano pur dunque individui a migliaia negli opificii, purchè il paese diventi ricco: non si cerchi qual sia l' industria che renda più onesto l' animo e più vegeto il corpo, ma quella che rende a costo della sanità e dell' onestà più ricco l'erario. Si snaturano è vero gli operai coll' accatastarli in immense officine, e si smembrano sgominate le famiglie, ma le famiglie sono opera di natura, e i reggimenti di artieri sono opera dell' uomo: abbasso la natura, viva l' artificio umano! La natura darebbe le macchine a sussidio delle braccia, noi torremo le macchine per eliminare le braccia. » Volete un rimedio a tutti i malanni piombati sulla società per la sostituzione dell' uomo alla natura? « Fate che invece di surrogarla, egli la secondi; che il movimento di lei venga regolato bensì, ma non contraddetto; che l' onestà prevalga agli affetti, l' affetto all' interesse; che la ricchezza sia mezzo per l' uomo, non l' uomo per la ricchezza ».

Tal è il sentimento ingenerato in noi ultimamente dalla Dissertazione del chiarissimo Parenti, benchè non ridotto da lui alle formole qui proposte. Potrem noi dire di averne in tal guisa fedelmente espressa l' idea? Toccherà a voi, lettor gentile, pronunziarne il giudizio; ma per pronunziarlo vi è forza di leggere in fonte. E se dopo la lettura vorrete condannarci, ci rassegneremo di buon grado alla sentenza, paghi di avervi incitati a leggere, ne siam certi, con pari utilità e diletto.

Un solo difetto siam certi che vi troverete, e noi chiederem licenza all' A. di muoverne querela in nome di quanti lo leggeranno: e il difetto è quella strettissima brevità con cui egli solletica tanti appetiti, per lasciarli poscia affamati, se non digiuni. Egli non oserà

certo risponderci, che anche il Fattor supremo cui nulla costava il creare, creando le gemme pur volle esserne parco e quasi avaro. La sua modestia che non oserà recare una tale apologia si scuserà invece coi limiti imposti ad un ragionamento accademico, che ben può accennare gli argomenti ma non esaurirli. Ma per menargli buona la scusa noi apporremo la condizione che questi studii larghi e profondi dei quali ei fa prova nella breve Dissertazione, vengano usufruttuati in pro del pubblico collo svolgere in un volume i tesori di senno e di erudizione concentrati in così poche pagine. Altrimenti non diremo noi già: *sapientia occulta et thesaurus absconditus, quae utilitas in utraque?* perchè grand' utile si può trarre ancora da questa Dissertazione: ma quanto maggiore vantaggio se ne trarrebbe quando in soggetto ordinariamente sì malmenato da uomini materiali ed utilitarii entrasse a ragionare diffusamente chi tanto vede in economia e sente sì profondamente in religione!

III.

Disquisizioni storico-psicologiche intorno all' origine ed essenza dell' Anima Umana in generale e intorno all' Animazione del feto in particolare del Dr. Giuseppe Ennemoser *versione di* P. Mugna. — Venezia 1853. Piccolo quaderno di 100 pagine in 8.°

Il titolo di quest'opuscolo dice abbastanza a quali persone esso venga indirizzato, e quanto riuscirebbe inutile e molesto a chi non si diletta di studii antropologici e fisiologici. Il traduttore, che si professa vero cattolico, ebbe inoltre l'avvertenza di premunire l'animo dei suoi lettori contro l' eterodossia dell'A. Tedesco, protestando in una dichiarazione preliminare di condannare tutto ciò che non s'inchina alle venerabili prescrizioni della Chiesa Cattolica. « Ad onta di ciò, soggiunge, sembrommi l'operetta non indegna, per importanza del soggetto, di venir conosciuta anche da noi con sole queste avvertenze, senza interrompere la lettura con note frequenti. L'antropologia merita ogni studio » (*pag.* 4).

Avremmo preferito per verità che almeno gli errori principali venissero in questa dichiarazione accennati e brevemente confutati, non essendo impossibile che l'operetta cada in mani inesperte e induca in gravi errori i giovani studianti scienze mediche.

Essa è divisa in due parti; la prima storica, la seconda teoretica. Quella enumera le sentenze dei filosofi e fisiologi fin da tempi antichissimi incominciando da Mosè e dagli Orientali, accennando come il legislator degl' Israeliti abbia mutuato dagli Egizii le sue dottrine psicologiche *(pag.* 13): nel che ravvisiamo uno di quei tratti d' irriverenza irreligiosa verso la parola Divina, biasimati dal traduttore come non infrequenti in tutto il decorso dell' opera.

La serie delle sentenze annoverate sembra mostrare che l' A. abbia letto non poco: ma non oseremmo affermare, che l' intelligenza e la critica pareggino in lui la copia o l'apparenza di erudizione [1]. Ma checchè ne sia di ciò, questa esposizione dei sistemi potrà riuscire di qualche utilità agli studiosi e se non altro li porrà sulla via di nuove ricerche.

La seconda parte, impiegata nelle ricerche teoretiche, mira finalmente a conchiudere *(pag.* 98) « che il λόγος sia all'uomo infuso e impartito nella generazione, ma esso nel feto è come in uno stato di torpore, ed è limitato nelle manifestazioni esterne della propria attività. La generazione . . . . è un trasfondersi dello spirito nella materia. *Così anime viventi non pure generano corpi viventi sibbene con essi anime viventi. Se ciò non fosse sarebbe Dio stesso costretto di creare nuove anime secondo il beneplacito umano e la passione.* »

Basterà ad ogni savio e molto più ad ogni cattolico lettore la proposizione di un tale assunto per fargli comprendere quanto esser debbano strane, non che inesatte le idee teoriche di chi mira a di-

1 Lasciamo ad altri il decidere se sia *copia* o *apparenza*, sapendo benissimo quanto sia facile a' dì nostri il largheggiare in citazioni coll'aiuto dei tanti repertorii che ne vendono a buon mercato le chiavi.

mostrarlo: essendo evidente che chi vuol far generare dall'anima un corpo e da un animale il λόγος debbe avere dell'anima e della ragione idee molto imperfette; sebbene, a dir vero, più imperfetto forse delle sue idee è il linguaggio con cui le esprime. Quel confondere sotto il vocabolo *vita* ogni forza che muove la natura (*pag.* 44); quell' appellare *membra dell' organismo di natura* ogni essere di questo mondo (ivi), egli è un linguaggio che invece di chiarir la materia dee confonderne tutte le idee. Onde non è meraviglia *se per lui la vita in generale è un giuoco della materia animata dallo Spirito infinito* (45) *; se mette in dubbio il vivere della natura per sè, supponendo che possa essere una* APPARENTE *attività propria sostenuta e promossa dall' eterna volontà del Creatore ;* se dovunque egli trova forza ed attività, egli inferisce esservi *dunque* uno spirito (45); se la stessa dicesi dal Creatore animata, così però che abbia in sè la potenza di svolgersi dalla sua unità in molteplici forme, possedendo, mediante un infinito alternare di forze, una inesauribile virtù formativa, palesando così una vita universale (54). Non ostante però la confusione delle idee e l' imperfezione dei concetti, l'A. ha questo di buono che sostiene per ultimo la differenza fra la vita dei vegetali e quella degli animali, e fra gli animali stessi la vita dell'uom ragionevole: nè giudica esser possibile quel passaggio dall' un regno all' altro della natura, che da certi fisiologi materialisti venne vagheggiato per assegnare all' uomo un' origine tutto animalesca. In un Autore che non è certamente strascinato dall' ossequio della fede, anche questo può tenersi in conto di bene, e può somministrare argomenti convincenti per combattere la contraria sentenza.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 27 *Maggio* 1854.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. — 1. Visite del S. Padre — 2. Il P. Generale delle Scuole pie — 3. Funerali al Card. Lambruschini — 4. Terremoto — 5. Carità in Sinigaglia — 6. In Cesena — 7. Carità dei PP. Certosini — 8. Reintegrazione di culto a quaranta martiri uccisi dai protestanti — 9. Introduzione della causa di Beatificazione del Ven. martire africano Geronimo.

1. La Santità di N. S. Papa Pio IX degnò recarsi l' 11 corrente, secondo che accennammo già nel quaderno passato, a visitare gli scavi che per suo comandamento sono stati fatti dalla Commissione di Archeologia sacra nella vigna posta fra la via Appia ed Ardeatina. Già accennammo che Sua Santità avea nella sovrana sua munificenza disposto che quelle terre, possedute già dalla Chiesa Romana infino dal secondo secolo dell'era cristiana, le fossero rivendicate, e riacquistate dall'amministrazione dei Sacri Palazzi Apostolici. E ben a ragione il Santo Padre volle che cessassero dall' essere proprietà privata quelle terre, che cuoprono il celebrato cemetero di Callisto, nel quale oltre ai sepolcri di molti martiri illustri, giacciono quelli di presso che tutti i Pontefici vivuti lungo il terzo secolo e sul principio del quarto. Ma dell' importanza del luogo e delle scoperte recentemente fatte noi discorreremo più a lungo altra volta. Per ora aggiungeremo

che il Santo Padre non si contentò in quel giorno di visitare quanto in quel cemetero ha già scoperto la Commissione di Archeologia sacra e di minutamente esaminare ogni cosa guidato dal P. Marchi e dal cav. de Rossi, ma volle ancora nella sua pietà e munificenza ordinare tosto gli opportuni provvedimenti pel ristauro della più insigne parte del cemetero, santuario insigne non solo di religione ma ancora di scienza.

Nel medesimo giorno si compiacque il S. Padre di visitare la villa del Priorato di Malta sul colle Aventino, ed i restauri fatti alla Chiesa: passò poi in quella vicina di S. Alessio: e dopo visitatala in ogni sua parte recossi nell'attigua chiesa di S. Sabina, e da quella nel Convento in cui avvi il Noviziato dei RR. PP. Predicatori. Sua Santità fu ricevuta all' ingresso dal R. P. Vincenzo Jandel Vicario Generale dell' Ordine, e dal P. Priore del luogo, e si degnò trattenersi con quella religiosa Comunità eccitandola a sempre più edificare colla sua vita esemplare e ritirata. Concedette poi il medesimo onore di una sua visita ai Chierici Regolari Somaschi stanziati in S. Alessio.

Il giorno 18 di Maggio il S. Padre recavasi alla Chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, donde dopo orato alquanto e visitato l'altare del B. Paolo della Croce e quello delle SS. Reliquie, entrò nel chiostro, ove nella cappella destinata agli esercizii spirituali ammise al bacio del piede la religiosa comunità dei RR. PP. Passionisti, ai quali quella chiesa e quel convento appartengono. Visitò poi la chiesa di S. Tommaso in Formis sul monte Celio, quella di S. Maria in Domnica ammirabile per la sua eleganza, e per la bellezza e rarità dei marmi e dei musaici, e quella di S. Stefano Rotondo, ove ebbe l' onore di riceverla il Collegio germanico ungarico, a cui spetta quel bellissimo tempio.

Alle 5 pom. poi Sua Santità recossi a S. Balbina a visitare la casa di detenzione dei minorenni recentemente fondata dalla Sua munificenza, a fine di togliere i giovanetti dal pericolo di maggior corruzione nelle carceri comuni. Questa casa, di cui speriamo poter discorrere più a lungo in altro quaderno, fu affidata dal S. Padre alla cura dei Fratelli della Madonna della Misericordia, istituto assai benemerito, specialmente nel Belgio, per la religiosa assistenza che presta ai detenuti nelle prigioni.

Il Santo Padre degnossi osservare le celle ove stanno durante la notte rinchiusi quei giovani, e alcuni di loro interrogò sopra il Catechismo. Degnossi ancora visitare un fratello infermo, indirizzandogli parole di somma consolazione.

Finalmente S. S. recossi al Palazzo di S. Gio. in Laterano ricevutovi alla porta dal sig. commend. Giuseppe de-Fabris Direttore del Mu-

seo Lateranense. Quivi si compiacque di visitare il gran salone destinato per Sua munificenza al Museo cristiano.

In quel giorno furono per ordine del S. Padre distribuite ai poveri abbondanti limosine dentro il Colosseo.

A questi cenni ricavati dal *Giornale di Roma* ci sarebbe agevole l'aggiungere molte considerazioni. Ma esse nascono sì spontanee nell'animo dei leggitori, che noi crederemmo far torto al loro squisito sentire se volessimo spendere parole nel far osservare che in queste visite del S. Padre non si sa qual cosa più ammirare, se la munificenza nel proteggere le arti, se la carità nel sollevare i poveri, se la bontà paterna nell'incoraggiare con ogni sforzo, e nel promuovere con ogni affetto ogni miglioramento. Specialmente commoverà quella visita ai giovani carcerati, e si cercherà forse invano un altro Principe fuori del Pòntefice Romano che possa, non solo senza menomanza ma con aumento ancora di sua dignità, mostrarsi sì buon Padre verso ogni classe ancor più abbietta de' suoi figliuoli anzi che sudditi.

2. Il 2 di Maggio i RR. Padri delle Scuole Pie raunati in Capitolo generale a fine di scegliere il Capo dell' ordine , sotto la presidenza di S. E. R. il Card. Costantino Patrizi Vicario generale di S. S. e protettore dell'Ordine, confermarono nella carica di Ministro generale il R. P. Gennaro Fucile. Il S. Padre ricevendo, secondo il costume, in udienza tutti i PP. Capitolari degnò rivolgere loro parole di sovrano compiacimento per la concordia da loro mostrata in quest' atto solenne. Ed infatti chiunque consideri che le costituzioni dell' ordine esigono i cinque sesti dei suffragi per confermare un Generale dopo il primo sessennio, e che questa quasi unanimità di suffragi , difficilissima ad ottenersi da chi ha già governato, fu conseguita dall' eletto che governò in tempi burrascosissimi e conseguita in prospettiva di un avvenire ancor minaccioso , comprenderà facilmente dall' un canto qual debba essere stato il merito dell' eletto, e la rettitudine degli elettori, e dall' altro qual fondamento si avesse l' elogio che il Sommo Pontefice si degnò indirizzare all' unanimità dei Padri congregati : elogio ben meritato dallo zelo dell' osservanza, e degl' incrementi dell' Ordine che fu lo spirito motore della savissima benchè insolita confermazione.

3. Il 16 Maggio nella Chiesa di S. Carlo a' Catinari furono resi gli ultimi onori alla salma dell'Emo. e Rev. sig. Cardinale Luigi Lambruschini, ornamento in prima dell' ordine dei Barnabiti e poi del Sacro Collegio dei Cardinali. Al mattino cominciarono i suffragi per l'anima del defunto, essendovi accorse le varie religiose corporazioni a cantarvi l' ufficio di requie e fare le assoluzioni intorno al tumulo. Alle 10 vi si condusse la Santità di Nostro Signore per assistere alla cappella,

ricevuto alla porta dall'Emo. Card. Mattei, Vescovo di Frascati, e dai RR. PP. Barnabiti a cui quella chiesa appartiene. Il Cardin. Altieri pontificò la messa di requie, assistendo col S. Padre alla funebre cerimonia gli Emi. e Rev. Cardinali, e quanti sogliono aver parte nelle cappelle Pontificie. Sua Santità fece in fine le assoluzioni di rito.

4. Nuove scosse di terremoto ebbero luogo in Bastia, nell'Umbria. Nella sera del 14 una molto violenta scossa ondulatoria durò tre minuti secondi: al mattino del 15 alle 4 e mezzo una seconda scossa ancor più intensa durò sei secondi, alle 10 e mezzo una terza scossa durò otto secondi, ed una quarta finalmente di tutte più violenta si sentì alle 2 e mezzo pomeridiane. Tutte queste scosse gettarono una grande costernazione negli abitanti di quel già sì danneggiato paese; ma non aggiunsero altri danni ai gravissimi recati dal terremoto di Febbraio: solo si sono allargate le fenditure delle case già guaste. Queste scosse furono sentite ancora un pochissimo a Perugia, Bettona, Assisi e Fuligno.

5. Ci pervengono ogni dì nuovi ragguagli, e per giornali e per lettere, degli sforzi coi quali la carità cristiana procurò nelle varie città dello stato Pontificio di sollevare la miseria dell'anno corrente. In Sinigaglia era stata fondata l'anno passato per cura di caritatevoli cittadini, diretti dall'Eminenza Rma del Cardinale Lucciardi Vescovo della città, un'Opera di Beneficenza a cui concorsero le famiglie facoltose della città e d'altronde, possidenti però nel territorio di Sinigaglia. Quest'Opera comperò oltre a ventiseimila libbre di canapa greggia e fecela graffiare, pettinare, filare e tessere dai poveri della città e del contado, sotto la direzione di zelantissime dame e signori, che in ciascuna parocchia insieme col Parroco erano stati scelti a Deputati. Provveduto così dalla carità cittadina al lavoro di chi potea lavorare, l'Emo Vescovo pensò fino dal principio di Dicembre a distribuire minestre ai poveri tutti della città due volte la settimana e delle parocchie suburbane, e far pervenire sussidii ai bisognosi dei contorni. Al che servirono specialmente quei quattrocento scudi che la carità del Sommo Pontefice Pio IX avea mandati al Vescovo per vantaggio dei poverelli. Il municipio, seguendo l'esempio del suo Pastore, cominciò ancor egli nel mese di Gennaio a distribuire due giorni per settimana minestre ai poveri. Questa distribuzione continua ancora presentemente, e ogni volta se ne distribuiscono circa duemila. Inoltre il municipio acquistò negli ultimi mesi del 1853 più di 4 mila rubbia di cereali, cioè quanto era stimato necessario pel pubblico sostentamento fino al novello raccolto. Questi grani si vendono a prezzi inferiori a quelli che sono in corso nelle piazze vicine. Alla qual beneficenza contribuirono non poco i principali possidenti, che

vendettero al comune le proprie derrate ad un prezzo molto inferiore a quello della piazza. Furono poi aperte nuove strade, ampliate e ristorate le antiche in guisa che ogni giorno sono occupati a tali lavori un mille e 200 operai.

Il Santo Padre, oltre ai 400 scudi mandati al Vescovo del suo peculio privato, fa ora fabbricare ed ornare in Sinigaglia due chiese a carico parimente del suo patrimonio privato; l' una è la Chiesa parrocchiale nel sobborgo della Pace, l' altra, che già è presso al suo compimento, è in città ed annessa al Collegio eretto poco fa dalla munificenza del S. Padre e dato alla Comp. di Gesù; e perchè gli operai che lavoravano in questa non rimanessero inoperosi ora ch' essa è quasi compita, il caritatevole Vescovo e Cardinale ne fece cominciare un' altra parrocchiale nella vicina villa di S. Angelo. Le varie corporazioni religiose, secondano gli esempii del S. Padre, del Card. Vescovo, del Municipio, e dei cittadini, in guisa che ben può il povero in Sinigaglia benedire la provvidenza.

6. Di Cesena leggiamo nel *Vero Amico* di Bologna che l' ottimo Vescovo di essa Mons. Errico Orfei, raccolti presso di sè i più ragguardevoli personaggi del clero, della nobiltà, e della classe agiata, e discussi con esso loro i mezzi di sopperire alla miseria dei poverelli, si rivolse con una notificazione del 13 Gennaio alla carità dei facoltosi, ed impegnò i RR. Parrochi a recarsi con qualche rispettabile personaggio della propria parrocchia a raccogliere l' elemosine per le case. La voce del Vescovo, e lo zelo dei Parrochi ebbero tale corrispondenza nella carità di tutti i cittadini, che si raccolse una somma sufficiente a poter organare una distribuzione quotidiana di minestre a circa milledugento poveri. La distribuzione cominciò a mezzo il Febbraio e dura ancora presentemente, prestandovi con grande sollecitudine e carità l' opera loro i RR. PP. dell' Osservanza. Oltre questa distribuzione gratuita, a maggior comodo delle famiglie povere, si vendono quotidianamente da trecento a quattrocento biglietti al prezzo tenuissimo di un baiocco e mezzo l' uno.

7. Nè voglionsi frodare della dovuta lode i Monaci Certosini di Trisulti e Tecchiena, i quali dal passato Dicembre somministrano quotidianamente ai poveri limosine abbondantissime. In Trisulti si dispensa minestra a tutti quei moltissimi che vanno a chiederla dai due paesi vicini di Collepardo e di Vico. Inoltre si provvedono di pane per intere settimane le intere famiglie. In Tecchiena sono oltre a duemila i poveri che ogni giorno vanno al Convento dai limitrofi contadi e dalla città, e tutti vi ricevono il loro pane. I Padri Certosini, esaurito già il proprio grano, ne comperarono ora del nuovo per farne carità.

8. La Sacra Congregazione dei Riti con suo decreto degli 8. Aprile, confermato il giorno 11 Maggio dalla Santità di Nostro Signore Papa Pio IX, approvò la reintegrazione del culto prestato già prima dei decreti di Urbano VIII, al Ven. Servo di Dio Ignazio di Azevedo della Compagnia di Gesù ed ai suoi trentanove compagni tutti uccisi nello stesso giorno per la fede dai protestanti. Il Venerabile Ignazio di Azevedo Portoghese era partito di Lisbona nell'anno 1570 con sessantanove altri compagni, divisi in tre navi, tutti destinati alle missioni in mezzo agl' infedeli. Trentanove erano nella nave del P. Azevedo, la quale navigava verso l'isola di Palma, quando comparvero cinque navi di eretici. I quali assalita la nave dei missionarii, e fermatala agevolmente, tutti li condannarono a morte come cattolici, e predicatori del cattolicismo, e gli uccisero di fatti in varie guise tutte crudelissime, e ne gettarono i cadaveri in mare. Furono subito onorati come martiri, non solo in Europa, ma nell'India ancora; ed in Roma specialmente per molti anni, fino a tanto che, usciti i decreti di Urbano VIII, si credette erroneamente che anche il culto di quei 40 Martiri fosse compreso nella proibizione data da Papa Urbano di venerare i non ancora beatificati solennemente. Interrotto perciò il culto ed in Roma ed altrove si diede poi da Benedetto XIV il solenne giudizio, *constare del martirio e della causa del martirio* dei 40 Martiri, *e potersi procedere avanti*. Ma essendosi ora osservato che questa causa era compresa nei casi eccettuati dai decreti di Papa Urbano, chiese ed ottenne la Comp. di Gesù che fosse restituito ai suoi 40 Martiri quel culto che già si era loro dato per l' innanzi. Il decreto uscì, come dicemmo, l' undici di questo mese.

9. La Sacra Congregazione dei Riti con suo decreto del 30 di Marzo permise l' introduzione della causa di Beatificazione del Venerabile Martire Geronimo. Già si sapeva dalla storia e dalla tradizione che un cotal Geronimo, Arabo d' origine, maomettano di religione, convertito alla fede cattolica, era stato nel 1569, in odio della medesima sepolto vivo in Algeri dentro il muro della fortezza detta *delle Ventiquattro ore*. Il ventisette Dicembre del 1853, demolendosi un vecchio muro di quel forte, fu ritrovato uno scheletro, che dopo severe indagini, alle quali cooperarono con grande zelo le autorità francesi, fu riconosciuto per quello del Ven. Martire della fede cattolica. Nè trovandosi alcuna ragione di dubitare dell'identità del corpo, Monsignor Luigi Agostino Pavy zelantissimo Vescovo di Algeri venne a bella posta in Roma per esporre la cosa al S. Padre, ed ottenere che si potesse tosto introdurre la causa di Beatificazione senza i soliti preliminari. Il che essendo egli riuscito ad ottenere, ritornato nella sua

Sede pubblicò ora, insieme con una sua molto bella pastorale, il decreto della S. Congregazione e l'ordine della traslazione del corpo alla Cattedrale, secondo il permesso e le regole avutene parimente dalla Congregazione. Si stanno ora facendo i processi per la solenne Beatificazione, ed il Vescovo di Algeri è tutto zelo perchè possa essere presto innalzato all'onore degli altari il musulmano Geronimo convertito alla fede, e morto per sostenerla.

Stati Sardi (*Da nostra Corrispondenza*) — 1. Tornate importanti della Camera. — 2. Attentati rivoluzionarii alla Spezia. — 3 Feste dello Statuto ed Opere di beneficenza. — 4. Il giornalismo in Piemonte. — 5. Lite del Seminario di Torino all' Economo generale.

1. Una grave e ardente discussione ebbe luogo nella Camera dei deputati nei giorni 8, 9 e 10 di Maggio, a proposito del Bilancio passivo del Ministero degli affari esteri per l' esercizio del 1854. In questo bilancio trovavasi un aumento. Presentandolo, il Ministro ne accennava le ragioni nello « Stato attuale dei Governi, nelle distinzioni sociali ritornate dovunque in onore, nel prestigio di cui cercasi ovunque di circondare l'Autorità, col mezzo eziandio dell'esterno decoro » *(pag. 3)*. Quindi, passando a parlare particolarmente de' nostri rappresentanti all'estero, diceva: « Il Ministero avrebbe realmente desiderato, per l'ossequio che al pari d'ogni Governo di cattolica nazione professa alla S. Sede, e per i gravissimi affari che vi si trattano, ed al cui maneggio non poco rileva la qualità del rappresentante, di elevare nuovamente il titolare della Legazione di Roma al rango d'inviato straordinario e Ministro plenipotenziario, rango di cui fino agli ultimi anni fu sempre rivestito l' agente Sardo, e che hanno tuttora gli agenti delle altre Corti Cattoliche *(pag. 4)*. » E più innanzi: « Innalzandosi, come è detto nella precedente relazione, l' Incaricato d' affari in Roma al rango di Ministro residente, il suo assegno e lo stipendio vengono portati a Lire 30,000 con un aumento di Lire 12,000. » Questa proposta spiacque assai a'libertini, che hanno a male ogni dimostrazione di riverenza data al Romano Pontefice. Quindi si disposero a combattere con tutta l'anima la proposta del Ministero. Come ho detto, la discussione incominciò l' 8 di Maggio, e venne iniziata da un bellissimo discorso del Conte Solaro della Margarita: « Quale è lo stato delle nostre relazioni colla Santa Sede? (domandò l' onorevole deputato) a quale punto si trovano le trattative che da tanti anni si dicono intavolate, e che abbiamo ragione di credere non aver finora progredito verso la meta? Vedo nel preambolo del bilancio annunziato come atto d'ossequio verso la Santa Sede l' essersi

innalzato al rango di Ministro il Conte di Pralormo regio incaricato di affari: applaudo all' atto di ossequio; ma fu egli veramente tale, o non ve ne sono altri che più grati riuscirebbero al Sommo Pontefice, più utili allo Stato, di maggior conforto a quanti compiangono la condizione lamentevole della Chiesa in Piemonte? » Il Ministro degli affari esteri rispondeva: « dirò all' onorevole signor Conte della Margarita che nel ministero avvi egual desiderio che in lui di venire ad accordi con Roma, dirò al Conte La Margarita, che è sincera intenzione del Ministero, che le trattative procedano seriamente. » Il Presidente dei Ministri dichiarava egli pure che vi sono *negoziazioni in corso*, ma, esponendo poi il pensare de' Ministri, lasciava vedere come non si potessero concepire speranze di buona riuscita. Conciossiachè egli sosteneva l'operato dal Ministero presente e dai precedenti, protestava che si sarebbe fatto quanto agli altri beni ecclesiastici quel che si fece riguardo ai beni del Seminario di Torino, e lasciava chiaramente capire che a un patto solo il Governo nostro si sarebbe riconciliato colla S. Sede, quando cioè questa avesse approvato tutto quello che era stato fatto e s'intendeva di fare per lo avvenire. Il che fece molto bene notare il Conte Solaro della Margarita. Il quale in tutta questa seduta in mezzo agli assalti personali, ed alle invettive inurbane, lungi dal perdersi d' animo, rispose anzi a tutto ed a tutti molto eloquentemente. « Non sarcasmi, non vane parole, diceva; conviene addur fatti: i sarcasmi si sfiorano sulle labbra di chi li pronuncia, io non ne adopero. » I Deputati Arrigo, Borella, Valerio, Mellana ne furono invece larghissimi. Il Borella tra le altre menzogne asserì che il nostro Governo pagava Lire 24, 000 al Nunzio Pontificio presso la nostra Corte; ma ne fu tosto rimbeccato dal Conte della Margarita, il quale attestò che non si pagavano al Nunzio nemmeno 24, 000 centesimi, e il Borella ne uscì colla meschina ragione: *mi pareva d' averlo letto.* Nella tornata del 10 Maggio si venne alla risoluzione della disputa. Il deputato della Margarita parlò di bel nuovo con coraggio ed eloquenza. La sinistra e i ministeriali faceano gran rumori, ed egli: I *clamori non mi sgomentano*, e continuò a lodare Spagna, Francia, Austria che rispettavano e proteggevano il Sommo Pontefice. « Non impallidirà, egli diceva, la stella di Napoleone, finchè gli stendardi di Francia staranno inalberati sui sette colli, non in segno di conquista, ma a tutela dell'autorità Pontificia. E il giovane erede di Rodolfo di Absburgo che con cuor magnanimo restituisce alla Chiesa i suoi diritti sarà dal cielo protetto, dal cielo che già lo scampava dalla rabbia settaria sitibonda di sangue. A tante dimostrazioni di tutto l' orbe a pro della S. Sede farebbe singolare contrasto, contrasto che coprir dovrebbeci di rossore, un diverso

nostro contegno, qual sarebbe il diminuire il lustro della legazione, o togliere il Ministro del Re dalla metropoli del mondo antico e moderno. » E siccome il Deputato Valerio, rimproveratone però dal Presidente della Camera, aveva osato chiamare *sgherri* gli eserciti cattolici liberatori di Roma dalla feccia libertina di tutta l'Italia e di fuori, così il Deputato della Margarita non volle lasciare senza la dovuta punizione sì insolente linguaggio « e qui, disse, con dolore ricordo le parole pronunziate ieri l' altro in quest' aula, e il nome vituperevole dato ai valorosi eserciti che accorsero dalla Francia, e dall' Austria, seguiti da quei di Spagna e di Napoli, per liberare dai furori di un'empia sanguinaria rivoluzione lo Stato della Chiesa, per restituire sulla Sede il venerato supremo Gerarca. Non piacque, il comprendo, il generoso intervento agli emuli ed ammiratori di Arnaldo da Brescia, ma piacque bene al Cielo, ed il generoso Capo della repubblica francese fu dal suffragio universale di quella generosa nazione, per volere del Cielo rimunerato coll'imperiale corona ». Ma se io dovessi esporvi qui quanto di bello e di generoso disse il Conte della Margarita nella Camera, dovrei ricopiare interamente i suoi due discorsi tanto più ammirabili quanto che interrotti quasi continuamente da clamori scortesi, e da villane personalità. La votazione per l'aumento di Lire 12, 000 al nostro Ministro residente in Roma fu fatta per appello nominale. I deputati presenti erano 141, 8 si astennero, 33 votarono contro e 100 in favore. Si vogliono avvertire due cose; l'una che il Ministro avea fatto di questa proposta, come dicono, *questione di gabinetto;* l'altra che i Ministri avevano dichiarato che il fatto era già compiuto, avendo il Re elevato il grado del nostro Ministro residente in Roma.

2. Un altro fatto di massimo momento avvenne il 13 Maggio presso alla Spezia; e mi conviene per raccontarlo prendere le cose un po' da lungi. Il 27 Aprile la *Gazzetta ufficiale di Verona* annunziava che nella Provincia di Brescia era stato arrestato certo Giuseppe Grioli di Mantova, agente rivoluzionario, munito di lettere e di proclami *autografi* del Mazzini e di Kossuth. In uno di questi proclami si prenunziava l'arrivo tra noi di Giuseppe Garibaldi: *Garibaldi sarà nel Mediterraneo sulla costa italiana.* L'8 di Maggio giungeva al porto di Genova la nave detta la *Repubblica* col generale Garibaldi. « Varii cittadini, scrisse l'*Italia e Popolo*, si recarono a bordo per vederlo, e strinsero con affetto la mano all'eroico difensore di Roma. In questa giungevano anche in Genova Nicolò Tommaseo, Antonio Manzoni, antico Ministro della Repubblica Romana, e varii altri emigrati. Questi straordinarii arrivi misero in pensiero i buoni, ma i Ministri non volendo per nulla offendere la libertà, lasciarono che scendesse a terra

chiunque abbisognava d'un asilo. Ma poco dopo l'arrivo in Genova del Generale Garibaldi, un altro bastimento il 13 Maggio approdava alla Spezia tra Santa Croce e il Monte Corvo, e vi sbarcava da 300 fucili parte carichi, parte ancora incassati fra i quali molti *stutzen* e carabine, un gran numero di pistole e baionette, munizioni, macchine per fabbricar palle, ecc. Sulle casse erano le iniziali G. M., altri dice C. M. Sbarcarono anche una settantina d'armati. Subito vennero spediti colà carabinieri e bersaglieri, i quali riuscirono ad impedire lo sbarco degli altri facinorosi, obbligarono il bastimento ad allontanarsi, sequestrarono 150 fucili, ed arrestarono 12 individui. Gli altri fuggirono e ripararonsi nelle montagne. Lascerò a voi argomentare se l'arrivo del Garibaldi possa logicamente connettersi collo sbarco di questa gente. Solo vi ricorderò come dopo le nostre disgrazie di Milano nel 1848 i soldati Piemontesi dovessero recarsi a combattere Garibaldi, e la sua masnada. Arona si ricorda ancora con ispavento della visita di quell' *Eroe*.

3. Il tentativo rivoluzionario della Spezia avveniva quando celebravansi in Torino le feste anniversarie dello Statuto, le quali durarono tre giorni. Il giorno 14 ebbe luogo la funzione religiosa, alla sera l'illuminazione della Città. Il giorno 15 girarono per la città due carri allegorici, l'uno rappresentante le *arti riunite*, e l'altro *la libertà della stampa*; il 16 fu la corsa dei cavalli e l'illuminazione dei giardini pubblici. Molti forestieri convennero in Torino; le feste riuscirono splendide, e non s' ebbe da deplorare sconcio alcuno. Ma il popolo restò freddo, ed i viva allo Statuto furono rarissimi, non ostante che i proclami avessero definito che lo Statuto era niente meno che la *nostra redenzione*. L' ultimo giorno delle feste Senatori e Deputati radunaronsi ad un pranzo comune, e da ciò, dice un giornaletto costituzionale, dobbiamo trarre *lieti auspicii per l' avvenire del nostro paese*.

Benchè dissi male, che niuno sconcio erasi dovuto deplorare in questi giorni. Un gravissimo ne accadde alla Camera dei Deputati, il quale se vi parrà avere un poco del ridicolo, accagionatene il giornale il *Diritto*, che raccontò lo sconcio nella guisa seguente. « Nella solennità del mattino, dice il *Diritto*, la deputazione mandata a rappresentare la Camera dei Deputati, fosse mala volontà o negligenza de' maestri delle cerimonie, non ebbe gli onori che le si doveano, e, direm tutto, che dopo lunghe pratiche le erano stati consentiti. (Belle quelle *lunghe pratiche* per ottenere gli *onori che sono dovuti*, e poi non si riesce ad avere). Il popolo attento a tutt' altro, non seppe che i suoi rappresentanti erano stati rimandati, come inutile ingombro, per altra via, chiuso ogni adito al ritorno delle schiere della Guardia

nazionale che si affrettarono dietro il corteo reale. (Questo non significa altro se non che, almeno per vedere le feste ed il corteo reale, il popolo Torinese non vuole Rappresentanti, e vuol vederle da per sè). Noi non vogliamo troppo dolerci di codesto sconcio, che ci ricorda certe meditate negligenze, ed oblivioni nell' occasione delle feste genovesi. (Pare dunque che in mezzo alle feste popolari la Camera non soglia trovarsi troppo bene). Ma vorremmo che il Parlamento prendesse l'ottimo consiglio di non intervenire più mai come corpo sovrano in alcuna solennità di corte, e di piazza. La sua sede è nell' aula legislativa ; ivi la sua maestà, e la sua inviolabilità ; ivi la sua corte. Un' autorità logica e morale, armata di ragioni e di parole non può mescolarsi impunemente tra i collari, i pennacchi, e i gingilli dorati, che pigliano gli occhi della moltitudine. Il Parlamento non è una Potenza drammatica, ma sibbene una Potenza scientifica. Non ascenda dunque sul palco scenico, se non vuole essere fischiato. » Fin qui l' articolo del *Diritto*, il quale è paruto supremamente ridicolo a quanti l' hanno letto. Quella *Potenza scientifica armata di ragioni e di parole* che si aggira in mezzo al popolo Torinese non curata in un giorno di festa dello Statuto, è una cosa così dolorosa che il *Diritto* avrebbe dovuto raccontarla con un po' più di gravità.

I Municipii di Genova e di Chiavari stimarono meglio largire in vantaggio de' poveri, le somme assegnate per la festa dello Statuto ; e la Guardia Nazionale di Novara mandò a' Parrochi della Città que' denari che per lo innanzi soleva spendere in un fraterno banchetto, affinchè fossero destinati a sollievo dell' indigenza. E poichè di beneficenza vi scrivo aggiungerò come il nostro Re e tutta la R. famiglia continuino a segnalarsi per opere generose e caritatevoli; avendo fatto dare la somma di L. 3,000 al Parroco di Racconigi per essere distribuita fra i poveri di quella Città, e inviate L. 2, 000 al R. Istituto dei Sordomuti di Genova, e L. 1,000 destinate a sollievo degl' incendiati del villaggio di Vulnix nella Tarantasia. Ma fra tutti riscosse gli applausi e l' ammirazione comune un atto generoso del Re verso la famiglia del Generale Eusebio Bava, poco fa defunto. Sua M. pagò di proprio le lire 20,000 che il Generale doveva ancora per la compra di un podere, e oltre la pensione che la legge accordava alla Vedova, le volle assegnare sulla sua cassa privata un'annua pensione di L. 2,000.

4. Non passa giorno tra noi che non veda nascere o morire qualche giornale. È morta la *Tricolore* ed è nato il *Lampo;* morì la *Campana* e nacque il *Campanone;* morì il *Costituzionale* e sorse il *National*, il *Diritto*, l'*Osservatore Piemontese*, il *Sabat*, e che so io ancora. Ma per la massima parte i giornali nuovi ed i vecchi sono tra noi la vera piaga

delle lettere e della morale, e pare che siensi assunto il compito di provare i danni della libertà della stampa. Due processi vennero ultimamente fatti alla *Voce della Libertà*, ed uno all'*Opinione* per offese alla Regina di Spagna. Il gerente della *Voce* fu condannato ad un mese di carcere e a 300 lire di multa, e quello dell' *Opinione* a 200 franchi di multa e 15 giorni di carcere.

5. Il Rettore del Seminario di Torino porse querela ai tribunali contro l'Economo Regio Apostolico ab. Vacchetta pel sequestro dei beni spettanti al Seminario medesimo. Le ragioni che porta il Rettore nel suo Memoriale si appoggiano sopra gli articoli 25, 418, 433, 439 del Codice Civile, e sopra l'articolo 29 dello Statuto. Si chiede che sieno rilasciate lettere citatorie contro il prefato Economo, e stabilita una provvisionale al Seminario, il quale, spogliato di tutti i suoi beni, non può sostenersi. Finora non uscì dal tribunale alcun rescritto. Intanto il giorno 14 il portone del Seminario segnalavasi per una particolare illuminazione, ed avvertiva che i nuovi *tutori* de' suoi beni non li lasceranno per lungo tempo oziosi.

II.

COSE STRANIERE.

Francia. — 1. Nuovo progetto di legge sopra l'insegnamento — 2. Accusa del Governo contro il Conte di Montalembert.

1. Parlammo altra volta del ragguaglio officiale, che il Ministro della pubblica istruzione in Francia presentò il 4 Aprile all' Imperatore Napoleone, sopra il numero e la condizione dei collegi liberi del paese. La relazione assai onorevole per li promotori e per li rettori di quei collegi pareva a molti essere insieme come una necrologia, od un elogio funebre della famosa legge dei 15 Marzo 1850, che avea infine concessa una parte di quella libertà sì desiderata dell' insegnamento. E la ragione del così credere si era il sapersi che un nuovo progetto di legge sopra l' insegnamento si preparava nel gabinetto. Il Governo non volle però che l' ansia dei cattolici durasse lungamente: ed il 20 Aprile presentò al corpo legislativo il progetto novello preceduto dalle ragioni motive o *considerandi*, come le chiamano, le quali cominciavano così. « Nel progetto di legge che il Governo sottopone alle deliberazioni del corpo legislativo egli non si propone per veruna guisa di rimettere in forse i diritti consacrati dalla legge del 15 Marzo 1850, la quale suole essere chiamata della libertà dell' insegnamento. Che anzi secondo lo spirito di questo pro-

getto que' diritti debbono rimanere quali sono stati stabiliti nella legge del 1850, e nel decreto del 9 Marzo 1852. Ma mentre il Governo rispetta scrupolosamente le guarentigie concedute all' insegnamento privato dalla legislazione presente, egli pensò che era giunto il tempo d' introdurre nell' amministrazione accademica e nel reggimento dell' insegnamento superiore alcune modificazioni onde l' esperienza dimostrò abbastanza la necessità ».

La lettura del progetto di legge, e i giudizii recatine poi dagli uomini e dai giornali competenti di Francia ci assicurarono che il Governo non aveva fallito alle sue promesse. Che se egli pensò potere e dovere regolare come meglio gli talenta le scuole dello Stato che da lui dipendono interamente, se non credette dover ancora allargare quella libertà che concedette alle altre e finora lealmente mantenne, egli è vero altresì che non menomò di nulla la libertà già conceduta, nè intaccò i preesistenti diritti. *In sostanza*, dice l' *Univers* dei 12 Maggio, *non si toglie nulla all' insegnamento privato, ma si dà qualche cosa all' insegnamento pubblico.* E l' *Ami de la religion*, nel suo N. dei 2 Maggio, dice: *nell' intenzione del governo la libertà dello insegnamento non dee correre alcun rischio : le guarentigie della legge del* 1850 *non debbono essere intaccate. Non si tratta d'altro che di disposizioni amministrative riferentisi alla direzione delle scuole pubbliche.* Ciononondimeno non può negarsi essere ragione di qualche sollecitudine ai buoni il veder con quale zelo la nuova legge viene promossa da tutti i più caldi ammiratori del monopolio, e da tutti gli avversarii più ostili della Chiesa.

2. Il 19 di Marzo il Procuratore generale presso la corte Imperiale di Parigi presentava al Corpo legislativo una requisitoria colla quale chiedeva di poter tradurre dinanzi ai tribunali il sig. Conte di Montalembert deputato, accusato di *offesa alla persona dell' Imperatore, d'eccitazione all'odio ed al disprezzo del Governo Imperiale, di turbolenza contro la pace pubblica e di eccitazione all' odio ed al disprezzo l' un contro l' altro dei cittadini.* Questi motivi d' accusa trovavansi dal Governo in una lettera scritta dal Montalembert al sig. Dupin antico presidente dell'Assemblea legislativa. Il quale avendo recitato l' anno passato un suo discorso nel Comizio Agrario di Corbigny, e pubblicatolo per le stampe ne avea mandata copia al Montalembert con una sua lettera in cui doleasi della sua assenza da quel consesso. A cui rispose il Montalembert con una lettera di natura sua confidenziale, ma poi, secondo il pubblico ministero, comunicata in prima ad alcuni amici dell' autore, propagata con alcuni esemplari, pubblicata in fine in un giornale di Liegi, e letta in Parigi, in guisa che essa avea ottenuta quella sorta di *pubblicità* che

bastava secondo la legge per cagionare il processo. La camera nominò una commissione per esaminare il diritto di quella domanda del Governo. La quale, nella seduta del 1° Aprile, respinta in prima ogni solidarietà dei commissarii colle idee contenute nella lettera del sig. Conte, ed osservato che il *delitto*, se ci era, non istava nell'aver scritta una lettera, ma nell'averla poi pubblicata, e che la pubblicazione di essa non era provato aver avuto luogo per fatto del sig. Montalembert, conchiudeva che conveniva prestar fede alla dichiarazione del medesimo, e negare la licenza di tradurlo dinanzi ai tribunali. La dichiarazione a cui alludeva la commissione era stata fatta dal sig. di Montalembert nella Camera, e poi nel seno della commissione; a cui avea data assicurazione di non aver per nulla partecipato a quella pubblicazione, e del dispiacere ch'egli protestava avere della pubblicità data ad una lettera che egli non avrebbe certamente scritta nelle presenti circostanze, in cui la Francia era in guerra, e bisognava perciò del concorso di tutti i francesi.

Nelle tornate del 3 e del 4 Aprile la Camera discusse l'affare. Il sig. Baroche Presidente, ed il sig. Rouher Vice-Presidente del Consiglio di Stato sostennero come commissarii del Governo la sua prima richiesta, e parecchi deputati si unirono con esso loro nel combattere il parere della commissione della Camera. Parecchi altri difesero il sig. di Montalembert; fra i quali il medesimo accusato, che in un lungo discorso negò in prima d'aver partecipato alla pubblicazione della lettera, ripetè che non l'avrebbe scritta nelle circostanze presenti, difese però i termini di essa negando di avere con quella offesa la persona dell'Imperatore, e di essere caduto nelle altre colpe rimproverategli dal Governo. Parlò contro l'eccesso del principio d'autorità, del bisogno che ha il Governo di una opposizione, di alcuni falli che secondo lui aveva commesso il Governo presente, difese sè medesimo dall'accusa fattagli da molti di aver accettato il carico di Deputato, e di aver giurato fedeltà al Governo. Finì con invocare la libertà contro un principio di dispotismo. Le quali ultime parole, non meno che alcune altre dette lungo il discorso, eccitarono rincrescimento e proteste da molte parti della camera, e furono forse cagione che parecchi votassero contro di lui i quali avrebbero votato in suo favore. L'esito fu che 179 votarono in favore del Governo, 47 in favore del Conte.

Noi avremmo parlato prima di quest' affare se non avessimo creduto doverne attendere la fine, la quale dovea venire colla sentenza del Tribunale. Ma vedendo noi che la sentenza non giunge ancora, abbiam creduto dover finalmente dare questo cenno di una questione che occupò per un pezzo i giornali francesi e gli esterni, e che

mettendo in causa un nome caro a tutti i cattolici, ai quali rammenta una lunga serie di combattimenti e di trionfi, non può a meno di non destare anche la simpatia dei nostri lettori e di quanti hanno a cuore gl' interessi della Chiesa.

INGHILTERRA. — 1. Persecuzione contro la libertà religiosa. — 2. Dichiarazione dei cattolici.

Mentre l'Inghilterra si unisce alla Francia, e cerca unirsi la Germania per combattere l'esterno nemico, si separa però da quelle potenze nel fatto importantissimo della libertà religiosa; la quale, siccome è favorita d'assai in Francia ed in Germania, così è ora più che mai accanitamente combattuta nell' interno dell' Inghilterra. Passati i primi furori della reazione protestantica contro il ristabilimento della gerarchia cattolica in Inghilterra, succedette il freddo calcolo della politica intesa a frenare colle leggi e coi decreti lo slancio che da qualche tempo avea preso nel Regno la parte cattolica. Indizii certi della rabbia anglicana contro i progressi del cattolicismo sono stati già ai nostri dì, e dopo il ristabilimento della gerarchia, la legge contro i titoli episcopali, il decreto che vieta le pubbliche processioni, e l'uso in pubblico dell'abito ecclesiastico, il processo contro il R. P. Newman come calunniatore dell' intemerato Achilli, quello contro le religiose di Norvood come crudeli contro una loro alunna: parecchie sentenze recanti nullità di legati fatti a favore della Chiesa cattolica: l'accusa gratuita di truffa contro una religiosa sorella di un Vescovo: l'agitazione a favore dei Madiai e della Cunningham ed altre coserelle minori. Tra i molti fatti più recenti, che si possono citare a prova di questa guerra sorda contro la libertà religiosa dei cattolici noi riferiremo in prima la proposta che il 28 Febbraio fece alla Camera dei Comuni il sig. Chambers, di procedere ad una inchiesta, ossia perquisizione e visita sopra lo stato delle istituzioni monastiche, i loro progressi, le loro tendenze, e le leggi che converrebbe stabilire a loro riguardo. Il Governo per mezzo di Lord John Russell combattè la proposta come inopportuna ed ingiuriosa ai cattolici. Ma la Camera l'approvò.

Il 14 di Marzo il sig. Witheside chiese di poter presentare un bill che dichiarasse nullo ogni atto con cui una religiosa disponesse dei suoi beni, lasciando però a lei la facoltà di provare ch'essa ne dispose liberamente e senza patire violenza. Nel qual caso l'atto sarebbe riconosciuto valido. I membri cattolici si sdegnarono di tal proposta, la quale lascia supporre che, per regola generale, una religiosa non possa disporre dei suoi beni se non che contro la sua volontà. Il

Governo la combattè, meno alacremente però che non avesse fatto quella del sig. Chambers. L'esito fu che si rimandò l'esame di questa quistione al comitato che dee esser eletto conseguentemente alla proposta del sig. Chambers.

2. Già nella sessione precedente la Camera dei Comuni avea determinato che una Commissione reale esaminasse il seminario di Maynooth in Irlanda. Scopo di chi la propose si fu di togliere al Seminario l'annuale somma ch'esso riscuote dal Governo. Un'altra inchiesta fu decretata nella Camera de'Lord sopra i risultamenti dell'insegnamento primario in Irlanda. Queste ultime due già sono all'opera, benchè non se ne conoscano ancora i frutti. La precedente non è ancora organata. Ma siccome essa è la più grave, così gli Arcivescovi, i Vescovi, e i cattolici d'Irlanda credettero dover pubblicare una dichiarazione a quel proposito. Dopo aver protestato di loro concordia coi proprii concittadini in materie civili e politiche, dopo espresso il loro profondo dispiacere di vedersi forzati, come una classe separata dalla società, a riprendere la difesa dei loro diritti religiosi, dopo lamentato che un'intolleranza vessatoria e corruttrice li sforzi a tenersi sopra la difensiva, e concertarsi insieme per rispingere provvedimenti presi a loro risguardo con isdegnoso disprezzo di loro opinioni e dei loro sentimenti, i Vescovi e i Cattolici parlano in questo tenore delle comunità religiose dell'Irlanda. « I nostri concittadini protestanti non possono comprendere quali sentimenti di riverenza e di gratitudine noi abbiam verso i membri delle comunità religiose: ma almeno potrebbero sapere che i pii abitatori di quelle case sono i benefattori leali del povero, e ch'essi spandono incalcolabili benefizii morali, intellettuali, industriali in mezzo ai popoli fra i quali menano la loro santa e laboriosa vita. Noi riconosciamo con piacere ch' essi sono gli stromenti più efficaci per la conservazione e per la propagazione della fede cattolica, e noi pensiamo che questa è la principale cagione dell'accanimento col quale sono combattuti. Noi riguardiamo dunque come un sacro dovere il proteggerli contro quest'assalto provocatore, con tutti quei mezzi che permette la Costituzione dell' Impero ».

Dopo un sì bello e sì giusto elogio degli Ordini religiosi, il quale può essere letto con frutto anche da parecchi cattolici di ogni paese, i Vescovi e i Cattolici Irlandesi dichiarano che l' inchiesta proposta contro i conventi è per loro un danno ed un insulto. Un danno perchè essa tende a dare ai protestanti un' influenza sopra quelle istituzioni essenzialmente cattoliche; un insulto perchè essa è in somma una grossolana accusa contro i cattolici.

« Noi riguardiamo (dicono essi) come un mantello d'impostura settaria quel preteso desiderio di preservare da un' illecita alienazione i beni delle nostre famiglie. Noi non prestiamo la menoma fede a queste dichiarazioni. E non cerchiamo per nulla una simile protezione da uomini, che paiono ancora mossi da quell'odio intollerante che per lunghi secoli privò i cattolici di loro legittime eredità, e li escluse da ogni avanzamento di grado, che non fosse compero col prezzo della lor fede. » Anche questo tratto può riuscire giovevole a più d'un lettore italiano.

Seguono novelle dichiarazioni del leale affetto dei cattolici al trono della loro Regina: non chiedono essi privilegi, od esenzioni: chiedono la legge comune, la libertà religiosa, l'uguaglianza dinanzi la legge.

« Non desiderosi di più, ma disposti a non contentarci di meno, noi non temiamo, che un fanatismo violento, od un' empia fazione possa prevalere contro di noi. Noi abbiamo ancora i mezzi di azione conquistati coll' emancipazione, e lo spirito che allora ci fece trionfare. Noi abbiamo ancora le simpatie degli uomini savii ed onesti di tutte le opinioni nell'universo mondo, di quegli uomini che ci applaudirono nei combattimenti passati, quando coloro che cercano ora d' invadere i nostri conventi tentavano di perpetuare la nostra schiavitù, e di distruggere la nostra fede. » A questa bellissima dichiarazione sono sottoscritti venticinque Vescovi, ed una folla di illustri cattolici secolari. Essa fece già il suo effetto; giacchè leggiamo nell' *Univers* dei 21 che il sig. Chambers, nella tornata dei 18 alla Camera dei Comuni, ritirò la sua proposta: del che fu ringraziato da Lord John Russell. La Camera approvò quella ritirata con cento voti sopra cento ed uno votanti. Speriamo che la Provvidenza seguirà a secondare gli sforzi dei cattolici. In ogni caso la persecuzione non troverebbe nè in Irlanda nè in Inghilterra cattolici deboli od inesperti alla lotta.

QUESTIONE D' ORIENTE — 1. Il bombardamento di Odessa secondo i Russi — 2. Avvenimenti nel mar Nero — 3. nel mar Baltico — 4. in sul Danubio — 5. *(Da nostra Corrispondenza)* Il Principe Napoleone in Costantinopoli — 6. L'ambasciatore di Francia ed il Divano — 7. Austria e Prussia — 8. Grecia.

1. Come appena si ebbero in Pietroburgo le prime notizie del bombardamento di Odessa, l' Imperatore Niccolò, con sua lettera del 3 Maggio al Barone Osten-Sacken governatore della città bombardata, congratulavasi con esso lui che le valorose truppe da lui guidate

avessero gloriosamente respinto l' attacco del nemico. *La città fu salvata dalla distruzione*, dicea la lettera, *e le flotte nemiche scomparvero. Per ricompensare degnamente una sì splendida azione, noi vi conferiamo l' ordine di S. Andrea. L' eroica fermezza e lo zelo delle truppe sono state coronate da pieno successo:* nondimeno, secondo che si diceva nella lettera poco prima, *le flotte francese e inglese hanno per dodici ore bombardato le nostre batterie, le abitazioni dei pacifici cittadini, e le navi mercantili che trovaronsi nella rada.* Nel medesimo tempo il governatore di Mosca facea cantare in tutte le chiese del suo Governo un solenne *Tedeum* in ringraziamento a Dio della vittoria di Odessa. Nè la letizia era irragionevole siccome quella che fondavasi sopra i documenti ufficiali pubblicati dal Barone governatore, dai quali si ricavava che *l' Onnipotente avea visibilmente protetto i difensori dello Czar e dell'onore della Russia. Malgrado del fuoco micidiale lanciato dai pezzi di grosso calibro del nemico, che ci coprì di palle, di bombe e di mitraglia, la nostra perdita fu di soli quattro morti, e quarantacinque feriti. Oltre a ciò* 12 *uomini riportarono contusioni.* Quanto alle batterie esse *non soffrirono nulla pel fuoco nemico: ad eccezione della sesta sul molo del porto.*

Ma i felici successi delle truppe russe in Odessa non doveano finir qui. Dopo bombardata la città (scriveva il 25 Aprile Osten-Sacken) *la flotta anglofrancese non ha intrapreso nulla contro Odessa. Questa inerzia è per me affatto incomprensibile: la benedizione di Dio è evidente. Dodici ore consecutive invano spese dal nemico nel distruggere le nostre batterie del lido avranno certo fatto molta impressione sopra di lui; atteso soprattutto i danni, più o meno gravi, sofferti dai bastimenti che hanno preso parte all' azione.* E siccome più si allontanava il giorno del bombardamento più si faceva evidente che il bombardamento o non ci era stato, o almeno non avea recato danno, così il 26 Aprile il medesimo Barone scriveva in questo tenore. *Ho l' onore di annunziare a V. A. che la grande squadra anglofrancese non osa più avvicinarsi alle nostre batterie dopo la severa lezione ricevuta. Tutto ha provato al nemico che i suoi vascelli armati di cannoni di grosso calibro non potrebbero impunemente appressarsi alle nostre coste.* Come facilmente possono intendere i nostri lettori, molti sono i commentarii che si fanno dai giornalisti sopra queste singolari relazioni dei fogli russi.

I fogli francesi ed inglesi ripetono ciò che noi raccontammo nella Cronaca passata, ed aggiungono un processo verbale da cui si dimostra che veramente i cannoni di Odessa aveano tirato a palla contro la fregata e la scialuppa inglese andate al porto con bandiera parlamentare. Questa è l' unica cagione che mosse i due ammiragli a bom-

bardare una città poco difesa e di poco momento, secondo le considerazioni militari. Tentarono essi ogni via di danneggiare solamente le proprietà russe; ma non ostante ogni loro sforzo arsero alcune navi, ed alcuni magazzini mercantili. Le ufficiali relazioni fanno anche menzione di alcuni danni recati dalle batterie turche a due o tre legni; danni che si pretendono essere di niun rilievo. Quanto alla cagione per la quale il bombardamento finì, benchè di questo tacciano gli ammiragli occidentali, sembra però molto probabile che almeno un tentativo di uscita della flotta di Sebastopoli vi abbia cooperato.

2. Essa però non uscì dal porto. Ed ora, secondo che ci annunzia il medesimo *Invalido Russo*, la squadra anglofrancese sta incrociando dinanzi Sebastopoli e provocando così un' uscita della squadra russa che dicesi composta di 12 vascelli, tre fregate e molti vapori. Mentre il grosso dell'armata tiene così in rispetto la flotta russa, una divisione di cinque vapori inglesi, e di tre francesi comandata da Sir E. Lyons partì il due di Maggio per distruggere sul lido della Crimea e della Circassia gli stabilimenti e le navi russe, e aprire inoltre comunicazioni coi Circassi, e specialmente col loro capo Sciamil. Ritornata questa divisione, la flotta turca di circa 20 legni avrà avuto ogni agio di riunirsi all' armata, e si vuole che allora si tenterà un assalto contro Sebastopoli per terra e per mare. Narransi molte catture di bastimenti mercantili russi fatte in varii punti del mar Nero e segnatamente nella baia stessa di Sebastopoli. I Circassi dal canto loro non istanno oziosi. Giacchè, secondo la *Patrie*, essi vanno ricostruendo, sotto la direzione di ufficiali europei, i forti del litorale distrutti dai Russi prima che le squadre alleate avessero avuto l'ordine di cominciare le ostilità. Racconta inoltre lo stesso giornale (a cui però, secondo molti, non si dee prestare troppa fede) che i Circassi riuscirono a impadronirsi di molte barche e di due scialuppe cannoniere dei Russi.

Due vapori rimangono in osservazione dinanzi a Odessa: ed una piccola squadra è alla bocca del Danubio detta Sulina.

La fregata inglese a vapore il *Tiger* (altri dice il *Niger*, altri la *Retribution*) armata di 32 cannoni (altri dicono che di 22) secondo notizie venute da varie parti, arenò in vicinanza di Odessa mentre dava la caccia ad un legno mercantile russo, ovvero secondo altri, costretta dalla burrasca a ricoverarsi colà. Due vapori accorsero in aiuto: ma indarno quanto all' impedire la sua resa. Il legno fu arso e le persone in numero di 226 caddero prigioniere in mano ai Russi. La notizia parrebbe certissima perchè confermata da più parti. Ciò nondimeno leggiamo nel *Monitore Toscano* dei 24 che il Duca di Newcastle nella camera dei Lordi, e Lord Graham in quella dei Comuni

dimostrarono che la cosa era impossibile. Lettere posteriori confermano nondimeno il fatto, ed aggiungono che Odessa è ora in gran pericolo di un secondo bombardamento.

3. Dal mar Nero passiamo ora al Baltico, dove noi non troviamo quasi altra notizia che quella dei terribili preparativi che si fanno per venire quandochessia a qualche più terribile fatto. Dalla parte anglofrancese si aumentano ogni dì le flotte, si catturano i legni mercantili, si pigliano posizioni. Non sappiamo però che il grosso della squadra siasi di molto allontanato dall'imboccatura dei due golfi dove stanziava or sono quindici giorni. Le ultime notizie ci dicono però così in generale che il Napier distrusse la fortezza di Gustassweren che è posta all' ingresso del golfo di Finlandia, facendo prigionieri 1500 Russi. Dalla parte russa i viaggiatori e le lettere private ci raccontano che l'Imperatore fa colare a fondo nella Neva enormi massi di ferro guerniti di punte acutissime destinate a squarciare i fianchi dei legni che osassero penetrare colà. Diecimila uomini con tremila cannoni si dicono difendere Cronstadt, e dugento mila le coste finniche. Bisogna però sapere che un reverendo membro del Clero anglicano, il quale poco fa ritornò da Pietroburgo, riferì al *Morning Herald* del 16 Maggio che, secondo la sua opinione, *Cronstadt è facilmente espugnabile principalmente da un lato.* Tanto è vero che non vi è cosa a questo mondo che non abbia il suo lato debole! Il medesimo giornale riceve poi da Copenaghen la notizia che *sarebbe temerità l'assaltare Cronstadt*. Ed il *Globe* sa dalla corrispondenza di un inglese, il quale incrocia nel Baltico col suo *yacht*, che nè Cronstadt nè Sveaborg saranno bombardati, a cagione della difficoltà dell'assalto. *Napier è ardito*, dice il corrispondente, *ma non è pazzo.* Il *Morning-Herald* dà per certo che cassoni di metallo carichi di polvere siano preparati dai Russi per le acque di Cronstadt, di Revel, e di Sveaborg. I cassoni saranno calati quando sarà certo un assalto delle flotte. I fili dei cassoni saranno in comunicazione colle batterie di terra. Due telescopii saranno collocati nella fortezza in guisa che la direzione delle loro linee d'ottica corrisponda al luogo dove giace in mare il cassone devastatore. Appena che il vascello si fa visibile ai due telescopii si dà fuoco al cassone, ed il vascello è perduto. Oltre queste nuove macchine infernali non si lascia nulla di quanto la vecchia arte di guerra può somministrare di difesa. Quindi si aumentano le fortificazioni, quanto è permesso dal terreno delle coste: si pigliano provvedimenti contro gl' incendii, e ad ogni proprietario di casa in Revel venne distribuito un regolamento di 18 paragrafi dove si dicono preveduti tutt' i casi d'incendio, e i mezzi per arrestarlo.

Ma ciò che più d'ogni altra cosa contribuisce, secondo il parere dei giornali, alla buona difesa dei porti russi sono, quanto alla natura, le scogliere e i banchi, e quanto all'arte, le scialuppe cannoniere. La difficoltà di navigare nel Baltico è nota: se poi si aggiunge che ora sono stati tolti tutt'i segnali e che i piloti che conoscono bene le coste sono al servizio dei Russi, vede ognuno la difficoltà che la natura pone alle armate occidentali. Le scialuppe cannoniere poi sono una buona flottiglia di guerra attissima a combattere dove vi ha poca acqua, le quali, grazie alle ultime cure di Niccolò, montano al numero di oltre a dugento. Alcune sono a vapore, e portano otto cannoni ciascuna. Novellamente poi l'Imperatore ordinò l'armamento di una flottiglia di riserva a remi destinata a difendere la costa finlandese. I legni saranno costruiti in Arcangelo, a Riga e nella Finlandia. Per equipaggiarli l'Imperatore approvò l' istituzione di un corpo di volontarii. Secondo il comune sentire, questo sciame di barche è più pericoloso alla flotta anglofrancese che non la squadra di Cronstadt: e perciò gravi interpellanze si levarono sopra ciò nel Parlamento inglese, alle quali il primo Lord dell'ammiragliato rispose asciuttamente, che si era provveduto ad ogni pericolo.

La flotta russa del Baltico dicesi composta di 30 vascelli, 9 fregate e molti legni minori con circa 34 mila uomini. La maggior parte di essa è chiusa nei due porti di Revel e di Cronstadt, dove attende il nemico, poco disposta, a quel che sembra, ad incontrarlo in alto mare. La flotta del Baltico, superiore di numero a quella del mar Nero, le è invece inferiore per istruzione. Del che recasi per cagione il dover essa rimanersi inoperosa sette lunghi mesi dell'anno, chiusa fra i ghiacci del golfo di Finlandia. Tra per questo, e perchè ogni scopo del Russo pare ora rivolto a tirar in lungo la guerra, gli ammiragli russi ricevettero l' ordine, a quello che si accerta, di evitare uno scontro in ambedue i mari, restringendosi a difendere i porti militari sotto la protezione delle batterie di terra. Per converso è di gran rilievo per le flotte alleate il non lasciarsi sopraggiungere dai ghiacci dell' inverno futuro prima di aver compensato con qualche grande successo le enormi spese fatte nell' allestirsi.

4. Se nei due mari la Russia sta in sulle difese, al Danubio segue ad offendere e sforza Omer Pascià a retrocedere ed a chiudersi nelle fortezze. Tutte le sconfitte date in sui giornali ai Russi sia a Cernavoda, sia a Silistria, non pare che finora abbiano avuta alcuna rispondenza nel campo di battaglia. Silistria che si dicea presa da un pezzo, resiste finora, e molto valorosamente. Omer Pascià chiede rinforzi agli alleati, i quali non pare che vogliano affrettarsi a correre in sul Danubio, e rinforzano invece Costantinopoli, Adrianopoli, i Bal-

cani e le altre fortezze. Sempre più si va confermando che lo sgombero della piccola Valacchia, che fu cagione di un intero cambiamento di piani militari, sia avvenuto perchè l'Austria si oppose al passaggio dei Russi per la Servia. I quali con quello avrebbono tentato prendere Calafat alle spalle. Di che ora ebbero mestieri di qualche tempo per le nuove marcie e per la disposizione del nuovo piano. Donde avvenne che il loro ritirarsi fosse scambiato con una fuga e che il tempo speso in marcie e nuovi ordinamenti fosse preso per buona resistenza opposta al loro avanzarsi. Del resto Omer Pascià fece finora quanto potea; ma tutti i giornali combinano nel dire che egli appena riesce a potersi difendere, ed ha stretto bisogno del soccorso degli alleati. Finora però nè presso a Silistria, nè nella Dobrutzca i Russi avanzarono oltre a quello che già occupassero quando scrivemmo l' ultima cronaca. Si fecero bensì frequenti scaramucce colla peggio ora degli uni, ora degli altri; ma non si sa essere accaduto nulla di ben rilevante. Le ultime notizie recano che segue il bombardamento di Silistria, e comincia quello di Rustschuk. Omer Pascià dicesi essere presso Sciumla col grosso dell'esercito. Nè è a stupire che non conosciamo noi il netto delle cose, quando lettere di Costantinopoli dicono che si è colà pienamente al buio delle mosse dei due eserciti. Il che certamente significa che i Turchi non avanzano, giacchè in tal caso non mancherebbero i bollettini e i dispacci. Non conviene inoltre dimenticare le commissioni militari istituite nei due campi per impedire il divulgamento delle notizie di guerra. Ciò non ostante concordano tutti, siccome già dicemmo, nell'assicurare così in generale che in sulla linea del Danubio i Russi continuano ad esser superiori di molto.

5. Da Costantinopoli ricevemmo la seguente corrispondenza. « Il giorno 1.º di Maggio giunse qui il Principe Napoleone in mezzo al rimbombo delle artiglierie Turche, ed andò dirittamente al palazzo destinatogli per alloggio, il quale è situato nel Bosforo dalla parte di Europa. Esso fu prima destinato alle principesse sorelle del Sultano Mahmud, e poi alla sua figlia Saliè Sultana sposa di Halil-Pascià, morta già da parecchi anni. Dopo un'ora e mezzo di riposo il Principe andò a render omaggio al Sultano il quale lo ricevette con istraordinaria benevolenza. E convien sapere che nessun Principe, fosse anche ereditario, ebbe finora l' onore di vedere il Sultano nel giorno medesimo dell' arrivo. Quest' onore, che fu negato allo stesso Principe Michele figlio di Niccolò venuto qui alcuni anni fa, fu concesso ora per la prima volta ad un Principe francese. Il 7 di Maggio poi il Sultano in persona degnossi di render visita al Principe Napoleone: cosa inaudita fin qui nell' Impero Turco.

Il 4 accadde uno spaventoso incendio che si appiccò in prima dentro una casa Turca posta dietro le stalle di Riza Pascià. Durò sette ore e arse più di mille case. Grazie però al cielo, ed al Principe Napoleone, che colle genti dei vapori francesi ed inglesi accorse in sul luogo, si poterono finalmente arrestare le fiamme devastatrici. I Pascià giunsero dopo: e senza il Principe Napoleone il danno sarebbe stato assai maggiore. Il danno cagionato da quest'incendio supera secondo i calcoli fatti, il recato dal bombardamento alla città di Odessa.

Monsig. Borè Missionario Lazzarista francese fu eletto Cappellano del Principe, e celebra la messa nel palazzo di sua residenza.

6. Voi sapete, segue il nostro corrispondente, che Monsig. Hillerau Arcivescovo di Petra, e l'Ambasciatore di Francia Baraguay d'Hilliers aveano fatte pratiche presso Rescid Pascià, Ministro degli affari esteri, perchè fosse conceduto di rimanersi in Costantinopoli ai Greci cattolici. Il Min. Turco promise loro che non li avrebbe compresi nella cacciata ordinata contro i sudditi elleni. Ma quando l' Ambasciadore francese presentò al Ministro la lista degli elleni cattolici contenente più di quattromila persone (lista fatta dal Parroco della Chiesa di S. Spirito D. Giacomo Barozzi, per ordine di Monsig. Hillerau) sorse una grave quistione tra il Min. Turco, l'Ambasciatore inglese ed il francese. I due primi diceano che non conveniva operare ad imitazione dello Czar, al quale si era negata pei greci scismatici quella protezione che ora si chiedeva per li cattolici. L'Amb. francese il quale avea già avuta la promessa dell'eccezione, ed avea spedita lettera circolare ai Consoli francesi perchè proteggessero gli elleni latini, e data di ciò parte al suo Gabinetto, tenne sodo nel volere che la promessa fosse mantenuta, e non concedette che ventiquattro ore di tempo al Ministro Turco per prendere la sua determinazione, dopo le quali, egli sarebbe partito di Costantinopoli con tutta la legazione, se non otteneva ciò che credeva essergli dovuto. Questa nota d'un Generale e d'un Ambasciatore francese pose tutta la sublime Porta in iscompiglio. Il Min. della guerra Riza Pascià si recò presso il Baraguay: il quale per la sua parte si recò presso il Sultano. Frutto di queste visite si fu che l'Amb. differì la sua partenza fino al giorno 30 Aprile: ma voleva che gli si attenesse la promessa, e che il Min. degli affari esteri fosse licenziato. Fu dunque tenuta una grande assemblea Turca nella quale fu il dibattito grande, e si conchiuse finalmente che i Greci cattolici e gli scismatici senza distinzione alcuna di religione sarebbero rimasi in Costantinopoli colle condizioni espresse nella Nota, che fu poi inviata all'Ambasciatore francese. La quale diceva che la sublime Porta volendo testificare al Governo francese la sua riconoscenza, terminare ogni quistione, e dare anche un segno della sua

stima all'Amb. di Francia proponeva a questo di prendere di comune accordo le disposizioni seguenti. 1.° Di annullare le liste già fatte degli elleni da eccettuarsi dalla cacciata. 2.° Di farne delle altre senz'indicazione di religione, le quali la Porta invierebbe alla commissione incaricata di esaminare la condotta degl'individui per li quali si chiedeva la licenza di rimanere. 3.° Che le persone descritte nelle liste dovessero dar guarentige d'accettare la giurisdizione dell'autorità locale, ed avere una carta di permanenza; seguivano altri articoli di minore momento. Quanto al Min. degli affari esteri, il quale era molto sostenuto dall'Amb. d'Inghilterra, fu deciso ch'egli scriverebbe una lettera di scusa all'Amb. francese. Questi fu pienamente soddisfatto, si riconciliò col Ministro, e non cercò più altro. Intanto i Greci latini non meno che gli scismatici non sanno come encomiare abbastanza lo zelo del Vicario Apostolico, e la fermezza dell'Amb. francese ». Alla quale corrispondenza noi aggiungeremo che l'Imp. Napoleone, dopo finito quest'affare, richiamò il suo Ambasciatore, a cui darà un comando importante nel Campo di S. Omer. Prima di ricevere le ultime notizie il *Moniteur* aveva pubblicato in alcuni esemplari del 9 Maggio una nota in cui pareva biasimare l'operato dal suo Ambasciadore. Ma sopravvenuti migliori ragguagli si mutò la onta nei restanti esemplari; ed il *Moniteur* medesimo dichiarò il giorno dopo che ogni mala intelligenza era finita tra la sublime Porta e l'Ambasciadore.

Terminava il nostro corrispondente coll'annunziarci che la grande caserma di Selimie conteneva l'otto Maggio 15 mila soldati; e che il 4 Maggio la flotta turca-egizia forte di 20 legni e di alcuni vapori abbandonò il Bosforo per unirsi alle flotte alleate.

7. L'unione della Germania, e specialmente dell'Austria colle Potenze occidentali, sembra a parecchi essere più probabile, ora che il giovane Imperatore, con sua lettera al Ministro dell'interno Bach, dispose *l'aumento delle forze militari nei paesi Sud orientali, e Nord orientali dell'Impero,* i quali confinano colla Russia e coi Principati danubiani; ed a questo fine trovò *necessario di ordinare un nuovo reclutamento di 95 mila uomini.* Motivi di tale determinazione sono *la minacciante piaga delle condizioni politiche in generale, e i forti corpi di truppe che vengono messi in movimento ai confini dell'Impero, e specialmente la circostanza che ai confini orientali e settentrionali del medesimo succedono considerevoli collocazioni di truppe.* Il che rende *necessarie misure di precauzione proprie ad assicurare convenevolmente la monarchia di fronte a qualunque siasi eventualità,* e ad *efficacemente proteggere in tutta la loro estensione gl' interessi dell'Impero gravemente minacciato.*

Assicurano molti che questa leva sia stata fatta per opporsi alla Russia, la quale avvertita dall'Austria di non volersi più oltre avanzare verso i Balcani, manifestò i suoi intendimenti guerreschi col raccogliere lungo i confini dell' Impero austriaco un 70 mila uomini.

Della Prussia credesi da parecchi che tenda alla Russia anzi che all'Occidente. Ma il *Tempo*, giornale semiufficiale di Berlino, assicurava poco fa di essere *esattamente informato sopra i motivi del ritiro del Ministro della guerra Bonin* (ritiro da molti interpretato come indizio dell' avvicinamento della Prussia alla politica dello Czare) *e di avere fondamento di pensare che questo ritiro non avea influenza sopra le determinazioni della Prussia. Questa* (dice il giornale semiufficiale) *firmò il protocollo del 9 Aprile, e conchiuse una convenzione speciale coll'Austria,* dunque *senza il concorso di straordinarie circostanze non è più possibile un cambiamento.*

8. Chiuse le Camere in Atene, e domata l'insurrezione degli Elleni dicesi ora che la Grecia sarà occupata dai Francesi. Come preambolo all'occupazione il *Moniteur* pubblicava novellamente un lungo articolo il quale enumerati prima tutti i benefizii di che la Francia fu larga alla Grecia e specialmente al Re Ottone ed al suo Governo, conchiude lagnandosi acerbamente che quello Stato si sia fatto *l' istrumento di una Potenza con cui la Francia è in guerra, ed abbia vuotati i suoi arsenali e dissipato il suo erario pel mantenimento di una insurrezione da esso suscitata, la quale dopo le sconfitte toccate essa cerca ancora presentemente di rianimare.* Specialmente si lagna il foglio ufficiale francese che in Atene medesima sotto gli occhi del Governo giornali pagati insultino alla Francia, la plebe ingiurii i Francesi per le vie, e la vita medesima dell'ambasciatore di Francia abbia corso qualche pericolo. *La responsabilità,* conchiude *il Moniteur cade tutta sul Governo, il quale merita per la sua ingratitudine di perdere il solo appoggio che fin qui non gli era mai venuto meno.*

I LUOGHI SANTI [1]

ARTICOLO III.

Si confutano i pretesti allegati dai Greci scismatici a difesa di loro usurpazioni.

Dal succinto ma fedele racconto che noi facemmo nei due passati articoli di quanto ebbe relazione al possesso dei Luoghi Santi dalla fondazione della Chiesa fino ai nostri giorni, un lettore imparziale avrà potuto conchiudere che i Santuarii di Palestina appartengono di diritto alla Chiesa Cattolica esclusivamente. E siccome non sono per veruna guisa nel suo seno le sette da lei separate per lo scisma e per l' eresia, così si fa evidente che nè i Greci, nè gli Armeni, nè i Russi, nè qualsivoglia altra comunione separata potrebbe legittimamente dolersi se la Chiesa Cattolica rivendicasse per sè sola il possesso e l' uso di quei Santuarii. Che se per lo spirito di dolcezza e di tolleranza, che fu sempre ammirabile nella vera Chiesa in tutto ciò che non ha attinenza alla fede od ai costumi, essa permise in altri tempi, ed è pronta a permettere ancor al presente agli scismatici ed agli eretici di concorrervi e di soddisfarvi alla loro divozione, questa tolleranza non potè mai, come non potrebbe per l'avvenire, dar fondamento ad alcun diritto a favor loro.

1 Vedi questo volume a pag. 225.

Chi oserà dunque contrastarle ora il diritto sopra que'Santi Luoghi? Qual setta, qual pretesa Chiesa scismatica o eretica per numerosa e forte ch' ella sia di fortezza materiale e terrena, oserà rubare alla Chiesa cattolica quello ond' ella è signora secondo tutte le leggi divine ed umane? Chi non vede che qualsivoglia titolo che le si voglia allegare contro non può essere che frivolo, o, quel che è peggio, falsificato ad arte? Che qualsivoglia fatto istorico si rechi contro il suo diritto non può essere che un' invenzione od una falsa esposizione?

Già mille volte i Greci si piacquero di citare fatti che non ressero al martello della critica: già mille volte i documenti da loro prodotti in giudizio sono stati riconosciuti per apocrifi e per falsificati. Pure nulla potè finora vincere la loro ostinazione, ed ogni giorno tornano colle solite male arti ai soliti assalti. I Greci credono per avventura di aver che fare con ignoranti: essi trattano con esso noi come trattano coi Ministri della sublime Porta. Non appena viene in carica un personaggio nuovo, ed essi traggono in iscena coi loro vecchi documenti falsi; neppure si curano d' inventar nuove malizie: essi presentano sempre quei medesimi falsi diplomi che tutti i precedenti Ministri già rigettarono. I Greci sperano sempre che il novello arrivato non sappia nulla del sentenziato già dai suoi predecessori: ovvero confidano di trovarlo più arrendevole a quei certi argomenti di prova ch'essi sanno sì bene adoperare a tempo per far dare il tracollo alla bilancia del diritto.

Ma l'opinion pubblica è ormai nel caso di vederla almeno tanto lunga quanto i Greci ed il Divano; ed è più incorruttibile che non i Cadì di Costantinopoli e di Gerusalemme; e perciò accoglie col meritato disprezzo quei rifiuti di argomenti falsificati, sì sovente smentiti, e sì sovente rimessi in campo dai nemici della Chiesa cattolica e dei legittimi guardiani dei Luoghi Santi.

Ciò non pertanto siccome la medesima caparbietà dei Greci potrebbe agli occhi dei meno informati aver sembianza di buona fede, ed il silenzio dei Latini potrebbe parere poca confidenza nel loro diritto, conviene che ogni qualvolta i Greci escono novellamente in campo noi siamo pronti a risponder loro, sicurissimi del rimanente

di spezzarne le armi e di rivolgerne contro loro la punta. I Greci allegano dunque alcuni fatti storici ed alcuni titoli di concessione dei Luoghi Santi loro fatta dai Sultani. Noi li esamineremo qui nell' ordine medesimo con cui essi li sogliono produrre.

Sei anni dopo che il legno della S. Croce tolto di Gerusalemme da Cosroe Re di Persia, vi fu riportato a gran trionfo dall'Imperador Eraclio, la città santa venne di nuovo assediata dal califfo Omar, a cui dopo due anni d'assedio si rese a patti. Sofronio ovvero Zeffirino (giacchè i Greci non vanno d'accordo sopra il nome del Patriarca) sedeva allora sopra la cattedra gerosolomitana. Il Patriarca fu quegli che segnò il trattato; a lui dunque tutta la cristianità va debitrice della conservazione dei Luoghi Santi. Per sua intervenzione il Califfo Omar si arrese a pregare la prima volta pubblicamente fuori del tempio del S. Sepolcro; il che fu cagione che questo santuario non fosse convertito in Moschea. Da tutto ciò conchiudono i Greci che l' *achnamè* conceduto da Omar Califfo alla città santa ed alle sue Chiese, il quale serve di fondamento a tutti i diritti posteriori dei cristiani sopra i Luoghi Santi, fu conceduto al Patriarca greco ed in favore dei sudditi dell'Imperadore greco, dal cui dominio fu allora sottratta Gerusalemme.

Questo è il primo fatto che i Greci allegano sempre in favor loro, al quale noi possiamo rispondere in due guise ed ambedue trionfanti. La prima risposta si è che questo famoso *achnamè* del Califfo Omar è un documento falso; e ciò noi proveremo di qui a poco. Per ora ci atterremo ad una seconda risposta la quale dimostrerà che, quand'anche questo documento non fosse falsificato, i Greci nondimeno non potrebbero tirarne alcuna conseguenza a loro profitto. Infatti: a chi concedeva egli Omar il possesso dei Luoghi Santi? Forse ai Greci ad esclusion dei Latini? Forse alla Chiesa greca che non esisteva ancora? Giacchè sa ognuno che ai tempi di Omar non esisteva altra Chiesa che la cattolica. Essa contenea nel suo seno popoli di ogni lingua e di ogni nazione, e tendeva le braccia a quelli che non erano ancora convertiti, non anelando ad altro che a fare di tutto il mondo un solo gregge di Gesù Cristo. Ma essendo ella una per

natura e per divina istituzione, non volea rivali, e cacciava di subito dalla sua comunione qualsivoglia parte di mondo, per grande ed importante che fosse, la quale volesse arrogarsi l'indipendenza ed attribuirsi il nome assoluto di Chiesa, nome che non può veramente convenire se non che alla Chiesa cattolica. Già molto prima dello scisma greco di Fozio accaduto nell' anno 857, la Chiesa cattolica avea rigettati da sè per cagione di eresia e di scisma gli Ariani, i Nestoriani, gli Eutichiani, per tacere di una folla di altre sette minori. Ma infino al tempo di Fozio, la Chiesa greca, o per meglio dire la nazione greca non era che una porzione della Chiesa cattolica. Vi erano nella Chiesa Greci e Latini, Arabi e Siri, Germani e Galli, ma non vi era allora al mondo una Chiesa greca, siccome veramente non vi è nè anche adesso, se non che per abuso di vocaboli. Infatti presentemente o non vi è Chiesa greca, o ve ne sono tre: la greca, la greco-russa, e l' ellenica, siccome dimostrammo nel primo articolo. A chi dunque potè Omar concedere il possesso dei Luoghi Santi? Non per fermo alla Chiesa greca scismatica, che non esisteva ancora. A chi dunque? I medesimi Greci s'incaricano di rispondere; essi dicono qui una volta finalmente la verità; ma la dicono per isbaglio e senza accorgersene, e ponendosi in contraddizione con sè medesimi. Dicono i Greci che al Patriarca Sofronio *tutta la cristianità* va debitrice della conservazione dei Luoghi Santi. A *tutta la cristianità* dunque concedette Omar i Luoghi Santi. Ed infatti egli trovò a Gerusalemme cristiani di tutti i paesi venutivi in pellegrinaggio. Egli nè fece, nè far poteva distinzione alcuna tra Greci e Latini; e quando l'avesse fatta, i Greci non avrebbono potuto accettare per sè solamente quello che apparteneva di diritto alla Chiesa universale. Egli è vero che allora i Greci erano una parte della Chiesa cattolica, ed una parte notevole tanto pel numero, quanto per la santità e la dottrina degli uomini che in lei fiorivano; ma i Greci non erano la Chiesa, nè con questo nome essi erano chiamati nè poteano chiamarsi. Ai Cristiani dunque di tutte le nazioni concedette Omar i Luoghi Santi, e tutte infatti vi accorrevano, tutte vi avevano rappresentanti e sacerdoti di loro nazione, tutte vivevano colà in pace offerendo i loro omaggi e le loro preghiere con

diversità di lingue, ma con medesimezza di sommissione al Capo supremo della Chiesa il romano Pontefice. Nessuno pretendeva d'essere esclusivo possessore di que' Luoghi, i quali appartenevano all' unica Chiesa che allora esistesse in diritto ed in fatto. Sapevano inoltre che l' amministrazione di que' Santi Luoghi, siccome d'ogni altra cosa appartenente alla Chiesa universale, dipendeva da colui che è Capo della Chiesa, Pastore dei Pastori, il Vescovo di Roma.

Ma fatto si è che questa concessione di Omar non è esistita mai, non essendo essa che un'impostura moderna inventata per sostenere le antiche. La falsità del documento risulta da tre prove, ognuna delle quali di per sè basterebbe.

La prima si è che, se il Califfo Omar avesse mai concesso un *achnamè* in favore dei cristiani, se ne avrebbe un esemplare scritto alla guisa del suo tempo. Or quest'esemplare non fu mai mostrato; e il bello si è che, quando si mostrasse, esso non servirebbe a nulla nè ai Greci nè ai Turchi, nessun dei quali fu finora capace di capire un' acca della scrittura che si usava di que' tempi in quella contrada.

La seconda prova si è che il Califfo Omar non aveva alcuna ragione di fare un qualunque atto autentico per assicurare quel possesso ai cristiani. La legge del Corano bastava da per sè: e quell' esattissimo osservatore di sua legge che era Omar non l' avrebbe certamente violata. La legge del Corano dice che i popoli sottomessi dalle armi musulmane, i quali non vorranno abbracciare l'islamismo, godranno del libero esercizio del loro culto ed il possesso dei loro templi; i quali essi potranno conservare e riparare, essendo però loro vietato di fabbricarne dei nuovi. Noi vediamo nella istoria che una tal legge fu ed è ancora osservata nell' impero turco. Non aveano dunque bisogno i cristiani di Gerusalemme di ottenere dal Califfo Omar alcun documento che loro concedesse quello che già era loro concesso dalla legge medesima dell' Alcorano.

Finalmente la falsità del documento si dimostra dal giudizio legale fattone dai medesimi giudici musulmani deputati ad esaminarlo. Nell' anno 1630 l' ambasciadore di Francia e quello di Venezia in Costantinopoli ottennero dal Sultano due firmani (i quali si con-

servano al commissariato di Terra santa in Pera) sotto le date del 1030 e 1033 dell' Egira. In quelli è dichiarato che i Greci si sono impadroniti d'una parte dei Luoghi Santi col mezzo di prove false; che il loro preteso firmano di Omar fu da loro inventato ; che la proprietà di que' Luoghi appartiene ai cattolici fin dal tempo più antico. Inoltre Hassan-Agà, venuto a Gerusalemme per le ricerche seguite al firmano del 1630, provò lungamente in una sua relazione, che il firmano attribuito ad Omar è falso , e che le pretensioni dei Greci non si possono tollerare.

E quando queste due mentite non bastassero ai Greci, eccone una terza più solenne. Il 20 Aprile del 1690 (1101 dell' Egira) l' ambasciatore di Francia ed il Patriarca greco furono chiamati in presenza del gran Visir Cupruli, del capo degli Emiri, dei grandi giudici di Romelia e di Anatolia, e degli Ulemi più stimati della capitale. In presenza di tal consesso furono ambedue invitati a produrre loro ragioni sopra i Luoghi Santi già invasi in parte dai Greci. Il Patriarca in mancanza di meglio osò ricorrere ancora una volta al favoloso firmano di Omar. Ma l'assemblea dopo 8 giorni di esame ne dichiarò pubblicamente la falsità e l'impostura. Ecco dunque a che cosa si appoggiano ancora presentemente le pretensioni dei Greci ! Ad un documento dichiarato legalmente e solennemente falso da giudici competentissimi, e che quando fosse veritiero non proverebbe nulla in favor loro.

I Greci non trovano che allegare in loro favore nei quattro secoli che seguirono alla conquista di Omar. E non allegandone nulla mostrano in ciò una gran prudenza. Infatti essendo stati i Santi Luoghi visitati in questi quattro secoli dai cattolici di ogni parte del mondo, ed avendo i Patriarchi di Gerusalemme, benchè Greci di nascita, professata sempre obbedienza al Pontefice romano, egli è evidente che in tutto questo corso di anni, tutti gli argomenti debbono essere e sono di fatto in favore dei cattolici. Specialmente poi mantengono i Greci altissimo silenzio sopra la protezione che l'Imperador Carlo Magno concedeva ai pellegrini di Terra santa; tacciono della stretta alleanza che legavalo al Califfo Haarum il quale in grazia sua confermò alla Chiesa cattolica la possessione della chiesa

del S. Sepolcro. Di tutto ciò tacciono sempre i Greci. Ed è da osservare che della protezione di Carlo Magno profittavano i Greci più che i Latini, giacchè essi erano sempre sotto il giogo turchesco; e per la vicinanza dei luoghi accorrevano a que' santuarii in molto maggior numero, che non i Latini.

Passati così sotto silenzio quattro intieri secoli, i Greci s'arrestano ad un avvenimento, il quale torna bensì ad onore d' un Imperatore greco, ma non dà però loro alcun diritto all' esclusiva possessione dei Luoghi Santi. Intendiamo parlare della ricostruzione del tempio della Risurrezione fatta dall' Imperadore greco Costantino Monomaco dopo che esso fu distrutto dall' empio El-Haken, il quale, come già Nabuccodonosorre, volle essere adorato qual Dio. I Greci trionfano qui citando la testimonianza di Guglielmo di Tiro, il quale però non dice verbo a favore dei Greci. Egli racconta che essendo stato distrutto quel tempio l'anno di G. C. 1010, il Califfo Bocher figliuolo di El-Hakem, in forza d' un trattato di pace conchiuso coll' Imperador greco-romano Argiro, permise ai *cristiani* di Gerusalemme ch' essi potessero ricostruire il tempio; che questi mandarono pregando l' Imperadore di Costantinopoli Costantino Monomaco che li volesse aiutar di danari, e che questi ne li compiacque facendo rifabbricare il tempio a sue spese l' anno 1048, trenta sett' anni dopo la sua distruzione, consolandosi di ciò grandemente tutta la cristianità.

Ella è certamente cosa strana, per non dir peggio, il vedere i Greci recare ad appoggio di lor pretensioni un fatto di tal sorte. Ed in vero da chi fu egli pregato l' Imperadore Costantino Monomaco di far rifabbricare la chiesa del S. Sepolcro? I Greci medesimi rispondono che da *tutti i cristiani* di Gerusalemme. Ma è certissimo che a Gerusalemme vi avea cristiani di tutte le nazioni cattoliche. Dunque a preghiera di tutte le nazioni cattoliche e in servigio loro l' Imperador Costantino rifabbricò quella chiesa. E notisi che cattolico era l' Imperador Costantino, giacchè lo scisma cominciato da Fozio nell' 827 non fu consummato che nel 1093.

Del rimanente l' aver fatto rifabbricare una chiesa diroccata non fu mai annoverato tra i titoli che trasportano il dominio. Le leggi romane, da cui erano retti allora i Greci, dispongono che le chiese

non sieno proprietà di alcuno individuo particolare; ma appartengano a Dio ed alla sua Chiesa, di cui è Capo visibile ed Amministratore supremo in terra il sommo Pontefice. L' Imperadore Costantino fece dunque quello che dugent' anni prima avea fatto Carlo Magno, cooperò cioè con pie largizioni al decoro del culto cattolico nei Luoghi Santi. Se Carlo Magno non ne acquistò pei Latini il possesso esclusivo, neppure l'acquistò Costantino pei Greci.

Giunti all' epoca delle Crociate, noi vediamo ancora i Greci molto impacciati nel far parlar la storia a modo loro. Essi non possono qui riuscirvi altrimenti che tacendo al solito quanto possono tacere e falsificando ciò che non possono tacere.

I Patriarchi gerosolimitani, dicono essi, furono sempre Greci; che se risederono a Costantinopoli nel tempo che durò il regno de' Franchi sopra la città santa, ciò accadde perchè i Latini, contro il diritto dei canoni, stabilirono in Gerusalemme un Patriarca latino. La successione dei Patriarchi greci non fu però interrotta per questo; ed essi ritornarono alla loro sede come prima i Crociati furono vinti da Saladino.

Ciò potrebbe avere ombra di verità quando il resto del mondo avesse dimenticato ciò che forse dimenticarono i Greci. Ma non è uscito di mente a nessuno che i Greci poco prima delle Crociate si separarono dall'unità della Chiesa cattolica con quello infausto scisma, che dura ancora presentemente. Pel fatto medesimo dello scisma i loro Patriarchi non hanno veruna giurisdizione, perchè separati dalla S. Sede Apostolica, da cui ogni giurisdizione deriva. Il sommo Pontefice si trovava dunque non solo nel diritto ma ancora nel dovere di sostituire ai Patriarchi ribelli Patriarchi obbedienti; e potendoli scegliere di quel rito che volesse, gli piacque sceglierli di rito latino. Quanto al Patriarca scismatico, o risedesse in Gerusalemme o in Costantinopoli o altrove, certo è che egli non poteva allora avere più legittima autorità e giurisdizione che ne abbiano adesso tutti i Vescovi o i Patriarchi scismatici insieme.

Ma, soggiungono i scismatici, si fu il Patriarca greco Simeone quegli che scrisse a Papa Urbano II a fine d' implorare il soccorso

de' Principi cristiani d' Occidente. Giacchè gl' Imperadori greci, come non avean potuto difendere i Luoghi Santi dai Saracini, così non aveano potuto ricuperarli. Ma qual diritto possano i Greci derivare da questo fatto, noi non riusciamo a comprenderlo. Se il Patriarca Simeone non avea ancora abbandonata la comunione romana ad esempio de' suoi colleghi, siccome pare indicarlo questa domanda da lui fatta a Papa Urbano II per mezzo di Pietro l' Eremita, egli non fece in ciò che il suo dovere; il dovere cioè che ha ogni Vescovo cattolico d' indirizzarsi nei casi gravi alla S. Sede romana. Inoltre egli con questa domanda riconobbe l' alta giurisdizione de' Sommi Pontefici sopra ciò che riguarda l'amministrazione dei Luoghi Santi; e la sua condotta in tale occasione diviene la condanna degli altri Vescovi greci. Che se poi egli era scismatico, siccome par più probabile se si consideri la sua condotta posteriore (giacchè egli fuggì di Gerusalemme quando i Crociati vi entrarono, e andò a morire nell' isola di Cipro), quale argomento non potrebbono anzi trarre da questo fatto i Latini in loro favore! Un Vescovo greco scismatico implora aiuto dal Pontefice romano per liberare i Luoghi Santi. Il Pontefice mosso alla sua preghiera eccita a liberarli tutti i popoli cristiani. I soli Greci se ne stanno colle mani alla cintola, mentre tutta Europa combatte a loro difesa, e non contenti di starsene neghittosi, osteggiano anzi quanto possono gli eserciti liberatori. Fiumi di sangue latino sono versati in questa guerra: finalmente i Latini entrano in Gerusalemme e liberano il sepolcro di Cristo. E tutto questo sarebbe stato fatto, a detta dei Greci, perchè essi, statisi tranquilli alle case loro, profittassero non solo delle fatiche altrui, ma si godessero anzi esclusivamente que' Luoghi Santi che i Latini esclusivamente aveano conquistato?

Ma, ripigliano i Greci, dopo che Saladino ritolse ai latini Gerusalemme, avendo egli voluto distruggere tutti i santuarii, l' Imperador greco Isacco Comneno, secondo che narrasi nella cronaca di Dositeo, salvò colla sua intercessione la chiesa del S. Sepolcro. Dal che essi deducono che loro appartiene la proprietà dei Luoghi Santi. Ma la cronaca di Dositeo ha una molta fiacca autorità a petto dell' unanime testimonianza di una folla di autori contemporanei, e-

di assaissimi documenti autentici, i quali tutti concordemente asseriscono che Saladino dopo la vittoria non trattò altrimenti coi Greci, ma coi Latini ad esclusione dei Greci. Era del rimanente cosa assai naturale che trattasse coi Latini, poichè loro apparteneva da un secolo Gerusalemme, ed essi l' avean difesa, ed essi l'avean resa a patti, senza che i Greci vi entrassero per nulla. Ed ancora vuolsi osservare che si afferma cosa contraria al carattere conosciuto di Saladino, quando si dice ch' egli volea distruggere i santuarii di Gerusalemme; essendo lodata da tutti gli storici la giustizia, la moderazione nella vittoria, la generosità e la bontà naturale di questo conquistatore. Inoltre egli avrebbe con ciò voluto violare la sua legge, di cui egli era anzi zelantissimo, la quale, come già sovente fu detto, vieta di distruggere i tempii e gli altri oggetti appartenenti al culto dei popoli sottomessi.

Ma se è evidente che Saladino trattò coi Latini, non è meno evidente che questi non poterono stipular condizioni favorevoli ai Greci scismatici, i quali essi aveano diritto allora di riguardare, e riguardavano difatto come loro nemici quasi al paro de' Turchi. E certamente riesce ridicolo il pur pensare che i latini abbiano chiesta ed ottenuta dai Turchi la cessione dei santuarii in mano degli eretici, in guisa che Copti ed Abissinii, Siri e Giorgiani ed ogni altra generazione di scismatici ne potessero godere, restandosi poi i Latini con pressochè niente. Ma oltre a ciò non mancano documenti positivi ed autentici, conservati gelosamente negli archivii del Convento del Salvatore, i quali rispondono trionfalmente a tutte queste assurde ipotesi ed asserzioni greche. Questi documenti sono, l' ordine del Sultano Akmed-Chah nel 1212, il quale dà facoltà ai Religiosi latini di custodire i Luoghi Santi *anticamente* da loro posseduti; quello di Omar dell'anno seguente, che loro permette di ristorar la Chiesa di Betlemme; quello del Sultano Akmed-Achef dell'anno 1277, il quale riconosce e dichiara che il S. Sepolcro, la Chiesa ed i Conventi, metà del Calvario, il Convento del monte Sion e la Chiesa di Betlemme sono proprietà dei Religiosi franchi.

È dunque falso ciò che affermano i Greci; l' unico fondamento dei latini essere il contratto di compra e di vendita avvenuto tra il

Sultano di Egitto e Roberto Re di Sicilia e la Regina Sancia sua consorte. Questo contratto è certamente un nuovo diritto aggiunto agli antichi, ma non è il solo nè il primo; bensì aggiungendosi agli altri ne è come a dire il compimento.

Quanto poi a quello che i Greci aggiungono, essere stato Papa Clemente V quegli che colla sua Bolla del 30 Ottobre 1336 indirizzata a Frate Gonsalvo Ministro generale dei PP. di S. Francesco stabilì per la prima volta l'Ordine francescano in Terra santa; noi ci meravigliamo che essi ignorino il firmano del Sultano Akmed-Chah, già da noi citato altra volta sopra la fede del dotto orientalista Eugenio Boré [1]. Esiste inoltre una Bolla di Gregorio IX, che loro conferisce nel 1238 la guardia dei Luoghi Santi. Inoltre le due sentenze pronunziate da giudici nominati dal medesimo Sultano nel 1564, 1565 ed il firmano del 1620 dichiarano giuridicamente che la culla e la gran Chiesa di Betlemme sono e furono sempre dai tempi più antichi nelle mani dei Religiosi latini.

Dicono i Greci che la presenza dei PP. Francescani in Terra santa è un mistero, non conoscendosi nè il giorno nè l'ora in cui essi vi sieno entrati, nè sapendosi di alcun documento che ne abbia dato loro il possesso. Al che si risponde che la profondità di questo misterio non è inaccessibile a chi ha buona volontà d'indagarla. Ed ecco come si spiega facilmente il mistero. Quando Saladino riprese Gerusalemme, i Franchi ottennero da lui per tutti i *cristiani* del mondo la facoltà di rimanere possessori dei Luoghi Santi. Ed essi vi sono rimasi fin che la frode, la corruzione, la violenza e l'indifferenza ancora dei Principi cattolici non ebbero ciascuna per la loro parte contribuito a farneli cacciare dai scismatici.

I Greci menano anche gran rumore di un certo testo scoperto da essi poco fa per la prima volta, in un'opera pubblicata in Firenze. L'Autore che era Francescano, e per ciò stesso di grande autorità in questo proposito, dice, secondo che i Greci tradussero, che prima del Papa Gregorio XI, cioè prima del 1370 e 1377 i Francescani non possedeano la chiesa di Betlemme. « Giacchè non si fa menzione

1 V. *Question des Lieux Saints* — Paris, Lecoffre 1850, a pag. 5 e segg.

(dice il luogo citato dai Greci) del possesso di questa chiesa, e della consegna de' luoghi che ne dipendono in nessuna Bolla anteriore a quelle di questo Papa. »

Il testo sarebbe perentorio, se l' ignoranza del traduttore non avesse disgraziatamente mutata l' affermazione in negazione. Ecco il testo originale, il quale è ricavato dal libro intitolato. *Trattato del piano ed immagine dei santi edificii di Terra Santa designato in Gerusalemme dal R. P. fr. Bernardino dell' Ordine di S. Francesco a Roma, e di nuovo stampato dallo stesso A. in Firenze l' anno* 1620. « Può essere (dice il luogo citato) che frate Ruggero avesse licenza che di quei frati ne stessero nel luogo di Betlemme dove sta il santo Presepio di Nostro Signore, e vi stanno ancora di presente con molta consolazione dei pellegrini che vanno a visitare quei Santi Luoghi, *conciossiachè del ricevimento e possesso di Betlemme si fa menzione in alcune bolle fino a quella di Gregorio XI*, nella quale concede licenza di poter riedificare per uso loro un luogo nella cappella di S. Nicola vicino a Betlemme con cimitero e campanili, casa e luoghi necessarii non ostante la costituzione di Papa Bonifacio VIII ». Il traduttore greco per distrazione mutò il *conciossiachè* in *quantunque*, *l'alcuna* in *nessuna*, riuscendo così a riempire di negazioni un periodo prima pieno di affermazioni.

Vi ha infine un' ultima ragione sopra cui si fondano i Greci; la quale per essere più odiosa di tutte le precedenti non è però più solida. « Siam noi, dicono i Greci, che abbiamo pagate le spese della ricostruzione della gran cupola arsa nell' incendio del 1808; dunque essa appartiene a noi soli. »

Ma da quando in qua è egli permesso di ricostruire la casa del suo vicino senza il suo consenso ed anzi a suo dispetto, specialmente poi per dichiararla casa propria? Ora è questo propriamente ciò che fecero i Greci. Essi sapean benissimo che i Religiosi latini non poteano per la loro povertà fornire sì ingente somma. Profittarono per ciò di loro strettezze per ottenere dalla Sublime Porta di poter rifabbricare alla meglio quella gran cupola. Da quel tempo essi se ne credettero sempre i soli proprietarii, ed usano ogni sforzo per cacciarne i Padri latini.

Ma questi posero in sicuro il loro diritto, per quanto fu possibile, e non cessarono dal richiamarsi dell'ingiusta spogliazione presso chi potea loro far ragione. Ma che sarebbe poi se i Greci avessero cagionato il disastro appunto per fondarvi sopra il titolo di loro usurpazione? Noi non vogliamo con questo accusare nè i Greci nè gli Armeni; non vi ha prova legale, e le apparenze non bastano che a fondar sospetti. Noi lasceremo che i Greci e gli Armeni continuino a gittarsi a vicenda in sul viso la taccia d'incendiarii frodolenti. Essi sapranno meglio di noi dove stia la verità della cosa. Alle accuse reciproche che essi si danno gli uni agli altri aggiungiamo il giudizio dei Magistrati musulmani, che spesse volte li dichiararono solennemente falsarii, usurpatori, falsificatori di documenti, e lasciamo con ciò a ciascheduno la facoltà di giudicare chi sia stato l'autore di quell'incendio che tornò sì funesto ai Latini, sì utile ai Greci ed agli Armeni.

Dio nella profondità di sua sapienza, che non è dato a noi d'investigare, permise ora che quei Santi Luoghi, oltre all'essere sotto la dominazione degl'infedeli, siano ancora occupati dagli eretici e dai scismatici, in guisa che i cattolici, i quali pure ne sono i legittimi padroni per tanti titoli, appena vi sono ora tollerati come stranieri.

Per difendere il suo diritto la Chiesa cattolica non ha altre armi che la ragione e la preghiera. Se essa invocò ed accettò, come invoca ancora presentemente, il soccorso delle potenze temporali, non confida però tanto in esse che non confidi molto più ed anzi unicamente nell'aiuto di Colui che comanda ai venti ed alle tempeste, e può dire al vento. « Chetati: » ed al mare: « Non andar più oltre » Essa non teme dunque nulla. La forza de' suoi nemici, il numero de'loro eserciti non la spaventa. Il suo diritto essa lo farà sempre sonar alto in faccia ai più gran potenti della terra. La sua voce si udirà fino alla fine dei secoli e salirà fino al trono di Dio, e penetrerà fin dentro alle coscienze a portare il rimorso ed il terrore in tutti gli usurpatori presenti e futuri.

UBALDO ED IRENE

RACCONTO DAL 1790 AL 1814

UN' ORA PERDUTA!

Era già ben oltre la notte quando la brigata s' era condotta in camera a posare; e le due damigelle peritandosi alquanto di dormir sole nella camera loro assegnata, ch' era un po' rimota dall' altre, pregarono la Teodora, figliuola dell' ostessa, che volesse tener loro compagnia quella notte. Perchè la buona fanciulla risposto che ben volentieri, andò per uno strapuntino, e stesolo in terra, e spiegatevi sopra le lenzuola e rincalzatele, se ne fece un giaciglietto da colcarvisi quella notte. La Lida disse un Gesus, tant' era stanca del viaggio, si segnò colla croce, e fu sotto; ma la Lauretta, ch' era usata d'ire a letto come un animale senza mai dar segno di cristiana, spogliatasi, e rannicchiatasi sotto il copertoio, s' acconciò per dormire. La giovane Cimbra, com' ebbe aiutato le due damigelle, e rimboccato il lenzuolo, e fattolo sottentrar bene da piè, si fece alla piletta dell' acqua santa, se ne condusse col dito grosso la croce in fronte, sulle labbra e sul cuore, ne asperse il suo lettuccino, e si mise a ginocchi in terra da lato il capezzale.

La Lida, levato alquanto il capo sull' origliere, stava tutta commossa a veder quella bella giovinetta, che avea faticato tutto il dì

gagliardamente, starsene così composta, col capo chino, coll' occhio a terra, colle braccia ristrette, colle mani in cortese, e pregare con un calore, uno spirito, una foga, che rapiva a vederla. Quelle sue gote incarnate le s' accendeano d' un vermiglio di grana così lieto in sul candido collo e sotto la fronte ch' era uno splendore angelico agli occhi di Dio: il petto le anelava dolcemente, e i biondi capelli delle tempie nel chinar del capo le pendeano arricciati verso il mento, e al mover concitato delle labbra soavemente ondeggiavano. Oh è pur bella la vergine, che come la rosa matutina brilla sotto le gemme della rugiada celeste, consacra i primi affetti del dì e gli ultimi della notte in gradito olocausto al Signor suo, che la ricambia d' amore e di grazia a mantenerle il cuor puro e l' anima intemerata! La mente che pregando e supplicando si leva al suo Creatore, s'abbella sempre d' un raggio, che parte dal fonte dell' eterna chiarezza; ma la vergine, nel candor del suo cuore, riceve in sè, pregando, tanta parte di cielo, che ci esempla in terra il serafico adombramento più che altra umana creatura.

La Lida mirava fiso le immacolate fattezze di quella buona fanciulla, e si sentia dentro al cuore un lavorino dolce dolce che la invitava a un lagrimare tranquillo, a una santa compunzione; quando finalmente la giovinetta segnossi, baciò la terra, e rizzossi per coricarsi. La Lauretta dormia profondo dell' insipido sonno de' ghiri, e la Lida voltasi con voce sommessa alla Cimbra, le disse — Bella mia, tu dici troppe orazioni alle fatiche di tutto il dì.

E l'altra le rispose — Signora, non siamo noi cristiane? Il Signore Iddio ci colma di tanti benefizii nella giornata, che, venuta sera, prima di salire in letto, egli è bene il dovere di rendergli un po' di grazie; e la mattina, alzate, chiedere a Dio, a Maria e all' Angelo benedetto che ci campin da male e dal peccato.

— Sì, riprese la Lida, le dico anch' io, sai, e ne confesso il debito; ma tu che sei tanto appenata di lavoro tutto il santo dì, le tieni troppo lunghe le orazioni.

— Il pregare, damigella, non dà fatica, ma riposo: quando le dico colla mamma sono più lunghe, e questa sera le ho mozzate, perchè è più tardi del solito, onde non dissi che l' *Angele Dei*, il *Signor vi*

ringrazio, il *Pater* alla passione del Signore, le sette *Ave* ai dolori della Madonna, i tre *Gloria* al cuor di Gesù, il *Credo* ai santi Apostoli, che mi conservino in cuore la santa Fede; poi certe mie orazioncelle che m' ha insegnato il Parroco nostro : oh Gesù, quanto le son mai belle e divote! Finalmente il *Requie* al povero papà mio, che vada in salvamento.

— Dunque non avete più il padre : è egli assai che Iddio ve l' ha tolto?

— Sono due anni appena che la mamma depose il bruno; ed io, che sono da tre mesi in qua oltre i sedici, n' avea tredici appena. Poveretto, mi volea tanto bene!

— Morì in casa e di lunga malattia?

— Ah, cara signora, ci fu tolto a tradimento mentre andava alla fiera di Levico in compera di bestiame. Era i primi di Giugno; tutti i nostri terrazzani erano di già tornati, e papà non si vedea: aspetta, aspetta. Sarà andato al Lavis, sarà andato a Naimark : la mamma piangea sempre, spediva lettere, inviava messi, nulla. Finalmente la povera anima di babbo, che ardeva nel purgatorio e volea suffragio, la si fece vedere, ed eziandio tacendo richiese mercè di sè, e l' ottenne da noi e dai parenti.

— Oh! oh! E a chi apparve ella mai quell' anima? forse udiste romori e busse per casa la notte, o voci, o sospiri, o tocchi ne' bicchieri e nelle stoviglie da farli risonare in sulle scancerie?

— Signora no così : udite me. Una sera del Luglio un Canonico della Collegiata era a cavallo, e tornava verso casa da una sua villetta dicendo li vesperi, e la compieta; ma come giunse al *Derprufondi* dei poveri morti, era già fatto notte. Avea seco a piedi un fante che gli veniva alla staffa, e volto per una scorciatoia fuori della via maestra; quando furono a mezzo il viottolone, il fante disse — Vedete colà presso all' argine quella fiammella di luce azzurra? che può essere? Affè che la ci viene incontro : signor Canonico, ell' è un' anima vagabonda di certo — Il Canonico, che avea detto *a portaninferi* alzò la mano e la benedisse e passò oltre; e il povero fante gli si serrava all' arcione. Ma che? nel passare di là, e il prete andava di buon passo, la fiammella tenne lor dietro; sicchè il

famiglio appigliandosi alla barda, e il cavaliere spronato la bestia, si messero a un gran trotto per fuggire, finchè la fiamma dileguossi e disparve. Giunto a casa tutto tremante mandò pel medico, e gli narrò il caso; ma il medico gli disse — Sapreste voi bene il sito onde surse la fiamma? — Sì, rispose il Canonico: ell' era proprio lungo la traversa a piè del pioppo fra la tremula e l' olmo vecchio — Vedrete, soggiunse il medico, che là dee esser sepolto un cadavere — Il giorno appresso il detto medico pigliò seco il Cancelliere con due scavatori, andò a quella volta, e lì fece difossare: ma non giunsero colle vanghe a un palmo, che ecco trovano un uomo sepolto, già fracido e quasi in tutto consumato; se non che egli avea sopra il cassero del petto un taccuino, che raccattaron di subito e l' apersero e vi trovarono in fra le carte il nome di mio padre, il quale di fermo fu assassinato, rubatogli i danari, e sotterrato dietro al pioppo. Mia povera madre ebbe a morire di dolore, gli fece dire di molte messe, ed ogni sera preghiamo per l' anima sua [1].

La buona giovinetta lagrimava, e la Lida per consolarla le disse — Teodora, va, dormi, ch'io domani gli farò celebrare una messa — Venuto il mattino la brigata si mise in via per visitare le altre terre de' Cimbri; e la Lida fu poscia alla camera del signor d' Erbeville, facendogli intorno quelle amorevolezze e cure e diligenze che figliuola a padre; di guisa che l' infermo piangea forte per la ricordanza delle sue care figliuole, uccisegli così crudelmente sotto gli occhi dagli assassini della Rivoluzione. Venuto il chirurgo, e visto la spalla assai disenfiata, gli permise d' alzarsi alquanto: laonde, cerco dall' ostessa un vecchio seggiolone, e postovi alle spalle un gran piumino d'oca, l'Erbeville potè sedervi, e affondarvisi dentro così morbidamente che non sentiva alcuno indolenzimento. Averia gradito qualche libro di storia; ma niun ve n' avea: pur la Lida

1 Ognuno sa che ove imputridisce a fior di terra carne grassa, esalano spiriti di fosforo e d'ossigeno, i quali nella state alcuna volta s'accendono in fiammelle, che il volgo reputa le anime de'morti. Chi fugge, aprendo l'aria, è inseguito dalla fiammella tratta dalla corrente; chi animoso le va incontro ad affrontarla, fugge per la stessa ragione.

si risovvenne di uno, che si recava sempre nella valigetta, e leggealo spesso per avere di che rispondere all' incredulità del Conte, e alle fiancate di Lauretta, ed erano i *Pensieri del Jamin*, ne' quali svolgea brevemente i dommi di nostra fede, e confutava gagliardamente gli errori di Voltaire e degli altri miscredenti della lega.

La Lida cominciò a intrattenerlo di quella lettura; e l'Erbeville, ch' era buon cristiano, se ne sentia sì consolato, che sovente metteasi in esclamazioni sonore contro l' empietà, la quale avea manomesso così crudelmente la Francia: vi facea sopra di gran pause, e discorreane le fallacie, e detestavane le bestemmie, e scherniane le sciocchezze e gli svarioni — Eppure, dicea, coteste scempiataggini gittarono il capogiro in tanti cervelli maiuscoli, e vedemmo il fiore de' begli ingegni rompere a cotesti scogli di borra e di stoppa con tale impeto di capo, ch' è proprio inestimabile a pensare. Ma ciò che più ci fa piangere tanto delirio si è il danno, la conquassazione e lo sterminio di Francia, che dilaterassi e trascorrerà quant' è grande, dall' un capo all' altro, l'Europa, e massime l'Italia, che più da vicino s'abbevera a quelle fonti avvelenate, e s' inebria della dispietà, la quale strappale dal cuore ogni diritto sentimento di fede, di consiglio, d' amor patrio, e di quel nobile orgoglio che dà spiriti, e vigore, e altezza, e magnanimità alle nazioni. Lida, abbiatelo per costante, che l' Italia dorme tranquilla sopra una mina, che le società secrete le scavarono nelle profonde latebre de' loro esecrandi misteri; già la seminella è posta allo spiraglio, l' esca accesa, il braccio traditore alzato per darle foco, e farla saltare in aria con tanto soqquadro, che delle sue ruine arricchirà, rimpolperà, ingrasserà quello straniero, ch' essa dice di detestare e abbominar più che la morte. Io non son profeta, buona damigella, ma i capi di molti de' vostri più cospicui signori sono sconvolti: le vostre repubbliche aristocratiche e i vostri principi da sessant' anni in qua osteggian la Chiesa, che predicano a gran voce tiranna delle corone: e i popoli, per vendetta di Dio, si ribelleranno a cotesti ribelli della Madre, e alla lor volta chiameranli tiranni e spietatamente giudicherannoli al bando, trascinandone le corone tra la polvere e

il sangue. La Chiesa, che unica e sola potea salvarli, è spogliata d' ogni sua dignità, d' ogni suo fregio e splendore, fatta pupilla di cotesti nuovi legislatori, e gittata in sì abbietta servitù e avvinta di tante catene, che non può più muovere un dito. Ma se questi ciechi la sciogliessero un tratto, e lasciasserle brandire la croce: essa presentandola ai popoli nel nome di Gesù, sarebbe ancora a tempo di salvare l' Italia e il mondo che perisce.

Mentre l'Erbeville con quel suo generoso fuoco francese declamava in faccia alla buona Lida, entrò la bella Teodora quasi in punta di piè, e fattasi rossa in volto, disse graziosamente alla Lida — Mia signora, vorreste voi esser contenta di adoperarvi per l' amore di Dio a un'opera di carità? Voi che sapete di tedesco potrete intendere una savia giovane paesana, che viene col Parroco a presentarsi per un gran servigio qui al signor forestiere: deh sì, ve ne supplico, fatelo per amore della Madonna, che vi guardi sempre da male.

— Se il Parroco parla italiano, rispose la Lida, il signor d' Erbeville intenderallo agevolmente: dov' è egli?

— È qui fuori colla putta, disse la Teodora; io voglio che vi sia raccomandata, ch' ell' è delle migliori giovani della Terra; pia, modesta, e il mio cugino germano la vorrebbe sposare; ma v' è di grosso, di grosso assai fra mezzo, e se il signore francese non ci aiuta, uh la vuol aspettare un pezzo la meschina —

La Lida narrò breve all' Erbeville l'imbasciata della Teodora, ed egli risposele, che poteano entrare a loro piacere. Allora la Teodora, visto il cenno della Lida, uscì, e rivenne di presente col Parroco e coll'Annetta sua amica, la quale era una giovanottona tant'alta, impastata di latte e di rubini di melagrana, con in capo una gran chioma di lionato chiaro, occhi cilestri, ed aria sì dolce e mansueta, che le si vedea l' anima bella fiorirle e serenarle in viso. Il Parroco era attempato; calvo sino a mezzo le tempie, e il resto de' capelli bianchi cadeagli sin quasi alle spalle; era, secondo l' usanza d' allora in una gran guarnacca a larghissime falde a salsiccione, con bottoni d'osso nero a coppella, e paramani rimboccati sino al gomito, con una cappellina a tre spicchi sotto il braccio, e una lunga

canna d' India in mano con gran pome d' argento cesellato, e due nastri ben intrecciati intornole di color pavonazzetto a fiocchi d'oro.

L'Erbeville dal suo seggiolone, vedendo entrare quel grave sacerdote e reverendo, chinò il capo, e fattoselo sedere a lato, il richiese in italiano in che avrebbe egli potuto fargli piacere? — Signore, gli rispose il parroco, voi siete francese, e in cotesta fiera Rivoluzione avrete veduto, e forse sofferto, molte crudelezze che si commettono ogni giorno, e però conoscendo a prova le sventure, l'animo vostro fia più inchinevole e prono a compatirle in altrui. Questa giovane mia parrocchiana, che vi sta innanzi rispettosa, è ne' diciannov'anni, nel fiore, come vedete, della sua avvenenza e leggiadria, ma in uno così pudica, onesta, costumata e divota a Dio e sommessa a' suoi maggiori, ch' ell' è invero esempio e modello delle altre giovani terrazzane. È orfana di padre e di madre, e fu raccolta da una sua zia vedova, che la guarda per carità con ogni amore.

L'anno passato d'Aprile fu chiesta per cuoca da un ricco de' confini, a largo patto di buona condotta, con mance per capo d' anno, per pasqua e pel ferragosto; un gamurrino di scarlatto dopo la vindemmia, e una gonna di bigello il verno e di bordato la state. Sopra ciò, essendo ella così valente e massaia nel cucinare, le averia perdonato un debito di cinquanta fiorini, ch' era acceso ne' libri di credito per un prestito fatto al padre suo mentre viveva. La zia a così buone condizioni consegnò a costui, senza avvisarmelo punto, la fanciulla. Quando mi fu annunziato, me ne seppe male; attesochè io conoscea bene adentro i fatti di quel pezzaccio da capestro.

Questo valentuomo era a' suoi dì beccaio di montoni, e dapprima viveva assai sottilmente di sua beccheria, che non macellava più che un castrato o una pecora o un becco la settimana, e s' eran due era sguazzo e cuccagna, quand' ecco si vide metter su macello di bestie grosse, ed ire pei mercati, e mercatar manzi di gran portata, e vitelle mongane e camperecce, ch'egli inviava a città ove tenea un ammazzatoio per la quale. Tutti si guardavano in viso smemorati a tanto sfarzo, nè sapeano rendersi capaci ond' egli traesse tanta moneta per sì fatte compere.

Costui avea seco una fanciulletta, figliuola d' un suo fratello ucciso in rissa, ed era sordomuta, e teneala molto sequestrata dalla gente, avendo col lungo praticare con essa trovato un suo gergo a cenni, col quale parlava con essolei, come se l' avesse favella a voce. Or mentre il detto beccaio era povero, beone e vizioso, avvenne che un signor Veneziano di casa Vallaresso avea una sua villa non lungi dai confini di nostra gente, ed essendo ivi solo con un suo figlioletto ricevette una lettera, nella quale era scritto — Eccellenza: o doman notte tu fai porre una borsa di mille ducati a piè del cipresso nella valletta della fontana, o tu sei morto entro due giorni, tu e il tuo figliuolo; messo il fuoco nella tua stalla; bruciate ne' campi le tue biade mature —

Il gentiluomo smarrì; e datone avviso secretamente alla corte, volle a buon conto porre i mille ducati a piè del cipresso. Otto birri si misero in guato; attesero fra i cespuglioni di quelle ripe insino a giorno, e non si vide apparir anima vivente al cipresso: onde il caporale dato il fischio, e raunatisi i birri, mossero verso il cipresso per raccorre la borsa; ma la borsa era sparita. Le ricerche delle spie furono infinite; pur non vennero mai a capo di ritrovarne indizio di sorta. Pochi anni sono una vecchia mia parrocchiana, ch' io visitai inferma e che poscia morì, mi disse: che il tranello de' mille ducati ella credea che fosse gioco del beccaio; perocchè essendo essa a fare la frasca pe' suoi capretti nel monticello da costa al cipresso, vide un cotale porvi fra l' erbe non so che, e com' egli si fu dilungato, uscì fuor d' una siepe la sordomuta, andò a ricorre a piè del cipresso un fagottello e postoselo nel grembiule, diella a gambe giù per la china e più non la scorse. Dopo questo fatto il beccaio si vide su pei mercati, e la nipotina sua morì d' una colica violenta.

Questa buona lana di beccaio adunque, uomo astuto e procacciante, dalle pecore e dai montoni venne alle vacche, alle vitelle, a' manzi, e tanto s' accrebbe che montò a gran ricchezza; sicchè a lunga pezza di qui niuno era sì forte in valsente. Comperò campi, comperò tenute, comperò ville, spense poscia i suoi commerci e ora fa vita grande e signorile; ma gli è sempre rimasto addosso il puzzo di becco. Pure foss' egli anco le cento miglia più dovizioso

in buon' ora, s' ei non prestasse gagliardamente ad usura e non consumasse i poveretti sino al midollo. Il padre qui della Netta domandollo di venti fiorini per comperare una vacchetta, e costui gliene diede, scrivendo quarantacinque; ed essendo morto il buon Giorgio, ed egli citò la vedova a comparire, la quale morta altresì, intimò la comparizione ai tutori dell' Annetta. Richiese, come vi dissi, la fanciulla per cuoca; ma il pessimo uomo avea sopra di lei ben altri disegni; se non che egli ebbe scorto sin dalle prime che la virtuosa creatura non si lascerebbe cogliere da' suoi lacci. Che non fece, che non disse, che non attentò cotesto ricco furfante? Alla per fine la condusse in villa, ov' era una vecchia torre gotica mezzo smattonata, e vi s' andava per un ponticello a mezz' aria dal granaio. Costui vedendo ch' egli era indarno vincerla colle dolci, incarcerolla in un' alta stanzuccia di quella torre, che rispondea solitaria dietro le stalle, ed ivi in lunga miseria teneala guardata, pur fiottandola e serpentandola ogni dì.

Quando piacque a Dio, l' Anna si avvide che dalle praterie veniano i carri del fieno da riporre sopra i palchi d' una gran tettoia presso le stalle; e giunti colà, s' arrovesciavano sotto la torre per indi il giorno appresso gittare il fieno coi forconi sul detto palco. Ella misurò coll' occhio l' altezza fra la finestra del suo carcere e il fieno, e la vide grandissima, e un ribrezzo le corse pel sangue, e un tremito per tutte le membra: tuttavia gittatasi boccone in terra, raccomandossi di tutta l' anima a Maria *Liberatrice*, che si venera nella nostra chiesa. Venuta la mezza notte si fece alla finestra, origliò per sentire se i mozzi vegliassero, e le parve che tutto in alto silenzio tacesse d' intorno: si fece il segno della santa croce, invocò i nomi di Gesù e di Maria, e spiccò il salto da quell' altissimo piano.

L' impeto del rotto aere le soffocò il respiro e smarrì il sentimento; ma la Vergine Maria fèlla cader sì diritta su quel gran monte di fieno, che tutta vi s' affondò. Stette ivi alquanto in quel deliquio, sinchè risentitasi, e trovatasi sepolta in quel pagliccio, diessi una scossa, e ritto su il capo tutto stordito, la brezza notturna la riebbe appieno: ond' ella uscita di là, e calata in terra, e veduto che non

avea nessun membro infranto, inginocchiossi, ringraziò la Madonna, e ricompostasi i panni, uscì chetamente per un cancello in sull' aia. Tutta la notte camminò lesta pei traghetti e le callaie traverse, ch' ella ben conoscea: giunse verso la sera a un casale di buona gente, e il mattino rimessasi in via pervenne a notte inoltrata alla mia canonica, ove narrommi le sevizie di quel vituperoso.

Non è a dire in quali smanie entrasse costui quando s'avvide che la colomba avea spiccato il volo e uscitagli degli artigli. Citolla per ladra; mandò il sequestro sopra il povero mobile della sua casuccia pei cinquanta fiorini; chè quarantacinque, a sua detta bugiarda, doveagliene il padre, e cinque andarono per le spese della giustizia; onde, mio caro e buon Signore, se voi non la soccorrete della vostra beneficenza, la misera fanciulla rimane ignuda sopra la via, e domani s' attende l' esecutore. La Lida a quel pietoso racconto piangea; nè potendosi più rattenere quando udì la costanza di tanta modestia, le saltò al collo e la baciò e ribaciò con grand' impeto di cuore. Ma il signor d'Erbeville non era meno commosso di lei, e senz' altre parole, toltasi una chiavetta di tasca, e datala alla Lida, le disse — Aprite di grazia quel forzierino e datemi quel rotolo a destra — L' ebbe; ne tolse parecchie sovrane, e le diè al parroco dicendogli — Questi sono settanta fiorini: i venti di vantaggio sieno per l' Annetta — E tolte due altre sovrane, e portele al vecchio Sacerdote — Questa, disse, è l' offerta per due messe, che direte a Maria Liberatrice per me, e per l'anima di mia moglie e de' miei figliuoli — E ciò detto, per non averne ringraziamenti, li accomiatò.

Valichi i due giorni, giunse di ritorno in sul vespero la brigata, che fu lietissima di vedere l'Erbeville seduto nel suo seggiolone; ed ivi le narrazioni furono molte, e il conte d' Almavilla era tanto preso della bellezza di quei siti e della bontà e cortesia di quelle genti, che non potea saziarsi di predicarle altamente. Descriveva una fiera che s'abbattè a vedere, e i belli sembianti di quei Cimbri così rilevati, bianchi e rubicondi, e lo snello della persona, e quelle

arione franche e bonarie, e quel tratto leale e riciso nei loro negozii del bestiame; e il bestiame stesso così ben pasciuto, sagginato e massiccio, ch'è una meraviglia a vederlo di pelo sì fine e sì lustro, e quelle corna sì ben commesse e tornite, e quelle lor pagliolaie lunghe e maestose, e que' petti e quelle quadrature di groppa, e quelle code pannocchiute, che in vero i buoi tirolesi, sieno grigi o sien rossigni, o pezzati, sono di gran fazione a vederli e d' ottime carni a gustarli.

Anche è un altro oggetto speciale su quei mercati; poichè vi s'intaglia a sgorbia e scarpelli a ugna di molte coppe d'avornio e di faggio, con vassoi larghi (ch'essi domandan *piadene* [1]) e cucchiai, e cannelle da botte e zipoli e pevere e fusi e fusaiuoli e cannelli da porvi dentro i ferri delle calzette, e pettini da dicrinare i buoi e i cavalli: tutte cose che quei Cimbri fanno il verno nelle stufe, o a veglia nelle stalle, e le conducono a belle fogge con una grazia rusticana che non dispiace. Ebbero novamente buona cena, e in mezzo alla tavola per trionfo una bella torta di *selten*, ch'è formata d' un morsellato fitto di canditi e di gelatina di ribes, di lampone e di bacche di mirto ben siroppati, e forse intozzati con fior di farina: ed è cibo squisito, e sopra il cerchio della torta formano collo stampo di bellissimi fregi con zucchero candido addurato col dragante, di guisa che vi fan sopra quel fondo nericcio paesaggi, animali, prospetti di portici a colonne, e mill' altri scherzi [2].

Ebbevi altresì le quattro fanciulline a candeliere vivente, alle quali avea comperato la Lauretta alla fiera quattro pezzuole da collo rosse di fiamma; di che le garzonette non capian nella pelle, e ad ogni tratto si calavano gli occhi in seno per vagheggiare quel rosso scarlattino. Fu narrato dalla Lida la bella istoria dell'Annetta, e la liberalità del signor d'Erbeville, e l'allegrezza della buona fanciulla, e le lacrime di consolazione che rigavano quel santo vecchio

1 Forse *piadena* è idiotismo di *patèna*, ovvero *patina* ch'è piatto largo e poco affondo. In questi vassoi i Tirolesi spulezzano e ventolano e nettano dalle petruzze e dal loglio la spelta, l'orzo, i ceci e l'altre civaie.

2 *Selten* in tedesco significa raro, o cosa rara e squisita.

del parroco, e l' esultanza della Teodora, e il gran dirne di tutto il villaggio; ma fattosi tardi ed essendo stanchi furono iti a dormire. Il dì appresso fecero la colezione di caffè, latte e burro coll'Erbeville; e poscia la Lida col conte Fedrigotti e il baron Malfatti vollero udire la messa che il parroco celebrava per la moglie e i figliuoli dell'Erbeville, ammirando la somma divozione di que'terrazzani che s' erano accolti innanzi all' altare della Madonna: e siccome la Lida avea già narrato in breve alla Teodora quel macello avvenuto in Francia in casa l'Erbeville, e la novella s'era sparsa per la terra, così parecchi di quegli uomini e donne piangeano di compassione davanti all' immagine di Maria.

Tornati all' albergo e ricongiuntisi in brigata d' uno in altro ragionamento cadendo, la Lauretta si volse all'Erbeville, dicendogli — Voi ci contaste la prima sera d' esservi incontrato con uno del seguito di Luigi XVI quando fuggì da Parigi, il quale fu presente al crudele arresto di quel buon Re, e potè fra l'ombre notturne trafugarsi. Se ne dissero tante di cotesta fuga, e di cotesta presa, ch' io gradirei averne il netto, poichè ecci sin ora cento novelle che le une le altre si disdicono e contraddicono a vicenda.

— Damigella, rispose l'Erbeville, la cosa non è agevole a chiarire, e vi si veggono per entro misteri ineffabili di Provvidenza, che non è dato all' uomo di penetrare. Vi si scerne un cumulo di rispetti contrari che si ravvolgono in tante guise che formano un labirinto che non ha capo, il quale scorga l' occhio più sagace a rinvenirne l' uscita. Il tutto si potrebbe compendiare nel manco di precisione circa i provvedimenti, la quale produsse una disordinazione che non potè più reggersi a felice riuscimento.

— Ma possibile! disse la Lauretta, che non si potessero assettar bene gli accordi?

— Gli assegnamenti erano ben presi da più lati, ma quivi egli è proprio a dire — *Se il Signore non custodisce la città, vigila indarno chi l'ha in guardia.* La Regina Maria Antonietta vedendo pel turbo minaccioso della Rivoluzione, che la vita del Re e de'suoi figliuoli era ogni dì più in forse che mai, volse gli occhi al signor di Fersen nobilissimo Svedese, della cui devozione, alto animo,

forte consiglio, e gagliardi partiti non potea dubitar punto. Avutolo a sè, gli disse — Fersen, salvateci; a Dio e a voi affido la vita del Re e de' miei figliuoli — Il signor di Fersen non era uomo da mezze vie; tacque e operò. Ma egli era mestieri aver fuora di Parigi chi desse di spalla a sì malagevole e rischiosissima impresa, e questi era il marchese di Bouillé cugino di La Fayette; ma d'animo saldo nella fede al Re, e Generale di spiriti grandi e severi, che avea colto in America, nelle guerre delle colonie, i più gloriosi allori di prodezza e di senno.

Il marchese di Bouillé comandava l'esercito della frontiera ch'era a campo nella Lorena, nell' Alsazia, nella Franca Contea e nella Sciampagna, ch'è a dire in tutta la linea che corre dalla Svizzera alla Sambra pendeano dai suoi cenni novanta battaglioni e centoquattro squadroni di cavalleria.

— Dio mio! sclamò la Lida, con tanto nerbo di truppe in mano non potè salvare il suo Monarca, e trarlo dall'ugne di quegli assassini dell'Assemblea Nazionale?

— Non val forza d'armi e di cavalli, disse l'Erbeville, se non vi s'aggiugne il braccio di Dio [1]. Il Re adunque potè far giugnere al Bouillè i più minuti ragguagli della sua partita; e il fedel Generale gli rispose, che v'erano due vie per giugnere ai quartieri di Montmédy, l'una diretta per Reims, l'altra per Varennes: questa seconda però avea di molti inciampi a cagione che non v'erano stazioni di posta, ed era duopo mandar gruppi di cavalli pel cambio con pericolo di gittar sospetti ne' giacobini. Il Re gli avea scritto altresì che facea fare una nuova carrozza pel viaggio; ma il Bouillé ne lo sconsigliò per non dare nell'occhio con quella nuova foggia di *berlina*, e consigliavalo a salire ne' soliti cocchi inglesi. Per giunta dalla banda di Varennes sarebbe tornato pericoloso, perchè nuovo, il far battere le vie da forti squadroni di cavalleria.

1 Dio nel 1848 volle salvare dall'ira de' congiurati e delle plebi commosse a furore Luigi Filippo d'Orleans, Re intruso ed usurpatore, e non volle salvare il buon Luigi XVI. Or chi oserà interrogare i suoi eterni consigli — Perchè facesti così? —

— Il consiglio era savio, disse l'Almavilla; per la via di Reims, siccome regia e usata per la volta della frontiera, poteasi procedere meno osservato.

— Ebbene, ripigliò l'amico, il Re, che vi fu incoronato, temette d'esservi riconosciuto, e preferì la via di Varennes, nè volle carrozze comuni, ma la sua nuova. Di più il Bouillè esortò la maestà sua di pigliar seco il Marchese d'Agoult, maggiore delle sue guardie, uomo scorto, leale, conoscitor delle vie, pronto a nuovi e improvvisi partiti; ma il Re scambiollo a madama di Tourzel. Il Bouillè intanto da quell'uomo destro e valente apparecchiò tutti i provvedimenti alla buona riuscita. Mandò il sig. di Goguelat, ufficiale dello stato maggiore, all' ispezione delle vie fra Châlons e Montmédy; allontanò i battaglioni sospetti, rattenne i fedeli; concentrò dodici battaglioni di stranieri, leali in sommo; diresse una batteria di sedici pezzi sopra Montmédy, pubblicando che quelle mosse erano necessarie per gli assalti degli alleati. Sparse forti squadroni d'Usseri a Dun, a Varennes; e di Dragoni a Clermont, e per tutte le varie posate lungo il cammino, sotto vista di proteggere il tesoro dell'esercito che verrebbe da Parigi.

Il Re inviogli un milione di franchi per aver presti gli aiuti delle milizie. La Regina avea già spediti i corredi suoi e de' figliuoli a Brusselles in mano dell'Arciduchessa Cristina sua sorella Governatrice delle Fiandre sotto il pretesto d'un presente: i suoi diamanti e i suoi gioielli diede a Léonard suo famigliare, che la precederebbe col marchese di Choiseul. Finalmente il Re scrisse al Generale che il 19 di Giugno partirebbe; e il Generale commise al marchese di Choiseul di mandare a Varennes pel 18 lo squadrone degli Usseri, e i suoi proprii cavalli per condurre innanzi la carrozza reale, accennando al Re con ogni precisione ov'erano allogati i cavalli, e così staccare quelli della posta, e riattaccare incontanente i suoi. A questo s' aggiugneano i più efficaci avvisi da pigliare in caso di qualche sinistro; cavalli sellati ad ogni stazione per inviare corrieri a raggruppare squadroni di rinforzo, o a darne avviso al Bouillè che accorresse col grosso de' suoi battaglioni ove minacciassesi la cattura della reale famiglia. Lo stesso marchese di Bouillè partì da

Metz, facendo sembiante di visitare alcune piazze, e per tal modo approssimarsi a Montmédy; e tutti i fedeli e prodi ufficiali che comandavano gli squadroni aveano di molti rotoli di luigi d'oro da regalare i soldati per animarli viepiù nelle fatiche e negli assalti che potevano intravvenire.

— Per bacco! disse il Fedrigotti, ogni punto era preveduto a meraviglia.

— Nè v' ho detto a mezzo i più minuti avvisamenti per non essere infinito. In corte poi altre stratagemme. La signora di Tourzel doveva assumere i sembianti della baronessa di Korff, ricchissima dama di Frankfort, ove il commercio ha gran dovizie, e molti signori di colà viaggiano con gran lusso. I passaporti erano segnati a dovere dal Ministro Montmorin : la Regina v'era per aia dei figliuoli della baronessa di Korff, sotto il nome di madama *Rochet:* la principessa Elisabetta, sorella del Re, fingeasi damigella di compagnia della Baronessa, e s' appellava *Rosalia;* il Re in foggia di suo cameriere chiamavasi *Durand*; il Delfino era vestito da puttina col vezzoso nome d' *Aglae; Madamigella* di Francia sua sorella diceasi *Amalia.* Di fuori a cassetta doveano vestire livrea di servitori gli ufficiali delle guardie Maldan e Dumoutier col nome di *Giovanni* e di *Melchiorre;* il sig. di Valory in aspetto di corriere della Baronessa nomavasi *Francesco.* Il signor di Fersen dovea esser cocchiere in Parigi per condurli alla *Barriera* di Bondy, ove sarebbero entrati nella carrozza da viaggio.

— Poveri Sovrani! disse la Lida, a che termini eran giunti; ma avessero potuto almeno salvarsi!

— Che! nacque uno sconcerto sino dal primo giorno; poichè il Re scrisse al Generale Bouillè, il quale sino dal 15 era giunto a Longwy, che per non dare sospetto ad una cameriera traditrice, dovea soprassedere di ventiquattr' ore, cioè sino al dì 20 Giugno, la sua fuga. Pensate che disavvertenza! che perturbazione! che confondimento d'ogni convegno si fu mai questo! Il Bouillè dovette dare contrordini per ogni lato con quella confusione ch'è solita accadere in simili disturbi. Finalmente quando piacque a Dio, giunse quella

gran notte. Parea che Parigi fosse involto in una misteriosa caligine che lo piombasse nello stupore: un silenzio inusitato regnava per le vie più popolose; nunzii sopra nunzii accorreano affannosi e alterati all' assemblea, dicendo — *Il Re ci fugge: questa notte il Re ci fugge di certo* — Ansietà, vigilanza, trascorrimento continuo era alle Tuilerie: La Fayette avea piantato sentinelle, scolte, vedette per tutte le uscite, le scale, gli anditi che metteano alle più secrete stanze reali, ed egli stesso andò origliare agli usci; ma non iscorgeasi alcun movimento straordinario; il Re cenò all'ora usata, e allo scocco della solita ora entrò in camera, e spogliossi per coricarsi: la Regina fu al suo quartiere, e i putti erano in letto. Ma il Re avea chiavi contraffatte che dalle sue camere calavano nell' antico partimento di stanze del duca di Villequier; laonde giunta l'ora, ei rivestissi in panni di viaggio; e mentre la Reina facea il simigliante, la signora Brunyer vestiva Madamigella, e ponea una robicciuola da bambina indosso al Delfino, ch'era nei sett'anni, e così sonnolento credea che il menassero mascherato a fare una commediola.

L' angelo protesse i fuggiaschi per guisa che niuno s' avvide di loro uscita dalle porticelle secrete di quel vecchio quartiere disabitato. I figlioletti già erano in carrozza colla Tourzel, e aveano il signor di Fersen per cocchiere, il quale per togliere ogni traccia di sè, fece lor fare di molti andirivieni per Parigi, e fermossi alla fine sopra la piazza del Carrousel. La Reina uscì a salvamento con Elisabetta; il Re volle esser l'ultimo, e doveano tutti affrontarsi alla via dell' *Echelle*; ma il Re si smarrì pe'vicoli, e tardò assai a raggiugnere gli altri ch' erano in crudeli angosce: alla fine giunsero a Bondy, e salirono in carrozza. Cotesta tardanza fu di sommo impaccio alle convenzioni e accordi fermati col Bouillè, e venne accresciuta da un nuovo sinistro; attesochè a Montmirail guastossi la carrozza, e vi si dovette spendere attorno per gli acconci una buon' ora con quelle agonie del Re, che potete immaginare. Ah un' ora vale la vita o la morte! Tuttavia rimessi in corsa, tutto pareva ire a seconda: il dì era dolce e sereno; l'aura libera che quegli augusti respiravano dopo due anni di turbamenti mortali e continui; la diligenza di Valory che tenea sempre in apparecchio puntualissimo

i cavalli alle poste; il pensiero che s'appressavano rapidamente al prode Bouillé; che sarebbero fra poco circondati da un esercito valoroso e fedele, tenea lieta quell'eccelsa famiglia.

Châlons era la città di maggior momento che doveano attraversare, e vi giunsero poc'oltre alle tre pomeridiane, affollandosi, come interviene, un po'di curiosi attorno alle carrozze sinchè riattactaccavano i nuovi cavalli: ma il mastro delle poste conobbe il Re, e reprimendo in sè medesimo gli affetti di meraviglia e di riverenza senza farne alcun sembiante, accorse ad aiutare i mozzi, e affrettò i postiglioni tranquillamente, onde usciti di Châlons, il Re tenne d'essere già a salvamento.

All'altra posta di Pont-Sommevesle, come fu detto dianzi era convenuto col Re che vi troverebbe gli squadroni degli Usseri di Choiseul e di Goguelat, i quali avrebbonlo scortato sino alla posta di Sainte-Menehould, e così via via. Ah il lungo soprattenere del Re a Bondy e a Montmirail ruppe tutti i disegni degli umani consili, e cagionò disastri, vergogne e sangue alla Francia, orrore e terrore all' Europa. I signori di Choiseul e di Goguelat attesero lungamente l' arrivo del Re; spedirono esploratori lungo la strada di Châlons, ritornarono senza veder persona: attesero ancora, e nol vedendo apparire, torsero i cavalli verso Montmédy mezz' ora appena prima che il Re pervenisse alla stazione.

Il Re dal suo lato stupì del non vedere la scorta promessagli, e piu volte, lungo la via mise il capo fuori dello sportello, fra i pietosi rimbrotti della Reina e della sorella Elisabetta, del soverchio avventurarsi che facea sporgendo il viso in mostra. Se non che giunti alla posta di Sainte-Menehould, e il Re non veggendo soldati, nè uffiziali, non si contenne che non gittasse fuori il capo con una certa cotale impaziente curiosità. Quell' atto fu la sua estrema sventura; con ciò sia che il giovane Drouet, figliuolo del Mastro di posta e giacobino ardente, vide in quel sembiante le fattezze impresse negli scudi da cinque franchi, e disse — Per fermo questi è il Re, che ci fugge — e il pensarlo, e il predicarlo sommessamente fra i crocchi, fu tutt'uno. Se non che essendo già i cavalli a

ordine, e i postiglioni in sella, non arbitrò di opporsi e le carrozze partirono.

Intanto gli ufficiali de' dragoni che s'aggiravano per la piazza, visto giugnere i cocchi reali, fecero sellare per raggiugnerli ed iscortarli; ma una folla stipata delle Guardie Nazionali, per la voce sparsa dal Drouet, circondò armata il quartiere, ne asserragliò le uscite, e tenne i dragoni assediati che non potessero cavalcare a soccorso dell' infelice Monarca; il quale procedea con animo tranquillo, ignaro che quel furioso di Drouet si fosse gittato a cavallo, e corresse a briglia sciolta e a spron battuto pei traghetti a recarne avviso a Varennes. Un solo brigadiere dei dragoni, avendo alloggio fuori del quartiere, com' ebbe veduto il Drouet levarla così di carriera, indovinando il suo reo intendimento, gli tenne dietro per ucciderlo; ma il Drouet vistoselo alle spalle, e dato di sprone al suo velocissimo corridore, saltò in un bosco, e si tolse alla vista del soldato, correndo sempre per mille scorciatoie verso Varennes.

I signori di Choiseul e di Goguelat col loro stormo pigliarono le vie fuor di mano per non avventurarsi a Clermont, ed allungarono il cammino di tanto che il Re capitò a Varennes prima di loro; il che aggiunse indugio a indugio, dovendo il Choiseul indicare il luogo ov'erano i cavalli che doveano, cessando ivi le poste, condurre il Re a salvamento: eziandio il corpo de' dragoni, che stanziava a Varennes, sotto colore di scortare il tesoro, dovea ricevere gli ordini dal Choiseul, nè il comandante di quelli sapeva ancor nulla dell' arrivo di sì gran Re. Laonde giunte le reali carrozze presso alle prime case di Varennes, la quale è più terra e borgata che città, il Re stette ansiosamente in aspetto de' cavalli, e facea scoppiettar le fruste de' postiglioni, ma tutto taceva d' intorno. Varennes è mezzo di qua, e mezzo di là d' una riviera, cavalcata da un antico ponte, cui guardava l' entrata una torre gotica, entro la quale accadea dover passare; luogo stretto e buio, e atto alle insidie che poneano ai viandanti i tirannelli feudali del medio evo.

Non si vedendo adunque venir persona alla lor volta, le due Guardie del Corpo scesero di cassetta, e cominciarono a inoltrarsi per le vie, e picchiar qui e colà alla ventura, chiedendo de' cavalli. Alcuno si facea dormiglioso alla finestra, dicendo — Che cavalli? Qui non s'è veduto cavalli — E avean ragione, perchè il Choiseul aveali stallati oltre il ponte per ogni buon avviso; poichè se qualche facinoroso avesse voluto porre intoppo alla partenza del Re, con pochi dragoni allo sbocco del ponte se ne proteggea il passo. Ma il Re sgomento di quell' indugio misterioso, calò, e la Regina gli tenne dietro, picchiando a varii usci, ed avendone le stesse risposte. Allora si rimisero dolenti in carrozza, e promettendo di gran moneta ai postiglioni, e sicurandoli che troverebbero di corto i nuovi cavalli, li persuasero a tirare innanzi.

Procedono lentamente per la contrada, che parea sepolta nel sonno; tanto e sì profondo era il silenzio che regnava nella via maestra, e per tutti i vicoli che rispondeano sopra quella: giungono sotto il tetro androne della torre, e i cavalli bilancini danno di petto in un carro arrovesciato nel mezzo — Che è? ch' è avvenuto? — grida il Re — Un carro che ci asserraglia il passo — rispondono sopraffatti i due di fuori; ma non ebber detto appena; che eccoti il Drouet con alcuni compagni armati di tutto punto saltano alla testa e ai freni dei cavalli, e gridano — Ferma, ferma là. Abbasso tutti —

Le due Guardie del Corpo dan di mano alle pistole; ma il Re si getta della carrozza, dicendo — Amici, che volete? Noi siamo viaggiatori; non ispaventate, vi prego, la mia famiglia, i nostri passaporti sono in piena forma — No, rispondono quei cani, dovete presentarvi al Sindaco — e forzano i postiglioni a dare indietro, poichè le carrozze non poteano fare il giro dello sterzo. La Regina tremava e uno sbigottimento mortale le facea stringersi i figlioletti al petto. Sporse il capo, pregò, supplicò; ma indarno; poichè il settario suol conculcare ogni natural sentimento di compassione e di cortesia: nè sente altro affetto, che il gaudio infernale di veder le agonie degl' infelici che gli danno negli artigli.

Il Sindaco di Varennes era un droghiere vocato Sausse, e dinanzi alla sua casa que' feroci fermano le carrozze, e gli fanno aprir la bottega. Alcuni di loro corsero a svegliare altri giacobini della guardia nazionale; Drouet avea già inviato messi da prima ai villaggi prossimani per chiamare lo sforzo de' più tristi, onde che a uno a uno venendo si fece una frotta alla casa del Sindaco. Il Re in sulle prime teneasi fermo al passaporto; ma il suo augusto sembiante e quello della Reina, che ivi pendeano dalle pareti ne lo smentieno. Allora Luigi XVI prese affettuosamente la mano del Sindaco, e voltosi agli altri — Sì, disse con tenerezza, io sono il vostro Re, e alla vostra fede commetto me, la mia sposa, mia sorella e i miei figliuoli. È nelle vostre mani il salvarmi: in poche ore sono in mezzo al mio esercito: voi sarete benedetti dalla Francia, e dall' Europa: il mondo v' esalterà pei liberatori e redentori del vostro Re, e del Padre vostro — Quella gente a tali parole è presa da stupore, da riverenza, da commozione profonda; e il pianto scorre lor per le guance e un' ansia affannosa li serra, e un orror li percuote. La presenza impensata del Monarca, il vederlo in atto di supplichevole, il sentir quella mano reale stringere affettuosamente la loro; il veder poi la bella e infelice Regina cader loro inginocchiata dinanzi, l' udirla scongiurarli con tanto amore, presentar loro i figliuoli, gridar con voce soffocata — *Salvatemeli, che son vostri* — li avea vinti di tanta pietà, che attutita la rabbia giacobina, erano per dir loro — Andate; Dio v' accompagni —

Se non che posato alquanto quel primo tumulto d' affetti, entrarono in timore degli altri giacobini; e si stavano lì irresoluti, e il tempo passava. La Regina era seduta fra due balle di mercatanzia, e veduta entrare la moglie del Sindaco, voltasele amorosamente, mostrolle il Delfino che teneva sulle ginocchia, e le disse — Voi siete madre, voi siete donna; ecco nelle vostre mani una donna e una madre: salvatela, e ve n' avrà obbligo eterno: a voi raccomando un Re, un marito che m' ama: la Regina di Francia vi dovrà più che il suo regno e la vita sua — Costei guarda suo marito,

e le risponde freddamente — Signora, un marito ne vale un altro — e si ritira.

Qui l'Erbeville diruggginò i denti, e preso d'altissimo crepacuore — È inutile, sclamò, ch'io vi tormenti di tutte le angosce di quella notte; dei delirii della misera Antonietta; dell'ammiranda rassegnazione di Luigi; dell' esecranda ferocia del Drouet, che immediate spedì corrieri a Parigi; dello stupore di La Fayette quando apprese la fuga dei Reali di Francia, dell'ira furibonda de' giacobini; del tripudio dell'Assemblea nel vedersi novamente la sua vittima fra le zanne e gli artigli. Spedirono a ricondurli tre Commessarii, La Tour-Maubourg, Barnave, e quel mascalzone di Petion, che si ficcò in carrozza fra il Re e la Regina come un lupo crudele fra due agnelli.

Il viaggio fu trascinato ben otto giorni per la calca delle Guardie Nazionali, ch' erano a più migliaia a piedi, e stipavano le carrozze che procedeano passo passo tra gli urli, i fischi, le vergogne e i vituperii delle plebi stigate, punte, accaneggiate contra quel buon Re, fatto bersaglio d'ogni maladizione degli empii e snaturati suoi figli, cui riguardava con occhio maestoso e tranquillo come l' incatenato leone mira la turba insolente che lo circonda. Quanti cuori generosi e fedeli però batteano per lui fra quegli spettatori! Quante lagrime furtive scorreano al veder la Regina così pallida e smunta tenere il bello e sventurato Delfino sulle ginocchia! Quanti sarebbonsi gittati a' lor piedi; ma una parola di compassione, un atto di riverenza era delitto di lesa maestà popolare; e il conte Dampière, perchè inchinò del capo il suo Re, fu trucidato allo sportello; e un venerando sacerdote, soltanto perchè s' accostava, campò a stento dal furore di que' basilischi.

Tutte le ribellioni sono inique; ma se alla fellonia si congiunge l' empietà; e peggio se l' empietà stessa è quella che l' attizza, la ribellione si tramuta nella più inumana ferocia, che mai cuor di tigre, di iena, e di pantera albergasse nelle crude smanie de' suoi furori. Voi vel miraste ad evidenza nel caso mio, che per aver detto all' orecchio d' un falso amico — *Il Re è innocente* — mi scanna-

rono sotto gli occhi moglie e figliuoli. Io non posso perciò tormi dal mio stordimento al vedere i Principi alemanni accarezzarsi in seno quegli aspidi degli *Illuminati* di Weishaupt, che hanno per legge fondamentale di setta l' odio a Dio, ai troni, ad ogni diritto e ad ogni autorità e ordine civile, e stanno in guato aspettando il tempo e l' ora di rovesciarli tutti in un fascio nel fango, per non dire in un mare di sangue. E i Principi d' Italia che fanno? Si tengono i caporali delle sette al loro fianco, pranzan con essi, villeggian con essi, trattan con essi i più dilicati negozii de' loro Stati, e non sanno, o non voglion sapere che costoro convennero coi giacobini di Francia di sterminarli dagli aviti lor troni e far dell' Italia una repubblica popolare? E fossero almeno sicuri di camparne la vita! poichè, sfrenate le plebi, chi può più temperarne l' audacia e il furore?—

Qui si tacque mesto e pensoso l'Erbeville; ma lo storico può dire oggimai, che i pronostici di quel valente e savio francese si sono avverati a capello. Quell' ora perduta per via a Luigi XVI valse la cattura di Varennes, e poscia l' esser dicollato colla Reina e colla principessa Elisabetta sopra un patibolo per sentenza de' ribelli. Indi per opera dei settarii loro consorti, l' Impero germanico distrutto, i Prìncipi sbandeggiati, nuovi signori sopravvenuti. Italia poi rotta, pesta, diserta: spodestati i suoi Principi, rubati i suoi tesori pubblici e privati, spogliati delle patrie ricchezze i suoi templi, impoveriti i suoi nobili, divelte le antiche dinastie, pullulate repubbliche pazze e plebee, per esser ben tosto spazzate via come pattume, per gittare l' intera Italia sotto i piedi d' un conquistatore straniero che a buon diritto la disprezzava, come colei che di propria mano fabbricossi ubbriaca le sue catene.

Dio negli eterni consigli della sua onnipotenza la rimise in seggio. E Italia che fece? Ringraziollo? Ravvivò in lui la sua fede? Onorò come figliuola ossequente la Chiesa sua sposa? Italia stese in quella vece una mano alle sette, sue più sfidate nimiche, e coll' altra intrecciò nuove catene e più grevi da lasciarsi inferriare nel 1848 dai più vili settarii ch' ella vomitasse dalle sue carceri e dalle

torri. Dio restituilla di nuovo ai suoi legittimi e paterni reggimenti. E Italia che fa? Si sente fors'ella rimorsa della sua sconoscenza verso l'inestimabile favor di Dio, che moltiplicò per risorgerla dall'abbiezione le meraviglie di sua virtù? Rimette la Chiesa, madre sua, e vanto e gloria dell'italica terra, in libertà dal servaggio, di che l'avvinsero le sue legislazioni? ravviva l'educazione cristiana dei suoi figliuoli? spegne nelle sue Università il mal seme delle fallacie, promuove l'antica sapienza, insegna di rendere a Cesare ciò ch'è di Cesare, e a Dio ciò ch'è di Dio e della Chiesa, sposa ed erede dell'eterna sua potestà e de'suoi eterni diritti? Italia ride e gavazza: beffa i profeti di mal augurio, e attende dormigliosa e poltra la terza Riscossa.

IL SIG. NN, E IL P. BERNARDO

DIALOGO FILOSOFICO

Ci è capitato alle mani un libretto di 28 pagine in ottavo, avente per titolo: *Sull'insegnamento rosminiano, lettera del P. Bernardo da Capannori*, Lucca 1854. Se la trattazione si fosse raggirata soltanto intorno a questo tema, noi ne taceremmo del tutto; perciocchè stando al presente le opere del ch. Ab. Rosmini sotto la disamina di una sacra Congregazione romana, mentrechè pende un tal giudizio, ogni ragione di convenienza ci comanda un assoluto silenzio. Ma, attesochè l'A. dopo l'apologia dell' insegnamento rosminiano, viene ad una oppugnazione della filosofia del P. Liberatore, la quale altrove commendammo come utile e soda; prendiamo a discutere questa seconda parte, senza entrare per nessun modo nella discussion della prima. Ci confidiamo poi che i nostri lettori non vorranno gravarsi di veder sostituita ai consueti articoli filosofici una quistione che potrebbe ad alcuni sembrar meramente personale; conciossiachè essa in sostanza è quistion dottrinale, molto connessa colle teoriche svolte finora e che svolgeremo appresso.

Il P. Bernardo introduce in iscena un anonimo suo amico NN., al quale attribuisce (non sappiamo se per verità storica o per finzione poetica) che in una lettera da lui scritta ad esso P. Bernardo sforzavasi di persuaderlo a prescegliere le istituzioni filosofiche del

P. Liberatore per le seguenti ragioni: « Devi adottare le istituzioni o volgari o latine di Matteo Liberatore, e ciò 1.° perchè « è adottato da tutti gli ecclesiastici; 2.° perchè attesi i tempi e le « circostanze merita la primazia su tutti gli altri autori d' istituzioni filosofiche [1]. » Quindi egli si mette di proposito a confutare l' anonimo mostrando: 1.° che non tutti gli ecclesiastici, ma alcuni soltanto hanno abbracciate nelle scuole quelle istituzioni; 2.° che ad esse non compete il primato sopra tutti i corsi filosofici. Ogni lettore ammirando dimanderà: e c'era egli bisogno di noiare il pubblico con sì fatte dimostrazioni? Chi è colui che in tanta varietà di sistemi e di opinioni può darsi a credere che un libro filosofico sia accolto da tutti gli ecclesiastici in generale, verbigrazia anche da quei della California e della Cina? Questo è appena presumibile del solo breviario; eppure anche qui bisognerebbe far mille distinzioni per rispetto ai diversi riti, e restringere la cosa a quei soli che hanno obbligo di recitare le ore canoniche. Che molti o chierici o laici abbiano fatto buon viso alle istituzioni del Liberatore ci sembra probabile; essendosene fatte finora nello spazio di poco più che due lustri ben undici edizioni, sei cioè delle latine e cinque delle italiane, per non dir nulla della duodecima che se ne sta ora facendo nel Belgio. Il che non crediamo che potesse accadere senza che molti le comperassero, e le comperassero non per isprecare il loro danaro, ma bensì per leggerle e studiarle. Ma che poi tutti gli ecclesiastici le abbiano accolte, ciò non potrebbe immaginarsi se non da chi sogna eziandio quando veglia.

Del pari quella pretendenza di primato ha tutta l'aria d'una spiritosa invenzione. Già si sa, si stampa un libro, ed esso essendo opera umana ha necessariamente i suoi pregi e i suoi difetti; i quali saranno maggiori o minori secondo la capacità di chi lo scrisse, e ancora saranno giudicati tali secondo le disposizioni di chi lo legge.

E poi l'affetto lo 'ntelletto lega [2].

1 Pag. 4.
2 DANTE, *Parad.* XIII.

Potrà anche un libro essere utilissimo nella propria sua cerchia ed aver pecche tenuissime; ma sputar tondo in faccenda di primato è sempre arrischievole cosa, e nel caso presente non crediamo che ciò sia venuto in testa a veruno, salvo al signor NN., il quale probabilmente non è che una lettera raddoppiata dell'alfabeto. Noi concediam di leggeri (astrazion fatta dalla dimostrazione del P. Bernardo) esserci altri corsi filosofici utilissimi nelle scuole e meritevoli d'ogni stima, come quello (per nominarne qualcuno) del sig. Sanseverino in Napoli, e del dott. Peemans nel Belgio. Onde neppure per questo capo non ci sarebbe qui ragione di controversia. Ma perciocchè il P. Bernardo oltrepassando novamente il suo tema, muove alle istituzioni del P. Liberatore quattordici accuse, crediamo bene disaminarle ad una ad una in forma di dialogo ritenendo gli stessi interlocutori proposti nel libretto pubblicato testè in Lucca.

IL SIG. NN. E IL P. BERNARDO

NN. Voi dunque giudicate che assolutamente bisogna rimuovere dalle scuole le istituzioni del Liberatore?

P. Bernardo. Sì, per fermo; *se non si vogliono deplorare mali anche peggiori di quelli sono accaduti* [1].

NN. Queste parole mi spaventano! Si tratta dunque di grandi mali accaduti, e di peggiori che sono imminenti! Ma che? si è forse

1 Pag. 18. Queste e tutte le altre parole che si porranno in corsivo, sono fedelmente prese dalla lettera del P. Bernardo, citandone sempre la pagina. Qui poi osserviamo due cose: la prima è ch'egli prende di mira le sole istituzioni italiane, quantunque le usate dagli Ecclesiastici sieno piuttosto le latine. La seconda, che di quelle dice: « I passi da me citati sono presi dagli elemen- « ti di filosofia stampati a Livorno nel 1851 e ciò perchè essendo l' ultima edi- « zione si possono avere per la più esatta e perfetta espressione delle sue dot- « trine (*pag.* 18). » Qui si prende un abbaglio. L'edizione livornese del 1851 non è l'ultima; anzi è una delle più imperfette, perchè eseguita sulla prima di Napoli. L' ultima edizione è sibbene la quinta fatta in Napoli pei torchi del Fibreno nel 1853, nella quale l'Autore recò molti schiarimenti ed aggiunte che non si trovano nelle precedenti.

saputo che i giovani studiando quelle istituzioni sono divenuti indisciplinati, rivoltosi, protervi, vogliolosi della terza riscossa; o pure si è chiarito che esse contengono tracce di panteismo, di razionalismo, di materialismo e che so io?

P. Bern. Niente di tutto ciò; ma io ho scoperto che la definizione della filosofia che esse dànno non è esatta.

NN. Respiro. Mi aspettava un gran diavolerio, ed odo invece rimproverarsi una semplice definizione di cosa, sopra la quale non ci ha forse due teste che si accordino insieme! Ogni scrittore definisce la filosofia a modo suo e rigetta le definizioni già date. Ciò che sembra inesatto ad alcuni, sembra esattissimo ad altri. Non mi fa dunque meraviglia che prendendo voi a criticare un' opera non vi siate lasciato sfuggire questo luogo comune in materia cotanto elastica. Ma che cosa vi dispiace in quella definizione?

P. Bern. « *L'Autore a pagina* 11 *definisce la filosofia:* « *La scienza dei sommi principii della conoscenza e dell' essere, ordinata alla morale perfezione dell' uomo.* » *Omesso che in questa definizione la morale non entra come parte dell' oggetto proprio della filosofia, ma come fine a cui la filosofia deve tendere; come s' accorda con ciò che egli dice a pagina* 20 *che la scienza filosofica, che dee andare innanzi a tutte le altre, è la logica e non l'ideologia? Eppure è l'ideologia che cerca i sommi principii della conoscenza* [1]. » Sicchè vedete che quella definizione ha due gravissimi difetti. Che rispondete?

NN. Vi dirò. Quanto al primo, mi sentirei tentato di non curarmene gran fatto. Imperocchè che monta che la morale si faccia entrare in filosofia piuttosto come fine, che come oggetto? Il male sarebbe se non si facesse entrare. Ma quando se le lascia la porta aperta, è anzi onorevolissimo per lei che vi entri come fine. Tanto più che il fine rispetto all' uomo è anche oggetto, non potendo egli tendere e ordinarsi ad un fine senza conoscerlo.

P. Bern. No, no; queste vie indirette non mi piacciono. La morale dee entrare in filosofia direttamente come obbietto. Da ciò non mi rimuovo.

1 Pag. 18.

NN. Quando è così, vediamo se fia possibile contentarvi colla stessa definizione del Liberatore. Ditemi un poco, perchè credete voi che egli stabilisca la scienza morale non come parte ma come fine della filosofia?

P. Bern. La cosa è chiarissima. La filosofia, scienza dei sommi principii della conoscenza e dell' essere, si dice da lui ordinata alla morale perfezione dell' uomo; cioè, come intendo io, alla scienza morale.

NN. Dunque per voi la morale perfezione dell' uomo s' identifica colla scienza morale? Volesse il cielo! se così fosse, basterebbe studiar l' etica per essere virtuoso. Ma è evidente che voi equivocate, confondendo il soggettivo coll' oggettivo; nella qual distinzione io pensava anzi che foste esercitatissimo. Voi confondete la perfezion morale da porsi nell' uomo, e che dal Liberatore è stabilita come scopo della scienza dei principii della conoscenza e dell'essere, coll'ordin morale da contemplarsi dall'uomo e che dal Liberatore è stabilito come parte dell'oggetto della filosofia in virtù di quella stessa definizione. Perocchè voi dovete distinguere tre cose: ordine morale, scienza morale, perfezione morale. Questa terza è chiamata fine della filosofia dal Liberatore, la seconda è per lui una delle discipline filosofiche, la prima è parte dell' obbietto della filosofia. Difatto richiamate alla memoria ciò che egli dice dove dalla definizione della filosofia passa ad assegnarne le parti. « Se la filosofia è « la scienza dei sommi principii della conoscenza e dell'essere, indi- « ritta alla morale perfezione dell' uomo; apertissimamente conse- « guita doversi ella occupar di tre cose. » Queste cose, come vedete, sono gli obbietti. Or udiamo quali essi sieno per l'Autore. « La prima « è d'investigare con ogni studio l' *ordine ideale*, cercando i sommi « principii della conoscenza nello sviluppo e nell' indole delle no- « stre facoltà conoscitrici. La seconda, d'indagar sottilmente l'*ordin* « *reale* scoprendo i sommi principii dell' essere nella investigazione « dei tre grandi obbietti della scienza: lo spirito, Dio, l'universo. « In terzo luogo dee togliere in esame l' *ordin morale*, cercando « i sommi principii regolatori dei costumi, affinchè la filosofia con- « segua lo scopo a cui mira. Or di queste tre parti alla prima diamo

« il nome d'ideologia, alla seconda d'ontologia, alla terza di mo-« rale [1]. » Ecco l'ordin morale introdotto qual parte dell'obbietto della filosofia, la scienza morale introdotta come una delle discipline di cui essa filosofia è composta, ed ogni cosa ricavata da ciò, che la scienza dei sommi principii della conoscenza e dell'essere non dee fermarsi nella semplice speculazione, ma ordinarsi alla perfezion morale dell'uomo. Mi pare che potreste esser contento.

P. Bern. Sia pure; ma intanto egli stesso ha confessato che la prima parte della filosofia è l'ideologia. Or come stabilisce poi che a tutte le parti dee andare innanzi la logica?

NN. Lo stabilisce, perchè egli non considera la logica come parte integrale della filosofia propriamente detta; avendo noi veduto testè che la filosofia si divide da lui in tre sole scienze: *ideologia*, *ontologia*, *morale;* ma la considera invece come scienza istrumentale e preparatoria. In fatto egli ivi soggiunge: « Ma l'uomo perviene all'a-« cquisto della scienza per l'uso legittimo e metodico di sue facoltà « conoscitive, seguendo stabili norme e schivando gli errori che « gli si parano innanzi a frastornarlo. Adunque è mestieri ag-« giungere alle tre dianzi accennate una quarta disciplina che in « questo addottrini lo spirito, e la quale vien da noi segnata col « nome di *Logica.* » Ora egli è chiaro che essendo la logica stromento della filosofia, dee insegnarsi prima della filosofia e quindi prima della ideologia, da cui essa filosofia prende le mosse. Dunque questa vostra prima accusa è affatto priva di fondamento. Venite perciò a qualche cosa di più sodo.

P. Bern. Eccone una sodissima. *L'Autore a pag. 25 distingue un vero reale ed obbiettivo e un vero ideale e subbiettivo; si avverta che questa distinzione è al principio della logica e che del vero si parla in senso logico. Or il vero preso in questo senso non è essenzialmente unico? E se è tale, o l'oggettivo o il soggettivo si dovrà espungere. Se si lascia il solo soggettivo, inteso come lo intende il P. Liberatore, si cade nell'Idealismo; se si lascia il solo obbiettivo, inteso parimente come lo intende esso, si cade nel Realismo* [2]. Or vedete qual

1 *Elementi di filosofia* di M. LIBERATORE introduzione III, n. 9. — 2 Pag. 19.

brutto bivio, dover necessariamente cadere in uno di questi così esecrabili errori!

NN. Veggo che la faccenda va divenendo seria più di quello che non avrei pensato. Ma non facciamo però le tragedie, prima d'assicurarci bene d'averne onde. Voi dite che la necessità di cadere nell'idealismo o nel realismo nasce dal prendersi o il solo vero subbiettivo o il solo vero obbiettivo nel senso del P. Liberatore? Ebbene fate così: non prendete nè l'uno nè l'altro da per sè, ma prendeteli insieme ambidue; giacchè ambidue vi son offerti dall'Autore. In tal modo canserete entrambi li scogli da voi temuti.

P. Bern. Ma no, mio caro; ciò non può farsi più.

NN. E perchè?

P. Bern. Perchè quella partizione, come ho avvertito, sta al principio della logica; e però ambidue i veri, in cui si divide il vero in generale, deono pigliarsi in senso logico; in altri termini, per ciò stesso che essi son collocati nella logica son divenuti logici.

NN. Ho capito; e la ragione, se non erro, potrebbe esser questa, che *quidquid recipitur, per modum recipientis recipitur.* Il recipiente nel caso nostro era la logica; dunque essa ha ricevuto logicamente quella partizione del vero, e per conseguenza tutti i membri di questa son diventati logici. E così se altri per distrazione o altro motivo parlasse di Dio o dell'anima nella logica, farebbe diventar logici altresì questi obbietti.

P. Bern. Appunto.

NN. Ma capperi! che imprudenza ha commessa il P. Liberatore! Collocar quella partizione del vero nella Logica! Dio il perdoni! Poteva collocarla in altro luogo; o per dir meglio in nessuno; perchè, per la stessa ragione, se la collocava nell'ontologia, avrebbe fatto diventar ambidue i membri di essa ontologici; il che nè anche sta bene. Ma via, giacchè lo sproposito è fatto e non ammette più rimedio, vediamo se potessimo almeno scusarlo considerando la ragione per cui l'autore ha posta quella partizion nella logica.

P. Bern. Non ci è scusa che valga. Quando si parla d'una cosa nella logica, dee parlarsene in senso logico.

NN. Sia come volete; ma osservate che per parlar d' un oggetto in una scienza bisogna proporselo. E se l' oggetto è parte di un tutto o è specie sottordinata ad un genere, bisogna cominciare dal ripartire quel tutto o quel genere, acciocchè trascurando le altre parti, si meni a disaminazione quell'unica che appartiene alla scienza particolare che vuol trattarsi. Così costuma ogni scrittore che voglia procedere con ordine e chiarezza; nè per questo teme che tutto quello ch' egli definisce o divide, per ciò solo vesta la natura della scienza speciale che ha per le mani. Esempligrazia se il fisico al principio del suo trattato dicesse che gli esseri della natura sono o spiriti o corpi; sarebbe cosa ridicola accusarlo di materialismo dicendo che egli parla degli esseri in senso fisico, e però ha materializzati gli spiriti. Così per venire al caso nostro il Liberatore dovea parlar del vero nella logica; ma per parlarne dovea necessariamente dir prima che cosa è vero e come si ripartisce in obbiettivo e subbiettivo, e poi, riservato il primo all' ontologia, trattar del secondo sotto l' aspetto unicamente logico.

P. Bern. Veniamo dunque alla terza difficoltà. « *L'autore a pagina* 37 *distingue una triplice intuizione: ideale, sensibile, psicologica. Che sia l' intuizione ideale lo intendiamo, ma non intendiamo che sia intuizione sensibile e psicologica* ».

NN. Per intenderlo, potevate consultare le definizioni che l'A. ne dà sul bel principio, e, come pare a me, assai chiaramente. Egli dice: « La intuizione è triplice: ideale, sensibile, psicologica. Im-
« perciocchè la mente nel cogliere le sue conoscenze e nel formare
« i suoi giudizi immediati, può intuire o un'*idea* o un *fatto*, e que-
« sto fatto può essere o *interno* o *esterno*. Se intuisce l' idea cavan-
« done un' altra che l'è identica, sì fatta intuizione dirassi *idea-*
« *le;* se un fatto interno, si dirà *psicologica;* se infine un esterno,
« nominerassi *sensibile* [1]. » Potea dirsi nulla di più preciso?

P. Bern. Grazie. Lo sapeva io questo passo e non c'era uopo che voi mel ripeteste. Ma vi torno a dire che non intendo che sia intuizione sensibile: essa *mi sembra ridevole* [2].

1 *Elem. di Filosof.* Logica capo 2 *Della intuizione.* — 2 Pag. 19.

NN. Me ne spiace. Ma che ci posso fare io? Certamente se vogliamo stare alla ragione, io non veggo perchè intendiate, senza che vi sembri ridevole, che cosa sia intuizione intellettuale, e vi sia inconcepibile che cosa sia intuizione sensibile. Secondo l' A. l'intuizione dicesi ideale quando la mente intuisce un'idea. Questo voi affermate di capirlo. Secondo il medesimo l' intuizione dicesi sensibile, quando la mente intuisce un fatto esterno, val quanto dire un fatto rapportato da'sensi. Questo voi soggiungete di non capirlo. Ma che? Ripugna forse alla mente intuire un fatto? O la voce *intuire* non è bene adoperata ad esprimere questo suo atto, quando anzi in tal caso è più conforme alla sua etimologia, essendo essa un volgarizzamento del latino *intueri,* che significa *oculos in aliquid coniicere* [1]?

P. Bern. Volete sapere d' onde nasce in me questa difficoltà? Nasce da questo, che *mi riesce troppo nuovo in un filosofo che non voglia esser sensista, come l'Autore, anzi non solo nuovo, ma impossibile ad intendersi come oggetti così disparati, come sono l'essere ideale e l'essere reale (e sia questo materiale o spirituale) possano apprendersi con un atto di una sola e medesima specie, coll' atto della intuizione. Fin qui i filosofi avevano creduto che la diversità degli oggetti arguisse la diversità degli atti, come la diversità degli atti arguisse la diversità delle potenze* [2].

NN. Dell' accusa gratuita di sensista, che voi così per gentilezza gittate qui in faccia all' Autore, spero che vogliate recare quanto prima le prove.

P. Bern. S' intende, e lo farò nell' accusa settima.

NN. Bene; torniamo al proposito. Già il sospettava io che tutta la vostra difficoltà d'intendere che sia intuizione sensibile dovea nascere dalla faccenda dell'ideale e del reale, che secondo le dottrine da voi abbracciate riesce ad un vero guazzabuglio. Per ora vi basti osservare che la mente può intuire tutto ciò che è intelligibile; e intelligibile è non solo l'ideale ma anche il reale, comunque vogliate spiegarlo. Vero è che i fatti concreti e sensibili non si percepiscono

1 Vedi il Vocabolario del Forcellini. — 2 Pagina 19.

dalla mente nostra direttamente, essendo essa propriamente facoltà percettiva dell' universale; ma si percepiscono da lei indirettamente per una specie di riflessione o conversione d'intuito ai fantasmi o rappresentanze dell'immaginazione, secondo che spiega l'Autore nella ideologia, seguendo le orme di S. Tommaso. Ma ciò non toglie che il singolare e concreto corporeo non debba ancor esso dirsi intelligibile, cioè capace d'essere appreso dall'intelletto. Sarà bene riportar qui quel passo dell' Autore. « Gli è dunque indu-
« bitato (così egli) che l'intelletto conosce i singolari, poichè ne
« giudica, ed il giudizio non appartiene che all'intelletto. Ma qual
« de'due, il particolare o l'universale, è l' obbietto proprio e diret-
« to dell'intelletto? A risolvere tal quistione basta osservare che
« l'obbietto proprio d'ogni potenza è quello, il quale si fattamente
« compete ad essa, che non competa a verun'altra. Ora questo in
« ordine all' intelletto si avvera soltanto dell'universale; giacchè il
« particolare è anche conosciuto dal senso. Anzi, se parliamo della
« cognizione diretta, converrà dire che il particolare è appreso dal
« solo senso; e che però all'intelletto non resta se non apprenderlo
« indirettamente e per una certa riflessione sopra la percezione sen-
« sibile. Ciò agevolmente si manifesta, se si consideri qual sia la
« conoscenza che per verità l'intelletto ha del particolare. Ognuno
« che consulti sè stesso, s'accorgerà che l'intelletto nostro non cono-
« sce il particolare, ossia l'individuo, per quel che è, quasi penetrando
« la ragione intrinseca della sua individualità; ma solo per rispetto
« ai caratteri esterni e sensibili che sono appresi e riferiti dai sensi.
« Così tu non distingui la persona del tuo amico per quello che in-
« trinsecamente lo costituisce come tale individuo; ma lo determi-
« ni per gli aggiunti della figura, del colore, della voce, dell' età e
« via discorrendo. Cose tutte che i sensi in lui percepiscono. Segno
« è dunque che l'intelletto riguardo a ciò viene ammaestrato dal
« senso; e quantunque per la propria virtù ne giudica e passa a
« sillogizzarvi intorno con la forza ragionatrice; nondimeno colla
« prima apprensione non fa che ripetere quello che gli riferiscono
« le percezioni sensibili. Dunque è da dire che l'intelletto non acqui-
« sta conoscenza de' particolari se non pel volgersi che fa alla rap-

« presentanza sensibile offertagli dalla immaginazione, e quasi per « un atto riflesso; in quanto percependo l'atto della fantasia, per« cepisce altresì l'obbietto particolare quivi delineato [1] ».

Quanto poi alla diversità delle potenze proveniente dalla diversità degli atti, e degli atti dalla diversità degli oggetti, leggete l'articolo terzo della quistione LXXVII della prima parte della Somma di S. Tommaso, e troverete che *non quaecumque diversitas obiectorum diversificat potentias animae, sed differentia eius ad quod per se potentia respicit.* Altrimenti essendo innumerevoli gli obbietti, sarebbero innumerevoli le diverse specie di atti e quindi innumerevoli le potenze. Or ciò che per sè riguardasi dall' intelletto è la ragione di ente, la quale avverandosi in ogni cosa, nell' ideale e nel reale, nell' astratto e nel concreto, ad ogni cosa può estendersi la sua operazione.

P. Bern. Anch' io ammetto la ragione di ente, ma in tutt' altro senso che voi. Del resto proseguiamo innanzi. « *L'Autore a pagina* 97 *dichiara che il criterio del vero, che è investigato dalla filosofia è un criterio generale che implicitamente si dee contenere in tutti gli altri criterii particolari e che è come semplice ed universale lor forma. Ciò premesso, afferma che il criterio di cui trattasi è riposto nella evidenza ontologicamente considerata e riferita allo spirito. L'evidenza ontologicamente considerata non è altro che un carattere della verità, ma non è la verità stessa nella sua forma semplice e universale. E solo la verità stessa nella sua forma semplice e universale ci può scorgere a trovare la verità nei casi particolari, come il Mamiani stesso contraddicendosi confessa in un luogo del suo Rinnovamento* [2].

NN. Oh ! e vi par questa accusa da farsi ! Riprendere un Autore perchè ha riposto il criterio della verità non nella verità stessa ma in un carattere della medesima! Avreste dunque voluto che facesse un circolo vizioso, assegnando per criterio ciò di che si cerca

1 *Elem. di Filos.* di M. LIBERATORE *Ideologia* c. I, art. 5 della intelligenza. Quinta edizione. Napoli 1853.

2 Pag. 20.

il criterio? Non vedete che voi stesso dite che il Mamiani per aver fatto ciò fu costretto a contraddirsi? La colpa dunque del Liberatore sarebbe stata, di non voler incorrere in una contraddizione? In ciò non credo che egli avrà difficoltà di confessarsi reo. Egli insomma ha creduto che riporre il criterio della verità nella stessa verità, comunque elevata alla sua forma semplice e universale, sarebbe stato il medesimo che stabilire un criterio non criterio; e riputando ciò contraddittorio, ha voluto schivarlo. Voi dite che ha fatto male, e che dovea imitare il Mamiani, il quale, da buon moderato anche in filosofia, non ha temuto di contraddirsi.

P. Bern. Veramente le accuse più forti ho a farle intorno all' ideologia, non alla logica in cui ci siam soffermati finora. Però mi affretto ad uscirne col biasimarne l' ultimo articolo. « *L' Autore a pagina* 106 *spende circa* 6 *pagine a confutare lo scetticismo. Ma la sua confutazione si può dire radicale? Ed oggi massimamente può la filosofia far senza una confutazione così fatta? Oggi dico che lo scetticismo è stato portato, se così è lecito esprimermi, alla sua maggior possibile perfezione* [1]?

NN. Avete altro da aggiungere in prova di quanto affermate?

P. Bern. Nulla per ora.

NN. Or che direste, se io vi ritorcessi le vostre parole in questa forma? Voi spendete circa cinque linee della vostra lettera ad esporre un' accusa, senza recarne veruna prova. Ma tal modo di critica si può dire *radicale*? E qui massimamente si può egli far senza di una critica *radicale*? Qui dico, che trattavasi di condannare un libro, che è uno dei pochi, se così è lecito esprimermi, che sostiene le sane dottrine di S. Tommaso a fronte delle cianciafruscole di molti libri moderni? Ma questo sia detto di passata; veniamo alla ideologia.

P. Bern. Comincio da ciò che l' A. dice della coscienza, intorno alla quale distingue due atti, l' uno istintivo e spontaneo, l' altro volontario e riflesso, e soggiunge che il primo accompagna ogni atto

1 Pag. 20.

che elice lo spirito, dopo lo svolgimento dell'intelligenza. Or questo è falso; *e l' errore è bevuto dal Galluppi e dal Cousin*; *e sembra incredibile che a liberar l' Autore da un errore così madornale non sia punto valso quello che il Rosmini discorre nel Nuovo saggio sezione quinta, parte* 5, c. 3 *e nella Introduzione alla filosofia pagina* 439 [1].

NN. Per verità vorrei qui sdegnarmi col Liberatore, il quale va a bere nel Galluppi e nel Cousin un errore così madornale e potendosene poi liberare con così poca spesa in virtù del mezzo da voi indicato, non l' abbia fatto. Vero è che potrebbe egli non aver attinto nè dal Galuppi nè dal Cousin quella opinione, ma da altri filosofi, e forse da nessuno; perchè non sempre che uno scrittore s' incontra nella medesima opinione di un altro dee inferirsene che dunque l' abbia attinta da lui. Ma come che vada la cosa, la colpa non istà tanto nell' aver bevuto quell' errore, quanto nel non essersene lasciato liberare leggendo quei luoghi che voi allegate; giacchè in questo si versano le vostre meraviglie. Non è così?

P. Bern. Così appunto.

NN. Or siete voi ben certo che i passi da voi citati eran valevoli a sgombrar dalla mente l' errore madornale in cui è incorso il Liberatore?

P. Bern. Certissimo; e chi potrebbe dubitarne? Bastava leggere quei luoghi (con un po' di attenzione, s' intende) ed issofatto quell'errore madornale si sarebbe deposto, o almeno dovea deporsi. Perciò ho detto essere incredibile che ciò non sia avvenuto.

NN. Avreste la compiacenza di leggermene un tratto?

P. Bern. Ben volentieri. Ecco dunque ciò che dice lo Scrittore da me citato: « *Quando io penso ai miei pensieri, allora io acquisto la coscienza de' miei pensieri; ma io posso avere dei pensieri in me senza che io punto nè poco vi rifletta, e però senza che io m' abbia di essi coscienza. Egli parrà bene strano a noi questo fatto, e ci ha la sua ragione perchè a noi paia strano. Per altro la natura per misteriosa che sia, è fatta così e bisogna pigliarla come è fatta* [2].

1 Pag. 20. — 2 Ivi.

NN. Basta fin qui. Questo testo invece d'essere una condanna, mi pare che sia una difesa del P. Liberatore. Di fatto in esso si dicono due cose: la prima è che non ogni atto dell' intelligenza è accompagnato dalla coscienza, almeno istintiva, del medesimo; e questa è la contraddittoria della proposizione del P. Liberatore. La seconda cosa è che questa contraddittoria si dice apparire a noi strana, ed esservi ragione per cui apparisca strana, nè essa si prova altrimenti se non col dire che è un mistero della natura. Dunque la colpa del P. Liberatore nel rigettarla si riduce a questo: che filosofando non ha voluto ammettere un mistero della natura che non si prova, anzi si dice che apparisce strano ed esservi ragione per cui apparisca tale. Se la cosa è così, mi pare che il Liberatore potrebbe assolversi, perchè chiunque si mettesse ne' panni suoi si sentirebbe tentato a fare il medesimo. Tanto più che quella sua opinione, che voi chiamate error madornale, a molti sembra non essere errore, anzi sembra essere verità indubitata. E veramente se io dovessi dar giudizio in questa materia, starei molto in forse a qual delle due opinioni appigliarmi. Perchè dall' una parte mi spaventa quel vostro qualificar l' una così rotondamente per error madornale, dall' altra non saprei decidermi per la contraria, la quale nel testo medesimo da voi citato è detta misteriosa, strana, almeno nell' apparenza, e tale che contro essa milita qualche ragione. Perciò lasciamo stare queste quistioni disputabili e che hanno il pro e il contra, e piuttosto esaminiamo qualche cosa di più importante. Ed a questo proposito ricordatevi che avete data al Liberatore la taccia di sensista, la quale non avete ancor dimostrata.

P. Bern. Mi accingo a dimostrarla appunto adesso. Il Liberatore *parla dei sensi in modo come se l' uffizio loro fosse quello di conoscere le cose sensibili, quantunque l'Autore sembri fare ogni sforzo per non appartenere a quei plebei filosofi che confondono il sentire colla intelligenza. Osserviamo uno dei molti luoghi in cui meglio si mostra questa confusione. Sulla fine del citato articolo sta scritto che per la sensazione « L' animo non esce fuori da sè stesso ma « quivi rimane, perchè quivi opera. Se non che l' azione che in sè*

« *produce, essendo una percezione, racchiude un rapporto all' ob-* « *bietto che guarda e rappresenta.* » *Ora il rappresentare un obbietto appartiene alla conoscenza.* « *Essa* (dice l' Autore a pag. 119) *è rappresentativa di sua natura.* » *Dunque per lui la sensazione è conoscenza ; e così forse senza avvedersene dà il suo voto per una filosofia contro cui cento volte declama secondo la moda* [1].

NN. Dunque tutta la vostra prova per dimostrare che l' A. è sensista si riduce a questo, che egli attribuisce la percezione e la conoscenza ai sensi ? Or voi con questa argomentazione potreste dimostrare che sia sensista anche S. Agostino , giacchè anch' egli attribuisce ai sensi la percezione. *Omnia quae percipimus, aut sensu corporis aut mente percipimus. Illa sensibilia sunt, haec intelligibilia* [2]. Molto più poi potreste dimostrare che sia sensista ancor S. Tommaso il quale in cento luoghi attribuisce la conoscenza ai sensi. Sarei infinito se volessi tutti rapportarli. Ne riferirò alcuni. Nella 1.ª parte della sua Somma teologica questione LXXXIX, art. 11 dice: *Intellectus qui abstrahit speciem non solum a materia sed etiam a materialibus conditionibus individuantibus , perfectius cognoscit quam sensus, qui accipit formam rei cognitae sine materia quidem sed cum materialibus conditionibus. Et inter ipsos sensus visus est magis cognoscitivus, quia est minus materialis.* Parimente nella quistione LXXXVI , art. 1 dice: *Unde id quod cognoscit sensus materialiter et concrete, quod est cognoscere singulare directe, hoc cognoscit intellectus immaterialiter et abstracte, quod est cognoscere universale* ; e nell' articolo III della quistione seguente afferma : *Contingentia , prout sunt contingentia, cognoscuntur directe quidem a sensu , indirecte autem ab intellectu.* Questi luoghi potranno bastare; ma non ci è forse cosa tanto ripetuta dal S. Dottore, quanto che ai sensi appartiene la conoscenza delle cose sensibili. Or se questo è sensismo, il P. Liberatore potrebbe rispondere che egli è più contento

1 Pag. 22.
2 De Magistro c. XII, n. 39.

d' esser sensista con S. Agostino e con S. Tommaso, che spiritualista con altri [1].

P. Bern. Tal sia di lui; io per me la penso diversamente. Ma certo non potrete negare che in quegli elementi di filosofia si contengono imperfezioni gravissime. *Imperocchè l'Autore a pag.* 146 *analizzando l'intelligenza avverte* che « *non ogni astrazione ti dà l'idea* « *universale, conciossiachè possa avvenire che astraendo separi le* « *parti che compongono un tutto lasciandole nondimeno nella loro* « *particolarità e concretezza. In tal caso tu useresti l'astrazione, ma* « *affine di distinguere gl' integrali concreti di un composto non già* « *per elevarli ad un concepimento universale* ». *Lasciamo di chiedere all' Autore la prova di una cosa che sempre si suppone e mai si dimostra, cioè che l'idee in origine sien tutte particolari e che divengano universali solo per un lavoro di riflessione. Invece ci permetta di esprimergli il dubbio: se abbia bene intesa la natura dell' astrazione. A noi pare che no. . . . Astrarre come dice la parola è separare un ele-*

1 Dirà alcuno che qui si risolve l' obbiezione per via d' autorità, quando bisognava risolverla filosoficamente, cioè per via di ragioni. Rispondiamo che non avendo l' avversario apportato verun argomento, ma solamente affermato, il mostrare che il Liberatore la pensa con S. Agostino e S. Tommaso è sufficiente soluzione; perchè ogni discreto lettore è in grado di giudicare qual delle due preponderi, se l'autorità di quei due preclari Dottori della Chiesa, o quella del P. Bernardo da Capannori. Del resto chi desidera eziandio le ragioni può consultare l' articolo 3 del I capo dell'ideologia dove il Liberatore parlando della intelligenza mostra la gran differenza che corre tra la cognizione di questa e quella dei sensi; e molto più può consultare l' articolo secondo della psicologia dove mostra l' immenso divario che passa tra la spiritualità dell'anima umana derivante dalle sue operazioni intellettive, e la mera semplicità derivante dalle sue conoscenze sensitive. I moderni seguitando Cartesio han recato un'orribile confusione in questa materia immedesimando il concetto di spiritualità con quello di semplicità, e quindi dimostrando la spiritualità dell' anima dalle sensazioni, le quali non dimostrano altro che la sola semplicità se non si risale alle operazioni più alte, proprie dell'intelligenza. Di qui forse nasce nella mente del P. Bernardo l'errore di credere sensista chiunque attribuisce la conoscenza ai sensi.

mento o più da un' idea, e perciò un' idea astratta è sempre un' idea universale o meglio generale [1].

NN. Permettete anche a me di esporre un dubbio, ed è se quando leggevate quegli elementi vi applicaste la debita attenzione. A me pare che no; tanti sono gli abbagli che voi prendete. Il Liberatore non suppone che le idee in origine sieno particolari, anzi afferma il contrario; solo stabilisce che le cognizioni in origine sieno particolari in quanto cioè sono esercitate non dall' intelletto ma dal senso. Ecco le sue parole: « Quindi puoi risolvere anche un'al- « tra quistione, cioè che cosa conosciamo prima se il particolare o « l'universale. Egli è chiaro che cominciando la nostra conoscenza « dai sensi, e il senso versando solamente intorno ai particolari; « questi son prima nella conoscenza presa generalmente. Ma rispet- « to alla sola conoscenza intellettiva è prima l' universale, perchè « l' intelletto dee prima uscire nella conoscenza dell' obbietto suo « proprio e poscia per riflessione conoscere l' oggetto che trovasi « percepito dalle facoltà inferiori [2] ». Parimente è falso che egli dica *le idee divenire universali* solo per lavoro di riflessione. Imperocchè assegnando egli due maniere di astrazione l' una *immediata* ed *assoluta*, l'altra *comparativa e mediata*, soggiunge: « La prima « ha luogo allorchè la mente nella contemplazione d' un obbietto « ferma il suo sguardo nella essenza o quiddità del medesimo, tras- « curando le individualità e gli aggiunti che la circoscrivono e la « determinano, ed elevandosi così a concepirla in sè stessa e nel suo « proprio concetto [3] ». E conchiude che quest'astrazione « si eser- « cita istintivamente e richiede la percezione dei particolari fatta « solamente dai sensi, che per l' intermedio della immaginativa li « presentino all' intelletto, acciocchè questi ne colga colla virtù del « suo intuito l'universale [4] ».

Quanto poi alla voce astrarre o astraere, consultate il vocabolario e vedrete che essa di per sè significa solamente *ritirare* o *separare*.

1 Pag. 23.

2 *Ideologia* c. I, art. V. Dell'intelligenza pag. 219, ediz. quinta. Napoli 1843.

3 Ivi pag. 221. — 4 Ivi.

Onde giustamente osserva il Liberatore che a formar l' idea generale, la quale, come egli si esprime « non rappresenta l' individuo « determinato e concreto, ma sibbene ciò che può trovarsi e si « trova in molti particolari e prescinde dalla lor determinazione e « concretezza » ; non basta *separare* (ossia *astraere* secondo il voca- « bolario) le parti che compongono un tutto, ma conviene che una « data perfezione o realità o carattere appartenente a un determi- « nato individuo si separi mentalmente da lui e dal rapporto che ad « esso involve e si risguardi solitariamente in sè stesso. Allora ratto « fiorirà nella mente l' idea generale; perciocchè quella data pro- « prietà o carattere non altronde individuavasi che in forza del de- « terminato subbietto in cui dimorava, e sol per riguardo al mede- « simo rivestiva aggiunti e determinazioni particolari [1] ». Potea egli dire più chiaramente il contrario di quello che voi gli attribuite?

Or non mi fa meraviglia se volendo poscia riprendere la confutazione che egli fa dei giudizii istintivi del Reid, le date cortesemente il titolo di *miserabile*, e senza recare veruna prova ve n' uscite dicendo *ch'è curioso vedervi l'arbitrario in lotta coll' imperfetto*. In tal modo vi sarà facile confutare ogni libro. Ma io già m'avveggo che andiam troppo in lungo con questa discussione, e però se vi piace restringete in breve le altre quattro accuse che restano.

P. Bern. Le altre quattro accuse riguardano *il torto che ha l'Autore a negare che l' idea dell' Ente sia innata*. E le ragioni che militano contra di lui si riducono alle seguenti. 1.° *Egli stesso stabilisce che l'idea dell' essere è semplicissima*, *e che tutto quello che l' animo può concepire è informato di questa idea e che essa è il fondamento d'ogni altra idea* [2]. 2.° Reca contro questa dottrina come difficoltà che se la mente per formare i concetti degli obbietti sensibili dee applicare ad essi l' idea dell'ente, dovrebbe già antecedentemente avere quei concetti, non potendo applicar una cosa ad obbietti ignoti. Or tale obbiezione è stata già *dal Rosmini preveduta e riso-*

1 Pag. 220.

2 Lettera ecc. pag. 23.

luta con queste parole. « Perchè si dice che il predicato e il soggetto « non si possono unire in un giudizio se prima entrambi non sono « conosciuti? Perchè si suppone che il principio che gli unisce sia « l' intelligenza , ossia la volontà intelligente , come avviene nella « massima parte de' giudizii, ed è indubitato che l' intelligenza non « unisce due termini se non a condizione di prima conoscerli. Ma « non potrebb' egli essere che quello che unisce i due termini non « fosse l' intelligenza ma fosse la stessa natura? Questo è appunto « quello che avviene nel caso di cui si tratta ; perocchè l'essenza del- « l'ente e l'attività sentita non vengono già unite dalla nostra intel- « ligenza ma dalla nostra natura [1] ».

NN. Prima di passar oltre , permettetemi che risponda brevemente a queste due ragioni. E cominciando dalla seconda, essa mi sembra non una soluzione ma una confermazione della difficoltà del Liberatore. Imperocchè essa concede *come indubitato che l' intelligenza non unisce due termini, se non a condizione di prima conoscerli* ; e per evitare ciò , ricorre all' ipotesi che non sia l' intelligenza ma la natura quella che li unisce. Or quest' ipotesi è falsa; perocchè la natura non opera se non mediante le sue facoltà, come egregiamente dimostra S. Tommaso negando che *ipsa essentia animae* (cioè la natura) *sit immediatum operationis principium* [2]. Se dunque la natura , non per sè stessa ma per mezzo d' una sua potenza, dee operare l'unione de' due termini del giudizio, qual sarà questa potenza se non l' intelligenza a cui esso giudizio appartiene?

Quanto poi alla prima ragione ben può dirsi ch'essa fu preveduta e sciolta dal Liberatore là dove dice:

« Ma, a voler dire il vero, un tal discorso ci sembra poco fondato. « Imperocchè quanto alla prima sua parte del richiedersi essen- « zialmente l' idea dell' ente nella formazione di tutti i nostri conce- « pimenti, ciò è vero se intendesi di una contenenza virtuale ed

1 Pag 24.

2 *Summa theolog*. parte 1, quaest. LXXVII, art. 1.

« implicita, non già d' una contenenza formale ed esplicita. L'idea « dell' ente, come la più universale di tutte, è la prima che germina « nella nostra intelligenza; ma questo avviene per una ragione non « obbiettiva, bensì soggettiva. Come dicemmo nel quinto articolo « del primo capo della presente ideologia, la mente umana uscendo « dalla potenza all' atto, prima di giungere alla conoscenza compiu- « ta e perfetta viene ad una conoscenza incompiuta ed imperfetta. « Tale appunto è l' idea universale, rispetto alla notizia degli ob- « bietti, cui rappresenta ma in confuso senza veruna distinzione. « Ecco il perchè essendo l' idea dell' ente generalissima, è la prima « che spunta nell' intelletto umano. Ma siffatta priorità nasce dalla « condizion del subbietto, non da esigenza dell' obbietto. In ordine « all' obbietto non si richiede altro se non una priorità virtuale, « in quanto ogni cosa dalla mente si concepisce sotto ragione di « ente, cioè in quanto è ossia partecipa all'essere. Ciò per altro non « include che l' obbiettiva ed esplicita visione dell' ente debba pre- « cedere; anzi a mirar rettamente segue il contrario. Imperocchè « come a costituir la particolare esistenza degli esseri individui, che « sono in natura, non si richiede anzi ripugna che vengano attua- « ti da un' esistenza universale che l' informi e li compia; così a « percepirli nella determinata lor sussistenza non è mestieri ma « piuttosto contrasta alla ragione che ciò si faccia applicandovi la « nozione universale dell' ente o dell' esistenza possibile. E nel vero « la conoscenza dee concordar coll' obbietto formalmente conside- « rato in sè stesso, se vuol esser verace. Or se le cose non sussisto- « no in virtù d' una forma universale che in loro alberghi, ma solo « in forza dell' essere particolare che le costituisce; come volete « che altrimenti vengano concepite? Se guardiamo dunque all' ob- « bietto, niuno argomento persuade che l'idea dell' ente debba for- « malmente precedere gli altri concetti; ma solo è mestieri che essa « abbia una precedenza virtuale, in quanto implicitamente si con- « tenga in essi come l' universale nel particolare, e sia la ragione « implicita per cui ogni altra cosa si concepisce. Ond' essa può dirsi « la formola generale di tutti i nostri concepimenti, e l' espression

« della legge che governa tutte le altre nozioni; le quali sempre si « aggirano intorno a ciò che è o idealmente o realmente, e che « quindi all' essere in qualche modo si riferisce. Ciò, per altro, « torniamo a dirlo, non importa che l'idea dell'ente sia prima rav- « visata in sè stessa; siccome quantunque i colori siano la ragione « per cui si vegga dall' occhio l' estensione, nondimeno non è ne- « cessario che prima si percepiscano in loro stessi, ma basta che « s'intuisca la superficie colorata. Contuttociò l' idea dell' ente pre- « cede in noi; ma per ragione, come abbiamo spiegato, meramente « soggettiva [1]. » Ora udiamo l'altre due ragioni.

P. Bern. La terza ragione è questa. Egli obbietta che l'idea di ente alcune volte par che restringasi alla nozione di esistenza, altre par che distendasi a dinotare ogni possibile realità. *Ma*, dico io, *sono questi due sensi diversi* [2]?

NN. Crederei di sì; giacchè esistenza dice l' atto di esistere; realità possibile dice capacità di riceverlo. Oltrechè il concetto di realità possibile si estende a tutto ciò che non involve contraddizione; non così il concetto di esistenza, il quale restringesi alle sole cose che sono di fatto. Così ben si annovera tra le realità possibili un altro mondo non creato da Dio, ma chi oserebbe attribuirgli l'esistenza?

P. Bern. Eppure io penso che voler distinguere l' una nozione dall'altra sia opera più difficile che *quella di quel pittore il quale tirò una sottilissima linea dentro un' altra sottilissima linea che parve a tutti una meraviglia incredibile* [3]. Ma diciamo la quarta ed ultima ragione. L'Autore a pag. 268 dice che « le *nostre idee come l'esperienza ne ammaestra sono moltiplici, nè niuna è feconda della verità di tutte le altre* ». Or questa non è quistione da risolversi colla esperienza, ma bensì colla meditazione e il ragionamento. Ciò posto egli resta confutato perchè la meditazione ci scopre in fondo a tutti i

1 *Elem. di filos.* di M. LIBERATORE, *Ideologia* c. 4, art. 2. Quinta ediz. Napoli 1853.

2 Pag. 25. — 3 Ivi.

nostri concetti il concetto di ente, e il ragionamento ci dimostra che la forma dell' intelligenza è l' idea dell' essere [1]. Di più egli in conferma di quella sua asserzione cita un passo di S. Tommaso, dal quale non altro si può ricavare se non che i soli particolari hanno bisogno per essere conosciuti dalla mente umana d'una percezione distinta. Oltrechè S. Tommaso in più luoghi dichiara che tutti i concetti si risolvono e si fondano nel concetto di ente [2].

Molte altre osservazioni potrebbero farsi al P. Liberatore e dalle quali non potrebbe uscirne che con la peggio. . . . Egli abbarruffa la verità in un modo tutto suo proprio e quasi direi furbesco, onde non farsi intendere e riuscir così trascendentale al volgo degli studenti. . . . Difetta nei principii e chi gli si mette d'intorno come casa che non ha fondamento al più piccolo urto crolla e rovina . . . Se vuoi tel proverò e prenderò occasione allora d'entrare anche nella seconda parte [3].

1 Il nostro critico accenna ancora alcune difficoltà intorno alla maniera di spiegar l' origine delle idee, proposta dal P. Liberatore. Ma perciocchè la risposta non potrebbe racchiudersi in poche pagine e noi dovrem trattarne tra breve, quando il corso degli articoli filosofici ci condurrà a dire degli *universali*; crediamo qui di passarcene al tutto. Solamente notiamo di passata che quivi non si *rubacchiano alcune belle frasi a S. Tommaso d' Aquino*, come dice il P. Bernardo, ma si toglie dal S. Dottore l'intera teorica, esponendola e svolgendola sotto forme moderne e più accessibili al tempo d'oggi; la qual teorica ha tanto che fare con Locke, quanto le profonde dottrine di quel gran Maestro delle scuole cattoliche con i meschini riboboli del medico inglese.

2 Pag. 27.

3 Pag. 28. Non ci reca meraviglia che il P. Bernardo neghi alla filosofia del P. Liberatore saldezza di principii. Egli non riconosce saldo che un sol principio, l' idea dell' ente, e crede vacillare tutto ciò che sopra di essa non venga appoggiato. Ma chi crede che la stabilità delle dottrine procede dalla verità di ciò che è, non dalle creazioni arbitrarie di chi immagina quel che non è, non potrà di leggeri adagiarsi in tale sentenza.

Quanto ai principii dell' Autore incriminato, non dobbiamo certamente farne qui una esposizione. Nondimeno sarà bene accennarne qualcuno in cui si trovi alcuna novità per rispetto alle dottrine moderne. Egli in logica ridona all' evidenza il suo valore oggettivo spogliandola della soggettività cartesiana, e ri-

NN. Fate come vi piace. Ben inteso però che io non vi prometto di ripigliare con voi questo dialogo. Perocchè se le cose che direte saranno, come queste, o gratuite imputazioni o meschini cavilli, non credo pregio dell' opera sprecare il tempo e l' inchiostro in simili contese e noiare il pubblico con inutili discussioni. Venendo ora alla vostra ragione, voi dite che la controversia, se havvi un'idea feconda di per sè sola della verità di tutte le altre, dee risolversi colla meditazione e col raziocinio. Ma la meditazione in quanto si distingue dal raziocinio che altro è se non una ripetuta attenzione prestata ad un oggetto? E sì fatta attenzione a che ci conduce se non a conoscere per immediata apprensione alcuna cosa? Or conoscere in tal guisa un obbietto non è conoscerlo per espe-

mettendola per criterio del vero nel senso attribuitole da S. Tommaso e così porge l'unico mezzo per cansare il lammenismo o il cartesianismo. Intorno a che si vegga la Civiltà Cattolica seconda serie, V. 3, p. 63, articolo: *dell' evidenza individuale*, dove questa materia è trattata in modo più ampio di quello che poteasi in un corso filosofico. Egli in ideologia risolve la quistione degli universali nell' unica maniera atta a fuggire gli errori degli intuitisti. In cosmologia richiama in vita con parole e formole moderne la dottrina degli scolastici della composizione de' corpi per un doppio principio, dal cui abbandono tante stranezze pullularono in filosofia. Nella psicologia stabilisce e dimostra la differenza tra la semplicità e spiritualità dell' anima, la cui confusione fu madre d'innumerevoli danni. Se il tempo cel permettesse noi mostreremmo quanta sia l' importanza di questi soli principii pel restauro delle scienze filosofiche; ma ci verrà fatto di poterlo appresso provare di mano in mano. Debbe per altro confessarsi ad onore della verità che il Liberatore non ha in ciò alcun merito d' invenzione, essendochè questi principii si trovano in S. Tommaso. Il suo solo merito è d' averli saputo ravvisare, e proporre pel primo in guisa che non facessero afa alle menti più schifiltose. Che poi egli non dia loro tutto quello svolgimento di che sono capaci e non ne mostri tutta l' influenza che hanno nelle scienze, non è da meravigliarne per chi rifletta che egli non iscriveva opera voluminosa, ma semplici elementi, in cui soltanto deono proporsi e svolgersi sobriamente i veri principii della natura, acciocchè i giovani non tornino dalla scuola pasciuti di vento. Il P. Bernardo gli dà l' epiteto di *scrittorello* (pag. 17). Ma il P. Liberatore, ne siam certi, è più contento di ricevere il nome di scrittorello seguendo le dottrine di S. Tommaso, che il nome di grande scrittore seguendo sogni.

rienza? Però giustamente si dice che le verità si discoprono o coll' esperienza o col discorso. E all' una e all' altro fa appello il P. Liberatore nella quistion mentovata. Imperocchè dopo avere invocata l'osservazione del fatto in ordine al procedere la nostra scienza non da una sola idea ma da molte, ricorre al raziocinio con queste parole: « Che se dall' esperienza ci volgiamo alla ragione, nella « stessa inferenza ci scontreremo. Imperocchè se la pretta unità « è una somma perfezione, essa come nell' essere così in quanto « alla conoscenza non può trovarsi se non che in Dio; il quale in « una semplice idea scorge ogni cosa. Gli altri intelletti per la lo« ro limitazione, a misura che si dilungano dalla perfezione divina, « si scostano eziandio dall'unità e alla moltiplicità si avvicinano [1]. » Ma voi che trovate *furbesca* la maniera di filosofare del P. Liberatore, avete creduto meglio non badare a ciò, e dir che egli volea risolvere quella quistione colla sola esperienza.

Quanto poi al testo di S. Tommaso, ch'egli cita e voi impugnate, per fermo lo leggeste con troppa fretta. In esso il S. Dottore dice che solo Dio conosce ogni cosa per la sua essenza e che egli solo non ha uopo di pluralità di forme ideali, *nec est ibi aliqua pluralitas formarum idealium;* ma che tali forme si moltiplicano in ogni intelletto creato, sì veramente che quanto men si discosta dalla perfezione divina, tanto meno ha bisogno di più forme ideali distinte: *ita tamen quod quanto intellectus creatus est altior tanto pauciores habet formas ad plura cognoscenda efficaces.* Soggiunge poi che gli angeli dell' infima gerarchia, benchè abbiano bisogno di maggior numero di forme ideali, che non quelli di sfera più alta, nondimeno in quelle forme essi possono discernere tutti i particolari in virtù del loro intuito intellettivo. Quindi scendendo all' intelligenza umana che è meno perfetta degli stessi infimi tra gli Angeli, dice che neppur questo le compete e che però ha ella avuto bisogno dei sensi i quali le somministrassero la conoscenza degl' individui. Or qual è la logica inferenza di tutto questo discorso? Che il difetto naturale dell'intelligenza umana secondo S. Tommaso consista solo

1 *Ideologia* capo IV, art. 6

nel non poter discernere i particolari senza l' aiuto de' sensi, come dite voi? A me pare di no; bensì la logica conseguenza è questa: che l'intelligenza umana, inferiore agli stessi infimi Angeli, non solo partecipa della imperfezione naturale di questi, ma manca eziandio di qualche cosa che essi hanno; *minuisti eum paulo minus ab Angelis.* Or l'imperfezione di questi Angioli consiste nel dover conoscere in virtù non di una sola forma, come Dio, ma di molteplici forme ideali; quantunque in esse distinguano tutti i particolari. Dunque l' imperfezione naturale dell' intelligenza umana consiste non solo nell'aver bisogno di moltiplici forme ideali (nel che non differisce dagl'infimi Angioli) ma ancora nel non poter ravvisare in tali forme tutti i particolari, ed aver quindi uopo de'sensi. E questo appunto è quello che il Liberatore inferisce. Da ultimo benchè S. Tommaso ammetta che la prima idea che in noi si svolga sia quella dell' ente (il che ancora si afferma dal P. Liberatore); nondimeno in nessun luogo dice che essa idea è innata, anzi dice il contrario, cioè che sia formata per astrazione. Basti citarvene questo solo passo della sua quistione *De Magistro*: « Similiter dicendum « est de scientiarum acquisitione, quod praeexistunt in nobis quae- « dam scientiarum semina, scilicet primae conceptiones intellectus, « quae statim lumine intellectus agentis cognoscuntur per species « a sensibilibus abstractas, sive sint complexa, ut dignitates, sive « incomplexa, sicut RATIO ENTIS et unius et huiusmodi, quae statim « intellectus apprehendit [1]. » La ragion dunque dell' Ente secondo S. Tommaso non si conosce per idea innata, ma per la specie intelligibile che l' attività intellettiva astrae dai sensibili oggetti.

P. Bern. Di' quel che vuoi; che per me la sentenza è data, nè mi ritratto [2].

NN. E questo prova che avete una volontà ben ferma; giacchè, se non erro, giusta le vostre dottrine, il giudizio dipende almeno in parte dalla volontà.

1 *De Magistro* Art. I in corpore.
2 Lettera pag. 28.

LA GUERRA D'ORIENTE[1]

ART. III.

Le Speranze.

Ponderammo lo spirito con cui si muovono i varii attori nella tragedia della guerra Orientale e le varie ragioni di diritto colle quali ciascuno si sforza rivendicare alla propria causa i suffragi d'Europa. Ma dove andrà finalmente a parare nell'ultima catastrofe il pauroso contrasto? Oh qui sì che la povera nostra barchetta è tentata di dare addietro con la prora e fuggire d' infra gli scogli, ove parle mirare sì certo il naufragio! Pure, come si fa a svignarsela mentre tutti parlano, congetturando, pronosticando, predicendo? Creato per l'immortalità, l'uomo è sì smanioso di lanciarsi nel futuro, che tu vedi talora anche i sapienti zimbellati alle ciurmerie d'un astrologo, agli oracoli d'una pitonessa, alla franca diceria d' un cerretano, al sogno di una femminuccia visionaria o di uno zingaro che ti dà la buona ventura; e la Sibilla Le Normand diede a bere, dicesi, non poche volte allo spregiudicato Napo-

1 V. questo volume a pag. 481.

leone; e la famosa Crudner non ebbe poca parte nei destini d'Europa, menando pel naso (sia detto con riverenza) il liberalissimo e trionfante Alessandro. In tanta smania di saper l'avvenire, non possiamo accusar d'indiscreti i nostri lettori se alla lor curiosità chiedono pur qualche pascolo nel nostro periodico.

Ed a fornirlo il meno indegno che possiamo e di loro e di noi raccoglieremo in questo terzo articolo, ciò che di più grave o di più curioso ci venne raccapezzato 1.° in documenti e congetture; 2.° in pronostici o profezie che vogliate dirle.

Documenti e congetture politiche.

E il primo certamente, come di tempo cosi forse d'importanza è quel testamento politico di Pietro il Grande, che pubblicato per la prima volta nel 1836 dal Gaillardet coll' appoggio, dicesi, di documenti autentici estratti dagli archivii di Parigi, acquista oggi un' apparenza di molto maggiore autenticità sì pel silenzio di chi dovrebbe disdirlo, sì per la conferma dei nuovi fatti. Ve ne esporremo qui la traduzione datane dal *Cattolico* di Genova, aggiungendovi prima qualche osservazione premessavi dal Gaillardet, il quale ci fa sapere averne il cavalier d'Eon rimesso copia al Bernis Ministro degli affari esteri ed a Luigi XV nel 1757 [1].

Copia del piano di dominio europeo lasciato da Pietro il Grande ai suoi successori al trono di Russia e depositato negli archivii del Palazzo di Péterhoff vicino a Pietroburgo.

« In nome della SSma ed indivisibile Trinità noi, Pietro Imperatore ed Autocrate di tutte le Russie ecc., a tutti i nostri discendenti e successori al trono e Governo della nazione Russa.

« Il gran Dio da cui abbiamo avuta la nostra esistenza e la nostra corona avendoci costantemente illuminato dei suoi lumi e sostenuti del suo divino appoggio » ecc.

1 *Mém. du Chev. d'Eon publ. ecc.* par F. GAILLARDET Paris 1836. V. II. pag. 169.

« Qui Pietro I stabilisce che, secondo le sue mire, ch'egli crede quelle della Provvidenza, riguarda il popolo Russo destinato nell' avvenire al dominio generale dell'Europa. Fonda questo pensiero su ciò che, per opinione sua, le nazioni europee sono giunte nella maggior parte ad uno stato di vecchiezza vicino alla caducità, e vi camminano a gran passi. (N. B. Osservi il lettore che durano in Russia questi sentimenti e quasi a verbo sembrano ripetuti dal diplomatico russo della *Revue des deux Mondes*, Nouv. pér. t. V, pag. 119). D'onde conseguita che debbono essere facilmente ed indubitatamente conquistate da un popolo giovine e nuovo, quando quest' ultimo sarà venuto in tutta la sua forza ed accrescimento.

« Il Monarca Russo riguarda questa invasione futura dei paesi dell'Occidente e dell'Oriente, per parte del Nord, come un movimento periodico decretato nei disegni della Provvidenza che rigenerò per tal modo, egli dice, il popolo romano coll'invasione dei barbari. Paragona queste emigrazioni degli uomini polari al flusso del Nilo, che a certe stagioni ingrassa del suo limo le terre isterilite dell' Egitto. Aggiunge che la Russia che egli ha trovato piccolo canale e lascerà gran fiume, diverrà sotto i successori suoi un gran mare destinato a fecondare l'Europa impoverita; e che le sue onde traboccheranno, malgrado di tutte le dighe che deboli braccia potranno oppor loro, se i suoi discendenti sapranno dirigerne il corso. Per la qual cosa lascia loro gl'insegnamenti del seguente tenore, e li raccomanda alla loro attenzione ed osservazione costante, nel modo stesso che Mosè avea raccomandate le tavole della legge al popolo Israelita.

1.° « Mantenere la nazione russa in uno stato di guerra continuo per tenere il soldato agguerrito e sempre in esercizio; non lasciarlo riposare che per migliorare le finanze dello Stato; rifare le armate e scegliere i momenti opportuni per l'attacco; fare così servire la pace alla guerra e la guerra alla pace, nell'interesse dell'ingrandimento e della crescente prosperità della Russia.

2.° « Chiamare con tutti i mezzi possibili da tutti i popoli istruiti dell'Europa, capitani durante la guerra, sapienti durante la pace,

per far profittare la nazione russa dei vantaggi degli altri paesi senza farle perdere cosa alcuna de' suoi proprii.

3.° « Prender parte in ogni occasione agli affari o dissidii quali che sien dell' Europa, e segnatamente a quelli della Germania, la quale più vicina interessa più direttamente.

4.° « Dividere la Polonia fomentandovi le turbolenze e le gelosie continue, guadagnare i potenti a prezzo d' oro; influire sopra le diete, corromperle, affine di aver parte attiva sulle elezioni dei Re; farvi nominare i proprii partigiani, proteggerli, farvi entrare le truppe russe e soggiornarvi fino all'occasione di restarvi totalmente. Se le Potenze vicine oppongono difficoltà, calmarle momentaneamente dividendo il paese fino a che si possa riprendere ciò che sarà stato dato.

5.° « Prendere più che si potrà alla Svezia e sapersi far attaccare da essa per aver pretesto a soggiogarla. Perciò isolarla dalla Danimarca e la Danimarca dalla Svezia e coltivare con cura le loro rivalità.

6.° « Prendere sempre le spose di Principi Russi tra le principesse d' Alemagna per moltiplicare le alleanze di famiglia, ravvicinare gl' interessi ed unire da sè stessa la Germania alla nostra causa, moltiplicandovi la nostra influenza.

7.° « Cercar di preferenza l' alleanza dell' Inghilterra pel commercio, come della Potenza che ha maggior bisogno di noi per la sua marina, e che può essere la più utile all' incremento della nostra. Cambiare i nostri legni ed altri prodotti contro il suo oro, e stabilire tra i suoi mercanti, tra i suoi marinari ed i nostri, continue relazioni che formeranno alla navigazione e al commercio il paese nostro.

8.° « Estendersi senza posa verso il Nord, lunghesso il Baltico come pure verso il Sud lunghesso il mar nero.

9.° « AVVICINARSI IL PIU' CHE SI POSSA A COSTANTINOPOLI E ALLE INDIE. Quegli che vi regnerà sarà il vero sovrano del mondo. In conseguenza suscitare continue guerre ora al *Turco*, ora alla *Persia*; stabilire cantieri sul mar Nero; impadronirsi a poco a poco di quel

mare, come del Baltico, ciò ch' è un doppio punto necessario alla riuscita del disegno; affrettare la decadenza della Persia; penetrare fino nel Golfo Persico, ristabilire, se è possibile, con la Siria l'antico commercio del Levante ed avanzarsi fino alle Indie che sono il magazzino del mondo. Ottenuto quel posto, si potrà far senza dell' oro dell' Inghilterra.

10.° « Cercare e mantenere con cura l'alleanza con l'Austria; appoggiare in apparenza le sue idee di futuro dominio sulla Germania, ed eccitare contro di essa di sottomano la gelosia dei Principi. Dar opera di far dimandare soccorsi dalla Russia per gli uni e per gli altri ed esercitare sul paese una specie di protezione che prepari la dominazione futura.

11.° « Interessare la Casa d' Austria a cacciare il Turco d' Europa e neutralizzare le sue gelosie al tempo della conquista di Costantinopoli, sia suscitandole una guerra coi vecchi Stati d' Europa, sia dandole una porzione della conquista che le si riprenderà più tardi.

12.° « LAVORARE AD UNIRE ATTORNO A SÈ TUTTI I GRECI DISUNITI O SCISMATICI che sono sparsi sia nell' Ungheria, sia nel mezzogiorno della Polonia,; farsi il loro centro, il loro appoggio, e STABILIRE ANTECEDENTEMENTE UN PREDOMINIO UNIVERSALE PER MEZZO D' UNA SPECIE DI REGGIMENTO O SUPREMAZIA SACERDOTALE; saranno tanti amici che si avranno in casa dei nemici.

13.° « Smembrata la Svezia, vinta la Persia, soggiogata la Polonia, conquistata la Turchia, le nostre armate riunite, il mar Nero e il mar Baltico custoditi dai nostri vascelli, bisogna allora proporre separatamente e segretissimamente prima alla corte di Versailles, poi a quella di Vienna di dividere con esse l' impero dell' Universo.

« Se l' una d' esse accetta, ciò che non può fallire lusingando la loro ambizione ed amor proprio, servirsi d' essa per ischiacciare l' altra, poi schiacciare alla sua volta l'altra che rimarrà impegnando con essa una lotta che non potrebbe esser dubbia, perchè la Russia possederebbe già in proprio tutto l' Oriente ed una parte d' Europa.

14.° « Se, ciò che è improbabile, ognuna d'esse ricusasse l'offerta della Russia, bisognerebbe saper suscitar loro querele e farle rifinire l' una con l' altra. Allora, profittando d' un momento decisivo, la Russia farebbe piombare le sue truppe raccolte in antecedenza sulla Germania, nel tempo stesso che due flotte considerevoli partirebbero l' una dal mare d' Azof e l' altra dal porto di Arcangelo, cariche di orde Asiatiche, sotto il convoglio delle flotte armate del mar Nero e del mar Baltico. Avanzandosi pel mediterraneo e per l' oceano, inonderebbero la Francia da un lato, mentrechè la Germania sarebbe inondata dall' altro, e vinte queste due contrade, il resto d' Europa passerebbe facilmente e senza colpo ferire sotto il giogo. Così può e dev'essere soggiogata l' Europa. »

Questa copia del testamento di Pietro il grande è tolta dalle *Memorie del cav. d' Eon* pubblicate nel 1836 e distese dal sig. Federico Gaillardet sulle carte somministrate dalla famiglia e sopra scritture autentiche depositate agli archivii degli affari esteri.

Il cav. d'Eon, addetto per due volte all' incaricato d' affari della corte di Versailles in Russia alla corte d'Elisabetta, ritornando in Francia nel 1757 ricevè commissione dall'Imperatrice amica di portare l' atto di riunione al trattato di Versailles. Egli si diede premura di comunicare il testamento di Pietro il Grande, prima all' abate di Bernis Ministro degli affari esteri, poscia al Re stesso. Ma questo disegno gigantesco di dominio Europeo concepito da Pietro I parve chimerico ai Ministri di Luigi XV.

Così le memorie del Cav. d'Eon. Si paragonino i precetti con tutta la serie dei fatti successivi negl' incrementi della Russia, e si vedrà come ogni suo passo batte appunto quelle vie che il fondatore dell' Impero le avea segnate. Appoggiatosi questi al Baltico colle conquiste dell' Ingria, della Livonia, dell' Estonia, avea fiaccata la potenza della Svezia gelosa e toccava dall' estremità opposta l'Eusino e il Caspio. Gl'immediati successori poco poterono in guerra se non in quanto l' Imperatrice Anna fece sentire la forza delle sue armi non che a Turchi e Tartari perfino alla stessa Francia sostenitrice indarno di Stanislao pel reame di Polonia contro il Sassone Augusto. Ucciso il successore di lei Pietro III dopo sette mesi di regno,

la terribile Caterina II ottiene Lituania, Curlandia, Volinia, Podolia nell' infame smembramento della Polonia, condotto con quelle arti che si accennano nel IV articolo del testamento [1]; e dalla parte opposta la Crimea, Ozakoff e il Dnieper le danno il possesso del mar Nero, mentre per la piccola Tartaria e la Georgia ingagliardisce sul Caspio. Paolo I addentratosi viemeglio, secondo il III precetto del testamento, negl' interessi dell' Europa occidentale spinge fino a Torino il celebre Souwarow. Il figlio Alessandro corre personalmente con l' esercito l'Europa fino a Parigi e ne maneggia i destini, annettendo frattanto all'Impero la Finlandia tolta agli Svezzesi, la Bessarabia ai Turchi, le coste occidentali del Caspio ai Persiani. A questi il successore Nicolò toglie l' Armenia; acquistando frattanto il sopravvento sulla Turchia col favorire gli Elleni e proteggere i Moldavi e i Valacchi secondo il 12 precetto. Soli i Circassi del Caucaso reggono finora contro le forze moscovite forse perchè servano a compiere il primo articolo del testamento esercitandole continuamente alla guerra, le quali se superano quest'argine, trascorrendo come torrente la Persia, già quasi infeudata all' Impero, si troveranno alle frontiere dell' India, segnata dal Testatore come ultimo termine di sue conquiste.

Frattanto gli altri precetti di amministrazione vengono obbediti con non minore fedeltà. È noto a qual segno siasi innalzata secondo l'articolo 1.° la prosperità delle finanze, per quanto almeno è possibile il penetrarne i misteri, alla custodia de' quali veglia, dicono, un segreto impenetrabile. Gl' illustri scienziati e i Generali valorosi concorsero in Russia non meno che gli artisti o stranieri entrati colà, o Russi educati al bello in Italia: di che nasce, forse in parte, quel carattere antinazionale della letteratura Russa, notato da Leouzon [2], come certamente la tinta francese della quale è inverniciata in Pietroburgo la parte più illustre dell' alta società.

1 Noti bene il lettore che lo smembramento della Polonia fu nel 1774; e il testamento era già depositato negli archivii di Francia fin dal 1757.

2 *La Russie contemporaine etc.* (*l'instruction publique et la litérature* §. II pag. 182 e seg.)

Le lunghe attinenze di commercio e di guerra, secondo l' articolo VII, mantenute finora con l' Inghilterra, oggi solamente vengono interrotte nel momento in cui spinta ormai l' influenza e quasi gli eserciti Russi fino al golfo Persico si può, secondo l' articolo IX del testamento, fare a meno dei tesori d'Albione, alla quale per invadere le Indie è necessario muovere la guerra. La protezione poi conceduta continuamente ora alla Prussia, ora alla Danimarca, ora alla Sassonia, or ad altri piccoli principati, or a tutto il rimanente di Europa contro Napoleone, fu coronata da quell'ultimo fatto del 1849, quando la protezione del Russo salvò l' Impero Austriaco e gl' impose quel nobile vincolo di gratitudine che tanta parte potrà avere nella soluzione della quistione d' Oriente. Il tratto però caratteristico del testamento che si va svolgendo nel tempo nostro, è quella dilatazione dell'influenza religiosa, sì ben descritta dal Della Motta [1] parlando del *panslavismo*: « il quale, dic' egli, è la idea di unificare in un sol corpo di società religiosa e politica tutta la razza Slava, per renderla politicamente predominante sulle altre. E questa idea si viene talmente incarnando nelle popolazioni or greche ora slave confinanti con l'impero, che in prova di queste simpatie, i paesani del Danubio e gli Slavi Ungheresi serbano in loro case il ritratto dell'Imperatore russo, come il capo o il protettore massimo del loro scisma religioso contro il *latinismo* ».

Se da questa serie di fatti storici sembra potersi concludere che la politica presente cammina precisamente sulle orme segnate dal riformator dell' Impero, veggono i nostri lettori quali pronostici dedur si possano per l' esito di questa guerra; nella quale se il Russo riuscisse vincitore dovrebbe dividere principalmente con l' Austria la preda secondo l' articolo XIII; e inghiottita con uno sforzo gigantesco la Persia con quella parte della Circassia, che più non sarebbe necessaria come *campo di Marte* all' esercizio della milizia Russa, trasportare questa verso il Caboul, l' Affganistan e le altre frontiere dell' India a misurarsi coll' esercito Indo-britanno.

1 *Saggio intorno al socialismo* p. II, cap. 7, 1 ediz. Torin. 1851, pag. 451 e segg.

Tali sono i pronostici che naturalmente s'inferiscono dalla comparazione dei fatti storici col testamento politico, d' onde essi parvero germinati. Nè altrimenti pronosticherete, se consulterete i documenti successivi che trafugati dai portafogli Russi son caduti in mano alla indiscreta loquacità delle gazze o gazzette occidentali. E il primo di tali documenti è il memoriale, nel momento appunto che il liberale Alessandro parea tentato di riparare il funesto strazio della Polonia ergendola novamente in reame poco meno che indipendente, presentato al più illustre allora fra i diplomatici di Russia, erede delle tradizioni di Pietro Primo, il Conte Pozzo di Borgo Ministro degli affari esteri. « Guardatevi, dicea, da tale ristorazione dei diritti. Quali che sieno i motivi e la saviezza delle conquiste nel momento in cui s'intraprendono, fatte e riconosciute che sieno debbono assolutamente conservarsi, specialmente quando si attengono per la lor natura ed importanza alla politica fondamentale dello Stato conquistatore [1]. Or tale a parer mio è in faccia alla Russia la condizione della Polonia conquistata. Frapponete fra il nostro impero e 'l rimanente d' Europa una nazione di nove milioni fermamente organizzata, e i Russi circoscritti nella loro antica frontiera, diverranno stranieri a tutto il rimanente delle nazioni europee, al progresso delle loro idee e dei loro lumi, dell' educazione e delle arti: ed appunto per ripiombarli in questa caligine pensava Napoleone a ristabilire il reame di Polonia perchè imbarberisse novamente la Russia relegata fra le Potenze asiatiche [2]. »

1 Quanto è diversa la prudenza di un politico da quella di un Vescovo! Il Fénélon a Luigi XIV scriveva precisamente il contrario: « le vostre conquiste sono ingiuste, dunque non siete in diritto di ritenerle. » *Lettre à Louis XIV.*

2 *Quels que soient les motifs et la sagesse des conquêtes au moment où elles ont lieu, leur conservation est impérieusement prescrite lorsqu'elles sont faites et universellement reconnues, surtout si elles tiennent par leur nature et leur importance à la politique fondamentale de l' Etat conquérant. Les possessions polonaises se trouvent, à mon avis, dans cette situation .... Soustraire la Pologne au gouvernement impérial c'est établir une solution de continuité qui obligera les sujets de l'empire à tout recevoir comme de seconde main. Le retard que cette séparation peut apporter au développement de leurs facultés morales, à*

Così l'accorto diplomatico, il quale ci rammenta quel vaticinio di Napoleone I: « l' Europa sarà fra 50 anni o repubblicana o *cosacca:* » e ad impedire che divenisse *cosacca* il gran Conquistatore tentava rincacciare i *cosacchi* nelle steppe dell'Asia, e incepparli nella barbarie tartarica, consapevole abbastanza della propria forza da non temere che avesse poscia a divenire repubblicana. Il diplomatico russo all'opposto, memore del testamento politico, mirava a tenersi in istretta comunicazione colle Potenze europee e specialmente con le germaniche; mezzo necessario per padroneggiare l' Europa. Di che già può inferirsi per congettura che se la guerra, cresciuta ormai a proporzioni sì gigantesche, iniziasse per parte delle Potenze occidentali una ristorazione della Polonia come argine al torrente nordico, a rimuover quest' argine volgerebbesi lo sforzo più gagliardo della Russia, e i campi alemanni tornerebbero a traballare sotto l'urto di sterminati eserciti.

Ecco qualche congettura per l'occidente: or volgiamoci a mezzodì e domandiamo al medesimo Pozzo di Borgo: della Turchia che sarà? La nota di lui basterebbe per sè sola a presagir qual destino le vien preparato dalla Russia; giacchè se la politica Russa è fedele al testamento, tanto dee premerle la conquista del mar Nero e dei Dardanelli a mezzodì, quanto quello della Polonia a ponente: e tale è infatti il parere del citato diplomatico in altra memoria da lui presentata nel 1828 all' Imperator Niccolò per dimostrargli necessaria e possibile la conquista della Turchia [1].

celui de leur éducation, à la communication des lumières, des arts et des idées libérales est incalculable. C'était pour plonger à jamais la Russie dans la barbarie et pour en faire exclusivement une puissance asiatique que Napoléon imagina le rétablissement de la Pologne, comme c'était pour assurer aux Russes un rang distingué parmi les nations les plus civilisées d' Europe que les prédécesseurs de V. M. ont ambitionné des conquêtes qui devaient nécessairement les amalgamer avec elles — Univers 10 Mars 1854.

1 V. Univers 10 Mars 1854. — *Cette monarchie réduite à n' exister que sous la protection de la Russie et à n'écouter désormais que ses désirs convenait mieux à nos intérêts politiques et commerciaux que ... des états qui n' auraient*

Vero è che questa venne dal Russo ricusata in certa guisa col trattato di Adrianopoli nel 1829, allorchè padrona di correre a Costantinopoli superato il Balkan, parve arrestarsi per generosità e dire alla Turchia come Tancredi ad Argante: « Vivi benchè sei vinta [1] ».

Ma chi consulta la memoria del conte di Nesselrode al Gr. Duca Costantino (12 Febb. 1830), vedrà tosto la generosità del Tancredi cambiata in calcolo di economista, leggendovi che si lasciava sopravvivere la Turchia alla sua sconfitta, perchè si credea ridotta a non esistere che sotto la protezione della Russia e a non ascoltare che i suoi desiderii. Arbitro balioso degli Ottomani e in pace e in guerra, è naturale che l' Autocrate non volesse surrogarvi altri Governi che avrebbero rivaleggiato ben presto colla Russia in possanza, civiltà, industria, ricchezza: nè sperava che le Potenze occidentali, gagliarde allora, tranquille e indipendenti, fossero per lasciare alla Russia il pacifico possesso della capitale Bizantina.

Ma dopo il 1848 gli affari prendono un tutt' altro aspetto: e la Turchia sottrattasi alla tutela del Russo, accetta come meno pericolose le protezioni occidentali che non hanno sugli Stati ottomani nè il vantaggio della vicinanza, nè le influenze della unità dello scisma, nè l' interesse di sboccare pei Dardanelli sul Mediterraneo: queste consigliando alla Turchia le riforme europee, accennano di volerla rialzare ad una morale indipendenza, per cui potrebbe a suo tempo *rivaleggiare* con la Russia in *civiltà*, in *industria*, in *ricchezza*. La preda dunque minaccia fuggir di mano all' Aquila boreale se non corre a ghermirla; nè troverebbe a ciò momento più opportuno di questo, quando i recenti sconvolgimenti del 48 han lasciato all' Europa occidentale peste le membra pei conflitti e dissanguate per debiti e gravezze.

pas tardé à rivaliser avec nous de puissance, de civilisation, d' industrie et de richesses, ... que sans y entretenir des troupes, nous en disposons à notre gré en temps de paix et en temps de guerre — V. Revue des deux mondes 1 Avril 1854 pag. 172.

1 « Cedimi, uom forte, o riconoscer voglia
Me per tuo vincitore o la fortuna » — TASSO —

È dunque opportunissimo il momento: e tutto c' invita a pronosticare che la Russia farà l' estremo di sua possa per giungere trionfante sui Dardanelli, e l' estremo di lor possa faranno le Potenze occidentali per arginarne insuperabilmente a mezzodì e a ponente la sempre crescente ambizione.

Questi sembrano i concetti politici d' un uom di stato nella *Revue des deux Mondes* [1].

Or di un tal cozzo e sì terribile fra l' Europa invecchiata e la tartara civiltà nascente, qual esito dobbiam noi aspettarci?

Risponderà a questo un oracolo militare pubblicato nel 1834 dal celebre Maresciallo Marmont Duca di Ragusa, il quale, dice la *Presse* [2], considerava come inevitabile l' arrivo in Costantinopoli più o meno vicino di un Menzikoff qualunque e prevedeva lo scoppio di una lotta tra lo Czar e il Sultano, nella quale non mancherebbero d' intervenire le due grandi Potenze occidentali.

Ponendo indi la Russia in faccia dei suoi avversarii, il Duca di Ragusa esamina le forze e gli eventi [3] dei successi rispettivi delle due parti belligeranti. Tutto, secondo lui, si riassume in una questione di attività. Egli diceva:

« Se una flotta anglofrancese passa i Dardanelli e giunge a Costantinopoli; se nello stesso tempo 50 mila uomini dell' alleanza prendono posizione in Adrianopoli, *la squadra Russa rientra in Sebastopoli per non uscirne più*; e se lo Czar passa il Danubio e dirige la sua armata sui Balkan, ei deve combattere ad un tempo le forze turche, inglesi e francesi; e supponendo la non neutralità della corte di Vienna, egli si trova esposto a tutti i pericoli che gli farebbe correre un' armata Austriaca che sboccasse dalla Transilvania.

1 1 Aprile 1854. Nuov. per. 2 ser., tom. VI, p. 174 e seg.

2 Citata nel *Monitore Toscano* del 25 Febb. 1854 di cui trascriviam la versione.

3 Così la traduzione fatta dal *Monitore Toscano*, ma noi pensiamo ch'egli forse volea dire l' *eventualità dei successi*.

« Se al contrario, aggiungea il Maresciallo, le Potenze occidentali si lasciano vincere in celerità dall' Imperatore di Russia, siccome la squadra è sempre in istato di ricevere a bordo una divisione di 20,000 uomini acquartierati a vista nella penisola, siccome questo imbarco può esser fatto in 48 ore, e la squadra può essere allestita il domani e giungere al Bosforo in quarantaquattr' ore, poichè i venti del Nord regnano sempre nel mar Nero, non vi sarà più lotta possibile in quei paraggi tra le altre Potenze e la Russia: la squadra Russa posta in sicurezza ai Dardanelli sotto l'appoggio dei forti che difendono quel passo, terrebbe a bada le squadre di Francia e d' Inghilterra. »

Stando ai pronostici del Maresciallo, la quistione sembra oggimai risoluta in favore delle alleate del Sultano, riguardo alle operazioni marittime. Rimane a prendere posizione dietro i Balkan. Egli la riguardava così.

« Non ostante l' occupazione marittima, se non vi fussero che le armi turche per arrestare la sua marcia sopra Costantinopoli; la Russia ne avrebbe ben presto ragione, e quand' anche dovesse vedere le sue flotte distrutte ed i suoi porti bombardati, essa pianterebbe la sua bandiera sulla cupola di S. Sofia e sarebbe molto difficile all' Europa di farle abbandonare la capitale dell' impero turco.

« Del resto per qualunque disprezzo gl' ispirasse la Potenza ottomana, egli non dissimula che il Sultano ridotto alle sole sue forze potrebbe arrestare per lunga pezza la flotta russa all' entrata del Bosforo.

« Numerose batterie innalzate sulle rive del canale in siti bene scelti, *renderebbero la difesa altrettanto potente quanto facile.* Questo *passo non potrebbe essere forzato*, ed il ritorno d' una squadra che vi si fosse impegnata, venendo dal mar Nero, sarebbe difficilissimo; dacchè se le correnti ed i venti che regnano abitualmente in quei paraggi l' avessero favorita all' entrata, opporrebbero grandi ostacoli all' uscita. »

Quanto alle operazioni da tentarsi nel Baltico, il Duca di Ragusa non crede che la Russia abbia nulla a temere da questo lato.

« Gl' Inglesi, dic' egli, non spediranno una squadra in quel mare fortunoso ed inospitale per dibattersi sopra spiagge di ferro ». (Gli avvenimenti però mostrano il contrario.) « Se per un fine determinato e momentaneo, gl' Inglesi potessero risolversi a spedire una flotta nel Baltico, sarebbe saggezza maggiore per la squadra Russa, quand' anche fosse di 30 vascelli, il non misurarsi con la squadra inglese, la quale indubitatamente sarebbe almeno di ugual forza, e sarebbe miglior giudizio aspettare dal benefizio della stagione una liberazione sicura.

« Agli occhi del Duca di Ragusa il punto capitale per la Francia e l' Inghilterra è di spedire in Oriente un'armata di occupazione: la spedizione di una flotta gli pare anche di una necessità meno immediata; giacchè le batterie del Bosforo arresterebbero i Russi più a lungo di quel che non potrebbero fare le forze turche di terra, le quali dovrebbero respingere un' armata di gran lunga superiore.

« In un esame delle combinazioni strategiche che possono essere ulteriormente tentate dalle parti belligeranti, il Duca di Ragusa, quantunque devoto dell' Imperator Nicola, e non prendentesi pena per dissimulare la sua preferenza per la causa russa in Oriente, il Duca di Ragusa, diciamo, non par credere che i disegni dello Czar debbano essere prevenuti dalle Potenze occidentali con questo doppio provvedimento; presa di possesso del mar Nero, occupazione della Romelia. »

Tal era vent' anni fa il pronostico di uno dei maggiori fra i tanti sommi capitani formatisi alla vittoria sotto la disciplina di quel terribile Conquistatore a cui tutto cedette, fuorchè l' onnipotenza della natura maneggiata dalla vendetta di Dio e provocata dall' anatema del suo Vicario: e se un tale pronostico si dovesse avverare, ben veggono i lettori che la causa di Russia starebbe a mal partito, avendo le Potenze occidentali non solo preoccupati i punti strategici additati dal Maresciallo di Francia all' Eusino e ai Balkan, ma intrapreso inoltre l'occupazione del Baltico da lui giudicata poco men che impossibile.

Vero è che i pronostici quantunque gravissimi non sono profezie, specialmente colla complicazione della riscossa ellenica, che dividerà certamente per gravi molestie alle spalle quelle forze alleate appena sufficienti a cozzar colla Russia: ma la dubbiezza del trionfo potrebbe riuscire a vantaggio di tutti i partiti mansuefacendo gli animi e piegandoli a nuove trattative che salvassero dallo sterminio tanti generosi involti nel turbine della guerra.

Vi abbiam dato un pronostico militare, ne volete ora uno diplomatico? Eccovelo nelle *Speranze* del Balbo, il quale mirando nell'inorientarsi dell'Europa una probabilità di ingrandimento italiano, ragionava nel 1845 intorno alla caduta in Europa dell'impero ottomano: e datala ormai per quistione decisa, dopochè tante spoglie *Russia ne ha già raccolte, incorporandosi le sponde settentrionali ed orientali del mar Nero*, *e prendendo i tre protettorati di Moldavia*, *Valachia e Servia*, mentre *Grecia è un'altra di tali spoglie ed Algeri un'altra* [1], procede poscia a vedere in qual modo dovrà accadere il tracollo, e dimostra improbabili, perchè innaturali, le alleanze tra Russia, Inghilterra e Francia, poi tra Russia e Francia e finalmente tra Russia e Inghilterra. « Delle quali alleanze l'importanza, l'impotenza in altre occasioni, dic' egli, nacque principalmente dal mancamento della cooperazione austriaca. Qualunque buono scioglimento di tal quistione può solo venire dal triumvirato di quelle tre Potenze, dall'unione di Francia e d'Inghilterra con l'Austria [2]. Ma questa unione quando si farà? Non è possibile che non venga dalla continuazione stessa (del protettorato Russo nei principati Danubiani) qualche maggior prepotenza, qualche intollerabile usurpazione per parte del protettore principalissimo (Menzikoff?), la quale desti finalmente l'attenzione universale. E allora qualche alleanza si farà, qualche modo si troverà senza dubbio di fermare, o anche di far indietreggiare l'invasione Russa [3]. Allora Austria salvaguardia e palladio d'Europa sarà tale molto più per l'avvenire, e cessandone l'esitazione finirà la gran rivoluzione orientale divenendo l'Austria

1 Cap. IX, pag. 127. — 2 Ivi pag. 130. — 3 Ivi pag. 135.

l'antemurale di Europa in Costantinopoli secondo le previsioni del Princ. Eugenio, del Talleyrand e di Napoleone [1] ». Al qual proposito trae dalle notizie e memorie storiche del Mignet il progetto di Napoleone che voleva investire l'Austria di tutto il corso del Danubio, fiume naturalmente austriaco, e delle rive occidentali del mar Nero, lasciando alla Russia l'estendersi e il premere verso l'Asia meridionale. « Il movimento Slavo, soggiunge [2], che si annunzia e minaccia o fa sperare da ogni parte, può riuscire a pro di Austria più facilmente forse che a pro di Russia . . . e i francesi, pronti come sono di intendimento, intenderanno presto o già intendono che lor vero interesse nella questione orientale non è di avanzarvisi nè isolati, nè alleati russi, nè forse inglesi, ma austriaci principalmente [3]. Al par della Francia, è chiaro che l' Inghilterra non vuole i profitti di Russia sua rivale vera e perpetua, vede probabili i profitti d'Austria e di Francia alleate sue naturali, ed accertiamoci pure ch'ella non mancherà l' occasione di assicurar loro questi profitti. Se non fosse altro, per non lasciar durare il rischio che diventino profitti Russi [4] ». Quindi « quando la caduta e la division turca fossero fatti imminenti . . . quando là nel mar Nero sia ricondotta e ridiventata importante la contesa, allora gl' interessi britannici si troveranno così evidentemente identici con quelli universali, che sarebbe stolta ipotesi quella, che ella non li saprà vedere; o vedendoli non avanzarli; od avanzandoli non deciderli, non tenervi il posto suo presente di duce della Cristianità [5]. »

Tali erano le preveggenze del pubblicista piemontese nel 1845: e non può negarsi, aver lui dato mostra di sagacità, vedendo nel protettorato dei principati danubiani una occasion di prepotenza, nella prepotenza una rottura, nella rottura una triplice alleanza di Francia, Inghilterra ed Austria, nella esitazione dell'Austria l' impossibilità di risolvere la quistione; e la salvezza precaria dell'impero ottomano, come la caduta di questo tostochè con le altre due

1 Ivi pag. 140 e segg. — 2 Ivi pag. 143. — 3 Ivi pag. 158. — 4 Ivi pag. 166. — 5 Ivi pag. 164.

Potenze l' Austria entrasse in campo non per proteggerlo ma per atterrarlo. Così avess'egli preveduto con accortezza uguale le conseguenze *pratiche* di quel movimento italiano di cui in gran parte fu se non autore, almen promotore con codesto libro delle *Speranze*, e che andò a parare a termine tanto diverso da quello che il cattolico animo suo si era augurato. Ma è pur forza confessarlo: l'astrologo vede il fato nelle remotissime stelle, e non vede la fossa ove sta per piombare. Qual meraviglia che anche il politico, mentre riesce a congetturare sapientemente intorno ai destini di gente remota, travegga in quei che toccandolo da vicino mettono in subbuglio le sue passioni?

Ma bastino le congetture dei politici: l'astrologo che abbiam nominato ci chiama nel più tenebroso campo dei vaticinii.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

L' Abate Parini e la Lombardia nel secolo passato, Studi di Cesare Cantu' — Milano 1854.

Il titolo di quest' opera risponde perfettamente all'intendimento dell' A. ed all' esecuzione del lavoro. Il nome dell' Abate Parini è notissimo agli studiosi, dei quali nessuno, o poco men che nessuno, si troverà che non abbia almeno in gioventù assaggiata la grave, arguta ed elegante poesia. Ora « comunque la vita d' uno scrittore sedentario consista negli scritti suoi, pure l'autore vive col suo secolo, e se assiste a una rivoluzione, ne è specchio: laonde un grande scrittore è rappresentante del proprio secolo e iniziatore del nuovo, se non per volontà creatrice, almeno per vaghezza indecisa e per confuso presentimento [1]. » La qual cosa con ottima ragione può affermarsi dell' Abate Giuseppe Parini, il quale in tutte le sue

1 Cantu' Opera cit. pag. 14.

poesie, per cui veramente fu grande, ma più particolarmente nel quadruplice poemetto del *Giorno*, prese a ritrarre i costumi dell' età sua e correggerli coll' arme formidata della satira e del ridicolo. E però sia per dare una giusta contezza di ciò che fosse la società di quei tempi, sia per dettare un giudizio ragionato sopra i meriti del Parini, e il valore della sua satira, non si poteva scegliere via migliore di quella seguita dal ch. Cesare Cantù nella presente scrittura.

Questa dividesi in due parti, l'una che contiene il poemetto del *Giorno* arricchito di annotazioni filologiche, storiche, morali; l' altra, che è la prima e più importante, forma quasi il preambolo, o commento più vasto a tutte le opere del Parini, descrivendo con isvariatissima erudizione le costumanze, le idee, gli studii, gli uomini, le istituzioni, i Governi a cui soggiacque nel passato secolo la Lombardia, e che formano quasi l'ordito sopra cui il Parini lavorò la tela de' suoi versi. Laonde l'A. comincia a descrivere a quali termini fossero venute le lettere verso il mezzo dello scorso secolo; e dice della poesia ricercata, leziosa, bizzarra, ricca di parole e vuota di cose; dell' eloquenza artificiosa e superficiale; della imitazione forestiera, e dei pochi che procurarono ritirare le lettere all' antica purezza. Parla poi dell' arte critica, dei più eruditi lavori letterarii di quel tempo, delle zuffe accademiche ed inurbane dei letterati, degl' insegnamenti pariniani intorno al bello dell' eloquenza e della poesia; e poi come questa intendesse il Parini, e molto più in qual modo l' attuasse. Dove pennelleggia a grandi tratti l' indole della poesia pariniana soprattutto in quanto ai pensieri, e allo scopo, che era di migliorare le condizioni morali e civili della sua patria.

Dal che l' A. passa a discorrere i costumi di Lombardia ai tempi del Parini, delineando i vizii dell' educazione; le parti buone e ree della nobiltà; l' ozio dei giovani cavalieri; gli abusi del giuoco, lo sfarzo degli abiti, le futili occupazioni, il teatro, il ballo, l' inerzia e in mezzo a tutto ciò l' allegria e la benevolenza che segnalava i buoni lombardi. Dopo ciò prende a discutere l' arte della satira di che fece prova il Parini nel poemetto del *Giorno* mordendo con ironia grave e leggiadra ad un tempo i vizii correnti; lo paragona

ai satirici più illustri dell'età sua e delle precedenti, e dimostra come vada innanzi ai più di loro per incorrotta morale, vivacità di concetti, grazia di lingua e squisitezza di poesia. E qui tocca brevemente le opinioni politiche del Parini e quella della scuola filosofica francese da cui mossero i rivolgimenti ideali e politici di Francia, d'Italia e del rimanente di Europa. Dei quali, in quanto risguardano la Lombardia e il Parini singolarmente, parla con qualche ampiezza, dopo di avere narrate le vicende civili, politiche e religiose di quelle provincie nel secolo XVIII, e detto il bene ed il male dei governi di Maria Teresa, di Giuseppe II e di Leopoldo.

Chi non abbia letto questo libro difficilmente potrà farsi ragione della svariata moltitudine di cose e di uomini onde v'è discorso, e sopra i quali l'Autore pronunzia un giudizio, che dichiara esser suo e non mendicato da altri scrittori o dalla pubblica opinione. Il perchè sarebbe indiscreto il lettore che pretendesse trovar sempre quelle pagine in tutto conformi a ciò che egli creda essere verità, e passando sopra alcuni nei che per avventura potessero offenderlo, loderà il faticoso lavoro di unire in breve spazio tante notizie di un'epoca e di una provincia meritevolissime di essere conosciute appieno, e capaci di essere conosciute in questo tempo in cui sopravvivono ancora molte memorie, e sono svaniti in gran parte gl'interessi che potevano impedire la rettitudine in giudicarle. Ma oltre il merito dell'erudizione è da commendare quello di un giudizio franco, leale, aperto, senza passione d'animo, spirito di parte o torto intendimento. Se le sue sentenze si discostano in alcuna parte dal vero, lo raggiungono in altre moltissime, e spesso quello che sembra men bene in un luogo è ampiamente chiarito altrove. Senza che frequenti, belle ed utili lezioni sono porte e dagli avvenimenti e dal ragionare che vi fa sopra l'A. a quella doppia generazione d'uomini superlativi, pei quali i tempi andati sono oggetto di pura ammirazione, o di puro disprezzo.

Diamo qualche saggio per l' una parte e per l'altra. E cominciando da quello che potrebbe parer difettoso, diremo che in questo libro dove più volte si parla dei filosofanti francesi e dei loro imitatori

italiani sarebbe desiderabile che l' A. avesse pronunziato costantemente un medesimo giudizio chiaro e preciso del valore di quella scuola, dei beni o dei mali che recò alla società. Non vogliamo dire con questo che da più luoghi non traspiri la condanna di quella falsa filosofia e particolarmente là dove scrive che col nome di filosofo significavasi « chi voleva il progresso a norma di certe idee; « credeva all' onnipotenza dei libri; conosceva quelli dei filantropi « francesi e degli enciclopedisti, traendone tanto amore pei fanti « quanto disprezzo pei santi; mostrava dubitar di tutto; sorvolan- « do molte convenienze mondane, e intitolando pregiudizii le cre- « denze e le abitudini avite, in senso poco pacifico ripeteva spesso « superstizione, fanatismo, filantropia, ragione, umanità, tolleran- « za [1] ». Bella definizione in tutto conforme alla verità e quasi compita dove si aggiungesse che tali non aveano di filosofi altro che il nome, avendo rinunziato alla profondità delle speculazioni e alla severità del raziocinio.

Ora contro a questa giusta condanna altri potrebbe opporre quelle parole lodative del secolo passato dove è detto che: « Il re- « gno della ragione soppiantava la tirannia dell' autorità » (*pag.* 183); e quelle altre: « Dagl'inoperosi gabinetti e dalle astruse spe- « culazioni, dove non curavano di ridurre in accordo le istituzio- « ni colle opinioni, i filosofi uscirono per discutere le mate- « rie che più dappresso toccano l' uomo e le relazioni fra i cit- « tadini e il Principe, e dei cittadini fra loro; e le veglie dei saggi « fruttarono pei sociali interessi » (*pag.* 207). Perciocchè questi filosofi altro non potevano essere se non se gli enciclopedisti o gli Italiani loro imitatori. In fatti che cosa dice l'A. dei nostri più rinomati di quel tempo? Eccolo: « Coloro stessi che conoscevano i « Francesi non sapeano più in là di quelli, nè avevano veduto le « fonti a cui essi attingevano o le fatte confutazioni, ne contrae- « vano la smania di pensare e di scrivere al modo francese; e i « nostri anche più insigni, come il Filangeri, il Genovesi, il Verri,

1 Opera cit. pag. 184.

« non dubitavano trascrivere e ragionamenti e passi interi degli « Enciclopedisti, quasi non dubitando che il plagio potesse essere « conosciuto (*pag.* 160) ». Le quali parole severe ma verissime, o diminuiscono di molto il merito di quegl' *insigni*, o riverberano sui loro maestri una gloria non meritata.

Parimente fra i savii lodati qui sopra v'è noverato primo Cesare Beccaria e chiamato *uno dei più originali scrittori*; e nondimeno nello stesso periodo vien detto di lui che « confessava di dovere « tutto agli Enciclopedisti, a d'Alembert, a Diderot, ad Elvezio, « fin all' ignobilissimo barone d' Holbach; e ciò che è strano non « accennava i due più grandi Voltaire e Rousseau » (*pag.* 209). Non vorremmo che altri inferisse essere stati questi i primi tra quei savii le cui veglie fruttarono pei sociali interessi. Certamente a leggere la descrizione fatta nel medesimo luogo con parole di Alessandro Verri di un pranzo enciclopedico, si direbbe che quello era il convito dei sette sapienti. Lì stava bene una parola di correzione al Verri, e se il ch. sig. Cantù l'avesse scritta, avrebbe espresso l'intimo suo sentimento e tolto il pericolo di qualche inciampo ai male accorti lettori.

Vediamo che a queste nostre difficoltà l' A. potrebbe rispondere: poter egli lodare i nostri filosofi senza attenuare i torti gravissimi degli enciclopedisti, avendo i nostri nell'imitarli scelto il buon grano e rigettato la pula, o colto le gemme dal fango. Così pur fosse! ma che questo sia un desiderio inutile piuttosto che una verità l' abbiamo dimostrato in uno degli ultimi quaderni riguardo a Pietro Verri, e riguardo a tutti lo dice il medesimo ch. A. in quel luogo appunto dove parrebbe dire il contrario. « D' indebolito carattere « nazionale (dic' egli) era sintomo certo quel troppo imitare i Fran- « cesi e i filosofi della sensibilità, dai quali eransi desunti quegl' im- « peti di filantropia senza attualità nè sanzione religiosa, lo sprezzo « del passato, le idee avventate sul commercio, sul governo, sulla « giustizia; ma è già merito l' intenzione del bene e l' aver colto il « meglio d' una scuola che tanti buoni semi quanti micidiali spar- « geva e sviluppava (209). » Poniam pure che ciò fosse, quanti

potranno capire che i nostri abbiano colto il meglio di una scuola, quando ne ritrassero idee false intorno alla filosofia, alla morale, alla religione, al passato, al commercio, all' amministrazione, alla giustizia? L' amore della patria e la riverenza a quei nomi cui circondò una gloria fattizia, rendettero lo stile dell' A. in questi tratti apparentemente contraddittorio, e gli fecero considerare come oggetto di lode ciò che meglio sarebbe stato oggetto di censura. Di fatto egli volge a merito del Beccaria l' aver infamato le procedure criminali, per cui *s' incrudeliva contro delitti che, come i politici, non indicano perversità di cuore, o, come i religiosi, sono competenza della divinità* (208). Il Beccaria visse abbastanza per vedere se i delitti politici non indicano perversità di cuore, non potendo darsi perversione maggiore di quella cagionata dalla rivoluzione francese, per cui gli uomini svestita la naturale dolcezza s'inebriarono ferocemente del sangue più puro e più illustre. Noi lo vedemmo e lo vediamo tutto dì, perchè maggiore nequizia e più barbara ferità non s' incontra per avventura sotto le stelle, di quella che congiura nei covi delle società secrete, che mirano essenzialmente a politici rivolgimenti e negli ultimi nostri ebbero estesa e poderosa influenza. Che tra la turba di quelli che pigliano parte alle rivoluzioni di un popolo, molti siano ingannati e non perversi, niun uomo assennato vorrà negarlo: gl' illusi son molti, moltissimi. Ma che i delitti politici per sè non indichino perversità di cuore nè debbano per leggi severamente punirsi, è uno di quei tanti pregiudizii, che col ripeterli a iosa, i mestatori innalzarono a valore di pronunziato nell' opinione di molti. I delitti religiosi poi, quantunque di competenza della Divinità, non escludono la competenza della repubblica, appunto come i delitti civili perchè competenza della repubblica non escludono quella di Dio; e questa verità viene esposta dal medesimo ch. Autore con le parole di Alessandro Verri in una lettera al fratello Pietro, che dice così: « Voi ora mi esprimete una « massima da me sommamente gustata e fissata fin da quando « trattai in Parigi i filosofi, cioè che la breccia aperta da essi al ri- « paro della religione non è stata supplita con altri mezzi presi

« dalla medesima, dal che ne proviene che anche nella plebe vi « sono giovani senza principio alcuno di moralità. Io non entro nel « santuario, parlo da cittadino, e dico *esser la religione patria un' « importantissima parte della costituzione civile;* il deridere la quale « o lo schernirla colla penna o colle operazioni, *è atto di improbità « civile.* Io ho veduto da vicino i filosofi di Parigi e il loro tono mi « ha facilmente saziato. »

Analogo a questo principio è quell' altro espresso dal Parini nelle ore estreme quando diceva « ora al folletto e al diavolo non si cre- « de più . . . e nè a Dio tampoco . . . ma il Parini vi crede - Mi « consola l' idea della divinità, nè trovo altra norma sicura alla giu- « stizia di quaggiù che i timori e le speranze di lassù » (*p.* 268). Con le quali parole vien pure resa giustizia al canonico Cesare Gattoni quasi rimproverato altrove (*p.* 93) dall' A. per averne detto altrettanto nel suo libro dell' *Educazione cristiana.*

Parecchie osservazioni di simil fatta potrebbero aggiungersi, chi volesse ricercare attentamente l' opera da capo a fondo; ma questo è alieno dal nostro intendimento, e se ci siamo fermati alcun poco sopra i giudizii recati di una scuola troppo famosa, l' abbiam fatto perchè ci parve necessario di premunire la gioventù, a cui questo libro è particolarmente dall' A. indirizzato, contro alcune ree conseguenze che con leggerezza degna di scusa potrebbero derivarne. Non basta alle menti fervide e non use a riscontrare i tratti paralleli e cavarne il senso genuino , non basta dico , che il colore universale di un libro sia buono ed alcune sue parti siano eccellenti ; ma fa mestieri eziandio di quella precisione ed uniformità delle parziali osservazioni, che non lascia luogo a fallaci e sinistri interpretamenti, poichè il male con maggior facilità che il bene si appiglia all' inferma nostra natura, ed un libro rivolto a buono ed utile scopo può, anche solo per questi difetti in apparenza leggeri, da quello notabilmente deviare.

Diamo ancora un saggio di questo stile usato dal ch. A. per cui nel complesso riesce ottimo e in alcuni particolari pare tuttavia o falso o contraddittorio. Ecco il giudizio recato sopra la rivoluzione di Francia.

« Intanto gl' intelletti osservatori si serenarono dapprima, si sgomentarono da poi alla rivoluzione di Francia. Fu aperto in nome dei più sacri dogmi dell' uguaglianza di tutti in faccia alla legge: ma i filosofi che le aveano dato la spinta senza calcolare dove arriverebbe, da sopposti arbitrari deducendo sofistiche illazioni, non aveano intesa l' origine della ineguaglianza fra gli uomini, nè determinatone i confini; peggio ancora l' intese il volgo, che si figurò una parità di fortune, non di diritti. Da qui una rivoluzione cui mancò uniformità e certezza di scopo; con sapienza intollerante e sterminatrice rinnegò tutta l' esperienza dei secoli; con logica inflessibile da santi principii dedusse scellerate conseguenze: sicchè al trionfo dell' idea s' immolavano le persone; professavasi un amore dell' umanità e della virtù dinnanzi al quale perdeano valore i patimenti, il sangue, perfino il delitto; e una nazione audacissima a intraprendere tutto, incapace di nulla finire nè conservare, e che sembra destinata ad esser la clinica di tutte le malattie sociali, agli antichi surrogò nuovi delirii, e versò torrenti di sangue per questi come già per quelli. Tanto le idee si alterano nel tradursi in fatti. » (pag. 244).

Chi non vede in queste parole una piena ed assoluta condanna della rivoluzione espressa con sinceri e nobili sentimenti? E nondimeno chi affisa attentamente lo sguardo vi riconosce di leggeri una cotale incertezza e opposizione d' idee singolarissima. Per esempio quando è detto che la rivoluzione *con logica inflessibile da santi principii dedusse scellerate conseguenze*, si contraddice, per quanto pare, allo scritto dapprima, che i motori della rivoluzione *da sopposti arbitrari dedussero sofistiche illazioni;* ciò che era meglio e conforme a verità. Perchè nè i principii onde prese le mosse la rivoluzione erano santi; nè da santi principii possono con logica inflessibile dedursi scellerate conseguenze. E quella *sapienza intollerante e sterminatrice* che rinnega tutta l' esperienza dei secoli non dovrebbe piuttosto chiamarsi pazzia? E quell' *amore dell' umanità e della Virtù dinnanzi al quale perdevano valore i patimenti, il sangue, perfino il delitto* non era a dirsi inumanità e delirio? Il male

della rivoluzione non fu solo in questo che le *idee si alterassero nel tradursi in fatti;* ma le idee medesime erano sostanzialmente viziate, ed ognun sa che i filosofi dai quali s'iniziarono le dottrine sovvertitrici ebbero per iscopo determinato l'annientamento della religione di Cristo, e la rovina dell'ordine sociale, che ne era fortissima salvaguardia. In somma l' indole di questo discorso dal quale si può far giudizio di tutta l' opera è ottima, se ne cerchi l'intenzione, è buona se ne consideri la tendenza universale , è eccellente in alcune sue parti, imperfetta in altre , e mancante di quella precisione di linguaggio e uniformità di concetti che imprimono al tutto unità ed efficacia.

Alcuni si meraviglieranno del nostro ardimento nel giudicare un uomo, che onora la patria con tanti eruditi lavori, e porge alla gioventù italiana un bell' esempio di nobili studii, di rara indipendenza, di schietto e franco cattolicismo. E a dir vero sentiamo noi pure l' ardimento del nostro giudizio , nè pretendiamo per veruna maniera levarci al disopra di tanto scrittore , nè crediamo poter colle nostre parole torgli o crescergli rinomanza. Cesare Cantù ha ormai assodata così bene la sua fama che non teme le critiche di chicchessia ed ha sortita una gloria superiore ad ogni invidia. Noi ce ne rallegriamo di buon grado : ma quanto è maggiore l'autorità di quel nome tanto ci sembra più necessario di premunire la gioventù perchè nel correrne le opere vada guardinga e per eccesso di sicurezza non le avvenga di metter il piede in fallo. La qual cosa dove accadesse (ed accadrà pur troppo attesa l'inesperienza di quell' età) contristerebbe l' animo generoso dello scrittore non meno che il nostro, mirando e lui e noi quantunque per vie diverse, al trionfo della sola verità e al ben essere civile e religioso della patria. Però non dubitiamo che non ad altro egli voglia ascrivere queste amorevoli censure fuori che al desiderio vivissimo di vedere i parti della sua penna secondo ogni ragione perfetti , immacolati, irreprensibili.

Per la qual cosa siccome abbiamo toccati i difetti , così tocchiamone i pregi soprattutto per rispetto delle sentenze. Nelle quali ha

fatto prova di una onesta libertà di pensare essendo uno di quei pochissimi, che non s' inchinano all' idolo dell' opinione corrente, quantunque volte ne ravvisano la vanità. Fra i tratti più belli vogliońsi annoverare a parer nostro, le pitture che fa del Governo di Maria Teresa quieto, libero, paterno, fautore dei nobili studii e delle miglioranze civili; di quello di Giuseppe II dispotico, irreligioso, impopolare; di quello di Napoleone ingiusto e tirannico con ombra di libertà. Bello e compito è pure il ritratto che fa del presente liberalismo; i nostri lettori il troveranno perfettamente conforme a tutto ciò che di questa scuola politica per noi fu detto le mille volte; e quello che sotto la nostra penna poteva parere esagerazione di uomini usi a meditare più il possibile che il reale, sotto quella dell' illustre Cesare Cantù conoscitore più da vicino delle cose e degli uomini del nostro paese, sarà tenuta, come in fatti ella è, pittura dal naturale.

« Una vicina nazione, che, dopo uscita dall'antico assetto, cambia così spesso di costituzioni, come di mode, introdusse quel liberalismo che riesce all' adorazione della forza; atteso che, avendo infranto ogni legame tra gl'individui, per tenerli insieme non resta se non una pressione esterna. E questo è il Governo, al quale pertanto s' affidano gli attributi più preziosi dell' umana individualità: esso proveda alle malattie, alle intemperie; esso educhi i figliuoli, prescrivendo maestri, libri e metodi; esso pensi poi ad impiegarli; se no, lamenti e maledizioni perchè non moltiplichi regolamenti, non profonda quotidianamente leggi nuove, supplite da quotidiane ordinanze; e per applicarle un esercito d' impiegati, e per sostenerle un esercito di soldati; e in conseguenza enormi tasse e debiti divoranti; e per farli pagare fortezze, prigioni, stato d' assedio: cioè ancora la forza.

« Ciò posto, e credendo che coi decreti si possa tutto, è naturale che (intendo da quella nazione) s'imputi al Governo ogni male che succede; e se ne concepisca odio perchè non vuole, o disprezzo perchè non sa riparare, foss' anche ai morbi, alle intemperie, agli ozianti che non han lavoro o non voglia, alle credenze che vacil-

lano, alle famiglie che si sfasciano. Donde l'altro carattere del liberalismo esotico, il voler tutto dal Governo, eppure il Governo criticar sempre, considerare nobiltà il fargli opposizione, e il non aver mai proferito, non che la lode, nè tampoco il nome dei governanti; e dimenticando le rimostranze legali, susurrar provedimenti senza effettibilità, unico vanto dei quali è l' esser diversi dai presenti; e anche in ciò rimanere individuali, cioè isolati nell' opinione; e per attuarli non vedere ancora altro mezzo che la cospirazione o la guerra, cioè ancora la forza » *(pag.* 185).

Quindi ottimamente segna i confini tra' quali deve contenersi l'azione governativa, secondo che saviamente adoperavasi nei secoli passati. Eccone le parole.

« Che il Governo deva limitarsi ad assistere al progresso sociale e a rimoverne gli ostacoli; e non credendosi in diritto, anzi in dovere di tutto dirigere, si sbarazzi dall' inestricabile viluppo degli affari locali, tolga nessun' altra libertà se non quella del far male, lasci che gli uomini esercitino il proprio giudizio nell'uso del tempo, del lavoro, dei beni, applichino la fatica e il capitale come più sembra acconcio al lor meglio fisico, morale e politico, non so se fosse un *pregiudizio* chiaramente professato al tempo del Parini; certo si praticava: onde la scienza del Governo riusciva molto più semplice, e si stabiliva un'associazione abituale di esso coi cittadini, fondata sulla riverenza pel dovere personale e pel diritto » *(pag.* 186).

In un secolo come il nostro dove e idolatria pel presente, disprezzo del passato, intolleranza per ogni forma governativa diversa da quella in cui lo Stato è Dio, ed il popolo in apparenza è sovrano, in verità zimbello dei ciurmadori, faceva mestieri d' un coraggio non volgare per menare la sferza sul gregge dei liberali e rimpiangere la sapienza degli antichi Governi. Ma che diremo se la S. Inquisizione medesima, il cui nome desta spavento ai libertini, trovò in più luoghi di questo libro nell' illustre storico un franco difensore? « Al primo saggio di libertà di stampa in Lombardia nel 1848 (scrive egli), e sul giornale che si pretendeva il più avanzato, pubblicaronsi i processi dell' Inquisizione di Crema nel tempo

del suo peggior furore, cioè fino al 1630, e la *ragionevolezza di quelle procedure* e la *mitezza di quelle pene* dovevano fare contrasto con altre inquisizioni, i cui misteri venivano in luce di quei giorni » (*pag.* 222).

Ascoltino eziandio i nuovi educatori del popolo che paventano le influenze sacerdotali, e vogliono fare della religione un fuor d'opera nel ben essere delle famiglie e nell'ordinamento degli Stati. « Eppure all'uomo plebeo (ed al nobile eziandio) nessun altro che i preti possono pensare ad insegnare quel che veramente importa, cioè chi sia, per chi e perchè sia, d'onde venga, ove vada; ad ispirargli cognizione dei doveri, coscienza uniforme, abito di sociale virtù; a sfuggir le reti dei tristi, repudiare gli errori, crescere i vantaggi del proprio stato, divenire uom dabbene, utile cittadino ». (pag. 157). E altrove. « La superiorità di carattere dei campagnuoli è un fatto avvertito come dal Sismondi, così da tutti gli osservatori: ed è naturale; essi non hanno nè la conversazione, nè i giornali, mentre conservano la famiglia e il catechismo » (pag. 426). Osservazione che per la semplicità e verità sua è degna dell'antica sapienza.

Troppi altri sarebbero i luoghi meritevoli di essere citati; ma questi pochi basteranno a far conoscere quali siano le opinioni politiche e religiose del ch. A., cioè i due cardini sopra i quali si aggirano i destini presenti e futuri dell' Italia e dell' Europa. Con tali opinioni Cesare Cantù non poteva andare a verso di quel partito libertino che da più lustri si è fatto presso di noi dispensatore della gloria e dell'infamia agli scrittori, e che ora lo fa bersaglio delle sue censure o del suo disprezzo. Ma quel disprezzo e quelle censure sono per noi l'arra più certa del suo merito e della durevolezza di sua rinomanza. Perchè i partiti, come l'errore da cui rampollano, sono instabili, e il loro trionfo è passeggero; la verità sola rimane e con essa quella gloria onde presso i savii di ogni età risplendono i suoi difensori.

II.

Instituzioni delle Leggi civili del regno di Napoli del Commendatore Filippo Carrillo *Professore di leggi civili nella regia Università degli studii, Consultore della Consulta de' reali dominii di qua del Faro* ecc. Vol. 1. Napoli 1853.

Un corso di lezioni sopra le leggi civili d' uno Stato potrebbe sembrare argomento troppo determinato, e però alieno dalle nostre trattazioni, che soglion raggirarsi piuttosto intorno ai principii e alle teoriche universali del dritto. Nondimeno noi crediamo doverne dir qualche cosa, sì per lo spirito cattolico che traspira da tutto il libro, e sì pel sollevarsi che esso fa ben sovente a' fonti stessi delle dottrine astratte, da cui derivano le peculiari applicazioni.

Il chiarissimo Autore dopo di aver trattato del diritto in generale e delle sue principali divisioni, della nozione di legge e di ciò che ne riguarda la promulgazione , gli effetti, la durata e simili , scende al peculiare suo tema delle sole leggi civili. Riguardando esse o le persone o le cose, l'A. comincia a discorrerne sotto il primo aspetto, considerando l' individuo e poscia la famiglia.

Usciremmo fuori de' limiti del nostro Periodico se noi facessimo di tutta la materia di questo libro una, benchè succinta, sposizione. In generale diciamo che esso ci sembra procedere con molto ordine e lucidezza d' idee, con profondità di dottrina, con ampiezza d'erudizione, e che palesa nell'Autore tre cose : un vivo amore di patria, una somma devozione al Re, un' altissima riverenza e sommessione all' autorità della Cattolica Chiesa. Ispirato da questi tre sentimenti l' Autore non potea fallire a glorioso porto, ed ogni amatore del bene gliene farà i più cordiali congratulamenti.

Un altro pregio notiamo nello spirito onde si mostra animato l' Autore, ed è che mentre dall' una parte si mostra al tutto scevro di quella stupida ammirazione pel codice francese che ha bene spesso abbarbagliati molti legisti, apparisce dall' altra pieno di riverenza pei dottori cattolici e massimamente per S. Tommaso. Ecco

come parla del primo: « Il codice civile francese pel tempo in cui « ne fu compilato il progetto e ne avvenne la promulgazione, si « dee considerare, siccome bene disse il Bastini, qual transazione « tra l' elemento democratico e l' aristocratico o feudale; transa- « zione pertanto in cui il predominio del primo elemento si fa ad « ogni passo sentire. E però quel codice civile, dove non mancano « tracce di vizioso ecclettismo e dell' odio de' volteriani contro il « cattolicismo, è il risultamento di disposizioni tratte in parte dalle « ordinanze degli antichi Re della Francia, dagli autori che i vec- « chi statuti illustrarono, dalle leggi della rivoluzione, e scolpita- « mente dal diritto romano con cui le settentrionali provincie vi- « vevano [1]. »

Di S. Tommaso poi scrive: « L'angelico Dottore di S. Chiesa nel « suo immortale trattato delle leggi, dove non sapremmo dire se sia « più da ammirarsi la lucidezza o la sapienza nello svolgimento « delle massime cui dee la potestà civile attenersi, definì la legge: « *una disposizione della ragione, diretta al comun bene e promulga-* « *ta da chi ha cura della Comunità.* A questi caratteri essenzial- « mente insiti in ogni legge, la scuola moderna facilmente si ricu- « serà di assentire, abbenchè Tommaso d' Aquino sia stato per più « secoli inimitabile modello di purgato e sublime sapere pe' teologi, « pe' giureconsulti e pe' filosofi [2]. »

Avendo il Carrillo sì giuste idee, non è da meravigliare se discorrendo del matrimonio, non solo sfugge gli errori in che sogliono non di rado cadere i laici quando scrivono di sì fatte materie, ma ne parla con tanta giustezza che meglio non potrebbe un teologo. Poichè questo è argomento che ci tocca più da vicino, daremo un breve sunto di ciò che ne dice l' Autore. Egli comincia dallo stabilire l' origine divina del matrimonio, essendo state le nozze fin dal principio del mondo consacrate da Dio ed affidate alla religione. « La quistione del matrimonio si riduce a questi precisi termini:

1 Prolusione XVIII.

2 Lezione I, pag. 2.

« *o il diritto umano, o il diritto divino*. La dispotica Ragion di Stato, che sè stessa antipone a Dio, sta per il diritto umano; la vera « Ragion di Stato, creatura e riflesso dell'immortal diritto che è in « Dio, anzi Iddio, sta per il diritto divino. Ecco la questione. Noi « stiamo per la scuola del diritto qual è, non qual si finge; qual è da « Dio, ragione eterna, legge suprema, sorgente inesausta di tutte le « libertà e di tutti i diritti. La scuola del diritto umano non guarda « il matrimonio che come contratto, e pone per conseguente nel « diritto del legislatore il governarlo. Ma la scuola del diritto divino insegna: aver Dio riserbato a sè il matrimonio, contratto di « spiriti immortali, non di pecore vili, e quindi appartenere a Dio « il governarlo [1]. » Il Carrillo dimostra questa proposizione movendo dal divino libro del Genesi e scorrendo i fasti dell'umanità, ne' monumenti e nella storia de' popoli.

Venendo poi ai tempi della redenzione fatta da Cristo ne considera l' opera restauratrice del matrimonio, e la cecità o malizia di coloro che brigano di guastarla. « V' ha una classe d' uomini, « egli esclama, che nei grandi problemi dell' umanità non impara « mai nulla. E questi sono i Legulei, già in odio a Quintiliano e Ci« cerone.... Dio li manda a flagello dei popoli, massime allorchè « diventano consiglieri dei Principi [2]. » Quindi riassume gli errori dei falsi politici sopra questo subbietto in tre proposizioni; e son le seguenti.

I. Che Gesù Cristo restauratore del matrimonio abbia lasciate distinte fra i cattolici e sussistenti separatamente le ragioni del contratto e quelle del Sacramento.

II. Che indi per legittima conseguenza lo Stato governi il contratto nuziale, e la Chiesa benedica il Sacramento.

III. Che la libertà di coscienza, acquisto della civiltà moderna, imponga finalmente al legislatore la separazione del contratto civile dall' atto religioso, qual conseguenza della separazione e dell'indipendenza dello Stato dalla Chiesa.

1 Lezione XIX. — 2 Lezione XX.

Il Carrillo con quell' invincibile logica che la forza della verità somministra allo scrittore cattolico, dimostra partitamente la falsità di queste tre proposizioni.

Movendo dalla prima, principio e fondamento delle due altre, egli si fa ad interrogare gli avversarii in questa forma. « Di grazia, « la legge cattolica sul matrimonio dovrà ella attingersi da' raziona- « listi, da' cesariani, da' febroniani o da qualunque altra setta che « non sia l' autorevole magistratura del cattolicismo? No, per fer- « mo; perciocchè siccome le ragioni e l' essere intrinseco d' una « sentenza cattolica non si dimandano al buddismo nè al maomet- « tanismo, così neppure al filosofismo, o all' eterodosso politicismo. « Laonde l' autorità competente nella quistione è la sola magistra- « tura cattolica, depositaria e giudice delle verità cattoliche, come « la magistratura civile nelle cose civili. Negar questo vero non si « può che da un eterodosso [1]. » Ciò posto egli si fa ad attingere l' essere cattolico del matrimonio dai fonti proprii del cattolicismo, cioè dalle Divine Scritture interpretate dalla Chiesa, dalla dottrina de' Padri e Dottori, dalle definizioni de' Concilii e de' Pontefici, e conchiude esser domma cattolico da non potersi ricusare da chiunque professi la vera fede di Cristo, sia suddito o sovrano, il contratto matrimoniale essere inseparabile dalla ragione di sacramento, essendo stato da Cristo il contratto stesso elevato nella sua Chiesa alla dignità di sacramento.

Abbattuto quel primo errore gli diventa facile assalire il secondo, mostrando come è impossibile tra' cattolici disgiungere e scindere ciò che tra essi è divenuto indivisibile e che però allo Stato non possono competere altre parti nelle nozze se non quelle di regolarne i soli effetti civili. « La legge civile nulla può prescrivere « sul matrimonio che ripugni alla legge naturale e alla legge divi- « na. Dunque se la legge civile vuol essere ordinatrice, non già ti- « rannica e persecutrice, si farà ancella della legge naturale e di- « vina: ossia ordinerà le parti puramente civili ed accessorie del

1 Lezione XX, pag. 313.

« matrimonio, non toccherà mai al vincolo nè al sacramento, che « appartengono a Dio. E siccome materia del sacramento è per di- « ritto divino il vincolo de' corpi e degli spiriti, e reggere i sacra- « menti non è competenza della ragion civile; così apparterrà esclu- « sivamente alla podestà religiosa, in ciò ministra sola e legittima « del potere divino. Ed è questo il cardine fondamentale della giu- « risprudenza cattolica espressa da S. Tommaso: *Determinatur con- « tractus et officia spiritualia lege Ecclesiae. Prohibitio legis huma- « nae non sufficeret ad impedimentum matrimonii, nisi interveniret « Ecclesiae auctoritas quae idem etiam interdicit* [1].

Il Commendatore Carrillo non è mica nè un prete, nè un frate. Egli è un laico, con moglie e figliuoli. È un de' primi giureconsulti di Napoli, che ha spesa la sua vita in continui studii del diritto, come lo mostrano le molte opere da lui date alla luce. È un suddito fedele attaccatissimo al proprio Principe, a cui il Principe stesso ha spontaneamente affidata l' istituzione della gioventù nelle patrie leggi. È infine un membro del primo corpo dello Stato, cioè della Consulta generale del regno. Nondimeno egli parla nel modo riferito di sopra. Qual vergogna per un Nuyts ed altri di simil farina! Ma diciamo qualche cosa della terza proposizione.

Il Carrillo osserva da prima la fatuità e ipocrisia del pretesto che arrecano i difensori di quella. « Guardate gli autori della nuo- « va infernale dottrina al labbro ed alla mano: la voce è di Gia- « cobbe, ma la mano è di Esaù. *Libertà di coscienza*! è questo il « loro Credo, la loro fede, la loro religione. Ma diteci adunque, « uomini dalle melate parole e dalla mano di ferro, moderati dalle « cento politiche e dalle cento morali, diteci: è forse per favorire « la libertà della coscienza, che voi laici, e niente più che laici, « qualunque sommità occupaste nella gerarchia civile, stracciate « canoni e concordati, imponete a cattolici le vostre leggi anticat- « toliche, strappate alle greggi i Vescovi, gl' imprigionate, li spo- « gliate, li cacciate in esilio poveri e raminghi, sol perchè cattolici

[1] Lez. XXI, pag. 327.

« di coscienza e di opere? Cacciate Ordini religiosi e ne divorate le
« proprietà consacrate dalla legge, dalla natura e dalla religione;
« stravolgete opere pie, e profanate la sacra volontà de' testatori;
« e sul vostro esempio e sotto l' egida vostra lasciate che Clero,
« Vescovi e Papa, e Chiesa Cattolica e Religion dello Stato sieno
« trascinati nel fango da una turba incivile ed impudente che diso-
« nora i Governi e le nazioni e ricondurrebbe l' età de' barbari [1]? »

Premesso questo meritato rabbuffo che ben calza a cui tocca, fa vedere come questa vantata libertà di coscienza non tende ad altro che ad impedire il bene e dare ogni licenza al male. Dimostra come essa intesa nel senso moderno, mena al soqquadro di ogni ordine eziandio civile e politico, e come è non solo empia ma stolta, rispetto agli stessi suoi interessi, quell' adultera Ragion di Stato che invece di guidar gl'imperanti civili ad infondere negli animi dei soggetti le pure regole del vero immortale, li fa insorgere contro Dio e la Chiesa. Infine assume e prova questa proposizione: che nè in uno Stato cattolico nè dovunque siano cattolici, può il legislatore civile farsi a tal segno tiranno delle anime che possa pretendere legati per legge di Stato due spiriti che Dio non abbia congiunti. Laonde la pretesa separazione del contratto civile dall'atto religioso non è libertà ma tirannia delle coscienze.

Ci è impossibile ricapitolare tutte le savissime considerazioni che fa il ch. Autore in tale proposito; tanto esse son numerose, e tutte egualmente degne d' essere rapportate. Però esortiamo il lettore ad attingerle dal proprio fonte. Concludiamo sperando che l' Autore vorrà quanto prima dare alla luce gli altri volumi delle sue lezioni; le quali siam certi che saranno informate del medesimo spirito sinceramente cattolico. Ed un siffatto insegnamento, fondato sopra la religione santissima e la riverenza all'autorità della Chiesa, ci è lieto augurio, che generalizzandosi in Italia, ritornerà le italiane università da covi di rivoluzione, quali bene spesso sono state da un secolo a questa parte, in santuarii di verace scienza.

1 Pag. 330.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 10 *Giugno* 1854.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII. — 1. Consulta delle finanze, e provvedimenti del Santo Padre — 2. Pietro Sterbini e i processi Romani sopra l'assassinio del Conte Pellegrino Rossi — 3. Gabinetto anatomico nell' Università Romana.

1. I nostri lettori conoscono da lungo tempo come gli economisti costituzionali, non disingannati mai dall'esperienza dei 700 milioni di debiti crescenti sempre in Piemonte per un annuo *deficit* di altri 20 o 30 milioni, prosieguono a predicarci ciò che vantava or son 3 anni un *Costituzionale pontificio* nella Miscellanea di Firenze: « *niun Governo paterno essere mai riuscito a bene con tutte le più belle istituzioni di consigli e municipali e provinciali: uno Statuto* (alla moderna) *essere l'unica guarentigia di una amministrazione economica a tutela degli averi e a sollievo delle miserie del popolo* [1] ». Per vero dire non mancano anche in Piemonte di quei sinceri, i quali col Senator Giacinto di Collegno confessano come cosa notoria ciò che altri negarono, il Governo costituzionale essere più dispendioso che il monarchico. « Io non so darmi ragione, dicea candidamente quell'uom leale, perchè il relatore abbia voluto fare confronto fra il bilancio 1847 e

1 V. *Civiltà Cattolica*, I Ser., vol. VI, pag. 72 e seg.; vol. VIII, pag. 611.

quello del 1854 e dedurre la conseguenza che le spese in oggi sieno maggiori. Le nuove istituzioni ognuno sa che richiedono molto maggiori spese di quelle che si erogavano nel cessato Governo e perciò era inutile questo confronto [1] ». Così il Senatore: ma questa confessione non impedirà gli osteggiatori dichiarati del Governo monarchico di continuare le loro declamazioni intorno al buon mercato del Governo costituzionale ed alla inutilità delle guarentigie in favore degl'interessi popolari sotto un Principe che ha il supremo diritto di ricusarne le rimostranze.

L'esito della seduta tenuta in Roma quest'anno dalla consulta di finanze sarebbe per costoro una grave ed istruttiva lezione, se certi animi preoccupati fossero capaci di comprenderla. Nell'atto che certi Ministri responsabili tutto ottengono quanto chiedono dalla condiscendenza dei deputati incaricati di tutelare le borse dei sudditi, i consultori delle finanze pontificie eletti dalle provincie per rivedere i bilanci del Ministero di finanze hanno avuto la consolazione di sentir dal S. Padre aver egli voluto mettere un compimento alla istituzione della Consulta col renderne permanente la vigilanza, affinchè mai non manchi nella interruzione della seduta chi vegli in favor del popolo in quelle emergenze inaspettate, per le quali i Ministri possono trovarsi costretti a spese non prevedute. L'alto senno del Regnante Pontefice istituì con decreto dei 20 Aprile 1854 una commissione al cui sindacato verranno sottoposte quindi innanzi le spese imprevedute che potessero occorrere, e l'apertura e le successive deliberazioni dei contratti che in ciascun Ministero richiedessero qualche mutazione nel preventivo. Questa commissione, i cui membri si cambieranno ogni due anni, venne costituita quest'anno nelle persone di Mons. Ferrari vicepresidente, Mons. Rossi, Principe Orsini e Avvocato Stoltz sotto la presidenza dell'Emo Card. Savelli. Così mentre negli Stati costituzionali i Ministri responsabili hanno per affrancarsi da ogni sindacato quel sì comodo spediente di prorogare le Camere, sotto il *Governo paterno*, un cuore paterno cui sembra perdita del proprio sangue ogni gravezza imposta ai suoi popoli, non solo non fugge il sindacato già istituito, ma se ne procura qual benefizio la continuità sfuggita come soverchio incomodo dai Ministri liberali. - Comodo sindacato, dirà forse taluno, quando il secondarlo o resistervi dipende dal beneplacito del Principe. Ma la risposta mostrerebbe precisamente il contrario di ciò che vorrebbe, mostrerebbe cioè quello appunto che da tanto tempo va predicando la *Civiltà Cattolica*, vera guarentigia dei popoli essere, qualunque ne sia la forma, quella

1 V. *Parlamento* 13 Aprile 1854.

che si appoggia sulla coscienza dei governanti; e quella esser vana che senza tal coscienza pretende fabbricare un governo a contrasti, dando al Principe il diritto di governare il popolo, e al popolo il diritto di non lasciarsi governare dal Principe.

In fatti laddove in Piemonte è accaduto che i Ministri chiedessero il meno e la Camera vi aggiungesse il più; la Consulta pontificia all' opposto dopo avere esaminato molto per le sottili il preventivo del 1854, per appianare quanto fosse possibile il *deficit* di 2,669,000 scudi, ne ha sottratto circa 800,000 per varie economie proposte; alle quali la spontanea risoluzione di S. S. diminuendo la forza dell'esercito, aggiunse un' altra economia di 220,000 scudi, e autenticando inoltre le non poche avvertenze proposte dalla consulta preparò nuovi risparmii per l' avvenire. Se tanto potè farsi per sollievo dei popoli dal buon volere di un Principe Padre in un anno così calamitoso, ognuno comprenderà come negli anni più prosperi sorrida la speranza di riparare ben presto la piaga inflitta a queste finanze dalla dilapidazione o piuttosto dall'assassinio dei repubblicani.

2. I giornali italiani e forestieri sono da qualche tempo pieni di particolari intorno al processo fattosi in Roma sopra l'assassinio del Conte Pellegrino Rossi Ministro della Santità di Nostro Signore Papa Pio IX. È cosa naturalissima che la pubblica opinione desideri finalmente veder devoluti alla pena ed all'infamia meritata quei settarii sempre pronti a servirsi d'ogni mezzo anche più esecrando, il quale possa condurli a sbramare l' ingordigia d' oro e di tirannide che li divora. È cosa naturalissima parimente che quei settarii, che ancor sopravvivono alla maledizione acquistatasi in Roma con tanti delitti, si spaventino ora che i processi autentici minacciano di far vedere ancora una volta al mondo chi erano questi rigeneratori di Roma e del mondo. Essi trionferebbero dell'assassinio del Conte Rossi, se ancora giovasse loro, come ne trionfarono quando per un momento diè loro l'agio di divorarsi l'oro, l'argento e perfino il rame ed il ferro dei Principi Romani. Ma poichè ora vedono che la farina del diavolo se n'è ita in crusca, negano i loro bei fatti, e negano perfino che in Roma ci sia stata congiura destinata a giungere col mezzo dell'assassinio del Conte Rossi alla distruzione del Governo Pontificio. Tra questi comparisce, dopo lungo silenzio, il famoso Pietro Sterbini, il quale vedutosi annunziare in sui giornali come implicato nell'assassinio del Conte Rossi indirizzò in prima al Giornale dei *Débats*, e poi a molti altri una sua o lettera o protesta piena di menzogne arditissime; e come se queste non bastassero aggiunse alla sua lettera alcune particolari osservazioni, ch' egli inviò solamente a certi suoi giornali prediletti, come per esempio al *Dritto* di Torino (N.° 18 Maggio) nelle quali pose tutto quel resto di menzogne e di villanie che i giornali francesi, anche pessimi, non

avrebbono, secondo il suo medesimo giudizio, osato stampare. Non entriamo nell' esame di ciò ch' egli reca per dimostrare la sua innocenza nel fatto dell' assassinio. I processi sveleranno ogni cosa, e può essere che egli ed altri si accorgano che non giova per iscusarsi il negare arditamente, e l'atterrire i testimonii con minacce di pugnalate. Ma di questo non intendiam ragionare. Bensì ci meravigliamo altamente dell' audacia colla quale egli assicura che *l' assassinio di Rossi fu un fatto isolato, e che la pretesa congiura è stata un' invenzione.* La verità della congiura si dimostra evidentemente coll'argomento medesimo che lo Sterbini soggiunge per dimostrarne l'impossibilità. Se ci era congiura egli dice, *com'è possibile il supporre che non si trovasse un uomo il quale spinto dai rimorsi e dal desiderio di una ricompensa andasse ad avvisare il Ministero di quanto era stato deciso contro la persona del Conte Rossi?* Concedesi che ciò non è possibile: ed infatti in Roma e fuori di Roma sapevasi da parecchi che il Conte Rossi sarebbe stato assassinato: il che si prova colle Gazzette *contemporanee*, e cogli avvisi che il Conte Rossi ebbe da varie parti del colpo che se gli preparava. Che poi i signori Repubblicani sapessero che cosa doveva accadére dopo l'assassinio, si dimostra col programma d' insurrezione che subito dopo ucciso il Conte fu distribuito in Roma ai medesimi *Gendarmi*: programma stampato il mattino, prima che seguisse l' assassinio. Queste cose sono notorie in Roma, e non ci è bisogno di gran processi per saperle, ed il negarle che fa il sig. Sterbini è la più bella prova delle menzogne che contiene il rimanente del suo scritto. Quanto poi al non avere egli potuto congiurare in Roma perchè trovossi per circa un mese nel ridicolo consesso della *Federazione Italiana*, raunato dall' infelice Gioberti nel teatro *Nazionale* in Torino, questo per sè non prova punto ch' egli non abbia potuto congiurare e prima e dopo in quel club Romano (circolo popolare segreto) di cui potea benissimo esser Presidente, anche nel tempo di sua assenza. *Le sedute della federazione italiana furono pubbliche*, dice lo Sterbini. E potea aggiungere che si teneano in teatro in sul palco scenico, e che per assistervi si pagava qualche soldo come al Teatro delle marionette, e non mancavano le fischiate a chi non declamava bene, e gli applausi a chi facea bene la sua parte, non esclusi nè dalle fischiate nè dagli applausi i tre Presidenti, Mamiani, Canino e Gioberti. Poteva anche aggiungere che dopo due o tre sedute, il popolo torinese si stancò di quelle comparse teatrali, ed i signori Siculi, Napoletani, Toscani, Romani ecc. tutti fiore di libertinismo che erano convenuti al gran consesso, furono lasciati soli in sul palco scenico senza speranza di ulteriore uditorio e di ulteriore lucro alla porta.

E così nè anco di quelle sedute teatrali si verifica pienamente che siano state *pubbliche*, siccome dice lo Sterbini. Niuno però sarà così semplice, il quale supponga che quei signori declamassero ogni loro anche più recondito pensiero in sul palco del *Teatro Nazionale di Torino*. Certo per così poco non sarebbero convenuti da sì diverse parti. Ed infatti ci si racconta da chi era allora in Torino, ed assistette in parte a quelle sedute drammatiche, che in Torino parlavasi allora assai pubblicamente dei disegni di quei signori, e segnatamente della Repubblica Romana che sarebbe certamente seguita al rimpatriare di quei Messeri.

Non meno sfrontatamente mentisce lo Sterbini quando dice: *Sia noto a tutti che a Roma nelle cause politiche è severamente proibito di comunicare il processo all'accusato: questi non può conoscere il nome dei testimonii che l'accusano, non può scegliere il suo avvocato.*

È falso che l'accusato non possa scegliersi l'avvocato. *Si comunica* (dice l'articolo 558 del *regolamento di procedura criminale* in Roma) *il processo col ristretto a Mons. Avvocato dei poveri, o al difensore nominato dall'accusato, quante volte la scelta del medesimo venga approvata dal capo del Tribunale supremo.* Ed è approvata sempre che la scelta cada su persona contro cui non si abbiano eccezioni di moralità. Il processo poi è originalmente comunicato nella sua integrità all'Avvocato destinato ed eletto per la difesa. Prima poi dell'ultimazione del processo, secondo gli articoli 369 e seg. del Regolamento di procedura, sono rese note minutamente dal giudice inquirente all'accusato tutte le prove generiche e specifiche che lo riguardano. L'unica cosa che non si comunica all'accusato si è il nome de' testimonii: e la ragione è chiara. Giacchè questi sarebbero esposti a quel pugnale che fece le sue prove su' Rossi, su' Lazzareschi, su' Vandoni, sugli Evangelisti, ecc. ecc. L'onore dei Repubblicani Romani è certamente prezioso, siccome ci assicura lo Sterbini; ma la vita dei buoni cittadini non può negarsi che non abbia anche il suo valore. Se il Governo Romano non crede di esporre i proprii sudditi alle vendette dei settarii, provvide però in altro modo alla sicurezza degli accusati: i quali non possono venir condannati sopra le impressioni fuggevoli de' pubblici dibattimenti; ma bensì sopra l'impressione ragionata delle prove e degli indizii.

Lo Sterbini è così sicuro di sua innocenza che quando gli si comunicasse il processo e fosse libero di scegliersi il difensore protesta che vorrebbe recarsi in Roma e costituirsi in carcere. Se l'innocenza sua ha lo stesso carattere delle precedenti sue asserzioni, egli mal provvederebbe ai suoi interessi costituendosi in carcere, giacchè in Roma, come vedemmo, in tutte le cause ed anche nelle politiche si comunica il processo in tutte le sue parti essenziali, e l'accusato è libero

di scegliere il difensore che gli aggrada. Ma in questo punto del calunniare il Governo Pontificio, non è a stupirsi che lo Sterbini seguiti il suo mestiere. Bene è a stupire che siano in ciò d'accordo collo Sterbini quelli che appartengono al così detto giusto mezzo, i quali mentre con molta ipocrisia lamentano i partiti estremi da loro designati per rossi e per neri, fingono di non accorgersi di essere eglino stessi alle ultime estremità dell'odio contro la verità, e contro il Governo della S. Sede. Quest' odio li spinge ogni giorno ad imbrattare le colonne dei loro giornali colle più insulse villanie, e colle più strane menzogne che loro somministrano certi corrispondenti (o veri o finti, poco monta) che vedrebbero con gran piacere rinnovarsi i giorni dell'anarchia per saziare la sete dell'oro che li divora.

3. Tempo fa il *Parlamento* di Torino in una delle sue corrispondenze di Roma, le quali possono essere utili per sapere certamente ciò che non accade fra noi, scriveva alcune sue invenzioni sopra l' Università Romana, e specialmente sopra lo studio dell' anatomia. Lo invitiamo perciò a leggere il numero dei 7 Maggio del *Giornale di Roma* nel quale troverà che i varii pezzi e le preparazioni anatomiche furono poco fa collocate in una bella galleria dell' Università compiuta per ordine del Sommo Pontefice Pio IX, gran promotore di ogni utile disciplina. Quelle preparazioni unite a molte altre squisitamente lavorate in cera ed acquistate fino dal 1851 formano oggi un elegante Gabinetto anatomico che non la cede nè per ricchezza nè per esattezza a qualsivoglia altro. Un' accurata descrizione di questo Gabinetto vedrà presto la luce per cura del Cav. Fortunato Dottor Rudel Professore d'Anatomia nell'Università Romana. Furono inoltre collocate nel Gabinettto due intere mummie ed una testa rappresentante le tre diverse specie di antiche imbalsamazioni, e varii oggetti spettanti alla Tereologia ed alla Anatomia patologica, ed un buon numero di strumenti chirurgici.

REGNO DELLE DUE SICILIE. (*Da nostre Corrispondenze*) NAPOLI. 1. Grani ed uve — 2. Consigli provinciali — 3. Largizioni Reali — 4. Monti frumentarii — 5. Ospedale di S. Maria della Fede — PALERMO. 6. Mese di Maggio — 7. Guarigione miracolosa.

1. I grani mortificati già da lungo seccore, ripullularono moltiplicati sotto le piogge del Maggio, perocchè dentro terra avean tacitamente cestito. Ora la stagione volge propizia al granire e maturare. I prezzi de' frumenti e delle farine scemarono perciò grandemente. Il popolo respira, e tanto più gode perchè fave, fagiuoli, piselli e tutte le altre civaie soprabbondano, e i frutti parte danno e parte promettono una dovizia di prodotto meravigliosa. Potessimo sperare

altrettanto delle uve! Ma il solito morbo già ricomparve. Tuttavia non vogliamo dar perduta ogni speranza. Se alcuni tralci sono infermi per guisa da inaridire e caderne i grappoletti in sul fiorire, altri sebben tocchi pur seguono a vegetare e conducono innanzi la fioritura ed il granimento, anzi moltissime viti si mostrano intatte e mirabilmente vigorose.

2. Il giorno 22 Maggio s'aprirono i consigli provinciali. È questa una istituzione già vecchia nel regno di Napoli. Il Re ne elegge il Presidente; e vi seggono uomini ragguardevoli per istato sociale e per cognizioni economiche. Vi si odono le relazioni del fatto nell'anno preceduto, vi si propone il da farsi pel vegnente, in ciò che riguarda spese provinciali in utilità ed abbellimento delle singole provincie. Sempre vi si conchiude una moltitudine di veraci miglioramenti, che vengono poi ad esecuzione con maggiore o minore celerità, secondochè il domanda l'urgenza, e lo permettono le rendite provinciali. Ho sotto gli occhi il discorso detto all'apertura del consiglio provinciale della Capitale e suoi dintorni dall'operosissimo Intendente nostro Commendatore Cianciulli. È un epilogo del fatto dal Maggio 1853 al Maggio 1854. Vi leggo i provvedimenti a minuire la carestia, condotte molto innanzi vie suburbicarie ed urbane o sopra terra o sotto, arginati torrenti, cominciato un porto ed un lazzaretto a Nisida, ridotti in parte a molo i piloni puteolani sorgenti dal mare, opera creduta di Caligola, vie rettificate, piazze dilatate, pozzi artesiani forati, molte decine di povere chiese restaurate, ampliato e migliorato uno stabilimento termominerale ad Ischia, aperta in Castellamare una scuola di nautica per allevarvi piloti e capitani a pro della marina mercantile, semenzaio della militare, proposta una scogliera per migliorare il porto di Procida, divisato un carcere centrale a modello degli altri. Dove siffatti consigli si tengono di questa guisa, la pubblica prosperità non può che aggrandirsi, e porgere allo straniero ammirato quello spettacolo di ben essere e di tranquillità che fa cotanto invidiato il soggiorno di queste belle contrade.

3. S. M. il Re N. S. nella sua esimia carità oltre ai soccorsi dati già del suo privato peculio ai danneggiati di Cosenza e Casali e per la riparazione delle chiese, come già annunziammo, volle inoltre largire altri ducati quattromila per le chiese suddette, i quali saranno ripartiti dall'Intendente e dall'Arcivescovo. Durante il viaggio eseguito ne' due Principati non poche sovvenzioni e generose largizioni ha fatto dispensare in ogni Comune e per istrada, oltre alla condonazione di pene a molti detenuti.

4. I Monti Frumentarii crescono ogni giorno di numero nel regno di Napoli. Infatti se essi nel 1853 crebbero fino a 1087, ne' primi

quattro mesi dell'anno corrente, malgrado della scarsezza del ricolto montarono fino a 1102 essendosene istituiti ben quindici di nuovi.

5. Anche in questo anno gli esercizii spirituali dati nell' Ospedale delle Donne di mal affare in S. Maria della Fede hanno prodotto felici risultamenti, essendosene ritirate a vita onesta ben 72: dodici delle quali tocche miracolosamente dalla grazia deploravano i loro falli ai piedi dell' Eminentissimo Cardinale Arcivescovo, che nel dì 11 Maggio si conduceva nella detta chiesa a celebrarvi la S. Messa e distribuirvi la santa Comunione. Il sig. Direttore dell'Interno, il Marchese del Vasto sopraintendente generale dell'albergo dei Poveri, e gli altri Governatori, assistevano alla funzione. Sia lode al Clero Napoletano ed alle cure del governo del Real Albergo de' Poveri da cui dipende quello Stabilimento. Il Governatore Delegato Cav. de Giorgio non vi spende in vano le sue sollecitudini. Poichè vi si edificò una chiesa interna capace di contenere tutti i non pochi abitatori dello stabilimento.

6. La devota pratica del Mese di Maggio introdotta già fin dall'anno 1850 nella chiesa del Gesù di Palermo, è venuta a mano a mano crescendo e con ismisurate proporzioni raffermandosi. Quest' anno posso attestarvi francamente che la cosa superò ogni aspettazione; avendovi presa parte tutta, può dirsi, la nostra città che accorse in folla intorno al pulpito del P. Ludovico Ferrara. Questi non risparmiò nè fatiche nè zelo; e il Signore volle che l' opera sua fosse coronata dall' esito più consolante nell' ultima Domenica del Mese Mariano. Di fatto fin dalle prime ore del mattino il gran tempio del Gesù accoglieva un popolo d' ogni età, sesso e condizione, che atteggiato alla più sincera devozione si nutriva del pane degli Angioli. Più tardi la chiesa non capiva più la folla accorrente con religioso entusiasmo alla gran messa e alle lodi della Vergine. Al dopo pranzo la scena diventò uno spettacolo solenne. Una massa compatta riempiva tutti gli aditi del tempio capaci di essere occupati. Le parole dell' oratore furono una scintilla elettrica, e un movimento di entusiasmo, e un grido di esultanza sfuggì da tutte le bocche. Era un vero paradiso a vedere quella gioia con cui un immenso popolo salutava e festeggiava la Regina degli Angioli.

7. Alla festa di Maria succedevano quelle dei due novelli Martiri, Andrea Bobola Polacco e Giovanni de Britto Portoghese recentemente sollevati all'onor degli altari. Esse furono solennissime e durarono tre giorni: nell' ultimo dei quali i due Martiri vollero retribuire con un fatto che ha tutta la probabilità di un vero miracolo la pietà, con cui i fedeli palermitani aveano festeggiato il loro trionfo. Marianna Manzo, giovane palermitana che da nove anni giaceva inferma

senza speranza di riaversi, raccomandatasi con fiducia alla protezione dei due Martiri, di cui la madre le avea posto sul seno le immagini, verso le ore 10 d'Italia nel momento in cui le campane della città annunziavano la gloria dei due martiri, istantaneamente sentì rifluire nuova vita nelle sue membra affrante da lunga e penosa infermità. In mezzo al tripudio della famiglia la giovane risanata, circondata da una folla di amici e parenti, corse alla chiesa, per rendere a Dio ed a' suoi Santi i dovuti ringraziamenti. Io l' ho veduta: il suo volto dimagrito dalla infermità brillava di gioia, e la sua commozione somigliava ad un celeste entusiasmo.

Stati Sardi — (*Nostra Corrispondenza*) 1. Legge di pubblica sicurezza — 2. Il Seminario di Torino convertito in caserma — 3. Una Medaglia al Gen. Garibaldi — 4. Furto all' Arcivescovo di Genova, ed al Capitolo — 5. Crisi Commerciale — 6. Strada ferrata di Susa.

1. La Camera dei deputati discusse per molti giorni una nuova legge di pubblica sicurezza. Dal 1848 fino a noi quattro leggi si proposero e votarono intese a proteggere in Piemonte le sostanze e le vite dei cittadini, ma i deputati medesimi le condannarono, come confessò nella seduta del 24 Maggio Filippo Mellana: « Abbiamo già fatto altre leggi a tal fine: il fatto è che noi stessi le abbiamo condannate. Facciamone una buona ed il paese ci sarà grato: ma sopra tutto sfuggiamo il pericolo di farci condannare come incapaci » (*segni d'approvazione*). Ved. *Att. del Parl.* N. 222, pag. 815. Il caso era grave come vedete; e perciò si discusse molto e con calore. Nel corso della discussione il Deputato Robecchi, che per disgrazia è un ecclesiastico, parlando dei furti di campagna espose le idee più ribalde de' socialisti e comunisti; e finì col proporre un inchiesta *sulla condizione intellettuale, morale e materiale dei contadini*, cosa che venne rigettata dalla Camera.

2. I buoni esempii del Governo sarebbero almeno necessarii quanto le buone leggi per liberare lo Stato nostro dai ladri; ma i nostri Ministri non la vogliono intendere, e continuano come tutti i Ministri libertini nel far man bassa sopra i beni della Chiesa. Già vi parlai in un' altra mia lettera del sequestro posto sui beni del Seminario Arcivescovile di Torino. Ho potuto vedere il decreto che l' ordinava, il quale non fu pubblicato sulla *Gazzetta Piemontese*; porta la data del 9 Marzo e dice così: « I beni e redditi d' ogni sorta componenti la dote del Seminario Arcivescovile di questa Capitale attualmente e già da varii anni chiuso, saranno provvisoriamente sotto l' amministrazione dell' Economato generale, dal quale ne sarà formato un esatto inventario. » In forza di questo decreto l'Economo generale sig. Ab.

Vacchetta prese possesso di que' beni e redditi *nell' interesse della Chiesa e dello Stato*, come scrisse in una sua lettera degli 11 Marzo, dichiarando d'assumerne *la custodia di tutti indistintamente.* Il Conte Cavour, nella tornata degli 8 Maggio, rispondeva al Conte Solaro della Margarita che il sequestro era stato posto *nell' interesse della Chiesa stessa*, e che il Ministero volea che la distribuzione dell' asse ecclesiastico si facesse in modo che soddisfacesse pienamente ai veri bisogni religiosi del paese, assicurandolo ancora che « il Ministero non ha applicato i redditi del Seminario ad usi non ecclesiastici. » Non ostante tutto ciò fin dal 22 Aprile il Ministero pensava a convertire in caserma la casa medesima del Seminario, e dopo d' essersi adoperato in tutte le guise per riuscirvi col consenso del Rettore, non avendolo potuto ottenere, adoperò la forza. Il giorno 29 di Maggio l' Assessore Capo di pubblica sicurezza entrava nel Seminario con una mano di operai braccianti, faceva aprire coi grimaldelli le porte delle camere, smontare i letti ammonticchiandoli insieme, e togliere perfino le panche delle scuole. I Professori di teologia andati per dettare la loro lezione secondo il solito, dovettero tornarsene indietro cedendo alla forza. Que' dotti e risoluti ecclesiastici altamente protestarono contro la violenza, che serve a smascherare l' ipocrisia del Decreto citato più sopra dove si dà per ragione del sequestro « il Seminario attualmente e già da varii anni chiuso. » L' egregio Canonico Vogliotti si portò in questa circostanza com'era da attendersi da un uomo savio, prudente e di fermo carattere: doti che tutti riconoscono concordemente in questo rispettabilissimo Ecclesiastico. Per sostenere le ragioni del Seminario egli presentava il giorno 5 di Maggio al tribunale di 1.ª cognizione di Torino il ricorso affine di ottenere le lettere citatorie contro l'Economo generale. Il ricorso venne comunicato all' avvocato fiscale per le sue conclusioni, le quali dopo essersi fatte aspettare quindici giorni riuscirono contrarie al Seminario, sicchè il Tribunale, secondo le conclusioni, decise non farsi luogo alle domandate citatorie. Il Rettore rinnovò la supplica nel giorno 26 di Maggio presso il magistrato di appello, da cui sperasi migliore giustizia.

3. In Genova venne aperta una sottoscrizione per offerire una medaglia al Gen. Garibaldi, e volendo stare alla asserzione d'un giornale ministeriale, gli oblatori sono già in gran numero. L'*eroe di Velletri*, come lo chiamano qui, ebbe già nel 1849 una spada di onore dai Piemontesi, ora non gli manca più che una medaglia. Sarebbe a desiderarsi che questa fosse sì grande che vi si potesse incidere per intiero l'*articolo ufficiale* stampato dalla *Gazzetta Piemontese* il 17 Agosto del 1848, dove raccontasi dei 7,000 franchi rubati dal Garibaldi ad Arona, dei tre ostaggi fatti da lui fucilare contro ogni *legge di umanità*,

di *offese alla disciplina* e di *violazione di patti*. Tutti punti, come ben vedete, che servirebbero a meraviglia per un panegirico al Garibaldi che non rispettò nè l'umanità, nè la proprietà, nè la lealtà, nè la disciplina. Intanto egli recavasi il 20 Maggio da Genova in Nizza, dove abita ora in una casa di campagna di un suo cugino al quartiere del Lazzaretto. Riguardo all' attentato rivoluzionario della Spezia, che, come ben sapete, si combinò proprio a caso coll'arrivo del Garibaldi, del Mazzoni e di altrettali, si continuano gli arresti e le perquisizioni; il processo venne affidato ai tribunali ordinarii. Non so se vi si porrà un poco di quello zelo, di cui si fece sì bella prova nei fatti d'Aosta.

4. Nel 1258 l'Arcivescovo di Genova Gualtero stipulava un contratto col Governo d'allora, in forza del quale l'Arcivescovo rinunciava alle decime o regalie appartenenti alle sue Chiese, e fino allora riscosse sopra le navi che entravano in porto. Il Comune poi si obbligava in compenso a pagare annualmente 50 emine di sale, o il loro valore in denaro da dividersi tra l'Arcivescovo e il Capitolo. Fino a questi ultimi giorni si osservarono le condizioni del contratto. Ma non ha molto l'Arcivescovo di Genova e il Capitolo di S. Lorenzo hanno ricevuto avviso dal Ministero che d'ora innanzi non sarà più pagato il prezzo pattuito. Anche questo esempio non dà molta forza alla legge sopra la pubblica sicurezza.

5. Non passa quasi giorno che non si pubblichi o in Genova o in Torino qualche fallimento. Case di commercio ragguardevolissime presentarono in questi giorni il loro bilancio, il cui *deficit* era di milioni; e nella scorsa settimana la *Gazzetta Piemontese* stampava un supplimento solamente per la pubblicazione de' fallimenti. I giornali vanno indagando le cagioni di questa crisi commerciale, la quale alcuni trovano nella mancanza del raccolto, altri nelle speculazioni di borsa, altri finalmente nella guerra turcorussa. Forse non ne è piccola cagione anche la mancanza di lealtà nel commercio, lo smoderato desiderio d'arricchire, e le troppe faccende e speculazioni per cui

« A voli tropp' alti e repentini
Sogliono i precipizii esser vicini. »

6. Il 22 di Maggio fu inaugurata la strada ferrata che da Torino riesce a Susa, commessa e condotta a termine dall'inglese Carlo Henfrey, il quale solennizzò il giorno dell' inaugurazione con grandi feste ed inviti. Vi convennero il Re e la Regina, il Duca e la Duchessa di Genova, ricevuti poi dal Vescovo di Susa. Dopo benedette le nuove vetture, S. M. passò a rassegna la guardia nazionale ed il presidio

e poi colla R. famiglia tornò in Torino. I Deputati e gli altri invitati restarono in Susa ad uno splendido banchetto apprestato dal sig. Henfrey. Ma nel loro ritorno a Torino, in un punto in cui la strada interseca il viale di Stupinigi trovavasi per caso una ruota di ferro fuso. Di che un operaio, accortosi dell'appressarsi del convoglio, accorse per togliere dalla strada quell'ingombro, ma non gli venne fatto di giungere in tempo, e fu travolto e pesto dalla macchina. La strada ferrata di Susa fu pessimamente costrutta e con esosa economia. Essa franò di già in varie parti, e pericola seriamente in altre. Dicesi che l'impresa abbia offerto al Ministero centomila franchi per essere svincolata dalla cauzione e dal mantenimento di essa.

II.

COSE STRANIERE.

FRANCIA. 1. Osservanza delle domeniche — 2. Legge sopra l'insegnamento — 3. Esercizii scolastici.

1. I giornali cattolici non meno che gli empii discutevano poco fa in Parigi una questione di grave momento: quella dell'osservanza della Domenica. Erra chi vede qui solamente una quistione religiosa: giacchè essa è inoltre quistione sociale, politica ed economica; ed è sotto molti riguardi assai più, od almeno altrettanto rilevante quanto quella della libertà dell'insegnamento. Da parecchi anni si è guadagnato assai in Francia nell'osservanza del giorno del Signore; e grazie allo zelo dei Vescovi, al concorso delle società e dei giornali a quest'uopo istituiti, all'unione dei commercianti, e a tutti quei mezzi d'associazione e di pubblicità, di che i cattolici francesi seppero strappare agli empii il monopolio, è sperabile che i protestanti inglesi e gli scismatici greci non avranno più tra qualche tempo di che scandalizzarsi per questa parte nelle città cattoliche di quella contrada. Nella passata quaresima lo zelante Arcivescovo di Parigi avea raccomandata ai suoi diocesani l'osservanza delle feste. Il P. Felix, che per la seconda volta aveva con grande applauso predicate le conferenze nella Cattedrale [1], volle finirle il giorno di Pasqua, dopo la solenne comunione generale degli uomini, con un caldo discorso nel quale eccitò gli uditori ad associarsi all'opera della santificazione della Domenica già prima raccomandata dall'Arcivescovo. La voce del

[1] I sunti di queste conferenze si possono leggere nel riputato giornale di Parigi *l'Ami de la Religion.*

Pastore fu udita dai fedeli: ed ecco che non solo i giornali religiosi, ma ancora i politici non affatto volteriani cominciarono tosto a trattare del modo onde mostrare all' Arcivescovo la loro obbedienza. Il *Constitutionnel* pubblicò a questo proposito un ottimo articolo, in cui fra le altre cose raccontava che i comitati formatisi in Parigi per curare l'osservanza delle feste eransi rivolti ai sindaci delle corporazioni operaie, per avere sopra di ciò il loro avviso e il loro concorso. I quali aveano risposto essere un fatto provato dall' esperienza che un lavoro di venticinque giorni interrotti dal riposo delle Domeniche fruttava di più che non un lavoro di trenta giorni non interrotti. Aggiunsero che l' osservanza della domenica era il solo mezzo atto a sradicare la mal augurata consuetudine dello sciopero del Lunedì sì funesta ai costumi ed all' utile delle classi operaie. Raccontava inoltre il *Constitutionnel* che già in Parigi vedevasi progredita d' assai l'osservanza dei dì festivi: giacchè in molte vie della città la più parte dei commercianti avean risoluto in quei giorni di chiudere le loro botteghe. Il che doveasi al concorso di parecchi capi di commercio, presidenti e membri di tribunali di commercio, sindaci di corpi operai ed altri notevoli personaggi che risolutamente si erano posti alla testa delle associazioni tendenti a far osservare la domenica. Al *Costituzionale* si unirono la *Patria*, l'*Unione*, la *Gazzetta di Francia* ed altri giornali politici, i quali tutti con ragioni religiose, morali ed anche economiche dimostrarono l'importanza di finirla una volta con questo scandalo nelle città cattoliche.

Ma perchè (dicea taluno) questi giornali sì caldi per l'osservanza delle feste, fanno poi essi medesimi lavorare in quei giorni i loro operai? A questa difficoltà risposero essi medesimi dicendo, che il giornalismo buono non dee lasciare che il cattivo usufrutti per sè solo quella gran forza che è la stampa nei giorni festivi. Ed infatti è cosa evidente che se i giornali buoni tacciono i dì di festa, i cattivi avranno in quei giorni doppio giuoco alle mani per ispargere le loro empietà senza timore di concorrenza. E questa è la ragione per la quale il tanto commuoversi della stampa Parigina a favore dell' osservanza delle feste, e l' incitarsi che fecero l' un l'altro i giornali a non uscir alla luce nelle Domeniche non riuscì finora a niente in favore dei loro tipografi e dei loro torcolieri. Può essere che, non ostante la difficoltà indicata, il giornalismo cattolico e conservatore di Parigi prenderà la risoluzione collettiva di tacere i dì festivi: può essere ancora che esso creda dovere servirsi più a lungo della licenza concedutagli dall' autorità ecclesiastica di combattere anche in quei giorni il giornalismo libertino. Checchè sia di questo, certo è che ogni giorno si leggono in varii giornali e specialmente nell' organo più influente de' cattolici in Francia *L' Univers* lunghe liste di nuove

associazioni di commercianti e di altri che in varie città si uniscono allo scopo di osservare liberamente i dì festivi. Noi speriamo che verrà un giorno in cui il Governo troncherà la quistione facendo osservare le feste colla sua autorità, prendendo di ciò buon esempio non solo dai Governi cattolici, ma ben anco dai Governi medesimi eterodossi ben comprendendo essere questo una tutela della libertà di coscienza contro quella pressione morale con cui l' operar degli uni costringe a controperare i contrarii.

2. Il *Moniteur* pubblicò il 25 Maggio la relazione sopra il progetto di legge dell' insegnamento di cui parlammo nell'ultima cronaca. La discussione cominciò nella camera il 26, e finì il 27, coll'ammissione della legge quale essa era stata proposta alla Camera, cioè con quelle poche modificazioni fattele dal Governo medesimo e dalla commissione. Trentanove votarono contro, e dugento in favore della legge.

3. Leggiamo nell' *Ordre* (24 Maggio) giornale di Amiens, essersi tenuta nel Collegio detto della Provvidenza una solennità scolastica, nella quale si recitò dai giovani la commedia latina il *Pezofilo* ossia *il Giocatore*, scritta già ad uso dei collegi dal celebre latinista *Porée.* Facemmo altre volte menzione di simili esercizii scolastici, i quali ci dimostrano come, in mezzo a molte altre ristorazioni, proceda alacremente in Francia anche quella dello studio sempre più profondo del latino classico sì fieramente ora combattuto dallo spirito libertino ed antireligioso di alcune parti d' Italia.

INGHILTERRA — 1. Lettera importante del Card. Wiseman — 2. Ritiro della proposta del sig. Chambers.

1. Il ristabilimento della Gerarchia cattolica in Inghilterra, uno dei fatti più insigni del Pontificato di Pio IX ed anzi della storia ecclesiastica contemporanea, cagionò, siccome è contissimo ai nostri lettori, una grande commozione nel protestantesimo anglicano, il quale vide molto bene annullarsi con quello le antiche diocesi inglesi, e per ciò stesso ridursi in fumo la Gerarchia anglicana, che da quelle pigliava presso i semplici un'apparenza di apostolica tradizione. E senza questo, il nuovo e grande segno di vita che dava con ciò il cattolicismo in Inghilterra bastava certamente a porre in ansia il partito anglicano, tollerante allora solamente che non si tratti della religione cattolica. Quindi in prima quei pazzi furori popolari eccitati dal clero protestante e secondati allora dal Governo; ed ora quella guerra sorda ma accanita e continua di cui parlammo nel passato quaderno. Quest'accanimento e questa persecuzione più o meno velata ma sempre terribile, secondo le umane considerazioni, fu cagione che anche fra i cattolici inglesi e forastieri si trovassero di coloro che accusassero di

qualche imprudenza il ristabilimento della Gerarchia cattolica in Inghilterra. Altri non andavano sì oltre, e restringevansi ad accusare d'imprudenza alcuni atti di private persone onde fu accompagnato quel solenne ristabilimento: e a quelli davano la colpa del rincrudire delle ire e delle persecuzioni anglicane. A dissipare queste ombre dall'animo dei cattolici, ed a persuadere sempre meglio ciascuno con quanta prudenza operi in ogni cosa la Santa Sede Romana giunse ora opportunissima una lettera dell'Em. sig. Cardinale Niccola Wiseman Arcivescovo di Westminster, il quale, siccome avea avuto le parti principali nel ristabilimento suddetto, così potè molto bene dimostrarne l'opportunità e la prudenza. La lettera fu diretta al sig. Giulio Gondon uno degli scrittori del giornale sì benemerito della religione in Francia l'*Univers*, il quale la pubblicò nel suo numero dei 23 Maggio. In essa si ringrazia in primo luogo il cattolico giornale dell'aver difesa la saviezza e la prudenza di quella determinazione, e si somministrano poi molte spiegazioni di fatti attissime a convincere ogni cattolico dell' utilità venuta alla Chiesa inglese dal ristabilimento della Gerarchia. Noi crediamo che dopo quella lettera non vi sarà più tra i cattolici chi voglia ancor dubitare dei ringraziamenti che si debbono a chi cooperò in qualsiasi guisa a quel gran fatto del Ponteficato di Pio IX, e delle benedizioni con cui Dio l'ha coronato, lasciando bensì fare fin ad ora un gran rumore ai protestanti, ma proteggendo sempre la sua Chiesa nei momenti del pericolo, e facendo anzi tornare a vantaggio di lei ogni mena dei suoi nemici. Di questa unione di tutti i cattolici noi abbiamo già un pegno in un articolo del giustamente riputato giornale cattolico di Parigi l' *Ami de la Religion*, il quale però con un suo seguito di articoli sopra lo stato della Chiesa inglese avea dato occasione all' Emo Cardinale di esporre la verità delle cose. *Godo* (dice nel n.º dei 25 Maggio il sig. Abate Cognat) *nell'intendere oggi da un così illustre Prelato che la Chiesa cattolica d'Inghilterra, benchè in mezzo a tante prove, non ebbe punto a soffrire, non dirò già dal ristabilimento della Gerarchia, che io ho sempre ammirato ed esaltato, ma ben anche dalle circostanze che, secondo le informazioni che io aveva avute, accompagnarono quel ristabilimento. Senza dubbio non vi è persona meglio istruita di questi fatti che colui che ne fu l'autore principale, siccome egli me lo ricorda; ed io abbandono con ogni rispetto tutte le informazioni che mi erano state trasmesse e non accetto che le sue.* Questo è un altro esempio da aggiungere ai molti che ci diedero già i cattolici francesi di rispetto e di docilità alle autorità ecclesiastiche, e di buona fede nelle discussioni. Individui e giornali guadagnano assaissimo nella pubblica opinione, sempre che riconoscono lealmente quegli errori in cui fossero potuti cadere. Laddove sogliono invece decaderne coloro che avendo invo-

lontariamente errato, si lasciano tirare da un mal inteso amor proprio a sostenere il primo errore con parecchi altri fino a cadere qualche volta negli eccessi da cui erano in principio alienissimi. Per conto nostro non possiamo non congratularci coll' *Amico della Religione* per questa nobile maniera con cui difende la verità cattolica, e protestarcegli gratissimi del buon esempio, che all' uopo speriamo saper imitare, più ancora che non della buona e valida difesa ch'egli prese di noi in una recente polemica.

2. A provar sempre meglio che non hanno gran fondamento i timori di alcuni cattolici, e che Dio s' incarica di dimostrare savie e prudenti le determinazioni del suo Vicario in terra, giunse ora il ritiro della proposta del sig. Chambers, secondo che già accennammo nel passato quaderno. Essa era diretta ad ottenere una commissione che visitasse l'interno dei conventi e dei monasteri cattolici in Inghilterra. Lord John Russell le si era opposto: ma la Camera l'avea passata, e solo rimanevano ad eleggersene i membri. Contro questa proposta specialmente fu indirizzata la protesta de' Vescovi e dei cattolici Irlandesi di cui recammo nella passata cronaca alcuni brani. Dopo pubblicata quella protesta o dichiarazione una grande assemblea cattolica fu tenuta in Dublino, dalla quale si venne a sapere che già dugentomila sottoscrizioni erano state sottoposte a quell' atto solenne. Si decise in quell' assemblea che i cattolici si sarebbero opposti alla proposta del sig. Chambers con tutti i mezzi legali. Ma non vi fu bisogno di altro, giacchè nella seduta dei 18 il sig. Chambers medesimo ritirò la sua proposta. Del che il sig. Ministro Russell lo ringraziò molto, assicurandolo insieme che quella perquisizione nei conventi non era necessaria, e che avrebbe anzi eccitati, senza alcuna utilità pel paese, grandi lamenti tra i cattolici, e rancori tra questi e i protestanti. Sorse allora un membro e propose che, avendo la Camera approvata la commissione con un suo voto, dovesse ora con un altro voto manifestare il suo giudizio. Si venne dunque alla votazione la quale non potea riuscire più onorevole ai cattolici. Giacchè di 101 votante, cento rigettarono quell'odiosa perquisizione. Il celebre proverbio « aiutati che io ti aiuterò » ebbe in tal circostanza una nuova e grande confermazione.

BADEN — Persecuzione all' Arcivescovo di Friburgo.

Non vi è nè progresso di secolo, nè luce di tempi, nè civiltà di costumi, nè mitezza di governi, nè alcun altro vocabolo del moderno dizionario che riesca a far comprendere che cosa intenda ottenere il Governo del Gran Ducato di Baden colla odiosissima persecuzione che esso seguita a fare all' ottuagenario Arcivescovo di Friburgo Mons.

De Vicari. Egli era già reo di voler nominare i suoi parrochi, reggere il suo seminario, governare la sua diocesi. Ma tutti questi *delitti* non aveano ancor mosso il Governo a procedere contro di lui *in via criminale;* ora l' Arcivescovo è caduto nell' orribile delitto di volere amministrare i beni ecclesiastici, e perciò il Governo si vide, certo con sua pena, forzato a condannarlo alla carcere. Diciamo in breve il fatto gloriosissimo pel Governo del Gran Ducato. L' Arcivescovo il giorno cinque di Maggio indirizzò al suo clero una circolare, nella quale esponeva che fin allora i beni temporali delle parrocchie della Diocesi di Friborgo erano stati saviamente amministrati da un consiglio chiamato *di fabbrica*, di cui faceano parte il Parroco ed il Borgomastro. Ma ecco che il 18 Aprile passato un decreto ministeriale sottopone all' amministrazione del Governo secolare i beni ecclesiastici, escludendone gli ecclesiastici ed il Pastore comune. L' Arcivescovo prova qui a lungo il diritto naturale e positivo che la Chiesa ha di amministrare i suoi beni, diritto riconosciuto specialmente fino a quel tempo dallo stesso Governo del Baden. Vero è che il fatto del Governo distruggeva poi il diritto riconosciuto: ma al meno riconosceva il diritto fino al giorno 18 Aprile di quest' anno, in cui stabilì che fosse tolta alla Chiesa l' amministrazione dei suoi beni, e devolutane una parte del frutto allo Stato. In tali circostanze (dice l'Arciv.) nostro dovere è d' istruire i pastori sopra il loro diritto. Noi non possiam tollerare più a lungo queste spogliazioni, e considerando la responsabilità che abbiamo verso Dio, noi persistiamo a domandare che i benefizii ecclesiastici siano conservati. Seguono alcuni decreti coi quali si ordina che i beni ecclesiastici siano amministrati dai consigli di fabbrica, e si vieta ai curati di spenderne alcuna parte in usi temporali, ed ai laici d' intromettersi per nulla in quell' amministrazione. La circolare è assai lunga e i decreti sono assai più. Ma il dettone basta per far capire ai nostri lettori con quanto diritto e con quanta nobiltà di procedere il Governo del Gran Ducato abbia subito spiccato contro l' Arciv. il mandato di cattura. Il 19 di Maggio l' Arciv. fu sottoposto ad un interrogatorio di cinque ore, seguito poi da una perquisizione fatta nell' Arcivescovato e nel Gabinetto medesimo di Mons. De Vicari. Infine l' Arciv. fu dichiarato prigioniero e guardato nel suo palazzo da soldati di polizia. Il che sembra essere avvenuto perchè quattro medici concordemente dichiararono che il porlo nelle carceri in piena regola sarebbe stato un ucciderlo. Il Governo voleva in prima (secondo una corrispondenza dell' *Univers* 1.° Giugno) carcerarlo nel forte di Rastadt, poi in quello di Kislau. Ma perchè il santo confessore non morisse loro tra le mani convenne lasciarlo nel suo palazzo, con due gendarmi però alla porta della

camera. Ora ci recano i fogli la grata novella che la Corte di Cassazione ne ordinò lo scarceramento. Essi aggiungono che il Governo trova grande opposizione all' esecuzione dei suoi ladronecci non solo nella quasi totalità del clero, ma ancora in un gran numero di laici. Inoltre dicono ch' egli pose in moto soldatesche per impedire disordini e sommosse. Ciò non ostante pare che in alcuni luoghi le popolazioni cattoliche si siano levate a rumore. Non sarà difficile il frenarle, giacchè nella scuola delle insurrezioni i buoni cattolici non hanno mai fatto, grazie a Dio, grandi progressi. La lotta rimarrà dunque tra il diritto e la forza brutale. Ci dispiace che i Governi così detti liberali siano ordinariamente quelli che pigliano le parti della seconda.

Questione d'Oriente. 1. Silistria — 2. Convegno in Varna — 3. Mar nero — 4. Mar Baltico — 5. Costantinopoli (*Da Nostra Corrispondenza*) — 6. Grecia — 7. Convenzioni e trattati.

1. Gli avvenimenti principali della guerra in questa quindicina di giorni ebbero luogo in sul Danubio, e propriamente intorno a Silistria di cui i Russi volevano impadronirsi ad ogni costo. E perciò vi avevano condotti attorno considerevolissimi corpi di truppe, e da un pezzo l' andavano bombardando. In sulle prime i giornali ce la diedero come perduta senza speranza. Tanto più che Omer-Pascià non movevasi punto a soccorrerla, e stavasene a Sciumla col grosso dell'esercito ad attendere (diceano) a battaglia campale i Russi, dopo l'espugnazione probabile di Silistria. La quale sapevasi che non valevano ad assicurare nè le poche truppe, benchè valorosissime, che la difendevano, nè le opere di fortificazione che diceansi ridotte in assai cattivo stato. Ma quando poi si seppe per li dispacci telegrafici che il 19 Maggio l'assedio di Silistria era stato stretto assai più, e che ai 21 il Paschiewitch ed il Luders passarono il Danubio stringendo così la città per terra e per acqua, la città si ebbe per affatto disperata, e già si discuteva dove e come si sarebbe data la battaglia presso i Balcani e sotto Sciumla. Anche si andava discorrendo dell' esercito Turco di 30 mila uomini che i Russi si lasciavano alle spalle nella piccola Valacchia: esercito agguerrito e disciplinato, siccome quello che per sì lungo tempo avea sì ben sostenute le sue posizioni di Calafat. Alcuni dispacci posteriori parvero poi confermare la comune credenza; ma per quanto si sia aspettato non è ancor giunta alcuna notizia la quale lasci credere che Silistria sia in mano dei Russi. Voci di capitolazione, presa di opere esteriori, assalti ripetuti, bombardamenti continui, ciò è quanto si sa di certo: ma presa di Silistria

finora no. Che anzi Omer Pascià dicesi ora che sia in moto per soccorrerla, e aggiungesi che arriverà a tempo per liberarla dal blocco. Anche pare che siavi stato un armistizio di 24 ore, e che l'ingrossarsi del Danubio abbia costretto i Russi a sospendere il bombardamento. Insomma le notizie ultime, giunteci mentre scriviamo, dicono chiaramente che fino al 29 gli assalti contro Silistria andarono a vuoto, e ch' essa si sostiene sempre con gran valore. Più d' una volta giunse anche la notizia di perdite considerevoli fatte dai Russi di soldati, e di uffiziali superiori, e che Omer Pascià sia riuscito ad introdurre in Silistria un soccorso di tremila Turchi. Il che certamente alcuni credono poco onorevole per la fama dei Russi, i quali assediano invano da un pezzo con un esercito di 90 mila uomini (secondo il *Moniteur*) una fortezza poco celebre e non soccorsa. Che sarebbe poi se fossero vere le voci che riferisce la Gazzetta di Cronstadt (città dei Principati Danubiani) le quali dicono che i Russi furono sconfitti e chiusi nella Dobrutscha dai Turchi e dai loro alleati? Ma queste voci non provano altro se non che il correre troppo precipitoso dei giornalisti dall' uno all' altro eccesso.

2. Il giorno 18 di Maggio il Maresciallo di S. Arnaud capo dell'esercito francese, Lord Raglan capo dell' inglese, Riza Pascià Ministro della guerra, Mehemet Pascià Ministro della marina ed il Contrammiraglio Boxer partirono di Costantinopoli per Varna, dove si abboccarono con Omer Pascià Generalissimo dell'esercito Turco. Si trovarono al congresso l'Ammiraglio francese Hamelin, e l'inglese Dundas. Siccome *niente può rimanere segreto* (dice il corrispondente della *Gazzetta di Venezia* del 1 Giugno) così si venne a sapere che in quel congresso si stabilì di assalire i Russi in ogni punto del mar Nero, e sul Danubio nel medesimo giorno. Ed il corrispondente dell'*Osserservatore Triestino* annunzia che in quell' adunanza si comunicò ad Omer Pascià che il Maresciallo S. Arnaud avrà il comando supremo di tutti gli eserciti alleati. Ma niuno è più fecondo in particolari sopra quest'abboccamento che il *Nouvelliste* citato dal *Constitutionnel*. Secondo lui, il Maresciallo di S. Arnaud sarà Generalissimo: Generali ed ufficiali francesi comanderanno gl' irregolari i quali dovranno acconciarsi alla più severa disciplina francese. Quelli che non ci si vorranno adattare saranno mandati a Gallipoli dopo vendute le loro armi e i loro cavalli. Il corpo comandato dal Principe Napoleone andrà a Costantinopoli dove aspetterà colle truppe inglesi che siano cominciati i fatti di guerra. Pare poi certo che le truppe alleate entrino ora veramente in campagna, e si concentrino in Adrianopoli. V' è chi ne fece già pervenire una parte fino in sul Danubio. Il che non crede improbabile il *Vero Amico del Popolo* del 6 Giugno, giornaletto Romano, il quale (sia detto con pace di tutti i giornali grandi

e piccoli che noi leggiamo) non la cede a veruno e certo va innanzi a molti dei giornali stimatissimi in ciò che è far la vera critica dei dispacci telegrafici, e l'appurare il netto delle varie e contraddittorie notizie che ogni giorno recano, senza molto discernimento, i fogli maggiori.

3. Sopra l'arenamento e l'incendio del *Tiger* in sulla rada di Odessa sono ora pubblicati i bollettini Russi, dai quali ricaviamo che il 12 Maggio la fregata veniva dalla direzione di Sebastopoli quando diè in secco. « Le artiglierie Russe, dice il Barone Osten-Sacken, colpirono il legno arenato con tanta precisione che esso dovette rendersi dopo ricevute molte palle, e dopo che il capitano perdette un piede ». I prigionieri feriti non erano ancora stati trasportati a terra quando si videro comparire due legni inglesi che venivano in soccorso. Di che il governatore, tratte in gran fretta le persone, fece ardere la fregata. I due legni dovettero poco dopo ritirarsi, molto danneggiati, dice la relazione Russa, dalle artiglierie di Odessa, senza che il danno dei Russi fosse di altro che di due morti, e due feriti.

Secondo le notizie date dalla *Presse* di Vienna i Russi ebbero tre cannoni smontati, più di 20 morti, e circa 30 feriti dalle palle de'due legni venuti in aiuto. I quali vedendo che non poteano salvare il compagno corsero ad annunziare il fatto alle flotte presso a Sebastopoli. Da esse si spiccò poco dopo un legno parlamentare che invitò il governatore di Odessa a cambiare i prigionieri inglesi con altri russi. Al che fu risposto che si attendevano le istruzioni dal Paschiewitch. L'esito delle pratiche, secondo il *Wiener Lloyd*, fu che si potessero inviare dalle flotte ai prigionieri abiti, danaro, e lettere aperte. Dopo il fatto del *Tiger* tutti i corrispondenti di Odessa scrivevano che la città era costernata, ed attendeasi un secondo bombardamento: il quale alcuni giornali annunziano ancor presentemente come probabile.

Mentre il *Tiger* periva così ad Odessa, il *Niger* legno a vapore inglese, che facea parte della divisione navale del contrammiraglio Lyons, diede in secco all'ingresso dello stretto di Yenikalè che conduce al mare di Azof. Essendo però riuscito a riaversi, fu condotto a Costantinopoli per le necessarie ristaurazioni. La divisione del Lyons dovea tra breve riunirsi alle flotte dinanzi a Sebastopoli, dopo finita la sua escursioncella sulla costa circassa, nella quale fece parecchie prede di legni russi. La costa da Batum ad Anapa, che corre per dugento leghe, fu pienamente abbandonata da' Russi, ai quali sottentrarono subito i Circassi scesi dai loro monti. Essi inquietano molto i Russi, i quali anzi, secondo il *Portafoglio Maltese*, sono già quasi inseguiti dentro la stessa Tiflis capitale della Georgia. Così mentre i Russi eccitano i Greci contro il Sultano, l'occidente trova nei Circassi un nuovo e potente alleato. Anche ebbe luogo lo sbarco a Batum del

convoglio Turco con munizioni e viveri. Discorrono poi ampiamente i giornali delle future cose che si faranno tra breve contro Sebastopoli per terra e per mare. Per dirne una sola, ecco un articoletto del *Globe*. « Si crede che la spedizione anglofrancese voglia portar guerra nel cuor della Russia, ed eccitare un'insurrezione in Crimea ed in Circassia, appena che Anapa ed altre città del mar Nero saranno bombardate. Si sbarcherà un corpo di 20 mila uomini presso Sebastopoli che sarà così assalita per terra e per mare ». Altri spingono i loro sguardi dopo la resa di Sebastopoli, e dicono che arsa quella città e l'armata russa chiusa finora nel suo porto, le flotte alleate del mar Nero andranno nel Baltico, dove allora solamente si potrà tentare l'assalto di Cronstadt. Sopra il bombardamento di Odessa vediamo ora nel *Giornale di Pietroborgo* del 23 Maggio un articolo in cui si combatte la relazione officiale che di quel fatto diedero ai loro Governi i due Ammiragli. Secondo il foglio Russo Odessa non aveva nè fortezze nè arsenale nè porto militare da potersi distruggere.

4. La notizia corsa su pei fili elettrici che Carlo Napier si fosse impadronito del forte di Gustesveren, facendo prigionieri 1500 Russi che vi erano dentro chiusi, fu poi ridotta dai ragguagli posteriori a questo solo che il 22 corrente furono bombardate le batterie di quel forte da alcuni vapori. Le batterie furono molto danneggiate; ma la presa del forte non è ancora seguita. Al qual proposito è da notarsi che già altre volte si è avverato questo delle notizie recate dai giornali, che date in sulle prime con molti particolari, e indi provate false, si verificarono poi non molto dopo. Così accadde del bombardamento di Odessa, e così pare ora accadere della presa di Gustesveren. Il che non significa punto che i giornali siano profeti: bensì che le determinazioni diventano fatti prima sopra i giornali che non in realtà. Pare invece meritare maggior fede il dispaccio inviato dal Ministro di Francia in Copenaghen al Ministro degli affari esteri di Parigi, il quale riferisce che tre fregate a vapore aveano distrutti i forti distaccati di Hangoe in sull' entrata del Golfo finnico. Nè altro si sa avere finora operato l'ammiraglio inglese, il quale senza dubbio attende l'arrivo del francese prima d'accingersi ad opere maggiori. I Russi, secondo il *Moniteur*, atterrarono in Riga tutto il quartiere mercantile per timore di uno sbarco e (secondo notizie di Amborgo) fanno grandi preparazioni di difesa a Viborgo che è porto molto vicino a Pietroburgo, e poco finora fortificato Sarebbe poi gravissima, quando fosse confermata, la notizia recataci da Parigi che la Svezia sia ormai per dichiararsi in favore delle Potenze occidentali, a cui fornirà un sessantamila uomini di truppe da sbarcare.

5. Di Costantinopoli ricaviamo da una nostra Corrispondenza, data sotto il 25 di Maggio, che Ilhimi Pascià figliuolo ad Abbas Pascià Vicerè d'Egitto, futuro sposo della figliuola del Sultano, giunse in Costantinopoli il 9 del corrente, recando seco, oltre agli altri doni, sette milioni e mezzo di piastre turche che il suo padre mandò al tesoro imperiale per aiuto della guerra. Ogni anno il Sultano qualche giorno prima del Ramazan va ad assistere agli esami della scuola militare ed alla distribuzione dei premii. Questa solennità fu quest'anno resa più singolare ancora dall' assistervi che fecero il Principe Napoleone, il Duca di Cambridge, i loro Stati Maggiori e il Maresciallo francese. Il 17 giunse a Costantinopoli un legno di bandiera greca catturato dal vapore inglese la *Retribution* sulle coste della Circassia con a bordo munizioni di guerra e 60 soldati russi. Il 20 ne partì il generale Baraguay d'Hilliers, lasciando a suo sostituto per ora il sig. Benedetti. Anche si parla molto del ritiro probabile del sig. Redcliffe ambasciatore inglese. Il 22 partì per Gallipoli il Principe Napoleone per disporre le sue truppe alla partenza verso Adrianopoli, e verso Costantinopoli. Il 23 dopo mezzogiorno ritornarono da Varna i Ministri e i Generali andatici il 18 per abboccarsi con Omer Pascià, e tosto si recarono presso il Sultano ad informarlo del piano di guerra che aveano concertato. Lord Raglan diede quindi ordini di partenza alle truppe inglesi accampate a Haidar Pascià. Esse montano ora a 19 mila, di cui un diecimila sono destinate per Varna. La partenza loro cominciò il 24 di buon mattino. Tre mila si fermano in Haidar Pascià per la sicurezza della capitale. Il 23 del corrente giunse in Costantinopoli la notizia dell' arenamento del Tiger. Finisce il nostro corrispondente col riferirci la voce che correva in Costantinopoli essere accaduto quel disastro per malizia del piloto greco.

6. Dopo gli articoli del *Moniteur* contro la Grecia accennati nella passata cronaca il medesimo giornale annunziò che, essendosi il Governo greco fatto l'ausiliario stipendiato del Gabinetto di Pietroburgo, gli interessi politici e militari degli alleati occidentali richiesero che la Grecia fosse da loro occupata. Quindi il Generale Forey comandante della prima divisione dell' esercito d' Oriente ricevette ordine di recarsi al Pireo e di prenderne possesso. Un reggimento di marinai inglesi accompagnò la spedizione diretta, dice il *Moniteur*, non a far guerra alla Grecia ma a sottrarla dalla funesta influenza alla quale ha ceduto, ed offrirle così un'ultima probabilità di salvezza. Il 26 Maggio il Pireo fu realmente occupato. Dopo qualche velleità di partenza ed anche di resistenza, il Re accolse la dimissione dell' antico Ministero, e ne elesse uno nuovo, di cui è capo il Maurocordato tutto favorevole alle Potenze occidentali. Recano gli ultimi dispacci che il Re

sottoscrisse alle domande fattegli dall' Inghilterra e dalla Francia, di condannare cioè quanti presero parte all'insurrezione, di richiamare gli officiali civili e militari partiti cogl' insorti, di non impiegare più oltre costoro nel pubblico servizio, e finalmente di osservare nella guerra presente una stretta neutralità. Essendosi il 29 Maggio nella Camera dei Comuni tenuto discorso dell' occupazione della Grecia, Lord Russell rispose, che egli non sapeva che le truppe alleate avessero occupato altro che il Pireo. Il che erasi fatto perchè una corrispondenza trovata presso il segretario del corpo degl' insorti dimostrava che il Governo greco era complice dell'insurrezione. La lettera fu ora pubblicata dal *Moniteur*. Che se il Governo intende combattere l' insurrezione, egli, dicea Lord Russell, non dee esser mal contento di avere ora ai suoi ordini qualche migliaio di Francesi e d' Inglesi, i quali l'aiuteranno a ciò molto di cuore.

L' Austria per conto suo, secondo i dispacci del *Monitore Toscano* del 5, occuperà l'Albania ed il Montenegro: il che diceasi conchiuso a Costantinopoli in una convenzione stretta tra la Porta, l' Austria, l' Inghilterra e la Francia. Ma i dispacci ultimi smentiscono il fatto della convenzione, dicendo ch'essa non era necessaria.

7. Dopo un sì lungo discorrere sopra la convenzione Austroprussiana venne finalmente alla pubblica notizia il testo del trattato, il quale fu pubblicato prima dal giornale *dei Dibattimenti*. In esso le alte parti contraenti *vedendo con profondo rammarico l'inutilità degli sforzi fatti fin qui* per conservar la pace, *e rammentando le obbligazioni morali che hanno contratte firmando il protocollo di Vienna, hanno risoluto di vincolarsi per tutto il tempo che durerà la guerra fra la Russia dall'una parte, e la Turchia, la Francia e l'Inghilterra dall'altra con una alleanza offensiva e difensiva.* In virtù della quale l'Imperatore d'Austria e il Re di Prussia *si guarentiscono reciprocamente i loro territorii tedeschi e non tedeschi, in guisa che qualunque attacco contro il territorio dell'uno, da qualsiasi parte provenga, sarà considerato come un'ostilità contro il territorio dell' altro. Parimente s' intendono come obbligati a proteggere i diritti e gl' interessi della Germania.* Poco dopo il *Sun* pubblicò il testo d' un articolo aggiunto a questo trattato, nel quale *le loro Maestà, non potendosi dissimulare che una lunga occupazione dei territorii del Sultano per parte della Russia farebbe correre pericoli alla Confederazione Germanica ed a' loro Stati, si uniscono nel desiderio di evitare ogni partecipazione alla guerra, e di cooperare al ristabilimento della pace.* Sperano le due corti che possano essere un principio di pace le spiegazioni che la Russia diede alla corte di Berlino, colle quali essa pareva considerare come rimossa la cagion principale della guerra colle concessioni fatte novellamente ai cristia-

ni dalla Porta. Nel caso in cui queste speranze mancassero, convengono le due corti in quest'unico articolo; cioè che l'Austria farà pratiche colla Russia perchè voglia sospendere ogni avanzamento di sue truppe nel territorio Turco, ed anche per ottenere guarentigie per un prossimo sgombero dei Principati. La Prussia seconderà alacremente queste pratiche. Che se non si otterrà compiuta sicurezza sopra questi due punti, l'una delle due parti contraenti prenderà provvedimenti per ottenerla. Però non si procederà ad azioni offensive se non nel caso dell' incorporazione dei Principati, o di un attacco o di un passaggio della linea dei Balcani. « La pubblicazione di questo trattato (dice il *Tempo di Berlino* il quale secondo la *Preusse Zeitung* cessò di essere foglio ministeriale) fatta solamente dai fogli potrebbe far nascere dubbii sopra l' autenticità del testo. Ma i brani che vennero a nostra cognizione concordano sì pienamente con essi che vogliamo ritenerlo come autentico fino ad ulteriori ragguagli ».

Sopra il trattato Austroprussiano, il *Monitore* di Parigi scrive che esso stringe viemeglio l' unione delle quattro Potenze. La convenzione Anglofrancese, egli dice, per la guerra presente, si trova riunita alla convenzione Austroprussiana per una guerra possibile. L' integrità e lo sgombero del territorio Ottomano rimangono lo scopo dei quattro Governi i quali così danno una novella prova della loro ferma volontà di ottenerlo. I giornali inglesi trovano anch'essi che il trattato Austroprussiano equivale ad una prossima dichiarazione di guerra alla Russia; non essendo probabile (dice il *Times*) che il Czar voglia retrocedere. Molti giornali Tedeschi invece, ed alcuni Italiani non vedono in questo trattato che una dichiarazione di neutralità, ed uno sforzo fatto dalla diplomazia tedesca per conservare le buone grazie delle due parti contendenti. Intanto parecchi giornali (tra i quali il *Moniteur*) assicurano che l' Austria indirizzò alla Russia un invito energico di sgombrare prontamente i Principati facendo intendere che nel caso di rifiuto si cominceranno le ostilità. Si va alacremente continuando il concentramento delle truppe austriache in Ungheria, Transilvania ed ai confini Valacchi: in guisa che non pare probabile la notizia recata da alcuni fogli, che cioè la Russia abbia date all'Austria tali spiegazioni, che le abbiano fatto abbandonare i sospetti, ed il desiderio di trovarsi pronto colà un esercito per qualunque evento.

Al trattato Austroprussiano pare certo che siano per aderire pienamente le minori Potenze tedesche i cui Rappresentanti si riunirono perciò a Bamberga; non ostanti alcune velleità di opposizione che dicono essersi mostrate in sulle prime dai Governi di Sassonia e di Wurtemberg per tendenze russe, e da quelle di Baviera per tutelare la Grecia.

Il Governo della Serbia erasi lagnato, secondo *l' Osservatore Triestino*, alla Sublime Porta del concentrare che l'Austria faceva alle sue frontiere considerevoli truppe. La nota in cui quel Governo protestava contra una temuta invasione del territorio serbo, dando insieme assicurazion della tranquillità del paese e della sua fedeltà al Sultano, fu rimessa alle ambasciate di Francia e d'Inghilterra. Leggiamo ora nel *Corriere di Marsiglia* essersi stabilito tra il Divano e l' internunzio d' Austria in Costantinopoli che non si occuperà il territorio Serbo finchè non vi accadranno torbolenze, che rendano necessaria una intervenzione austriaca.

L' America si dichiarò lealmente neutrale, secondo che assicura il *Moniteur* nella sua parte non ufficiale.

Quanto ai trattati della Russia colla Persia e col Kan di Khiva noi ricevemmo da Bombay la seguente corrispondenza data sotto il 10 di Aprile. « Qui si crede tuttora probabile un' invasione Russa, o almeno un' alleanza della Russia colla Persia. Un mese fa si ebbe notizia che un esercito Russo si era fermato a due marcie da Khiva, e stava costruendo accampamenti. Seppesi ancora che quattro agenti russi erano giunti presso Dost Mahomed, inviatigli dal Generale Russo per sollecitarlo ad avanzare col suo esercito fino alle sponde dell' Oxus. Ivi egli troverebbe due inviati russi con lettere dello Czar, l' una delle quali indirizzata a lui, l' altra al Re di Bokhara, e proponenti una quadruplice alleanza tra lo Czar, il Khan di Khiva, Dost Mahomed, ed il Re di Bokhara. Supponendo il consenso di Dost Mahomed, il Generale Russo sarebbe venuto in persona alla sponda diritta, ossia settentrionale dell' Oxus per abboccarsi con esso lui. La risposta di Dost Mahomed fu ch' egli consentiva alle pratiche, ma non passerebbe l' Oxus per evitare l' incontro del Re di Bokhara suo antico nemico; eccetto che il Generale Russo passasse prima alla sponda vicina ad Afgan, conducendo seco in ostaggio il figliuolo del primo Ministro di quel Re. Con queste condizioni egli avrebbe trattato volentieri col Re di Bokhara, e perdonategli tutte le antiche offese. Era dunque in sul conchiudersi un trattato di alleanza tra Russia, Khiva, Bokhara e Cabul. » Fin qui il nostro corrispondente. Il Trattato col Re di Khiva si conchiuse di fatto secondo le notizie date ora come certe da tutti i giornali. Non si sono poi ancor confermate le voci che correano sopra una dichiarazione di guerra tra la Persia e la Russia; che anzi nella tornata del 26 Maggio del Parlamento inglese il Ministro degli affari esteri annunziò che l' ultimo atto conosciuto del Gabinetto Persiano era una dichiarazione di sua neutralità.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL SESTO VOLUME

DELLA SECONDA SERIE

DELLA CIVILTÀ CATTOLICA

(Aprile, Maggio e Giugno 1854)

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

DEL I. SABBATO DI APRILE

DEL III. SABBATO DI APRILE

DEL I. SABBATO DI MAGGIO

DEL III. SABBATO DI MAGGIO

DEL I. SABBATO DI GIUGNO

DEL III. SABBATO DI GIUGNO

CRONACHE CONTEMPORANEE

DALL' 11 AL 24 MARZO

DAL 24 MARZO ALL' 8 APRILE

DALL' 8 AL 29 APRILE

ERRATA				CORRIGE
Pag. 263	lin.	3	*secondare*	*fecondare*
« 381	«	23	Biovari	Baiovari
« 382	«	7	dimestica	domestica
« 414	«	26	della sfera nelle	nella sfera delle
« 418	«	12	Verhacgen	Verhaegen

In un articolo communicatoci da un illustre letterato Lombardo, e pubblicato da noi nel Vol. V, II Serie della *Civiltà Cattolica* trovasi a pag. 285 il seguente periodo. *Il sig. abate Migne mi scrive da Parigi che l'edizione sua di tutte le opere di S. Tommaso verrà curata e diretta dal ch. sig. D. Pitra Monaco Maurino di Solesmes.* L'illustre Benedettino francese ci prega di rendere noto che egli nè prese, nè promise mai di voler prendere alcuna parte alla cura ed alla direzione di quest' impresa tipografica.

IMPRIMATUR. — *Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. M.*

